BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME QUARTO

1904

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

—

1904

ANTICHITÀ DEL VOGHERESE

NOTE INTORNO ALLA RACCOLTA GIULIETTI IN CASTEGGIO

I lettori di questo *Bollettino* non ignorano come l'avv. Giulietti di Casteggio abbia messo insieme una raccolta di antichità del suo paese e dei dintorni, e come, spinto dal desiderio già manifestato dagli studiosi (1), che tale raccolta venisse illustrata e utilizzata per la storia, egli abbia dedicato alla descrizione di essa quasi tutto un volume con tavole litografiche, ed una appendice di data recentissima (2). Con tutto ciò, e non ostante la buona volontà e l'abnegazione del Giulietti, non si può dire che i lettori di quel volume siano messi in grado di farsi una idea esatta del valore della raccolta. Le tavole sono appena mediocri, e specialmente cattive e infedeli quelle dove più sarebbe necessaria la riproduzione del carattere, dello stile, quali si manifestano nell'oggetto antico. Il testo è riuscito troppo lungo, infarcito di digressioni ed incerto nelle determinazioni. L'avv. Giulietti confessa modestamente di non aver fatto studi archeologici, e però egli procede a tentoni; prima s'industria a stabilire il carattere degli oggetti riferendo lunghi squarci di trattati generali; poi cita le opinioni di studiosi da lui interpellati in proposito, le quali riescono talora stranamente discordi, e non sempre per colpa dei dotti chiamati in causa, bensì per la insuffi-

(1) Ne scrisse fin dal 1890 il mio egregio collega ed ora benemerito presidente di questa Società storica prof. G. Romano, nel *Corriere Ticinese*, n. 16.

(2) *Casteggio, Notizie storiche*, vol. II, *Avanzi di Antichità*, Voghera tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini, 1893; *Appendice alle Notizie date sugli avanzi di antichità di Casteggio*, Casteggio tip. Sparolazzi, 1901.

cienza dei dati, e perchè, prima d'interrogare utilmente uno specialista (e poi per apprezzare convenientemente i giudizi espressi da ciascuno), è necessario aver già fatta una determinazione generale approssimativa, e sapere a chi bisogna rivolgersi nell'un caso o nell' altro, e qual è il parere che su l'una o l'altra questione deve ritenersi più competente. Tutto ciò non menoma punto il merito dell'egregio Giulietti, il quale anzi all'amore del natio loco unisce quello grandissimo della verità, e fu sempre deferente verso chi gli mosse delle critiche anche non del tutto giuste, e pronto ad accogliere quelle osservazioni che gli sembrassero fondate.

Lasciamo al lettore il giudicare se da quanto si è finora pubblicato in proposito si riesca a comprendere se nella raccolta Giulietti esista o non esista ceramica preistorica o almeno preromana.

A p. 33 sgg. del suo volume il Giulietti si occupa della ceramica che dovrebbe essere preromana. Descrive « frammenti di « vasi a impasto grossolano con entro granelli bianchi probabil- « mente di quarzo » invece dei quali talora alla pasta argillosa « sono commiste pagliuzze ». « Il colore è nerastro... Rassomi- « gliano molto ai vasi di bucchero chè si vedono nei musei della « Toscana. »

Riferisce quindi alcuni periodi del Regazzoni ed altri del Corazzini intorno alla fabbricazione dei vasi preistorici; poi dice di aver mandato saggi dei cocci da lui raccolti al Museo Preistorico di Roma ed al Museo Etrusco di Firenze; all' uno furono giudicati gallici o barbarici, all'altro della Campania e appartenenti al secolo I avanti Cristo. Alcuni frammenti con ornati incisi o punteggiati il Giulietti ha fatto riprodurre in una tavola; vi pone a riscontro svariate citazioni, da cui sembra all'autore poter desumere che tali frammenti ceramici appartengano all'età del bronzo; ma viene quindi a dire che, inviata la tavola al prof. Pigorini per esame, questi non vi trovò nulla di pre-gallico, ma al più vi avrebbe riconosciuta suppellettile gallo-romana, romana e barbarica. Laonde il Giulietti, attaccandosi al nome dei Galli, finisce per opinare, che, avendo i Galli posseduto il territorio prima

dei Romani, quella suppellettile possa alla fin fine meritare il nome di pre-romana.

Nè maggior lume si trae per la importantissima questione da una recensione del Maiocchi al volume del Giulietti (1) e dalla costui recente *Appendice*, nella quale riferisce il parere comunicatogli dal Castelfranco. Il Maiocchi, senza aver visto gli oggetti, giudica parecchi dei frammenti ceramici molto posteriori all'età romana, anzi addirittura longobardici. Fondamento di questa opinione, in verità molto arbitraria, è sempre il giudizio dato dal Pigorini, e che il Giulietti tira pel capo ed il Maiocchi per la coda.

Il Castelfranco invece (2) giudica gallo-romani tutti i frammenti riprodotti nella tavola in questione.

Ma che vuol dire gallo-romani? Se con questa parola si designa ciò che appartiene alla Gallia Cisalpina quando essa non era ancora aggregata all'Italia (ciò che avvenne ai tempi di Augusto), ma era già dominata dai Romani i quali le davano la poderosa impronta della loro cultura trasformatrice e livellatrice, val meglio dire addirittura romano ciò che a quel periodo appartiene, poichè la civiltà e la suppellettile romana sono identiche da un capo all'altro della penisola. Il combinare nomi etnici è un giuoco dilettantesco e pericoloso, quando, senza avere larghi orizzonti, con vedute ristrette a regioni e periodi circoscritti, si vogliono designare per mezzo di così fatti nomi ibridi e variopinti non già strati ben distinti e determinabili, di cui si possa discutere il rapporto con le popolazioni il cui nome ci è stato tramandato dalla storia, bensì oggetti sporadici.

N'è prova l'altro giudizio riferito dal Giulietti intorno agli oggetti in forma d'uccello (3), ritenuti liguro-gallici (?). Ora fra questi oggetti v'è un uccello di vetro tutto chiuso, per uso di giocattolo galleggiante, e tale oggetto è senza dubbio romano,

(1) *Bollettino storico Pavese*, 1894, fasc. I-II, p. 62 sgg.

(2) Parere comunicato al Giulietti e da costui reso pubblico nella sua *Appendice* cit.

(3) *Appendice*, p. 7.

come sa chiunque abbia qualche familiarità con la suppellettile di Pompei (1). Simili vetri sono poi comuni in Piemonte.

Una volta che siamo fuori del campo preistorico, e in piena età classica, il giudizio più competente, il solo del quale il Giulietti avrebbe dovuto tener conto per quanto riguarda la tavola dei frammenti ceramici da lui inviata in esame, era quello che gli veniva dal Museo Etrusco di Firenze, giacchè l'illustre professore Luigi Adriano Milani, che dirige quell'Istituto, è il solo fra gli studiosi consultati dal Giulietti che sia maestro anche nell'archeologia classica, il solo che gli citasse un riscontro (quello della ceramica romana della Campania, regione conosciuta e studiata dal Milani fin da quando era alunno della Scuola Archeologica), ed il cui parere stesse in armonia con i dati del trovamento, in quanto che il Giulietti stesso nota che parecchi di quei frammenti ceramici furono rinvenuti insieme con anfore chiaramente determinate e classificate come romane dai bolli che recano impressi. Ma il Giulietti cita il Pigorini e il Castelfranco, anzi antepone questo a quello (2), polemizza col Maiocchi, e tace perfino il nome del direttore del Museo di Firenze!

E pure, in una visita recentemente da me fattagli a Casteggio (3), io potei verificare che l'avv. Giulietti possiede veramente cocci di ceramica primitiva. Ad essi si riferisce la descrizione dei caratteri organoleptici data dal Giulietti ed innanzi riferita, e dove

(1) Qui in Lombardia, dove i monumenti romani acquistano importanza per il loro sovrapporsi quasi immediato a civiltà inferiori, dove essi sono quasi gli unici rappresentanti dell'età classica, il non avere educazione archeologica pompeiana rappresenta per gli studiosi una grande lacuna, che sarebbe stata già colmata da una migliore organizzazione, dal coordinamento degli studi e delle ricerche archeologiche a quelli delle altre regioni italiane.

(2) *Ibid.*, p. 5. Si fonda pure il Giulietti sull'ordinamento del Museo di Milano, ove, per la parte che riguarda l'antichità classica e preclassica, un archeologo riconosce alla prima occhiata la poca familiarità che hanno mostrato d'avere gli ordinatori con quasi tutti i dominii della scienza archeologica. Invece non sono citati Musei con serie assai più complete e perfettamente classificate, come quelli di Firenze e di Bologna.

(3) Ebbi in quella gita la grata compagnia del prof. T. Taramelli. L'avv. Giulietti ci colmò di cortesie ed é mio debito ringraziarlo.

è soltanto errato il riscontro col bucchero, il quale è invece argilla depurata tinta di nero in pasta, lavorata al tornio e cotta alla fornace; forse il Giulietti voleva alludere al così detto « impasto italico ». Manca inoltre l'accenno allo spessore delle pareti, alla loro inuguaglianza nella superficie, perchè fatte a mano e senza il tornio, e la chiara determinazione della cottura a fuoco libero. Se il Giulietti avesse distinto questi caratteri, egli avrebbe tenuti separati parecchi cocci di tal fattura, che disgraziatamente non conservano forme apprezzabili (può solo dirsi che dovevano appartenere a vasi piuttosto ventricosi e con fondo piatto, taluno a vaso più piccolo) nè sono riferibili ad un determinato strato e ad una determinata età. Tali frammenti ceramici non hanno alcun ornato, anzi sono affatto lisci. Se fossero stati inviati in originale (anche un piccolo frammento) a Roma o a Firenze, niuno avrebbe esitato a riconoscervi della ceramica — con le riserve qui sopra da me espresse — veramente primitiva. Ma il Giulietti non avendoli distinti dai cocci romani di argilla bruna, naturalmente fatti al tornio, anzi avendo ritenuto che quelli tra questi ultimi i quali presentavano ornati fossero dell'età del bronzo, questi fece figurare e tali figure soltanto inviò in esame. I frammenti primitivi non si prestano neppure ad essere riprodotti in figura. Non fu tenuto conto esatto della profondità e del posto in cui venne fuori ciascun frammento; dal libro del Giulietti apparisce che ne furono trovati a varie riprese, e durante la costruzione delle più recenti case nella parte piana del paese, e casualmente nei fondi circostanti. Senza dubbio però i frammenti ceramici di carattere primitivo devono essere apparsi in strati affatto diversi da quelli che diedero i cocci romani con ornati e le anfore con bolli. Per questi frammenti romani, dopo aver anche osservato gli originali, devo confermare che sono affatto simili a quelli della regione campana, e che nulla vieterebbe il credere che venissero qui importati per commercio, forse trasportati per mare fino alla spiaggia etrusco-ligure; ma è più prudente attendere ancora, prima di escludere l'esistenza in questa regione di figuline che riproducevano i tipi a noi meglio noti dal materiale della Campania.

*
* *

La raccolta Giulietti in Casteggio — paziente opera di ricercatore assiduo ed appassionato — contiene quasi esclusivamente oggetti di età romana. Senza potersi dire ricca, è però ragguardevole dal punto di vista locale, e meriterebbe di esser conservata tutta in un pubblico Museo, perpetuando il nome del raccoglitore e la testimonianza della vita che si svolgeva nell' antico *Clastidium*. Senza possedere pezzi di prim' ordine per ragioni artistiche, ha però alcuni buoni oggetti di vetro e di terracotta smaltata, una discreta serie di lucerne e di bolli d'anfore ecc., ed un cimelio che si può dire insigne dal punto di vista storico-topografico: la tegola inscritta con la menzione del pago Faraticano (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, n. 7356).

Ma non questa suppellettile — la quale non fa che confermare quanto sappiamo dalla storia, il florire di un *Clastidium* romano — attraeva la mia attenzione durante la visita alla raccolta Giulietti; sì bene quella che, non senza delusione, trovavo così scarsa ed incerta, riferibile ad epoca pre-romana, e che potrebbe illuminarci sulle origini e sulle civiltà primitive del paese.

Nel *Bullettino di Paletnologia italiana* del 1891, a p. 146, leggesi tra le *notizie diverse* un breve cenno intorno alle antichità preistoriche del territorio di Voghera; cenno che mette conto di riferire:

« Il dott. Carlo Giulietti di Casteggio possiede oggetti di selce « rinvenuti a *Mairano*, frazione di quel comune, e un'ascia del « comune di *Montesegale*. Lo ha detto egli stesso in un suo re- « cente scritto (*Notizie stor. del Vogherese, avanzi di anti- « chità*, 1891), nel quale ricorda altresì che nel comune di *Ce- « cima* si scoprirono cinque ascie di pietra che furono poi di « nuovo smarrite. Il dott. Giulietti menzionò già le ascie di Mon- « tesegale e di Cecima in altro suo opuscolo (*Voghera oltre 100 « anni fa*, 1888, pag. 9), dicendo ivi inoltre che *a Casteggio ven- « nero pure ritrovati molti oggetti di terra, o stoviglie, cui « all'Esposizione di Torino si ebbe occasione di riscontrare*

« *simili a diverse stoviglie ritrovate nelle palafitte del Par-*
« *migiano e del Modenese.* Nella scarsezza in cui siamo di no-
« tizie paletnologiche del territorio di Voghera, al quale i detti
« comuni appartengono, abbiamo giudicato opportuno di ripro-
« durre quelle date dal dott. Giulietti. ».

Non solo però dura tuttora la lamentata scarsezza di notizie, ma non si è finora comunicata agli studiosi nessuna correzione alle poche qui date, benchè qualche emendamento potesse trarsi dalla pubblicazione del Giulietti intorno alla propria raccolta di antichità (1893), per esempio il fatto, da me verificato, che le selci di Mairano non sono punto oggetti paletnologici, bensì un nucleo e parecchie scheggc informi che non possono neppure ritenersi avanzi di lavorazione antica, ma provengono probabilmente dall'urto del ferro moderno che incontrò quel nucleo di selce. Non essendo la selce in posto nel terreno ove fu incontrata, resterebbe soltanto questo fatto come indizio della possibilità che tale materia fosse stata portata colà a scopo di lavorazione, senza alcun accenno ad epoca determinabile, poichè della pietra focaia si è fatto uso fino ai nostri giorni.

L'ascia di Montesegale è di cloromelanite, lunga m. 0,08, danneggiata al taglio, ove è assai accuratamente levigata, mentre rimane greggia nella testa, che si assottiglia, e per la quale doveva inserirsi nel manico.

Della ceramica ho già detto innanzi, ed è ormai chiaro quanto bisogna prendere alla larga le somiglianze rilevate nella notizia sopra riferita.

Devo poi aggiungere che l'avv. Giulietti possiede ancora una cuspide di giavellotto in selce, di figura quasi romboide e di lavorazione non molto fina, specialmente rozza nel codolo, lunga circa quattro centimetri e rinvenuta tra le ghiaie del Po. Questa cuspide non è menzionata negli scritti del Giulietti, mentre in altre pietre da lui raccolte e ricordate (peraltro in forma dubitativa) non è punto da riconoscere lavorazione umana. La più solida prova di un'epoca primitiva a Casteggio restano sempre i pochi frammenti di ceramica di pasta argillosa non depurata, fatta a mano e mal cotta; ma alla medesima epoca potrebbero rife-

rirsi alcune delle macine o macinelli di varie rocce i cui frammenti sono posseduti dal Giulietti.

Di un' epoca preromana più recente, e che con miglior ragione potrebbe chiamarsi gallica, sono indizio pochi frammenti ceramici non rilevati finora, i quali appartenevano a vasellame di forme piatte, verniciato di nero. La vernice è cattiva e si scrosta facilmente; i frammenti sono così insignificanti che non è possibile rilevarne altro carattere specifico. È vero che a Capua abbiamo vasellame verniciato di nero con bolli latini (1); ma bisogna considerare che la Campania fu la prima tra le regioni d' Italia a stringere intimi legami con Roma, della quale Capua è alleata fin dalla metà del IV sec. av. Cr. E d'altra parte ove erano fiorite celebrate fabbriche di bucchero e poi di vasellame verniciato di nero, del quale si faceva un' enorme esportazione specialmente a Cartagine, in Sardegna ed in Sicilia (2), ivi poteva pure aversi una più lunga e tenace persistenza di tali prodotti, altrove già passati di moda. I vasi verniciati di nero d' epoca romana sono finora una esigua minoranza anche nel materiale campano; di regola, in tutte le altre regioni, l' uso del vasellame verniciato di nero cessa all'aprirsi dell' epoca romana. Per questo motivo nei frammenti a patina nera posseduti dal Giulietti io riconosco l' indizio di tempi preromani più recenti, o gallici, dei quali il caso o la ricerca potrebbe rivelare più ampie e meglio apprezzabili tracce. Tale vasellame poteva essere prodotto da officine etrusche, cis o transapenniniche, inferiori però a quelle della Campania.

(1) Patroni, *Catalogo dei vasi del Museo Campano*, Capua, 1902, p. 154 sgg.

(2) Gli studi speciali di cui ho fatto oggetto la ceramica antica dell' Italia meridionale mi hanno già dato occasione di rilevare, in vari miei scritti, l'esportazione che se ne faceva, e di determinare vasi dipinti trovati p. e. in Sicilia come appartenenti ad officine campane. Per le stoviglie semplicemente verniciate di nero, ho osservato in Sardegna ed a Cartagine che esse erano preferite, dovechè in paesi fenici poco si gradivano vasi figurati a soggetti greci o grecizzanti. La questione è trattata ampiamente nella mia memoria su *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, che è in corso di stampa per i volumi dei *Monumenti Antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei.

.·.

Riserbo per ultima la più ragguardevole aggiunta, la comunicazione di maggiore interesse che io sono in grado di fare intorno alla suppellettile antica raccolta dall'avv. Giulietti. Si tratta di un oggetto assai raro che appartiene alla preistoria lombarda, ma che non proviene da Casteggio, bensì da Voghera. Esso non era stato figurato, ma, confuso tra piccoli bronzi romani, si trova così descritto a p. 154-5 del citato volume del Giulietti: « una specie « di tagliacarta assai elegante mi venne regalato dal sig. cav. A. « Palli di Voghera. È di rame, ha manico a lastrette incrociate « e finisce in lama piatta. Venne ritrovato in terreno di fornace « presso il cimitero di Voghera ».

La figura che ne diamo nell'annessa tavola (fig. 1) permette di riconoscere — come non mi sfuggì al primo sguardo — che si tratta di un rarissimo coltello dell'età del bronzo, con manico traforato a giorno in forma di 8 e fuso in un sol getto con la lama. L'occhiello che occupa il corpo del manico è di forma ellittica allungata; l'altro, al posto di ciò che si direbbe il pomo, è un vero anello circolare, ora alquanto danneggiato. Un leggerissimo listello distingue il manico, alquanto più grosso, dalla lama a due tagli che se ne diparte, imitando o fingendo in tal guisa la inserzione del codolo nell'incavo praticato per riceverlo. La lama poi non è piatta, anzi ha una nervatura centrale che la ravvicina ancor più ad una foglia lanceolata, già richiamata dal contorno. La punta è spezzata, e la frattura mostra un colore rossiccio che rivela il rame quasi puro o il bronzo con grande prevalenza di rame. L'oggetto è lungo m. 0,135, di cui 0,091 spettano alla lama. La larghezza massima della lama è di m. 0,025. Questo coltellino ha una bella patina « d'acqua ».

Non si conoscono, o almeno io non trovo ricordati, se non altri tre soli coltellini analoghi.

Il primo fu scoperto nel 1861 al Castellazzo presso la Rogorea di Rogoredo, nella Brianza, in provincia di Como, ma al confine

di quella di Milano. Il Castelfranco, che lo pubblicò pel primo (1), richiamò giustamente i manichi dei coltelli lunati dell'Emilia e quelli dei rasoi delle terremare dell'età del bronzo, che sono senza dubbio gli oggetti più affini al coltellino in discorso; ma erroneamente, a mio avviso, fece prevalere l'analogia più lontana di un coltello di Moncucco, con lama in ferro (2), ed ascrisse l'oggetto alla 1ª età del ferro. In quanto poi all'uso, lo giudicò anch'esso un rasoio.

È un errore di metodo assai comune quello di far prevalere l'oggetto più recente come criterio per datare un oggetto analogo; mentre è chiaro che in simili casi deve preferirsi la maggiore affinità tipologica. Il criterio o *l'errore dell'oggetto più recente* suole purtroppo prevalere anche nel giudicare di suppellettile ritrovata insieme, p. e. nelle tombe, senza badare che spesso queste venivano riaperte per nuovi seppellimenti o per ragioni di culto (ciò che accadeva sopra tutto nelle tombe a camera e simili); e fa sì che molti abbassino tuttora di uno o due secoli tutta la cronologia dell'arte e dell'industria arcaica. Ma lasciando ora stare l'epoca arcaica delle grandi civiltà, e tornando alla vera preistoria ed ai nostri coltellini, ben presto ne venne fuori un secondo dalla palafitta dell'isola Virginia nel lago di Varese (3) e restò in tal modo chiarito che questo tipo spetta alla pura età del bronzo. Un terzo esemplare fu rinvenuto a Monza, in tombe ad incinerazione spettanti anch'esse all'età del bronzo (4), come riconobbe lo stesso Castelfranco che abbandonò la sua precedente opinione riguardo all'età dell'oggetto. Quarto viene ora nella serie il coltello di Voghera posseduto dall'avv. Giulietti in Casteggio.

I quattro esemplari presentano fra loro leggere varianti di forma, ma non credo che da esse si possano ricavare sufficienti

(1) *Bull. di paletn. it.*, XIII, 1887, tav. V, fig. 1. Riproduciamo per confronto, nella nostra tavola, questo coltellino (fig. 2) accanto a quello di Voghera.

(2) *Riv. archeol. di Como*, fasc. 9, tav. II, fig. 31.

(3) *Ibid.*, fasc. 16, tav. III, fig. 14.

(4) *Bull. di paletn. it.*, XVII, 1891, tav. III, fig. 6. Il coltellino della Rogorea di Rogoredo proviene esso pure da una tomba ad incinerazione. Che il « terreno di fornace » mentovato dal Giulietti accenni a circostanze simili anche per l'esemplare vogherese?

criteri tipologici per indurne con qualche probabilità la priorità dell'una o dell'altra variante. Per la foggia del manico, che è la caratteristica preminente dei nostri coltelli, si distingue dagli altri quello della palafitta dell'isola Virginia, il quale ha un manico più lungo e foggiato in modo che l'occhio superiore dell'8, allungato di molto in una ellissi assai schiacciata, è suddiviso in due trafori quasi a guisa di foglie ovate contrapposte, per mezzo di una piccola barra trasversale che unisce in quel punto le due branche fisse del manico, dipartentisi dall'anello terminale che costituisce quasi il pomo e doveva servire a portar sospeso l'oggetto. I coltelli di Monza e di Voghera si assomigliano nell'avere l'occhio superiore dell'8 (guardando l'oggetto con la punta diretta in alto) allungato alquanto in figura ellittica, ma assai meno che l'esemplare del lago di Varese. Nel coltellino della Rogorea di Rogoredo l'ellissi è quasi anch'essa ridotta a figura circolare. Il manico non è tectonicamente distinto dalla lama negli esemplari del lago di Varese e di Monza, ma le due branche si uniscono e si fondono nella lama con un passaggio di piani senza discontinuità. Negli esemplari di Voghera e della Rogorea di Rogoredo si nota invece la distinzione tectonica delle parti, e la lama è nettamente distaccata dal manico per un listello, rigido nel coltello di Voghera, alquanto arrotondato nell'altro a guisa di costola. La lama stessa è piatta negli esemplari dell' isola Virginia e di Monza (in questo c' è appena un accenno a lieve forma carenata o ad un spigolo molto ottuso) mentre negli altri due presenta una vera costola rilevata; e si diparte dal manico bruscamente, ad angolo, nel coltellino di Voghera, laddove in quello della Rogorea di Rogoredo la sagoma accompagna elegantemente ed attenua la distinzione delle due parti costitutive dell'oggetto.

Quasi identiche sono anche le dimensioni dei quattro coltelli. Il più piccolo é quello della Rogorea di Rogoredo, lungo m. 0,117, di cui m. 0,071 di lama. Ma, a giudicarne dal disegno, io crederei questa lama consunta da ripetute affilature. Il coltello di Monza manca della punta, ed ha una lunghezza attuale di m. 0,116, dei quali 0,07 spettanti alla lama spuntata, cui si può assegnare un altro centimetro e meglio di maggior lunghezza. Terzo è il coltello di Voghera, con le misure di m. 0,135

in totale e 0,091 di lama; più lungo di tutti è l'esemplare della palafitta varesina, con 0,14 di lunghezza totale e 0,085 di lama. Questa costanza di dimensioni, così poco variate, dimostra che si tratta di un oggetto il quale, benchè non avesse grande diffusione e rimanesse raro, è ben lungi però dal rappresentare una eccezione o il capriccio isolato di un artefice, ma assume invece la importanza di un oggetto tipico, di quelli che, come le *Leitmuscheln* pel geologo, possono determinare uno strato archeologico.

In quanto all'uso, non è il caso di ripetere la magistrale confutazione che il Pigorini nel suo noto articolo sui rasoi italiani (1) fece anni or sono dell'opinione del Castelfranco. Soltanto è da osservare che il Pigorini passa i limiti del giusto quando, per comodità di polemica, affratella questi coltellini con tutte le comuni lame a foglia da adattarsi ad un manico di altra materia, e non sembra riconoscere l'importanza e la rarità di tal foggia particolare di manico. Con ragione invece il Montelius opina che il coltellino o pugnaletto a foglia con manico traforato a giorno sia un « objet en bronze très intéressant » (2). E l'interesse non potrà che accrescersi ora che questo tipo, finora proprio di una stretta zona al nord di Milano, sul limitare alpino della pianura lombarda, si ritrova al sud del Po, sul limitare della Liguria, ma sempre ad occidente, e permette d'intravvedere rapporti ed influenze di commerci e di civiltà, che sembrano esplicarsi in qualche male intesa imitazione del Piemonte (3).

G. PATRONI.

(1) *Bull. di paletn. it.*, XX, 1894, p. 6 sgg. S'intende però che non aderisco al Pigorini per tutto quanto riguarda le sue teorie di così detti Italici delle palafitte orientali, migranti fino al Ionio. E ciò conseguentemente ai concetti che mi sono formato intorno alle questioni etnografiche ed all'evoluzione della civiltà nell'Italia antichissima; concetti in parte esposti in altri scritti, e che qui non è il luogo nè di ripetere nè di completare.

(2) MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I, testo, p. 41.

(3) *Ibid.*, Atlante, I, serie B, tav. 32, fig. 2; è un coltello mal fuso, con manico a verghetta e solo anello terminale, e con decorazioni lineari incise a bulino sulla lama, di Aosta. Sono pure riprodotti nell'Atlante del Montelius i nostri tre coltelli, a tav. 2, fig. 8 (Isola Virginia); tav. 32, fig. 1 (Rogorea di Rogoredo); tav. 40, fig. 1 (Monza).

DELLO STATO PRESENTE DEGLI STUDI INTORNO ALLA VITA DI PAOLO DIACONO

INTRODUZIONE

Storia dell' argomento

L'alta importanza dell'opera capitale di Paolo Diacono, unica fonte per un largo tratto della nostra storia, la personalità dello storico langobardo, notevole e per le tendenze che si rivelano nelle sue opere, e per la cultura sua, non comune in un uomo del secolo VIII, e per le relazioni che ebbe coi maggiori personaggi del suo tempo, l'oscurità stessa che regna intorno alle vicende della sua vita, diedero impulso in ogni tempo ad una copiosa fioritura di studi, ad una lunga serie di tentativi, diretti a rimuovere o almeno a diradare le tenebre addensatesi intorno all' autore dell' *Historia Langobardorum*.

La rinomanza non mediocre, che Paolo dovette godere fra i contemporanei, attestata attraverso i secoli dalla parola di un re fautore degli studi, si accrebbe fra i posteri non lontani, che alla figura del letterato sovrapposero e quasi sostituirono quella del propugnatore della propria nazione; onde sorse quella narrazione leggendaria di carattere nazionale langobardo, che doveva presentare per più secoli la vita di Paolo sotto una luce diversa dal vero. Infatti le drammatiche fantasie dei cronisti medievali furono ripetute ciecamente e fedelmente da una lunga serie di scrittori dei secoli XVII e XVIII, dei quali sarebbe cosa inutile occuparsi particolarmente (1). Ebbe tuttavia qualche vantaggio da quegli studi la critica bibliografica paolina, per i tentativi, fatti da alcuni di questi scrittori, di rivendicare o negare a Paolo questa o quell'opera di dubbia autenticità. Per questo

(1) Ricorderò fra questi il P. Basilio Asquini, friulano, la cui *Vita del B. Paolo Diacono di Aquileia,* ancora inedita, fu pubblicata recentemente nelle « Pagine Friulane » (3 settembre 1899). Della sua assoluta mancanza di originalità e di valore critico parla la breve illustrazione, da cui l'edizione è preceduta.

rispetto, tra coloro, di cui il Bethmann (1) dà un compiuto elenco e un giudizio complessivo, sono meritevoli di menzione Angelo de Nuce (1668), che, nelle sue annotazioni alla Cronaca di Leone Marsicano (2), impugnò, con validi argomenti, l'attribuzione a Paolo dell' *Expositio* della Regola Benedettina, e, con minor ragione, quella dell' Epitome di Festo; il Mari (1655), il Vossius (3), il Fabricius (1754) (4). Il Mari poi, nelle annotazioni al *De viris illustribus* di Pietro Diacono (5), pubblicò per la prima volta, dal codice Cassinese 353, quell'epitaffio di Paolo, attribuito a un Ilderico, che fu poi considerato dai più come fonte importantissima per la biografia paolina. Però egli non ne osservò l'acrostico, e non ne trasse alcun profitto per la narrazione della vita di Paolo, attenendosi invece a Pietro Diacono ed a Leone Ostiense.

Primo a portare in questo campo un' illuminata indagine critica fu Giovanni Mabillon (1704), che, nei suoi *Annales ordinis sancti Benedicti* (6), si occupò a lungo di Paolo, ponendo e talora risolvendo con giustezza di vedute molti di quei problemi, che furono in seguito posti e in parte risoluti dalla critica moderna coll'aiuto di documenti ch'egli non possedeva. Per opera sua furono demolite le favolose costruzioni dei cronisti medievali, delle quali egli dichiarò senz'altro: « *Haec exposuisse perinde est ac refutasse* » (p. 238); e ne dimostrò l'inverosimiglianza, contrapponendo a quelle le scarse e dubbie notizie che poteva ritrarre dall'*Hist. Lang.*, dall' epistola di Paolo ad Adalardo, dall'epitaffio (7), da alcune opere attestanti le relazioni di Paolo con Carlo Magno. A Paolo rivendicò l'Omeliario (p. 328), e determinò con molta probabilità quale sia la Vita di Gregorio Magno, che Paolo stesso attesta di avere composta, e che non ci è pervenuta sotto il suo nome (8).

(1) *Paulus Diaconus Leben und Schriften* (Archiv der Gesellschaft f. ält. deutsche Geschichtskunde, X, pag. 252).

(2) R. I. SS., IV, p. 151.

(3) *De historicis latinis*, II, 30.

(4) *Bibl. lat. med. et inf. aet.*, V, 210.

(5) R. I. SS., VI, pag. 17 seg.

(6) II, p. 237, a. 777 seg.

(7) Notevole l' interpretazione ch'egli diede all' acrostico di questo carme, e specialmente alla parola *insons*, in cui vide un' attestazione della « *innocentiam et fidem in Carolum* » dell' elogiato (p. 341).

(8) *Vetera analecta*, I, p. 498.

Col Mabillon anche l'Oudin (1) (1722), dando fede alla notizia di Sigeberto Gemblacense sulla causa del soggiorno di Paolo in Francia, dichiarò *delirantis monachi somnia* la narrazione di Leone Ostiense; ma diede troppo valore alla testimonianza del cronista franco, e giudicò erroneamente composte in Francia molte opere di Paolo, fra cui l'*Hist. Lang.* Il Muratori (2) (1723) ed il Gattula (3) (1733) si attennero al Mabillon, senza aggiungere nulla di nuovo.

Nel 1739 l'abate Lebeuf, nelle *Dissertations sur l' histoire ecclésiastique et civile de Paris* (4), dava conto della scoperta, da lui fatta in un codice di S. Marziale di Limoges (il 145, ora Parigino 528, del sec. IX), di alcuni documenti, importantissimi per la biografia di Paolo, riguardanti specialmente la sua dimora in Francia e le relazioni con Carlo Magno. Erano alcune epistole metriche di Paolo e di Pietro da Pisa, scritte alla corte Carolingia, e una lettera di Paolo, inviata dalla Francia al suo abate Cassinese. Non ne trasse il Lebeuf quel profitto che avrebbe potuto, e per molto tempo non si ricavarono da quei documenti le importanti notizie che contenevano. Infatti nel 1760, dopo il Mabillon e dopo il Lebeuf, Giuseppe Liruti (5) si affatica a difendere le vecchie cronache, trascurando i risultati recenti, fino a sostenere che la monacazione di Paolo fu posteriore al soggiorno in Francia, e tentando di giustificare — come Leone — la benevolenza di Carlo verso un uomo colpevole di attentato alla sua vita coll' « indole magnanima » di questo re. Meritamente il Bethmann giudica questo lavoro « un esempio di vuota prolissità ».

Lo stesso Tiraboschi (1773), nella sua *Storia della letteratura italiana* (6), esita a gettare del tutto in disparte le notizie di Leone e degli altri cronisti, che giudica assai autorevoli e non inferiori per attendibilità a Sigeberto, a torto, secondo lui, anteposto a quelli dall'Oudin. Egli crede che, quantunque le circostanze del fatto offrano qualche apparenza di favola e di romanzo, pure la sostanza possa accostarsi alla realtà, specialmente nella redazione di Romualdo Salernitano; e tenta perciò di conciliare le notizie di Leone con quelle

(1) *Commentarius de script. ecclesiast.*, I, p. 1923, a. 785.

(2) R. I. SS, I[a], p. 397; Prefaz. al Peregrinius (*Hist. princ. Langob.*); Note al *Chron. Salernit.* (R. I. SS, II[b], p. 180).

(3) *Hist. abbatiae Casinensis*, I, 5, p. 23.

(4) I, p. 370.

(5) *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli*, I, p. 13.

(6) Vol. III, lib. 3°, cap. 3°.

di Sigeberto. Ma poi, coll' aiuto dei documenti scoperti dal Lebeuf, cerca di determinare le linee generali della vita di Paolo, allontanandosi dalle cronache, e migliorando in qualche punto le ipotesi del Mabillon.

Il sistema del Tiraboschi è seguito, nel suo complesso, dal Tosti (1) (1842), che non aggiunge nulla di nuovo; come nessuna conquista notevole presenta la monografia del Wachter (1840) nell'Allgemeine Encyclopädie di Ersch und Gruber (2).

Nel 1835 fu pubblicata da Champollion-Figeac (3) l'epistola, con cui Paolo dedica alla duchessa di Benevento, Adelperga, l' *Historia Romana*, composta per suo incarico. Le notizie offerte da questo documento sulle relazioni di Paolo colla famiglia ducale Beneventana furono confermate da un'altra testimonianza, i *Versus de annis a principio*, che formano l'acrostico ADELPERGA PIA, scoperti dal Knust nel 1841 in un codice Madrileno e pubblicati dopo la sua morte.

Finalmente nel 1851 venne alla luce il primo lavoro completo e condotto con intendimenti critici rigorosi, sulla vita e gli scritti di Paolo, per opera di Ludovico Bethmann « *Paulus Diaconus Leben und Schriften* » (4); lavoro, che si può considerare come fondamento degli studi posteriori e per la valutazione dell' attendibilità delle fonti e per la giusta interpretazione dei documenti e per il metodo scientifico portato nello studio delle diverse questioni. Certamente alcuni punti furono meglio lumeggiati in seguito, per la scoperta di nuovi documenti (5) e specialmente di alcuni carmi riferentisi a quel periodo della vita di Paolo che possiamo chiamare franco; di modo che anche gli altri, già noti, poterono essere disposti nel loro vero ordine cronologico reciproco, ciò che al Bethmann non era stato possibile; certamente in alcune questioni si giunse, con ulteriori studi, a più probabili soluzioni, e sopratutto furono mosse giuste obbiezioni a certe sue « conclusioni congetturali forse troppo larghe » (6); ma nel complesso

(1) *Storia della badia di Montecassino*, I, p. 35 seg.

(2) Vol. 14°, pag. 209.

(3) *L' ystoire de li Normant par Aimé moine du Mont Cassin* (prefaz., p. 24.

(4) Archiv der Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtskunde, X, p. 247 seg.

(5) Pubblicati dall' HAUPT (Berichte der königl. sächs. Gesellschaft der Wiss., 1850, p. 1) e dal DÜMMLER (Zeitschrift für deutsches Alterthum, XII, 1865, p. 451).

(6) DEL GIUDICE, *Lo storico dei Longobardi* ecc., (Rendic. Istit. Lomb., 1880, p. 342).

il merito del Bethmann dev'essere riconosciuto da tutti gli studiosi della biografia e dell'attività letteraria dello storico langobardo.

I risultati del Bethmann furono nell'insieme accettati dall'Abel (1866), che negli « *Iahrbücher des frankischen Reiches unter Karl dem Grossen* » (1) si occupa specialmente del soggiorno di Paolo alla corte Carolingia. Invece Cesare Balbo (2) (1862) desta, come giustamente osserva il Del Giudice (l. c.), non poca meraviglia, ripetendo ancora le favole dei cronisti medievali, come chi vi presti completamente fede.

Un altro lavoro, che può stare a confronto con quello del Bethmann, benchè muova da criteri affatto diversi e si presenti con aspetto di polemica contro quello del suo predecessore, è la monografia, che Felice Dahn pubblicò nel 1876, col titolo « *Paulus Diaconus* », come prima parte di una serie di « *Langobardischen Studien* », di cui invano si attese il seguito. Su questa monografia del Dahn furono pronunziati giudizi molto severi; tutti ne biasimarono la tendenza ipercritica, che talora demolisce con soverchio scetticismo. Non so astenermi dal riferire l'equo giudizio del prof. del Giudice (p. 343), che, pure riconoscendo i pregi di quest'opera, vi rinviene « una tendenza critica non sempre moderata », che « alle volte induce l'autore a cacciarsi in analisi troppo sottili, a sceverare elementi e dati, che possono acquistare un valore di prova sol quando vanno tenuti e considerati insieme, e a contrapporre negazioni troppo recise a quelle affermazioni del primo (Bethmann), che poggiavano sopra testimonianze non già di assoluta certezza, ma di grande probabilità ». Anche il Monod (3) giudica la critica del Dahn « très pénétrante, mais qui pèche par un excès de scepticisme » (4). Ma in vero, mentre da un lato in questioni intricate ed oscure, quali ci si presentano nella descrizione della vita di Paolo, ogni affermazione recisa è temeraria, e una critica scettica è quindi meno biasimevole di una tendenza eccessivamente costruttiva, d'altra parte non si può, nè si deve disconoscere il merito del Dahn, nell'averci presentato un lavoro ampiamente ed analiticamente svolto, da cui resta illustrato in modo completo tutto

(1) Iahrbücher für deutsche Geschichte, I, p. 339, a. 782.

(2) *Il regno di Carlomagno in Italia*, III, 2.

(3) Revue critique d' histoire et de littérature, 1879, p. 274.

(4) Sul Dahn cfr. anche la recensione di L. T. in Arch. Stor. Lomb., 1877, pag. 681.

ciò, che è possibile conoscere sui particolari della vita di Paolo. Tal merito riconobbe anche il Waitz (1); mentre eccessivo biasimo esprimono le parole del De Santi (2), là dove lamenta, che « a forza di adoperare la critica negativa, rifiutando ogni prova che non si trovi negli scritti contemporanei e che nel senso più stretto ed assoluto non meriti il nome di storica, si viene per istrada a demolire ogni cosa, e del personaggio studiato non restano che *pochi fatti campati in aria*, privi d'ogni altro ragguaglio particolare, che dia ragione *più o meno plausibile* di congiungerli fra loro insieme e di collegarli coi fatti della storia comune contemporanea »: metodo, che, secondo il De Santi, « tanto più torna *sgradito* », quando si tratta della vita di Paolo, per cui sono così scarse le notizie positive. Credo invece che una critica seria ed equa non debba cercare di affermare ad ogni costo; anche una negazione è un acquisto, in quanto serve ad epurare la storia da un errore. Non si tratta dunque di adoperare un metodo che riesca più o meno *gradito*, o giunga sempre a risultati positivi; ma un metodo che tenda con serietà imparziale all'acquisto della verità, per cui non si tema di dichiarar francamente d'ignorare, là dove non si potrebbero fare che congetture ben più *campate in aria* di quei fatti *storici* e *sicuri*, benchè isolati, di cui parla il De Santi. Parlare poi di « *sciocche* ragioni », quando ci si riferisce al lavoro di un critico come il Dahn, mi sembra affatto fuor di luogo. Il Dahn parte da un giusto concetto: nelle narrazioni riconosciute come non attendibili non si deve ritenere e accettare come storia quel tanto che vi ha di meno fantastico e inverosimile, quando manca per tali notizie un sicuro controllo. In base a questo criterio, egli rifiuta non solo tutte le testimonianze dei cronisti medievali, ma anche quella dell'epitaffio, attribuito a Ilderico, di cui nega recisamente l'autenticità.

A rivendicarla sorsero valenti critici, fra cui il Waitz (3) (1876), con ragioni buone, ma non del tutto convincenti; più stringente la sua confutazione di alcune negazioni eccessive del Dahn; giusta la correzione di alcuni errori. Una trattazione completa dell'argomento diede poi il Waitz stesso (1878), come prefazione all'edizione dell'*Hist. Lang.*, da lui curata pei *Monumenta Germaniae historica* (*Scr. Lang.*, p. 12 seg.).

(1) *Gottingischen gelehrte Anzeigen*, 1876, II, p. 1513.
(2) Civiltà Cattolica, 4 nov. 1899, p. 261.
(3) *Gott. gel. Anzeigen*, 1876, vol. II, p. 1513 seg.

Egli tiene, come già fu osservato dal Del Giudice (p. 343) e dal Monod (l. c.), il giusto mezzo fra i suoi due predecessori, sebbene si accosti più al Bethmann che al Dahn. Questa esposizione riassuntiva, illustrata dall' edizione critica di molti documenti, offre una sintesi ben riuscita dei risultati raggiunti fino a quel tempo.

Più vicino al Dahn invece si tenne il Del Giudice, nel suo studio « *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna* » (1) (1880), aggiungendo notevoli osservazioni, specialmente per ciò che riguarda la determinazione cronologica della composizione dell' *Historia Romana.*

Seguirono lavori riassuntivi, come quello assai pregevole del Dümmler (1881), premesso all'edizione dei carmi di Paolo (2), che tratta specialmente dell'ambiente e delle circostanze da cui questi carmi ebbero occasione. Il Cipolla (3) (1883) riassume le varie opinioni degli studiosi precedenti, aggiungendo una bibliografia completa sulle opere di Paolo. Qualche nuova ipotesi offrono i lavori sintetici dell' Ebert (4) (1884) e del Wattembach (5) (1885); più compendioso quello del Balzani (6) (1884); assai pregevole per giusto discernimento quello dell' Hodgkin (7) (1895).

Importanti risultati si raggiunsero intanto per mezzo di ricerche su argomenti speciali, che venivano in qualche modo a collegarsi colla biografia di Paolo. Degni di nota specialmente gli studi dell' Ewald (8) (1878) e del Hartmann (9) (1893) sulle epistole di Gregorio Magno, che portarono un contributo alla conoscenza della così detta *Collectio Pauli*, delle condizioni della sua composizione, e quindi del probabile autore dell' epistola, colla quale la collezione è dedicata all'abate Adalardo. La dissertazione del Neff (1891) « *De Paulo Diacono Festi epithomatore* », mentre rivendicava a Paolo l'epitome di Festo, condusse alla conoscenza dei caratteri linguistici e stilistici delle opere di Paolo.

(1) Rendic. Istit. Lombardo di scienze e lett., 1880, p. 338 seg. e 513 seg.

(2) M. G. H. *Poet. lat.*, I, p. 28 seg.

(3) *Fonti edite per la storia della regione Veneta* (R. Deputaz. Ven. sugli studi di St. p., vol. VIII, Miscell. II, p. 4 seg.).

(4) *Histoire générale de la littérature du moyen âge*, II, p. 44 seg.

(5) *Deutschlands Geschichtsquellen* ecc., I, p. 155 seg.

(6) *Le cronache italiane nel M. Evo*, p. 59.

(7) *Italy and her invaders*, V, p. 70 seg.

(8) *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I* (Neues Archiv der Gesellsch. etc., III, p. 433 seg.).

(9) *Gregorii I papae Registrum epistolarum* (M. G. H. *Epist.* II, p. 1 seg.)

L' edizione critica fatta dal Grisar (1) (1887) della Vita di Gregorio Magno attribuita a Paolo, col sopprimere alcune interpolazioni, venne a togliere ogni fondamento alla notizia del soggiorno di Paolo in Roma, che si deduceva da questa sua opera. Ma importantissimo, sotto questo rispetto, lo studio di Lodovico Traube (1898) « *Textgeschichte der Regula S. Benedicti* », (2) che, determinando il luogo, ove fu composta l' *Expositio* della Regola Benedettina attribuita a Paolo, ne dedusse con probabilità il soggiorno di lui in un monastero dell' Italia settentrionale.

Nello stesso anno apparve una monografia particolareggiata del dott. Giusto Grion: « *Della vita di Paolo Diacono storico dei Longobardi* », non priva di acute indagini e di ipotesi nuove ed ingegnose, ma informata a una tendenza forse eccessivamente costruttiva, per cui l'autore accoglie talora come certo ciò che è soltanto probabile, espone categoricamente quel che non è che ipotesi, e nel campo delle congetture spinge talora troppo oltre quell' audacia ingegnosa, che si desidererebbe veder contenuta entro più giusti limiti.

A molti lavori su questo argomento diede occasione il Congresso storico, tenuto in Cividale del Friuli nel settembre 1899 per festeggiare l'XI centenario della morte di Paolo Diacono. Si deliberò nel Congresso stesso la pubblicazione delle *Opera omnia* di Paolo, e ne fu affidato l' incarico ad una commissione di dotti italiani e stranieri. Furono poi pubblicati nel 1900 gli « *Atti e memorie del Congresso storico tenuto in Cividale* », ove si legge, tra i dotti ed eleganti discorsi pronunziati durante il Congresso, l' orazione inaugurale del prof. Nino Tamassia, che raccoglie i più notevoli risultati della critica moderna sulla biografia di Paolo, e contiene autorevoli giudizi sulle questioni più importanti.

Tra le memorie presentate in quest' occasione, concerne il nostro argomento quella del Capetti « *De Pauli Diaconi carminibus* » (3), che discute la dubbia attribuzione di alcuni carmi, determina l'occasione, il tempo e l'ambiente, in cui furono composte le più importanti poesie di Paolo, e giudica del loro valore, sia letterario, che psicologico.

(1) *Die Gregorbiographie des P. D. in ihrer ursprüngl. Gestalt ecc.* (Zeitschrift für kath. Theologie, XI, p. 158).

(2) Abhandlungen der hist-phil. Classe d. königl. Bayerischen Akad. d. Wiss. vol. XXI, p. 601 seg.

(3) *Atti e mem. del Congr. ecc.*, p. 63 seg.

Dei carmi di Paolo si occupò anche Saverio Leandro Mattias (1) (1899), anteponendo una breve biografia; ma sì nell'una che nell'altra parte non mostra, com'ebbe a dire il Calligaris (2), « nè la mano nè lo sguardo del critico agguerrito ». Apparvero inoltre in quest'occasione i lavori riassuntivi del Bertolini: « *Paolo Diacono e l' XI centenario della sua morte* » (3), che si attiene per lo più al Dahn, e del Marcotti: « *Paolo Diacono e il suo millenario a Cividale* » (4), che presenta, secondo la giusta osservazione del De Santi (5), « nulla di nuovo, vecchio assai » e talora anche qualche cosa d' inesatto. Neppure lo studio dello Zanutto, « *Paolo Diacono e il monachismo occidentale* » portò nuovi acquisti nelle indagini sulla vita di Paolo — per quanto potei dedurre dalla relazione fatta dall'autore stesso (6) — che anzi talora sembra ch'egli non abbia seguito il suo intento di « fare buon viso alla moderna critica ». Dello studio d'ambiente, che il titolo promette, non rinvenni traccia nella relazione, improntata a una viva tendenza chiesastica.

Mons. Amelli, oltre l' edizione dell'*Ars Donati quam Paulus Diaconus composuit*, pubblicò una monografia: « *Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquileia in un epigramma inedito intorno al canto Gregoriano ed Ambrosiano* » (1899), in cui tenta di dedurre da un epigramma — da lui pubblicato per la prima volta e attribuito a Paolo — la notizia della presenza di questo al sinodo tenuto in Roma nel 781. I risultati del suo studio non parvero però pienamente convincenti (7).

Ma il più importante fra gli studi che videro la luce nel 1899 è quello del prof. Giuseppe Calligaris: « *Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono* » (8). L'autore esamina in modo completo ed esauriente il contenuto, il valore, l'origine, le vicende della leggenda riferita dai cronisti medievali sullo storico langobardo; cerca di rivendicare l'autenticità dell' epitaffio attribuito a Ilderico, facendo precedere l'esame della varia fortuna, che questo documento ebbe

(1) *Paolo Diacono poeta.* Ricerche letterarie.
(2) Arch. Stor. Lomb., 1901, p. 231 seg.
(3) Nuova Antologia, 1. settembre 1899.
(4) Rassegna Nazionale, 1. settembre 1899, p. 126 seg.
(5) Civiltà cattol. l. c., p. 265.
(6) Pagine Friulane, 28 sett. 1899, p. 85.
(7) Cfr. Dümmler (Neues Archiv, XXV, p. 882) e De Santi (l. c. p. 267)
(8) Arch. Stor. Lomb., 1899, p. 54 seg.

presso gli studiosi dell'argomento, e ne dà un'ampia interpretazione, dimostrando quali notizie se ne possano ricavare per la biografia di Paolo.

Qualche obbiezione fu mossa al Calligaris dal prof. Crivellucci (1900), nello studio « *Di alcune questioni relative alla vita di Paolo Diacono* » (1), specialmente riguardo alle origini della leggenda e all'interpretazione dell'epitaffio, da cui egli trae deduzioni diverse, avanzando ipotesi ingegnose, sostenute con stringato ragionamento.

Tale confutazione diede origine ad un nuovo lavoro del Calligaris (2) (1901), nel quale l'autore, dopo aver combattuta l'opinione del Crivellucci sulla pretesa colpevolezza di Paolo verso Carlo Magno, riprende con maggior larghezza e precisione l'interpretazione dell'epitaffio, di cui dà un'edizione critica, e continua la storia di questo documento negli studi recenti. Conclude col confutare un dubbio espresso dal Bloch (3), a cui la dimostrazione del Calligaris sull'autenticità dell'epitaffio non era sembrata abbastanza convincente.

Infine nella « Civiltà Cattolica » dal 4 nov. 1899 al 18 agosto 1900, fu pubblicata una monografia sulla vita di Paolo Diacono (4), di cui il Calligaris dice essere autore il P. De Santi. È lavoro notevole per la comprensione e l'accurata trattazione dell'argomento; vi si tien conto dei risultati degli studi recentissimi, e vi si avanzano ipotesi, se non in tutto accettabili, degne tuttavia di considerazione. È da deplorare però lo spirito polemico, rivolto in special modo contro il Dahn, e il metodo eccessivamente costruttivo, per cui spesso l'autore, pure attenendosi al Grion, lo oltrepassa nelle congetture, non sempre basate sopra sicuro fondamento.

Di Paolo Diacono si occupò anche il Novati (1901), nella sua opera sulle origini della nostra letteratura (5), presentando in un quadro sintetico la figura di Paolo nell'ambiente storico e letterario in cui visse, specialmente alla corte langobarda e franca. Dall'esame interno

(1) Studi storici, 1900, p. 3 seg.

(2) *Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di P. D.* (Arch. stor. Lomb., 1901, p. 207).

(3) Neues Arch., XXV, 1900, p. 833.

(4) *Paolo Diacono. Studi recenti* — Conduce la biografia soltanto fino alla monacazione.

(5) *Le origini* (Storia lett. d'Italia scritta da una società di professori) p. 84 seg.

delle sue opere ricava dati psicologici, mostrandoci come predominanti nell'animo dello storico non lo schietto spirito germanico e l'amore ardente per la propria nazione, ma le tendenze dell'ascetico e del dotto (1).

Eppure, nonostante tanti studi e tante ricerche, a cui diede opera così lunga schiera d'illustri studiosi, non si può dire che nel campo degli studi biografici su Paolo si siano raggiunti risultati positivi tali da escludere ogni discussione. Restano affermati e consolidati alcuni punti; per altri si accettano come molto probabili le ipotesi proposte; per altri ancora opinioni disparatissime stanno di fronte, e ciascuna ha per sè forti ragioni e non trascurabili indizi. Determinare quali siano le sicure conquiste della critica moderna su questo argomento, e quali questioni invece richiedano ancora studi e discussioni per giungere ad una probabile soluzione, sarà appunto lo scopo di questo lavoro.

I. L'epitaffio d'Ilderico.

Il Calligaris, nel già citato lavoro sulle fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono, (2) cerca di determinare il valore e l'attendibilità dei documenti che, all'infuori delle sue opere, possono portar luce sulle vicende dello storico langobardo. E poichè, secondo lui, fonte importantissima, fonte capitale è l'epitaffio di Paolo (3), attribuito all'abate Cassinese Ilderico (m. 834), così a questo documento egli dedica la maggior parte della sua esposizione. Alla quale possiamo attingere ampi ragguagli sulle varie opinioni degli studiosi intorno all'autenticità dell'epitaffio, ed anche sul profitto che ciascuno ne trasse nella descrizione della vita di Paolo. In altro lavoro (4) il Calligaris rese conto anche delle opinioni recentissime su quest'argomento; onde sulle sorti dell'epitaffio negli studi critici moderni si può quivi trovare una rassegna completa ed esauriente, che rende inutile l'esposizione degli antecedenti della questione. Ma poichè il Calligaris e la maggior parte degli studiosi che lo precedettero e lo seguirono, giunsero a conclusione favorevole all'autenticità dell'epitaffio; e poichè invece l'esame

(1) Di tutti questi studi recentissimi rese conto il CALLIGARIS (Arch. Stor. Lomb. 1901, p. 229 seg.).

(2) Arch. Stor. Lomb., 1899, p. 54 seg.

(3) Edizioni critiche ne diedero il WAITZ (M. G. H. *Scr. Lang.* p. 23) e il DÜMMLER (M. G. H., *Poet. lat.*, I, N. 56).

(4) Arch. Stor. Lomb., 1901, p. 229-40.

interno e la storia esterna di esso mi sembrano risvegliare gravi dubbi, non posso astenermi dal trattare questa questione.

La retta lezione del carme — che ci è pervenuto in un solo codice e non poco scorretto — e la retta interpretazione di esso non sono facili a determinare; ma dopo il molto studio, di cui fu oggetto per parte del Bethmann, del Waitz, del Grion, del Traube, del Crivellucci, del De Santi e sopratutto del Calligaris, il significato letterale, nelle linee generali, si può dire fissato. Paolo, friulano, di ragguardevole stirpe langobarda, dalla corte Ticinese, ove fu accolto fanciullo e dal re Ratchis istradato agli studi sacri, dopo aver mietuto onori e favori, passa, giovane ancora, a farsi monaco nel chiostro di Montecassino, ove con una santa vita merita il cielo.

Dobbiamo confessare, che, se non avessimo nessun'altra notizia sulla vita di Paolo, questa *fonte capitale* ci apprenderebbe ben poco. È strano che un discepolo, che scriveva una ventina d'anni al più dopo la morte del maestro, non sappia dirci nulla di più; ancor più strano sembrerà, quando si pensi che un uomo come Paolo, già illustre ai suoi tempi, doveva aver lasciato grande memoria di sè nel chiostro.

Secondo il Calligaris (1), le notizie che possiamo ricavare da questo carme sono le seguenti: 1. « Paolo era Longobardo, di quella gente illustre ecc. ». Naturalmente non conquistiamo questo dato per mezzo dell'epitaffio. Alla nobiltà della famiglia il Calligaris ritiene che non si accenni esplicitamente. — 2. Sua patria fu la regione, ove scorre il Timavo. Giustamente ammettono i più che con questa menzione del fiume più celebre del territorio, del fiume rammentato dagli antichi classici, il poeta non intese indicare questa o quella città, ma in genere la regione Friulana (2). Ora si dovrà ben concedere che chiunque poteva trarre questa notizia da quel passo dell'*Hist. Lang.* (IV, 39), ove Paolo parla della propria genealogia; e che sotto la forma pomposa della reminiscenza Virgiliana può nascondersi tanto l'indeterminatezza di chi allude a cosa nota, quanto l'in-

(1) 1899, p. 92 (Distinguo i due lavori del Calligaris per mezzo della data della loro pubblicazione).

(2) Anche Paolino d'Aquileia, nel carme *De Herico duce* (M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 131), enumerando le terre e i fiumi del Friuli, comincia col celebre Timavo: *Mecum Timavi saxa novem flumina Flete per novem fontes redundantia.*

certezza di chi non oserebbe affermare di più. Ad ogni modo anche questa notizia si può ricavare da fonte più sicura. — 3. L'educazione di Paolo alla corte di Pavia: forse l'unica notizia, che ci venga data in modo esplicito *soltanto* dall'epitaffio. Ammettiamo pure per ora che il poeta l'attingesse a qualche fonte a noi ignota; ma osserverò che dal luogo dell' *Hist. Lang.* (II, 28), ove Paolo dice di aver assistito ad un banchetto alla corte di Ratchis, non furono soltanto gli antichi a voler dedurre un lungo soggiorno di Paolo alla corte langobarda, durante il regno di quel re, e perfino durante quello dei suoi successori (1). Dato il soggiorno a corte, dato che Ratchis lasciò il trono per il convento e fu sempre il *pio* re (2), dato che Paolo fu diacono e monaco e compose opere di carattere sacro, facile era il dedurre, che da Ratchis fosse venuto al giovanetto l'incitamento ai sacri studi (3). E farò osservare che qui non si parla se non di scienze sacre (v. 18-19):

> Omnia *sophiae* caepisti culmina *sacrae*
> Rege monente pio Ratchis penetrare decenter;

onde si direbbe che, secondo il pensiero del poeta, soltanto come dotto teologo Paolo avesse diffusa la luce del suo sapere fra le genti settentrionali, e solo come tale avesse acquistato fama ed onore. — 4. Dalla gloria conseguita presso le genti artoe — vedremo poi che cosa si debba intendere sotto questa espressione generica — Paolo passa al quieto ritiro di Montecassino. Il Calligaris (1899, p. 116) ammette che questo punto « è assai meno esplicito del precedente », e si ferma a combattere l'opinione del Dahn, secondo il quale la sventura avrebbe additata a Paolo la via del chiostro: opinione che viene a trovarsi in contraddizione coll'epitaffio, in cui si esalta invece la generosità di Paolo nel disprezzare onori, ricchezze, felicità mon-

(1) Notevole l'espressione *regalis aula... te sumpsit alendum* (v. 15) Senza credere che queste parole, prese alla lettera, possano significare soltanto che « la corte pensò al suo mantenimento » (De Santi, 16 dic. 1899 p. 665) però non si può a meno di osservare che l' *Hist. Lang.* parla proprio di un convito.

(2) Cfr. epitaffio (v. 19); e *Hist. Lang.* (VI, 56) sulla *pietate solita* di Ratchis. Non sarei lungi dal ritenere ispirata da quella di Paolo l'espressione del l'epitaffio.

(3) Cf. Dahn, p. 10.

dana pel santo ritiro del chiostro. Nel suo primo lavoro il Calligaris non aveva dato abbastanza peso all'unica espressione, che possa considerarsi come dato preciso, cioè quel « *vernanti pectore* » (1), da cui il De Santi dedusse tante conseguenze (2). Ad ogni modo, secondo l'epitaffio, la monacazione di Paolo sarebbe stata anteriore alla caduta del regno langobardo, se egli da uno stato di benessere e di gloria passò al chiostro; e il Calligaris ritiene che non abbiamo nessuna ragione di contraddire a questa notizia. Quindi, egli dice, « le cose sarebbero ricondotte a quell'incertezza stessa, in cui le aveva lasciate il Bethmann » — cioè potremmo affermare soltanto che la monacazione fu anteriore al viaggio in Francia — restando *isolata* l'attestazione dell'epitaffio, che nessun argomento finora infirma (1899, p. 122).

Data la fede che il Calligaris ha nell'epitaffio, si aspetterebbe un'altra conclusione: una volta combattuta l'ipotesi del Dahn, non dovrebbe restare altro che accogliere fiduciosamente la notizia d'Ilderico, e credere con lui che in verde età, prima della caduta del regno, Paolo si rifugiò in Montecassino. Forse il Calligaris si trovava dinanzi a difficoltà, derivanti dall'accettare incondizionatamente questa notizia. Se si ammetteva che Paolo fosse già entrato in Montecassino prima della caduta del regno langobardo — e non poco prima, poichè nel 774 egli doveva avere fra i 45 e i 55 anni, e l'espressione *vernanti pectore* non si può riferire a un uomo di tale età, — riuscivano difficili a spiegare le relazioni colla famiglia di Desiderio, attestate, secondo l'opinione dei più e forse anche del Calligaris, da alcuni documenti. Quindi l'incertezza e le contraddizioni, rilevate dal Crivellucci (3), tra ciò che dice a pag. 116 e ciò che disse a pag. 93.

Ma non sono queste difficoltà — che vedremo non essere insormontabili — a farci dubitare della sincerità di questa notizia; motivo più grave è lo scopo encomiastico monacale del carme. L'entrata di Paolo in convento è presentata in modo troppo conforme a tale scopo; questo quadro di un uomo celebre, che, in verde età, rinunzia agli onori e alla felicità del mondo per la penitenza claustrale, coincide troppo bene coll'intenzione d'un monaco panegi-

(1) v. 28 *Vernanti* huc domino properasti *pectore* Christo
Subdita colla dare Benedicti ad septa beati.

(2) 16 dic. 1899 p. 666, e 17 febbr. 1900, p. 414.

(3) *op. cit.* p. 12.

rista, perchè gli si possa prestar fede ad occhi chiusi. Lo stesso Crivellucci, che pur sostiene l'autenticità dell'epitaffio, ammette (p. 13) che, visto lo scopo panegirico e la forza del convenzionalismo negli scrittori di quel tempo, non si possano prendere alla lettera le parole dell'epitaffio a questo riguardo.

E poichè la 5ª notizia, che il Calligaris ricava dall'epitaffio, cioè la vita di Paolo nel chiostro, non consta che di dati generali, tali che non dimostrano necessariamente da parte del poeta una personale conoscenza dell' elogiato, e non ci possono quindi offrire nessun argomento in favore, nè contro l' autenticità, vengo al punto principale, cioè l'omissione dell'episodio importantissimo nella vita del celebre monaco, il viaggio in Francia.

Dopo che nei documenti scoperti dal Lebeuf si rinvenne la prova esplicita di un lungo soggiorno di Paolo alla corte Carolingia, quando era già monaco Cassinese, dovette far meraviglia il completo silenzio dell'epitaffio su questo fatto. Onde, mentre il Mabillon, il Gattula, il Liruti, il Tiraboschi traevano profitto senz'altro dalle notizie contenute in quei documenti, cercando per lo piú di conciliarle con quelle delle fonti già note, il Bethmann — primo a rivolgere l' indagine critica anche sull' epitaffio — cercava di scoprire in esso un' allusione alla corte franca. E poichè tale allusione avrebbe preceduta la notizia della monacazione, egli adduceva a scusa dell'errore cronologico, che ne risultava, il facile e rapido oscurarsi in quei tempi della sicura notizia degli avvenimenti (1). Ma dopo di lui sorse ad impugnare fieramente l' autenticità di questa pretesa « Hauptquelle » il Dahn (p. 6), con ragioni desunte dalla storia esterna e sopratutto dall'esame interno del documento, qualificando di « grossolano errore » (p. 11) l'abbaglio preso dal « preteso scolaro » nel far precedere, invece che seguire, il viaggio in Francia alla monacazione. Questo errore tentò di giustificare il Waitz (2), supponendo che Ilderico, ancor giovane, o forse non ancora presente nel monastero quando Paolo tornò dalla Francia, scambiasse il ritorno col primitivo ingresso nel chiostro. « Inutile spreco d'ingegno! » esclama il Calligaris (3) a proposito di quest' opinione del Waitz; qui non si parla della corte franca, ma solo della gloria acquistata da Paolo fra i suoi connazionali.

(1) Archiv, X, p. 250.
(2) *Gott. gel. Anz.*, p. 1515 e M. G. H., l. c., p. 23.
(3) 1899, p. 102.

Il passo tanto tormentato è questo: (v. 20-29)

Plurima captasses digne cum dogmata cuius (*cioè* sacrae sophiae)
Resplendens cunctos superis ut Foebus ab astris,
Arctoas rutilo decorasti lumine *gentes*.
Ecsin iam nimium fluidi cum gloria saecli
Condignis ditaret ovans te sedule gazis;
Lucis ob aeternae vitam sine fine beatam
Audacter sprevisti huius devotus honores,
Regis et inmensi fretus pietate polorum,
Vernanti huc domino properasti pectore Christo
Subdita colla dare Benedicti ad septa beati; ecc. (1)

Si vuole che per *arctoas gentes* (v. 22) si debbano intendere i Franchi, o insieme i Franchi ed i Langobardi settentrionali; e si vuol trovare in questo verso un punto d'appoggio, per fissare la data della monacazione secondo l'epitaffio, e quindi una contraddizione con ciò, che sappiamo da altre fonti. Per primo il Grion (p. 18) interpreta giustamente, a mio parere, il passo discusso, per mezzo di un felice raffronto con un'espressione analoga dell'*Hist. Lang.* « Nominata vi è la corte di Ratchis e non quella di Carlo, accennate le genti settentrionali dell'Orsa, e oriunda *arctoo sub axe... ab insula Scandinavia* (H. L., I, 1) fu bensì creduta la gente Longobarda, ma non mai i Franchi, nè quelli del secolo di re Carlo, nè quelli di mille anni innanzi, che non toccarono mai il il 60° grado di latitudine. » Quest'interpretazione apparirà ancor più plausibile, ove si osservi che tutto l'epitaffio sembra ispirarsi in molti luoghi — come già vedemmo — all'*Hist. Lang.* Il Calligaris (1899, p. 64) notò che l'espressione « *divino instinctu* » (2) ricompare in quella *Continuatio Pauli*, che fu detta *Casinensis* (3): « Non multum post idem Ratchis *divino instinctu* regalem relinquens dignitatem... » Anche nell'epitaffio si tratta dell'*aula regalis* langobarda, e subito dopo si parla di Ratchis, onde è difficile che la coincidenza sia causale. Ora questa *Continuatio*

(1) Edizione critica del Calligaris (1901, p. 225 seg.)
(2) v. 14-15 Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.
(3) M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 198. L'espressione ricorre anche in Leone, che attinge a questo luogo (I, 8).

del secolo IX ci è pervenuta nel cod. Vatic. 5001 del sec. XIV, copiato da uno piú antico, in cui probabilmente era inserita, come in questo, fra le cronache posteriori del Salernitano e di Erchemperto (1). Molto probabilmente in un codice anteriore Cassinese sarà stata scritta in seguito all'opera, di cui era continuazione, cioè all'*Hist. Lang.*; onde potè accadere che contemporaneamente all'*Hist. Lang.* venisse sotto gli occhi dell'autore dell'epitaffio, e che anche da quella egli traesse ispirazione.

L'interpretazione del Grion è accettata dal Calligaris: non v'è in questo carme alcun accenno nè alle relazioni di Paolo con Carlo Magno, nè a quelle coi duchi Beneventani; lo scopo encomiastico monacale faceva apparire questi fatti agli occhi del poeta come particolari trascurabili; dacchè Paolo è divenuto monaco, non si deve più ricordare la sua sapienza e la gloria da lui acquistata nel mondo, ma soltanto la sua santità (1901, p. 256). Anche il De Santi (2) osserva che l'epitaffio è un elogio e non una biografia, onde non vi si deve cercare « l'ordine esatto degli avvenimenti, benchè questo *per caso* risponda assai bene alla realtà »; e per la stessa ragione non si deve pretendere che vi siano ricordati Carlo e i duchi Beneventani.

Invece il Crivellucci (p. 10) vuol giustificare completamente Ilderico. Dopo aver notate le incertezze del Calligaris (3) nell'interpretare il v. 22 (genti del Nord o Langobardi in genere? Langobardi settentrionali o anche Beneventani?), osserva che questi non si pronuncia sulla lezione *cunctas* — riferito ad *arctoas gentes* — che il Grion (p. 16) propone invece di *cunctos* al v. 21:

Resplendens *cunctas* superis ut Foebus ab astris
Arctoas rutilo decorasti lumine gentes;

e questo « perchè non gli fa comodo ». Infatti, secondo il Crivellucci, una volta ammessa questa correzione, « come quella che s'impone da sè », ne viene fortemente appoggiata l'opinione di coloro, che nelle *arctoas gentes* vedono indicati non i soli Langobardi, ma anche i Franchi. Aggiunge poi che nel citato capitolo dell'*Hist Lang.* (I, 1)

(1) Cfr. Bethmann, Archiv, X, p. 371.
(2) 16 dic. 1899, p. 669.
(3) 1899, p. 91 e 93 n.

tutti i popoli germanici sono considerati come nati *arctoo sub axe*. Il che non implica però, secondo lui, errore cronologico nell'epitaffio, poichè lo studio dell'antitesi trasse il poeta ad un'anticipazione.

Ammettiamo pure che la lezione *cunctas* sia migliore, e che la parte integrale del paragone con Febo e gli altri astri possa risultare di tutta l'espressione *cunctas arctoas gentes*, invece che della sola parola *cunctos*; e non vi si debbano quindi vedere col Calligaris (1) due concetti distinti: i dotti ed i teologhi del suo tempo (*cunctos*), e le genti artoe. Ma ciò non include necessariamente che in tale espressione si debbano vedere compresi anche i Franchi; che anzi il Grion — primo a proporre quell'emendazione — non trovava nell'epitaffio nessun accenno alla corte franca ed al re Carlo. Un forte appoggio ci può venire da un'espressione analoga, contenuta nei v. 16-17 dell'epitaffio:

Cum tua post ibidem populis et regibus altis
Tunc placida *cunctis* vita studiumque maneret...

È chiaro che qui i *cunctis populis et regibus altis* sono i popoli ed i re Langobardi, e *solo* i Langobardi, poichè manifestamente si allude alla rovina del loro regno. E se nel passo dell'*Hist. Lang.* non sono compresi i soli Langobardi tra i popoli nati *arctoo sub axe*, non vi sono però compresi nemmeno i Franchi, poichè si parla di Goti, Vandali, Rugi, Eruli e Turcilingi (2); onde non da quel passo poteva venire al poeta l'idea di comprendere i Franchi sotto quell'espressione indeterminata.

Resta a vedersi se nell'epiteto *cunctas* non si debba scorgere un'estensione ai Langobardi Beneventani; nel qual caso si dovrebbe ammettere quell'anticipazione suggerita dall'antitesi, di cui parla il Crivellucci, e non si potrebbe quindi fissare la data della monacazione secondo l'epitaffio. Ma non credo che si tratti di anticipazione. Questi dati indeterminati ed oscuri, che l'epitaffio ci offre, non si debbono considerare separatamente, ma porre in relazione l'uno coll'altro. Se il Crivellucci avesse osservato,

(1) 1901, p. 248.

(2) Gothi siquidem Wandalique, Rugi, Heroli atque Turcilingi necnon etiam et aliae feroces et barbares nationes e Germania prodierunt. Pari etiam modo et Winnilorum, hoc est Langobardorum, gens etc.

che l'epitaffio dice esplicitamente che Paolo si fece monaco *vernanti pectore*, e avesse congiunta questa attestazione colla notizia del passaggio da uno stato di benessere e di gloria al ritiro, non avrebbe forse più creduto di seguire l'autorità dell'epitaffio, quando trasporta la monacazione di Paolo fin dopo il 781 — cioè allorchè egli era fra i 50 e i 60 anni — e lo ritiene spinto al chiostro dalla necessità e dalla sventura. Si adduce a scusa lo scopo encomiastico ed il convenzionalismo, che aveva tanta forza sugli scrittori del tempo (1), e sta bene. Ma se questo scopo encomiastico trascinava tanto l'autore, da fargli affermare che Paolo era entrato nel chiostro in verde età, mentre gli sorrideva la gloria del mondo, pur sapendo che vi era stato spinto, già vecchio, dalla sventura, come gli potremo più credere in quanto ci tramanda sulla vita di Paolo? Non potè lo scopo encomiastico far sorgere nella mente del poeta l'idea dell'educazione alla corte di Ratchis, che riuniva le due qualità di re langobardo e di santo monaco, quando anche egli avesse soltanto saputo che Paolo doveva essere stato qualche tempo a corte? (2).

Si dice bene: è un elogio e non una biografia (3); ma quest'elogio assume la forma biografica; vi si rinviene un ordine, che non è casuale, come crede il De Santi, (4) poichè comincia colla stirpe e la nascita, e finisce colla vita monastica e la morte; v'è dunque la pretesa di accennare ai fatti più importanti della vita di Paolo, o almeno a quelli, che maggiormente potevano ridondare in suo onore. E vediamo invece che del soggiorno in Francia, degli onori a lui tributati in quella corte, dell'ammirazione e dell'affetto, che ebbe per lui il gran re Carlo, il carme non fa parola. È possibile che un discepolo non sapesse nulla di tutto ciò? o che, avendone notizia, trascurasse di parlarne? Si potrebbe ancora scusare la trasposizione nella data di due fatti, come dovuta a poco sicura notizia degli avvenimenti anche di poco passati (Bethmann), o a soverchia giovinezza d'Ilderico al tempo, in cui Paolo tornò nel chiostro (Waitz), o a studio dell'antitesi fra la gloria del secolo e la generosa fuga

(1) Crivellucci, p. 13.

(2) Si potrebbe anche osservare che quest'alterazione della verità era, in ogni caso, più facile e più probabile in un tempo alquanto posteriore, che non al tempo d'Ilderico, quando tutti erano in grado di ricordare il vero succedersi degli avvenimenti.

(3) De Santi, 16 dic. 1899, p. 668.

(4) id., p. 669.

dal secolo (Crivellucci e Traube); ma come ammettere la completa dimenticanza di un dato biografico così importante, da parte di un contemporaneo? Poichè, si noti, si trattava di un fatto tutt'altro che solito nel monastero — non essendo quella una «missione onorevole» (1), cosa che poteva essere frequente, ma un lungo soggiorno alla corte più famosa di quel tempo, e in qualità di dotto e di poeta molto apprezzato, — di un fatto, che riguardava la vita monastica di Paolo e non la sua vita nel secolo, di un fatto dovuto alla molta dottrina del maestro, e che quindi era tale da interessare particolarmente un discepolo. Ilderico era ancor giovane, o non si trovava ancora nel chiostro, quando Paolo tornò dalla Francia? Ma gli altri monaci, che avevano assistito alla partenza e al ritorno, e alla visita di re Carlo nel chiostro, e potevano aver conosciute le affettuose epistole, scambiate *dal chiostro* fra l'antico poeta di corte e il suo signore, non ne avevano dunque conservato il ricordo a una ventina d'anni di distanza? Non si tratta della «piccola omissione», consistente, secondo il Traube, (2) nell'aver usato al v. 32 il verbo *dare* invece di *reddere*; nè dell'errore «leicht entstehend» dallo scambiare la prima entrata col ritorno nel chiostro, come crede il Bethmann; e non per nulla quasi tutti coloro, che sostennero l'autenticità dell'epitaffio, si sforzarono di trovarvi un'allusione ai Franchi, fosse pure insieme coi Langobardi.

Ora si potrebbe obbiettare che Ilderico conoscesse il viaggio in Francia e il soggiorno presso Carlo, ma che ne omettesse volontariamente la menzione per qualche particolare motivo. Infatti il Calligaris (3) ritiene ch'egli trascurasse, come «cosa di minima importanza», tutti quei particolari, che non si confacevano all'indole encomiastica monacale del carme; e il De Santi (p. 669) dice che «non si deve pretendere» il ricordo di questa gloria mondana, visto il concetto informatore dell'elogio. Mettiamoci dunque dal punto di vista dell'autore. Mentre da un lato egli poteva far risaltare come titolo d'onore l'aver composto, per incarico del re Franco, opere di carattere sacro, d'altra parte gli si presentava un bel tratto da illustrare, confacente al suo scopo, nella rinunzia volontaria agli onori e ai favori della corte straniera, nel ritorno all'amato Montecassino,

(1) De Santi, id. p. 666.
(2) *op. cit.*, p. 709. Il verso è « Subdita colla *dare* Benedicti ad septa beati »
(3) 1901, p. 256.

desiderato e rimpianto in mezzo al tumulto del mondo. Si potrà spiegare il silenzio sulla caduta del regno langobardo (1) e sulle sventure della famiglia di Paolo, ove questi — come pensa il Dahn — fossero stati i motivi, che lo spinsero al chiostro; poichè ne sarebbe stato menomato il merito di lui nell'abbandonare il mondo. Si potrà ancora scusare la mancanza di ogni accenno alle relazioni coi duchi Beneventani, cosa tutt'altro che insolita fra i monaci Cassinesi, e tale da non potere esser volta a scopo laudativo ascetico. Ma non v'era nessuna buona ragione di tacere lo straordinario onore fatto dal re Carlo al monaco Cassinese, nel trattenerlo con tanta premura alla sua corte e nell'inviargli affettuose epistole, anche dopo il ritorno nel chiostro. Questi rapporti col riformatore della liturgia e della disciplina monastica, con colui, che si diede tanta cura dei sacri testi e dell'istruzione del clero, dovevano costituire un raro privilegio, una gloria di fronte al monastero.

Il Waitz (2), osservando che Carlo Magno non è affatto nominato nell'epitaffio, e che ai Franchi — secondo lui — si accenna soltanto in modo fuggevole, crede che ciò convenga piuttosto al tempo immediatamente posteriore alla morte di Paolo, quando ancora non era molto lontana la caduta del regno langobardo, che non ad epoca posteriore. Pare voglia intendere con ciò, che questo silenzio fosse dovuto ad una certa ostilità, non ancor spenta nell'ambiente langobardo del ducato beneventano, contro il conquistatore del regno. Ma, se in vero nel ducato beneventano si conservarono le ultime tracce del sentimento nazionale langobardo, e vi persistette quindi una certa ostilità contro i Franchi — ostilità, di cui del resto si possono rinvenire manifestazioni anche in tempi molto posteriori (3) — non abbiamo però nessuna prova che questi sentimenti si dovessero necessariamente estendere anche ai monaci Cassinesi. Anzi dalle testimonianze, che possediamo, non possiamo dedurre che continuità di buoni

(1) Il fuggevole accenno a questo avvenimento non è messo in relazione colla monacazione di Paolo (v. 16-17); il che non è da trascurarsi.

(2) *Gott. gel. Anz.*, p. 1515.

(3) Cfr. p. es. il carattere schiettamente langobardo del *Chronicon Salernitanum* del sec. X, che si rivela specialmente nel modo di narrare la conquista franca e la lotta tra Carlo Magno ed Arichi, e nell'accenno all'usurpazione del titolo imperiale per parte degl'imperatori occidentali (M. G. H. *Script.*, III, p. 467 e 479).

rapporti tra il celebre monastero e la corte franca, specialmente ai tempi di Carlo Magno. Quando Carlo scese in Italia nel 786 — cioè pochi anni dopo la caduta del regno — con intenzioni ostili contro il duca di Benevento, visitò amichevolmente Montecassino, e ne ebbe da Paolo parole di ringraziamento, anche a nome dei fratelli; pochi anni dopo egli si rivolse all'abate Cassinese Teodemaro, per avere un esemplare autentico e corretto della Regola Benedettina, che gli fu inviato, insieme a una lettera piena di elogi e di espressioni di gratitudine e di ossequio (1). Non può dunque essere improntato a ostilità contro i Franchi e contro Carlo questo carme di carattere schiettamente ed *unicamente* monastico, che — pur essendo composto nel ducato beneventano — non contiene la menoma menzione dei duchi beneventani, nè presenti, nè passati. Del resto agli occhi dei monaci dovevano essere più ben visti i re franchi, che non i re langobardi, nemici e persecutori della Chiesa; quindi, se sono accennati, anzi accentuati, i rapporti di Paolo con Ratchis, a maggior ragione poteva esservi ricordato Carlo, che fu sempre premuroso della religione e degl'interessi della Chiesa e del papato. Nessuno dei re e dei principi, a cui Paolo fu caro, nessuno di quelli, a cui lo volle legato la leggenda, è nominato in questo carme; vi appare soltanto Ratchis, cioè quel solo, che Paolo stesso attesta esplicitamente di aver conosciuto (H. L., II, 28).

Ma, se è strano che questo discepolo mostri di conoscere tanto bene le vicende giovanili del maestro, e rimanga al buio proprio quando si tratta dei fatti, che era più in grado di conoscere, come quelli, che erano a lui più vicini di tempo, e che interessavano maggiormente il chiostro, non è però meno strano, che si presti più completamente fede proprio alla prima parte dell'epitaffio. Il Waitz (2) dichiara che non abbiamo il diritto di rifiutare le notizie, che l'epitaffio ci tramanda, sulla vita e *specialmente sulla giovinezza* di Paolo. Se ne deducono testimonianze sulla nascita, sulla nobiltà, sull'educazione e il soggiorno di lui alla corte langobarda — tutte cose che un discepolo degli ultimi anni poteva appena conoscere — e poi molti se ne allontanano, quando si tratta di stabilire la data e il luogo

(1) Un altro argomento in favore potrebbe esser offerto dalle espressioni usate da Paolo riguardo alla conquista franca; ma certamente non sono scevre da carattere personale (Cfr. in seguito cap. VI)

(2) *Gott. gel. Anz.*, p. 1516.

della monacazione. Infatti il Bethmann rimane nell'incertezza, nè del tutto sicuro pare il Calligaris; il Grion protrae la monacazione del *quinquagenario* Paolo fin dopo il 770, il Crivellucci fin dopo il 791, il Traube lo fa entrare in un monastero di Civate. E l'epitaffio afferma esplicitamente che Paolo si fece monaco *vernanti pectore* in Montecassino (*huc*); onde, una volta ammesso che il carme sia opera genuina di Ilderico, non si dovrebbe più dubitare di questa notizia, e dovrebb'esser chiuso il campo alle congetture su questo punto.

Del resto, ove la sua autenticità fosse fuor d'ogni sospetto, questo documento avrebbe più che altro valore di conferma per notizie, che già in gran parte possediamo; poichè, come nota il Grion (p. 19), « poco o nulla esso ci apprende della vita di Paolo, che non ci sia noto d'altronde, e specialmente dagli scritti del nostro. » Dall'ammettere questo al ritenere che le notizie dell'epitaffio siano dedotte con un po' di larghezza dagli scarsi indizi, che le opere di Paolo ci offrono sulla sua vita, non c'è che un passo. Anche il Del Giudice (p. 343) osserva che alla testimonianza dell'epitaffio sull'educazione di Paolo a corte « non si può prestare intera fede, dacchè l'epitaffio, scritto con intento encomiastico, propende naturalmente a ingrandire quei fatti, che tornavano ad onore dell'elogiato, e contiene inoltre delle inesattezze comprovanti che l'autore di esso, Ilderico, *o altro monaco*, non doveva essere troppo bene informato della giovinezza di Paolo ». Di questa scarsezza d'informazioni sono prova evidente l'indeterminatezza delle espressioni, l'oscurità, che si direbbe quasi voluta, e sopratutto le numerose digressioni — fuor di luogo in una poesia così breve — con cui il poeta ha cercato di rivestire le sue notizie, per mascherarne la povertà.

Ora, poichè l'esame interno del carme suscita dubbi tanto gravi sulla sua autenticità, vediamo se la sua storia esterna è tale da dissipare questi dubbi o da accrescerli.

L'epitaffio attribuito a Ilderico ci è pervenuto in una sola copia, nel codice Cassinese 353 (ora 175) del sec. X, ove fu inserito — secondo il giudizio del Waitz (1) — in un foglio rimasto vuoto, da una mano della fine del sec. XI. Porta il titolo: « *Epitaphium Pauli Diaconi* » e l'acrostico « *Paulus laevita doctor praeclarus et insons* »; i due distici di chiusa contengono la dedica e la preghiera al « *semper amande pater* » per parte di un Hildric, che è stato identificato con

(1) *Gott. gel. Anz.*, p. 1514 e M. G. H., *Scr. Lang.* p. 23.

quell' abate Cassinese, che — secondo i cataloghi di Montecassino — resse il monastero per circa 17 giorni nell' 834. Di rapporti fra questo abate e Paolo non abbiamo notizia, all' infuori dell' epitaffio.

Che il carme fosse composto per essere collocato sulla tomba, o per lo meno come se dovesse esservi collocato, risulta dai v. 5-6:

> Ut tua sed lector properans huc noscat et hospes
> Sacrata *tumulo* requiescere membra *sub isto*...;

anzi vi appare quasi lo studio di far sapere che era composto a tale scopo (1). Che vi fosse inciso in realtà si vuol dedurre da un passo dell' Anonimo Salernitano (2), che, parlando della morte di Paolo, aggiunge: « in praedicto monasterio (cioè il Cassinese)... digno tumulo est humatus, atque super tumulum partim quae in hoc mundo gessit, partim de eius prudenciis, quove temporibus perdurasset, sacris litteris exaratum invenimus ». Il Dahn (3) osserva che fondarsi sulla testimonianza del Salernitano è seguire il metodo del nostro coscienzioso Paolo, che, adducendo prove delle notizie riferite, non pensava però a controllare l' attendibilità della prove stesse. « Chi ci assicura dunque — egli dice — che ciò che fu mostrato al Salernitano, circa il 975, come opera d' Ilderico, era veramente d' Ilderico, cioè circa dell' 800? Possedeva egli, possedeva tutto quel secolo mezzi, attitudine, abilità per provarlo? Già a priori (von vorn herein) una tal *fonte* dev' essere rifiutata ».

Il lato debole di quest' argomentazione del Dahn non tardò ad essere rilevato. Egli parla di una falsificazione, mentre questa in vero — lasciando stare le difficoltà che presentava — sarebbe un fatto molto strano, trattandosi di un documento, che non presentava nessun interesse materiale pel chiostro. Onde le giuste obbiezioni del Waitz: « Quando (l' epitaffio) fu posto sulla tomba — e questo almeno il Dahn accetta come vero... — avrebbero coloro, che lo avevano composto, potuto operare scientemente un tale inganno di fronte a

(1) Non so perchè il Waitz (*G. g. A*, p. 1515) dica che ciò non risulta dai versi in modo da non poter risvegliare dubbi; voleva forse intendere che i versi non corrispondono alla testimonianza del Salernitano in modo da non risvegliare dubbi?

(2) M. G. H., *Script.*, III, p. 467.

(3) *op. cit.*, prefazione.

tutto il monastero? A quale scopo? ci domandiamo noi dinanzi a queste parole semplici e fondate sulla pura venerazione... » (1). E il Grion (p. 15) osserva che il Salernitano, benchè « credenzone e fantasioso » e immeritevole di fede quando narra « le favole popolari arricchite dalla sua fantasia », non poteva tuttavia essere stato ingannato dai monaci con una « tomba falsa ».

Ora io credo che non si tratti di tomba falsa, nè di falsificazione volontaria; secondo me, l'epitaffio, che noi possediamo, non fu mai sulla tomba di Paolo.

Anzitutto in vero, poichè dobbiamo riconoscere la poca attendibilità del cronista Salernitano, non possiamo fidarci ciecamente e senza controllo della sua testimonianza; con ciò si rischia di cadere in quell'errore di metodo, tanto biasimato dal Dahn (l. c.), consistente nel voler salvare in una narrazione leggendaria quel tanto che non appare manifestamente favoloso, e volerlo ritenere come storia. Obbietta il Waitz (l. c.) che, se il Dahn presta fede al Salernitano, quando attribuisce a Paolo l'epitaffio di Arichi, dovrebbe credergli anche in questo. Ma se il Salernitano riportasse nella sua cronaca l'epitaffio del cod. 353, come riferisce quello di Arichi, e dicesse di averlo letto sulla tomba di Paolo, allora si potrebbe invocare la sua testimonianza. Invece, quand'anche si ammetta che il cronista leggesse un epitaffio su quella tomba, si dovrà riconoscere che le sue parole non sono tali da non destare alcun dubbio sull'identità di esso con quello che ci è pervenuto. È vero che non bisogna cercare precisione nelle notizie del Salernitano e tanto meno in questi dati indeterminati. Nello stesso capitolo infatti, per significare soltanto che narrerà le gesta dei principi beneventani, egli adopera le stesse parole: « partim quae in hoc mundo gesserunt, partim de eorum audaciis, quive temporibus perdurarunt huic compendioso subdenda necto sermoni. » (p. 489, c. 37). Ma la perfetta corrispondenza, che dai più si rinviene tra i dati del Salernitano ed il carme a noi giunto, non esiste in realtà. Mancano infatti le indicazioni cronologiche, a cui il cronista accenna come a parte integrale dell'epigrafe (*quove temporibus perdurasset*). Il Waitz (2) congettura che, non essendo scritte in versi, non venissero riportate nel codice, quando vi fu copiato il carme, desumendolo dalla lapide. Ma per qual ragione? Se,

(1) *G. g. A.*, p. 1516.
(2) M. G. H., *l. c.*, p. 23.

ad esempio, in fine dell'*Epitaphium Chlodarii pueri regis* (1) fu trascritta l'indicazione cronologica in prosa (2), sebbene il codice (Parig. 528) fosse un'antologia ad uso delle scuole conventuali, a maggior ragione non doveva essere trascurata, quando si desumeva una copia dalla lapide, allo scopo di conservare il carme e la memoria dell'elogiato.

Ma c'è di più. Il Salernitano, è vero, era tutt'altro che un critico, onde non si può pretendere, che, trovandosi dinanzi due narrazioni contradditorie — l'epitaffio da un lato, la leggenda beneventana dall'altro — cercasse di seguire quella che poteva essere più conforme al vero. Potremmo quindi comprendere come, pure avendo letto in quel carme che Paolo entrò in convento *vernanti pectore*, sprezzando onori e ricchezze, seguisse ugualmente la leggenda, più conforme al suo scopo encomiastico nazionale, col farlo pervenire a Montecassino già vecchio, dopo molte sventure. Ma, mentre da un lato, come vedremo, l'elaborazione personale del Salernitano ebbe qualche parte nella formazione della leggenda stessa, onde queste contraddizioni vengono a costituire un indizio più grave, d'altro lato è strano che egli non traesse profitto da una notizia dell'epitaffio, che si conformava perfettamente alla sua tendenza encomiastica politica e monacale, cioè l'educazione nelle sacre scienze alla corte di un re langobardo e di un re monaco. Anzi, mentre l'epitaffio fa di Paolo unicamente un teologo e un monaco, egli ne fa un intimo consigliere del re ed un fiero sostenitore della nazione langobarda; e invece che con Ratchis lo mette in relazione con Desiderio. Bisognerebbe ritenere che di questo carme, che dice di aver letto — probabilmente in una visita a Montecassino — non gli fosse rimasto nulla nella memoria, neppure l'unico nome che vi ricorre, neppure i pochissimi fatti che vi sono affermati con precisione, neppure il nome dell'autore, abate Cassinese, personaggio ragguardevole. Non so perchè al De Santi (l. c. p. 658) sembrino scritte sotto l'impressione della lettura dell'epitaffio e « quasi un commento di esso » le parole del Salernitano: « Fuit vir per omnia sagax divinaeque legis dissertus et aprime liberalibus disciplinis imbutus ». L'epitaffio non parla di *liberales disciplinae*, e per attingere la notizia della cultura sacra di Paolo non era necessario ricorrere a quella fonte.

(1) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 71.

(2) Obiit autem die VI Idus februar. anno X regnante patre ipsius glorioso Karolo rege.

Vediamo invece come parla dell' epitaffio Pietro Diacono, monaco Cassinese del secolo XII: « Hildericus eiusdem Pauli Diaconi auditor, de origine praeceptoris sui, vita, institutione, doctrina, religione, habitu, lucidissimos versus composuit (1) ».

Questi versi, dice il Calligaris (2), « paiono non essere stati altri » che l' epitaffio da noi posseduto. Paiono? ma come dubitarne? Molto meglio che in quelle del Salernitano, troviamo in queste parole una perfetta corrispondenza colle singole parti del carme d' Ilderico: *de origine*, v. 9-11. « Eximio dudum Bardorum stemmate gentis... sumpsisti *generis ortum* »; — *vita*, indicazione generica; — *institutione*, l' educazione a corte (v. 14-15); — *doctrina*, l' erudizione nelle scienze sacre (v. 18-22); — *religione*, il disprezzo del mondo e la monacazione (v. 25-29); — *habitu*, le sante abitudini del chiostro (v. 30-35). Inoltre l' espressione « lucidissimos versus » richiama le parole « lucifluis dictis », che ricorrono nell' introduzione dell' epitaffio (3). Evidentemente Pietro aveva sotto gli occhi il carme, che noi conosciamo, e forse anche nella copia, che ci è pervenuta. Che anzi tutte le notizie, che dà su Ilderico e sulle sue relazioni con Paolo, sono desunte dall' epitaffio stesso. Ma quando al cap. 8° della stessa opera parla del sepolcro di Paolo (« sepultus... in eodem coenobio iuxta ecclesiam sancti Benedicti ante capitulum »), non ricorda menomamente l' epitaffio; dal qual fatto possiamo legittimamente dedurre che non lo aveva letto sulla lapide. E non sarà inutile osservare come non si trovi nessun accenno a questo carme in quei luoghi delle sue opere, che parlano di Paolo; e come il breve cenno, che egli dà della vita di Paolo (4), non si accordi affatto colle notizie in quello contenute.

Non meno strano e significante il completo silenzio, che serba su questo documento un altro monaco Cassinese, Leone Ostiense (5), di poco anteriore a Pietro. Tanto più significante, in quanto che dei tre cronisti in questione Leone è il più sincero e il più degno di fede (6). Ch' egli non conoscesse il carme, non è possibile ammettere,

(1) *De viris illustribus Casinensibus*, c. 9. (R. I. SS, VI, p. 22).

(2) 1899, p. 87.

(3) v. 3-4 Veridicos, laevita, tuos quis, summe, triumphos
Lucifluis, Paule, potérit depromere *dictis*?

(4) op. cit., cap. 8.

(5) *Chronica monasterii Casinensis* (M. G. H., *Script.*, VII, p. 551).

(6) Cfr. WATTENBACH, *op. cit.*, II, p. 236.

poichè si servì, per la sua cronaca, dei documenti e delle opere, che la biblioteca del monastero gli forniva, e dovette avere fra mano il Ms. 353, che contiene anche quell' *Expositio* della Regola Benedettina, da lui menzionata fra le opere di Paolo.

Se Leone non ricorda l' epitaffio là dove parla del sepolcro di Paolo, di cui conosce il luogo preciso (« in claustro monasterii iuxta Capitulum », se non ne trae notizie per la sua biografia di Paolo, vuol dire che non gli prestava piena fede. Altrimenti, come cercò di conciliare la narrazione leggendaria, attinta al *Chron. Salernitanum*, coll' epistola di Carlo Magno a Paolo, da lui rinvenuta in un altro Ms. Cassinese (il 257), così avrebbe cercato di conciliarla coi dati dell' epitaffio, o almeno di spiegarne le contraddizioni (1).

Abbiamo dunque: il Salernitano, che conosce un epitaffio inciso sulla tomba di Paolo ; Leone, che non parla nè della lapide, nè della trascrizione ; Pietro, che conosce la trascrizione, quale è pervenuta fino a noi. Questa lacuna fra le due testimonianze non può non ispirare sospetti.

Se l' incidere in una lapide un' epigrafe falsa, attribuendola a un abate già morto da tempo, sarebbe stato un inganno impossibile a compiersi di fronte a tutto il monastero, non era invece fatto altrettanto grave l' inserire un carme laudativo in un foglio vuoto di un codice già completo da circa un secolo (2).

Quando poi si domanda come si doveva venire ad attribuirlo a Ilderico, « proprio ad un discepolo di Paolo », (3) mi pare che si cada in un circolo vizioso, poichè soltanto dall' epitaffio apprendiamo che Ilderico fu discepolo di Paolo ; ed anche la notizia di Pietro Diacono risale, come vedemmo, a questa fonte. Al Waitz sembra prova di sincerità l' intonazione affettuosa delle belle parole di chiusa; ma questa è una ragione affatto soggettiva, su cui non si può fondare una dimostrazione. Non troviamo forse luoghi belli per apparente spontaneità d' affetto anche in alcuni epitaffi, composti da Paolo

(1) Si potrebbe obbiettare che il monaco Cassinese Erchemperto, che scrisse circa l' 889, cioè quando l' epitaffio sarebbe esistito ancora sulla tomba, non ne fa parola; ma Erchemperto non narra la vita di Paolo, nè parla del suo sepolcro, come Leone.

(2) Se il carme fosse stato scritto, come il resto del codice, nel sec. X, per ordine e sotto la sorveglianza del dotto abate Giovanni, sarebbe più difficile pensare a un' opera non genuina.

(3) WAITZ, *G. g. A.*, p. 1516.

in nome di re Carlo o d' altri, per persone che talora non conobbe e certamente non amò?

Resta a domandarsi: a quale scopo? A nessuno scopo. Io penso che si tratti di un' esercitazione letteraria. Lo stile enfatico e sonoro, ricco di circonlocuzioni, di trasposizioni, d' imagini, la lunga introduzione retorica (8 versi su 37), la reminiscenza virgiliana del Timavo, l' acrostico sembrano confortare questa supposizione. Il nome d' Hildric, vissuto nel monastero al tempo della morte di Paolo, può esservi stato posto non a scopo di falsificazione, ma di verosimiglianza.

E forse senza nessuna pretesa di genuinità il carme fu inserito e conservato nel cod. 353 (1); onde si spiegherebbe come Leone, il più veridico dei cronisti Cassinesi, e al tempo stesso il più vicino cronologicamente alla composizione dell' epitaffio, pure conoscendolo, non ne faccia menzione. Dopo di lui, Pietro Diacono, autore di numerose falsificazioni, vanitoso, e malsincero (2), colla sua notizia su Ilderico al cap. 9.° del *De viris ill. Casin.*, avrebbe dato al carme, circa mezzo secolo dopo la sua composizione, la legittimazione a cui non pretendeva.

Il Bloch (3) osserva che gli argomenti del Dahn contro l'autenticità dell' epitaffio non furono sufficentemente confutati nè dal Waitz, nè dal Calligaris, e dichiara ch' egli si attiene all' opinione del Dahn per motivi diversi dai suoi — che però non espone. Egli avanza l'ipotesi di una possibile falsificazione di Pietro Diacono. Ma in vero, se Pietro Diacono fosse stato autore del carme, lo avrebbe conformato a quelle notizie, che ci dà su Paolo nelle sue opere, o viceversa. Mi sembra che l' ipotesi da me proposta si presti meglio a render ragione delle diverse testimonianze dei cronisti; massimamente ove si pensi che Pietro è il primo a identificare l' autore dell' epitaffio coll' abate Cassinese dell'834, e non sappiamo se tale identificazione abbia fondamento sicuro.

Quanto all' obbiezione del Grion (p. 16) che « una pia od ambiziosa fraude avrebbe dovuto farsi più speciosa, p. es. con un' epi-

(1) La scorrettezza del testo fa argomentare che sia derivato da copia anteriore — il Grion (p. 17) pensa che fosse scritto sotto dettatura — Non si potrebbe pensare all' ignoranza di qualche copista, che, credendolo opera genuina, lo inserì in un codice importante come il 353?

(2) Cfr. Wattenbach, *op. cit.*, II, p. 237.

(3) N. A., XXV, 1900, p. 833.

grafe doppia di Paolo e di Ratchis.... non dimenticando anche facile riproduzione della spettacolosa reliquia del teschio di Cunimondo », essa risulta da un'opinione affatto soggettiva. Non sempre la semplicità è prova di sincerità, come gli artifici retorici e la ricerca dell'effetto si possono rinvenire anche in un'opera genuina.

Che se poi consideriamo le condizioni politiche del principato beneventano nel secolo XI, ne risulterà confermata l'ipotesi che a questo tempo si debba attribuire la composizione del carme. Spente le tradizioni e lo spirito nazionale langobardo, che un secolo prima avevano ispirate e informate le leggende riferite dall'Anonimo Salernitano, l'antico ducato beneventano è agitato dalle lotte fra i Normanni e il papa, di cui i principi langobardi, impotenti a sostenersi colle proprie forze, hanno dovuto divenire quasi vassalli. Alla fine del secolo, morto senza figli l'ultimo principe, Landolfo (1077), il dominio di Benevento e dei dintorni passa direttamente alla Santa Sede (1). I pontefici si recano spesso a Benevento e a Montecassino, donde traggono aiuti di danaro; sono essi i protettori e i padroni; vescovi e abati ondeggiano fra papi, Langobardi e Normanni, per mantenere i possessi delle loro chiese e dei loro conventi (2).

Dato tale ambiente, si comprende come non si rinvenga nell'epitaffio alcuna menzione dei principi di Benevento, delle cui relazioni con Paolo un monaco Cassinese poteva difficilmente non avere conoscenza; si comprende come, cambiati totalmente gl'interessi e le passioni politiche, ogni importanza politica dello storico langobardo venisse a impallidire, e subentrasse nella mente del monaco Cassinese l'importanza dottrinale religiosa, l'interesse monastico spirituale, e quindi lo scopo encomiastico unicamente monacale.

Resta una difficoltà. Se l'autore dell'epitaffio scrisse nel secolo XI, o per lo meno alla fine del X, perchè non attinse — come i cronisti cassinesi di questo periodo — alla tradizione langobarda-beneventana? Questa è per il Calligaris la « ragione decisiva a favore dell'epitaffio » (1901, p. 258). Per risolvere questa questione, è necessario cercare di rendersi conto delle origini, del carattere, delle vicende della leggenda su Paolo.

(1) BORGIA, *Mem. istor. di Benevento*, vol. II, p. 3 seg.; p. 65 seg.

(2) Cfr. SCHIPA, *Storia del principato Longobardo di Salerno* (Arch. stor. Napolet., XII, p. 576).

II. — La leggenda.

Il Crivellucci, accettando le conclusioni del Calligaris (1), riguardo alla leggenda su Paolo, che s' incontra nelle cronache medievali, gli muove però il rimprovero di non aver considerata la questione « se abbia nessun fondamento storico la leggenda di Paolo cospiratore, poichè da tal questione dipende il carattere e il valore della leggenda stessa » (p. 3).

Posto un tale dubbio, diviene tanto più necessario il ricercare se — come rispose il Calligaris (2) — la leggenda potesse sorgere indipendentemente da qualsivoglia partecipazione di Paolo a ostilità contro i Franchi, il ricercare cioè le origini della leggenda stessa.

Distrutta, come già dissi, dai dubbi del Mabillon, dalla scoperta del Lebeuf, della critica sagace del Bethmann la fede, che dagli antichi scrittori si prestava alla narrazione dei cronisti medievali, si cominciò invece a studiare il carattere, le origini, il successivo svolgimento della leggenda, le sue relazioni colla realtà storica.

Il Bethmann (p. 250) fece osservare come le fonti anteriori al *Chronicon Salernitanum* (3), non molto posteriore al 978, non contengano che brevissimi accenni a Paolo, senza mostrare di conoscere la leggenda sulla sua vita, che ci appare ad un tratto nelle pagine di questo cronista, ricca di poetici abbellimenti e di particolari drammatici. Dall' indole di tutta la sua cronaca, dal colorito, dalla luce, in cui ci presenta tutti gli avvenimenti narrati si può dedurre — dice il Bethmann — il criterio per giudicare dell' attendibilità della narrazione sulle vicende di Paolo; narrazione, che non sarà stata foggiata dal cronista stesso, ma risulterà dall' elaborazione fantastica dei dati, che la tradizione popolare gli somministrava. Determina poi il Bethmann le varianti e le aggiunte introdotte nel racconto dai cronisti posteriori, che tutti attinsero al Salernitano, le fonti di queste aggiunte, che sono per lo più le opere di Paolo, e il valore del *Chronicon* (4) di Romualdo Salernitano del secolo XII, che, per

(1) 1899, p. 56 seg.

(2) 1901, p. 217.

(3) M. G. H., *Script.*, III, p. 467 seg. cap. 9-12 e 31-37. Sul valore di questa cronaca e sulle sue fonti cfr. Bethmann (Archiv, X, p. 369).

(4) R. I. SS., VII p. 150 seg.

aver presentato il racconto in forma più scarna e meno fantastica, sì da raccostarlo al verosimile, fu erroneamente creduto fonte veridica e indipendente (1), mentre si deve ricondurre anch'esso alla fonte comune.

Riguardo all'origine della leggenda, obbiettò il Dahn (p. 58) che essa non è forse leggenda popolare — come crede il Bethmann — ma piuttosto « Gelehrtenfabel und Klosterdichtung », e la giudicò sorta « nella cerchia dei dotti di sentimento nazionale langobardo ».

Così pure « sorta probabilmente nel chiostro Cassinese, e di là propagata pel territorio del ducato Beneventano » la credette il Del Giudice (p. 31), osservando come nel giro di due secoli essa si vada « sfrondando a poco a poco per vetustà », vada perdendo di colorito, fino a ridursi ai fatti più salienti; finchè si arresta con Romualdo Salernitano, senza uscire dai confini dell'antico territorio Beneventano.

Uno studio completo ed accurato su quest'argomento si ebbe nel citato lavoro del Calligaris (2), che giunse a importanti risultati su alcuni punti della questione. Anzitutto egli esclude la probabilità che la leggenda sia sorta nel chiostro Cassinese; quivi infatti non la conobbe l'autore della *Chronica sancti Benedicti Casinensis* (3), del secolo IX, che pure conosce e segue l'*Hist. Lang.*, e avrebbe occasione di parlare di Paolo, là dove narra le vicende degli ultimi re langobardi e di Arichi di Benevento. Non la conobbe la *Continuatio Casinensis* (4), che è pure del secolo IX, e inserisce qua e là notizie cassinesi nella storia degli ultimi re langobardi, desunta dal *Liber pontificalis*. Non la conobbe Erchemperto (5), monaco Cassinese, langobardo, che scrisse poco dopo l'889, e che, per le vicende della sua vita, che lo condussero dal convento, ov'era entrato fanciullo, in Capua, nell'antico dominio beneventano, era in grado più d'ogni altro di averne notizia. E una bella occasione di farne cenno gli si presentava, là dove attribuisce a un sentimento di fierezza patriottica da parte di Paolo l'aver interrotta l'*Hist. Lang.*, prima di narrare la ro-

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *l. c.*, par 6.

(2) 1899, p. 56 seg.

(3) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 468 (cfr. BETHMANN, Arch., X, p. 389).

(4) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 198 (BETHMANN, Arch., X, p. 374).

(5) *Historia Longobardorum Beneventanorum* (M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 231 Cfr. BETHMANN, Arch., X, p. 376).

vina della sua nazione. (c. I, p. 234). Nè fuori del chiostro Cassinese se ne trovano tracce nella cronaca di Andrea da Bergamo (1), della fine del secolo IX, che pure cita (c. 1.°) i « Langobardorum gesta... a Paulo viro philosopho contesta », e li riassume. E anche l'autore dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 2) accenna soltanto a « Paulo levitae », presso il quale un vescovo napoletano mandò alcuni chierici a scopo d'istruzione.

Per primo l'Anonimo Salernitano racconta la fedeltà di Paolo al re Desiderio, di cui era familiare e consigliere, quando i *proceres* del regno langobardo tradirono il loro re, mandando un'ambasceria a Carlo Magno, affinchè venisse a conquistare il regno, e consegnandogli prigione l'infelice monarca. Paolo tenta di giovargli o di vendicarlo, attentando per tre volte alla vita di Carlo; e, interrogato dal re sulla causa di tanto rancore, protesta di non poter dimenticare la fedeltà dovuta al suo antico re. Addolorato di dover punire un così elegante scrittore, un tanto illustre storiografo e poeta, Carlo reprime lo sdegno e, nonostante le insinuazioni degl'invidi cortigiani, si limita a mandarlo in esilio in un'isola remota. Ma Paolo riesce a fuggire, e ripara alla corte beneventana, dove lo accolgono con grandi onori Adelperga, figlia di Desiderio, e il duca Arichi, col quale Paolo s'intrattiene in dotti ragionamenti, e gli giova, predicendo la discesa ostile del re franco. Dopo la sua morte, Paolo si ritira nel chiostro Cassinese, ove trascorre santamente i suoi ultimi anni, imponendosi la rigida penitenza del silenzio, e commentando ai fratelli la Regola dell'Ordine.

Osserva il Calligaris che in questa narrazione la vita di Paolo è considerata sotto uno speciale punto di vista. Lo si mette subito in relazione con re Desiderio, il padre di Adelperga; si contrappone la sua fedeltà al tradimento dei grandi langobardi; lo si conduce, dopo la caduta del regno, in Benevento, ultimo baluardo dell'autonomia langobarda, al servizio di Arichi, dopo la morte del quale più non resta al cortigiano fedele che il ritiro nel chiostro. « Qui dunque non è tracciata tutta la figura di Paolo; egli è considerato in quanto è in relazione colla famiglia Beneventana » (p. 61). Questa leggenda si deve dunque ritenere beneventana, piuttosto che cassinese, come la cre-

(1) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 220 (BETHMANN, Arch., X, p. 367).
(2) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 425, c. 42.

dettero il Del Giudice e il Dümmler (1). Ciò non ostante, il Calligaris vede sotto quest' apparato leggendario le linee generali della vita di Paolo, benchè i fatti non siano sempre posti nel loro vero ordine e nella loro giusta vicendevole importanza.

Penetra la leggenda, per mezzo del *Chronicon Salernitanum*, nel chiostro Cassinese, ove l' accoglie per primo Leone Marsicano (2), tra la fine del secolo XI e il principio del XII. Oltre a qualche aggiunta e modificazione arbitraria o insignificante — tra cui il nome dell' isola, in cui Paolo fu relegato, la *Diomedis insula* — il suo racconto presenta una divergenza importante riguardo alle relazioni fra Paolo e Carlo Magno. La ragione di questo fatto è che Leone conobbe nei codici dell'abbazia cassinese alcune epistole metriche scambiate fra Carlo e Paolo dopo il ritorno di quest' ultimo nel chiostro, e si trovò quindi nella necessità di conciliare il tono affettuoso e benevolo di queste epistole colla notizia di rapporti ostili, attinta al Salernitano. Onde per lui Paolo non è più un cospiratore, ma soltanto una vittima delle calunnie degl' invidiosi cortigiani; la fierezza della sua risposta al re è assai mitigata; sicchè questi perdona generosamente, quando sa che Paolo si è fatto monaco. Inoltre Leone amplia le notizie bibliografiche, come quegli che aveva a sua disposizione i codici dell'abbazia Cassinese, e sopprime il racconto della penitenza del silenzio, che Paolo si sarebbe imposta volontariamente; il che dimostra che in Montecassino non v' era traccia di questa tradizione, probabilmente foggiata dal Salernitano per ispirazione di quel capitolo *De taciturnitate*, che nei codici segue all' *Expositio in Regulam* attribuita a Paolo (3).

Ancora piú ampie sono le notizie bibliografiche nel capitolo, che il Cassinese Pietro Diacono dedica a Paolo nella sua opera *De viris illustribus Casinensibus* (4); la biografia è ridotta invece alle linee generali, tracciate sulle orme di Leone. Nel *Liber de ortu et obitu iustorum casinensium* (5) egli riferisce la leggenda della penitenza del silenzio, seguendo il Salernitano. Nell' *Epitome chronicorum casinensium* (6) accenna brevemente a Paolo, attingendo sempre a Leone.

(1) M. G. H., *Poet lat.*, I, p. 30 « magnam sui ingenii famam monachis Casinensibus reliquit, qui fabulosa magis quam vera posteris de eo tradiderunt ».

(2) *Chronica monasterii casinensis*, I, 15 (M. G. H., *Script.*, VII, p. 551).

(3) Secondo l'opinione del Bethmann (p. 270), comunemente accettata.

(4) R. I. SS., VI, p. 17 seg.

(5) Migne, *Patrol. lat*, vol. 173, p. 1081, c. 25.

(6) R. I. SS., II*, p. 368 seg.

Anche l'autore del *Chronicon Vulturnese* (1) si attiene a Leone con qualche errore d'interpretazione; ricorda dei diplomi, che Paolo, come notaio di Desiderio, avrebbe scritto pel chiostro Vulturnese, ma poi non li riporta. E se anche li riportasse, non se ne potrebbe dedurre nessuna prova, perchè i documenti riferiti in questa cronaca non sono attendibili.

Importante invece e degna di essere considerata è la relazione, che ci presenta la cronaca di Romualdo (2), arcivescovo Salernitano, del sec. XII (m. 1181). Tutta la colpa di Paolo si riduce alla fedeltà e alla nobile fierezza, con cui preferì l'esilio, anzichè cedere alle istanze del conquistatore, che bramava tenerlo presso di sè. Dall'esilio Arichi di Benevento lo chiamò alla sua corte, ove lo trattenne finchè visse. La monacazione non è ricordata. In questa cronaca — secondo il Calligaris — « siamo ritornati al racconto primitivo », tolto via tutto quel che v'era di tragico e di feroce, e venuto meno il carattere locale; segno questo dei tempi cambiati.

Da Romualdo dipende il breve accenno contenuto nella *Continuatio Pauli* detta *Lombarda* (3) della fine del secolo XII, in cui si riscontra lo stesso carattere di semplicità. È questa l'ultima volta che incontriamo la leggenda paolina nei cronisti medievali.

Nel racconto così modificato il Calligaris trova molta analogia colla leggenda di Pertarit e dei suoi servi fedeli, che Paolo narra nell' *Hist. Lang.* (V, 2-4). « Si direbbe anzi che il vecchio racconto del secolo X sia stato sfrondato, addolcito, modificato sullo stampo delle parole paoline, che paiono esser state prese a modello » (p. 77). Potrebbe il Salernitano del sec. X aver pensato a quella narrazione, caricandone però le tinte, mentre il Salernitano del sec. XII ne avrebbe sfrondata la parte tragica e feroce. Il Calligaris riassume il passo dell' *Hist. Lang.*, senza però rilevare i punti di contatto col racconto di Romualdo e colla leggenda in genere. Concludendo (p. 83) egli cerca di spiegare l'origine di questa « leggenda locale, con carattere ben distinto langobardo-beneventano ». I rapporti, probabilmente storici, di Paolo colla famiglia di Desiderio assumono qui tanta importanza, che le relazioni con Carlo Magno non possono essere che ostili; onde, obbliate le relazioni letterarie col re franco,

(1) R. I. SS. I^a, p. 365 seg.
(2) R. I. SS., VII, p. 150 seg.
(3) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 219.

« dalle confuse ricordanze di un Paolo, fratello di un ribelle, amico di duchi sempre pronti a prendere le armi contro i Franchi, di un Paolo forse sospetto un giorno alla corte del vincitore, è uscita una figura fiera di Langobardo vendicatore, che attenta alla vita di Carlo, per punire le offese patite dal suo re ». L'importanza nazionale e politica soverchia la letteraria e anche la monastica. Invece nei rifacimenti del racconto, provenienti dal monastero Cassinese, il letterato e il monaco risorgono di fronte all'uomo politico, il carattere fiero del Langobardo si va modificando. Le vicende dell'Italia meridionale tolgono ogni importanza politica alla tradizione, che però ci appare ancora venerata in un Salernitano del sec. XII.

Rispondendo poi nel 1901 alle obbiezioni del Crivellucci, il Calligaris (p. 217) aggiunse che, anche ammessa la partecipazione di Paolo ai moti contro i Franchi, non sarebbe forse trovata in questo l'origine della leggenda beneventana, che poteva sorgere indipendentemente da questo fatto. In un ducato minacciato continuamente dalle discordie e dai tradimenti dei grandi contro i loro duchi, si contrappone ai traditori del re langobardo una figura d'uomo giusto e fedele fino al sacrificio della vita. « I legami, che stringevano Paolo ai re del suo popolo, e specialmente, come si credeva, agli ultimi; la fama dell'uomo incorrotto, che sarà poi monaco esemplare; la notizia che questo amico dei suoi re, dei duchi di Benevento, di tutta la sua *gens* di cui aveva narrata la storia, si era pur trovato in Gallia e in relazione con Carlo, ci bastano a spiegare la leggenda, senza che occorra supporvi a fondamento un Paolo realmente cospiratore contro i Franchi ».

Ora, mentre mi sembra che non si possa dire nulla di più giusto riguardo al luogo, ove sorse e si svolse la leggenda, alle tendenze che la informano, ai suoi vari stadi presso i diversi cronisti, non mi pare però che i fatti storici e i motivi psicologici, che il Calligaris pone a base della formazione di quella, siano sufficenti a render ragione della sua origine.

Le condizioni politiche del ducato beneventano, la tradizione di relazioni di Paolo coi re langobardi e col re franco, la fama della sua integrità, i confusi ricordi del fratello ribelle non spiegano sufficentemente come del mite monaco Cassinese, del dotto compilatore di lavori poderosi si potesse fare un cospiratore; come di un uomo, che non diede in realtà grandi prove di carattere fermo e fiero, adattandosi con molta facilità a vivere come poeta aulico presso il re

straniero, si potesse fare un vindice della spenta autonomia langobarda, un esempio di fedeltà all' ultimo re, di fierezza verso il conquistatore.

Io credo che questa leggenda non sia stata considerata fino ad ora nella sua vera luce. Gli studiosi dell' argomento considerarono finora isolatamente quel tratto del *Chronicon Salernitanum*, che riguarda Paolo, senza metterlo in relazione colle altre leggende, riferite nella stessa cronaca, con altre leggende, che appaiono in cronache contemporanee. Forse non intorno all' oscura persona del dotto monaco Cassinese, non su confusi ricordi delle sue qualità e delle sue vicende si organizzò il racconto favoloso; ma sotto l' influenza delle impressioni e dei ricordi vivaci, che in quei luoghi — come presso tutti i popoli che lo videro e lo conobbero — doveva aver lasciato Carlo Magno. Io credo che ci troviamo dinanzi a una leggenda Carolingia, sorta e localizzata nell' Italia meridionale.

Le guerre combattute da Carlo Magno in Italia ebbero piccola parte nella formazione di quel vasto ciclo di leggende, ond' ebbe origine la grandiosa epopea francese. In vero della guerra contro Desiderio e della conquista del regno langobardo si rinviene qualche eco in alcuni poemi francesi (1), che celebrano Carlo come difensore del papato contro i langobardi; ma della realtà storica più non vi rimane che un'ombra. Il Gabotto (2), pure riconoscendo che il fondamento storico della *Chanson d'Aspremont* si deve cercare in avvenimenti più recenti, crede che vi si possano anche rintracciare — insieme a quelli delle scorrerie Saracene nell' Italia meridionale — i ricordi delle spedizioni di Carlo in Italia del 773 e nel Beneventano del 787; ed anche il Gautier (3) e il Nyrop (4) rinvennero in quest' epopea un' eco delle leggende formatesi sulla guerra di Lombardia. Ma obbiettò giustamente il Modigliani (5), che, se lo scam-

(1) Sul modo, con cui sono rappresentati quegli eventi nelle *Enfances Ogier*, nella *Destruction de Rome*, nella *Chanson d'Aspremont*, cf. PARIS, *Histoire poetique de Charlemagne*, p. 308 e 330; GAUTIER, *Les épopées françaises*, III, p. 54 e 73; NYROP, *Storia dell' epopea francese* (trad. GORRA), p. 85 e 86.

(2) *Notes sur quelques sources italiennes de l' épopée française au moyen âge* (Revue des Langues Romanes, X, p. 241 seg).

(3) *op. cit.*, p. 73.

(4) *op. cit.*, p. 86. Opinione combattuta dal RENIER (*Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia*, 6 n. 2) riguardo alle *Enfances Ogier*.

(5) *Intorno alle origini dell' Epopea d'Aspremont* (Scritti vari di filologia in onore del Monaci, 1901, p. 571 seg).

bio fra Langobardi e Saraceni è giustificabile, perchè questi erano il nemico tipico di Carlo, difensore della fede (1), bisogna però considerare che il teatro degli avvenimenti è il mezzogiorno d'Italia e non il settentrione, e che Desiderio figura tra gli alleati di Carlo contro gl' infedeli; onde è da escludere ogni riferimento alla guerra contro questo re. E nella spedizione contro il duca beneventano non si ebbero « avvenimenti capaci di aver generato un' epopea così essenzialmente guerresca, come quella d'*Aspremont* » (2), nella quale non si riscontra nè un nome, nè un episodio, nè un personaggio, che possa riconnettersi pur lontanamente coi fatti e coi personaggi delle guerre d' Italia. Molto più probabile in realtà — secondo l' opinione del Modigliani — che il fondamento storico di questa *chanson de geste* si debba cercare nelle lotte contro i Saraceni, avvenute nel secolo seguente nell' Italia meridionale e centrale (3).

Ma se l' epopea francese non trasse ispirazione dalle guerre contro i Langobardi, o per lo meno non ne ritenne che qualche debole e fuggitivo ricordo, non è a dire per questo che la notevole personalità di Carlo Magno non producesse grande impressione anche in Italia, e che anche qui non si venisse compiendo nei secoli successivi quel lavoro oscuro e misterioso della fantasia popolare, che conduce alla formazione leggendaria.

Osserva il Bartoli (4), che, se in Italia non si ebbe un' epopea langobarda contrapposta alla Carolingia, che si svolgeva in Francia e in Germania, fu perchè, « mancata la vittoria, la sorgente del canto epico restò inaridita ». Ma in alcune cronache italiane troviamo traccia di un'elaborazione leggendaria, che si arrestò al periodo preletterario; « sono gli ultimi accenti d' una nazionalità germanica spirante, del gran popolo langobardo distrutto da Carlo Magno (5) ».

Il *Chronicon Novalicense* (6), composto verso la metà del sec. XI, narra la conquista del regno langobardo in modo da lasciar comprendere che attingeva largamente a tradizioni popolari, che si erano venute formando nell' Italia settentrionale intorno a quell'avvenimento.

(1) Cfr. anche Nyrop, p. 85.

(2) Modigliani, p. 571.

(3) Cfr. Modigliani, p. 572.

(4) *Storia della letterat. ital.*, I (Introduz.), p. 14.

(5) Paris, *op. cit.*, p. 161.

(6) M. G. H., *Script.* VII, p. 99 seg. Cfr. Paris, *op. cit.* p. 332 seg. e Bartoli, l. c., p. 11 seg.

Naturalmente queste leggende sono informate ad uno spirito di ostilità contro i Franchi; vi si parla di eroica resistenza da parte dei vinti e specialmente di Adelchi, forte e valoroso, che abbandona la difesa solo per comando del padre; il tradimento del giullare langobardo e della figlia di Desiderio sono dati come causa della catastrofe. Nessun dubbio che i particolari di questa narrazione — Adelchi che atterra i Franchi con un bastone di ferro, l'amore della figlia di Desiderio per l'eroe nemico, l'intervento di Adelchi sconosciuto alla mensa di Carlo, la storia dei braccialetti e della forza portentosa di costui — sono altrettanti frutti dell'imaginazione popolare (1).

Così sul finire del secolo precedente un altro monaco italiano, Benedetto di S. Andrea del monte Soratte (2), aveva raccolto per primo la tradizione popolare del viaggio di Carlo Magno in Terra Santa; tradizione che largamente si diffuse e si consolidò, sostenuta dalla Chiesa e dai monaci, che vi cercavano la legittimazione delle reliquie possedute dai loro monasteri (3).

È troppo naturale il pensare che anche nell'Italia meridionale, ove Carlo scese più volte, ove i duchi langobardi, e specialmente i beneventani, opposero alla sua supremazia una resistenza, che non fu mai fiaccata del tutto, la fantasia popolare lavorasse intorno a quell'uomo straordinario, e che il terrore e l'ammirazione, suscitati sul suo passaggio, si traducessero in poetiche fantasticherie, in creazioni favolose.

Nel ducato beneventano, circa due secoli dopo le spedizioni franche, il monaco Salernitano — contemporaneo di quello del monte Soratte — cronista ignorante e credulo (4), raccoglie quelle favole e quelle fantasticherie, le elabora, le intermezza alle notizie storiche, copiate dal *Liber pontificalis*, senza riguardo a incoerenze, a contraddizioni. Tutta la sua cronaca è intessuta, specie nella parte più antica, di aneddoti riguardanti questo o quel personaggio storico,

(1) Bartoli, p. 14. Queste leggende del *Chron. Novalicense* sono ripetute da Giacomo d'Acqui (*Monum. historiae patriae*, SS. III, col 1490 seg).

(2) M. G. H., *Script.*, III, p. 710.

(3) Su questa leggenda e sulle sue probabili origini cfr. Rauschen, *Die Legende Karls des Grossen in 11. und 12. Iahrh.*, p 141 seg. e Paris, *op. cit.*, p. 54 seg.

(4) Cfr. il giudizio dato dal Wattenbach (*op. cit.*, I, p. 431) e dall' Hodgkin (*op. cit.*, VII, p. 91) sul valore storico di questa cronaca.

così pieni d'ingenuità e d'inverosimiglianze, e d'altra parte narrati con tanta vivacità e colorito, da non lasciar dubbio ch'egli li avesse colti direttamente sulle labbra del popolo. Del resto egli non si solleva di molto sul popolo, un po' per le qualità sue personali, un po' perchè questo carattere è proprio di tutti i cronisti di quel tempo. « Nel Medio Evo — osserva il Graf (1) — tra pensiero popolare e pensiero letterario o erudito, non v'è quella sostanziale differenza e quella separazione profonda, che solo appartengono a tempi d'illuminata cultura, dominati dallo spirito critico; e nella letteratura di quel tempo entrano liberamente e si adagiano le più bizzarre fantasie e le più insensate credenze della tradizione popolare ». Non dobbiamo dunque meravigliarci di trovar rispecchiate nel *Chron. Salernitanum* le dicerie del tempo e del paese, in cui fu composto.

Naturalmente anche in queste leggende, come in quelle dell'Italia settentrionale, si rivela una tendenza ostile verso il conquistatore straniero. Non soltanto la leggenda su Paolo — come riconobbe il Calligaris — ma tutta la cronaca del Salernitano, tutte le tradizioni, che vi sono riferite, rivelano la mano di un Langobardo devoto ai suoi duchi, rivelano un ambiente, ove si erano conservate le reliquie del sentimento nazionale langobardo.

Nell'Italia settentrionale la dinastia regia era spenta, la potenza langobarda distrutta per sempre; le simpatie popolari si raccolgono ancora per breve tempo sull'ultimo superstite, Adelchi, intessendo una corona di poetiche tradizioni intorno al capo dell'eroe sventurato.

Nell'Italia meridionale persiste invece l'ultimo residuo della potenza langobarda; Arichi di Benevento, considerandosi erede dei re spodestati, si ribella talora apertamente all'alta sovranità del re franco; assalito nei suoi domini, riesce a scongiurare la catastrofe per mezzo di accordi. Se anche qui Carlo fu il vincitore — onde la sua figura grandeggia e si eleva, formando il centro, il punto di raccoglimento della narrazione — però la lotta non fu esiziale pei vinti, e vicino a Carlo, anzi di fronte a lui, grandeggia e si eleva la figura del duca beneventano. E poichè le leggende dell'alta Italia adombrano fatti drammatici di guerra, e quelle del mezzodì abili trattative di pace, in Adelchi si celebra la forza fisica e il valore, in Arichi l'avvedutezza e la cultura.

(1) *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del M. Evo*, II, p. 237.

Ancora nel sec. X, l'antico ducato beneventano, benchè smembrato nei tre principati di Benevento, Salerno e Capua, era retto da principi langobardi; e non è a dimenticare che l'anonimo cronista Salernitano si professa fedele al principe Gisulfo (1), e che, secondo il Pellegrini (2), la sua cronaca sarebbe stata dedicata a quel Pandolfo Capodiferro, che appunto nel maggio 978 riunì sotto la sua signoria quei tre principati (3). Si comprenderà quindi come le memorie degli antichi duchi beneventani trovassero ancora un'eco nei paesi un tempo a loro soggetti; e come anche l'elaborazione personale del cronista dovesse tendere alla loro glorificazione.

Ma sopratutto gli aneddoti e gli ornamenti fantastici, ond'è rivestito il racconto della spedizione di Carlo nel Beneventano, rivelano la profonda impressione prodotta da questo avvenimento. Come spiegare il fatto del potentissimo sovrano, che consente a far pace e si ritira senza combattere? Carlo è pio: *piissimus rex* lo chiama il cronista stesso (4), accordandosi in ciò colla leggenda francese, che vide in lui il rappresentante e il propugnatore della fede e della Chiesa. Perciò egli si lascia piegare dalle rimostranze dei vescovi beneventani, che gli rimproverano di aver disperso, qual lupo feroce, il loro pacifico gregge; che con un esempio biblico tentano d'indurlo a dimenticare il giuramento, che lo spinse a muovere contro Arichi (5); che con mansuete parole lo persuadono a contentarsi di percuotere collo scettro un'imagine del duca nemico, e di far distruggere la corona dipinta sul suo capo (6). E « audiens ammonitionem tantorum patrum », Carlo consente a conchiudere la pace (7). Ma quando i legati Franchi si presentano alla corte beneventana, per ricevere gli ostaggi, rimangono abbagliati dalla sua magnificenza ed estasiati dell'accoglienza ricevuta (8).

(1) Cfr. la prefaz. nei M. G. H., l. c, p. 467.

(2) *Historia principum langobardorum*, p. 20.

(3) Cfr. Schipa, *Storia del principato longob. di Salerno* (Arch. stor. Napoletano, a. XII, p. 249).

(4) p. 478 e 477: « Rex itaque, *ut erat pius*... »

(5) p. 478: « Nisi sceptro quod manu gesto Arichis percucio pectus, vivere nolo ».

(6) p. 478.

(7) p. 479.

(8) id. Le leggende riferite dal *Chron. Salernit.* su Arichi di Benevento e la sua famiglia furono riassunte dall'Hodgkin (*op. cit.*, VII, p. 91 seg.)

Questo passo richiama alla mente una nota leggenda Carolingia, una delle più antiche leggende sorte in Francia su Carlo Magno, cioè quella riferita dal monaco di S. Gallo (1) sull'entrata di Carlo in Pavia. « Estne Karolus in tanto exercitu? » domanda il tremante Desiderio a Otkerus, vedendo da un' alta torre giungere gli « impedimenta » dell' armata nemica. « Non adhuc » risponde il principe franco. « Certamente è qui » ripete il re, vedendo « l' exercitum popularium de latissimo imperio congregatum » — « Set non adhuc neque adhuc ». La stessa domanda e la stessa risposta si ripetono, quando appare la scuola palatina, i vescovi, gli abati, i chierici. Finchè, tra il corruscare del ferro, si mostra la terribile apparizione dell' imperatore di ferro (2).

Analoga la narrazione del Salernitano. Incontrando i grandi langobardi, che il duca aveva inviato ad incontrarli, i legati franchi si domandano quale fra essi sia il principe. « Non è qui » è loro risposto. Sulla scala del palazzo domandano se il principe sia fra gli « adolescentes », che tengono in mano « sparvarios cum ceteris huiusmodi avibus » — « In antea perambulate! » vien detto loro. E così: « In antea pergite! » quando credono che il principe si trovi fra gli « iuvenes floridam aetatem habentes cum aliis indumentis »; e così quando incontrano i « canos spargens cum variis indumentis »; finchè giungono al « throno aureo » di Arichi, circondato da vecchi di « venusta forma ». — « Non sicut audivimus quam vidimus — esclamano i legati — set plus plane vidimus quam nuper audivimus ». Sembra quasi un contrapposto alla leggenda Carolingia francese, se pure non si tratta semplicemente di un' ispirazione venuta dalla cronaca Sangallense.

Un' altra analogia si può rilevare fra una diceria riportata dal Salernitano, e un tratto della leggenda Carolingia del *Chronicon Novalicense*. Si narra in questa cronaca come Adelchi, desideroso di vedere Carlo Magno e la sua corte, s' introducesse incognito alla sua mensa, e meravigliasse gli astanti per la forza portentosa, con cui stritolava ossa di buoi e di cervi (3).

(1) M. G. H. *Script.*, II, p. 759. Cfr. PARIS, p. 330, BARTOLI, p. 19 e HODGKIN, VII, p. 381 seg.

(2) Un altro racconto molto somigliante si trova nella stessa cronaca a proposito della venuta di legati Greci alla corte di Carlo Magno (l. c., p. 750) Cfr. HODGKIN, VII, p. 94.

(3) l. c.

E il cronista Salernitano: « Ferunt plane nonnulli, quod ipsum saepe dictum Karolum in legati formam se transformasset, ut audita Arichis magnitudo cernere potuisset, et ipsum legatum, quem supra diximus, Karolus fuisset » (p. 480).

Nè immeritevole di considerazione mi sembra il grosso abbaglio preso dal nostro cronista (1), là dove narra che Carlo Magno, lasciato il regno al figlio Pipino, si ritrasse nel monastero di Montecassino, ove morì e fu sepolto. A « Karolus imperator » egli attribuisce poi quegli aneddoti, d'indole tutta monastica, che correvano nel celebre monastero intorno all'umiltà e all'obbedienza di Carlomanno, come appare dalla cronaca di Leone (2). E si tratta proprio di scambio di persone, come notò il Raina (3) — scambio dovuto alla somiglianza dei nomi — poichè è fuor di dubbio che il cronista intende parlare proprio del grande imperatore (4). Tanto più strano, in quanto che, in principio della cronaca (p. 471), egli narrò la monacazione di Carlomanno — deducendo il passo dal *Liber pontificalis* — con quelle stesse parole, che poi ricorrono a proposito di Carlo Magno. Questo scambio di persone era forse avvenuto anche fra il popolo, specialmente fuori del monastero Cassinese?

Seguono in questa stessa cronaca (p. 488) due lettere, attribuite a Carlo Magno e all'imperatore Bizantino, con cui questi offre al gran re denaro e terre in Asia, purchè egli vada in Oriente. Ciò che Carlo rifiuta, perchè « tantum est Asya quantum Europa et Africa, tamen capud mundi Roma est, quae teneo » e « quia scio Romanorum regnum esse sicuti fuit, meis vero temporibus volo, si placet Domino, ut existat » (5).

Tutti questi travisamenti della verità, queste creazioni dal nulla sono prove evidenti della formazione di un ciclo di leggende, benchè ristretto e localizzato, intorno alla persona di Carlo nell'Italia inferiore.

(1) p. 486.

(2) l. c. cap. 7.

(3) *Le origini dell'epopea francese*, p. 242. Cfr. anche Del Giudice, p. 342.

(4) Cfr. p. es. « cum iam per evolutis multis temporibus *regnasset...* cum fuisset *praecelsus rex...* » Poi continua (p. 488): « Denuo de *eodem* Karoli humilitate dicere cupio » e parla della lettera a lui diretta dall'imperatore d'Oriente. Del resto Carlo Magno è da lui sempre chiamato « Karolus imperator », mentre il nome Carlomanno è sempre riprodotto con « Karolusmagnus ».

(5) Proprio in quel tempo altrove si favoleggiava invece di un viaggio di Carlo in Oriente.

Ma Paolo?

Evidentemente il cronista Salernitano non conosceva le leggende sulla conquista del regno, che dovevano poco di poi ricevere forma letteraria per opera del cronista della Novalesa; egli parla infatti brevemente di quegli eventi, attribuendo la discesa dei Franchi e la cattura di Desiderio al tradimento dei grandi langobardi. Tutto il suo interesse è per l'Italia inferiore, alle cui vicende conduce subito il suo racconto, osservando che « Karolus rex totius Italiae rex est firmatus; solus dux Arichis Beneventi iussa eius contempnens, pro eo quod capiti suo pretiosam deportaret coronam » (p. 476). Onde Carlo, « valde iratus », prorompe nel famoso giuramento contro il duca beneventano.

Qui è inserita la leggenda di Paolo. I due vindici della nazionalità langobarda sono posti a lato: Arichi, che cerca di sostenere la propria indipendenza di fronte al conquistatore; Paolo, che tenta di vendicare il re langobardo, attentando alla vita di colui, che lo sopraffece. Arichi è l'eroe, che il sentimento nazionale langobardo contrappone a Carlo nella guerra beneventana; Paolo nella guerra di conquista dell'Italia settentrionale. E qui si può in realtà scorgere l'influenza delle condizioni politiche del principato Salernitano — teatro di discordie interne, di congiure dei grandi contro i principi (1) — là dove si attribuisce al tradimento dei *proceres* langobardi la misera fine di Desiderio, contrapponendo ad essi l'esempio di un uomo generosamente fedele (2). Ma questa considerazione non basta a spiegare perchè quest'uomo fosse proprio Paolo, perchè nel contrapporre alla grandiosa figura del re straniero una figura nobile di patriotta langobardo, si siano riunite intorno alla persona di Paolo Diacono quelle qualità, che la leggenda cercava nel proprio eroe.

Non sarà fuor di luogo considerare che il ducato beneventano, e in ispecie le città di Salerno e Benevento, erano stati, fin dal più alto Medio Evo, ragguardevoli centri di studi (3). Contribuì forse a questo fatto la vicinanza del celebre monastero Cassinese, a cui affluirono sempre da ogni paese uomini illustri per dottrina non comune. Non dovremo dunque meravigliarci, se alcune leggende sorte

(1) Cfr. Schipa, *op. cit.*, p. 245 seg.

(2) Cfr. Calligaris, 1901, p. 217.

(3) Cfr. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del M. Evo*, p. 19, e Volpe, *Pisa e i Longobardi* (Studi storici, X, fasc. 6, p. 404).

in questo territorio mostrano alcuni tratti peculiari, che le differenziano dalle altre. Infatti in queste tradizioni, a cui si dava fede nel Beneventano, appare un lato della figura di Carlo, che appartiene ben più alla sua personalità storica, che non a quel personaggio ideale, che ne fece la leggenda. Egli è rappresentato cioè come protettore dei dotti, sì che dimostra una rara longanimità e un'indulgenza altrettanto rara verso colui, che attentò alla sua vita, solo in vista dei meriti letterari e della coltura, ond'era fornito. Forse a questo carattere della narrazione potè contribuire l'elaborazione personale del cronista, monaco benedettino, che in molti luoghi della sua cronaca, volendo glorificare Arichi di Benevento, loda la dottrina non comune di questo principe (1). Proprio della leggenda popolare è infatti cogliere ed esaltare quelle qualità dei personaggi storici, che sono atte a produrre maggiore impressione; onde la tradizione leggendaria francese non vide in Carlo Magno che il guerriero e il santo (2).

Ma — lo ripeto — qui l'ambiente è diverso; sono diverse le condizioni di coltura. Paolo doveva aver lasciato gran memoria di sè nel chiostro Cassinese e per le vicende della sua vita e per la sua rara attività letteraria, che si estese a rami tanto disparati. E fuori del monastero, una tradizione ancora esistente in Salerno nel secolo X attribuiva a lui quell'iscrizione pel palazzo Salernitano, che il monaco cronista lamenta di non poter più leggere per i guasti prodotti dal tempo, e quell'epitaffio di Arichi, che è stato riportato dal cronista stesso. Tanto bastava per ritenerlo strettamente congiunto col duca beneventano, ultimo propugnatore della nazionalità langobarda; onde alla sua corte si fa terminare la carriera mondana di Paolo, e presso questo duca si fa che Paolo contribuisca ancora alla difesa del suo popolo, mettendo in guardia Arichi contro quella spedizione di Carlo, della quale, durante il suo soggiorno alla corte del vincitore, aveva potuto congetturare l'imminenza. Le due leggende — quella su Paolo e quella sulla spedizione beneventana — sono in tal modo strettamente connesse. Anche Paolo dunque, come Arichi, dev'essere nemico di Carlo, e quindi fedele a Desiderio.

Non bisogna inoltre dimenticare che Paolo era lo storico della nazione langobarda, l'unico, che ne avesse narrate le origini e le prime gesta gloriose; già Erchemperto aveva attribuito a un sen-

(1) Cfr. specialm. cap. 10. (p. 477) e c. 17. (p. 480).

(2) Cfr. Gautier, *Les épopées françaises*, III, p. 140.

timento di fierezza nazionale l'interruzione dell' *Hist. Lang.* Poichè intorno alla capitale langobarda, intorno al trono dell' ultimo monarca non vi fu lotta nè resistenza, non potè sopravvivere il ricordo di gesta guerresche e di strenui difensori; rimase invece la memoria di colui, che colla sua storia aveva legato in modo imperituro il suo nome a quello della propria gente. Soltanto a questo modo si può forse intendere come si giungesse a dare alla persona di Paolo tanta importanza, da giustificare quelle parole dei grandi franchi, consiglianti il re contro l'accusato: « Quia si hunc diaconum, o rex, illaesum sinis abire, *regnum tuum stabilitum minime habebis* (1) ». In un ambiente di vive agitazioni, di ardenti passioni politiche, difficilmente si poteva concepire lo storico della nazione langobarda, che era stato amico dei suoi duchi e dei suoi re, come un uomo inaccessibile a quelle passioni, alieno da quelle lotte, tutto dedito allo studio, tanto da convertire in ammirazione e in amore quel naturale risentimento, che ogni Langobardo doveva provare verso il conquistatore straniero.

Ove a questo si aggiungano i confusi ricordi di un' inimicizia personale fra la famiglia di Paolo e Carlo Magno, le testimonianze indirette offerte da alcune opere di Paolo su rapporti amichevoli con Adelperga e con Desiderio, si potrà forse comprendere come l'attenzione popolare potesse rivolgersi sulla persona di Paolo, sì da rivestirla di qualità imaginarie, da attribuire a lui azioni imaginarie, da dargli un posto così rilevante nella narrazione tradizionale: a lato di Arichi e di fronte a Carlo Magno. Ma intorno a Paolo solo non poteva forse costituirsi una leggenda informata a tendenze nazionali così vivaci, avesse pur egli partecipato ai moti contro i Franchi, fosse pure stato colpevole al pari del fratello. Non credo quindi che questa leggenda possa offrire alcun fondamento all' opinione della partecipazione di Paolo a ostilità contro il gran re.

Ma alla distanza di quasi un secolo Leone Ostiense, chiuso nel suo monastero fra i codici e i documenti, non vede più questi legami della storia di Paolo con quella dei suoi duchi, e, rifiutando le leggende che a questi si riferiscono, asporta quel tratto, che riguarda un uomo celebre del suo monastero, di cui vuol narrare la vita, e di cui non sa nulla di più e nulla di meglio. Leone è più

(1) p. 477. Vedremo in seguito quale influenza formale abbia potuto contribuire alla scelta di queste parole.

dotto del Salernitano; la sua cronaca non ha lo stesso carattere popolare e favoloso di quella; « egli consulta carte e libri, paragona tra loro gli scrittori, da cui attinge notizie (1) ». Forse al suo orecchio pervennero ancora le tradizioni popolari sulla lotta tra Arichi e Carlo Magno, che la cronaca del Salernitano gli poneva sott' occhio come storia; ciò non ostante egli si attiene al semplice e veridico racconto di Erchemperto, dando un' evidente smentita alle favole del Salernitano. Anche nella narrazione su Paolo, messo in guardia dalla testimonianza di alcune epistole, scambiate fra il re franco e il suo antico poeta di corte, egli attenua, sopprime, modifica, tenta di giustificare tutto col perdono di Carlo in seguito alla monacazione del colpevole. Già ai tempi di Leone anche le condizioni del ducato erano cambiate: al principio del sec. XII esso si trovava sotto la diretta influenza papale; onde per questo cronista Desiderio è il « *saevissimus* rex Langobardorum, qui civitates sancti Petri invaserat »; Carlo Magno non è più il nemico, e il monaco rammenta la sua visita al monastero, il *praeceptum* da lui emanato a richiesta dell' abate, i buoni rapporti col monastero stesso.

Passando dalla cronaca del Salernitano a quella di Leone e anche più da quella di Leone a quella di Pietro Diacono (2), la leggenda su Paolo si stacca dalle leggende Carolingie e acquista carattere monastico, viene perdendo particolari, carattere nazionale, importanza politica; il monaco letterato spunta fuori dagli elenchi delle sue opere, che finiscono col sopraffare la biografia. Si andava forse perdendo anche nella tradizione orale la leggenda paolina, come si dileguava a poco a poco in tutta Italia la memoria di Carlo Magno e delle sue gesta, per tornarvi poi importata dalla Francia?

Un barlume dell' importanza politica della leggenda persiste ancora nel racconto di Romualdo Salernitano, che sembra risalire direttamente a quello dell'Anonimo del sec. X, mentre gli altri cronisti posteriori si attengono a Leone. Da quello riprende l'arcivescovo Salernitano anche le leggende sulla spedizione di Carlo nel Beneventano; ma — più colto e meno credulo del suo predecessore — cerca di sopprimere il fantastico, il soprannaturale, e così spoglia, immiserisce le narrazioni fantasticamente colorite, tenta di dar loro ca-

(1) Bartoli, *op. cit.*, p. 24 e 25.

(2) Giovanni Vulturnese non fa che seguire Leone tanto nella sostanza del racconto che nelle espressioni.

ratteri di veridicità, compendia, semplifica. La soppressione dei particolari deriva talora dal dileguarsi di quello spirito partigiano, che animava le antiche tradizioni; non traspare più da quel racconto venerazione per Arichi, ostilità per Carlo; già anche in Salerno erano tramontate nel sec. XII le sorti dei principi langobardi, e le antiche storie avevano perduto ogni significazione. La leggenda di Paolo diviene semplicemente il racconto di un esempio di fedeltà.

Ma non so se nella modificazione del racconto, quale appare in Romualdo Salernitano, si possa vedere col Calligaris l'influenza della leggenda di Pertarit, narrata da Paolo nell'*Hist. Lang.* (V, 2-4). Analogia fra le due leggende esiste, benchè più nella forma che nella sostanza, e si può in realtà pensare a un'influenza della narrazione di Paolo sulla compilazione esteriore della leggenda. Tanto più se si consideri che uno dei personaggi principali del racconto paolino è Grimoaldo, l'ex-duca di Benevento, usurpatore del trono langobardo (1), che per la sua origine beneventana doveva essere in quei luoghi oggetto di particolare interesse.

Ma quest'analogia formale — e quindi la possibile influenza — mi sembra di scorgere più nel racconto del Salernitano del sec. X, che non in quello di Romualdo. Vediamo infatti che nel racconto di Paolo i « maligni adolatores » ammoniscono il re « *quia*, nisi Pertarit citius vita privaret, ipse *regnum* protinus cum vita *perderet* ». Quest'insinuazione si riscontra anche nel *Chron. Salernitanum* sulle labbra dei cortigiani di Carlo: « *Quia* si hunc diaconum, o rex, illaesum sinis abire, *regnum tuum stabilitum minime habebis* ». Non sarà inopportuno osservare che queste parole si convenivano assai bene al caso di Pertarit, trattandosi di sopprimere un pretendente al trono; ma non al caso di un impotente cospiratore di fronte a un re potentissimo. Così nel racconto del giudizio del vestiario fedele *alla presenza del re e dei suoi cortigiani* e specialmente nella sua franca protesta di fedeltà all'antico signore si riscontra qualche analogia colla leggenda del Salernitano. Grimoaldo domanda ai cortigiani che cosa meriti quell'uomo, e costoro propongono la morte, accompagnata da *multis suppliciis*, come i cortigiani di Carlo, dietro domanda del re, propongono di far accecare Paolo (2), o di fargli tagliare le mani.

(1) H. L., IV, 51.

(2) Si favoleggiò in Italia che anche Desiderio fosse stato accecato per ordine di Carlo.

Ma Grimoaldo è commosso da una così generosa fedeltà, e, come Carlo, non ascolta i loro consigli. In vero però Carlo non si lascia commuovere dalle proteste di fedeltà a Desiderio, ma dalla considerazione dei meriti letterari di Paolo (1).

Del resto l'influenza dell' *Hist. Lang.* si riscontra in tutta la narrazione dell'Anonimo riguardo a Paolo. Non d' altronde egli poteva trarre e la notizia della sua nascita in Forum Iulii, e quella dei « parentibus secundum saeculi dignitate non infimis », che nella sua indeterminatezza rivela la perplessità risvegliata dal passo di Paolo sulla propria genealogia (H. L., IV, 39), in base al quale non si può affermare con certezza la nobiltà della famiglia di Paolo, nè negarla. Nè si deve dimenticare che le parole « In praefati Desiderii temporibus *floruit in arte grammatica* dyaconus Paulus », con cui il Salernitano comincia la sua narrazione, risalgono evidentemente a quelle dell'*Hist. Lang.* (VI, 7) riguardanti Felice, zio del maestro di Paolo: « Eo tempore floruit in arte grammatica Felix ». Ovvio era il ritenere che Paolo, discepolo di un grammatico, divenisse egli pure grammatico (2).

Un solo tratto della narrazione di Romualdo richiama alla mente la leggenda paolina su Pertarit: « postquam a Carolo rege... rogatus ut eum diligeret et Desiderium nuper regem oblivisceretur... magis exilium elegit perpeti, quam cum eo esse, qui amicum suum et dominum in captione tenebat ». Così Unulfo nell' *Hist. Lang.* protesta « prius se vellet cum Pertarit mori, quam usquam alibi in summis deliciis vivere ». Ma l'analogia sta più nel concetto che nella forma, e il concetto nella sua sostanza era già dato dal racconto dell'Anonimo. Non direi dunque che nella cronaca di Romualdo il vecchio racconto del secolo X è « sfrondato, addolcito, modificato *sullo stampo* delle parole paoline, che paiono esser state prese a modello » (3); poichè

(1) Dalle parole « ut nec scedulas nec litteras contra vestra dignitati nec contra vestrum imperium peragat manibus » sembra trasparire il pensiero che Paolo potesse nuocere a Carlo coi suoi scritti. E invece egli pose la propria penna a servizio degl' intenti politici di Carlo nell' episodio Carolingio inserito nel *Liber de episc. Mettensibus* !

(2) Chissà se l' idea dell' esilio, patito da Paolo per la fedeltà al suo re, non fu risvegliata da quell' epiteto di *exul*, che egli si dà nell' inno a S. Benedetto? (H. L., I, 26, v. 28). Poichè Paolo si dice *exul*, chi poteva averlo esiliato, se non il persecutore dei Langobardi, colui, che aveva distrutto il loro regno, che aveva condotto in perpetuo esilio il loro re?

(3) Calligaris, 1899, p. 77.

anzi molte espressioni e alcune situazioni, che nell'Anonimo ricordano il racconto di Paolo, sono state soppresse da Romualdo. Questi potrà aver avuto presente il passo dell' *Hist. Lang.*; ma non è possibile provare che nel processo di semplificazione ed attenuazione possa aver avuto parte l' intenzione di modellarsi su quello.

Dopo che, per opera di Pietro, la biografia paolina si è ridotta a un elenco bibliografico; dopo che, per opera di Romualdo, si è ridotta a forma schematica e ha perduto il colorito, la fantasiosa leggenda non appare più nei cronisti posteriori (1). Le cronache Franche non ne sanno nulla.

E vengo alla questione proposta nel capitolo precedente: se l' autore dell' epitaffio visse nel sec. X o XI, perchè non conobbe la leggenda beneventana su Paolo?

Non credo che si debba necessariamente ritenere che l' ignorasse.

Afferma il Calligaris (1899, p. 64 seg.) che Erchemperto, che l'autore della *Continuatio Casinensis* e quello della *Chronica sancti Benedicti Casinensis*, tutti anteriori al sec. X, non conobbero la leggenda, e che quindi essa non esisteva allora in Montecassino. Ma siamo veramente sicuri che non la conoscessero? Verissimo che il compilatore della *Continuatio* suddetta inserisce qua e là notizie cassinesi, e che gli si presentano buone occasioni di parlare di Paolo; verissimo che l'autore della *Chron. S. Benedicti Casinensis* conosce e segue l'*Hist. Lang.*; ma entrambe queste opere sono di un'esiguità e di una concisione, che esclude ogni lunga digressione. Sono aridi elenchi di fatti e non cronache circostanziate, come quella del Salernitano. La prima termina con un cenno asciutto e laconico sulla presa di Pavia, rimandando al *Liber pontificalis* (c. 5); la seconda dà appena la data di questo stesso avvenimento nel catalogo dei re langobardi, e desume da Erchemperto qualche notizia su Arichi (c. 20).

Quanto a Erchemperto, egli è cronista di ben altra tempra del Salernitano (2); sobrio quanto quegli è verboso, coscienzioso e prudente, quanto quegli è credulo e ignorante. Non possiamo dunque esser certi che entrambi si comportassero allo stesso modo di fronte a una tradizione popolare, che aveva molto del fantastico e dell' inverosimile. Non vediamo forse Leone — che pur conosveva il *Chron.*

(1) Un breve accenno, che risale a Romualdo, si trova nella *Continuatio Lombarda*, ed è l' unico documento della leggenda fuori del territorio beneventano.

(2) Cfr. M. G. H., *Script.* III, p. 241 e p. 467.

Salernitanum, e quindi le leggende sulla spedizione di Carlo nel Beneventano — tralasciarle affatto nel narrare quell' avvenimento? (1) Erchemperto non parla di quei tempi e di quei fatti; in principio della sua cronaca accenna a Paolo soltanto per dire che ne continua l'opera, onde non era necessario che riferisse quanto sapeva intorno a lui. Inoltre, volendo spiegare l'interruzione dell' *Hist. Lang.*, egli l'attribuisce a un sentimento patriottico. Donde gli veniva l'opinione che Paolo avesse scritta la sua storia collo scopo di accrescere il lustro della sua nazione, e che quindi avesse avuto l'intenzione di narrare « ea tantummodo, quae ad laudis cumulum pertinebant? » Si tratta di una congettura affatto arbitraria, ispirata anche dallo studio dell'antitesi; ma il concetto, da cui questa congettura deriva, ha molta somiglianza col concetto, che fu svolto dalla leggenda. Del resto — tolte alcune eccezioni, come quella dell'ignorante monaco Salernitano — i conventi restavano chiusi alle leggende create dal popolo su fatti guerreschi e personaggi politici. I monaci, più dotti in genere dei laici, affettavano un certo disprezzo per quelle fantasticherie (2).

Non si può dunque affermare con certezza che l'autore dell'epitaffio è anteriore al secolo X soltanto perchè non accenna ai fatti narrati dalla leggenda, quando vediamo che alcuni cronisti posteriori rifiutano le tradizioni del Salernitano, e che lo stesso Pietro Diacono riduce la leggenda su Paolo a questa sola notizia: « regis Desiderii notarius (3) », e tutti i rapporti fra Paolo e Carlo esprime colle parole: « Fuit autem temporibus Caroli imperatoris (4) ». Dalle parole di questi cronisti, forniti di mediocre cultura e di mediocre sincerità, non si possono trarre conclusioni sicure. Il Calligaris, ad esempio, osserva che la tradizione della penitenza del silenzio, che Paolo s'impose, non esisteva in Montecassino, perchè Leone tralascia di farne menzione. Invece, se ci attenessimo a Pietro Diacono, che ne parla (5), dovremmo credere il contrario.

L'autore dell'epitaffio poteva forse trovarsi, come Leone, di fronte a testimonianze contrastanti con quei racconti favolosi, che

(1) Pietro Diacono fa lo stesso nell' *Epitome Chronic. Casin.* (p. 364).
(2) Cfr. Paris, *op. cit.*, p. 53.
(3) *De vir ill.*, l. c., p. 17 e *Epit. chron. Casin.* l. c., p. 368.
(4) *De vir ill.*, l. c.
(5) *Lib. de ortu et obitu iustor. Casin.*, l. c.

potevano essergli giunti all' orecchio, e che poteva forse anche conoscere dal *Chron. Salernitanum.* E se la sua breve biografia versificata non era scritta con intento storico — e tanto meno critico — ma soltanto encomiastico e letterario, egli poteva benissimo nascondere la sua ignoranza sotto frasi nebulose e accenni indeterminati.

Ad ogni modo l' epitaffio e le cronache medievali presentano due narrazioni, probabilmente tardive entrambe, di cui l' una svisa i rapporti di Paolo con Carlo, l' altra ne tace affatto; entrambe sono tendenziose, e adattano le scarse notizie che posseggono al loro scopo encomiastico; soltanto che, essendo diverse le tendenze e diverso quindi lo scopo, giungono a risultati affatto opposti.

Perchè dunque, se si riconosce con ragione la nessuna attendibilità dell' una, si dà all'altra il valore di fonte capitale?

Non vorrò certo negare che la narrazione semplice e scarna dell' epitaffio abbia maggiori caratteri di sincerità delle drammatiche fantasie dei cronisti. Evidentemente l' autore ha cercato di trarre tutto il partito possibile da quei pochi dati, che le opere di Paolo a lui note gli offrivano; talora la sua interpretazione di fonti veridiche può essere giusta e sincera; talora invece lo scopo encomiastico può averlo trascinato a travisare o a rendere in modo inesatto la verità. Negare quindi che l' epitaffio risalga alla penna antichissima di un contemporaneo non porta come necessaria conseguenza che si debba affermare tutto il contrario di quello che esso afferma o lascia congetturare, come credette di dover fare il Dahn. Soltanto non credo che sulla sola testimonianza dell' epitaffio si possa stabilire nulla di certo, quando nessun' altra fonte venga a confortarla; nè che essa possa costituire un'autorità decisiva nel caso di contraddizioni.

Accanto alle cronache italiche, ci è pervenuto un altro gruppo di fonti in alcune cronache di origine franca, le cui notizie su Paolo furono giudicate dal Bethmann (p. 252) « wahrhaft und einfach, freilich aber auch sehr dürftig ». Anch' esse furono esaminate dal Calligaris (1899, p. 78), che rese conto minutamente del loro contenuto, e ne valutò l' attendibilità. Sono principalmente due cronisti, vissuti sul principio del sec. XII, Sigiberto Gemblacense (1) ed Ugo Floriacense (2). Sanno entrambi che Paolo era già monaco, quando si

(1) *Liber de scriptoribus ecclesiast.* (Migne, *Patrol. lat.*, vol. 160, p. 565, c. 80).

(2) *Hist. eccles.* (M. G. H., *Script.* IX, p. 363).

recò in Francia « propter scientiam litterarum a Carolo Magno imperatore ascitus » dice il primo; « attractus amore et opinione prefati principis Karoli precellentissimi imperatoris » afferma il secondo.

Come già il Dahn (p. 30), anche il Calligaris ritiene che queste affermazioni siano basate su apprezzamenti troppo naturali, trattandosi di un dotto, che si sapeva aver vissuto alla corte carolingia durante il periodo della rinascenza letteraria promossa dal gran re. La discordanza delle due opinioni mostra che esse non risalivano a fonti certe, ma erano semplici congetture. Del resto noi conosciamo i motivi del soggiorno di Paolo in Francia meglio di questi cronisti.

Sigeberto, nella sua *Chonographia* (1), all'anno errato 807, dà una notizia sull' Omeliario di Paolo, desunta letteralmente dalla circolare di Carlo premessa a quest' opera; notizia che ricompare negli *Annales Wawerleyenses* (2), e nelle *Abreviationes Chronicorum* di Radulfo de Diceto (3), con qualche altra notizia bibliografica.

Un altro cronista franco, del sec. XIII, Alberico, monaco delle Tre Fontane (4), riferisce le parole dei due primi, e attribuisce a Paolo il famoso inno a S. Giovanni Battista « Ut queant laxis ». Anche una fonte italica — Pietro Diacono — conosce questo inno come opera di Paolo; e forse a torto il Dahn ne pose in dubbio l'attribuzione (5). Riprende questa notizia Guglielmo Durand, vescovo di Mede (c. 1230-96), nel *Rationale divinorum officiorum* (6), aggiungendo una tradizione leggendaria, derivata — secondo che dimostrarono il Bethmann, il Dahn, il Calligaris — dalla falsa interpretazione della terza strofa dell' inno stesso.

Nel loro complesso dunque le notizie delle cronache franche sono o non attendibili o facilmente desumibili da altre fonti più sicure.

Onde dall' esame dei documenti, che ci forniscono dati sulla vita di Paolo, risulta che fonti indubbiamente genuine e sincere sono

(1) M. G. H. *Script.* VI, p. 336.

(2) Negli *Annales Xantenses* (M. G. H., *Script.* II, p. 223)

(3) *Rerum britannicar. M. Aevi Script.* (a. 808, p. 131).

(4) M. G. H., *Script.*, *XXIII*, p. 651.

(5) Il BETHMANN (p. 290) lo pone fra le opere certe, e i più ne convengono: però egli vuol fissare — ciò che non è possibile — anche la data della sua composizione (alla corte Beneventana); opinione giustamente confutata dal Dahn. Lo stesso appunto si deve fare al Grion (p. 22), che lo giudica composto nel Friuli, quando Paolo, ancor giovane, abbracciò lo stato ecclesiastico.

(6) lib. VII, c. 14.

soltanto le opere di lui, e specialmente le epistole in prosa e in versi da lui scritte e a lui dirette da altri. Disgraziatamente non se ne possono trarre per lo più che indizi, e quindi non si potrà affermare che con probabilità; e per mezzo di questi soli indizi dovremo cercare di ricostruire, per quanto è possibile, le vicende della vita di Paolo.

III. — Nascita e famiglia di Paolo.

Nel settembre 1899, ricorrendo il XI centenario della morte di Paolo Diacono, si tenne un Congresso storico in Cividale del Friuli, per onorare la memoria dell' illustre cittadino cividalese.

Ma Paolo nacque veramente nell' antica Forum Iulii, l' odierna Cividale?

Paolo, che per solito nelle sue opere nasconde la propria personalità, pure inserisce nell' *Hist. Lang.* (IV, 39) un tratto di carattere affatto personale, narrando la propria genealogia. Il suo antenato Leupichi, langobardo — sceso in Italia con Alboino — dopo aver vissuto alquanti anni *in Italia*, lascia morendo cinque figli ancora fanciulli, i quali, durante l'invasione Avarica del 610 (1), vengono tratti in esilio *ex castro Foroiulensi in Avarorum patria.* Uno di essi, chiamato pure Leupichi (2), fatto adulto, riesce a tornare *ad Italiam.* Qui Paolo narra una poetica leggenda familiare (3), descrivendo il lungo errare del fuggitivo e gli aiuti soprannaturali, in grazia dei quali riesce a pervenire alla casa, *in qua ortus fuerat.* Coll'aiuto di parenti ed amici, il profugo — rientrato in possesso della sua casa deserta e abbandonata — la riedifica e vi ristabilisce la famiglia; ma degli antichi possessi di suo padre non riesce a riavere più nulla

(1) Il Grion vorrebbe invece fissarne la data al 630 (*op. cit.*, p. 10).

(2) Strano che questo Leupichi portasse il nome del padre, mentre pare fosse consuetudine fra i Langobardi di imporre il nome dell' avo. Considerando che fra il 610 e il ventennio 710-30, in cui nacque Paolo, v'è tempo per più di quattro generazioni, sarei portata a credere che non Leupichi, il proavo di Paolo, ma il padre di costui fosse il profugo tornato in patria. Se pure non si ammetta col Grion, che l'invasione Avara avvenisse nel 630, e che per conseguenza i prigionieri fossero non figli, ma nipoti del primo Leupichi.

(3) Nei particolari di questa leggenda il Grion (p. 11) vuol rintracciare un significato allegorico, che del resto non c' interessa molto rispetto alle notizie, che si possono ricavare da questo passo.

da chi li aveva usurpati (1). Da lui nacque Arichi, dal cui figlio Warnefrit e da Teodolinda nacquero Paolo e il fratello Arichi, che ebbe il nome dell' avo.

I cinque fanciulli prigionieri furono tratti in esilio « *ex castro Foroiulensi* »; ecco l' unico dato locale sicuro, che ci offre questa narrazione. Se ne può dedurre che la famiglia del primo Leupichi dimorasse in Forum Iulii, o che, dimorando nei dintorni di questa città, vi si ricoverasse, quando — dopo la sconfitta in campo aperto — i Langobardi si chiusero nei luoghi forti, come Paolo (H. L, IV, 39) narra espressamente. Quindi il primo Leupichi, sceso in Italia nel 568, sarà probabilmente rimasto nella *provincia Venetia* col duca Gisulfo. E poichè il fuggitivo Leupichi tornò alla casa paterna e vi ristabilì la famiglia, possiamo ritenere che in questa casa, cioè in Forum Iulii o nelle vicinanze, nascesse Paolo.

Del resto che Paolo fosse friulano si può anche comprendere dalla larga parte data nell' *Hist. Lang.* alle notizie riguardanti la *provincia Venetia* in genere e il Friuli in particolare (2). Anzi da alcuni passi si può dedurre che egli aveva una conoscenza esatta della città di Forum Iulii, specialmente dove parla dell' assedio di questa città per parte degli Avari (IV, 37), e della *domus Agonis* (V, 17); conoscenza che però poteva derivare anche dall' avere vissuto nei dintorni. Ma Paolo non dice mai esplicitamente che Forum Iulii fosse sua patria, nè ci è dato dedurlo da altra fonte sicura. Infatti la testimonianza dell'Anonimo Salernitano: « qui ortus fuit ex Foroiulanensis civitas » risale certamente a un' interpretazione abusiva del passo citato dell' *Hist. Lang.*, poichè una tradizione non poteva essersi conservata, fuori del Friuli, alla distanza di tre secoli. Anche l' autore dell'epitaffio trae partito, come vedemmo, dalle notizie dell' *Hist. Lang.*, indicando con una vaga espressione la regione friulana; nulla di più si potrebbe affermare in base a questo documento, anche quando si volesse aver fede nella sua genuinità. Pure il Mabillon (3) volle vederci un accenno ad Aquileia, raccostando il passo a un verso di Marziale (4)

(1) La legge langobarda non tutelava i beni degli assenti involontari (Cfr. Grion, p. 12).

(2) Cfr. Cipolla (*Fonti edite* ecc., p. 9).

(3) *Ann. ord. S. Bened.*, II, 257.

(4) *Ep.*, IV, 25.

Et tu Ledaco felix Aquileia Timavo,

ove questo fiume « tribuitur Aquileiae ». Egli credette quindi che gli avi di Paolo dimorassero « in Foroiulensi castro », ma che Paolo nascesse in Aquileia ; notizia che erroneamente ricavò anche dalle parole del Salernitano (1). Aquileiese quindi lo ritennero il Baronio (2), il Gattula (3), che segue letteralmente il Mabillon ; il Muratori (4) crede anch' esso che l' epitaffio voglia indicare Aquileia, ma afferma, sull' autorità del Salernitano, che Paolo era forogiuliese. Tale è anche l' opinione del Liruti (5), il quale ritiene che l'allusione ad Aquileia nell'epitaffio sia dovuta al desiderio d' Ilderico di far onore al maestro, col dirlo nativo di città più nota. Secondo il Tiraboschi (6), Paolo stesso « ci assicura ch'ei nacque in Cividal del Friuli » ; il Tosti dà senz'altro Cividale come patria di Paolo ; e il Bethmann (p. 255) crede che anche l' espressione d'Ilderico si riferisca a Forum Iulii, onde per lui è certa la nascita foroiulana.

Come si vede, tutte queste affermazioni non hanno base sicura, poichè si vuol dedurre dall' *Hist. Lang.* quello che non vi è detto ; si trae dall' epitaffio una notizia, che non contiene ; si presta troppa fede all' epitaffio e al Salernitano.

Per primo il Dahn (p. 2 e 8) osserva, che — secondo la narrazione di Paolo — il primo Leupichi scese « in Italia e non appunto a Forum Iulii » ; e se i suoi figli furon condotti via da questa fortezza, non ne possiamo dedurre con certezza che fin allora vi avessero dimorato, poichè dal racconto precedente risulta che i Langobardi — com' erano soliti — si erano rifugiati nelle piazze forti. Quindi in base all' *Hist. Lang.* si può affermare soltanto la residenza *della famiglia* di Paolo « in der Landschaft » di Cividale. E poichè il profugo Leupichi trovò la casa paterna diroccata e piena di cespugli e di spine, essa non sarà stata nella fortezza Foroiulana, di nuovo abitata dopo il saccheggio Avarico, ma piuttosto « auf dem flachen Lande ».

(1) Egli chiama Erchemperto il Salernitano, secondo l' errore degli antichi, che leggevano le due cronache nello stesso codice, e le comprendevano sotto lo stesso nome.

(2) *Annales ecclesiastici*, p. 105.

(3) *Hist. abbatiae Casin.*, I, 23.

(4) R. I. SS., I^a, p. 397.

(5) *op. cit*, I, cap. 13.

(6) loc. cit., par 4.

Il Dahn va troppo oltre nel negare assolutamente la residenza della famiglia di Paolo in Forum Iulii; come pure l'Hodgkin (1), quando asserisce senz' altro che Paolo nacque « in qualche luogo dei dintorni di Forum Iulii o di Aquileia ». Non si deve passare da una affermazione troppo recisa ad una altrettanto recisa in senso contrario. Aquileia poi dev' essere assolutamente esclusa, mancando ogni testimonianza, che pur lontanamente si riferisca a questa città.

Dopo il Dahn, quasi tutti convennero che non si può ritenere sicura la nascita di Paolo in Forum Iulii; infatti l'Abel (2), l'Ebert (3), il Waitz (4), il Del Giudice (p. 334) dicono ch' egli nacque nel Friuli; nella *provincia Venetia* il Bertolini (5); il Wattenbach (6) si limita a dire che la sua famiglia « aveva beni nel Friuli »; e il prof. Romano (7) osserva che non si può fondare un' affermazione categorica sopra indicazioni tanto indeterminate, come fanno coloro, che designano con tutta franchezza Cividale come patria dello storico langobardo.

Invece a rivendicare a Cividale l' onore di aver dato i natali a Paolo Diacono sorsero recentemente il Tamassia nella sua orazione inaugurale del Congresso storico già menzionato, e il Grion, seguito dal De Santi.

Se l' epitaffio — dice il Tamassia (p. 14) — e il noto passo dell' *Hist Lang.* non ci porgono alcun lume sulla questione, « badiamo però che Paolo, non certo appartenente alla *rusticitas*, scrive nella sua storia (VI, 51) che il nobile Langobardo disdegnava la vita rustica, ma considerava adeguato al suo grado l' abitare in città, vicino al duca e ai suoi pari; si pensi ancora che, se al nostro è nota a meraviglia la regione Friulana, le vicinanze di Cividale gli sono notissime (IV, 37), e della città conosce perfino nome e storia di certe case (V, 17) (8). Probabilissimo dunque che la tradizione antica, che lo vuole qui nato, non sia destituita di buon fondamento ».

(1) *op. cit.*, V, p. 71.
(2) *op. cit.* I, p. 338.
(3) *op. cit.*, II, p. 44.
(4) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 12.
(5) N. Antol., 1. sett. 1899.
(6) *op. cit*, I, p. 165.
(7) *Le due nuove epigrafi in S. Salvatore* (Bollett. della Soc. Stor. Pavese, 1902, fasc. I, p. 275).
(8) Osserverò che non bisognerebbe generalizzare, poichè Paolo parla in questo luogo di *una* casa sola e notevole, come quella che era stata innalzata da un duca.

E il Grion (p. 12) osserva che il fatto della casa diroccata e invasa da sterpi e spine attesta piuttosto in favore che contro l'opinione che questa casa fosse situata in città. Infatti essa poteva benissimo avere un orto, che rimase incolto; e d'altra parte, se i vicini di città potevano lasciarla deserta, in campagna sarebbe stata occupata da coloro, che s' impadronirono dei campi (1). Se poi essa fosse stata presso uno dei castelli friulani, come Iplis o Nimis, quivi e non in Forum Iulii si sarebbero ricoverati gli antenati di Paolo durante l'invasione straniera. Aggiungendo a ciò la predilezione, che Paolo mostra per Forum Iulii — dimostrata dal Grion per mezzo di una statistica sul numero dei luoghi, in cui ricorre il nome di questa città, in confronto alle altre — egli si persuade che « la casa di Lopichi fosse in Cividale ». E se Paolo dice che questi tornò *in Italia*, è che egli possedeva, oltre la casa in città, anche terre in campagna, a cui poteva giungere prima.

Il De Santi (2) si attiene fedelmente al Grion; e aggiunge che all' indicazione generica dell' epitaffio « nella mente del poeta e posto il tempo, in che il poeta scriveva, non pare altro luogo potesse meglio rispondere in concreto, se non Forogiulio ». Non so spiegarmi in vero come la mente del poeta, cioè lo scopo encomiastico monacale, e il tempo, in cui egli scriveva — che non è nemmeno ben determinato — possano giustificare l'opinione che a quell'allusione indeterminata debba rispondere un luogo concreto.

Del resto si comprende come in un congresso tenuto in Cividale per onorare Paolo Diacono si cerchi di appoggiare la tradizione, che lo fa nativo di quella città; si comprende anche come il Grion, cividalese, voglia attribuire quest' onore alla sua patria; e come in Cividale si voglia — mediante supposizioni, che il Grion stesso (p. 13) dichiara prive di fondamento — identificare qualche casa odierna con quella della famiglia di Paolo. Ma si dovrà pur convenire che tutte queste sono congetture e ipotesi — buone alcune, altre meno accettabili — tali, che possono appoggiare un giudizio di probabilità, ma non mai dare una certezza assoluta. Paolo era certamente friulano, probabilmente nato in Forum Iulii o nelle vicinanze di quella città; con ogni ulteriore affermazione si rischia di cadere nell' arbitrario.

(1) Non bisogna però dare troppa importanza a questi particolari, che appartengono alla leggenda e non alla parte storica del racconto.

(2) 17 febbr. 1900, p. 422.

Ed ora si presenta un'altra questione non meno discussa: la data della nascita di Paolo.

Mentre gli antichi si limitano a indicare in genere il tempo, in cui Paolo fiorì, o l'abate Cassinese, che reggeva il convento al tempo della sua monacazione, per primo il Bethmann (p. 255) cerca di trarre partito da un dato, offertoci da un carme di Paolo stesso (1) scritto fra il 781 ed il 786 in cui egli dice di sè « *iam gravante senio* ».

Con questo dato, di per sè abbastanza indeterminato, egli mette in relazione la notizia, desunta dall'epitaffio, dell'educazione alla corte di Ratchis; e congettura che Paolo nascesse più tardi dell'anno 720 — proposto da alcuni (2) — poichè allora al principio del regno di Ratchis (744) avrebbe avuto 24 anni. Fissa quindi la data del 730, che è accettata anche dall'Abel (p. 338).

Invece il Dahn (p. 8) osserva che, dall' espressione citata del carme di Paolo, e da un carme di Carlo Magno a Paolo, in cui questi è chiamato *senex* (3), si può dedurre ch'egli fosse nato all'incirca nel 725; però poteva esser nato anche nel 720 o 730.

L'opinione del Bethmann e del Tosti (p. 31) che si debba protrarne la nascita oltre il 720, è fondata unicamente sul dato dell' epitaffio e quindi manca di ogni sicurezza. Si potrebbe notare inoltre che l'epitaffio non dice che Paolo fosse accolto a corte soltanto al tempo di Ratchis; ma che, educato a corte fino dalla fanciullezza, fu da Ratchis avviato agli studi teologici. Quindi l'epitaffio non potrebbe offrire un punto d'appoggio per fissare la data della nascita, quand'anche si volesse ritenere questa fonte come bene informata.

Del resto ciò che ci è dato sapere sulla data delle varie vicende di Paolo e gli scarsi accenni, che troviamo nelle sue opere, riconducono appunto al decennio 720-30, come tempo probabile della sua nascita. Quindi gli studiosi posteriori ondeggiano fra queste due date,

(1) *Sensi cuius* (M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 49) v. 36 « cetera fugerunt iam gravante senio ».

(2) Il Liruti (c. 13) propone il 720, perchè Paolo « doveva essere già adulto, quando fu ricevuto da Ratchis nella corte reale » E perchè doveva essere adulto? L'Oudin (p. 1923) crede che fiorisse « circa annum 780 et sequentes », perchè si attiene a Sigeberto, che parla della composizione dell' Omeliario all'anno 807 della sua *Chronographia*.

(3) M. G. H., *P, lat.*, I, p. 71 - v. 1. « Parvula rex Karolus *seniori* carmina Paulo » e v. 11 « Inventumque *senem* devota voce saluta ».

con determinazioni più o meno approssimative (1). Il Bertolini vorrebbe invece escludere affatto la data del 720, proposta dal Wattenbach, perchè, secondo lui, contrasta coll' espressione « iam gravante senio », e perciò « si dovrebbe fissare il 725 o 730 ». O non dovrebb' essere il contrario? se quest' espressione — attribuita a sè stesso e per ischerzo — può essere usata anche da un quinquagenario, però è molto più naturale da parte di chi abbia passati i sessanta anni.

Nello stesso carme *Sensi cuius* Paolo dice di avere studiato la lingua greca, quando era *puerulus, in scolis.* « Poniamo — dice il Tamassia (p. 16) — che Paolo fosse intorno al terzo lustro. Poichè allora era a Pavia, e già regnava dal 744 Ratchis, ne consegue che il Nostro era nato fra il 725 e il 730 ». Ora, anche si voglia ammettere col Tamassia che in Pavia e non altrove Paolo potesse apprendere il greco, e che quindi fosse accolto *puerulus* alla corte Ticinese, chi ci assicura che quest' istruzione ebbe luogo proprio durante il regno di Ratchis? Neppure l' epitaffio. Dunque nemmeno questo dato può offrire un sicuro punto d' appoggio.

Notevoli deduzioni trasse invece il Grion (p. 7) da un passo fin allora inosservato. Nell' *Hist. Lang.* (V, 19) Paolo dice di aver udito il racconto della battaglia di Flovius dalle labbra dei « seniores viri, qui in ipso bello fuerunt ». Se questa battaglia — dice il Grion — accadde, « a quanto sembra ». l'anno seguente al 663, « posto che i detti guerrieri nel 664 avessero contato quattro soli lustri e narrassero poi a Paolo trilustre, i narratori sarebbero stati quasi centenari, se Paolo fosse nato verso il 730 e non prima ». E poichè qui la parola *seniores* pare abbia « un significato preciso », e — secondo il vocabolarista Papias — la sesta età dell'uomo, o *senio*, comincia dopo il settantesimo anno, quei narratori, già *seniores* fin dal 714 circa, avrebbero dovuto narrare a Paolo trent' anni dopo. Quindi, se Paolo nel 785-86, quando scrisse quel carme, « sentiva il fardello del *senio* », cioè era settuagenario, sarà nato prima del 715-16, ma non molto prima: « diciamolo nel 714 ».

L' argomentazione del Grion è fondata, come si vede, sull' opinione che Paolo abbia adoperate le parole *senio* e *seniores* nel

(1) Waitz 720-25 circa, fondandosi sul carme *Sensi cuius*; — Del Giudice, Dümmler, Balzani 720-25; — Ebert, terzo decennio del sec. VIII; — Cipolla 720-30; — Wattenbach, circa 720; — Hodgkin, probabilmente 725.

significato preciso, tecnico, per così dire, che dà loro un vocabolarista, che scriveva tra il 1043 e il 1053. Invece non abbiamo nè il diritto nè il dovere di negare che Paolo, parlando di sè stesso e in poesia, potesse dirsi vecchio, pur senza aver raggiunti i settanta anni; nè che i *seniores viri*, di cui si parla nell'*Hist. Lang.*, non potessero avere più di settant'anni. In vero, se la battaglia di Flovius accadde nel 664 – e anche di questo non siamo del tutto certi — e se Paolo nacque tra il 720 e il 730, quei guerrieri saranno stati molto vecchi, quando Paolo era in tale età da potersi interessare al racconto di fatti guerreschi e da poterli ritenere. In base a questa considerazione, il Tamassia (p. 16) suppone che la testimonianza di questi vecchi si debba riferire ad avvenimenti posteriori alla battaglia di Flovius. Ma in realtà nel capitolo citato dell' *Hist. Lang.* si narrano proprio i particolari di quella battaglia. Non si potrebbe invece supporre che Paolo ascoltasse realmente, negli anni della sua fanciullezza, qualche superstite della battaglia di Flovius, e glie ne rimanesse una confusa reminiscenza; e che poi udisse ripetere quel racconto dalla successiva generazione, quando poteva prendervi interesse e ritenerlo? Del resto l'espressione *seniores viri* sembra denotare che Paolo ricordava questi uomini come molto vecchi (1); e nulla ci vieta di credere che alcuni superstiti di quella battaglia potessero avere oltrepassati i novanta anni. E questo prescindendo dal fatto del fissare una data precisa — come fa il Grion — il che assolutamente non si può, nè si deve, perchè siamo nel campo delle congetture.

Il De Santi (2), che anche in questo punto si attiene al Grion, osserva che non si può argomentare nessun dato storico dalla poesia *Sensi cuius*, perchè essa è « più che scherzevole, burlesca », e Paolo vi « mette in canzonella tutte le sue qualità personali ». Non so che idea abbia il De Santi del burlesco; certamente la modestia, con cui Paolo respinge in quel carme le lodi esagerate di Pietro da Pisa, non si può confondere col « mettere in canzonella » le proprie qualità personali. Il De Santi crede che si debba piuttosto rivolgere l'attenzione sulle parole « nostram senectam », che vengono riferite a Paolo e a Pietro pisano nel carme *Lumine purpureo* (3); e sul verso di un

(1) Non credo che qui la parola *seniores* possa avere « significazione italiana (i signori) », come suppone il Tamassia; tanto più che non si riscontrano in Paolo altri esempi di quest'uso.

(2) 17 febb. 1900, p. 423.

(3) M. G. H., *Poet. lat.* I, p. 54 « Qui nostram dapibus nutrit reficitque senectam ».

epigramma di Alcuino

Tibi dostra, senex, elanguit effeta belli (1).

Ma queste espressioni sono altrettanto indeterminate, poichè possono convenire tanto a un uomo vicino ai sessanta anni, quanto ad un settuagenario. Del resto il De Santi vorrà ben concedere che l'epigramma di Alcuino è per lo meno altrettanto scherzoso, quanto il carme di Paolo. Anche qui dunque nessuna grave obbiezione all'opinione comunemente accettata che la nascita di Paolo cadesse nel decennio 720-30 e forse nel quinquennio 720-25. Certamente però quanto meno si cerca di determinare con precisione un dato anno o un breve periodo, tanto più si può presumere di avvicinarsi alla realtà.

Un' altra notizia si volle desumere dall'epitaffio e dal Salernitano — senza considerare che probabilmente essi l' avevano desunta alla lor volta dalle opere di Paolo stesso — cioè la nobiltà della famiglia di Paolo.

Si è molto discusso se l'epitaffio attribuito a Ilderico, nei versi 9-11:

Eximio dudum Bardorum stemmate gentis
Viribus atque armis quae tunc opibusque per orbem
Insignis fuerat, sumpsisti generis ortum,

voglia alludere a nobiltà della famiglia di Paolo, o in genere a eccellenza del popolo langobardo.

Oltrepassando il dubbio del Bethmann (p. 254) — secondo il quale le parole dell' epitaffio « non esprimono necessariamente nobiltà » — il Dahn (p. 6) asseriva che esse necessariamente chiamano stirpe insigne « *soltanto* il popolo langobardo ». La sua opinione fu seguita dal Calligaris (1899, p. 89), che dichiarava di poter così intendere meglio la parola *dudum poco fa* (una gente poco fa illustre, potente, ora decaduta), che diviene meno comprensibile, quando sia riferita alla famiglia di Paolo. Il Waitz (2) invece giudicò le parole d'Ilderico « non ad totam Langobardorum gentem, sed certum gentis stemma referenda esse ».

(1) M. G. H., *Poet. lat.*, p. 70, carme *En tibi Paule.*
(2) M. G. H., l. c., p. 12.

Il vero significato di queste parole fu messo in luce dal Crivellucci (p. 6 seg.), che, con opportuni raffronti, dimostrò come nel latino della decadenza la voce *dudum* abbia spesso il significato di « *da lunga pezza, da molto tempo* »; e fece osservare come l'espressione « Eximio dudum... stemmate » sia strettamente legata con quella dei v. 12-13 « *Tam digna*... genitus tu *prole* fuisti ». Inoltre restituì al testo una migliore punteggiatura (cioè virgola dopo *fuisti*, invece del punto, che vi posero il Dahn e il Calligaris); onde una migliore interpretazione di questo passo: « Poichè fosti nato di così degna stirpe, l'aula regia ti accolse giovinetto ». Ne risulta che l'espressione *tam digna prole* « e contiene un altro accenno alla nobiltà di Paolo, e, riferendosi all'*eximio stemmate*, non ha senso, se l'*eximio stemmate* a sua volta non si riferisce alla famiglia di Paolo ». Tanto più che il Crivellucci osserva come l'esempio addotto dal Calligaris, per dimostrare che *stemma* poteva significare *popolo* (1) — fuori del suo significato consueto di *stirpe familiare* — si possa benissimo intendere, « come nel caso nostro, *nato da nobilissima famiglia Franca*, o anche *dalla più nobile famiglia dei Franchi* ».

Questa interpretazione fu accolta dal Calligaris stesso (1901, p. 242). Invece il De Santi (2) ritiene ancora l'opinione del Dahn, ripetendo gli esempi del Calligaris sulla parola *stemma*; accetta però l'interpunzione del Crivellucci e l'interpretazione della parola *dudum*.

Ne consegue che l'autore dell'epitaffio volle accennare a nobiltà della famiglia di Paolo, ma in modo vago, indeterminato, poichè parla di *eximio* stemmate, di *digna* prole, ma la parola *nobilis* non esce dalla sua penna. Si rivela in questo passo quella stessa incertezza, che si riscontra nelle parole del Salernitano: « parentibus secundum saeculi dignitate non infimis »; si vuole accennare a famiglia ragguardevole, senza azzardarsi a dire che fosse veramente nobile. Gli è che, come il Salernitano, anche l'autore dell'epitaffio — secondo che già notò il Crivellucci (p. 8) — « non doveva avere altro in mente che la genealogia, che della sua famiglia riferisce Paolo nell'*Hist. Lang.* ».

Quindi non dalle vaghe espressioni di queste fonti tardive, ma da « altre ragioni migliori (3) » potremo dedurre la nobiltà della famiglia di Paolo.

(1) « Arnulfus ex nobilissimo fortissimoque Francorum stemmate ortus » (*Pauli Lib. de episc. Mettens.*, M. G. H., *Script.*, II, p. 264).

(2) 16 dic. 1899, p. 661.

(3) CRIVELLUCCI, l. c.

Infatti il Bethmann (p. 254), affermando che Paolo era nobile, non si fondava sulla testimonianza dell'epitaffio e del Salernitano; ma dava come ragioni di quest'affermazione il fatto che la sua famiglia apparteneva alle *praecipuae prosapiae*, stanziatesi nel Friuli col duca Gisulfo (H. L., II, 9); il lamento di Paolo nel carme *Verba tui famuli* (v. 21)

Nobilitas periit miseris, accessit egestas, (1)

che, secondo lui, « ist kaum anders zu verstehen »; l'educazione di Paolo alla corte langobarda (2).

L'opinione del Bethmann fu generalmente accettata, finchè il Dahn (p. 3 seg.) non esercitò anche su questo punto la sua critica demolitrice. Se anche in realtà — egli dice — gli antenati di Paolo appartennero ad una di quelle *praecipuae prosapiae*, rimaste nel Friuli con Gisulfo, dobbiamo notare però che la nobile nascita vien sempre significata da Paolo colla parola *nobilis* e non *praecipuus*, la quale ultima voce sembra indicare piuttosto « Auszeichnung durch andere, thatsächliche Vorzüge ». Tanto più che a difendere la provincia novellamente acquistata, il nuovo duca avrà certamente eletto « forti schiatte e scelte pel numero e le qualità guerresche degli uomini, non per la nobile origine », come si confaceva al suo fine politico-militare e al bisogno di conservare duchi per i paesi da conquistare in seguito.

Fin qui l'argomentazione del Dahn è convincente. E si deve considerare inoltre che Paolo non dice esplicitamente che la sua famiglia fosse tra quelle, che rimasero nel Friuli con Gisulfo; ma dice soltanto che il suo antenato Leupichi venne *in Italia con Alboino.* Non siamo dunque autorizzati a credere col Tamassia (p. 14), che Paolo, « accogliendo la tradizione delle *praecipuae prosapiae*, assegnate a Gisulfo, quale primo nucleo del ducato del Friuli, volle forse far discendere un bagliore di nobiltà alla sua, scesa col re conquistatore ».

Il De Santi (3) crede di seguire il Dahn e il Waitz, facendo discendere Paolo « da una di quelle famiglie o prosapie principali, *dette fare* », che accompagnarono Alboino in Italia, e di cui alcune

(1) M. G. H., *Poet. lat.* I, p. 47.

(2) Invece il Liruti afferma che Paolo, « non essendo nobile », non si diede alle armi, ma agli studi. Ma e gli avi di Paolo, e il fratello di lui non si diedero alle armi?.

(3) 17 febbr. 1900, p. 420.

furono assegnate a Gisulfo. Queste *fare* sarebbero state — secondo lui — qualcosa più che un semplice ceto medio fra la nobiltà e il popolo, avendo, oltre il vanto di discendere dalle famiglie più insigni dei conquistatori, cariche ed uffici lucrosi in pace e in guerra.

Ora, mentre da un lato la parola *fara* tra i Langobardi non indica nessuna distinzione nobiliare, d'altra parte il vanto di discendere dalle famiglie più insigni e più antiche, il dipendere più direttamente dal principe, l'occupare importanti uffici in pace e in guerra era appunto ciò che costituiva la nobiltà nelle popolazioni germaniche.

Il Dahn ritiene poi che nemmeno il verso citato del carme *Verba tui famuli* sia prova sufficiente di questa nobile origine. In Paolo — egli dice — *nobilis* non è sempre « adelig », e la necessità metrica può avere contribuito alla scelta di questa parola. Essendo poi qui la voce *nobilitas* contrapposta ad *egestas*, risulta evidente la sua significazione di « hervorragender Rang, glänzende Stellung durch Reichtum » (1).

Rispose il Crivellucci (p. 8) che, dato lo stile prosastico abbondante di Paolo e la sua facilità nel far versi, non siamo autorizzati ad ammettere che la schiavitù del metro lo costringesse ad usare una parola fuori del suo vero significato.

Ma — anche si voglia ammettere che da questo passo non si può trarre prova sicura, poichè infine si tratta di un'espressione indeterminata — non si potrà in vero seguire il Dahn nella sua argomentazione, poichè egli cade in contraddizione. « Non ostante tutta l'esagerazione retorica e poetica — egli dice a pag. 5 — non si poteva designare con *suppellex quantulacumque* (2) il patrimonio d'un' antica nobile stirpe langobarda ». E poi a pag. 6: « Non dovremo dunque figurarci gli antenati di Warnefrit *come ricchi*; la famiglia non si era del tutto rialzata dalla catastrofe del 610... il suo abavo era spesso sovvenuto con doni da parenti ed amici... Ma degli altri possessi di suo padre — si può pensare a beni territoriali — il reduce non potè pretendere di più, ecc. ». Se il Dahn ammette che la famiglia di Paolo fosse ricca prima dell'invasione Avarica — poichè

(1) Quest' interpretazione è seguita dal Bertolini, dal De Santi e dal Waitz (M. G. H., p. 12).

(2) Nello stesso carme, v. 17: « Quantulacumque fuit direpta est nostra suppellex... »

possedeva beni territoriali — cioè che fosse già ricca poco dopo il suo stanziamento nel Friuli, e che fosse povera dopo la catastrofe del 610, per non avere potuto ricuperare i propri beni, come può dire che il suo patrimonio non poteva *allora* venir designato colle parole « suppellex quantulacumque »? come può credere che questa famiglia appartenesse piuttosto alla « neue Dienstadel », che non alla « alten Volksadel » di due secoli prima? Onde il Crivellucci obbietta, che il dare alla parola *nobilitas* il significato di ricchezza non conviene col *suppellex quantulacumque*; mentre invece « la nobiltà vi poteva essere anche con poca ricchezza ».

In vero anche il contrapposto con *egestas* ha qualche peso, onde non si potrebbe fondare un'affermazione sicura su questo passo, se fosse isolato. Ma altre espressioni analoghe ed altre ragioni permettono di vedere anche in questo verso un'allusione a nobiltà d'origine; mentre d'altra parte a confortare tale interpretazione giova il considerare che Paolo si sarebbe forse guardato dall'usare quella parola, se nobiltà vera fosse mancata alla sua casa.

Tra queste espressioni analoghe, il Crivellucci fa osservare il v. 20 dello stesso carme:

> Iamque sumus servis rusticitate pares,

che sembra denotare una caduta « da ben più alto loco di quello, che solo d'un gradino o solo per la libertà personale sovrastava alla schiavitù »; e il v. 26

> Cum modicis rebus culmina redde simul,

in cui egli intende i « *culmina honorum* » (1) — e non *domus*, come intese il Dahn — cioè l'accenno « a dignità, a gradi, che in quei tempi difficilmente potevano esser disgiunti da nobiltà ».

Ancora più convincenti sono le ragioni, che il Crivellucci aggiunge alla testimonianza di questi versi. Prova sicura di nobiltà non sarebbe l'educazione a corte, anzitutto perchè questo fatto non è così certo, da poterne desumere conseguenze con sicurezza, e anche perchè sap-

(1) A conferma di questa interpretazione, egli adduce il passo dell'epitaffio di Arichi:

> Stirpe ducum regumque satus ascenderat ipse
> Nobilior gentis *culmina* celsa suae.

piamo che non soltanto i figli dei nobili e dei duchi venivano educati a corte (1). Certamente però — come osservò l'Hodgkin (p. 71) — egli era « di abbastanza buona nascita » per poter essere ricevuto come ospite alla tavola del re.

Ma « se la famiglia di Paolo — dice il Crivellucci (p. 8) — non fosse stata nobile e cospicua, egli difficilmente ne avrebbe inserita la genealogia nella sua Storia; difficilmente avrebbe potuto risalire nella genealogia colla tradizione familiare oltre il bisavolo; difficilmente sarebbe divenuta così leggiadramente leggendaria; difficilmente il fratello di Paolo sarebbe stato un personaggio di tanta importanza da prender parte alla congiura (non erano tempi, in cui le congiure politiche movessero dalla piazza e dal volgo); difficilmente — e questa ragione mi pare abbia molto peso — re Carlo avrebbe tratto prigioniero in Francia Arichi e ve lo avrebbe trattenuto sette anni e più ». Sappiamo infatti da Andrea di Bergamo (2), che Carlo, tornando dall'Italia nel 774, condusse con sè come ostaggi « quicquid Italia maiores nati et nobiliores erant ». Questa testimonianza ha il suo valore, benchè non si riferisca al tempo nè al caso del fratello di Paolo.

Gli argomenti del Crivellucci mi sembrano così stringenti, da non lasciar più luogo a questione su questo punto; tanto più che le obbiezioni, che gli furono mosse, sono assai deboli e facilmente confutabili.

In vero il Grion sembra portare un argomento contrario di qualche peso, quando osserva (p. 8) che Paolo, narrando la sua genealogia, non pretende « a stemma di edelingo, chè in tal caso non avrebbe mancato di mentovare alcun suo antenato, là ove narra che nella battaglia perduta da Fredulfo contro gli Slavi poco prima che Paolo nascesse, perì tutta la nobiltà adulta dei Langobardi Friulesi tranne Munichis (H. L., VI, 24) ».

Ma bisogna considerare che Paolo, narrando la propria genealogia, mostra di non conoscere altro che la successione dei nomi — e forse nemmeno esatta — e le vicende più rilevanti della propria famiglia, quelle di cui necessariamente doveva essere rimasto il ricordo,

(1) Secondo il Bertolini invece « solo i figli dei nobili vi erano accolti »; onde la ricchezza, di cui Paolo parla nel carme *Verba tui*, non poteva bastare a farvelo accogliere. Egli nega perciò la nobiltà e l'educazione a corte.

(2) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 234.

cioè la discesa dalla Pannonia, la prigionia nel paese Avarico, il ritorno in patria. Tutti i particolari appartengono alla leggenda. Inoltre la sconfitta subita dal duca Ferdulfo e dai suoi non avvenne — come dice il Grion, seguendo una cronologia diversa da quella comunemente accettata — poco prima che Paolo nascesse; ma venti o trenta anni prima, e a lui sarà stata narrata dopo trentacinque o quaranta anni. Tutto il racconto di questa battaglia nell'*Hist. Lang.* ha carattere leggendario, come dimostra l'episodio della contesa fra il duca Ferdulfo e lo sculdascio Argait, con cui si tenta di scusare la disfatta dei Langobardi. Non possiamo perciò prendere alla lettera l'asserzione della morte di *tutti* i nobili adulti Langobardi, tranne Munichis. Probabilmente non tutti i nobili Friulani avranno preso parte alla battaglia; probabilmente altri saranno scampati; ma Paolo sa del solo Munichi, come quegli che, per esser stato padre dei duchi Pietro ed Orso, era personaggio notevole, di cui si conservò il ricordo. Ad esempio, quel Sicualdo, che si lasciò uccidere nella battaglia di Lavriana, dopo avere vendicati i figli periti nel disgraziato fatto d' armi del duca Ferdulfo (H, L., VI, 45), era nobile? e allora anch' esso, e non il solo Munichi, scampò da quella strage. Non era nobile? e allora non vi perirono nobili soltanto, perchè vi caddero i suoi figli; e l'argomento non ha più nessun valore. Che se Paolo avesse saputo, che alcuno dei suoi più prossimi ascendenti era caduto in quella battaglia, o ne era scampato, non avrebbe mancato di dirlo, anche se non poteva annoverarlo fra i nobili.

Infine, poichè le allusioni alla nobiltà della famiglia di Paolo, che si rinvengono nel carme *Verba tui*, ricevono luce dalla considerazione delle vicende dello storico langobardo e dei suoi congiunti, credo si possa concludere che quelle espressioni vanno intese nel loro significato preciso ed hanno valore di testimonianze.

IV. — Giovinezza di Paolo e suoi studi.

Quando anche la genuinità dell'epitaffio attribuito a Ilderico fosse fuor d' ogni sospetto, non so se potremmo accogliere con tutta confidenza la testimonianza di un discepolo così mediocremente informato sulla giovinezza del maestro, cioè su fatti accaduti ottanta o novanta anni prima. Di più lo scopo encomiastico, che in molti casi — secondo che ammettono gli apologisti stessi del carme (1)

(1) Crivellucci, p. 13.

— trasse il poeta ad alterare la verità, rende questa testimonianza oltremodo sospetta. Eppure sull' epitaffio sono fondate per lo più le notizie, che si sogliono dare sull' educazione letteraria di Paolo; e colle parole dell' epitaffio i più cercano di conciliare quelle poche ed isolate notizie, che si possono trarre dalle opere di Paolo stesso.

Secondo questo carme (v. 14-20), Paolo, accolto fin dalla fanciullezza (*protinus*) nell' « aula regalis », e quivi educato, viene dal pio re Ratchis indirizzato a raggiungere i « culmina sacrae sophiae ».

Non v' ha dubbio che qui si tratta « di due cose ben distinte » (1), cioè la prima educazione alla corte langobarda — che può essere benissimo anteriore al regno di Ratchis — e gli studi sacri impresi poi per consiglio di questo re. Onde in realtà non esiste la contraddizione, che il Dahn (p. 9) credette di scorgervi; cioè che « già allora » Ratchis avesse esortato il fanciullo « a raggiungere le altezze della teologia ». Del resto, secondo la cronologia adottata dal Dahn, Paolo non era più adolescente, quando Ratchis salì al trono; sicchè piuttosto nel suo ragionamento si potrebbe rilevare una contraddizione.

Molto più giustamente il Dahn censura l' epitaffio, perchè dice — e lo dice realmente, checchè ne pensi il De Santi — che Paolo studiò teologia a corte. In realtà, se egli fosse stato accolto nell'aula regia al tempo di Liutprando, sarebbe difficile ritenere che fosse destinato alla carriera ecclesiastica ed agli studi. Anche il Bethmann (p. 256) osserva che « a giudicare da quest' educazione a corte, Paolo non era in origine destinato allo stato ecclesiastico, o almeno alla vita del chiostro »; e il Wattenbach (p. 165), dicendo che Paolo fu educato a corte « secondo l' antico costume germanico », sembra pensare « non ai *culmina sacrae sophiae*, ma al servizio delle armi e della corte (2) ». Infatti gli esempi, addotti dal Calligaris (1899, p. 110), di giovani mandati alla corte del re o di qualche duca, per esservi educati (3), parlano di educazione militare e bellica, che doveva avviare quegli adolescenti alla difesa della patria o al trono; onde il Calligaris aggiunge che « certo in questo primo periodo Paolo non si dedicò a teologia ». Gli è che nella mente del panegirista Cassinese Ratchis era ben più monaco che re; per cui egli imaginò che Paolo alla sua corte dovesse ricevere un' istruzione teologica.

(1) De Santi, 16 dic. 1899, p. 664,

(2) Dahn, p. 9.

(3) H. L., IV, 42; V, 38-40; VI, 26 e 45.

Ad ogni modo, secondo l' epitaffio, si dovrebbe ammettere che la prima educazione di Paolo fosse stata compiuta a corte, durante il regno di Liutprando. Invece io credo che a corte di Liutprando Paolo non fosse mai.

Se realmente egli fosse stato condotto ancora fanciullo alla corte Ticinese, e vi fosse rimasto, come si spiegherebbe la conoscenza perfetta, che egli dimostra sì dei luoghi del territorio friulano, che delle vicende di quel ducato e delle leggende evidentemente sorte in quei paesi? Nell'*Hist. Lang.* egli racconta (II, 8) ciò che gli riferì « quidam veracissimus senex » sui bisonti della Pannonia; riferisce (II, 9) la tradizione delle *praecipuae prosapiae*, rimaste nel Friuli col primo duca langobardo, tradizione che sa di ambizione locale; narra con notevole ricchezza di particolari locali e leggendari l'assedio di Forum Iulii, avvenuto durante l'invasione Avarica (IV, 37); il tradimento del patrizio romano Gregorio contro i duchi Taso e Cacco racconta diversamente da Fredegario (1), attingendo forse a qualche fonte locale (IV, 38); conosce la casa, che il duca Agone fece costruire in Forum Iulii, e sa che perciò era chiamata *domus Agonis* (V, 17); riporta la testimonianza dei superstiti friulani sulla battaglia di Flovius (V, 19). Inoltre l'inganno di Grimoaldo per far fuggire gli Avari dal Friuli (V, 21), la leggenda di Wechtari, che al solo presentarsi mette in fuga i nemici (2) (id. id.), l' episodio di Ferdulfo e Argait nella battaglia contro gli Slavi, (VI, 24), di Sicualdo nella battaglia di Lavriana (VI, 45), le notizie sulla famiglia del duca Pemmone (VI, 26) e sui giovani nobili educati alla sua corte (ibid.) sono tutte narrazioni, che rivelano la conoscenza diretta degli avvenimenti ed anche delle persone, quale si poteva acquistare soltanto vivendo nel territorio friulano. Questo pure dimostrano le indicazioni precise sulla situazione di castelli, di villaggi, di fiumi, di ponti, della loro distanza da Forum Iulii (3); tra cui notevole il passo sul « pontem Liquentiae fluminis, quod a Foroiuli quadraginta et octo milibus distat, *et est in itinere Ticinum pergentibus* » (V, 39), risultato forse di esperienza diretta.

« Le memorie della terra nativa — dice il Tamassia (p. 15) —

(1) Cfr. Waitz, M. G. H., *Scr. Lang.*, H. L. IV, 38, n. 3.

(2) Cfr. Musoni, Atti e mem. del Congr. di Civid., p. 185.

(3) IV, 45; V, 17; V, 22; V, 23 e specialm. V, 39: « in silvam, quae Capulanus dicitur ».

sono quelle che, in vecchiaia, a Paolo tornano in mente con maggiore abbondanza e freschezza. » Ma queste memorie presuppongono cognizioni locali e storico-leggendarie, che non si possono credere acquistate nella prima fanciullezza da chi abbia poi abbandonati affatto i luoghi, che lo videro nascere. Paolo dovette vivere non breve tempo in quell'ambiente, pel quale nella vecchiezza dimostra ancora sì vivo interesse; dovette pervenire quivi a tale età, da prestare attento orecchio alla narrazione di episodi guerreschi e di leggende patriottiche, da ammirare il valore e la saggezza dei suoi duchi.

Su questo periodo una testimonianza indiretta, ma sicura, perchè proviene da Paolo stesso, ci è offerta dagli ultimi capitoli dell'*Hist. Lang.*, dove si parla del regno di Liutprando. L'ultima parte del libro VI consta di lunghe narrazioni particolareggiate, che riguardano le imprese di Liutprando e le vicende del ducato friulano, e di brevi tratti intercalati, che si riferiscono ad altri paesi. Ora le tradizioni sugl' inizi del regno di Liutprando (VI, 38), le sue imprese guerresche (1), la traslazione delle ossa di S. Agostino in Pavia (48), le fondazioni di Liutprando, l'istituzione della cappella palatina, l'episodio del veggente Baudolinus, le qualità morali del re (56), la tradizione riguardante l'elezione di Transamundo (55) (2), non sono fatti tali da poter esser narrati soltanto da un testimonio oculare. Paolo, giungendo a corte poco dopo la morte di Liutprando, cioè appunto quando si dovevano rammentare e rievocare le vicende, le imprese, le qualità del sovrano defunto, potè benissimo acquistarne conoscenza.

Invece difficilmente poteva conoscere con tanta esattezza, e quindi narrare con tanta vivacità, le vicende del ducato friulano chi in quel tempo ne fosse già partito. La figura del duca Ratchis appare perfettamente delineata ai nostri occhi dalla narrazione di Paolo; nel racconto dello spodestamento del duca Pemmone (VI, 51) il giovane Ratchis è presentato sotto la miglior luce: egli pietoso nell'implorare la grazia del padre, egli savio e prudente nell' impedire l'atto inconsulto del fratello. Ratchis e Astolfo sono messi in evidenza nel racconto della guerra combattuta da Liutprando contro il ducato di

(1) Sembra che Paolo non conoscesse l'ordine esatto degli avvenimenti guerreschi di questo periodo (Waitz, M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 183 n. 2 e 184, n. 3); cosa strana in vero se egli fosse vissuto allora a corte.

(2) Narrata anche nel *Liber pontif.* (*V. Zach.*)

Spoleto (VI, 56), « non senza una speciale menzione, che potremmo dire suggestiva, della *solita pietà* di Ratchis, di quella pietà che il nostro ammirò nel duca e nel re (1) » Anche qui Ratchis è clemente, Astolfo impetuoso, valorosi entrambi. « I tre figli del duca (Pemmone) sono cari al suo cuore; li chiama *viros strenuos*, glorie della gente Langobarda (VI, 26) »; la conoscenza, che traspare dalle sue parole, « della vita intima della famiglia ducale (VI, 26 e 51) palesa che Paolo visse molto da vicino alla corte friulana ».

Il De Santi (2) deduce dalla viva pittura, che Paolo fa nell' *Hist. Lang.* (VI, 51) del giudizio del duca Pemmone, ch' egli dovette trovarsi presente a questo avvenimento. Quest'opinione dipende dall'avere anticipata la nascita di Paolo di parecchi anni; ma invece, secondo ogni probabilità, quando accadde questo fatto (circa 737), Paolo era fanciullo fra i dieci e i quindici anni; e non sappiamo quindi se avrebbe potuto assistere al solenne giudizio del re contro un duca. Si può credere piuttosto, che — siccome quel fatto interessava particolarmente il Friuli — Paolo ne sentisse parlare più volte, tanto nella sua terra nativa, quanto in seguito a corte.

Se Paolo avesse vissuto in realtà a corte durante il regno di Liutprando, se avesse ricevuto presso di lui mantenimento, educazione, se lo avesse conosciuto personalmente, sarebbe strano che, nel narrare la storia del suo regno, non avesse mai trovato occasione di far parola di ciò, non fosse mai uscito in qualcuna di quelle attestazioni — tanto frequenti nella sua opera — di aver visto coi propri occhi, di avere ascoltato, di avere assistito in persona ai fatti che narra e di cui vuol attestare la veridicità. Sarebbe strano che egli non sapesse dirci nulla di peculiare sulla vita intima del re, nulla di meno comune e convenzionale di quell'elenco di qualità morali, con cui si chiude l' *Hist. Lang.*; che non avesse una parola d'affettuoso rimpianto, di gratitudine pel suo signore e benefattore. A parer mio, Paolo non conobbe personalmente il re Liutprando.

D'altra parte non si può negare che Paolo dimorasse non breve tempo nel territorio friulano, e non soltanto nella fanciullezza.

Che in realtà, come pensa il Cipolla (3) la conoscenza, dimo

(1) Tamassia, p. 15.

(2) 17 febbr. 1900, p. 429.

(3) *Le fonti ecclesiastiche adoperate da P. D. per narrare la storia dello scisma Aquileiese* (Atti e mem. del Congr. di Civid., p. 146).

strata da Paolo nell' *Hist. Lang.*, di fonti ecclesiastiche, riguardanti la Chiesa di Aquileia e di Grado — i Cataloghi patriarcali, una lettera di Pelagio II, gli Atti del Sinodo scismatico di Marano, — si debba proprio far risalire ai « primi studi » da lui compiuti « nei suoi giovani anni », non oserei affermare. Bisognerebbe infatti presupporre nel giovinetto Paolo un avviamento agli studi storici, di cui, per quanto riguarda il tempo della sua adolescenza, non abbiamo nessuna prova. Si potrebbe forse pensare che, avviato agli studi ecclesiastici, Paolo imparasse nella sua giovinezza « a conoscere vari documenti importanti per la gloria della sua Chiesa e della sua città natale »; ma non mi sembra possibile che tale conoscenza gli giovasse poi, alla distanza di tanti anni, per compiere l'ultima delle sue opere.

Ma partendo dalla congettura non improbabile che Paolo compiesse i primi studi nel Friuli e forse in Cividale, il Grion (p. 21) giunse a deduzioni troppo spinte, che si dovrebbero per lo meno esporre come semplici ipotesi. Nell' *Hist. Lang.* (VI, 26) Paolo racconta come — caduti nella battaglia perduta da Ferdulfo quasi tutti i nobili Friulani — il nuovo duca Pemmone « congregatis omnium nobilium, qui ... obierant, filiis, sic eos cum suis natis pariter nutrivit, acsi et ipsi ab eo geniti fuissent. » Il Grion suppone che « il non ricco Warnefrit, il cui figlio cantò più tardi non aver *marsupia, vitam litteris nutrivi* (1), abbia goduto per la sua prole della munificenza del duca, che educava e manteneva i figli dei nobili caduti *nelle battaglie del primo decennio del sec. VIII.* »

Osserverò anzitutto che il passo di Paolo parla di una battaglia sola, e non abbiamo il diritto di estendere ad altri casi ciò che è detto di un fatto eccezionale, che portò con sè una *straordinaria* disposizione da parte del duca. Inoltre il Grion — adattando evidentemente la cronologia della vita di Paolo a questa sua congettura — lo suppone nato nel 714, ed educato alla corte ducale coi figli dei nobili. Ma quei giovani, come rammenta il Grion stesso, batterono gli Slavi a Lavriana circa il 725; in quell'anno non erano dunque più adolescenti (2), mentre Paolo aveva allora circa dieci anni,

(1) In vero la condizione di Paolo, quando in Francia scriveva queste parole, non ha nulla che fare con quella della famiglia paterna.

(2) H. L., VI, 45 - Cum iam nobilium, quos cum suis natis nutrierat, filios eos iam ad *iuvenilem* perduxisset *aetatem* ecc.

anche se si accetta la data della nascita proposta dal Grion; peggio ancora, se era nato fra il 720 e il 730. Bisognerebbe ritenere che l'educazione dei figli dei nobili — anche non caduti in guerra — fosse divenuta una consuetudine nell'*aula ducalis* friulana; cosa di cui non abbiamo prove.

Ma quel che sopratutto non si può, nè si deve pensare, è che si parli in questo passo di una « scuola ducale », come dice il De Santi (p. 427), e che Paolo facesse quivi studi grammaticali. Quei giovani raccolti a corte avranno certamente ricevuta un'educazione, ma quella delle armi, poichè l'intenzione del duca era di riparare alla perdita di tanti guerrieri, preparandone altri ben addestrati, che fecero infatti buona prova a Lavriana nel 725.

Peggio ancora quando si vuole che quivi insegnasse il grammatico Flaviano. Nell' *Hist. Lang.* (VI, 7), Paolo, parlando del re Cuniperto, inserisce questa notizia: « Eo tempore floruit in arte grammatica Felix, patruus Flaviani praeceptoris mei; quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret. » Paolo non dice nulla della patria di Felice e di Flaviano, nè del luogo, in cui questi fu suo maestro; ma se qualche congettura si può fare, non sarà certo in favore di Cividale.

Se il re Cuniperto colmò Felice di doni, fra cui « una scolastica ferula (1) », se « in tantum eum *dilexit*.... », avrà dovuto — come giustamente osserva il Grion (2) — conoscerlo da vicino per amarlo; questo grammatico avrà quindi vissuto molto probabilmente a corte, per lo meno in Pavia. Se anche non era Ticinese per nascita, sarà venuto alla capitale, poichè non erano tempi, in cui un letterato, che estrinsecasse le sue doti lungi dalla corte, potesse godere dei favori del re. Sappiamo infatti che Carlo Magno trattenne, sia pure per qualche tempo soltanto, presso di sè i dotti, anche stranieri, che lo aiutarono ad attuare i suoi disegni di riforma educativa del suo popolo. Quindi anche Flaviano avrà insegnato, secondo ogni probabilità, se non alla corte Ticinese, per lo meno in Pavia, seguendo le tradizioni dello zio. E così intesero i più, antichi e recenti, dal Tiraboschi al Novati (3).

(1) Novati, *Le orig.*, p. 59 e Grion, *Una cantica di Felice zio del maestro di Paolo Diac.* (Pagine Friulane, 28 sett. 1899, p. 86).

(2) *Una cantica ecc.*, l. c.

(3) Tosti (p. 35), Bethmann (p. 255), Waitz (*G. g. A.*, p. 15 16 e M. G. H., p. 13), Cipolla (*Fonti edite* ecc., p. 4), Balzani (p. 59), Hodgkin (p. 71), Del Giudice (p. 345), Calligaris (1899, p. 110) Tamassia (p. 16).

Questa congettura è tanto più probabile, in quanto che ci resta qualche altra prova di favori del re Cuniperto verso i letterati e di una certa cura delle lettere alla sua corte, come il *Carmen de Synodo Ticinensi* (1), composto da un *magister Stephanus* per incarico del re. Il Grion (2) vorrebbe identificare l'autore di questo ritmo collo stesso Felice, che avrebbe adottato il nome di *Stephanus*, come prova di grato animo verso il re, che lo aveva « qualche anno prima benignamente regalato di corona. » Ma abbiamo forse qualche prova che Felice solesse assumere questo nome? Sappiamo nemmeno ch' egli avesse ottenuta « la corona di lorbacche o lauro... secondo il costume dei Greci e dei Romani » ? Non darei dunque a questo carme — che il Grion traduce elegantemente in prosa — il titolo di « Cantica di Felice coronato poeta Cividalese », quando non sappiamo se il carme è opera di Felice, se questi fu poeta, se fu coronato, se la sua patria fu Cividale.

Ma il Dahn (p. 9) combatte l'opinione del Bethmann che Flaviano fosse maestro di Paolo a corte, osservando che Paolo, nel carme *Sensi cuius*, dice di aver appreso il greco *in scolis* (3), e quindi non *in aula*. Gli fu risposto dal Waitz (4), che queste scuole potevano essere benissimo a corte; e si potrebbe anche aggiungere che, se è probabile che Paolo studiasse il greco sotto la direzione del grammatico Flaviano, egli non dice però esplicitamente di averlo appreso da lui. Quando poi il De Santi (5) obbietta che la poesia *Sensi cuius* non si può portare qual prova storica, perchè « supremamente burlesca », non pensa che il tono *scherzoso* di questa poesia non poteva condurre il poeta ad alterare una notizia incidentale, riguardo alla quale non vi sarebbe stata alcuna ragione di asserire « il rovescio della realtà (6) ».

(1) M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 189 — Cfr. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinische Poesie*, ecc., p. 397.

(2) *Una cantica di Felice* ecc., p. 86.

(3) v. 16-18: Graiam nescio loquellam, ignoro Hebraicam;
tres aut quattuor *in scolis* quas didici syllabas
ex his mihi est ferendum maniplum ad aream.

(4) *G. g. A.*, l. c.

(5) 17 febbr. 1900, p. 426.

(6) Si disputa fra i dotti se quel grammatico Flavianus, citato negli Scolia Bernensia, sia il maestro di Paolo (Müller, *Fleickeis. Ann.*, 1866, p. 561 e

Anche prima del Grion, il Liruti aveva espressa l'opinione che Paolo avesse iniziati i suoi studi in Cividale. Egli pensa che, essendo questa città fra quelle scelte dal Capitolare di Lotario dell'825 come centro di studi, vi fessero scuole anche in precedenza, come risulta dalle parole del Capitolare medesimo, riguardo a quel Dungallo, che già insegnava in Pavia, e dalle parole di Paolo su Felice e Flaviano, che avrebbero secondo lui insegnato in Cividale.

Il Grion, riprendendo questa congettura, dubita se Flaviano fosse « maestro particolare di Paolo, ovvero stipendiato dalla munificenza del duca Pemmone »; e crede che il re Cuniperto, rimunerando Felice — forse in grazia di un'epopea da lui composta sulla ribellione di Alahis — estendesse « le sue larghezze fino a un letterato di Cividale (1) ». Non è improbabile che Paolo abbia attinto ad una fonte speciale, forse poetica, per narrare la lotta fra Cuniperto e Alahis; ma non v'è il menomo fondamento per ritenere che questa fosse un'opera di Felice, tanto più che Paolo, parlando di questo grammatico, non ne fa alcun cenno. Ad ogni modo non altri che un poeta cortigiano avrebbe forse composta un'opera di quel genere; onde tale ipotesi non conferma certamente l'opinione del Grion stesso, che Felice fosse cividalese.

Anche più oltre va il De Santi, che, traendo le legittime conseguenze dalle due ipotesi del Grion — l'educazione di Paolo presso Pemmone e la residenza di Flaviano in Cividale — fa di costui un precettore alla « scuola ducale » di Pemmone, e suppone che il grammatico, compiuto « *un primo corso di lezioni* ai principini e agli altri figliuoli dei nobili », continuasse poi il suo insegnamento a Paolo e ad altri giovani friulani. Questo è cadere nell'arbitrario, nel romanzesco.

E avendo osservato il Calligaris (1899, p. 57) che l'opinione dell'educazione di Paolo alla corte ducale friulana è destituita di prove, il De Santi (p. 433) rispose che anche l'ipotesi dell'educazione alla corte langobarda ha come prova » l'epitaffio d'Ilderico e null'altro ». Ma se egli accetta il documento come autentico, esso dev'essere per

Rhein, Mus., vol. 23°, p. 202), o se sotto questo nome si debba intendere il grammatico Carisio (KEIL, *Hermes*, I, p. 334; e HAGEN, *Anecd. Helv.* in *Grammat. lat. ex rec. Keil*, *Supplem.*, p. 163). Ad ogni modo non è esatto dire, come Cipolla (*Fonti edite* ecc., p. 6) « udì le lezioni di Flaviano (pseudonimo di Carisio grammatico, secondo Hagen). »

(1) *op. cit.*, p. 21, *Guida Stor. di Cividale,* p. 273 e Pag. Friul. dic. 1893.

lui una prova e delle più valide ! Gli è che, al solito, ciascuno segue l'epitaffio solo in quanto non contraddice alle sue opinioni, lasciandolo poi in disparte, o tacciandolo di male informato nel caso contrario. E così fa appunto il De Santi in questo luogo, poichè l'epitaffio collega evidentemente all'aula regalis *tutta* l'educazione di Paolo.

Osserva giustamente il Calligaris (1899, p. 110) che, per appianare queste difficoltà, bisognerebbe avere notizie più precise sulla vita letteraria langobarda, sulla parte che re e duchi ebbero in essa. È questione, o meglio è un cumulo di questioni dibattute fin dal tempo del Muratori (1) e del Tiraboschi (2), che cercarono di portarvi luce per mezzo di documenti, e studiate in seguito da molti altri, fra cui ricorderò il Giesebrecht (3), l'Ozanam (4), il De Rossi, il Novati (5).

In vero non abbiamo nessuna prova che i re langobardi — all'infuori di Cuniperto — si dessero pensiero dello stato degli studi e del culto delle lettere nei loro domini. Liutprando è detto da Paolo « litterarum ignarus » (H. L., VI, 56); per Ratchis non v'è che la testimonianza sospetta dell'epitaffio, scritto da un monaco, che a un re monaco attribuisce la premura pei sacri studi; per Desiderio Paolo stesso, che loda la cultura di Adelperga e di Arichi, non ha mai una parola d'encomio in questo senso (6). Nessuno di essi « è ricordato nei canti di un poeta dotto »; e, prescindendo dal « risveglio civile, sociale, economico, che in realtà si effettua dalla fine del sec. VII in poi nelle province langobarde (7) », non abbiamo per questo tempo alcuna traccia di un rinnovamento letterario e scientifico.

Ma non è questa una ragione per credere che in Pavia e nelle altre principali città del dominio langobardo non esistessero scuole prima del Capitolare di Lotario, che dava loro carattere ufficiale. Non si può, è vero, affermare che alla corte langobarda vi fossero scuole sul tipo delle *palatinae* del regno Franco, poichè anche il Novati (p. 84) dubita che la *cappella palatina*, istituita da Liutprando (8), fosse an-

(1) *Antiquitates histor. M. Aevi*, dissert. 43.
(2) *op. cit.*, III, 2, 1-3.
(3) *De litterarum studiis apud Italos primi Medii Aevi*, p. 14 seg.
(4) *Des écoles en Italie aux temps barbares.*
(5) *Le orig.*, p. 79 seg. e *L' influsso del pensiero latino sulla civiltà ital. del M. Evo*, p. 19.
(6) Novati, *Le orig.* p. 98.
(7) Id. id., p. 79.
(8) H. L., VI, 58.

che qui, come in Francia, una scuola, sia pure soltanto pei giovani destinati alla carriera ecclesiastica. Ma non potevano mancare nella capitale langobarda quelle scuole ecclesiastiche, che si erano certamente mantenute in ogni tempo « non solo nelle città maggiori, ma anche nelle ville e nei borghi (1) », e quei maestri di grammatica — di cui parecchi laici, e molti romani di nascita — che « facevano privatamente scuola di lettere ». Anzi il Talini (2) ritiene che Pavia fosse nel Medio Evo il centro della cultura laicale, e che, per la sua importanza politica e i conseguenti rapporti colla Francia e coll' Oriente, fosse uno dei luoghi più acconci alla diffusione del sapere (3).

E come Pavia, certamente anche le altre città maggiori del dominio langobardo non potevano essere prive di scuole (4); il Capitolare di Lotario non avrà destinate a caso le città, a cui gli studenti dovevano accorrere dai luoghi vicini; ma avrà scelto quelle, in cui la cultura era meno trascurata, la tradizione letteraria e il culto della romanità meno spenti. Una di queste città è Forum Iulii (5); quivi poteva dunque Paolo ricevere nella sua fanciullezza e adolescenza i primi rudimenti delle lettere, iniziare, forse in una scuola ecclesiastica, quegli studi grammaticali e quegli studi sacri, di cui doveva dare in seguito notevoli prove.

Certo è che — dovunque fosse acquistata — l' educazione letteraria di Paolo fu assai buona pei suoi tempi: il suo latino è molto più corretto di quello dei contemporanei (6); le sue opere rivelano una conoscenza completa e talora profonda degli autori, che si studiavano nel Medio Evo; un carme di Pietro da Pisa ed uno di Paolo stesso (7) c' informano ch' egli conosceva la lingua greca, tanto da poter istruire i chierici, che dovevano accompagnare a Costantinopoli

(1) GIESEBRECHT, *op. cit.*, p. 14.

(2) *Di Lanfranco pavese e della cultura classica in Pavia* (Arch. stor. Lomb., 1877, p. 265 e 267).

(3) Cfr. anche NOVATI, *L' influsso del pensiero lat.* ecc. p. 19, e VOLPE, *Pisa e i Longobardi* (Studi storici, vol. X, p. 404).

(4) Di alcuni indizi di cultura nelle città della Toscana parla il VOLPE (*op. cit.*, p. 404) Cfr. anche NOVATI, l. c., e BARTOLI, *St. della letter. ital.*, I, p. 176.

(5) Reliquae civitates Forum Iulii ad scholam concurrant.

(6) Il MOMMSEN (N. Arch, V, p. 53), confrontando un passo di Paolo con uno di Gregorio di Tours, loda il suo « chiaro, per lo più facile latino, il periodare lungi da ogni affettazione, la facilità stilistica ».

(7) M. G, H., *Poet. lat.*, I, n. 11 e 12.

la figlia di Carlo Magno, promessa sposa all' imperatore Bizantino. Dove e da chi apprese Paolo questa lingua? Dice il Tamassia (p. 16) che, se la lingua greca era certo conosciuta in Cividale pei rapporti coi Bizantini, doveva però essere oggetto d' insegnemento a Pavia. E poichè è probabile che il grammatico Flaviano fosse maestro di Paolo nel greco, si può forse ritenere ch' egli lo apprendesse in Pavia.

È vero che Paolo stesso, nel carme *Sensi cuius*, dice di averlo appreso da fanciullo — *puerulus* (1); — ma, se si consideri che la conoscenza, ch' egli ne aveva era tale, da poterne impartire l' insegnamento ad altri, si dovrà ammettere che non si poteva trattare soltanto dei risultati dei primi studi, compiuti nella fanciullezza. Non si debbono prendere alla lettera le parole di Paolo, poichè sono le parole d' un uomo già vecchio, che rammenta la propria giovinezza; e sul fatto di rappresentarsi fanciullo potè influire lo scopo di professarsi ignaro di quella lingua, appresa da gran tempo, e quindi quasi dimenticata (2). Nulla vieta di credere che, oltre le « tres aut quattuor syllabae », imparate forse da fanciullo nelle *scolae* di Cividale, ne acquistasse una conoscenza più profonda nella *scola* Ticinese presso Flaviano.

Se prestassimo fede all' epitaffio, dovremmo credere che soltanto da Ratchis — cioè soltanto nel 744 — Paolo fu avviato agli studi ecclesiastici. Ma in realtà tutte le sue opere rivelano uno spirito plasmato fin dalla giovinezza secondo idee e sentimenti propri del clero. Le citazioni, i paragoni desunti dai sacri testi, le abitudini mentali rivelano un uomo applicato da lungo tempo a studi di carattere sacro; egli congiunge la religione all'amore del sapere, la dottrina al misticismo. Probabilmente egli fu destinato alla carriera ecclesiastica fin dalla prima giovinezza, come la sorella era « primis Christo sacrata sub annis (3) ».

Non sarà dunque forse lontano dal vero il supporre che Paolo — appartenente a una nobile famiglia friulana, in stretta relazione

(1) V. 35: Pauca, mihi quae fuerunt tradita *puerulo*
Dicam; cetera fugerunt iam gravante senio.

(2) La traduzione dell' epigramma greco *Trax puer*, che P. aggiunge a questo carme, per mostrare che di quella lingua non é affatto ignaro, non è certamente sua, ma da lui appresa insieme al testo greco (Cfr. MOMMSEN, *Hermes* XXVIII, p. 34).

(3) Cfr. il carme *Verba tui famuli* (v. 13).

colla famiglia ducale — fosse avviato fin dalla fanciullezza in una scuola cividalese, forse ecclesiastica, a quegli studi grammaticali, che dovevano fare di lui un dotto, e a quegli studi sacri, che lo dovevano preparare allo stato ecclesiastico, a cui forse era destinato, come quella posizione, in cui poteva meglio esplicare le doti del suo ingegno. In seguito, quando Ratchis passò dal ducato al soglio regale, Paolo potè forse seguirlo in Pavia — sia che suo padre fosse addetto al seguito del novello re, sia che Paolo stesso fosse divenuto a lui caro — e potè quivi acquistare quella cultura, che lo distingue fra gli uomini del suo tempo, coi mezzi maggiori e migliori, che la capitale gli offriva.

Quando ricevesse gli ordini ecclesiastici e a quale chiesa appartenesse non ci è dato sapere. « Patriarchio Aquileiae civitatis dyaconus » lo dice il Salernitano, seguendo la sua abitudine di dare come certo ciò che gli sembra plausibile, per mostrarsi meglio informato degli altri nei particolari (1). Da lui attingono questa notizia gli altri cronisti; anzi Giovanni Vulturnese ne fa un « archidiaconus ». Il Tiraboschi ed il Tosti — per seguire al tempo stesso l'epitaffio e il Salernitano — suppongono che Paolo dalla corte di Pavia tornasse nel Friuli, e fosse quivi ordinato diacono della chiesa di Aquileia.

Ma i più, seguendo l'epitaffio, credono che Paolo divenisse ecclesiastico non prima di esser stato rivolto, per consiglio di Ratchis, agli studi teologici, e quindi alquanto dopo l'assunzione di questo re al trono langobardo. Così il Liruti crede che Paolo prendesse gli ordini ecclesiastici, quando Ratchis si fece monaco; il Tamassia (p. 17) pensa che lo studio della teologia, consigliato da Ratchis, non potesse andar disgiunto dall'entrata negli ordini sacri; il Crivellucci (p. 18) dice che dall'epitaffio si può e si deve desumere ch'egli era già diacono fin dai tempi di Ratchis.

Ma di questa influenza, esercitata da Ratchis sulla vocazione ecclesiastica di Paolo, non abbiamo altra prova che la testimonianza sospetta dell'epitaffio. Bisogna guardarsi dal vedere in Ratchis — come il monaco panegirista — un monaco già prima della sua entrata in Montecassino; probabilmente egli rinunciò per ragioni politiche al trono, e non per puro ascetismo; non vi sono perciò dati sufficenti, per ritenere che egli comunicasse questo spirito ascetico al giovane Paolo.

(1) Dahn, p. 21.

Si cercò di dedurre qualche indizio sulla data del diaconato di Paolo da allusioni di carattere ascetico, contenute nelle sue opere, e dall'intitolazione di una di esse, cioè i *Versus de annis a principio* (1), di cui è certa la data della composizione (763). Questo titolo suona nel codice: « Versus Pauli *diaconi* de annis a principio ». Secondo il Dahn (p. 19) si tratterebbe di un'aggiunta del copista, poichè Paolo era divenuto famoso con questo nome. Invece il Traube (p. 709) pensa che non si possa disconoscere il « carattere autentico » della notizia data dai codici dell'*Hist. Romana* fra il libro X e l'XI: « hucusque historiam Eutropium composuit, cui tamen aliqua Paulus *diaconus* addidit iubente domna Adelperga etc. ».

Quindi egli ritiene come assolutamente originaria la designazione di *diaconus* in questo luogo e nel titolo di altri scritti di Paolo, fra cui il carme del 763; mentre giudica che ogni altra aggiunta, come, ad esempio, *monachi Casinensis*, sarebbe sospetta. Anche dall'allusione al giudizio universale, contenuta in quel carme (v. 31-33), il Tamassia deduce che esso conviene più ad un ecclesiastico, che a un poeta di corte.

Io credo che Paolo fosse già ecclesiastico non solo nel 763, ma anche prima, e forse già prima della monacazione di Ratchis. Infatti, in primo luogo — come osserva il Crivellucci (p. 18) — è difficile che Paolo si desse agli studi teologici, in modo da segnalarsi, senza abbracciare lo stato ecclesiastico, in un tempo, in cui la cultura in genere, e a maggior ragione le discipline sacre, erano patrimonio quasi esclusivo del clero; in secondo luogo tutte le opere di Paolo, comprese quelle che si presumono giovanili, sono improntate di un marcato spirito ascetico. Non sarei lungi dal credere ch'egli facesse parte di quel clero palatino, che, da Liutprando in poi, esisteva alla corte langobarda, e di cui Paolo stesso conosce e menziona l'istituzione (2). Osserva infatti il Tamassia (p. 17), che « nota e cara gli è la storia della Chiesa pavese (3), e l'onore e la purezza del sacerdozio longobardo sono tenuti alti di fronte ai recenti scandali » (4).

(1) M. G. H., *Poet. lat.* I, n. 1.

(2) H. L., VI, 58.

(3) H. L., IV, 42; V, 38; VI, 4, 29, 48.

(4) H, L., V, 6. Il Crivellucci crede che *al tempo di Liutprando*, tanto zelante nel fondar chiese e monasteri, e che per primo ebbe una cappella palatina, P. *ricevesse impulso* alla vocazione ecclesiastica, e sotto Ratchis ricevesse gli ordini sacri. Sorprende che il Crivellucci, sostenitore dell'epitaffio, se ne allontani con quest'ipotesi, poichè l'epitaffio parla di studi teologici solo nel tempo di Ratchis e per suo impulso.

Invece il Grion (p. 21) riconnette l'entrata di Paolo nell'ordine ecclesiastico col trasferimento della sede patriarcale dal castello di Cormons a Cividale, avvenuta nel 737 (1); e il De Santi (2) — portando anche qui oltre i giusti limiti la congettura del Grion — osserva che il titolo di Diacono « negli usi degli antichi tempi indicava la carica, onorevole e primaria tra il clero, di amministratore dei beni della Chiesa, o più in genere, di consigliere del vescovo, o, come ora diremmo, di cancelliere della sua curia e precipuo intermediario nella trattazione degli affari ». Nulla v'ha che ripugni nel ritenere che Paolo fosse scelto a quest'ufficio da Callisto negli anni dal 737 al 744, come uomo di studi, pratico negli affari e caro al principe; anzi ciò risponde all'espressione dei cronisti *diaconus ecclesiae Aquileiensis*.

La congettura del Grion riposa sull'opinione che Paolo nascesse nel 714, poichè altrimenti nel 737 sarebbe stato troppo giovane per ricevere gli ordini ecclesiastici; quindi va incontro alle difficoltà provenienti dall'accettare questa cronologia. Del resto nulla vieta di supporre che Paolo ricevesse gli ordini ecclesiastici in Cividale, e che un impulso agli studi sacri gli venisse dal rifiorire (probabile) di tali studi in quella città, in occasione del trasferimento del patriarcato.

Ma quanto alle supposizioni del De Santi, si può domandare a che scopo la critica ha demolite le favolose costruzioni dei cronisti medievali, quando se ne vogliano creare altre non meno infondate. Perchè non piuttosto cancelliere e notaio di Desiderio, che « cancelliere e precipuo intermediario » del patriarca Callisto? Credo che si potrebbe sostenere con maggiori prove — siano pure indiziali — la prima congettura che non la seconda.

E non è neppure possibile stabilire, come fa il Grion (p. 22), che proprio allora Paolo componesse gl'inni per l'Assunzione della Vergine, a S. Scolastica, a S. Giovanni, ed altri « che conosciamo o ci sono ignoti ». Il De Santi dice che queste sono « semplici supposizioni, ma non prive di buon fondamento ». Quale? Non bisogna dimenticare che si discute persino se questi inni siano veramente opera di Paolo; come si potrà dunque fissare il tempo della loro composizione, deducendolo dalle probabili vicende della vita di Paolo?

(1) H. L., VI, 51.
(2) 17 febbr. 1900, p. 430 seg.

Anche meno fondata la supposizione del Grion (p. 25) — che del resto egli non dimostra, e dà come cosa certa — che Paolo fosse « ordinato sacerdote ». Che con questa espressione e colla parola « pretare » il Grion non voglia intendere semplicemente il diaconato, risulta dal passo precedente: « Il diacono... non era per anco sacerdote ». Donde trasse il Grion questa notizia? Ad ogni modo non vedo perchè soltanto dopo l'ordinazione potesse copiare in Ravenna l'iscrizione sepolcrale del duca Droctulf, che inserì poi nell'*Hist. Lang.* E perchè proprio nell'estate 751? Il Grion non vede abbastanza la necessità di far conoscere la base delle sue induzioni.

Ma, riguardo a questo periodo, si presenta una questione più grave, cioè quella del soggiorno di Paolo — ecclesiastico o no — alla corte di Ratchis.

Nell'*Hist. Lang.* (II, 28), narrando la leggenda di Alboino e del teschio di Cunimondo, Paolo offre una prova della veridicità del suo racconto: « Ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illut convivis suis ostentaret manu tenentem ».

Il Liruti ne deduceva che Paolo fosse « ordinario commensale » del re, congiungendo quest'attestazione a quella dell'epitaffio — che forse in realtà deriva dal passo di Paolo — e il Tosti (p. 36) ed il Bethmann (p. 256) argomentavano da queste due testimonianze un diuturno soggiorno di Paolo alla corte. Il Dahn invece sostenne (p. 10) che il passo dell'*Hist Lang.* fa piuttosto pensare che « il giovane figlio di Warnefrit, forse accompagnando suo padre in una visita alla corte, contasse fra gli ospiti, a cui veniva mostrato il teschio di Cunimondo ».

Questa limitazione non si può assolutamente accettare. Anzitutto osservò giustamente il Tamassia (p. 15) che « dato anche il rigoroso cerimoniale langobardo, ben noto al nostro (1), un tale spettacolo, nè allora, nè adesso, si può godere da tutti e senza difficoltà ». In secondo luogo Paolo dice che vide Ratchis tenere in mano la coppa singolare *in quodam die festo*, in *uno* cioè dei molti giorni, in cui assistè ai conviti di Ratchis. La cosa insolita per lui è la vista del teschio di Cunimondo, non un banchetto a corte, altrimenti avrebbe detto « quel giorno, in cui io fui presente alla tavola reale », e non indeterminatamente « in *quodam* die festo ». Egli non ricorda più bene in qual giorno accadde il fatto; sa soltanto che fu un giorno festivo, perchè rammenta la solennità del convito.

(1) H. L., I, 23; ne *ritum gentis* infringeret...

Ma all'infuori di questo accenno al convito di Ratchis, vi sono altri motivi di ritenere, che Paolo vivesse a corte per un tempo non breve.

Pavia è la città, di cui nell' *Hist. Lang.* dimostra più esatta conoscenza: sa il nome e la situazione delle porte (1); sa da chi furono fondate le chiese e i monasteri, e il luogo, ove sono posti (2); sa dove furono sepolti re o persone illustri del luogo (3); conosce il nome popolare di certe località, e ne sa dire la ragione (4); parla di luoghi che gli furono mostrati (5), di leggende, che gli furono narrate da cittadini Ticinesi (6); racconta tradizioni, leggende, costumanze proprie della città (7); di modo che non si può dubitare ch' egli vi dimorasse a lungo. Ma c' è di più: « la menzione di molti edifici costruiti dai re (8), le storielle di Unulfo, di Garibaldo, della mosca ferita da Cuniperto (9), altri episodi della vita di Ariberto e di Liutprando (10) figurano nelle pagine del Nostro, perchè chi ha narrato tutte queste cose, respirava, per così dire, l'aria di corte; ed alla sua volta aveva udito quei racconti, trasmessi dall' una all' altra generazione di gasindi o fedeli (11) ». Inoltre Paolo fu certamente a Monza, ove vide le pitture che Teodelinda aveva fatto eseguire nel suo palazzo, vide il palazzo di Teodorico, la basilica di S. Giovanni (12). Conosce le condizioni climatiche di questa città (13) e la sua distanza da Milano, onde si può pensare che vi si recasse da Ticinum. E poichè Monza era una delle residenze della corte langobarda, molto probabilmente Paolo vi sarà andato, facendo parte del seguito del re.

(1) II, 27; IV, 48; V, 36.

(2) IV, 47; V, 33, 34, 37; VI, 6, 17, 58.

(3) IV, 47; V, 33, 41; VI, 17, 35, 58.

(4) V, 34: quae *Ad perticas* appellatur ecc.

(5) IV, 42: In civitate quoque Ticinensi usque nunc *ostenditur*, ubi Arrianus episcopus aput basilica sancti Eusebii baptisterium habuit, etc...

(6) IV, 47: hoc *mihi* ipse *retulit*, qui hoc ipsum suis oculis factum vidit.

(7) II, 26, 28; IV, 45, 51 e V, 1 seg; VI, 6, 38, 58.

(8) V, 6, 34, 36 ecc.

(9) V, 2; IV, 51; VI, 6.

(10) V, 37; VI, 8, 38.

(11) Tamassia, p. 17. Cfr. anche Calligaris (1899, p. 113).

(12) IV, 21 e 22; V, 6.

(13) IV, 21.

Del soggiorno di Paolo a corte durante il regno di Ratchis non dubitarono, nonostante le obbiezioni del Dahn il Del Giudice, il Balzani, il Dümmler, l'Hodgkin, che non decide se vi fosse in qualità di studente o di figlio di un cortigiano. Il Calligaris crede che queste testimonianze indirette non possano valere come « prove convincenti e sicure »; ma « nell'incertezza, in cui siamo — egli dice — per la vita di Paolo, non è gran guadagno trovare testimonianze, che non solo non contraddicono, ma paiono anzi confermare quel che dice l'epitaffio? ». Resta però a vedersi se l'autore dell'epitaffio trasse la propria notizia d'altronde che da queste « testimonianze indirette », e se queste siano perciò fonti, invece che conferma della notizia stessa.

Difficile determinare in che qualità Paolo venisse alla corte di Ratchis. Forse per questo il Marcotti avanza — senza alcuna restrizione dubitativa — l'opinione che Ratchis chiamasse alla corte « il giovane Diacono » (era poi già diacono?) « che era in pieno possesso della grammatica latina, e quindi atto a trattare gli affari diplomatici, spirituali e temporali ». Chi faccia di Paolo un cancelliere, un notaio di Desiderio, potrà dire di seguire i cronisti; ma donde venne al Marcotti l'idea di farne una specie di segretario di Ratchis?

Un maestro invece ne fa il Grion (p. 23) già fino dal tempo di Ratchis — sempre per avere anteposta la nascita di Paolo, attribuendogli almeno sei anni più del dovere — e crede che egli « abbia istruito la figlia Ratrude, o altre, che il re avesse ». Non mi pare che dal fatto dell'istruzione impartita da Paolo ad Adelperga — fatto non assolutamente certo anch'esso — si possa legittimamente trarre l'idea di una specie d'incarico stabile, ch'egli avesse, d'istruire le figlie dei re langobardi.

Anche meno fondata è l'opinione del De Santi (1), che il convito, di cui parla l'*Hist. Lang.*, avesse luogo non nella reggia Ticinese, ma nell'*aula ducalis* friulana, perchè Paolo dà in questo luogo a Ratchis il titolo di *principem*. Vedremo anche in seguito come non si debba ricercare in Paolo molta esattezza nei titoli dignitari, onde qui *principem* può stare benissimo per *regem*. Anche nell'epistola a Teodemaro (2), egli chiama Carlo Magno « pium principem ». Inoltre la famosa coppa, che risaliva al tempo di Alboino — anche se falsi-

(1) 19 maggio 1900, p. 399.
(2) M. G. H., *Epist*, II, p. 506.

ficazione (1) — non poteva essere conservata altrove che nella reggia di Ticinum.

Ma le relazioni di Paolo con Ratchis, sia nel ducato friulano, sia alla corte di Pavia, furono sempre certamente quali potevano essere fra un ecclesiastico, un uomo di studio e il suo re. Non vi sono motivi di ritenere col Grion (p. 22) che Paolo potesse offrirsi « a seguire l'esercito del suo condiscepolo » (cioè Ratchis) nella sua spedizione in Carniola (2); tanto più che Paolo aveva allora molto meno di venticinque anni, come crede il Grion. Ad ogni modo non possono certamente alludere a un fatto di questo genere quei versi di Alcuino, che il Grion adduce come prova, poichè quivi si parlerebbe in ogni caso di nemici di Carlo e quindi di spedizioni franche. Non è lecito adattare il testo alle proprie opinioni, come fa il Grion, leggendo « hostibus Avaribus », invece che « hostibus a nostris ». Nè mi sembra che in quei versi possa essere contenuta un'allusione a una possibile partecipazione di Paolo alla lotta di Ratchis contro Desiderio (Grion, p. 23). Molto probabilmente Paolo non prese mai parte a nessuna impresa militare; e al tempo di questa guerra in particolare, non si può affermare con sicurezza che non fosse già monaco.

Ed ecco che si presenta la questione forse più difficile e più dibattuta fra gli studiosi della vita di Paolo, quella cioè della data della sua monacazione.

(Continua).

EVELINA MENGHINI.

(1) Cfr. GRION, p. 24.
(2) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 70.

UNA CONTESA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA

NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII

SOMMARIO

L'origine della controversia — Le orazioni di Marco Gerolamo Vida — La corrispondenza tra il Vida e il Vicerè — La condanna del Vida — Le orazioni di Giulio Salerno — Le contese del 1554 e del 1559 — La *Ticinensis Historia* di Bernardo Sacco — La contesa nel 1568 — Stefano Breventano — La contesa nel 1581 e nel 1622 — L'opera di Cesare Cremonini e di Jacopo Antonio Marta — Le estrazioni a sorte nel sec. XVII — Le lettere di Ludovico Antonio Muratori — L'epigramma di Pietro Ercole Belloi — La controversia nel secolo XVIII.

Le Corti italiane erano già nel secolo XV piene di frequenti e rumorose contese tra gli ambasciatori dei principi e delle città.

La prammatica dei ricevimenti doveva venir regolata da speciali disposizioni, l'ordine nelle udienze e nelle funzioni doveva esser scrupolosamente fissato ed osservato (1): e guai a venirci meno! Erano scandali e liti interminabili che scoppiavano sul più bello della festa o al momento più solenne dei funerali, e che si trascinarono talvolta per anni e per anni, di generazione in generazione. All' orecchio dello studioso ne giunge ancora un eco dalle cronache, dai documenti, dalle relazioni ufficiali.

Giulio II nel 1504, per evitare simili scandali, aveva redatto un regolamento per le precedenze; ma all' incoronazione di Pio V vediamo ancora i diplomatici accapigliarsi. Il Senatore di Roma

(1) Uno di questi regolamenti diplomatici si veda in *Archivio Storico Lombardo*, Anno XVII p. 146, dove A. MASPES pubblicò una « *Prammatica pel ricevimento degli ambasciatori inviati alla corte di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano* (14 Dicembre 1468).

e l' Ambasciatore di Francia si contendevano il passo: il Cardinale d' Urbino, primo diacono, per acquietare la contesa fu costretto ad invitare il Senatore a ritirarsi dal corteo.

Una simile controversia divampò a lungo al Concilio di Trento tra l'ambasciatore di Francia, De-Lansac, e quello di Spagna, De Luna; sotto il pontificato di Innocenzo XII una processione del Corpus domini venne ritardata quattro ore per una contesa di precedenza tra i cardinali Diaconi ed il Conte Martinez ambasciatore imperiale. (1)

Nè sempre queste liti finirono in una bolla di sapone: « in più di una occasione, i seguiti degli ambasciatori si contesero la precedenza con la spada alla mano, dando luogo a delle vere battaglie ». Al concilio di Costanza, « il vescovo Don Diego d'Amaya, ambasciatore del re di Castiglia, avendo lungamente disputato, senza successo, con l' ambasciatore d' Inghilterra per avere la precedenza su di lui, per finirla, prendendo vantaggio dalla sua prestanza fisica, trascinò questi in una chiesa prossima, e lo gittò in una tomba aperta. Tornato poscia al proprio posto, disse al suo collega Don Diego Fernandez de Cordoba: Come prete l'ho sepolto io, voi fate il resto come uomo di spada e cavaliere di nascita quale siete » (2).

Se tanto diffuse in ogni tempo furono queste controversie tra diplomatici, figuriamoci a quale importanza esse non dovettere ascendere nel cinquecento e nel seicento, quando le mode e gli usi di Spagna ebbero il massimo fiore tra noi! Un esagerato rispetto delle forme e dell' etichetta, una ridicola gelosia del proprio « honore » e del proprio « luogo » una strana ossessione per i titoli accademici, nobiliari e semplicemente onorifici informavan di sé ogni atto della vita pubblica. Nel 1569, quando Pio V concesse a Cosimo de' Medici il titolo granducale, scoppiò tra le corti di Firenze, di Mantova e di Ferrara una

(1) A. Reumont. *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze 1857, p. 191.

(2) G. C. Montagna. *La diplomazia nel passato e nel presente*, in *Nuova Antologia*. Anno XXXVIII, p. 320 (16 Novembre 1903).

interminabile controversia di precedenza che non sbollì del tutto se non nel 1691.

Nel 1556 Alessandria inviò i nobili Armuzzi e Ferrari ambasciatori a Carlo V perchè fossero diminuiti i balzelli e fosser tolti i soldati Spagnuoli dalla Cava. Sul più bello della perorazione, l'Armuzzi, in presenza di Carlo V, si perdè d'animo; gli sfuggì il filo del discorso e non potè continuare. Il secondo oratore, il Ferrari, intervenne e finí la diceria. Appena giunto sulle scale, il Ferrari si sentì colpito da un potente ceffone. Era l'Armuzzi, offeso dell'aiuto arrecatogli dal collega perchè contrario alla consuetudine ed all'etichetta (1).

Durante la guerra di Valtellina, il generale Serbelloni ricevette una lettera nella quale era annunciato l'arrivo dei nemici. Egli, avendo osservato che l'indirizzo non portava tutti i titoli che gli spettavano, non volle aprirla: perciò, sopraggiunti all'improvviso i Francesi, fu compiutamente battuto (2).

I nostri magistrati cittadini erano allora quasi tutti altrettanti Armuzzi o Serbelloni: nè sotto la cappa plumbea del Governo spagnuolo, nel grande e triste silenzio dei palazzi municipali, nella monotonia non mai rotta della ristretta vita cittadina, altra occupazione, altro ufficio era loro riserbato che codesto continuo accapigliarsi per la lunghezza delle proprie toghe ed il « luogo » delle loro città.

***

La contesa di precedenza tra Cremona e Pavia, oltre che per l'importanza che le conferisce la sua durata, più di due secoli, si raccomanda all'attenzione dello studioso per la varia e non disprezzabile letteratura cui diede origine. In favore di Cremona ci restano non solo le note *Cremonensium orationes III contra Papienses in controversia principatus* di Marco Gerolamo Vida, ma orazioni del filosofo Cesare Cremonini di Padova, e del giure-

(1) Ghilini. *Annali d'Alessandria* a. a. p. 152.
(2) Cantù. *Sulla Storia Lombarda nel sec. XVII*, p. 41.

consulto napoletano Iacopo Antonio Marta, che ebbe bella fama ai suoi tempi. Pavia potè vantare le tre orazioni in risposta al vescovo d'Alba composte dal giurista Giulio Salerno, il *De Italicarum rerum varietate et elegantia* di Bernardo Sacco, e la *Storia dell' antichità di Pavia* di Stefano Breventano. E intorno a queste opere maggiori ci restano, sperdute per gli archivi e per le biblioteche, centinaia di scritture minori e di curiosi documenti, che potranno colorirci un lato interessante della vita italiana sotto il dominio spagnuolo (1).

La contesa ha principio nel 1548, ma per ritrovarne le radici converrà risalire fino al 1546, quando, compiutosi il nuovo censimento del Ducato e fattasi una nuova ripartizione di tributi, furon stabiliti 300. 000 scudi come cifra totale di contribuzione di tutto il ducato.

Questa spartizione di carichi fu causa di infinite contese, specialmente tra le città minori e Milano e diede luogo a malumori tra le varie terre, ed a controversie di precedenza tra i municipii ; poichè poteva esser sollevata la questione se l' importanza di ciascuno di essi dovesse venir determinata dai vecchi privilegi ducali o dall' entità della contribuzione al Fisco Imperiale. Occasioni al prorompere di queste rivalità non mancavano certo; ogni città aveva presso il Vicerè un ambasciatore od *oratore* eletto ogni due anni dal Consiglio di provvigione tra i giureconsulti collegiati; e alle udienze, alle solennità, alle processioni pubbliche gli oratori si trovavano insieme riuniti. La precedenza nei ricevimenti, i posti migliori nelle solennità, la destra nei cortei venivano concessi a quelli di loro che rappresentavano le più importanti città : ma quali erano adesso le più importanti città ? La

(1) I Manoscritti più importanti per la nostra controversia sono le due Apologie del Vida per opera di Francesco Arisi che si conservano nella Biblioteca di Cremona (Civica. — Aa. 5 25), i documenti raccolti dall' Arisi (Bibl. di Cremona, Civica — Aa. 3. 21), le orazioni del Salerno nella Bibl. Univ. di Pavia (MS. 40 — 500 — 537 — 541), le allegazioni Pavesi pure nella Bibl. di Pavia (Ticinensia II), gli atti della precedenza che sono nel Museo di Storia Patria di Pavia (Pacchi 554-555), le Provvigioni Pavesi per gli anni 1550-1559, le lettere di oratori (1551-1557) sempre al M. di S. P. di Pavia. E naturalmente, nell' infinita moltitudine di carte, non poche mi saranno sfuggite.

questione a noi pare frivola e di poco conto: ma per i nostri diplomatici, giunti pur allora alla capitale, dritti ed impettiti nel severo giustacuore e nell' enorme collarino, dalla piccola città di provincia, dove l' autorità della loro famiglia e la sonorità del loro cognome aveva loro dato assoluto dominio sulle cose municipali, essa doveva assumere una straordinaria importanza ed una eccezionale gravità. E poi erano così fatti quei nostri uomini del seicento: per uno strano atteggiamento del loro animo e e della loro fantasia in ogni cosa dell'arte e della vita essi non coglievano che il lato formale, che la pompa dell' esteriorità. La religione fu per loro solo una scrupolosa pratica dei culti; la poesia una serie di immagini, quando non fu cacciata negli acrostici; la diplomazia divenne un affare di etichetta.

Non è meraviglia dunque che questa frivola questione desse fuoco a tante contese e facesse nascere tutti quegli *scandali*, quelle liti, quei processi al cui svolgimento assisteremo nel corso di più di due secoli.

Verso la fine del 1548 sbarcò a Genova e giunse a Milano Filippo II accolto, come scrive il Ghilini (1), con ogni sorta di possibile trattenimento: giostre, tornei, conviti, commedie e donativi. Questo fu uno dei più importanti avvenimenti che abbiano commosso la popolazione del Milanese in quei tempi (2) ed alle cerimonie del ricevimento, alle feste, alle udienze si ripeterono le solite querele di precedenza tra gli oratori delle nostre città. Stanco di questi piati il governatore Ferrante Gonzaga, uomo rude ma schietto ed avvezzo più alle fatiche del campo e della guerra che ai sottili maneggi degli oratori, decise di troncare la vana controversia (3) affidandone la decisione a Francesco Taverna *rerum extraordinariarum totius provinciae disceptator*, come dice il Vida, e gran cancelliere del Ducato. Il Taverna, da buon funzionario di Spagna, senza indugi rispose doversi dichiarare prima nella di-

(1) Ghilini. *Annali di Alessandria*, a. a. p. 149.

(2) Formentini. *Storia della dominazione spagnuola in Lombardia*. Milano, 1881, p. 95.

(3) *Cremonensium orationes III adversus Papienses in controversia principatus* — Ediz. Padovana del 1764 — pag. 21.

gnità e negli onori quella città che maggiori contributi rendesse alle casse dello Stato e avesse più redditi: *eam civitatem omnino praeferendam quae magis censa esset quaeve grandiorem pecuniam in aerarium referret tum in vectigalibus (qui nervi sunt imperii) tum ex pensitatione extraordinaria, cum ἐπικεφάλια provinciae imponuntur.*

Se il racconto del Vida è esatto (e nulla si oppone a che vi prestiamo fede, chè anzi anche il Bressiani nel sec. XVII mi sembra ricordi questa sentenza (1)) i Pavesi nel 1548, all'alba della nostra contesa, avrebbero subìto una prima sconfitta poichè era noto e risaputo che Cremona era assai più ricca di Pavia e fruttava al Fisco Spagnuolo immensamente di più della vicina città (2).

Il responso del Gran Cancelliere sonava naturalmente ostico ai Pavesi, i quali non si acquetarono e continuarono le loro querele per mezzo del loro oratore in Milano. La questione fu rimessa al Senato (3), il cui presidente Giacomo Filippo Sacco (4) *litteris ac Senatus consulto* invitò i Cremonesi ed i Pavesi ad un nuovo giudizio.

(1).. devesi anteporre Cremona a Pavia come quella che è di maggior valuta al Stato come anco nelli pagamenti Camerali, poichè paga maggior somma Cremona che non Pavia nè qual si voglia altra città di quello Stato. G. Bressiani. *Frammento del sommario di Storia Cremonese.* MS. della Bibliot. Govern. di Cremona.

(2) Nel 1546 sopra la somma totale di contribuzione del Ducato di 300,000 scudi, la quota di Cremona e contado fu fissata in sc. 60,000 quella di Pavia in soli 37,000.

Nell' Estimo nel 1554 Cremona fu quotata per scudi 57,257 e soldi 71, Pavia e principato 39,317 e soldi 20; nel censimento del 1593 Cremona scudi 29,925 e s. 70, Pavia 16,706, soldi 45 e denari 6. V. Formentini, *op. cit.* pp. 89-94.

(3) Nello sciogliere queste questioni perdeva gran tempo e si dava gran daffare in questi anni il Senato! Nell' Archivio di Stato di Milano restano pacchi intieri di documenti riguardanti queste contese di precedenza recate innanzi al Senato: portano il Titolo « Consulte e Memorabili del Senato riguardanti Precedenze fra Ministri e Tribunali ».

(4) G. F. Sacco fu eletto presidente nel 1530, morì il 15 Agosto 1550. Vedi Verri, *Storia di Milano*, II, 279; Arisi, *Cremona Liter.*, vol. II°, p. 78; Ghilini, *Annali d'Alessandria*, p. 149; Pietro Terenzio, *Notizie della vita e delle opere di Bernardo Sacco Pavese*, 1857, p. 5.

Questa era la citazione del Senato in data 3 Gennaio 1549 (1).

Praetori Cremonae

Controversiam Cremonensium cum Papiensibus ortam quinam scilicet eorum praecedere debeant, dirimere statuimus. Monebitis itaque nostro nomine Decuriones istius urbis ut intra decem dies proximos scribant et producant in manibus secretarii subscripti omnia fundamenta et jura quibus innituntur. Moniti namque sunt et Papienses ut suam et ipsi productionem eodem tempore faciant. Nos autem, discussis omnibus quae utrinque fuerint producta, quod convenire videbitur decernemus.

In eadem forma Praetori Papie.

Jacobus Philippus.

L' 11 Gennaio si radunarono i Consiglieri di Provvigione di Pavia (*Decuriones*) ed elessero una commissione di cittadini preposta *ad negotium praecendetiae*: di questi commissarii resta un elenco insieme ai colleghi loro aggiunti con elezione del 9 Giugno 1550 (2).

Questi commissarii si diedero subito attorno per raccogliere documenti e privilegii concessi dai Papi, dagli Imperatori, dagli Sforza, dai Visconti alla loro città ricercando nelle Cronache e

(1) Il Bossi (*Storia di Pavia.* MS. della Bibl. Univ. di Pavia) dice la nostra controversia già avvampante il 3 Gennaio 1548: lo ritengo un lapsus calami per 1549, perchè questo primo documento ha precisamente la data 3 Gennaio 1549.

(2) Essi furono Francesco Maria Gualla, Gaspare Ottoni, Giov. Michele de' Gerardi, Augusto Isimbardi, G. Francesco Mezzabarba. Polidamante Maino, Giacomo Francesco Gambarana, Giov. Maria Corti, Teodoro Medda, Giov. Andrea Zerbi, il conte Girolamo Lonati, il conte Scaramuccia Visconti, il March. Ottaviano Malaspina, Gerolamo Beccaria, Bartolomeo Beccaria, Carl' Antonio de Giorgi, il Capitano Gerolamo Sacco. Ambrogio de Giorgi, Nicolò de Ozeno, il Conte Alessandro Beccaria, Benedetto Corte, Enrico Furnari, Giuseppe dé Fudini, il Referendario Cesareo Manfredo de Ozeno, Pietro Francesco Bottigella, Ludovico Pallavicino, G. B. Landocibo, Gherardo Maggi, G. B. de' Bellisomi, G. B. Bottigella, Gerol. Guarguaglia, Giac. Ant. de Bosco, il Conte Ottaviano Langosco, Bartolomeo de Olevano, Augusto de Petra, Luca Berzio, Pietro Francesco Busca, G. Maria Lonati, Gerolamo Bottigella, il Conte Luigi Beccaria. (Archivio del Museo di Stor. Patria di Pavia).

nella storia testimonianze dell' antica sì, ma, ahimè, perduta floridezza e grandezza di Pavia.

E in poco tempo poterono far depositare nella Cancelleria del Senato, a Milano, dall' oratore Rolando Corte l'allegazione che comincia:

Etsi videatur durum Civitati Papiae et iudicari debeat inconveniens quod Cremonenses velint in iudicium vocare ipsam Civitatem occasione praelationis et praecedentiae, tamen ut pareatur literis Caesareis datis Mediolani 3 Ianuarii proxime praeteriti,

Agentes pro ipsa Civitate Papiae dicunt cives suos fuisse et esse in quasi possessione indubitata praecedentiae (1).

E questo perchè Bernardino Corio nella sua Storia di Milano tramandò i Gonfaloni di Pavia aver tenuto il primo posto dopo quelli di Milano nelle solenni esequie di Gian Galeazzo, per i privilegi imperiali concessi in varie età a Pavia, per lo splendore delle lettere e delle arti, per il fiorente Studio Generale, e per il fatto che Carlo V nelle sue Costituzioni nomina prima Pavia poi Cremona.

A questa curialesca *allegatio iurium* vanno accompagnati i relativi documenti: un privilegio di Federico Barbarossa del 1164, un privilegio di Enrico VI del 1191, due privilegi di Federico II del 1209, e del 1232, il decreto di Venceslao imperatore che erige la città di Pavia a contea per G. Galeazzo Visconti (1396), una lettera di Galeazzo Maria Visconti del 1423, una lettera di Galeazzo Sforza in cui dichiara essergli Pavia cara sopra ogni altra città del Ducato eccetto Milano (1474), il decreto d'erezione di Pavia a principato del 1499, una lettera di Ludovico il Moro che afferma Pavia prima città Lombarda dopo Milano (1500), il testo del trattato di Bologna (1529).

Intanto, mentre a Cremona i cittadini andavano in solluchero per una frase di Filippo II, entratovi trionfalmente il 9 Gen-

(1) Archivio del Museo di S. P. — Pavia. Si legge anche nel ms. 541 della Bibl. Univ. di Pavia — in 4 c. num. a stampa col tit. *Prima comparitio Papiensis in causa precedentiae.*

naio del 49 ed ospitato nel palazzo Trecchi, *Incolumi Cremona, omnia brevi recuperabo* (1), i Decurioni compivano lo stesso lavoro dei colleghi di Pavia, coadiuvati dall' oratore a Milano Bartolomeo Osio. Il quale rimetteva alla Cancelleria del Senato la sua allegazione, una serie di documenti sotto il titolo: « *Pro civitate Cremonae contra Civitatem Papiae in causa praecedentiae inter alia adducuntur fundamenta* » (2).

I documenti son questi: un privilegio di navigazione fluviale concesso ai Cremonesi da Enrico V nel Luglio 1115, un privilegio di navigazione sul Po concesso da Federigo Barbarossa nel Marzo del 1195, un privilegio pure del Barbarossa di sovranità su Crema (1162), una lettera di Federico II in cui conferma la benevolenza concessa dai suoi avi ai Cremonesi (1219), un privilegio di Federico II nel 1243, un privilegio di navigazione sull' Oglio rilasciato da Ludovico il Bavaro nel 1224, un privilegio di Carlo IV, il diploma di Sigismondo imperatore allo Studio Generale che doveva fondarsi in Cremona, con privilegi pari a quelli concessi a Bologna, Parigi, e Montpellier (1413) (3), un privilegio di Carlo V del 1541 (4).

Quantunque il decreto Senatorio del 3 Gennaio imponesse la presentazione di tutti gli atti entro dieci giorni per venire quanto prima alla sentenza, le cose, secondo il costume del tempo e secondo il costume degli avvocati, furon trascinate in lungo. I Cremonesi si valsero di questo tempo loro non conteso per indurre per mezzo di amici e di cittadini influenti il poeta Gerolamo Vida a farsi paladino della loro causa e a mettere in buon latino quella vasta e multiforme congerie di notizie erudite e di cavilli curialeschi che i Deputati alla controversia avevano apprestato.

Girolamo Vida, quantunque fosse vescovo d'Alba, preferiva la

(1) ZAVA FRANCESCO. *Orationes ad Decuriones Crem.*

(2) Archiv. Municip. Pavia e MS. 541 Bibl. Univ. Pavia col titolo. *Pro Civitate Cremone contra Civitatem Papie in causa precedentie infrascripte adducuntur inter alia fundamenta.*

(3) Vedilo per esteso in ARISI, *Crem. Lit.* I. 225. Sullo Studio Cremonese, Cfr. G. ROMANO, *Lo Studio Cremon.* in *Archivio Storico Lomb.* Anno XXIII, 1896, pag. 132.

(4) Archivio del Museo di S. P. Pavia.

quieta dimora di Cremona, nelle sue case di S. Margherita, all'agitata ed irrequieta vita che Alba, devastata dalle guerre e tuttavia sotto il prepotente dominio di un capitano spagnuolo, Francesco Fornaro (1), poteva allora offrire. Al Vida si rivolgevano spesso i suoi concittadini per favori e raccomandazioni presso i potenti ed anche poc'anzi il Vescovo d'Alba aveva raccomandato Pietro Giovanni Schinchinelli al vicerè Gonzaga (2). Per la nostra contesa il Vida sembrava dunque l'uomo fatto a posta: influente per meriti e per amicizie presso la Curia, presso il vicerè e presso il Senato, latinista di grido, e letterato di gran fama e pur tuttavia non ignaro del diritto civile ed ecclesiastico, cui egli aveva atteso in Roma ed a Mantova negli anni di gioventù (3). Il Vida accettò volentieri la difesa della propria città, per l'amore che ad essa portava e per conquistarsi il favore dei concittadini su cui contava per guadagnarsi la sedia vescovile di Cremona in cambio di quella così squallida d'Alba. E se Paolo III non fosse morto di lì a poco, avrebbe concesso al Vida quanto era nei suoi voti, perchè, per la morte del Card. Benedetto Accolti, la sede di Cremona rimase vacante (4).

(1) Vedi le lettere XV-XVII-XVIII del Vida al Gonzaga pubblicate da A. Ronchini in *Atti e Memorie della R. Deput. di St. Patria per le prov. di Modena e Parma*, S. I vol. IV.

(2) Ronchini, *op. cit.* lettera V.

(3) Novati, *Sedici lettere inedite di M. G. Vida vescovo d'Alba*, in *Arch. Str. Lomb.* 1898 pag. 234 (vol. X. anno XXV).

(4) Il Lancetti, (*Sulla vita e sugli scritti di M. Ger. Vida*, Milano 1831) afferma che il Vida accettò l'incarico di scrivere le orazioni per i Cremonesi, « anche per gratitudine ai suoi concittadini che l'avevano designato vescovo » e lo stesso ripete il dotto Ronchini. In realtà il documento che ci parla dell'incarico affidato e accettato dal Vida è del 21 Maggio 1549 e la deliberazione del Capitolo della Cattedrale che designa a vescovo il Vida è del 13 Novembre. E la designazione spettava al Capitolo per la morte di Paolo III avvenuta, come ognun sa, solo tre giorni innanzi, il 10 Novembre 1549, e per la vacanza della S. Sede Apostolica. Il 16 Novembre il Vida partecipò l'avvenuta designazione al Vicerè Gonzaga, raccomandandosi (V. Ronchini *op. cit.* p. 88 doc. IX).

Per la designazione del Vida, vedi il racconto tradizionale ampiamente discusso in Novati, *op. cit.*, *Arch. Stor. Lomb.* 1899 pag. 5 (vol. XI, A. XXVI).

Le speranze del Vida furono deluse: nonostante la deliberazione del Capitolo del Duomo fu eletto Francesco Sfondrati, che rinunciò (*Crem. Lit.* vol. II p. 101-102).

Accettato l'incarico, il Vida forse manifestò il desiderio che questo gli venisse affidato per deliberazione regolare del Consiglio (1); e perciò Martedì 21 Maggio 1549 si raccolsero i Deputati e l'oratore Bartolomeo Osio e decisero ad unanimità *(partito posito et obtento per omnes)* di mandare le scritture raccolte al Vida perchè egli, mutando, togliendo, aggiungendo a suo piacimento, ne traesse una elegante orazione, e di stampare l'orazione dopo che l'autore l'avesse rimessa ai magistrati, *ad aeternam rei memoriam et ut omnibus clarius iura, honos et gloria civium Cremonensium elucescant et cognoscantur.*

Secondo la deliberazione del 21 (2), il 30 Maggio i Presidenti al governo di Cremona scrivevano al Vida, ritornato alla sua sede vescovile di Alba, accompagnando le scritture ed i documenti che avevano inviato con un messo particolare.

Il 4 giugno il Vida rispondeva ai Magistrati della sua città con una lettera, che come tutte quelle del vescovo d'Alba, sente un po' del vecchio e del chiesastico, ma è piena di sentimento e di vigoria.

Magnifici Signori miei osservandissimi.

Io, che in questa occorrenza vorrei essere il più elegante che mai fosse sì per difendere la dignità della patria nostra, la cui memoria, sempre nell'animo mio è viva, come anche per soddisfare alle SS. VV., alle quali per lor gentilezza è piaciuto deferire tanto alla persona mia e per messo particolarmente inviarmi tanto onorevole impresa, sarei molto ingrato e scortese (li quali vizii ho sempre tenuto lontani da me, non lassandomeli approssimare), s'io non ado-

(1) Così mi pare si debbano interpretare le parole: *quae collectae fuerunt ut transmittantur ad Rev. Episcopum Albensem cum quo de hoc factum fuit verbum nomine istius Magnif. Comunitatis, et super hoc dandas esse literas praefato Reverendis. Episcopo cum ipsis scripturis*, nella deliberazione del 21 Maggio.

(2) La deliberazione dei Deputati Cremonesi, e la lettera al Vida furono già parecchie volte pubblicate, perciò mi dispenso dal riferirle per esteso. Vedile in Arisi (*Crem. Literata* II, 116-117), in Vairani (*Cremonensium monumenta Romae extantia*) e in fronte all'Edizione Padovana delle *Cremon. orationes adversus Pap.* del 1764.

perassi quel poco e debole ingegno qual Dio e la natura mi hanno donato, e a tutta mia forza non iscacciassi tanto opprobrio ed ignominia dal nome Cremonese, quale all'orecchie mie fu ed è sempre dolcissimo. Non vorrei promettere alle SS. VV. gran cose che poi non potessi tenere, ma l'animo mio dà speranza, purchè non sia angustiato da carestia di tempo, di dir tali cose de la città nostra, che non solo servirà a questo temporale bisogno, occorrendo al presente pericolo, ma con quest'occasione ancora le infinite ottime qualità e condizioni de la patria nostra saranno consacrate all'eternità, se il mio scrivere potrà qualche cosa. Ho scritto certe particolarità al Magnifico Messer Antonio Maria Augusto (1) circa questo negozio rispondendo a certe di lui, reputandomi scrivere a codesta Magnifica Comunità, avendo quel dabben gentiluomo donato e consecrato la vita sua alla detta Università, servendoli dì e notte tanto fedel ed amorevol mente e con tanta sufficienza.

Da lui le SS. VV. potranno intendere in qualche particolare il parer mio, massimamente circa l'avvocazione della causa, se le suspicioni che si hanno dei Giudici hanno fondamento. Mi raccomando ed offero quanto più posso alle SS. VV. (2).

Mentre Gerolamo Vida s'accingeva così a cesellare finemente i periodi delle sue Verrine contro Pavia, continuavano a Milano le contese e gli scandali alle udienze viceregali tra gli oratori delle varie Città. Lodi e Como e più tardi Alessandria e Tortona vennero ad intrecciare le loro rivalità collo svolgimento della contesa tra Cremona e Pavia, e ciascuna di esse ebbe in questo tempo il suo piccolo Vida. Per Como il Vescovo Giov.Antonio Volpi (3) scrisse un'orazione « *In causa praecedentiae inter*

(1) Antonio Maria Augusto (indifferentemente o Agosta, o Agosti, o Augusti) nacque di nobile famiglia Cremonese, e nel 1523 fu ammesso al Collegio dei notai: nel 1531 fu eletto al Decurionato, e nel 1543 conservatore degli ordini. Morì il 2 agosto 1555. Lasciò un poemetto inedito, *Mariados*, in lode di M. V. ed un carme gratulatorio ai Santi Pietro e Marcellino per la liberazione di Cremona dai Francesi nel 1523, edito questo in *Cremona Lit.* Vol. II, p. 221. V. Lancetti, *Biografia Cremonese* I, 105-107.

(2) Edita in Arisi. *Crem. Lit.* Vol. II, p. 107.

(3) G. Antonio Volpi nacque a Como nel 1514 e studiò diritto a Pavia. Fu assunto al vescovato di Como nel 1559 dopo la rinunzia di Monsignor Bernar-

Comum et Laudem Pompeiam » ingegnandosi, scrive il Cantù, di opporre al cacio, al burro, al riso, al bestiame dei pingui campi lodigiani i marmi, le acque termali, gli ulivi, i cedri di queste spiaggie (1).

Il medico Francesco Cigalini compose intorno a questi anni il *De nobilitate patriae*, che il Giovio dice perduto (2), ma che un gentile informatore mi comunica esistere anche oggi nella biblioteca di Don Santo Monti, conservatore del Museo di Como. E neppure al concetto ispiratore de « *La nobiltà di Como* » di Tommaso Porcacchi sono estranee del tutto le nostre guerricciole municipali (3).

In favore di Lodi il letterato Giovanni Giacomo Gabiani (4) compose una « *Oratio pro Laudensibus adversus Novocomenses* », che Francesco de Lemene (5) copiò e mandò a Francesco Arisi quando questi intraprese lo studio apologetico delle orazioni del Vida.

dino della Croce. Fu nunzio apostolico in Isvizzera, e dal 1562 al 1563 fu a Trento membro del Concilio di cui sottoscrisse gli atti. Morì nel 1588. Cfr. Verri, *Storia di Milano*, II, 367 e *Bollettino di Società Storica Comense*, vol. VIII p. 190 nota 1.

(1) Cantù, *Storia di Como* (Como, Ostinelli, 1900) vol. II p. 165.

(2) G. B. Giovio, *Gli uomini della Comasca Diocesi antichi e moderni nelle arti e lettere illustri* (Modena 1784) pag. 60-61.

(3) La nobiltà di Como descritta da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino, In Venetia appresso Gabriel Giolito dé' Ferrari MDLXVIII. È in due libri: nel primo parla della storia di Como, nel secondo ne descrive le meraviglie naturali ed artistiche.

Sul Porcacchi V. Ghilini, *Teatro d'uomini lett.* I, 217 e *Nouvelle Biographie Générale sous la direct. de* M. Hoefer, Paris., Didot. Tomo 40 p. 815.

(4) Su G. G. Gabiani, cfr. Argelati, *Bibliotheca Script. Mediol.* T. I. P. II, p. 648 — T. II. P. II p. 2154. Arisi, *Cremona Lit.* II 293. Del Gabiani è riportato un verso dedicato a Luigi Galleani nell'Ed. Cominiana delle opere del Vida Vol. II, pag. 108:

Vida poeta, meae decus immortale Cremonae.

(5) Forse dell'orazione del Gabiani possono aver parlato l'Arisi e il Canneti nella loro corrispondenza epistolare con Francesco di Lemene che esiste ancor oggi nella Bibliot. di Lodi. Cfr. Cesare Vignati *F. de Lemene e il suo epistolario inedito* in *Archivio Storico Lombardo* A. XIX (1892) p. II p. 660.

Come si vede, è tutta una letteratura che intorno a queste controversie si venne formando, né letteratura da poco prezzo: tutt'altro. Si è che queste contese che a noi sembrano vane e meschine e su cui intesserono tanti patriottici pistolotti i vecchi critici delle orazioni Vidiane, appassionavano fortemente l'anima di quegli uomini; nè lo studioso può in alcun modo trascurare o deridere quello che allora rappresentava un atteggiamento generale degli spiriti.

Dal giugno del 1549 al 31 maggio 1550 mancano documenti intorno alle contese di Pavia e di Cremona: probabilmente la cosa, pel momento, fu quietata ed i Cremonesi stettero zitti nell'attesa delle orazioni del Vida, che, secondo le sue parole, dovevano affidare all'eternità « le infinite ottime qualità e condizioni della patria » loro.

A meno che nel 1549 non debba collocarsi un'orazione recitata in Senato da Paolo Ala, di cui ci parla Francesco Zava nella terza orazione ai Decurioni di Cremona. « *Audito et percepto nescio quo murmure excitato a Papiensibus ex veteri more suo agentibus de veteris dignitatis loco Cremonensibus disturbandis et eicendis,* la città di Cremona inviò l'Ala a Milano a difendere i patri diritti innanzi al Senato. Ma lo Zava non ha cura di darci alcun accenno cronologico: ci dice solo che le orazioni furon tenute prima che l'Ala divenisse senatore: « *in quem amplissimum locum antequam cooptaretur* ».

Il Lancetti vorrebbe quest' orazione dell'Ala anteriore a quelle del Vida (1): ed io, nell'assenza di documenti, non saprei dargli ragione nè torto. Nell'Archivio di Stato di Milano ci restano due lettere (2) di Gerolamo Vida a Ferrante Gonzaga, nella prima delle quali egli raccomanda la candidatura dell'Ala alla sedia curule in sostituzione del defunto Giambattista Schizzi di Cremona, nella seconda, partecipando l'avvenuta designazione del Senato, raccomanda la conferma imperiale a tale voto Senatorio. E le lettere portano la data VII dicembre 1551 e 28 Dicembre 1551.

(1) Lancetti. *Biografia Cremonese,* Vol. I. p. 138.
(2) V. Appendice.

L'orazione di Paolo Ala è dunque certamente anteriore al 1551, e forse anteriore anche al 1550.

Paolo Ala (1) nato di nobilissima famiglia cremonese, fu giureconsulto di molta fama ai suoi tempi e fu eletto a sciogliere persino una questione tra Soncino e Casalmaggiore: eletto Senatore nel 1551, morì a Milano il 4 Gennaio 1563.

La sua salma fu portata e sepolta a Cremona: per lui il Vida dettò quest'epigramma, che io non esito a dire uno dei più belli del nostro Umanesimo.

Has quoque, Paule, rosas variosque hos accipe flores
Quos moesti carum spargimus ad tumulum.
Sic humus aeternis tibi vernet circum amaranthis,
Sic tibi perpetuos halet et aura crocos.
Salvete illustres manes, vobisque perennis
Sit sine fine quies — sit sine nocte dies.

La parola di Paolo Ala nella nostra contesa fu tanto eloquente e persuasiva che, secondo lo Zava, i concittadini che erano accorsi ad udirla, ne levavano al cielo l'efficacia e la bellezza, ed i Pavesi, convinti e dimentichi di sè stessi, esclamarono: *Satius erat res nostras domi agere quam huc in contentionem cum Cremonensibus qui in omni re se invictos attestantur, venisse!*

(*Continua*). E. Levi.

(1) Arisi, *Cremona Lit.* II 229.

MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Doni pervenuti al Museo nell'anno 1903.

La suppellettile del Museo Pavese del Risorgimento Italiano va aumentando per continue donazioni di oggetti, di documenti e di esimie opere d'arte, che rendono sempre più importante la raccolta. Essa però è ancora lontana dal rappresentare la gran parte che ebbe Pavia col suo circondario e l'Università Lombarda nei fasti dell'Indipendenza Italiana.

È un vero peccato che la proposta dell'onorevole Rampoldi, di raccogliere in un museo documenti ed oggetti a perenne memoria di quanto fecero la passata generazione e quella che va scomparendo per l'unificazione italiana, sia sorta troppo tardi; quando molti dei fattori dell'indipendenza erano morti e disperse le loro memorie. È bensì vero che molti di questi, pronti di mano e schivi di onori, non cercarono le prove delle loro eroiche azioni, contenti solo di avere compiuto il loro dovere; ma è anche certo che, iniziato prima il museo, molto altro materiale si sarebbe salvato, perchè tutti gli scomparsi, modesti fattori dell'unità, possedevano qualche, non chiesta, attestazione del loro disinteressato valore, e queste memorie riunite ci avrebbero rivelata una bella pagina della storia dei Pavesi, che nelle cospirazioni e nei sacrifici di denaro e di sangue non furono secondi agli Italiani delle altre città o regioni.

Per non parlare dei Cairoli, dei quali fortunatamente sono conservati a Gropello preziosi documenti e memorie, è doveroso ricordare Gaetano Sacchi, Giuseppe Pedotti, Giacomo Griziotti, Lazzaro Salterio, Angelo Bassini, Luigi Bossi, Candido Guangiroli, G. B. Perelli, i Fratelli Strambio, i Fratelli Novaria, i Fratelli Casali, i Fratelli Mantovani e Biagio Perduca, imperterriti cospiratori e soldati valorosi della riscossa nazionale. Nè va dimenticato Pasquale Massacra che nel 1849 affrontò la morte per indurre soldati Unghe-

resi a disertare l'odiata bandiera, nè il prof. Reali che nel 1848 affrontò le bajonette per liberare gli studenti assaliti dalle orde Austriache. Chi ha ammirati nell'azione quei nostri eroi e li vide poi nella vita cittadina e famigliare, ha dovuto convenire che furono dei grandi originali, o per meglio dire gente di un altro mondo, perchè mentre nelle cospirazioni e nelle pugne meravigliarono per l'abnegazione ed il coraggio, arrivata la sesta giornata, si squagliarono come gente fuori di posto, che cercasse quasi di nascondere le belle opere compiute. Se confrontiamo i nostri col massimo Eroe che riposa a Caprera, possiamo quasi pensare ad una affinità atavica e che qualche cosa di vero siavi nella tradizione consacrata dalla lapide di Pontori, in comune di Nè sopra Chiavari, che fa discendere la famiglia Garibaldi da Garibaldo figlio di re Grimoaldo, colà trafugato bambino da Pavia dalla madre Ariperta per sottrarlo alle vendette di Bertarido.

Ritornando a parlare del materiale raccolto, siamo costretti a ripetere i lamenti dell'anno scorso e cioè, che il locale adibito al riparto Risorgimento del Civico Museo, è assolutamente insufficiente a contenere neanche una terza parte degli oggetti raccolti, come del resto sono insufficienti anche i locali degli altri riparti. Si è già detto che lo splendido gruppo, *Giovanni ed Enrico Cairoli*, di Ercole Rosa ed i bozzetti premiati al concorso pel monumento alla famiglia Cairoli vennero depositati, per insufficienza di spazio, in una sala della scuola di pittura; per la stessa ragione, si dovette collocare in altro locale del Malaspina l'esimia opera dell'illustre Tantardini rappresentante il Colonello Chiassi morto a Bezzecca, di cui in seguito. Nell'angusto locale trovansi chiusi in cartelle, documenti e stampe ed ammucchiati gli oggetti come fossero in una bottega da rigattiere e non in un museo, di modo che bisogna armarsi di eccezionale coraggio per fare incetta di nuovi doni.

Chi ha visitate le ampie sale del Castello Sforzesco a Milano, può comprendere la imperdonabile dimenticanza dell'amministrazione comunale di Pavia per il patrimonio storico, artistico e patriottico donato al Comune da benemeriti cittadini: patrimonio attestante l'attività dei nostri padri e che, opportunamente disposto alla portata del pubblico, servirebbe ad educarlo con prove materiali e coll'insegnamento dei fatti compiuti, e ad incitare i presenti ed i futuri all'emulazione produttrice di grandi cose.

Nè solo Milano fece buon viso ai tesori, che, per la fortunata sua

posizione, possiede dell'intera regione, ma altre città di minore importanza hanno disposto le loro raccolte in appropriati locali. Tra esse sono degne di menzione Bologna, e specialmente Mantova, nelle cui sale del risorgimento rivive il feroce processo, che ebbe nome dalle forche di Belfiore.

Nei giornali cittadini del Marzo 1903 comparvero articoli per lamentare, con noi, la dimenticanza in cui sono lasciati i musei cittadini, ma nessuno, cui spetta di provvedere, si mosse. Riesciremo ora a scuotere l'apatia, che, per altro, è comune alla maggioranza dei nostri concittadini?... Vogliamo sperarlo, ed è appunto in questa speranza, che le commissioni preposte ai Musei continuano nell'incetta del materiale con buoni risultati. C'è grato anzi segnalare un cospicuo dono fatto di questi giorni al Museo del Risorgimento, dall'egregio nostro concittadino Dott. Giuseppe Obicini, di armi, brevetti e medaglie, del proprio zio Giuseppe Pedotti, e di una splendida lettera del Generale Giacomo Medici, accompagnante alla madre la medaglia al valore, attestante delle grandi virtù militari addimostrate dal Pedotti nella difesa del Vascello nel 1849 e tra i cacciatori delle Alpi nel 1859. Il Dott. Obicini, che offerse già prima il cartone del quadro dipinto da Barbotti rappresentante la morte di Pedotti a S. Fermo, avrebbe regalati anche due grandi ritratti ad olio di Garibaldi e di Pedotti, ma se ne astenne perchè ha constatato *de visu*, che questi quadri per deficienza di spazio non si possono esporre nella sala del Risorgimento, ma sarebbero stati depositati in locali inadatti. Quando potremo avere questi due ritratti? Solo l'Amministrazione comunale può dirlo.

I doni, che arricchirono il museo nel 1903, sono i seguenti:

Dal Sig. Capsoni Camillo.

1. Autografo delle due quartine dedicate da Aleardo Aleardi all'Ing. De-Filippi, il 12 agosto 1859, in occasione della partenza del De-Filippi dalle prigioni di Josephstadt.

2. Ventiquattro firme di condannati a Josephstadt.

Dal Sig. Zoia Prof. Luigi.

Stutzen raccolto a Rivoltella, battaglia di S. Martino 1859, dal Dott. Natale Zoia.

Dal Sig. Rag. Agosteo Cav. Pietro:

Seicentoquarantasette stampe, per la massima parte ritratti di

uomini illustri, che contribuirono al risorgimento italiano colla penna o colla spada, oppure onorarono l'Italia coll'ingegno, e di altri che combatterono l'unità italiana. Vi sono poi anche carte geografiche, alcune di pregio, vedute di battaglie di diverse epoche e modelli di costumi militari di diversi Stati.

Dal Municipio di Pavia.

Bandiera della Sezione Pavese Comizio Veterani Lombardi, fregiata dalle seguenti medaglie:

a) d'argento Società Mutuo Soccorso militari in congedo Milano 1882.

b) bronzo commemorativa VII centenario Legnano.

c) metallo bianco commemorativa inaugurazione monumento Garibaldi Pavia, 11 Maggio 1884.

Dalla gentildonna Giuseppina Maiocchi nata Oppizzi:

1. Statua in gesso rappresentante il Colonnello Giovanni Chiassi Com.te il 5° Regg.to Vol.i It.ni morto a Bezzecca il 21 luglio 1866, opera esimia dell'egr. scultore Antonio Tantardini.

2. Piedestallo in legno fatto appositamente confezionare pel collocamento della statua.

Dal Sig. Gherbi Pietro di Vigevano:

Borraccia di un bersagliere morto a Palestro il 30 Maggio 1859, raccolta dal Gherbi sul campo di battaglia e dallo stesso portata nelle campagne delle Sicilie nel 1860 e del Tirolo nel 1866.

Dal Sig. Contratti cav. Giovanni:

1. Fotografia dell'ing. prof. Luigi Contratti, altro dei duumviri delle dieci giornate di Brescia.

2. Sei documenti relativi ad insegnamenti del prof. Contratti nell'Istituto Tecnico di Pavia.

Dalle Sig. Bertagnoni Prof. Ada ed Annita in Rampoldi:

1. Autografo del Colonnello Achille Majocchi al Prof. Luigi Bertagnoni.

2. Id. id. Ausonio Franchi id. id. id.

3. A. Franchi, Opere diverse, volumi sedici.

4. F. Seismit Doda. I volontari Veneziani 1852. Vol. 1.

5. Almanacco nazionale della Gazzetta del Popolo anni 1860 e 1862.

Dal Sig. Burzio Gen. Emilio:

1. Medaglia di bronzo coniata dal Governo Borbonico a commemorare l'assedio della cittadella di Messina 1848.

2. id. coniata dal governo di Napoleone III a ricordo dell'annessione di Nizza alla Francia, 24 Marzo 1860.

3. Catenelle d'ottone che ornavano un kepì della fanteria Sarda nel 1848.

Dal Sig. Zambelli Ing. Spirito:

1. Tre documenti del corpo volontari italiani, riguardanti il donatore, campagna 1866.

2. Tre lettere di un volontario da Firenze e da Monterotondo, campagna 1867.

3. Tre biglietti cartacei da L. 5 di soccorso ai romani 1867.

4. Due stampe di canti patriottici.

5. Lettera di Emilio Spagnolo al donatore cogli indirizzi di Cavallotti latitante nel 1873.

6. Litografie in morte di Felice Cavallotti.

Dal Sig. Luigi Borzini:

Litografie rappresentanti:

1. Luogotenente Pesenti alla battaglia di Custoza 1866.
2. Quadrato del 49 Regg. Fanteria a Villafranca (24 Giugno 1866)
3. Brigadiere Fiora di Novara cavalleria contro quattro ulani.
4. Vittorio Emanuele II a Goito (30 maggio 1848).
5. Colonnello Barattieri di S. Pietro a Custoza (24 giugno 1866).
6. Battaglia del 1859.

Ing. U. Pavesi.

RECENSIONI

Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus civitatis ticinensis.* A cura di RODOLFO MAIOCCHI e FERRUCCIO QUINTAVALLE. Città di Castello, S. Lapi MDCCCCIII.

Pavia, fra le città lombarde che hanno avuto un grande passato, è forse la sola che manchi quasi completamente di monumenti storiografici medioevali, perchè, a parte alcuni scritti che appartengono più propriamente alla letteratura agiografica ed encomiastica, e senza tener conto di Liutprando, di cui è incerta l'origine pavese, le vicende della sua vita nell'alto e basso Medio Evo sono note sopratutto per le tracce che hanno lasciato nelle cronache e nei documenti del tempo, grazie alla importanza che essa ebbe per molti secoli, prima come capitale del regno longobardo, poi come centro politico del regno dei Franchi e dei Tedeschi. Per spiegare questo fenomeno di sterilità dovrei addentrarmi in una ricerca storica e psicologica, che qui sarebbe affatto inopportuna. Nondimeno la cosa meritava essere rilevata, perchè ci dà ragione della grande importanza che fu sempre attribuita al *Commentario* dell' Anonimo Ticinese, e che deriva non solo dal valore intrinseco del documento, vivacissima dipintura della vita e del costume pavese nella prima metà del trecento, ma anche dal fatto che, nell' assoluta mancanza di altre cronache e di monumenti dello stesso genere, il Commentario rappresenta una vera eccezione.

Il Commentario fu pubblicato la prima volta da L. A. Muratori nel T. XI de' suoi *Rer. Ital. Script.* sopra una copia fornitagli dal noto padre cassinese G. Beretta, che la trasse a sua volta da un' altra copia eseguita dal notaio Michelangelo Canevari sullo scorcio del sec. XVII.

Ma di quel documento esiste nel nostro Civico Museo un esemplare che, se non è proprio l'autografo, gli è assai vicino per tempo e per fedeltà di riproduzione: è il bellissimo codice dell'Anonimo, comunemente attribuito al XIV sec., che trovato la prima volta nel 1608

tra le carte di Carione Pietra, patrizio pavese, dopo essere passato per varie mani e varie vicende, venne da ultimo in potere del dottor Carlo Bonetta, il quale lo lasciò con tutte le sue preziose raccolte al Comune di Pavia.

Su questo codice, ignoto al Muratori, è condotta la nuova edizione curata dagli egregi proff. Maiocchi e Quintavalle per la ristampa delle cronache muratoriane a cui attende lo stabilimento Lapi di Città di Castello, sotto la direzione dei professori Carducci e Fiorini.

Il Commentario dell' Anonimo costituisce il fascicolo 17 della nuova collezione, e in grazia della diligenza con cui il lavoro fu eseguito non esitiamo ad asserire che ora possediamo dell'Anonimo Ticinese una edizione degna dello stato presente degli studi e che, fino alla scoperta dell'autografo o di una copia più antica, dovrà ritenersi definitiva.

Ma gli editori non si sono fermati alla semplice ristampa del testo. Essi vi hanno aggiunto una introduzione e delle note illustrative. Nell'una sono trattate ampiamente tutte le questioni riguardanti i vari codici del Commentario e la personalità dell' Autore; nelle altre sono chiariti sotto molteplici aspetti i vari accenni d'interesse generale e locale che s' incontrano in quel singolare documento. Tutti sanno che il Terenzio aveva già pensato ad una larga illustrazione dell' Anonimo, che poi non fece, limitandosi a quel breve saggio che ne diede in appendice alla sua traduzione inserita nell' *Almanacco della provincia di Pavia* pubblicato nel 1864. Quello che non fece il Terenzio hanno ora fatto i proff. Maiocchi e Quintavalle, e di ciò tutti i cultori della storia locale dovranno esser loro sinceramente grati.

È noto che del Commentario dell'Anonimo, oltre al codice Bonetta, abbiamo alcune trascrizioni tardive, due delle quali sono nell'Universitaria di Pavia, l' una unita alla cronaca del Parata e che non va più in là del sec. XVII, l'altra di mano del Robolini, copiata fedelmente da un ms. di Girolamo Bossi. I lettori di questo Bollettino rammenteranno che su queste ultime trascrizioni il nostro ottimo collega prof. L. De Marchi, ora professore a Padova, fondò acutamente l' ipotesi dell' esistenza di un antico codice anteriore al Bonetta. Su questo punto ci rassicurano ora interamente i nostri editori, i quali con buone argomentazioni riescono a provare sufficientemente il loro asserto che il ms. Bonetta rappresenti, fra i mss. finora conosciuti, la redazione più antica del Commentario. Sull' altra affermazione che esso « rappresenti anche il testo del Commentario quale uscì dalla mente

dell' ignoto autore in Avignone », sarà bene fare qualche riserva, finchè non sia ben assodata l' età del codice, che potrebb' essere alquanto posteriore a quella fissata intorno alla metà del sec. XIV, e finchè, in mancanza dell'originale, siamo privi di un termine di confronto indispensabile per pronunziare un sicuro giudizio comparativo.

Venendo a parlare della personalità dell' Anonimo, gli editori dimostrano con grande chiarezza (ciò che del resto già si sapeva) che il nome di Sigeberto dato all' autore del Commentario dipese da un equivoco in cui caddero il P. Romualdo e i polemisti del processo iniziatosi nel 1695 circa l' autenticità delle reliquie di S. Agostino. Cade così anche l' affermazione del Merkel che l' attribuzione a Sigeberto fattane dagli autori degl' *Indices chronologici ad SS. R. I.* (Torino 1885) possa essere stata desunta da un preteso dato interno.

Ma se è facile metter da parte Sigeberto, non è altrettanto facile scoprire il nome dell' autore, che continuerà ad essere Anonimo anche dopo i diligenti studi del Maiocchi e del Quintavalle. Su questo punto gli editori, piuttosto che a formulare un'opinione propria, si sono trattenuti a discutere quelle degli altri, di che non oseremmo muover loro rimprovero, pensando che il vero campo di una ricerca originale sarebbe stato l'Archivio Vaticano, dove l'immensa copia di materiali relativi al pontificato di Giovanni XXII è piuttosto di ostacolo che d'incoraggiamento a condurre un' indagine di questo genere in modo esauriente.

Colla questione della personalità dell'Anonimo si collega strettamente quella del tempo in cui il Commentario fu scritto. Gli editori accettano la data del 1330, quale risulta dall'*Actum et scriptum* dell'*explicit*, e credono che l'interdetto di cui si parla nel Commentario, sia quello del 1321 e non l' altro del 1327. Le due opinioni, strettamente coordinate fra loro, non sono tali da eliminare ogni dubbio; pure ci sembrano per vari rispetti degne di considerazione. Fu in base alla prima di esse specialmente che il can. Bosisio, nel 1857, formulò la congettura che l' autore del Commentario fosse Giovanni Mangano canonico di Valenza ed avvocato nella Curia Romana. La quale opinione parve confortata da tali argomenti che recentemente il Novati quasi si meravigliava che l'opera del Mangano passasse per anonima « mentre da un pezzo ne *era* accertato l' autore ». Ma il Novati ignorò le obbiezioni che il can. Terenzio fece fin dal 1864 all' ipotesi del Bosisio; obbiezioni che ora vediamo sostanzialmente accettate dai professori Maiocchi e Quintavalle, sebbene, per una

strana dimenticanza, il nome del Terenzio sia rimasto nella penna, e si veda citato soltanto a proposito di quella congettura sul frate Onesto da Pavia, a cui il benemerito erudito pavese non aveva dato, del resto, alcuna importanza.

Confutata anche l'ipotesi del Dell'Acqua, il quale mise innanzi il nome del padre Lanfranco da Pavia abate di S. Salvatore, gli editori cercano di ricostruire la figura dell' Anonimo sui dati interni forniti dal Commentario e fanno qualche congettura tanto sulla persona dell'Autore quanto sullo scopo del suo scritto. È questa la parte più originale dell' introduzione, in cui gli editori hanno campo di fare osservazioni nuove e giudiziose, specialmente in quanto si riferisce alla cultura dell'Anonimo e alle fonti di cui usufruì per il suo lavoro. Nondimeno anche in questa parte un critico imparziale troverebbe materia di larga discussione. Non è infatti un pò arrischiato ammettere che l'Anonimo avesse qualche conoscenza di greco pel solo fatto che egli si servì di un vocabolo greco per significare una cosa di uso comune? e che in Pavia vi fossero persone che conoscevano il greco, solo perchè in S. Michele Maggiore era in uso un'officiatura in quella lingua? Anche le lodi della *rettitudine di giudizio*, della *memoria felicissima*, del *sano criterio nel giudicare le cose*, del *mirabile spirito d'osservazione* possono parere un tantino esagerate, se si riflette che l'orizzonte in cui si muove l'intelletto dell'Anonimo è piuttosto angusto, che il campo delle sue osservazioni è ristretto, e che il suo spirito è tutt' altro che scevro da superstizioni, da pregiudizi e da quella credulità infantile che si riscontra così spesso anche in altri scrittori del suo tempo.

Ancor meno accettabile mi pare l'ipotesi che l' autore del Commentario possa essere stato un membro dell' antica e nobile famiglia dei Pietra. Gli editori hanno fatto bene a circondarla di molte cautele, relegandola timidamente in fondo ad una nota: essa non ha in favor suo nessun argomento che regga alla critica. Che sappiamo noi delle vicende del codice Bonetta anteriormente al 1608? e che cosa c' impedisce di credere che esso sia passato per altre mani prima di venire in possesso di Carione Pietra? L'ipotesi non si reggerebbe neppure se il codice Bonetta fosse, puta caso, non una copia, ma l' originale, e potesse dimostrarsi che esso fosse appartenuto ai Pietra fin dal sec. XIV, e quindi conservato come cimelio di famiglia. E non è neppure esatto, come affermano gli editori, che lo scritto dell'Anonimo non fosse destinato alla pubblicità. Questa affer-

mazione è contraddetta dallo stesso Anonimo, il quale, a un certo punto scrive: *que utrum superstitiosa sint, an approbanda, prudens lector attendat*, che è il linguaggio di chi parla ad un pubblico di lettori; ed è contraddetta anche dallo scopo a cui, secondo gli editori, l'Autore avrebbe voluto far servire il suo scritto, quello cioè di difendere i Pavesi innanzi alla corte di Avignone e spianare la via alla revoca dell' interdetto. Se questo fu veramente il motivo che spinse l'Anonimo a scrivere il suo libretto, è chiaro che egli, lungi dal tenerlo occulto, dovè cercare di dare al suo scritto la maggiore e più larga diffusione.

Ma anche su quest' ultimo punto dobbiamo fare le più ampie riserve. A meno di ammettere che il tentativo dell'Anonimo sia completamente fallito (la liberazione dall'interdetto non venne che nel 1341), sembra ben difficile che un umile frate credesse di avere tanta autorità da vincere le resistenze che alla corte papale doveva incontrare la revoca di un provvedimento il quale aveva oramai un carattere più politico che religioso. Ad ogni modo, se l' Anonimo avesse mirato alla difesa di Pavia presso la corte pontificia, questo scopo avrebbe messo maggiormente in rilievo nel suo scritto, il quale, dato il modo che fu concepito e composto, rientra invece perfettamente nel campo di quella letteratura encomiastica, che attestava, in sul finire del Medio Evo, il rifiorire delle tradizioni patriottiche nei nostri maggiori comuni.

All' introduzione segue il testo del Commentario. I proff. Majocchi e Quintavalle ne hanno curato con grande amore la ristampa, seguendo fedelmente la lezione del codice Bonetta, e l' hanno arricchito di un commento illustrativo, che è una delle cose più utili di questa edizione. Per la buona riuscita del commento gli editori non hanno risparmiato nè fatiche nè diligenze: oltre alle opere di generale interesse storico, furono sfruttati largamente tutti i sussidi dell' erudizione locale e si ricorse non di rado a documenti d' archivio, per illustrare, dov' era richiesto dal bisogno, tutti quegli accenni ad usi, costumi, monumenti ed istituzioni che per la singolarità loro meritavano un particolare schiarimento. Senza dubbio anche questa parte può dar luogo ad osservazioni ed appunti: si potrebbe osservare, per es., che l' illustrazione topografica e artistica de' monumenti accusino una maggior cura di precisione e di esattezza che non quella puramente storica dei fatti e delle istituzioni; che l' illustrazione in qualche punto ostenti un' erudizione superflua, in qualche

altro pecchi di soverchia sobrietà. Ad un pubblico di lettori poco famigliari con la storia pavese non sarebbe stato inopportuno dire qualcosa intorno alla fine del Regisole e alle controverse opinioni circa l'identificazione di quel famoso monumento. Giovava forse spendere qualche parola intorno a quella officiatura in lingua greca nella Basilica di S. Michele, a cui s' è già accennato, e farci sapere se essa per avventura si riconnetta colla diffusione che, a datare del VII secolo, ebbe in Italia il rito greco, e coll' importanza che il culto di S. Michele, introdotto da' Bizantini, acquistò anche presso i Longobardi, i quali fecero di quel santo una specie di patrono nazionale. A proposito della Basilica di S. Giovanni in Borgo non bastava rimandare al lavoro del Merkel sull'epitafio di Ennodio, perchè il Merkel cita, a sua volta, e riproduce un luogo di P. Diacono, che non è un modello di chiarezza e di esattezza storica. Nel luogo in cui l'Anonimo accenna alla partecipazione dei Pavesi alla guerra di Troja, gli editori contraddicono al Terenzio, il quale aveva supposto trattarsi della spedizione di Enrico II contro Troja di Puglia: ma più utile sarebbe stato esaminare se e fino a che punto Pavia, città longobarda, abbia partecipato a quel risveglio di tradizioni classiche, che si rispecchia nelle vantate origini troiane di molte città della penisola.

Ma forse sarebbe eccessiva pedanteria addentrarsi in una più minuziosa disamina. Solo mi si conceda di accennare ad alcuni altri punti che mi paiono di una particolare importanza.

Fondandosi su P. Diacono, gli editori scrivono che la città sembra prendesse il nome di *Papia* sul principio del sec. VIII, dapprima associato a *Ticinum*, poi da solo. Ma non hanno badato che già nel sec. VII *Papia* apparisce accanto a *Ticinum* nella cronaca del così detto Fredegario, e meglio ancora nel noto *Carmen de synodo Ticinensi* che è dell' anno 698 all' incirca.

Non è neppure esatto che le adunanze di vescovi in Pavia non risalgono oltre i tempi del regno feudale, perchè non altro che una adunanza di vescovi fu la famosa Sinodo Ticinese del 698, in cui fu condannata l' eresia dei Tre Capitoli e cessò definitivamente lo scisma del patriarcato d'Aquileia.

Non posso neppure accordarmi con gli editori nella ipotesi che i noti *Instituta Regalia* siano del X secolo. Senza fare una minuta ana. lisi di quel documento, il quale manca ancora di un' edizione critica e di una conveniente illustrazione, basterà notare che in esso si

parla di uno *Studium Generale*. Ora Studio Generale è il termine tecnico dell' organismo scolastico medioevale giunto al suo pieno sviluppo, della primitiva scuola di diritto divenuta *Universitas studiorum*; e questa trasformazione non avvenne prima del XIII secolo.

Prima di finire, ricorderò che al testo del Commentario gli editori hanno fatto seguire, come sono nel codice Bonetta, gli altri quattro testi di cui l'Anonimo si servì come fonti del suo libretto. Essi sono: a) *Cronica de Corporibus sanctis Papie;* b) *Sermo in depositione sancti Syri;* c) *Cronica brevis de sanctis Episcopis ticinensibus;* d) *Descriptio situs Lombardie et omnium regionum eiusdem*. Anche l'edizione di questi testi è condotta con molta diligenza, e i proff. Majocchi e Quintavalle, mettendoli a disposizione degli studiosi, hanno fatto opera assai opportuna.

G. Romano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Ponti e L. Laffranchi, *Tarraco o Ticinum?* (Estr. dal *Bollettino Numismatico*, Gennaio 1904).

Gli aa. tornano sulla questione dell' attribuzione alla zecca di *Ticinum* delle monete colla sigla T finora attribuite a *Tarraco* (Cfr. il nostro Bollettino, III 257), per rispondere alle obbiezioni sollevate contro quella attribuzione in un numero recente del *Monatsblatt* di Vienna. Non conoscendo direttamente l'articolo del periodico viennese, sentiamo il dovere di non pronunciarci in modo esplicito sulla questione, sebbene l' impressione nostra sia questa che, se le difficoltà sollevate in quel periodico sono quali appariscono nella risposta dei signori Monti e Laffranchi, esse sono poco solide e i due egregi numismatici hanno avuto buon gioco nel confutarle. Naturalmente, come già fu da noi osservato in precedenza, il punto in discussione si collega con una specie di questione pregiudiziale di carattere essenzialmente storico: quale sia stata la vera importanza di *Ticinum* nel periodo imperiale. Su questo punto sentiamo di non essere ancora abbastanza illuminati, nè ci pare molto concludente l'affermazione che « una prova dell' importanza di Pavia nei bassi tempi si può avere nelle monete autonome coniate sotto Baduela re dei Goti colla leggenda *Felix Ticinus* ». L'importanza di Pavia nel periodo barbarico dipese da ragioni politiche e militari che furono già messe in rilievo; quella di Pavia negli ultimi secoli dell' impero romano attende ancora di essere convenientemente studiata e valutata. Sull'interessante argomento il nostro *Bollettino* tornerà fra poco con uno speciale lavoro.

G. Bonnet-Maury, *Saint Colomban et la fondation des monastères irlandais en Brie au VII siècle.* (In *Revue Historique*, nov. déc., 1903).

Prima di venire in Italia, dove fondò il nostro celebre monastero bobbiense (a. 612), Colombano fu in Francia, dove spiegò una larga azione morale ed economica colla fondazione di numerosi monasteri. A questo periodo si riferisce la memoria del B.-M., che ci piace segnalare a' lettori del *Bollettino*.

L' A. traccia rapidamente il

quadro delle condizioni morali e politiche della Francia, quando vi apparve Colombano come legislatore di monasteri. Accenna ai vari cenobi da lui fondati ad Anegray, a Fontaine, a Luxeuil, l'ultimo de' quali, a causa della sua situazione, acquistò ben presto la preponderanza sugli altri e fu come il centro da cui la vita monastica irlandese irraggiò sui paesi vicini, dando origine ad un gran numero di monasteri filiali sorti nelle diocesi di Besanzone e di Reims, di Treviri, d' Amiens, di Rouen, di Meaux, oltre ai conventi di Lure, d' Orbais, di S. Gallo, e al più famoso di tutti, quello di Jumièges. Fu dopo la fondazione del monastero di Anegray che Colombano scrisse la sua regola assai più rigorosa e quasi barbara paragonata a quella di S. Benedetto, sebbene anch' egli, al pari del solitario di Montecassino, concepisse la vita monastica come un efficace tirocinio destinato a sradicare dal cuore dell'uomo ogni cattivo istinto e combattere l' egoismo per lasciare libero posto alla legge divina. Da ciò l' importanza che anch' egli accordò al lavoro manuale, obbligando i frati a lavorare la terra, dissodare boschi, coltivare gli orti e la vigna ecc.

L' A. non si occupa di tutti i monasteri sorti in Francia per opera di Colombano e dei suoi discepoli, ma si limita alla sola diocesi di Meaux, cercando di recare qualche luce su quattro o cinque conventi od eremitaggi fondati in Brie, e dei quali ben poco si sapeva finora. Egli poi riassume i servizi resi da quei monaci alla civiltà francese, notando che, dal punto di vista materiale, fu ravvivata l' agricoltura e sorsero delle colonie agricole che col tempo divennero villaggi ed anche città ridenti e prospere; e dal punto di vista sociale e morale, fu assicurata una più efficace protezione dei servi e dei mananti contro le esazioni dei signori feudali, e di fronte ad una società barbara e dominata dall' idea della forza fu dato l' esempio di un' esistenza pacifica fondata sulla virtù e sul lavoro.

C. Cipolla, *L' abbozzo della convenzione conchiusa nel 1166 tra il comune di Piacenza e i Malaspina.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* vol. 39, 1903).

Fu già notata dal Gieserbrecht l' importanza che ebbe per la lega lombarda l'adesione dei marchesi Malaspina durante la guerra contro l' imperatore Federico Barbarossa.

È noto il patto del 26 dicembre 1167 stipulato tra i detti Malaspina e la lega, pubblicato prima dal Boselli, poi dal Vignati. Di quel patto il C. ha ora trovato l' abbozzo, senza data, nell' archivio di S. Antonino di Piacenza e l' ha pubblicato con una breve illustrazione. È un documento importante, non solo per

le aggiunte di prima mano che esso contiene e che rappresentano un secondo stadio della redazione primitiva, ma anche per le numerose e gravi differenze che vi si riscontrano rispetto al testo definitivo edito dal Boselli.

Notiamo che il patto imposto alle città della lega: *Neque debent facere pacem, nec concordiam cum imperatore, vel Papiensibus, sine marchione et filio, ita tamen ut non possit eos tenere in werra per fraudem*, quale si legge nel testo del 26 dicembre 1167, ricorre egualmente nell' abbozzo, nel quale non si parla che di Obizzo Malaspina, laddove nel testo definitivo compaiono anche i nomi di Moroello e di Guglielmo.

C. Cipolla. *La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia.* Venezia 1903 (Estr. dalla *Miscellanea della R. Deputazione di storia veneta*).

A poca distanza dal volume di *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII* (Cfr. *Bollettino*, I 374), l' indefesso professore dell' Università torinese ha pubblicato questa nuova raccolta di documenti tratti dagli archivi di Modena e Reggio Emilia e riguardanti la storia scaligera nel sec. XIV. I criteri seguiti nel primo volume furono applicati anche in questa pubblicazione: non è il caso quindi di ripeterli. La raccolta si divide in due parti: la prima comprende i documenti modenesi, che sono 44, di cui ben 41 riprodotti per esteso; la seconda abbraccia i documenti reggiani, in tutto 43, pubblicati 38.

I documenti dei due gruppi non hanno tutti la stessa importanza: maggiore certamente è quella della serie modenese, fra cui troviamo dei documenti che hanno un reale valore per la storia italiana. Tra gli altri il C. è riuscito a trovare quello dei trattati d'alleanza stipulati a Ferrara il 16 aprile 1362, tra il cardinale Egidio d'Albornoz e i signori d' Este, Carrara e della Scala, di cui finora non era conosciuto che il sunto datone dal Pigna e dal Ghirardacci.

Interessa più direttamente Pavia il doc. n. XII contenente i patti della tregua stipulata a Castelnuovo il 19 luglio 1333 tra Giovanni di Boemia e Roberto di Napoli e i loro rispettivi alleati. In quel documento, come alleati di Giovanni, si parla di *Papienses extrinsecos, sicut si qui sunt.* Si tratta dei guelfi pavesi che, rientrati in Pavia nel giugno del 1331 sotto la protezione del boemo, ne erano poco dopo riusciti, appena la città ricadde sotto il dominio de' Beccaria. Ma l'espressione del documento fa supporre che fossero ben pochi: forse la maggior parte era rimasta nella città. La quale è compresa nell' istrumento come alleata di Roberto, e così pure Musso Beccaria e i suoi figli.

Un buon indice di nomi di luoghi e di persone chiude a proposito questa interessante pubblicazione, alla quale avrebbero giovato una maggiore perspicuità nelle note illustrative e una maggior accuratezza nella esecuzione tipografica.

F. Carabellese. *Nozze e consuetudini pugliesi del secolo XII.* Bari, Laterza e f.[i] 1904 (Nozze Pansini — Palieri).

La Puglia, come fu per varii secoli il campo disputato tra Longobardi e Bizantini, così fu il terreno in cui vennero e rimasero lungamente a contatto gl' istituti giuridici romano-bizantini e e il diritto longobardo importatovi dal ducato beneventano. Sulla coesistenza e sui reciproci influssi dei due diritti ha recato molta luce un recente lavoro di E. Besta (*Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi* in Rivista ital. per le scienze giuridiche vol. 36 del 1903), in cui fu messo a profitto il copioso materiale offerto dai volumi finora pubblicati del *Codice diplomatico barese.* In un campo identico, ma più circoscritto, si aggira l' opuscolo nuziale del Carabellese. Ripubblicando una carta sponsalicia molfettese del 1187 (la 148.[a] del vol. III del detto *Cod. dipl.*), il C. ne illustra molto accuratamente il contenuto e la forma, dimostrando come nelle formalità inerenti al giure matrimoniale e negli obblighi contratti dai coniugi si conservò, meglio che in ogni altro campo, l' efficacia del diritto longobardo, per quanto anch' esso non rimanesse immune dagl' influssi romano-bizantini e da quelli del diritto canonico *g. r.*

A. Giulini. *Vicende feudali del borgo di Parabiago* (*Giornale Araldico*, agosto 1901, n. 8).

Come contributo alla storia dei feudi del Milanese, l' A. ricostruisce, coll'aiuto di documenti degli archivi di Milano, le vicende feudali del borgo di Parabiago, dal tempo della sua infeudazione, durante la dominazione spagnuola, fino a quando fu devoluto alla R. Camera e sottoposto alla giurisdizione del podestà di Milano (9 aprile 1780). Principale argomento di questo studio è la lotta fra il conte Francesco Arese, che voleva acquistare il feudo, posto in vendita nel 1648, ed alcuni gentiluomini di Parabiago, che cercavano di redimere questa terra dall' infeudazione; lotta che ebbe fine, dopo la morte dell' Arese, coll' acquisto del feudo in nome di Camillo Castelli, primo di quei marchesi Castelli, signori di Parabiago, sui quali l' A. raccolse già notizie nei suoi « Appunti storico-genealogici sui Castelli marchesi di Parabiago » (Giorn. Arald., a. 27.° n. 2-3).

E. Riboldi. *La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti* (*Arch. stor. Lomb.* 1902, fasc. 35.°) Per mezzo di

un documento, da lui rinvenuto nell' Archivio di Stato di Milano, l'A. completa i risultati del suo studio su Pinamonte da Vimercate, specialmente per ciò che riguarda la sua vita privata, la sua parentela e indirettamente le condizioni politiche della sua casata. Si tratta di un atto di vendita dei beni di Cisano e di Caprino fatta nel 1147 dal padre, dal fratello di Pinamonte e da lui medesimo.

Congiungendo i dati derivati da quest' atto alle notizie offerte da altri documenti su alcuni congiunti di Pinamonte, l'A. perviene a formare l' albero genealogico dei Vimercate. Segue l'edizione del documento del 1147, preceduto da regesto e descrizione dell' originale. *e. m.*

E. Costa. *Andrea Alciato allo Studio di Bologna.* (*Atti e memorie della r. deputazione di S. P. per le province di Romagna.* Luglio-Dicembre 1903).

L' A. non ci dà molte notizie nuove dopo quelle che abbiamo desunto dall' articolo del Girardini (v. l' ultimo fascic. di questo Bollettino, p. 253 e seg.): anch' egli ci riassume le numerose trattative che partirono da Bologna per chiamare in quella città l' Alciato allora lettore in Pavia, anch' egli ci riproduce i brani di lettere in cui l' Alciato comunicava all' Amerbach il malconteto che l' Università Pavese gli procurava, e il vivo desiderio di mutar sede, — ma ci mette in più chiara luce quale posizione occupasse l' Alciato nel campo del giure rispetto ad alcuni contemporanei (per es. a Filippo Decio che pure insegnò a Pavia), e come la corrente ideale ch' egli rappresentava contribuisse ad aumentare i disagi del soggiorno pavese.

G. Bustico. *Il teatro patriottico di Milano e il culto per V. Alfieri.* (Estratto dalla *Rivista Teatrale Italiana*, A. IV. V. 7.° Fasc. 1.)

L' A. mostra come alcune tragedie dell' Alfieri, durante la Cisalpina e sotto il Regno venissero recitate nel « Teatro patriottico » ora de' Filodrammatici, e suscitassero gli entusiasmi cittadini pel nuovo soffio di libertà che allora spirava.

Ma l' A. in questo suo opuscolo, dalla forma un po' trascurata, va troppo oltre, deducendo che in detto teatro vi fosse un *culto* per l'Astigiano. A noi sembra che un seguito di rappresentazioni (in un tempo, si noti, in cui niun altro tragico poteva assicurare il successo quanto l' Alfieri, e pel valore artistico e pel carattere patriottico dell' opera sua) e la stessa inaugurazione di un busto a V. Alfieri due anni dopo la morte, non siano sufficenti per affermare in quel teatro l'esistenza di un vero culto, e per attribuirgli il merito che ne scaturisce, di esser stato un centro di idee nazionali.

Non volevano piuttosto quegli attori secondare il gusto del pubblico per una speculazione artistica? Chi erano essi? E perchè la prima loro rappresentazione non fu una tragedia dell'Alfieri? L'amore di vedere dappertutto nei tempi passati dei sinceri sostenitori di libertà dovrebbe far sentire il bisogno di più minute indagini per suffragare asserzioni le quali (come nel nostro caso) possono avere un fondo di verità, ma che, per esser degne dell'importanza loro assegnata, andrebbero dimostrate con dati più sicuri. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Il passaggio dei Bretoni per Tortona e per Broni nel 1376. — L'itinerario dei Bretoni che nel 1376 sotto il comando del famigerato Roberto di Ginevra (che poi fu papa col nome di Clemente VII), vennero alla conquista dello stato della Chiesa, non è noto in tutti i particolari. Qualche notizia nuova, per ciò che riguarda il nostro territorio, possiamo ora dare, desumendola da una nota inserita in un volume di documenti esistente nell'Archivio della Curia Tortonese col titolo: *Secolo XV. Bandi dei duchi di Milano e documenti diversi*, volume messo insieme dal notaio di Tortona Lorenzo degli Oppizzoni e di cui sarà data più larga informazione in uno dei prossimi fascicoli. La notizia, come i lettori potranno osservare leggendo la nota, fu estratta da un vecchio libro di memorie e inserita nel codice tortonese da Dertonino degli Oppizzoni, figlio dello stesso Lorenzo notaio. Eccola:

MCCCLXXVJ die sabati XXJ mensis Junnij venit Societas Berthonorum in suburbijs Terdone hora quasi terciarum. Qui Berthoni ibant causa recuperandi Civitatem Bononie et alias civitates quas Ecclesia perdiderat, et habuerunt passum a domine nostro Galeaz Vicecomitte. Et erant isti Berthoni numero Duodecim millia equitum, et die sequenti circa auroram equitaverunt usque ad Broni et castrametati sunt circha locum illum et nichil potuerunt facere et cum magno pudore recesserunt. Et dicta die XXJ Junij quatuor millia Berthonorum iverunt ad locum Castellarij Squazzonorum et invaserunt viridarium d. Gillij de Guidoboni. Hec supra pro memoria rerum antiquarum est extracta a quodam libro veteri per me Dertoninum de oppizonibus filium d. Laurentij jussu et mandato dicti d. Laurentij patris mei legens in dicto libro veterj anno dni currente M° CCCC° L XXXXIIIJ° die X mensis marcij (fol. 4 *verso*).

Trattatisti pavesi di demonologia. – Spigoliamo dal recente volume di J. Hansen, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter*, Bonn, Carl Georgi 1901, alcune notizie di trattati e trattatisti pavesi di demonologia che non sono senza interesse per la storia locale.

Oltre a vari documenti riguardanti le streghe e la letteratura demonologica in Lombardia, tra cui un parere dell'Alciato (p. 310), l'Hansen pubblica, con sei illustrazioni, degli estratti di un trattato *De laniis* (sic) *et phitonicis mulieribus teutonice unholden vel hexen* scritto da Ulrico Molitoris di Costanza *Studii Papiensis decretorum doctor et curie Constantiensis causarum patronus*, opera composta a Costanza il 10 gennaio 1489 e più volte pubblicata ed anche tradotta in tedesco (p. 243).

Nelle Memorie e documenti per la storia della R. Università di Pavia, parte 1ª p. 38 il Molitoris è ricordato come insegnante negli anni 1420-1421 sulla fede di un elenco ms. del Comi. La data attribuita all'opera del Molitoris ci fa dubitare dell'esattezza di quest'ultima notizia.

L'Hansen riporta altresì alcuni estratti dell'opera del domenicano pavese Vincenzo Dodo intitolata: *Apologia Dodi contra li difensori de le strie, et principaliter contra Questiones lamiarum fratris Samuelis de Cassinis. Eiusdem Dodi questio apologetica contra invectivam predicti Samuelis in doctrinam Sancti Thome Aquinatis.* L'opera fu terminata di scrivere il 9 ottobre 1506 e stampata in Pavia da Bernardino de Garaldis in 44 fogli in-4.º La prima parte giunge fino al foglio 35. Di questa prima edizione, molto rara, l'Hansen non conosce che un solo esemplare, quello esistente nella Marciana di Venezia. Una seconda edizione, del 1510 all'incirca, fu stampata a Rouen, a Caen e a Rennes ed è costituita da 13 quaderni in-8º di cui 7 non numerati. Anche questa è molto rara, perchè l'Hansen non riuscì a trovarne che una sola copia nell'Ambrosiana.

L'opera fu scritta per confutare il trattato, anch'esso rarissimo, del frate milanese Samuele de Cassinis intitolato *Question de le strie* o *Questio lamiarum*, composto nel 1505 e probabilmente stampato a Pavia. In questo trattato il Cassinis aveva attaccato apertamente la dottrina scolastica del volo delle streghe. Il Dodo sfidò il Cassinis ad una pubblica disputa nell'Università di Pavia (*ad singularem pugnam coram Ticinensi utriusque facultatis Achademia per conclusiones subiectas invitavi*). Ma il Cassinis, nel giorno stabilito, non si presentò. La sua opera è dedicata *Senatori regio Augustino Panigarole.*

La figura del Dodo era finora poco conosciuta. Molte notizie nuove ha aggiunto l'Hansen traendole dall'Archivio dell'ordine domenicano in Roma. R.

Monete trovate in territorio di Copiano. — Il passato gennaio, alcuni contadini, nell'eseguire degli scavi in terreno vicino al cimitero di Copiano (Pavia) rinvennero un vaso di terra cotta, che spezzato a colpi di zappa sparse all'intorno una grande quantità di monete di bronzo di piccolo modulo, dagli scopritori subito divise fra loro. Erano circa diciassette chilogrammi, poche di discreta conservazione, molte di pessima. Parecchie persone ne presentarono al nostro Civico Museo di Storia Patria a più riprese un certo numero, circa un centinaio, e s'è così potuto stabilire che tutte appartenevano agli Imperatori Valeriano (a. 253-259 d. Cr.), Gallieno (a. 259-268 d. Cr.), e Claudio il Gotico (a. 268-270 d. Cr.). Nessuna delle monete esaminate, perchè comunissime, mancava alle nostre raccolte.

M.

Una lettura. — Il 13 marzo di quest'anno, per invito del Consiglio Direttivo della nostra Società, il Ch.mo Prof. G. Vidari, tenne nel solito locale dell'ex Teatro Anatomico, e innanzi ad un pubblico numeroso ed elettissimo, un'importante lettura su *Girolamo Cardano medico matematico e filosofo pavese del Cinquecento.*

La lettura del nostro socio, lavoro assai pregevole non meno per la forma che pel contenuto, sarà pubblicata in uno dei prossimi numeri del nostro Bollettino.

Nel centenario di E. Kant. — Non possiamo a meno di esprimere il nostro vivo compiacimento per l'alta segnalazione toccata recentemente al nostro consocio Prof. Sen. Carlo Cantoni della Università pavese, il quale, in occasione del primo centenario della morte di E. Kant, fu nominato, insieme col Prof. Caird di Oxford, unici fra gli stranieri, dottore onorario della Università di Königsberg.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, riproducendo qui il testo del documento di nomina, il quale per noi italiani è non solo argomento di compiacenza, ma anche, per le sue medesime singolarità, oggetto di curiosa attenzione.

Quod Deus Optimus Maximus Felix Faustumque Esse Iubeat | Auspiciis Sapientissimis Et Felicissimis | Augustissimi Serenissimi Potentissimi Principis Ac Domini | Guilelmi II | Imperatoris Germanorum Borussiae Regis | Domini Nostri Longe Clementissimi | Rectore Magnifico | Ludovico Ieep | Philosophiae Doctore Et Philologiae Professore Publico Ordinario | Ordinem Philosophorum In Academia Albertina | Immanuelis

Kant | Saecularem Memoriam Recolentem | Viro Illustrissimo | Carolo Cantoni | Senatori Regni Italici | Philosophiae In Universitate Ticinensi Professori In Italia Universa Propagatori | Qui | Disciplinae Kantianae Exstitit Interpres Subtilissimus | Existimator Integerrimus Defensor Acerrimus Amplificator Ingeniosissimus | Dignitatem Iura Privilegia Doctoris Philosophiae | Honoris Causa | Cunctis Suffragiis Contulisse Ac Sollemni Hoc Diplomate Confirmasse Testor | Otto Muegge | Philosophiae Doctor Mineralogiae Et Geologiae Professor Publicus ordinarius Philosophorum ordinis H. T. Decanus | In Academia Albertina D. XII M. Februarii A. MDCCCCIV.

Notizie Varie. — Nel volume che la Società Numismatica Italiana pubblicò l'anno passato come omaggio al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma (Milano, Cogliati 1902), Vincenzo Dessí ha illustrato due tremissi d'oro recanti sul diritto busto a destra, davanti lettera T, e nel rovescio la figura alata di S. Michele. Le due monete furono trovate in una località denominata Tetti presso Tempio in Sardegna. Il Dessí opina che le due monete longobarde siano state battute a Pavia, l'una al tempo di Astolfo, l'altra più tardi.

Alcune pagine interessanti intorno alla monetazione longobarda, specialmente in rapporto col diritto pubblico, si leggono nel lavoro di Benno Hilliger intitolato *Der Schelling des Volksrechts und das Wergeld* pubblicato nell'*Historische Vierteljahrschrift*, VI (1903).

Si è pubblicato il III volume della *Storia dell'arte italiana* di A. Venturi (Milano Hoepli 1904). È dedicato all'*Arte romanica*, e oltre a vari accenni a monumenti pavesi nel testo, riproduce tra le figure: statua di vescovo (fig. 110), quattro capitelli di chiese romaniche pavesi (fig. 190-193) e i due frammenti di musaico di S. Pietro in Ciel d'Oro e di S. Maria del Popolo (fig. 396 e 397): tutti cimeli esistenti nel Museo Civico di Pavia. Per una svista dell'Autore, i capitelli delle tre figure 190, 191 e 192 sono attribuiti alla Basilica di S. Michele Maggiore, laddove provengono, come tutti sanno, dalla demolita Basilica di S. Giovanni in Borgo.

Tre lettere di Pio V (Ghislieri), estratte dalla *Trivulziana*, furono pubblicate lo scorso anno nell'*Arch. stor. lomb.*, p. 361 seg., da quel solerte bibliotecario ing. Emilio Motta. Nuove notizie su quel pontefice e sopra un ramo pinerolese dei Ghislieri di Bosco ha pubbli-

cato P. L. Bruzzone nei due articoli *Federico Ghislieri* e *I Ghislieri davanti alla giustizia penale* inseriti nella *Rivista di Storia, Arte, Archeologia di Alessandria* anno XII fasc. 10 e 11. Di Papa Pio V si occupa anche il dott. Carlo dell'Acqua in un articolo in corso di pubblicazione nel periodico milanese *Il Buon Cuore*.

Nella 1ª delle sue *Briciole Storiche* pubblicate a Como, Tip. Cavalleri e Bazzi 1903, dal Dott. Santo Monti (*Nullo*), sotto il titolo: *Il corpo di Gio: Galeazzo Visconti e quello della sua prima moglie Isabella d' Angiò* (sic) *alla Certosa di Pavia*, l'A. ci dà alcune notizie nuove circa la cerimonia della traslazione del corpo d'Isabella di Valois dalla Chiesa di S. Francesco in Pavia alla Certosa, seguita il 1. marzo 1510: notizie estratte da alcune scritture esistenti nell'Archio di Stato in Milano.

Sull'artista pavese Giovanni Antonio Amadeo e sugli studi recenti illustranti la sua vita e le sue opere ha pubblicato un articolo riassuntivo L. Beltrami sul *Marzocco* di Firenze, n. 9 del 1903.

Si sono pubblicati in Pavia i primi due fascicoli di una *Rivista di scienze storiche*, organo della Società cattolica per gli studi scientifici, diretta dal Chiar. Prof. Sac. Rodolfo Majocchi. La nuova Rivista, che uscirà mensilmente, reca i seguenti articoli d'interesse pavese:

M. Mariani, *Vita Universitaria pavese nei secoli XIV e XV* (ristampa del noto lavoro recante lo stesso titolo).

R. Majocchi, *Un diploma originale berengariano ora ritrovato.*

Id., *Una lettera di S. Ignazio da Loyola al Comune di Pavia.*

Dott. Diego Sant' Ambrogio, *Una speciale raffigurazione iconografica di Madonna e la duchessa Caterina Visconti nella Certosa di Pavia e nel Duomo di Milano.*

Al giovane periodico, che ci fa sperare nuovi e preziosi contributi alla storia locale, diamo il benvenuto e facciamo i migliori auguri.

Necrologio. — Siamo dolenti di annunziare la morte avvenuta nell' ultimo trimestre di due nostri soci. Sono il nob. *Enrico Re*, ex colonnello, residente a Milano, ma di cospicua famiglia pavese; e il del Sac. Prof. *D. Giuseppe Radlinsky* canonico onorario della Cattedrale di Pavia, ex Vice-Rettore del Collegio Borromeo, uomo stimato per bontà e dottrina.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell'adunanza generale ordinaria della Società Pavese di Storia Patria del 24 gennaio 1904.

A Pavia, nella sala dell'ex-teatro Anatomicodella R. Università, alle ore 14, si sono adunati, sotto la presidenza del Ch. Prof. G. Romano Presidente della Società, e in relazione all'invito circolare spedito a tutti i soci, i signori: Prof. Pietro Pavesi, Prof. M. Mariani, Sac. R. Majocchi, Ing. Luigi Sabbia, Ing. Gaetano Salvatore Manzi, prof. Filonilla Compagnoni, Prof. Elisa Provenzal, Prof. Evelina Menghini, Prof. G. Vidari, Dott. F. Salveraglio, Prof. T. Taramelli, Ettore Rota, Prof. P. Rasi, Prof. G. Niccolini, Ing. Urbano Pavesi.

Non essendosi coi presenti raggiunto il numero richiesto dallo Statuto per la validità dell'adunanza, il Presidente differisce l'apertura della seduta, di seconda convocazione, alle ore 15, avvertendo che allora saranno valide le deliberazioni qualunque sia il numero dei presenti.

Battute le ore 15, il Presidente dichiara aperta la seduta e prega il Segretario Prof. R. Majocchi di mettere a verbale i nomi dei soci sopraggiunti dopo il differimento. Sono i signori: Prof. Vitaliano Menghini in rappresentanza del R. Liceo Foscolo, Prof. Sala Contarini, Conte A. Cavagna Sangiuliani, Carlo Marozzi, Ing. Alessandro Campari, Guido Gnocchi, Dott. Pietro Dagna, Dott. A. Morandotti in rappresentanza dell'On. Sindaco, Prof. F. Quintavalle, Avv. Carlo Belli, Prof. F. Ferrara, Prof. P. Bastari, Prof. G. Patroni, Prof. V. Bellio, Prof. V. Rossi, Prof. E. Gorra, Enrico Gerardo, Prof. Rampoldi, Prof. G. Bariola, Prof. Natali, Avv. Ferdinando Albertario, Prof. Beccalli, Prof. S. De-Dominicis, Col. V. Mori. Risultano presenti 40 soci.

Il Presidente espone le condizioni morali della Società nel-

l'anno 1903, mostrando com'essa abbia oramai messo salde radici ed incontrato dovunque le maggiori simpatie. Accenna alla parte presa dal Sodalizio nella difesa degl'interessi cittadini in relazione al patrimonio storico ed artistico, e specialmente nella questione del Ponte Ticino e nella proposta di una Sopraintendenza degli Scavi in Lombardia; nonchè a diversi problemi di cui la Società dovrebbe e potrebbe occuparsi in avvenire, quali la questione della definitiva collocazione del Museo Civico di Storia Patria, ora in locali insufficienti, e quella del Castello Visconteo da rivendicarsi all'arte, quale edificio indicatissimo per la riunione dei Musei e Istituti artistici comunali.

I Socii raggiungono ora il numero di 207; però il presidente dichiara di non dar molta importanza al numero di essi, ma piuttosto alla loro attività e collaborazione. Commemora i quattro soci defunti nel 1903. Passa a dire del Bollettino e della sua redazione, accennando ai più importanti lavori pubblicati nell'anno. Sebbene modesto nelle sue proporzioni e nelle sue pretese, il Bollettino incontrò il favore del Congresso Internazionale di scienze storiche di Roma nel 1903, e il conto in cui è tenuto è dimostrato dalla frequente richiesta di cambii con altri periodici che ora s'elevano al numero di 50.

Discorre in seguito de' miglioramenti che si potrebbero fare al Bollettino, per renderne più variati gli argomenti e più ricca la parte bibliografica. Dà notizia della trascrizione che il Prof. Majocchi sta facendo di due grossi volumi di documenti raccolti dal notaio Opizzoni di Tortona e delle pratiche corse colla Società Subalpina e colla Tortonese per la pubblicazione di essi. Quindi presenta la parte stampata del Codice Diplomatico dell'Università, accennando alle cure che esso richiede e alle vicende tipografiche che ne hanno ritardato il compimento. Ha una parola per la conferenza da lui tenuta nel dicembre scorso, promettendo che altre se ne terranno nell'anno nuovo. E poichè è scaduto il triennio di suo governo della Società, ringrazia il Consiglio direttivo per l'efficace opera prestatagli.

Dopo la sua esposizione il Presidente invita i Socii a fare le osservazioni che fossero del caso; ma, nessuno avendo chiesto di parlare, prega il Prof. Mariani Economo-cassiere della Società a fare l'esposizione del Rendiconto 1903. Il Rendiconto è approvato nelle sue risultanze di L. 3232.19 per l'attivo, e di L. 1681.75 per il passivo, con un residuo attivo di L. 1550.44 Nello stesso modo si approva all'unanimità il Bilancio di Previsione, che presenta un attivo di L. 3927.94 e un passivo di L. 2800 con una eccedenza attiva di L. 1127.94.

Dopo di che il Presidente invita i Socii a voler procedere all'elezione delle cariche, nominando scrutatori i Prof. Sala Contarini e Quintavalle. Si raccolgono le schede che danno il numero di 40. Dallo spoglio fatto dagli scrutatori risulta che a Presidente è eletto il Prof. Giacinto Romano con voti 39: a Vice Presidenti il Conte A. Cavagna Sangiuliani con voti 38 e il Prof. P. Pavesi con voti 35; a Consigliere il Prof. Bellio con voti 39; a Bibliotecario il Dott. F. Salveraglio con voti 39. Il Presidente li proclama eletti. Dopo di che la seduta è sciolta.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
R. MAJOCCHI.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: ROMANO Dott. GIACINTO Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

Vice Presidenti: CAVAGNA SANGIULIANI Conte Comm. ANTONIO — PAVESI G. Uff. PIETRO, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Consiglieri: BELLIO Cav. VITTORE Prof. nella R. Univ. di Pavia.
" ROSSI Dott. VITTORIO " " "
" SCHIAPPOLI Dott. DOMENICO Prof. nella R. Univ. di Pavia.
" CAMPARI Cav. Ing. ALESSANDRO — Pavia.
" PAVESI Ing. URBANO — Pavia.

Segretario: MAJOCCHI Sac. RODOLFO — Pavia

Vice Segretario: QUINTAVALLE Dott. FERRUCCIO, Prof. nel R. Liceo di Pavia.

Bibliotecario: SALVERAGLIO Dott. FILIPPO, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

Economo-Cassiere: MARIANI Cav. Uff. MARIANO, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

AGABITI Prof. Cav. FERDINANDO — Pavia.
ALBANESE Prof. MANFREDI della R. Univ. di Pavia.
ALBERTARIO Cav. Avv. FERDINANDO, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.
ANCONA Dott. MARGHERITA — R. Ginnasio Beccaria in Milano.
ARBASINO Prof. ELIGIO, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera.
ASCHIERI Prof. Cav. FERDINANDO, della R. Univ. di Pavia.
ASSOCIAZIONE DEGLI IMPIEGATI CIVILI — Pavia.
ATTENDOLO BOLOGNINI Conte ERCOLE — Pavia.
BARIOLA Dott. GIULIO, Ispettore nella R. Galleria Estense — Modena.
BARATTA Dott. MARIO — Voghera.
BASERGA Prof. EMILIO — Lemna (Lago di Como).
BASTARI Prof. PIETRO, del R. Ginnasio di Pavia.
BAZZETTA NINO — Domodossola.

Bernucci Nob. Dott. Carlo, Direttore della segrèteria universitaria di Pavia.
Beccalli Prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.
Belli Comm. Avv. Carlo — Pavia.
Benini Prof. Rodolfo, della R. Univ. di Pavia.
Beretta Avv. Paride — Pavia.
Bergonzoli Dott. Gaspare, Vice-direttore del Manicomio Provinciale di Voghera.
Bertolasio Sac. D. Salvatore, Prevosto della R. Basilica di S. Michele — Pavia.
Bianchi Dott. Adelaide, della R. Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.
Bilioteca Civica di Novara.
Boffalossi Sac. Don Angelo, Rettore dell'Orfanotrofio Maschile di Pavia.
Boni Sac. Dott. Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Pavia.
Bonomi Cav. Uff. Prof. Celso, Preside del R. Istituto Tecnico A. Bordoni di Pavia.
Borgognoni Romeo, Pittore — Pavia.
Bozzi Dott. Avv. Italo — Pavia.
Brugnatelli Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Bucchia Comm. Augusto, Maggior Generale a riposo — Verona.
Bustico Dott. Guido, della R. Scuola tecnica di Salò.
Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo Beccaria di Milano.
Cairoli S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.
Calcagni Antonio — Pavia.
Campagnoli Dott. Alessandrina, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Cantoni Prof. Comm. Carlo, Senatore del Regno — Pavia.
Capasso Prof. Carlo, del R. Liceo di Maddaloni.
Capocasale Dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabria.
Capsoni Rag. Camillo, Presidente della P. Casa d'Industria — Pavia.
Carabellese Prof. Francesco, della R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.
Carena Conte Gian Giuseppe — Milano.
Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accademia di B. A. — Milano.
Ciapessoni Piero — Bellagio.
Civardi Sac. Don Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.

Civoli Cav. Prof. Cesare, della R. Università di Pavia.

Codara Prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.

Colombo Prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Grosseto.

Comune di Pavia.

Corbellini Prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.

Cornalba Mons. D. Leopoldo, Prevosto dei SS. Primo e Feliciano — Pavia.

Cortellini Prof. Nereo, del R. Ginnasio di Parma.

Compagnoni Prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.

Costanzi Prof. Vincenzo, della R. Univ. di Pisa.

Croce Prof. Benedetto — Napoli.

Dapelli Avv. Cav. Giuseppe, Segretario del R. Collegio Ghislieri — Pavia.

Damiani Avv. Andrea — Brescia.

Dagna Dott. Pietro, R. Subeconomo — Pavia.

Dal Verme Conte Generale Luchino, Deputato al Parlamento — Roma.

Danione Comm. Tito Generale d'Artiglieria — Roma.

Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.

De Dominicis Cav. Prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.

Della Croce Avv. Ambrogio, Deputato Provinciale — Vigevano.

De-Magistris Nob. Maria Letizia Ved. Franzini — Pavia.

De-Marchi Prof. Cav. Luigi della R. Università di Padova.

De-Silvestri Avv. Ludovico — Pavia.

De-Grislanzoni Barone Ernesto, Consigliere Provinciale — Montebello.

Devoto Prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.

Drovanti Sac. Don Luigi — Vignarello (Vigevano).

Faggi Prof. Adolfo, della R. Univ. di Pavia.

Fava Prof. Francesco, del R. Ginnasio di Reggio Calabria.

Ferrara Prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.

Ferrari Comm. Avv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.

Fichi Mons. Can. Dott. Carlo, Provicario della diocesi di Pavia.

Filomusi-Guelfi Prof. Gioele, della R. Univ. di Pavia.

Fiocchi Dott. Pietro, Segretario del R. Economato dei B. V. di Lombardia — Milano.

Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.

Formenti Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.

Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.

Franchi Avv. Giacomo, Segretario Generale della Congregazione di Carità — Pavia.

Friso Prof. Cav. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri — Pavia.
Gadaleta Prof. Antonio del R. Ginnasio di Teramo.
Galletti Prof. Alfredo, del R. Liceo di Voghera.
Galli Prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Gallotti Ambrogio, Medico chirurgo — Gambara (Brescia).
Ganassini Ing. Gaetano — Milano.
Gandolfi Alessandro Ferruccio, Cancelliere del R. Tribunale di Pavia.
Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.
Ghisio Rag. Dionigi, Industriale — Pavia.
Ghia Sac. Prof. Pietro, Coadiut. titol. al Carmine — Pavia.
Giulietti Cav. Dott. Carlo, R. Ispettore degli scavi e monumenti — Casteggio.
Giulietti Dott. Davide, Presidente della Congregazione di Carità — Pavia.
Gnocchi Guido, Commerciante — Pavia.
Golgi Comm. Prof. Camillo, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Pavia.
Gorra Prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.
Griffini Ing. Cav. Angelo — Pavia.
Griggi Ing. Francesco — Pavia.
Griziotti Avv. Antonio — Pavia.
Guarneri Cav. Aristide, Industriale — Pavia.
Guarnerio Prof. Pio Enea, della R. Univ. di Pavia.
Hoepli Comm. Ulrico, Editore — Milano.
Isimbardi Marchese Luigi — Milano.
Labate Prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni Ing. Angelo, Presidente della Camera di Commercio — Pavia.
Legè Sac. Don Vincenzo, Canonico della Cattedrale di Tortona.
Liceo Foscolo di Pavia.
Locati Prof. Sebastiano Giuseppe della R. Univ. di Pavia.
Longo Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Lorini Comm. Prof. Eteocle, della R. Univ. di Pavia.
Maffi S. E. Mons. Dott. Pietro, Arcivescovo Primate di Pisa.
Majocchi Colonn. Achille — Torre d'Isola.
Manfredi Prof. Silio, del Ginnasio di Monza.
Mantovani Prof. Giuseppe — Pavia.
Manzi Gaetano Salvatore, Ingegnere — Pavia.

Marcacci Prof. Arturo, della R. Università di Pavia.

Mariani Mons. Don Francesco, Prevosto di S. M. del Carmine — Pavia.

Marozzi Carlo — Milano.

Martinazzi Comm. Giovanni, Maggior Generale a riposo — Pavia.

Martinelli Prof. Ulrico, del R. Ginnasio di Sondrio.

Massazza Cesare — Pavia.

Meani Prof. Filippo, del Ginnasio di Lodi.

Menghini Dott. Evelina — Pavia.

Meriggi Ing. Prof. Luigi, del R. Istituto Tecnico di Pavia.

Meriggi Notaio Aureliano — Pavia.

Meyer Prof. Alfredo Gotthold — Berlino.

Minguzzi Prof. Livio, della R. Università di Pavia.

Montemartini Prof. Giovanni, Direttore dell'Ufficio del Lavoro — Roma.

Monti Prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.

Monti Nob. Avv. Enrico — Pavia.

Monterisi Prof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.

Morandotti Notaio Tito — Pavia.

Mori Cav. Colonn. Valerio — Pavia.

Museo Civico di Storia Patria — Pavia.

Muzio Pietro, Maestro — Pavia.

Nascimbene Dott. Teresa, dell'Istituto Roncalli — Vigevano.

Natali Prof. Guido, del R. Istituto Tecnico — Pavia.

Niccolini Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Oppizzi Avv. Bassano — Pavia.

Orlandi Avv. Camillo, Conservatore dell'Archivio Notarile di Pavia.

Orlandi Avv. Luigi — Pavia.

Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.

Patroni Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Pellegrini Antonio — Pavia.

Pellegrini Ing. Pino — Pavia.

Peroni Prof. Baldo, del R. Ginnasio di Sondrio.

Pietra Comm. Ing. Pio, Presidente del P. I. Sordo Muti — Pavia.

Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Ponte Chiasso.

Ponte Prof. Giuseppe — Pieve del Cairo.

Porro Alberto, Capitano nel 9° Artiglieria — Pavia.

Pozzi Cav. Ing. Lauro — Milano.

Prato Prof. Filippo, del R. Liceo Beccaria — Milano.
Pravedoni Can. Prof. Giovanni, Rettore del Collegio S. Agostino — Pavia.
Predieri Prof. Dott. Alessandro, dell'Università di Pavia.
Predieri Avv. Enrico — Pavia.
Provenzal Prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Pavia.
Quirici Cav. Quirino, Sindaco di Pavia.
Radice Avv. Gerolamo — Milano.
Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.
Rasi Cav. Prof. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re Nob. Carlo, Consigliere Delegato della R. Prefettura di Avelino.
Redaelli Prof. Angelo, del R. Ginnasio di Lugo.
Ricci Prof. Serafino, Addetto al Museo Kirkeriano di Roma.
Ricci Prof. Carlo, del R. Ginnasio di Viterbo.
Rillosi Prof. Attilio, del R. Ginnasio di Mortara.
Rodolfi Sac. Prof. Ferdinando, del Seminario di Pavia.
Rossi Casé Prof. Luigi, del R. Liceo di Vigevano.
Rossi Prof. Giovanni, della Scuola Tecnica di Stradella.
Rossi Giovanni — Pavia.
Rota Ettore, Collegio Ghisliéri, Pavia.
Sabbia Luigi, Ingegnere — Pavia.
Sacchetti Prof. Armida, della R. Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio Cav. Ing. Pietro — Broni.
Sala Contarini Prof. Giuseppe, del R. Ginnasio di Pavia.
Salvemini Prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sanna Prof. Giovanni, della R. Scuola Normale Maschile di Napoli.
Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Maggior Generale di Cavalleria — Udine.
Sassi Cav. Uff. Edoardo, Ing. Capo del Genio Civile — Pavia.
Sara Prof. Carlo, Direttore della Civica Scuola di Pittura — Pavia.
Savoldi Prof. Arch. Angelo, Ispettore degli scavi e monumenti per la Provincia di Pavia — Milano.
Scaglioni Dott. Luigi, Medico Comunale — Pavia.
Scuri Cav. Prof. Ernesto, Direttore del P. I. Sordo Muti — Napoli.
Seassaro Ing. Gio. Batt., Direttore della Società Ital. del Gaz — Pavia.
Solerio Sac. Guglielmo, Coadiut. Tit. al Carmine — Pavia.
Spalla Dott. chimico Luigi — Pavia.

Speirani Prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — Castel Lambro.
Squadrelli Avv. Angelo — Milano.
Suardi Dott. Carlo — Iesi.
Supino Prof. Camillo, della R. Univ. di Pavia.
Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Tolio Prof. Silvio, della Scuola Tecnica di Pavia.
Venco Avv. Cav. Giovanni, Deputato Provinciale — Pavia.
Vidari Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.
Villa Prof. Guido, del R. Liceo T. Tasso — Roma.
Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Segretario della R. Univ. di Pavia.
Zambelli Ing. Spirito — Corteolona.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — Bruxelles.
Annales de Bretagne — Rennes.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Messinese — Messina.
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — Lodi.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane — Napoli.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Atti dell'Ateneo di Bergamo — Bergamo.
Atti della R. Accademia delle Scienze — Torino.
Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova.
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — Lucca.
Atti della R. Accademia Peloritana — Messina.
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — Roveroto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria — Modena.
Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — Bologna.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana — Bellinzona.
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.
Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria — Perugia.
Bulletin de la Société Scientifique et Littéraire des Basses Alpes — Digne.
Bulletin de la Société d'Études des Hautes Alpes — Gap.
Bullettino dell'Istituto storico Italiano — Roma.
Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma — Roma.
Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.
Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia — Bari.
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d'Histoire — Bruxelles.
Commentarii dell'Ateneo di Brescia — Brescia.
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — Bari.
Giornale Storico e Letterario della Liguria — Genova.
Jahrbuch für Schweizerische Geschichte — Berna.
Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie — Chambéry.
Periodico della Società Storica Comense — Como.
Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut in Rom. — Roma.

Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti — Trani - Bari.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — Roma.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti — Milano.
Revue d'Histoire Ecclésiastique — Louvain (Belgio).
Rivista Storica Italiana — Torino.
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — Genova.
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rivista Abbruzzese di Scienze Lettere ed Arti — Teramo.
Rivista di Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria — Alessandria
Rivista Storica Calabrese — Reggio Calabria.
Rivista Storica Salentina — Lecce.
Rivista di Scienze Storiche — Pavia.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma.
Studi Sassaresi — Sassari.
Studi Storici — Pisa.
Vierteliahrschrift für Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. — Largo di Via Roma, 7.

DELL'ARTE METRICA DI MAGNO FELICE ENNODIO

VESCOVO DI PAVIA

(Parte II: Metro eroico e lirico).

A) Metro eroico.

Nella I parte del lavoro sull' arte metrica di S. Ennodio, parte ristretta soltanto alle poesie in metro elegiaco [1]), notavo, verso la

[1]) *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno II, 1902, fasc. I e II, p. 87 sgg.: cfr. anche, come complemento di questa prima parte del lavoro, *Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio* (in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.* Serie II, vol. XXXV, 1902, p. 335 sgg.). A questi due lavori mi riferisco ora di volta in volta anche per la bibliografia. Ennodio è trascurato affatto dai principali scrittori di metrica, come, per es., da Luciano Müller, eziandio nella seconda edizione del suo capitale lavoro *De re metrica poetarum Latinorum* ecc. Petrop. et Lips. 1894. Colgo ora l'occasione di ringraziare la critica italiana e straniera per le benevoli parole con le quali accolse questi due miei lavori. Mi si permetta poi di riferire qui, non per una vana compiacenza, ma a conforto delle mie fatiche e a spiegazione e giustificazione del metodo allora ed ora pure seguito, i giudizi di due filologi dottissimi e veramente *μετρικώτατοι*, Giovanni Tolkiehn e Isidoro Hilberg: il primo così conchiude la sua recensione nella *Berliner Philolog. Woch.* (XXII, 52, col. 1611 sgg.): « Beide Abhandlungen zeugen von eingehenden Studien des Verfassers und lassen im einzelnen die peinlichste Sorgfalt und Genauigkeit erkennen, sodass sie einen nützlichen Beitrag zur Geschichte der lateinischen Metrik sowie zur Charakteristik des Ennodius nach der formalen Seite hin bieten ». E Isidoro Hilberg, più addentrandosi nella questione del metodo, scrive nella sua minuta recensione queste non insulse parole contro coloro che a torto accusano siffatti studi di micrologia (*Woch. für klass. Phil.* XIX, 35, col. 949): « Es giebt nun freilich sehr angesehene Fachgenossen, welche die Statistiker unter den Philologen nur als eine Art Statisten gelten lassen wollen, gut genug, um ihnen als Folie zu dienen, wenn

chiusa di essa, che, quanto alla seconda parte riguardante la costruzione metrica degli altri suoi componimenti sia in metro eroico (esametri) sia in metro più propriamente lirico, la via era già spianata, almeno per quello che si riferiva agli esametri, dalla prima parte del lavoro stesso, e che rispetto agli altri metri trattavasi di componimenti non molto lunghi e scarsi di numero (p. 140).

Seguendo ora, per uniformità e brevità di trattazione, lo stesso metodo e omettendo le considerazioni d' indole generale e la bibliografia, per cui rimando alla P. I, comincerò dagli esametri κατὰ στίχον (i quali, come già avvertii, non si differenziano sostanzialmente dagli esametri usati nel distico: cfr. P. I, p. 103 e anche p. 90), notandone le particolarità sia dei piedi considerati in sè stessi sia nella loro unione a formare il verso intiero [1]; da questo esame risulteranno chiare le reciproche analogie e differenze (quali e in che grado vi saranno) fra i due generi di esametri nell' *usus dicendi* di Ennodio.

Le poesie di Ennodio in esametro eroico, sia stanti a sè sia come parti integranti di componimenti polimetri, sono in tutto 43 con un totale di versi 506, e la loro lunghezza oscilla fra un massimo di 170 versi e un minimo di 1 verso solo [2].

sie selbst vor dem fassungslos lauschenden Publikum in grossen Rollen agiren. Die Statistiker können sich trösten. Ihre ' geistlosen ' Feststellungen des Thatbestandes tragen in sich die Gewähr der Dauer, während die funkelnden und schillernden Hypothesen so manches geistreichen philologischen Histrionen gar bald hinweggeweht werden. Auch diesen Mimen flicht die Nachwelt keine Kränze ». E mostrano pure di approvare il metodo e apprezzarne i risultati, fra altri, il Ramorino in *Atene e Roma* (V, 45, col. 701), il Giambelli in *Bollett. di Filol. Class.* (IX, 3, p. 54 sgg.), il Lejay in *Revue Critique* ecc. (XXXVII, n. 81, p. 100).

[1]) Con termini già correnti chiamansi queste ricerche « osteologia e sindesmologia » dei versi: una parola nuova, assai espressiva, usa G. Eskuche: « Versanatomie » a pag. 80 della *Einleitung* di L. Friedländer all' ediz. delle Satire di Giovenale (Leipz. 1895), al capitolo III « Juvenals Versbau » (l'Eskuche si attiene in ciò allo stesso metodo seguito dal suo maestro Th. Birt in « Martials Versbau », che fa parte della Introduzione di L. Friedländer agli epigrammi di Marziale [Leipz. 1886], pagg. 30 sgg.).

[2]) Seguo anche in questa seconda parte del lavoro l'edizione del Hartel, non

§ I. Ora quanto alla proporzione fra d a t t i l i e s p o n d e i [1]) e fra c o m i n c i a m e n t i d a t t i l i c i e s p o n d a i c i (cfr. P. I, p. 91 sgg.), ecco i numeri da me trovati negli esametri eroici di Ennodio:

S p o n d e i 1131 : D a t t i l i 893 (totale piedi 2024), e quindi spondei e dattili stanno fra loro nel rapporto di circa 127 : 100, ossia in piedi 2024 gli spondei rappresentano circa il 56 %, i dattili circa il 44 %; si noti poi, che pur superando il numero degli spondei di circa 1/5 il numero dei dattili, tuttavia i cominciamenti d a t t i l i c i in confronto degli s p o n d a i c i sono più numerosi: ciò che è, come già avvertimmo pei distici (P. I, p. 92 sgg.), in istretta connessione con quel fine senso dell'arte dei poeti dattilici romani di far apparire, più che fosse possibile, dattilico il verso, dichiarandone subito il carattere fondamentale fin dal principio [2]). Infatti su versi 506 i cominciamenti dattilici essendo

quella del Vögel (vedi le ragioni di questa preferenza in P. I, p. 89; cfr. p. 87, n. 1). Indico qui tutte le poesie in esametri col numero dei loro versi espresso in ordine decrescente: di versi 170 u n a (I, 9); di versi 70 u n a (I, 4: è un polimetro; esametri dal v. 53 al v. 122); di versi 52 u n a (I, 5); di versi 13 t r e (II, 9; 24; 128); di versi 12 d u e (I, 7: è un polimetro [esametri dal v. 33 al v. 44]; II, 44); di versi 10 d u e (II, 95; 150); di versi 8 c i n q u e (II, 8; 90; 97; 103; 147); di versi 7 t r e (II, 23; 50; 100); di versi 6 d u e (II, 98; 101); di versi 5 d u e (II, 25; 75); di versi 4 u n a (II, 106); di versi 3 s e t t e (II, 31; 46; 51; 52; 96; 125; 127 *a* e *b*); di versi 2 d i e c i (II, 26; 27; 30; 49; 54; 55; 57; 58; 59; 108); di versi 1 t r e (II, 89; 92; 93). — Alle due edizioni sopra menzionate aggiungiamo qui in nota, avendo occasione, nel corso del lavoro, di riferirvici ben di sovente, l'indicazione delle due più antiche edizioni di Ennodio dopo l'*editio princeps* di Basilea (= *b*, del 1569), pubblicate, nel medesimo anno (1611), da due benemeriti studiosi del Vescovo pavese, lo Schott e il Sirmond (quella dello Schott è di poco anteriore all'edizione del Sirmond): *Beati Ennodii Ticinensis Episcopi opera... illustrata, opera Andr. Schotti* ecc. Tornaci, MDCXI, e *Magni Felicis Ennodii Episcopi Ticinensis opera Iacob. Sirmondus ecc. illustravit.* Parisiis, MDCXI.

[1]) Naturalmente, quanto ai piedi nell'esametro, si deve tener conto, in questo computo, dei q u a t t r o p r i m i solamente, e ciò per l'ovvia ragione esposta P. I, p. 93, n. 1. Quindi, essendo i versi 506, si computeranno soltanto piedi 2024 (cioè 506 × 4).

[2]) Di far questo non sentiva bisogno il poeta dattilico greco, la cui lingua

354 e gli spondaici 152, essi stanno fra loro nella proporzione di circa 233 : 100, ossia i cominciamenti dattilici rappresentano circa il 70 %, gli spondaici circa il 30 %. Ora, paragonando queste cifre con quelle ottenute per gli esametri del distico, si vede che esse combaciano quasi esattamente; infatti ivi gli spondei rappresentano il 58 %, i dattili il 42 % (P. I. p. 93, n. 1), e così i cominciamenti dattilici e spondaici rispettivamente il 67 % e il 33 % (P. I, p. 93, n. 2): se negli esametri eroici il numero dei dattili ha una leggera preponderanza sul rispettivo numero dei dattili negli esametri del distico, ciò è forse in relazione col fatto che un maggior numero di dattili è necessario pel pentametro, che è per legge metrica doppiamente dattilico nel secondo emistichio; viceversa, se negli esametri del distico i cominciamenti dattilici sono in piccola misura inferiori di numero ai cominciamenti dattilici degli esametri eroici, ciò è forse in armonia con la natura stessa della strofa elegiaca, la quale essendo necessariamente dattilica nella seconda metà del pentametro, cioè alla fine del periodo metrico, meno richiedeva la nota dattilica al principio dello stesso.

§ II. Quanto alle sedici forme (σχήματα) dell'esametro nei primi quattro piedi (cfr. P. I, p. 95 sgg.), ecco la loro frequenza in ordine decrescente [1]:

era già di per sè stessa abbastanza dattilica: non fa meraviglia quindi, che Omero, per es., ami così spesso il cominciamento spondaico del verso. Del resto cfr. il recente lavoro di J. La Roche, *Der Hexameter bei Vergil* (in *Wiener Studien*, 1901, p. 121 sgg.), dove egli dimostra, come « der vergilianische Vers in den wichtigsten Punkten das gerade Gegentheil von dem homerischen ist » (p. 121).

[1]) Con *d* e con *s* sono indicati rispettivamente i dattili e gli spondei nelle prime quattro sedi dell'esametro, dove sono ammessi promiscuamente dattili e spondei: versi σπονδειάζοντες, di cui non havvi esempio negli esametri dei distici di Ennodio (cfr. P. I. p. 95, n. 1), ricorrono due volte, in nomi propri (I, 9, 117; 119), nei suoi esametri eroici: di che a suo luogo.

Forma		Esempio	Frequenza	
I	*dsss:*	Talibus arsissent dictis et viscera ponti	103	volte
II	*ddss:*	Perdidimus, genetrix, virtutis praemia nostri . . .	77	»
III	*dsds:*	Surge, age, et obstantem properanter discute somnum	75	»
IV	*sdss:*	Suspiret cupiat discurrat ferveat oret	44	»
V	*ddds:*	Maximus ecce, vides, generis spes unica summi . .	34	»
VI	*ssss:*	Et naturalem concludens veste decorem	27	»
VII	*sdds:*	Et si quid teneros potuit transducere mores . . .	26	»
VIII	*dsdd:*	Huius ad abstrusas veniat mea lampada fibras . .	21	»
IX	*dssd:*	Quique polos vicit soli mihi cedere iussus	17	»
X	*dddd:*	Sed teneram leviore ferit puer ille sagitta	14	»
XI	*sdsd:*	Tunc sic adloquitur matrem fluitantibus armis . .	13 [1]	»
XII	*ssds:*	Servavit raptum pelagus tunc littore tectum . . .	13 [1]	»
XIII	*ddsd:*	Pondere voce sono sensu probitate pudore	13 [1]	»
XIV	*sssd:*	Quae portant mortes praestant mihi flamina somnos	11	»
XV	*sddd:*	Praelegit bene cauta sinus, ubi serviat Auster. . .	10	»
XVI	*ssdd:*	Sis felix semperque feras mea munera tectum . . .	8	»
		Somma:	506	

Anche da questa tavola risulta chiara la corrispondenza formale fra gli esametri eroici e quelli del distico in Ennodio: infatti le forme dell'esametro, che, come negli elegiaci principi, così in Ennodio ricorrono più frequenti o meno frequenti nei suoi distici, cioè, da una parte, le forme *dsss, ddss, dsds,* e, dall'altra, le forme *sssd, sddd, ssdd,* occupano anche negli esametri eroici di lui rispettivamente le une il I°, il II°, il III° posto, le altre il XIV°, il XV°, il XVI° (cfr. P. I, p. 96 sgg.); trovano poi quasi perfetto riscontro anche gli altri schemi metrici, sui quali non mette conto d'insistere a lungo: piuttosto aggiungerò, per le conclusioni che se ne volessero ricavare a colpo d'occhio, uno specchietto, in cui sono paragonati fra loro gli schemi metrici degli esametri del distico (cifr. P. I, p. 98) con quelli degli esametri eroici quanto alla loro frequenza:

[1]) Alle forme *sdsd, ssds, ddsd,* che ricorrono un egual numero di volte, fu assegnato, a ciascuna, un numero progressivo per ragioni di perspicuità e per mantenere la corrispondenza con i sedici schemi dell'esametro.

Iª	forma	negli	esam.	del	dist.:	*dsss* = Iª	negli	esam.	eroici:	103	volte
IIª	»	»	»	»	»	*ddss* = IIª	»	»	»	77	»
IIIª	»	»	»	»	»	*dsds* = IIIª	»	»	»	75	»
IVª	»	»	»	»	»	*ssss* = VIª	»	»	»	27	»
Vª	»	»	»	»	»	*sdss* = IVª	»	»	»	44	»
VIª	»	»	»	»	»	*ddds* = Vª	»	»	»	34	»
VIIª	»	»	»	»	»	*sdds* = VIIª	»	»	»	26	»
VIIIª	»	»	»	»	»	*dssd* = IXª	»	»	»	17	»
IXª	»	»	»	»	»	*ddsd* = XIIIª	»	»	»	13	»
Xª	»	»	»	»	»	*dsdd* = VIIIª	»	»	»	21	»
XIª	»	»	»	»	»	*sdsd* = XIª	»	»	»	13	»
XIIª	»	»	»	»	»	*ssds* = XIIª	»	»	»	13	»
XIIIª	»	»	»	»	»	*dddd* = Xª	»	»	»	14	»
XIVª	»	»	»	»	»	*sssd* = XIVª	»	»	»	11	»
XVª	»	»	»	»	»	*sddd* = XVª	»	»	»	10	»
XVIª	»	»	»	»	»	*ssdd* = XVIª	»	»	»	8	»
									Somma:	506	

Come si vede, la corrispondenza risulta piena fra le forme Iª, IIª, IIIª, VIIª, XIª, XIIª, XIVª, XVª, XVIª, e quasi piena fra le altre: una notevole eccezione parrebbero presentare le forme *ddsd* e *dddd*, che occupano rispettivamente il n o n o e il t r e d i c e s i m o posto negli esametri del distico, mentre negli esametri eroici si trovano, la prima al t r e d i c e s i m o, la seconda al d e c i m o posto; ma si osservi, che la forma *ddsd* ricorre insieme con le forme *sdsd* e *ssds* un egual numero di volte (cioè ciascuna 13 volte): sicchè nulla impedisce di ammettere ch' essa possa considerarsi all' u n d e c i m o posto (avvicinandosi quindi al corrispondente n o n o della stessa forma negli esametri del distico); quanto alla forma *dddd*, che s' incontra 14 volte, per poco, cioè per un punto solo, non occupa un posto di quelle che ricorrono 13 volte: sicché si può dire ch'essa virtualmente si trovi, per es., al t r e d i c e s i m o posto, venendo così a combaciare con la stessa forma, la XIIIª, degli esametri del distico.

Che se Ennodio, come già avvertii anche pei distici di lui (P. I, p. 102), non ostante la non indifferente preponderanza degli spondei sui dattili, comincia in proporzione di gran lunga

maggiore gli esametri con base d a t t i l i c a anzichè con base s p o n d a i c a, egli si manifesta ottimo versificatore anche in questo che, dato il cominciamento spondaico, assai di rado fa consistere questo in una parola s o l a: infatti un simile esordio dell' esametro eroico, cioè con d i e r e s i s p o n d a i c a, non s'incontra in versi 506 più di 14 volte (I, 5, 2; 10; 32; 9, 10; 12 [con elisione: *Phoebum et*]; 20; 123; 155; 170; II, 27, 1; 89, 1; 96, 1; 3; 147, 1), ossia neppure nella proporzione del 3 % (circa del 2, 77 %) [1]).

§ III. Venendo ora alla c h i u s a degli esametri, è risaputo che ottimi erano ritenuti quegli esiti che consistevano in una parola o b i s i l l a b i c a o t r i s i l l a b i c a (cfr. P. I, p. 102 sgg. e il recente lavoro di E. De Jonge, *La fin de l' hexamètre latin*, in *Le Musée Belge*, 1903, p. 266 sgg. e p. 276), e che, per le ragioni già da me addotte altrove [2]) e che credo inutile di qui riferire, negli esametri eroici più che non negli esametri del distico le clausole b i s i l l a b i c h e preponderano sulle t r i s i l l a b i c h e; negli esametri poi del distico di Ennodio abbiamo anche notata la singolarità del fenomeno, che in essi non havvi nessun esempio di terminazioni, le quali non sieno o b i s i l l a b i c h e o t r i s i l l a b i c h e (con prevalenza di quelle su queste); esaminando ora i suoi esametri eroici [3]), vi troviamo, oltre t r e chiuse monosillabiche (I, 9, 51; 69; II, 55, 2) e d u e quadrisillabiche (I, 9, 117; 119), 326. b i s i l l a b i c h e e 175 t r i s i l l a b i c h e (bis. 326 + tris. 175 + mon. 3 + quadr. 2 = 506): cioè in versi 506 le bisillabiche rappre-

[1]) Questa dieresi spondaica è un po' più frequente in Ennodio nei distici, dove negli esametri essa rappresenta il 5,48 %, nei pentametri il 5,08 %, e quindi in media il 5,28 % (cfr. P. I, p. 102).

[2]) *De elegiae Latinae compositione et forma* (Patav. 1894), p. 78, n. 2; p. 116, n. 1; *Scampoli metrici*, in *Bollett. di Filologia Classica*, 1894, p. 45.

[3]) Quando l'*est* (*es*) alla fine dell'esametro aderisce per elisione (mediante aferesi) alla precedente parola uscente in vocale o in *m*, si considera come formante un sol tutto con questa: quindi, per es. nell' esametro I, 4, 89 la finale *ipso est* è calcolata bisillabica, e trisillabica *ubique est* nell'esametro II, 24, 11. Cfr. p. 162, nota 1, e P. I, p. 103, n. 1.

sentano circa il 64 %, le trisillabiche circa il 35 %, mentre le altre insieme circa l'1 %. Adunque non solo anche qui le clausole bisillabiche prevalgono sulle trisillabiche, ma inoltre questa prevalenza è di gran lunga maggiore che non negli esametri del distico: ciò che non deve recar meraviglia trattandosi di metro eroico (cfr. P. I, p. 103 sg.). Quanto alle chiuse monosillabiche, le abbiamo considerate tali perchè il monosillabo finale (che in tutti e tre i luoghi è *est*: I, 9, 51 *mens est*; 69 *mens est*; II, 55, 2 *mas est)* non è eliso, per aferesi, con la sillaba antecedente: si deve però aggiungere che in tutti e tre i luoghi il monosillabo finale è preceduto da un altro monosillabo (e quindi non è chiusa viziosa, come sarebbe in generale, tolti i casi di ricercati effetti retorici o di stile, se susseguisse a parola di più sillabe), e che, ad ogni modo, ha valore di copula semplice e di enclitica [1]), almeno in I, 9, 69 e II, 55, 2 (invece in I, 9, 51 l'*est* ha valore pregnante = ἔστι, ἔνεστι, e si contrappone a *erit* del v. seg. [2]). Quanto poi alle due chiuse quadrisillabiche (I, 9, 117 « Qui potuit rigidas de rupibus *Apennini* »; 119 « Helias fuit hic mage: nam quis *Helisaeum* »), si avverta che ambedue cadono in nomi propri e che nel primo esempio havvi il dattilo, come di consueto negli spondiazonti, alla quarta sede, mentre, nel secondo, alla terza [3]).

[1]) Cfr. L. Müller, *de re metr.*², p. 364 sgg.; 466 sg.

[2]) Anche alla fine del primo ordine metrico, cioè dell'emistichio determinato dalla cesura principale, non ricorre mai un monosillabo, fatta eccezione per I, 9, 119, di cui ci occupiamo altrove (p. 167 e nota 1); quanto a II, 103, 1 l'*est*, in cesura principale e non eliso, è preceduto da altro monosillabo (*non*), al quale si appoggia inoltre con valore enclitico; quanto poi a II, 127*b*, 1, l'*est* non eliso, sempre però con valore enclitico, sarebbe preceduto da parola bisillabica (*pecus*) in fine del primo emistichio, se come principale si pone la cesura semisettenaria: ma altri, prescindendo dalla pausa del senso e tenuto conto della qualità della cesura, vi potrebbe vedere come principale la cesura semiquinaria (cfr. pag. 165, nota 4).

[3]) Per la chiusa esametrica *Apennini* cfr. Quint. IX, 4, 65 sg.; Müller l. c., p. 257, e osserv. *De eleg.* cit., p. 71 sg. (il verso è in parte un'imitazione di Apollinare Sidonio, c. II, 319 ed. Mohr); per la chiusa *Helisaeum* (presso Vogel *Heliseum*, p. 44), si noti che il piede che precede *nām quĭs* è trattato

Quantunque poi negli esametri la finale in sillaba breve aperta sia assai più tollerabile che non nei pentametri (cfr. oss. P. I, p. 108 sg. e nota 1 di p. 109), pure è un fatto che nei buoni poeti dattilici essa non s'incontra molto di frequente; negli esametri del distico l'abbiamo trovata in Ennodio appena 40 volte (il che dà sur un totale di versi 493 poco più dell' 8 %: cfr. P. I, p. 109, n. 1); negli esametri eroici si legge 39 volte [1]), cioè in versi 506 il ricorso di simili chiuse è rappresentato da circa il 7, 70 %: come si vede, anche per questo rispetto la differenza fra l'esametro eroico di Ennodio e il suo esametro del distico è incalcolabile.

§ IV. Già parlando delle elisioni nel metro elegiaco in Ennodio, ne abbiamo notata non soltanto la loro costante legittimità, ma anche, ciò ch'era pure da aspettarsi da un versificatore tardo e così diligente seguace dei modelli migliori, la loro relativa scarsezza (rappresentata da poco più del 3 % in versi, esametri e pentametri, 986, cioè dal 4, 06 % circa negli

spondaicamente (*nām quīs*), venendo spesso in Ennodio una sillaba breve allungata per posizione davanti ad *h* (cfr. la nota 4 a pag. 179: l'esempio non è registrato dal Hartel nell' indice al lemma *H pro consonante*, p. 671, col. I: esempio tanto più notevole questo in quanto che il prolungamento avviene in tesi). Del resto il nome proprio *Helisaeus* è usato variamente in latino sia quanto alla sua grafia (più spesso senza aspirazione e senza dittongo) sia quanto alla sua quantità: cfr. De-Vit, *Onomasticon* T. II, p. 710 e T. III, p. 325: qui però sbaglia il De-Vit, il quale pur cita questo verso di Ennodio, assegnando ad *Helisaeus* la quantità di pirrichio nelle due prime sillabe, mentre qui deve misurarsi *Hēl īsaeum*; in un altro luogo, dove ricorre questo nome in poesia (presso Apol. Sid. c. XVI, 31 ed. Mohr) la scansione è *Hĕlīsei* (così si chiude l'esametro: *venisti in pectus Helisei*); anche il confronto, in latino, con *Hēlīas* (*Elias*: però *Elĭas* in Paul. Nol. V, 42, altrove sempre *Elīas*; cfr. Adalb. Huemer a pagina 16 del lavoro cit. innanzi, p. 164, nota 4); parla in favore della scansione *Hēlīsaeus* (*Elisaeus* o *Heliseus* o *Eliseus*), come il confronto, in greco, con 'Ελισσαῖος suggerisce piuttosto la forma, in latino, col dittongo. Questo nome non è registrato nei lessici del Forcellini e del Georges. Del resto cfr. p. 167, nota 1.

[1]) I, 4. 66; 71; 90; 98; 106; 5, 6; 8; 11; 22; 27; 9, 5; 6; 9; 17; 27; 35; 53; 56; 58; 60; 62; 70; 84; 132; II, 8, 1; 8; 9, 6; 11; 24, 3; 44, 1; 6; 9; 49, 2; 95, 7; 97, 8; 106, 4; 125, 3; 147, 7; 150, 9.

esametri, dal 2, 84 % circa nei pentametri: cfr. P. I. p. 109 sgg.). Negli esametri eroici Ennodio mostra a questo proposito un'eguale diligenza: infatti, mentre le sue poesie meno lunghe vanno quasi esenti da elisioni (per es., nel libro II [*epigrammata*] se ne incontra una sola, II, 103, 5), esse ricorrono, in versi 506, nel numero complessivo di 22 [1]), ossia nella proporzione circa del 4, 35 %. Si noti adunque anche qui la corrispondenza fra l'esametro eroico e quello del distico per questo rigorismo e quasi direi pedanteria nell' evitare la sinalefe, sia quella *per apostrophum* sia quella per ἔκθλιψιν, avvertendosi inoltre, che queste elisioni, oltrechè essere tutte legittime e lievissime [2]), si trovano anche a grande distanza fra loro, nè mai due nello stesso verso, eccettuato solo I, 4, 70 *Surge, age, et obstantem* ecc., dove si mira anche ad un effetto retorico (cfr. Verg. Aen. III, 169 *Surge, age, et haec* ecc.).

[1]) Sono indicate nella nota seguente. Da questo indice furono esclusi, come già avvertii anche pei distici (P. I, p. 110, n. 1: cfr. inoltre le mie *Adnotationes metricae in Claud. Rut. Namat.* ecc., pubblic. nella *Riv. di Fil. XXV*, fasc. 2, p. 186, n. 1, e la preced. nota 3, p. 159, del presente lavoro), gli incontri di parole uscenti in vocale o in *m* con l'enclitico *est*, giacchè in questi casi l'elisione è soltanto apparente: cfr. B. Maurenbrecher, il quale nel suo poderoso volume intitolato *Hiatus und Verschleifung im alten Latein*, (Leipz. 1899: da me recensito in *Bollett. di Fil. Class.*, 1900, n. 9, p. 195 sgg.) trascura appunto anch' egli questi casi, « da wir es hier mit Synkope und Enklisis des *-st* zu thun haben, nicht mit Synalöphe » (p. VII). Del resto simili esempi non ricorrono in Ennodio più di 12 volte: I, 4, 67; 71; 89; 92; 120; 9, 122; II, 23, 6; 24, 11; 92, 1; 98, 1; 101, 2; 3, e questi si notano quasi tutti, come di consueto nei buoni poeti (cfr. oss. P. I, l. c.), o alla fine del verso (I, 4, 89; 92; II, 23, 6; 24, 11; 98, 1) o alla fine della cesura principale (che qui è sempre la pentemimere: I, 4, 67; 71; 120; II, 92, 1; 101, 3): in soli due versi (I, 9, 122 *plenă est*; II, 101, 2 *vitiosă est*) l'incontro ha luogo fuori della cesura, nel quarto piede in arsi nel primo verso, in tesi nel secondo.

[2]) Così l'elisione non si nota mai nè in parola giambica preced. nè in cesura, nè nella prima arsi nè alla fine del verso, e nella grande maggioranza dei casi avviene fra sillaba breve precedente e altra susseguente breve o lunga sia per natura sia per posizione, non mai fra una lunga precedente e una breve susseguente, nè le elisioni un po' più dure, cioè quelle delle sillabe lunghe e delle altre terminate in *m*, si riscontrano fuori dei posti legittimi, che

§ V. Come negli esametri del distico la cesura è trattata da Ennodio secondo la regola e la consuetudine classica (cfr. P. I, p. 111 sgg.), ricorrendo in quelli quasi sempre, come principali, le cesure forti (o la pentemimere [in proporzione di gran lunga maggiore] o la eftemimere accompagnata per lo più da altre cesure secondarie o sussidiarie, cioè dalla tritemimere e dalla trocaica: solo in un luogo si considera come principale la trocaica e in un altro la bucolica: cfr. l. c., p. 113), così la stessa diligenza e rigorosità metrica si nota nei suoi esametri eroici. Infatti su 506 versi ben 435 sono forniti di cesura

sono la tesi del primo piede, l'arsi del secondo e tutti i posti del quarto: cfr. Zambaldi, *Metrica* ecc. p. 232; cfr. inoltre le osservazioni di G. Heskuche in *Juvenals Versbau*, p. 57 sgg. della edizione di Giovenale di L. Friedländer (I vol., Leipz. 1895) e di Th. Birt in *Martials Versbau*, p. 35 sgg. dell'edizione di Marziale di L. Friedländer (I vol., Leipz. 1886). — Per comodità di controllo a quanto è sopra affermato aggiungo qui in nota lo specchietto di queste elisioni, avvertendo che per quantità lunga di una sillaba ho inteso tanto quella prosodica o per natura quanto quella metrica o risultante dalla posizione: I, 4, 63: in tesi del quarto piede: fra antibacchio (*ieiuna*) e monosillabo lungo per posizione (*et*); 70 (doppia elisione): in tesi del primo piede: fra trocheo (*surge*) e pirrichio (*age*), da una parte, fra pirrichio (*age*) e monossilabo breve (*et*), dall'altra; 79: in tesi del quarto piede: fra antibacchio (*sumptura*) e monos. lungo (*ex*); 83: in arsi del terzo piede: fra due trochei (*quove* e *ire*); 86: in tesi del quarto piede: fra peone terzo (*reparata*) e ionico *a maiore* (*incendia*); 88: in tesi del quarto piede: fra trocheo (*longa*) e ionico *a maiore* (*oblivia*); 109: in tesi del primo piede: fra trocheo (*ille*) e pirrichio (*ego*); 112: in tesi del primo piede: fra trocheo (*ecce*) e anapesto (*iterum*): — identico cominciamento; I, 5, 33 e II, 103, 5 —; I, 5, 33: vedi I, 4, 112; — 42: in arsi del quarto piede: fra trocheo (o spondeo: *tiro*) e monos. lungo per posiz. (*ad*); 45: in arsi del secondo piede: fra anapesto (*subito*) e molosso (*absorptum*); I, 9, 12: in tesi del primo piede: fra trocheo (*Phoebum*) e monos. lungo per posiz. (*et*); 58: in tesi del secondo piede: fra trocheo (*idem*) e anapesto (*animus*); 66: in tesi del primo piede: fra trocheo (*membra*) e anapesto (*animus*); 74: in tesi del quarto piede: fra spondeo (*pulchro*) e monos. lungo per posiz. (*in*); 83: in tesi del primo piede: fra trocheo (*dextra*) e anapesto (*animae*); 88: in tesi del primo piede: fra trocheo (*ecce*) e anapesto (*aliud*); 133: in arsi del secondo piede: fra trocheo (*ferrum*) e molosso (*expugnat*); 135: in arsi del secondo piede: fra tribraco (*dominum*) e molosso (*expectat*); 139: in tesi del quarto piede: fra ionico *a minore* (*peregrino*) e monos. lungo per posiz. (*in*); II, 103, 5: vedi I, 4, 112.

pentemimere o semiquinaria principale non dubbia [1]), e 43 di cesura eftemimere o semisettenaria principale pure non dubbia (accompagnata sempre dalle cesure ausiliarie tritemimere o semiternaria e trocaica [κατὰ τρίτον τροχαῖον] o femminina o debole) [2]). Rimangono versi 28, nei quale può essere incerto, secondo il criterio che si adotta, quale cesura debba fissarsi come principale: così, allorchè concorrono due cesure forti (la pentemimere e la eftemimere), v'ha chi, seguendo un criterio puramente ritmico o metrico, dà, in ogni caso, la preferenza alla pentemimere, alla cesura, cioè, κατ' ἐξοχήν dell' esametro dattilico in latino (cfr. Gell. XVIII, 15, e P. I, p. 112): io son d' avviso però che in simili casi, quando alla cesura eftemimere segua una forte interpunzione e conseguente pausa di senso, oppure quando, precedendo la tritemimere con forte interpunzione, si frazionerebbe troppo la recitazione naturale del verso se si desse la preferenza alla pentemimere invece che alla eftemimere (come in *flamma decet: discant populi tunc crescere divam),* si debba ritenere incisione principale la eftemimere [3]). A questo genere appartengono i 19 luoghi seguenti: I, 4, 59 (eftem. con tritem. e pentem.) [4]); 84 (eftem. con tritem. e pentem.); 5, 2 (eftem. con pentem.); 9, 10 (eftem. con pentem.); 30 (eftem. con pentem.) [5]); 61 (eftem. con tritem. e pentem.);

[1]) In Virgilio (Eneide) la pentemimere si nota nei $^6/_7$ dei suoi versi, mentre in Omero la cesura prevalente è quella trocaica (non la pentemimere, come prima si credeva): cfr. La Roche l. c., p. 121.

[2]) I, 4, 55; 58; 66; 83; 102; 103; 122; 5, 5; 24; 29; 31; 34; 7, 34; 36; 40; 9, 4; 5; 6; 7; 9; 18; 24; 48; 52; 56; 66; 69; 82; 83; 88; 89; 102; 113; 115; 121; 137; 156; 167; 169; II, 9, 2; 3; 6; 11.

[3]) Cfr. Christ, *Metrik*² ecc., p. 172 sg.

[4]) Per questo concorso di cesure nell'esametro cfr. le osservazioni dell'Eskuche l. c., p. 73 sgg. e del Birt, l. c., p. 41 sgg.; cfr. inoltre il recentissimo lavoro di Adalb. Huemer, *De Pontii Meropii Paulini Nolani re metrica*, p. 45 sgg. (in *Dissert. philologae Vindobonenses*, 1903, vol. VII) e, in generale, Müller l. c., p. 195 sgg. e 202 sgg.

[5]) Qui non è da calcolare la tritemimere, che cadrebbe dopo la congiunzione monosillabica *ut* preceduta da parola polisillabica; analogamente, anzi a più forte ragione, dicasi del caso consimile della preposizione *ad* nell'esempio seguente, I, 9, 76.

71 (eftem. con tritem. e pentem.); 76 (eftem. con pentem.) [1]); 108 (eftem con tritem. e pentem.); II, 8, 1 (eftem. con tritem. e pentem.) [2]); 2 (eftem. con tritem. e pentem.); 3 (eftem. con tritem. e pentem.); 24, 6 (eftem. con pentem.); 52, 1 (eftem. con tritem. e pentem.); 75, 5 (eftem. con tritem. e pentem.); 90, 3 (eftem. con tritem. e pentem.) [3]); 95, 6 (eftem. con tritem. e pentem.); 127ᵇ, 1 (eftem. con tritem. e pentem.) [4]); 147, 8 (eftem. con pentem.).

Restano ancora da esaminare 9 luoghi, in 6 dei quali (del tipo *tu famulum, tu, sancte, mone: da solvere grates*, oppure *se stupuit tunc ipse, reor, bene conscius oris*) alcuni potrebbero considerare, se non come principale, almeno come equipollente alla eftemimere la trocaica: osservando però che la interpunzione e conseguente pausa del senso (la « Sinnpause ») è più marcata dopo la eftemimere [5]), che, nel

[1]) Vedi osservaz. nella nota precedente.

[2]) « Antistes genio pollens probitate pudore »: qui forse il vincolo della allitterazione, più forte se la consonanza allitterante è tutta in un emistichio, potrebbe suggerire di adottare come principale la cesura pentemimere: *antistes genio* || *pollens probitate pudore*; ma la considerazione che l'allitterazione non è molto infirmata anche se è distribuita nei due emistichi e che, principalmente, *genio* si unisce immediatamente a *pollens*, a cui appartengono poi ἀπὸ κοινοῦ gli altri due complementi, mi ha fatto propendere per la preferenza da darsi alla eftemimere rafforzata dalla sussidiaria tritemimere: *antistes* | *genio pollens* || *probitate pudore*.

[3]) « Verberibus plectri, doctor, servire coegi »: per l'intima unione di *plectri* con *verberibus* altri potrebbe ritenere qui come principale la cesura pentemimere: ma considerando che forte pausa si fa pure dopo *doctor* e che in tutti gli altri versi di questo breve carme ricorre sempre la cesura pentemimere, ho data la preferenza, anche per la ragione della varietà, alla eftemimere (che è per di più accompagnata dalle tritemimere, sua consueta cesura ausiliaria).

[4]) « Hic mulus geminum pecus est, sed corpore simplex »: che qui cesura principale sia la eftemimere è indizio anche l'*est*, che volentieri sta in cesura (del resto cfr. osserv. a p. 160, nota 2).

[5]) Poichè si è disputato dai metrici, *et adhuc sub iudice lis est*, se, per es., in versi della specie del classico *infandum, regina, iubes renovare dolorem* sia da considerare come principale la cesura trocaica oppure la eftemimere,

dubbio, la cesura forte deve avere, in ogni caso, la preferenza in confronto della debole e che, infine, alcuni metrici propendono ad escludere quasi affatto, in concorrenza di altre cesure legittime dell' esametro, la femminina, come aliena, in generale, alla poesia latina, per quanto frequente in greco (cfr. Christ l. c., p. 173 e 176 sgg.), per queste ragioni pongo in tutti e sei quei luoghi come cesura primaria la eftemimere: questi sei luoghi sono: I, 4, 101 (eftem. con tritem. e troc.); 110 (eftem. con tritem. e troc.); 9, 33 (eftem. con tritem. e troc.: inoltre dieresi dopo monosillabo nel secondo piede); 36 (eftem. con tritem. e troc.: inoltre dieresi dopo monos. nel secondo piede); 168 (eftem. con tritem. e troc.: inoltre dieresi dopo monos. nel secondo piede); II, 9, 12 (eftem. con tritem. e troc.).

Degli altri tre luoghi, che sono I, 4, 116; 5, 21; 9, 119, nel primo (*sed teneram leviore ferit puer ille sagitta)*, dove concorrono, oltre la cesura ausiliaria tritemimere, la trocaica e la eftemimere, non esiterei a considerare come primaria la trocaica, sia perchè, mancando una qualsiasi interpunzione dopo la eftemimere, il verso è più equamente e meglio diviso, nella recitazione naturale, dopo *leviore* che non dopo *ferit,* sia anche perchè con questa scansione si ottiene quell' artistico collocamento dell' aggettivo e del sostantivo alla fine, ciascuno, del rispettivo emistichio, che è tanto frequente nella poesia latina specialmente dattilica (di che ci occupiamo più sotto, p. 168 sgg.; cfr. P. I, p. 121 sgg.); e così pure vorrei calcolare principale la trocaica nel secondo verso *(ad flammas properare Pado ducente voraces),* giacchè con la pausa principale dopo *Pado* sarebbe troppo offesa la « Sinnpause » e la recitazione naturale del verso. Finalmente quanto al terzo verso (*Helias fuit hic mage : nam quis Helisaeum)*, esso è di una costruzione così inelegante, anzi mostruosa, che certo costituisce un brutto *unicum* negli

e i più propendono per questa (cfr. Christ l. c., p. 176 e 178; Müller, *de re metr.*[2] ecc, p. 204 sgg.; 210 sgg.; 243 sg.), a maggior ragione, credo, si dovrà ammettere come primaria la eftemimere nei sei luoghi indicati, dove havvi una assai più forte pausa di senso dopo la detta cesura.

esametri (sia eroici che del distico) di Ennodio: taccio dello spondiazonte (scusato però dal nome proprio), taccio della diastole *quis* (cfr. sopra, p. 160, n. 3), taccio anche di quelle due dieresi nel secondo e terzo piede, ma esso è principalmente difettoso, perchè la cesura, sia che si voglia ritenere come principale la pentemimere oppure la eftemimere con la sussidiaria tritemimere (meglio forse quella in vista della forte dieresi dopo *mage)*, deve di necessità porsi, in ambeduè i casi, dopo parola monosillabica *(hic* o *nam)* preceduta da parola polisillabica *(fuit* o *mage)* [1]).

Riassumendo i risultati or ora esposti e concludendo, diremo che anche gli esametri eroici di Ennodio, come già vedemmo per quelli del metro elegiaco, non si allontanano dalla norma classica nell'uso delle cesure, ricorrendo in essi, si può dire, c o s t a n t e m e n t e (giacchè nulla osta che anche in I, 4, 116 e I, 5, 21 si stabilisca, come principale, la eftemimere) la cesura forte, sia nella forma di eftemimere accompagnata quasi sempre, come di regola generale, dalla tritemimere, sia, di gran lunga più spesso, nella forma di pentemimere: cioè su versi 506, questa, come principale, si nota 435 volte, quella (tenuto conto delle considerazioni fatte) 68 volte, mentre, quanto agli altri t r e esa-

[1]) Probabilmente il verso è corrotto (lo Schott, p. 18 dei *Poemata*, vi pone l' asterisco, ma nè in margine nè nelle *Notationes* suggerisce, contro il suo solito, alcun emendamento): per togliere almeno una di quelle brutte dieresi e attribuire un' incisione sicura e legittima all'esametro, proporrei, lasciata stare la licenza, non rara in Ennodio, della diastole, di leggere con lievissimo emendamento così: *Helias fuit hice magis: n a m q u ī s H ē l ī s e u m* (oppure anche *q u i s H ĕ l ĭ seum o H ĕ l ĭ saeum*): e per vero la lettera *e* poteva facilmente cadere dopo il *c* di *hic*; quanto a *mage* (« ut *pote* pro *potis* et *mage* pro *magis*, τῷ ἀρχαισμῷ »: Donat. ad Terent. Adelph. 2, 3, 11), difficilmente inclinerei ad attribuire alla latinità di Ennodio questo arcaismo (cfr. Müller l. c., p. 499), che sarebbe per giunta un ἅπαξ λεγόμενον nelle sue poesie (cfr. gli Indici del Hartel, p. 683, col. I, e del Vogel, p. 393, col. I); quanto alla sinizesi in fine di verso (*Heliseum*: così i codd., *heliseum*), si confronti l' esametro di Apoll. Sidonio citato sopra, p. 160 sg., n. 3, e, in generale, ivi pure per la grafia e quantità del nome.

metri, in uno (I, 9, 119) è dubbio se si deva fissare come primaria la eftemimere o la pentemimere, negli altri due (I, 4, 116 e I, 5, 21) è forse da dare la preferenza alla trocaica; nesssun esempio poi havvi in questi esametri di cesura bucolica principale.

§ VI. Venendo ora per ultimo all'esame della collocazione nel verso dell' aggettivo rispetto al suo sostantivo, sia nella coppia semplice sia nella coppia duplice, è fuor di dubbio che questa ricerca, di grande importanza, sotto l'aspetto artistico, nei componimenti strofici, come abbiamo visto parlando del distico (cfr. P. I, p. 120 sgg.), appare di assai minore momento, com'è naturale, in quei componimenti, in cui il ritmo metrico procede κατὰ στίχους. Senza dunque soffermarci a lungo su questo punto, ci conten-teremo d' indicare solo per sommi capi anche per gli esametri eroici l' *usus* di Ennodio a questo riguardo, mettendolo a confronto con l' *usus* già notato nei suoi distici [1]).

[1]) Per brevità di trattazione mi riferisco alle indicazioni già date (P. I, p. 120 e nota 1; p. 122; p. 125 sgg.) relativamente sia alla terminologia sia alla rappresentazione grafica dei vari gruppi (semplici e duplici), nonchè al modo di distinguere, nell'aggruppamento duplice, la coppia principale dalla coppia secondaria. Solo, per ragioni di perspicuità, aggiungo ora qui in nota, che con *AS* indico la precedenza dell'aggettivo rispetto al suo sostantivo nella coppia semplice, e con *SA* il caso inverso; quanto all'aggruppamento duplice, potendo una coppia non essere affatto compresa dai termini dell'altra (gruppo esteriore), oppure esserne compresa interamente (gruppo interiore), oppure avere i suoi termini intrecciati e alternati con quelli dell'altra (gruppo alternato), rappressntandosi con *AS* (o *SA*) la coppia principale e con *A'S'* (o *S'A'*) la coppia secondaria, è evidente che si avranno per ciascuno dei tre aggruppamenti duplici otto forme diverse, secondochè nelle singole coppie precede l'aggettivo oppure il sostantivo e secondochè i termini rispettivi di queste si corrispondono fra loro in posizione chiastica oppure in posizione parallela (cfr. P. I, p. 126 sg.): di ciascun aggruppamento indico qui, *exempli causa*, una forma sola fra le più usate, rimandando per le altre a p. 172 sg.:

1) Aggrupp. esteriore: Forma *ASA'S'*: Tum PAVIDUS (A) GENITOR (S) *summisso* (A') *lumine* (S') fatur.
2) » interiore: » *AA'S'S*: Tunc PULCHER (A) *teretem* (A') *flexuram* (S') pertulit ARCUS (S).
3) » alternato: » *AA'SS'*: BLANDIOR (A) a *tenero* (A') SUCUS (S) subducitur *haustu* (S').

E per cominciare dalla coppia semplice, anche negli esametri eroici, non altrimenti che negli esametri del distico (P. I, p. 121), la forma *AS* prepondera di gran lunga sulla forma *SA*: infatti in quegli esametri, nei quali ricorre un sostantivo solo accompagnato da un solo attributo (che sono in numero di 187), la coppia *AS* si legge 138 volte e la coppia *SA* 49 volte, cioè quella supera di poco meno di $^2/_3$ questa [1]: che se poi esaminiamo il modo come la coppia *AS* o *SA* è distribuita nei due emistichi determinati dalla cesura principale, anche sotto questo rispetto l'analogia è quasi perfetta fra l'esametro eroico di Ennodio e quello del distico: infatti, indicando graficamente i quattro casi distinti: 1° — con ....*A* ‖ ....*S* (rispettivamante ....*S* ‖ ....*A*) i casi, in cui l'aggettivo si trova alla fine del primo emistichio e il sostantivo alla fine dell'altro (o inversamente); 2° — con *A* ‖ *S* (rispettiv. *S* ‖ *A*) i casi, in cui l'aggettivo e il sostantivo (o inversamente: sostantivo e aggettivo) ricorrono, o tutti e due o anche un solo, in qualunque altra sede di ciascun emistichio; 3° — con *AS* ‖ .... (rispettiv. *SA* ‖ ....) i casi, in cui la coppia é tutta nel primo emistichio; 4° — con.... ‖ *AS* (rispettiv. .... ‖ *SA*) i casi, in cui la coppia è tutta nel secondo emistichio, ecco i numeri da me notati per l'una specie di coppia e per l'altra, numeri che metto direttamente a confronto con quelli già trovati per gli esametri del distico (P. I, p. 122 e 123):

[1]) Trascrivo qui in nota l'indice cumulativo di quelle forme, sia nella coppia semplice sia nella coppia duplice, le quali si possono dire incerte o irriducibili (cfr. P. I, p. 128 sg. e nota 1), e che, o per un rispetto o per l'altro, possono ridursi in parte sotto l'una o l'altra delle forme esaminate, senza alterare sensibilmente i risultati ottenuti: I, 4, 102; 110; 5, 2; 27; 42; 7, 33; 34; 9, 13; 50; 53; 55; 58; 63; 70; 85; 88; 103; 105; 109; 110; 127; 160; II, 23, 2; 24, 7; 8; 50, 2; 90, 4 (cfr. p. 175, nota 2); 95, 3; 96, 1; 98, 3; 4; 100, 1; 101, 1; 103, 3; 7; 106, 1; 3; 147, 4; 150, 2; 3; 5.

a) Coppia *AS*:

Forma :	.... *A* ‖ .... *S*	:	45	volte [1] :	(negli	esam.	del	dist.	52 volte)
» :	*A* ‖ *S*	:	45	» [2] :	(»	»	»	»	40 »)
» :	*AS* ‖	:	10	» [3] :	(»	»	»	»	8 »)
» :	.... ‖ *AS*	:	38	» [4] :	(»	»	»	»	41 »)
	Somma .		138	»					

b) Coppia *SA* :

Forma :	.... *S* ‖ .... *A*	:	4	volte [5] :	(negli	esam.	del	dist.	3 volte)
» :	*S* ‖ *A*	:	5	» [6] :	(»	»	»	»	11 »)
» :	*SA* ‖	:	13	» [7] :	(»	»	»	»	15 »)
» :	.... ‖ *SA*	:	27	» [8] :	(»	»	»	»	30 »)
	Somma :		49	»					

Quali conclusioni d' indole estetica od artistica si possano ricavare dal vario modo di collocazione dell' aggettivo rispetto al suo sostantivo (nel che, come abbiamo visto, non havvi notevole differenza fra gli esametri eroici e quelli del distico in Ennodio,

[1]) I, 4, 61; 65; 70; 75; 79; 81; 97; 106; 111; 117; 5, 18; 36; 50; 9, 2; 12; 19; 43; 45; 60; 84; 94; 122; 128; 142; 148; 154; 165; 166; II, 24, 13; 25, 1; 3; 30, 2; 44, 10; 51, 3; 52, 3; 90, 7; 95, 9; 10; 100, 3; 103, 8; 106, 2; 147, 2; 3; 5; 150, 6.

[2]) I, 4, 60; 73; 92; 108; 112; 120; 5, 4; 17; 32; 34; 40; 7, 37; 38; 9, 16; 18; 47; 49; 61; 68; 71; 79; 98; 100; 101; 126; 131; 132; 146; 151; 153; 157; 161; 163; 170; II, 8, 6; 25, 2; 4; 31, 2; 50, 6; 59, 1; 92, 1; 103, 6; 128, 6; 7; 12.

[3]) I, 5, 44; 9, 44; 111; 123; 168; II, 9, 6; 24, 3; 27, 1; 44, 7; 54, 2.

[4]) I, 4, 53; 56; 62; 68; 71; 78; 115; 122; 5, 9; 10; 15; 16; 30; 35; 41; 9, 3; 7; 21; 41; 51; 52; 57; 74; 86; 120; 135; 136; II, 8, 3; 9, 5; 44, 1; 52, 2; 58, 2; 75, 3; 90, 1; 6; 93, 1; 98, 5; 150, 1.

[5]) I, 9, 39; 54; II, 44, 5; 125, 2.

[6]) I, 9, 33; II, 9, 8; 23, 7; 128, 8; 147, 7.

[7]) I, 4, 58; 66; 5, 49; 9, 10; 29; 34; 56; 121; II, 8, 1; 9, 4; 11; 24, 11; 95, 1.

[8]) I, 4, 54; 72; 82; 95; 104; 5, 5; 39; 7, 39; 41; 9, 66; 96; 156; II, 9, 9; 13; 24, 1; 5; 25, 5; 26, 1; 46, 3; 75, 4; 90, 5; 97, 3; 100, 6; 101, 3; 6; 128, 2; 13.

che s' attenne alla norma classica) [1]), ho già indicato nella P. I, p. 123 sgg., dove inoltre studio una simile collocazione anche nel pentametro: alle considerazioni adunque fatte mi riferisco ora per ragione di brevità, e passo senza più alla coppia duplice nel suo triplice aspetto di gruppo esteriore, interiore e alternato (cfr. p. 168, nota 1).

La coppia duplice (tutta in un sol verso e composta di non più di quattro termini, cioè due sostantivi coi rispettivi due attributi nella stessa proposizione: per le forme incerte e irriducibili cfr. sopra, p. 169, nota 1) s' incontra negli esametri eroici di Ennodio 108 volte, delle quali 23 appartengono

[1]) La forma .... *A* || .... *S*, com'è risaputo, è la più artistica di tutte ed è anche la più frequentata dai poeti, dirò così, canonici del metro dattilico; negli esametri di Ennodio ricorre con eguale frequenza la forma *A* || *S*, che è quella che più si avvicina alla classica, venendo ciascuno dei due termini della coppia distribuiti in ciascuna delle due serie metriche determinate dalla cesura principale; si avverta inoltre, che in questo caso anche in Ennodio l'uno o l'altro dei due termini (o anche tutti e due) occupa quasi sempre una sede importante del verso (per es. il primo o l'ultimo posto o del verso o di un emistichio), oppure dall'occuparla ne è impedito solo o da una proclitica (per es., preposizione) o da una enclitica (per es., *est*). La ricerca poi dell'omeoteleuto, di cui ci siamo occupati a lungo per combattere un certo modo di considerarlo alla chiusa di ciascun emistichio del pentametro (cf. P. I, p. 134 sgg.), non può aver luogo nell'esametro per le ragioni ivi esposte (P. I, p. 135, nota 1): alcuni luoghi però presentano una consonanza finale (sensibile specialmente con la lettura metrica del verso) risultante per lo più dall'eguaglianza di terminazione voluta dalle leggi della declinazione e della coniugazione (e ch' io già dissi omeoteleuto di flessione: per questo e per altro rimando in generale alla mia Memoria sull'*Omeoteleuto latino*, pubblicata negli *Atti* dell'Accad. di Padova, vol. VII, 1891, p. 423 sgg.): questi luoghi, in alcuni dei quali havvi omeoteleuto imperfetto per la differente quantità naturale, se non metrica, delle due finali (cfr. l. c., p. 428 sg.), sono tutti esempi di omeoteleuto monosillabico (cfr. l. c., p. 455) e si notano tutti nelle arsi o II^a^ o III^a^ o IV^a^: uno solo (I, 5, 29) offre esempio di omeoteleuto bisillabico (con l'enclitica *que*) in arsi e mezza tesi rispettivamente del III e V piede. Ecco i luoghi: I, 4, 60; 66; 5, 29; 44; 7, 34; 9, 29; 56; 87; 159; II, 9, 11; 54, 2; 95, 3; 147, 1.

al gruppo esteriore [1]), 42 al gruppo interiore [2]), 43 al gruppo alternato [3]). Anche qui, come abbiamo già osservato pel distico in Ennodio (cfr. P. I, p. 129), le due specie egualmente buone e preferite dai poeti elegiaci, cioè quelle dell'aggruppamento interiore e dell'aggruppamento alternato, superano, per frequenza, di gran lunga (ciascuna quasi del doppio) la specie dell' aggruppamento esteriore. Inoltre, quanto alle singole otto forme di ciascuna delle tre specie di aggruppamento (cfr. sopra, p. 168, nota 1), ecco in umeri di frequenza per ognuna di esse:

I. Nell' aggruppamento esteriore:

1.ª	Forma	*SAS'A'*	ricorre	3	volte [4])
2.ª	»	*ASS'A'*	»	2	» [5])
3.ª	»	*SAA'S'*	»	1	volta [6])
4.ª	»	*ASA'S'*	»	6	volte [7])
5.ª	»	*S'A'SA*	»	1	volta [8])
6.ª	»	*A'S'SA*	»	5	volte [9])
7.ª	»	*S'A'AS*	»	5	» [10])
8.ª	»	*A'S'AS*	»	0	»

Somma: 23

[1]) I, 4, 64; 5, 12; 14; 23; 24; 9, 1; 67; 97; 107; 113; 158; 164; 169; II, 8, 5; 9, 1; 23, 6; 57, 1; 58, 1; 75, 2; 96, 2; 100, 7; 125, 1; 128, 9.

[2]) I, 4, 74; 86; 87; 88; 93; 105; 116; 5, 45; 46; 52; 7, 35; 42; 9, 8; 73; 130; 138; 139; 140; 143; 144; 147; 152; 162; II, 23, 3; 24, 12; 30, 1; 44, 6; 9; 50, 1; 7; 54, 1; 55, 1; 59, 2; 89, 1; 90, 8; 95, 2; 97, 1; 100, 5; 103, 4; 108, 2; 127ª, 2; 128, 3.

[3]) I, 4, 69; 80; 96; 98; 119; 121; 5, 3; 6; 7; 22; 33; 43; 47; 48; 7, 43; 9, 11; 32; 75; 92; 93; 112; 129; 145; II, 8, 4; 9, 7; 24, 2; 26, 2; 31, 3; 46, 1; 2; 51, 1; 57, 2; 95, 4; 7; 97, 4; 6; 98, 2; 103, 2; 125, 3; 128, 4; 11; 147, 1; 150, 7.

[4]) I, 5, 23; 9, 158; II, 75, 2.

[5]) I, 9, 164; II, 9, 1.

[6]) II, 96, 2.

[7]) I, 4, 64; 5, 24; 9, 37; 107; II, 57, 1; 100, 7.

[8]) II, 128, 9.

[9]) I, 5, 14; 9, 113; 169; II, 8, 5; 58, 1.

[10]) I, 5, 12; 9, 1; 97; II, 23, 6; 125, 1.

II. Nell' aggruppamento interiore:

1.ª	Forma:	$SS'A'A$	ricorre	0	volte
2.ª	»	$AS'A'S$	»	4	» [1]
3.ª	»	$SA'S'A$	»	3	» [2]
4.ª	»	$AA'S'S$	»	15	» [3]
5.ª	»	$S'SAA'$	»	5	» [4]
6.ª	»	$S'ASA'$	»	0	»
7.ª	»	$A'SAS'$	»	5	» [5]
8.ª	»	$A'ASS'$	»	10	» [6]
			Somma:	42	

III. Nell' aggruppamento alternato:

1.ª	Forma:	$SS'AA'$	ricorre	1	volta [7]
2.ª	»	$S'SA'A$	»	0	volte
3.ª	»	$SA'AS'$	»	12	» [8]
4.ª	»	$S'AA'S$	»	0	»
5.ª	»	$AS'SA'$	»	1	volta [9]
6.ª	»	$A'SS'A$	»	1	» [10]
7.ª	»	$A'AS'S$	»	6	volte [11]
8.ª	»	$AA'SS'$	»	22	» [12]
			Somma:	43	

[1]) I, 5, 52; 9, 73; 130; II, 90, 8.
[2]) I, 9, 144; II, 54, 1; 127*a*, 2.
[3]) I, 4, 88; 105; 7, 35; 9, 139; 140; 147; II, 24, 12; 44, 6; 9; 50, 7; 59, 2; 95, 2; 97, 1; 103, 4; 128, 3.
[4]) I, 4, 87; 9, 143; 162; II, 23, 3; 108; 2.
[5]) I, 4, 74; 116; II, 30, 1; 89, 1; 100, 5.
[6]) I, 4, 86; 93; 5, 45; 46; 7, 42; 9, 8; 138; 152; II, 50, 1; 55, 1.
[7]) II, 147, 1.
[8]) I, 4, 80; 5, 22; 48; 7, 43; 9, 11; II, 24, 2; 46, 1; 95, 7; 97, 6; 103, 2; 125, 3; 128, 4.
[9]) II, 26, 2.
[10]) II, 150, 7.
[11]) I, 5, 33; 9, 32; 75; II, 46, 2; 57, 2; 128, 11.
[12]) I, 4, 69; 96; 98; 119; 121; 5, 3; 6; 7; 43; 47; 9, 92; 93; 112; 129; 145; II, 8, 4; 9, 7; 31, 3; 51, 1; 95, 4; 97, 4; 98, 2.

Anche qui adunque, come risulta dalle premesse tabelle paragonate con quelle di P. I, p. 126 sg. (cfr. p. 129 sgg.), Ennodio, non altrimenti che negli esametri del distico, segue la buona regola dei poeti classici di dare la preferenza a quelle forme dei singoli aggruppamenti, nelle quali si nota la precedenza degli aggettivi rispetto ai loro sostantivi in posizione parallela (così la forma 8,ª *AA'SS'*, del gruppo alternato, la 4ª e 8,ª *AA'S'S* e *A'ASS'*, del gruppo interiore, la forma 4,ª *ASA'S'*, del gruppo esteriore); anche con relativa frequenza si nota in Ennodio l'altra collocazione, pure artistica, in cui i due aggettivi sono compresi fra i loro due sostantivi, corrispondendosi i quattro termini fra loro in posizione chiastica (forma 3ª, *SA'AS'*, del gruppo alternato: cfr. P. I, p. 129). Come poi, trattando degli esametri del distico in Ennodio, abbiamo notato che questa legge di eleganza metrica è confermata nel Nostro anche in modo inverso (cfr. P. I, p. 130), così è da dire lo stesso ora riguardo ai suoi esametri eroici: infatti, trascurando, come meno frequente e meno artistico, il gruppo esteriore, vediamo che quelle forme, nelle quali ambedue gli aggettivi sono posposti ai loro sostantivi (forme 1ª e 5ª, *SS'A'A* e *S'SAA'*, del gruppo interiore; forme 1ª e 2ª, *SS'AA'* e *S'SA'A*, del gruppo alternato), ricorrono complessivamente 6 volte [1], mentre i casi opposti, nei quali cioè ambedue gli aggettivi precedono i loro sostantivi (forme 4ª e 8,ª *AA'S'S* e *A'ASS'*, del gruppo interiore; 7ª e 8,ª *A'AS'S* e *AA'SS'*, del gruppo alternato), sono 53: sicchè

[1] Il numero 6 è dato dalla ricorrenza di 5 volte della forma *S'SAA'* e di 1 volta della forma *SS'AA'*, mentre le altre due forme, *SS'A'A* e *S'SAA*, non s'incontrano affatto negli esametri eroici di Ennodio (queste quattro forme ricorrono complessivamente 3 volte nei suoi esametri del distico: anche in questi della forma *SS'A'A* non havvi esempio: cfr. P. I, p. 127). Altre forme, oltre le due indicate, delle quali s'incontra alcun esempio negli esametri eroici di Ennodio, sono la 8ª, *A'S'AS*, del gruppo esteriore, la 6ª, *S'ASA'*, del gruppo interiore, la 4ª, *S'AA'S*, del gruppo alternato: ora di queste tre anche negli esametri del distico le due ultime non ricorrono affatto, e assai raramente s'incontra la prima (cfr. P. I, p. 126 sg.).

le due specie di aggruppamento stanno fra loro nel rapporto circa di 1 : 9.

Esaminando poi se i quattro termini di ciascun aggruppamento si corrispondano fra loro più spesso in posizione chiastica oppure in posizione parallela, vediamo anche qui, come già abbiamo veduto pel distico (P. I, p. 130 sg.), che la collocazione *κατὰ παραλληλισμόν* è di gran lunga preferita, secondo la norma classica, a quella *κατὰ χιασμόν*: infatti sui 108 luoghi dei tre aggruppamenti la prima ricorre 69 volte, la seconda 39 volte [1]).

Finalmente resta a vedere in che modo i quattro termini delle singole coppie duplici sieno distribuiti per effetto della cesura primaria nei due emistichi: come abbiamo fatto pel distico (P. I, p. 131 sgg.), chiameremo divisione eguale quella in cui due dei quattro termini della coppia duplice (di qualunque natura sieno: o ambedue sostantivi o ambedue aggettivi o uno aggettivo [rispett. sostantivo] o l'altro sostantivo [rispettiv. aggettivo]) si trovano nel primo ordine metrico e gli altri due nel secondo (1. 2. ‖ 3. 4); analogamente diremo divisione ineguale quella in cui un termine è nel primo ordine metrico, e gli altri tre nel secondo (1. ‖ 2. 3. 4; rarissimo è il caso della divisione ineguale inversa: 1. 2. 3 ‖ 4) [2]). Ciò stabitito, ecco i numeri della divisione eguale e ineguale in cia-

[1]) *a)* Nel gruppo esteriore la collocaz. chiastica (forme 2ª. 3ª. 6ª. 7ª.) ricorre 13 volte
» » interiore » » » (» 2ª. 3ª. 6ª. 7ª.) » 12 »
» » alternato » » » (» 3ª. 4ª. 5ª. 6ª.) » 14 »
Somma: 39

b) Nel gruppo esteriore la collocaz. parallela (forme 1ª. 4ª. 5ª. 8ª.) ricorre 10 volte
» » interiore » » » (» 1ª. 4ª. 5ª. 8ª.) » 30 »
» » alternato » » » (» 1ª. 2ª. 7ª. 8ª.) » 29 »
Somma: 69

[2]) Negli esametri eroici di Ennodio si trovano 3 luoghi (che ascriviamo pure alla divisione ineguale), in cui tutti e quattro i termini della coppia duplice si trovano nel secondo emistichio (I, 4, 74; 87; 9, 162: vi si può anche riferire II, 90, 4, appartenente però alle forme irriducibili e che quindi trascuriamo: cfr. p. 169, nota 1); questi tre luoghi poi, come vedemmo anche per i due luoghi degli esametri del distico (P. I, p. 132, nota 2), appartengono tutti e tre al gruppo interiore.

scuno dei tre aggruppamenti:

a) Divisione eguale:

1) Nel gruppo	esteriore	ricorre	20	volte [1])	
2) » »	interiore	»	12	» [2])	
3) » »	alternato	»	37	» [3])	
		Somma:	69		

b) Divisione ineguale:

1) Nel gruppo	esteriore	ricorre	3	volte [4])
2) » »	interiore	»	30	» [5])
3) » »	alternato	»	6	» [6])
		Somma:	39	

Le stesse osservazioni che abbiamo fatte per gli esametri del distico si possono ora ripetere anche per gli esametri eroici: anche qui, pur essendo, nel suo insieme, di assai superiore (quasi della metà) la divisione e g u a l e rispetto alla divisione i n e g u a l e, pure vediamo una notevole differenza nei singoli generi di aggruppamento: infatti anche qui nei gruppi e s t e r i o r e ed a l t e r n a t o la divisione e g u a l e è di gran lunga più frequente dell' i n e g u a l e (cioè nel rapporto di 57: 9), mentre nel gruppo i n t e r i o r e la divisione i n e g u a l e su-

[1]) I, 4, 64; 5, 12; 14; 24; 9, 1; 67; 97; 107; 113; 164; 169; II, 8, 5; 9, 1; 23, 6; 57, 1; 58, 1; 75, 2; 96, 2; 125, 1; 128, 9.

[2]) I, 9, 105; 7, 35; 9, 140; 143; 144; 147; 152; II, 44, 6; 9; 50, 7; 97, 1; 103, 4.

[3]) I, 4, 69; 80; 96; 98; 119; 121; 5, 3; 6; 7; 22; 43; 47; 48; 7, 43; 9, 11; 92; 93; 112; 129; 145; II, 8, 4; 9, 7; 24, 2; 26, 2; 31, 3; 46, 1; 2; 51, 1; 95, 4; 7; 97, 4; 6; 98, 2; 103, 2; 128, 4; 11; 147, 1.

[4]) I, 4, 23; 9, 158; II, 100, 7 (divis. ineg. i n v e r s a).

[5]) I, 4, 74 (cfr. p. 175, nota 2); 86; 87 (cfr. p. 175, nota 2); 88; 93; 116; 5, 15; 46; 52; p. 175, 7, 42; 9, 8; 73; 130 (divis. ineg. i n v e r s a); 138; 139; 162 (cfr. p. 175, nota 2); II, 23, 3; 24, 12; 30, 1; 50, 1; 54, 1; 55, 1; 59, 2; 89, 1; 90, 8; 95, 2; 100, 5; 108, 2; 127a, 2; 128, 3.

[6]) I, 5, 33; 9, 32; 75; II, 57, 2; 125, 3; 150, 7.

pera di molto la eguale (rapporto 30 : 12); inoltre anche qui si osserva che nei 22 esempi della figura 8ª, *AA'SS*, del gruppo alternato (cfr. p. 173 e nota 12), la quale era ritenuta fra le più eleganti, non v'ha un solo esempio di divisione ineguale, e in tutti (eccetto I, 4, 119, dove l'aggettivo è il possess. *tuas*) l'aggettivo della coppia secondaria occupa la fine del primo emistichio e il il suo sostantivo la fine dell' altro: collocazione questa dell' aggettivo, in generale, rispetto al suo sostantivo, che si nota ancora, complessivamente, 13 volte nei rimanenti 21 casi delle altre forme del gruppo alternato, 19 volte [1]) nei 42 casi del gruppo interiore (tutti con divisione ineguale), e una volta soltanto, II, 100, 7, nei 23 casi del gruppo meno artistico dei tre, cioè del gruppo esteriore: per le conclusioni d' ordine estetico, che si ricavano paragonando questi dati statistici fra loro, cfr. P. I, p. 133 sg.

Da quanto adunque siamo venuti finora esponendo chiaro risulta, che anche l' esametro eroico è trattato da Ennodio, sotto l' aspetto metrico, secondo le regole classiche, e che la sua struttura per quelle parti, rispetto alle quali lo abbiamo considerato, non si differenzia sostanzialmente dell' esametro del distico: col quale anzi combacia quasi sempre in siffatto modo, che, unendo i risultati ottenuti nelle due ricerche distinte, la proporzione, nei singoli casi, non ne verrebbe sensibilmente alterata: solo che nella presente disamina abbiamo rilevata, com' era da aspettarsi, una maggiore relativa preponderanza delle clausole bisillabiche sulle trisillabiche a paragone dell' esametro nel distico; inoltre abbiamo notati negli esametri eroici di Ennodio due casi di spondiazonti, di cui, come per regola quasi costante nel metro elegiaco, non havvi esempio negli esametri de' suoi distici: tanto in questi poi quanto in quelli non ricorre esempio alcuno di versi ipermetri.

[1]) Vi è compreso I, 4, 116, dove abbiamo fissata, come principale, la cesura trocaica o femminina (cfr. p. 166); se altri invece vi scorge, come principale, la eftemimere, lo deve escludere da questo computo.

B) **Metro lirico.**

A questo metro appartengono in Ennodio:

1) undici inni (I, 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 18; 19; 20; 21) in dimetri giambici acatalettici, ciascuno composto di 8 strofe tetrastiche, e quindi ciascuno di versi 32 (in tutto strofe 88 = versi 352);

2) un solo inno (I, 17), pure di 8 strofe tetrastiche (e quindi versi 32) [1], ma di metro alcaico endecasillabo;

3) I, 4 (polimetro) [2], 25 - 28; II, 107 (polimetro), 5 - 8; II, 123, 1-5: in tetrametri trocaici catalettici (in tutto versi 13);

4) I, 4 (polimetro), 29 - 52; I, 7 (polimetro), 49 - 68; II, 107 (polimetro), 1 - 4: in metro saffico minore (in tutto versi 48);

[1]) Per errore tipografico nell'edizione, da noi usata, del Hartel, p. 550, l'inno appare di versi 37, essendo scritto in margine di fronte al terzultimo verso il n.° 35 invece di 30. Sbaglia poi il Teuffel (-Schwabe, *Geschichte*[5] ecc. II, p. 1237, § 7), il quale pone questo inno fra quelli in dim. giamb. acat. (errore ripetuto dal Dubois a pag. 38 sg. del lavoro citato innanzi, p. 196, nota 1). E sbaglia pure A. Ebert (*Allgem. Gesch. der Litter. des Mittelalters im Abendlande*, 2 Aufl., 1889, I, 435, n. 2), il quale ascrive quest' inno al metro saffico. Del resto negli inni Ennodio si attenne al grande modello di S. Ambrogio (cfr. Manitius a pag. 364 dell' opera citata innanzi, p. 196, nota 1), e quindi secondo le regole della poesia quantitativa, e non ritmica, come fecero pure Prudenzio, Venanzio e altri: cfr. Müller l. c., pp. 95; 126; 557; 573; J. Huemer. *Untersuchungen* ecc. (cit. alla p. 197, nota 1), p. 18 sg.; Schanz, *Geschichte* ecc., IV, 1, p. 207 e *Nachträge*, p. 454.; Teuffel-Schwabe, l. c., I, p. 46; II, p. 1108 sgg. Gli inni di Ennodio sono tutti divisibili, e divisi anche dagli editori moderni, in strofe tetrastiche, e non soltanto « la plupart », come mostra di credere il Dubois l. c., p. 38.

[2]) Di questa polimetria esempi precedenti ad Ennodio sono, fra altri (cfr. P. I, p. 89), specialmente in Ausonio e in Paulino Nolano: cfr. Manitius alla pag. 362 dell'opera citata innanzi, p. 196, nota 1. In Ennodio questa polimetria la troviamo nell'*Epithalamium dictum Maximo V. C.* (I, 4: vv. 1 - 24: distici; vv. 25 - 28: tetrametri trocaici catal.; vv. 29 - 52: strofe saffiche; 53 - 122: esametri; vv. 123 - 128: endecasillabi falecii), nel carme dedicato a « Fausto » (I, 7: alla *praefatio* in prosa seguono vv. 1 - 32: distici; vv. 33 - 44: esametri; vv. 45 - 48: distici; 49 - 68: strofe saffiche; 69 - 80: adonii) e infine nei *Versus missi Agnello* (II, 107: vv. 1 - 4: strofa saffica; vv. 5 - 8: tetram. trocaici catal.: il carme è chiuso da alcune righe in prosa.)

5) I, 7 (polimetro), 69 - 80 : in a d o n i i κατὰ στίχον : versi 12 ;

6) I, 4 (polimetro), 123 - 128 : in endecasillabi falecii: versi 6.

§ l). Il dimetro giambico acatalettico o tetrapodia giambica o *v. quaternarius* [1]), usato specialmente da poeti tardi, precedenti ad Ennodio (come Alfio Avito, Mariano [2]), Prudenzio), quale verso a sè e, come l'esametro e il trimetro, κατὰ στίχον [3]), ricorre in Ennodio in strofe di quattro versi ciascuna, e quindi, come di consueto nei versi asinarteti, con la libertà dell' iato e della *syllaba anceps* fra un verso e l'altro (cfr. Zamb. l. c., p. 305) [4]); vi è ammessa pure, come di solito nei sistemi giambici, la sostituzione della lunga irrazionale

[1]) Cfr. Zambaldi l. c., p. 305; Christ l. c., p. 352; Müller l. c., p. 98 sgg.; 107; Gleditsch, *Metrik der Griechen und Römer*, nel II vol. del *Handbuch* di Iw. Müller (III parte, 3ª ediz., 1901), p. 265; 289 sg. Cfr. inoltre Ramorino a p. 44 dell' opera citata alla p. 197, nota 1.

[2]) Cfr. *Fragmenta poet. Rom.* ed Baehrens, p. 383 sg.; L. Müller nell'ediz. di Namaziano con frammenti di altri (Lips. 1870), p. 51 sgg.

[3]) Questo verso κατὰ στίχον si legge, fra i più antichi, presso Levio e Varrone; in Orazio è usato, come epodico, nei sistemi distici (Epod. I-X e XIV-XV): tale s' incontra anche in Seneca, Marziale, Prudenzio, Paulino ed altri. Cfr. inoltre Gell. XIX, 11, 3 sg.

[4]) L' iato ricorre 28 volte: I, 10, 13-14; 19-20; 11, 12-13; 28-29 (in *m*); 12, 10-11; 13-14 (in *m*); 21-22; 13, 6-7; 9-10; 10-11; 27-28; 28-29; 31-32; 14, 13-14; 18-19; 15, 6-7; 11-12; 24-25; 16, 9-10 (in *m*); 15-16 (in *m*); 27-28 (in *m*); 30-31; 18, 3-4; 20, 6-7; 14-15; 21-22; 21, 20-21; 28-29 (in *m*); la *syllaba anceps* 60 volte: I, 10, 2; 3; 4; 6; 10; 14; 16; 23; 28; 31; 11, 6; 14; 17; 26; 12, 6; 8; 9; 14; 17; 23; 24; 25; 13, 3; 15; 18; 21; 29; 14, 7; 15; 24; 27; 28; 15, 5; 8; 27; 16, 2; 5; 8; 18; 23; 24; 18, 1; 6; 9; 10; 15; 23; 26; 30; 31; 19, 8; 12; 24; 20, 3; 8; 9; 12; 17; 26; 27. Si avverta però che per l' uso di Ennodio di considerare l' *h* ora come semplice segno di aspirazione ora come vera e propria consonante (cfr. *Saggio* cit., p. 346 sgg. e, in generale, Müller l. c., pp. 14; 289; 370; 382; 391; per Orienzio e altri poeti tardi cfr. Bellanger a pag. 161 sg. del lavoro cit. alla nota 1, p. 188; per Paul. Nol. cfr. Adalb. Huemer l. c., p. 12 sg.), alcuni dei luoghi sopra riferiti possono essere esclusi dalla categoria o degli esempi di iato (come I, 13, 31-32 *psallite-hoc*; 14, 13-14 *munere-hostem*; 20, 6-7 *spiritu-hoc*, rientrando così i due primi nell' altra categoria) o di quelli di *syllaba anceps* (come I, 13, 15 *laudibus-habet*; 14, 15 *congreditur-hic*; 19, 8 *perdidit-hoc*; 20, 12 *facit-hic*; 17 *texerat-hac*).

nei piedi dispari [1]: però, mentre questa sostituzione è quasi di regola, per es., nei dimetri giambici dei distici di Orazio e specialmente alla t e r z a sede, in Ennodio invece il giambo puro ricorre ivi relativamente con grande frequenza, e più spesso alla t e r z a sede che non alla p r i m a: infatti su versi 352 il giambo puro si trova in quelle due sedi 173 volte [2], delle quali 52

[1]) Al verso I, 15, 30, sia che si legga *fuscat* (congettura dello Schott, accettata dal Hartel) oppure *fucat* (volgata, seguita dal Vogel, CCCXLVI, 30, p. 253), havvi sempre lo s p o n d e o irrazionale nel primo piede: *quōd fūscat* ecc. o *quōd fūcat* ecc.: sbaglia quindi il Hartel, il quale pone la dubbia lezione *fucat* fra gli esempi di *ea quae producuntur* (Ind. p. 697, col. II): la prima sillaba di *fuco* è lunga p e r n a t u r a (il Hartel fu tratto forse in errore dallo Schott, il quale nelle *Notat. in Poem. ad pag.* 14 dice che « metrum exigit *Quod fuscat* ecc. »).

[2]) Non credo necessario indicare i singoli luoghi: solo avverto che in questo computo sono compresi anche i casi dubbi, come, per es. quelli di *muta cum liquida*, dove si può, sì e no, ritenere determinata la *positio debilis* (come I, 10, 1; 12, 5; 19, 18; 20, 11: trascuro quei luoghi in cui il nesso di *muta cum liquida* comincia la parola seguente), o quelli, nei quali la sillaba finale, nel p r i m o o nel t e r z o piede, si trova innanzi ad *h* (secondo l' osservazione fatta precedentemente: cfr. p. 179, nota 4), oppure innanzi a consonante doppia (come I, 10, 5; 27; 12, 20; 13, 1; 7; 11; 16; 22; 31; 15, 28), o infine quelli in cui la sillaba finale è per natura stessa o nell' uso degli scrittori di misura ancipite (come I, 14, 3; 15, 16; 19, 9; 10; 20, 7: per questi casi, che concernono tutti, tranne I, 19, 20, il pron. *hic, hoc*, cfr. Müller l. c., p. 425). Alcuni luoghi, da me ascritti alla classe suddetta, relativa, cioè, alla qualità del piede nella I e III sede, meritano speciale considerazione: così ho riferito, secondo la lezione del Hartel, a questa categoria: *hăbēt homo ora gentium* (I, 13, 16; lo Schott, p. 4 dei *Poem.*, ha *sonos et o.g.*), dove la sillaba *et* sarebbe prolungata in arsi e davanti ad *h:* ma la volgata, mantenuta anche dal Vogel, ha *hŏmō habet ora gentium*, che, a mio avviso, può stare, ammettendosi iato, in arsi e davanti ad *h*, e la licenza dell' anapesto (cfr. però oss. a p. 182, nota 2) al secondo piede; la finale di *homo* è, com'è noto, di quantità comune (ammesso poi iato o, meglio, considerata come consonante, secondo l'uso non infrequente di Ennodio, l' *h* in *habet*, altri potrebbe anche vedere un tribraco nel I piede, come è nel primo verso dell' epigramma di Adriano, a cui accenno più avanti (pag. 182, nota 2). Interessanti particolarità in argomento presentano i nomi p r o p r i, che, in generale, sono trattati, per necessità metrica, un po' liberamente anche dai poeti classici (v. *Saggio* cit., p. 341 sgg.; cfr. inoltre Adalb. Huemer l. c., p. 12 e Ramorino a pag. 27 dell' opera cit. nella nota 1 di p. 197). Così I, 18, 7 *in stirpe Nazarius bona* si può tanto scandire con sinizesi (cfr. *Saggio* cit, pag. 337, nota 8;

appartengono alla sede *prima*, 121 alla sede *terza*. Puro è sempre in Ennodio, come di regola, l'ultimo piede (s'intende, con la libertà della sillaba finale indifferente), e quasi sempre puro anche il secondo piede (in I, 10, 12 *nos ad tenebras* havvi

J. Huemer a pag. 33 sg. delle *Untersuch.* cit. alla nota 1 di p. 197) *Nazarius* o *Nazarius* (per la quantità, originariamente breve, ma usata anche come lunga, della seconda sillaba cfr. De-Vit, *Onomast.* T. IV, p. 638), quanto anche, con la licenza dell'anapesto (cfr. Zamb. l. c., p. 305), *Nazarius*. In I, 18, 26 *Mediolanum mox petit* (la quantità originaria del nome è *Mediolanum*: cfr. la forma greca presso Strabone, Tolomeo, Polibio, ecc. Μεδιολάνιον e Μεδιόλανον: « sed metri necessitate tertia fere producitur, vel prior » De-Vit, *Onomast.* T. IV, p. 428) dobbiamo di necessità scandire *Mediolanum* o *Mediolanum*, con una licenza quindi (prolungamento della seconda sillaba, però in arsi), che non trova riscontro altrove e che non è registrata nei lessici (giacchè, anche ammessa la lezione *Mediolanium* del cod. *B*, la quale non è indicata negli apparati critici del Hartel [p. 551] e del Vogel [p. 254], ma bensì dal Vogel nell'*index*, p. 394, col. II, e da lui introdotta nel testo, non si potrebbe scandire *Mediolanium*, col tribraco, o *Mediolanium*, col dattilo, o *Mediolanium*, con sinizesi nel primo piede: scansione che importerebbe un trocheo nel secondo piede). — In I, 14, 1: *quid Stephano potentius* si deve di necessità, non potendosi ammettere in questo metro il trocheo, scandire, contro la quantità originaria (cfr. στέφανος) così: *quid Stephano* ecc.: la licenza però è in arsi. — E consimile licenza, ma più grave, perchè non in nome proprio, si nota, nel terzo piede, in I, 14, 15: *ceu palma sic congreditur* (cfr. *gradior*: questo esempio di diastole nel *terzo* piede non è notato dal Hartel, che pur registra l'altro consimile *Ambrosium*, p. 697, col. II; lo Schott, *Notat. in Poem. ad pag.* 7, propone *connititur*); egualmente, però in nome proprio, nel terzo piede: I, 15, 1 *caelo ferunt Ambrosium* (cfr. in gr. ἀμβρόσιος: un altro esempio v. in De-Vit, *Onomast.* T. I, p. 253 e 255: nel Nostro la scansione giusta è I, 6, 40; II, 142, 2): si avverta però che qui Bb hanno *caelo ferunt haec Ambrosium*: l'*haec* fu già tolto dallo Schott (p. 13 dei *Poem.*) e dal Sirmond (p. 590): il Vogel invece propone con un *fortasse* di porlo o dopo *caelo* o dopo *Ambrosium*: a me pare che, conservato l'*haec* (prolettico, determinato e specificato poi da *nomen*, *honor*, *actio*), si possa anche conservare la collocazione tramandata, introducendo la licenza, frequentissima in Ennodio, della sinizesi e togliendo quella della diastole nel nome proprio, riducendo quindi questo alla sua quantità legittima, così: *caelo ferunt haec Ambrosium* (invece di *haec* si potrebbe anche leggere *hinc*, « dalla terra », che servirebbe di antitesi a *caelo*). — Altre particolarità da notarsi nelle due succitate

una legittima *positio debilis* davanti a *muta cum liquida)* [1]): soltanto tre eccezioni o particolarità si riscontrano in I, 12, 1; 13, 4; 15, 25: nel primo: *vatis Cypriani et martyris* bisogna ammettere, nel secondo piede, o l'anapesto *(Cypriani)* [2]), oppure la sinizesi delle vocali nella seconda e terza sillaba *(Cypriani)*; nel secondo: *per dona eiusdem proferat* havvi lo spondeo nel secondo piede (cfr. oss. alla nota 2): ma forse Ennodio credette

sedi del verso (I^a e III^a) sono: I, 15, 2: *nomen, honor vel actio,* dove pure per necessità metrica si deve misurare *nomen* (si noti però che anche qui, come in casi analoghi notati sopra, la sillaba è in arsi e davanti ad *h*); I. 19, 2: *quid laude dignum Mariae,* presenta un *unicum* (non registrato dai lessici) nella misura del penultimo piede: infatti la quantità di *Maria* o è di due brevi nelle due prime sillabe o è breve nella prima e ancipite nella seconda (cfr. De-Vit, *Onomast.* T. IV, p. 346: Adalb. Huemer l. c., p. 16): qui invece dobbiamo necessariamente scandire: *dignum Mariae,* non essendo ammissibile il trocheo al terzo posto (l'esempio è omesso negli indici del Hartel e del Vogel). — Finalmente in I, 21, 1: *Dionysio Christus dedit* è da ammettere o l'anapesto nel primo piede (*Dionysio*; cfr. Zamb. l. c., p. 305), oppure, con sinizesi, lo spondeo (*Dionysio*). Del resto a proposito della libertà che si concedeva nell'uso dei nomi biblici e dei santi sono istruttivi questi versi del più insigne fra i poeti cristiani, Prudenzio: « Carminis leges amor aureorum — Nominum parvi facit, et loquendi — Cura de sanctis vitiosa non est, — Nec rudis umquam ».
Cfr. inoltre, in generale, le osservazioni e le citazioni del Bellanger a pag. 177 sgg. del lavoro indicato alla nota 1, p. 188.

[1]) E così pure necessariamente in 1, 13, 19 *quod saevit atrox barbarum:* la qual misura *ātrox* il Georges nota come ricorrente solo nei poeti tardi (quantunque in *āter*, da cui deriva *atrox,* la rispettiva sillaba sia lunga per natura); cfr ora anche *Thesaurus linguae lat.* a questa voce, vol II, fasc. V, col 1108.

[2]) Ciò che sarebbe licenza assai grave in quella sede, giacchè per poter ammettere ivi l'anapesto (risultante, nelle sue due brevi, dallo scioglimento di una lunga) bisogna ammettere prima di tutto la licenza della sostituzione dello spondeo (che sarebbe inoltre spondeo irrazionale) al giambo in sede pari: di che esempi ci offre pure Ennodio. Nel noto epigramma di Adriano (*Script. Hist. Aug.,* presso Sparziano, c. 25, 9) si trovano due tribrachi di seguito, al I e II piede, nel primo verso, e un dattilo e un tribraco di seguito, al I e II piede, nel quarto verso (questo epigramma non appartiene alla poesia ritmica, come vuole lo Schuch, *De poes. Lat. rhythm.* Donaueschingae, 1851, p. 13, ma alla quantitativa: cfr. Müller l. c., p. 555 e nella ediz. di Cl. Rut. Nam. coi frammenti di Adriano ecc. (Lips. 1870), p. 25 e 58.

di usare regolarmente il giambo, dimentico del valore consonantico di *i* (= *ējusdem*; del resto per la sporadica scansione *ĕius, cŭius, hŭius* cfr. Müller l. c., p. 319 sg.; qui lo Schott, p. 4 dei *Poem.*, ha *eisdem)*; nel terzo: *exorna, sancte, posteros* havvi pure spondeo irrazionale alla seconda sede (forse Ennodio credeva di scandire *exornă*: cfr. p. 187, nota 2; lo Schott, *Notat. in Poem. ad pag.* 29, tenta di correggere: *o sancte, adorna posteros)* [1]).

Anche in questi inni le elisioni sono rarissime (14 su 352 versi, e quindi circa nella proporzione del 4 %) [2]), e quasi tutte leggerissime: nella massima parte la prima vocale elisa è una breve, oppure, se è lunga, la vocale seguente è un monosillabo lungo par natura o per posizione; in due luoghi la sillaba precedente termina in *m* (I, 14, 14: segue monosillabo; I, 16, 16); in altri due (I, 18, 21; 20, 19) l'elisione si nota fra due sillabe lunghe di voci polisillabiche, e infine in un altro (I, 16, 21) l'elisione è durissima, avvenendo fra due monosillabi lunghi per natura *(si* ed *e)*.

Il monosillabo alla fine del verso non si riscontra in questi inni di Ennodio che due volte ed è in ambedue i casi il verbo *fit* (non preceduto da altro monosillabo: I, 14, 5; 19, 21); negli altri casi, che sono in tutto 15 [3]), il monosillabo è *est* con valore enclitico.

A differenza del metro elegiaco, dove, per regola quasi costante ogni strofa (distico) costituisce un'unità metrica, grammaticale e logica (cfr. oss. P. I, p. 115 segg.), più libere sono in generale le strofe più propriamente liriche, nelle quali il movimento ritmico

[1]) Il Hartel (nell' Indice, p. 652, col. II) e così pure il Vogel (p. 394, col. II) riferiscono questo luogo fra gli esempi di sistole, trascurando però l'altro da noi ora indicato; ma più che esempio di sistole è da ritenersi una licenza di lunga irrazionale in quella sede: cfr. osservaz. analoga innanzi, p. 187, nota 2.

[2]) I, 10, 11; 11, 6; 12; 12, 1; 13, 4; 16 (secondo la lez. del Hartel; cfr. p. 180, nota 2); 23; 14, 14; 16, 13; 16; 21; 18, 21; 20, 19; 21, 14.

[3]) I, 11, 29; 12, 30; 13, 1; 17; 14, 2; 4; 16, 10; 18, 17; 19, 14; 16; 29; 20, 5; 15; 21, 3; 22.

non si arresta sempre con forte interpunzione alla fine di ciascuna strofa, ma con più o meno leggera pausa o senza pausa affatto trapassa e si ferma nella strofa seguente: in questi inni di Ennodio su strofe 88, escluse, naturalmente, le ultime strofe di ciascun inno, e quindi su 77 casi in cui essa può avvenire, la interpunzione forte alla chiusa di ogni strofa (tetrastica) si nota 30 volte: negli altri casi havvi o interpunzione debole (31 volte) [1]) o nessuna interpunzione affatto (16 volte) [2]).

§ 2). L'inno I, 17 presenta questo di particolare, ch' esso è tutto formato di endecasillabi alcaici [3]) usati *κατὰ στίχον* in strofe di quattro versi (anche quest' inno è di strofe 8 e quindi di versi 32: esempi precedenti di endecasillabi alcaici usati a sè sono in Prudenzio e in Claudiano).

Questo verso confrontato con l'endecasillabo nella strofa alcaica oraziana nulla presente di notevole, se non un'osservanza di metro ancora più rigorosa che non in Orazio: infatti, mentre in Orazio la 5ª sillaba in un luogo almeno è mantenuta breve (Od. III, 5, 17 *si non perĭret imm.* ecc., dove però alcuni sospettano *pèrires* o *perirent;* altri luoghi, come Od. III, 6, 9;

[1]) I, 10, 16-17; 24-25; 11, 8-9; 20-21; 24-25; 12, 8-9; 16-17; 13, 12-13; 16-17; 20-21; 24-25; 14, 8-9; 12-13; 24-25; 15, 20-21; 24-25; 28-29; 16, 8-9; 12-13; 20-21; 24-25; 18, 12-13; 19, 12-13; 16-17; 20-21; 24-25; 28-29; 20, 24-25; 28-29; 21, 12-13; 20-21.

[2]) I, 11, 4-5; 12-13; 16-17; 12, 20-21; 24-25; 28-29; 14, 16-17; 20-21; 15, 8-9; 12-13; 16-17; 16, 28-29; 18, 24-25; 19, 4-5; 21, 16-17; 24-25. Per questa libertà di trapasso del ritmo da una strofa all'altra cfr. Manitius a pag. 364 dell' opera citata più innanzi, p. 196, nota 1.

[3]) Crf. Zambaldi l. c., p. 395 sgg.; Gleditsch l. c., p. 297 sg.; Christ l. c., p. 547 sgg.; Müller l. c., p. 116; 181 sg.; 233 (cfr. inoltre Fraccaroli a p. 52 sgg. del *Saggio* cit. alla nota 1 di p. 197). Quanto al verso endecasillabo alcaico, sia che lo si voglia considerare come una pentapodia logaedica catalettica con anacrusi, o come composto di una tripodia giambica catalettica e di una tripodia logaedica catalettica col dattilo in principio (cfr. Stampini, *Commento metrico* ecc.. p. 72 sg.), oppure anche come una pentapodia giambica acatalettica con cesura pentemimere e con la sostituzione dell' anapesto al quarto piede (cfr. però oss. a p. 182, nota 2), ciò è affatto indifferente per la nostra ricerca: noi qui lo considereremo nel primo modo.

23, 18, sono ancora più incerti) [1]), ed è talora violata la cesura (dieresi) dopo la 5ª sillaba, cioè innanzi al dattilo [2]), in Ennodio invece non havvi esempio nè dell'uno nè dell'altro caso; in lui poi, come talora in Orazio nei primi tre libri delle Odi, si riscontra l'anacrusi breve (in soli quattro versi: 5 *pŭella;* 10 *quĭbus;* 25 *ŏpus;* 32 *quĭbus*); i versi, non altrimenti degli endecasillabi alcaici di Orazio, sono trattati senza sinafia, cioè come asinarteti, e quindi con la libertà dell'iato (vv. 3-4; 21-22 [in *m* e segue *h*]) e della *syllaba anceps* (vv. 11; 24). Una sola elisione si nota in questo inno (v. 16: in cesura), ma trascurabile, anche perchè trattasi dell'aferesi di *est* (cfr. p. 162, nota 1), e un solo monosillabo in fine di verso (v. 6: *est* enclitico). Del resto, com'è pure in Orazio e nei poeti lirici, e come avvertimmo sopra, non tutte le singole strofe sono chiuse da forte interpunzione, ma talora l'interpunzione è debole (vv. 4-5), talora nulla affatto (vv. 20-21 [in una parentesi]; 24-25).

Un luogo, v. 20 sg.: « Nam sic feralem tempore sordido — Dixere sanctae virginis arbitrum », è degno di speciale considerazione: e per vero se *feralis* dovesse intendersi nel senso di *exitialis*, come intende il Hartel nell'*Index* a pag. 667, col. I, si dovrebbe misurare *fēralis*, e si avrebbe quindi la grande licenza dello spondeo nel primo piede (cfr. Hartel nell'*Index*, al lemma *conripiuntur*, p. 652, col. II); ma questo esempio di sistole non è registrato, e a ragione, nell'indice del Vogel (p. 394, col. II): infatti qui *feralis* non è da intendersi *ad Fēralia pertinens* (che sarebbe una tautologia col seguente *tempore sordido*), ma bensì nell'accezione di *ferus, saevus, immitis* e sim., e quindi da misurarsi *fĕralis* (l'esempio è importante e da aggiungersi a quei due unici citati, in questo senso, dal Georges dalle *Chron. Pass.* di Celio Aureliano e dai *Sermones* di S. Agostino). È strano

[1]) Cfr. Müller l. c., p. 181, e inoltre il mio *Commento* delle *Odi* e degli *Epòdi* (Palermo, 1902), p. 154. Del resto per la lunghezza primitiva, conservata talora anche da poeti classici, delle desinenze verbali *at*, *et*, *it* cfr. Zambaldi l. c., p. 154 sg. Per Ennodio cfr. innanzi, p. 193.

[2]) Cfr. *Commento* (cit. nella nota preced.), Od. I, 16, 21, p. 41.

che qui lo Schott (*Notat. in Poem. ad pag.* 12) proponga *ferinum* annotando che « feralem... p r i m a m extendit », mentre in questo significato ha la p r i m a breve per natura (cfr. *fĕra*, *fĕrus*, *fĕrinus*, ecc.) Del resto per *fĕralis* anche nel senso di « *ad Feralia pertinens* » (secondo la falsa etimologia varroniana da *fĕro*) cfr. Ovid. Fast. 2, 569, e Müller l. c., p. 454.

§ 3). T e t r a m e t r i t r o c a i c i c a t a l e t t i c i [1]). Questi si trovano in due polimetri (I, 4, 25-28; II, 107, 5-8) e in un carme a sè (II, 123, 1-5): in tutto versi 13. È noto come in questo verso, il più frequente, dopo il trimetro giambico, nella poesia drammatica dei Latini, questi si prendessero, a differenza dei Greci, una grande quantità di licenze; fra altro, quella di sostituire la lunga alla breve, e quindi lo spondeo irrazionale, a n c h e nelle sedi d i s p a r i, eccetto la settima, ossia ultima, e inoltre di sciogliere, con maggior frequenza e licenza dei Greci, le lunghe (licenza che cessò verso la fine dell' antichità coi primi poeti cristiani: onde da allora il verso è sempre di 15 sillabe: cfr. Christ l. c., p. 276). Come tipo del settenario latino perfetto (che ammette però la sostituzione della lunga irrazionale nei piedi p a r i) sceglieremo, perchè serva di paragone coi tetrametri di Ennodio, il noto frammento di Porcio Licino (*Fragm. Poett. Latt.* ecc. ed. Bährens, p. 277: conservato da Gellio XVII, 21, 45), presso il quale « duos habes tetrametros trochaicos graecanicos » (Müller l. c., p. 528):

Poénico belló secundo || Músa pinnató gradu
íntulit se béllicosam in || Rómuli gentém feram.

[1]) Cfr. Zambaldi l. c., p. 294 sgg.; 512 sgg.; Gleditsch l. c., p. 261 sg. (cfr. p. 596 della I ediz.); Christ l. c., p. 276; 294 sgg.; Müller l. c., p. 108; 231. Cfr. inoltre Ramorino a p. 45 sg. dell'opera citata alla p. 197, nota 1. Il tetrametro trocaico catalettico era detto dai Greci *metrum Epicharmium* (e anche, dal diverso modo com'era trattato nei diversi generi di poesia, *metrum Archilochium* ossia l i r i c o, *tragicum*, *comicum*, *satyricum* (σατυρικόν), e dai Latini *versus septenarius trochaicus* o *versus quadratus*. È formato da un dimetro acatalettico e da un catalettico, regolarmente e generalmente separati i due *cola* dalla cesura (dieresi).

Nei tetrametri trocaici di Ennodio adunque non havvi mai nè scioglimento di lunghe nè sillaba ancipite nè iato fra i due *cola* (ammesso, ben inteso, e iato [cfr. i due tetrametri sopra citati] e *syllaba anceps* fra i singoli versi, essendo questi asinarteti: ad ogni modo iato anche in questo caso non si noterebbe che in due luoghi soltanto: I, 4, 25-26; II, 107, 5-6, e *syllaba anceps*, non tenuto conto dell' iato, solo in I, 4, 25); la cesura è sempre osservata dopo il quarto piede; la sostituzione regolare dello spondeo (irrazionale) nelle sedi pari (II^a^, IV^a^, VI^a^), e quindi su 39 casi, si nota 22 volte, negli altri 17 casi rimane il trocheo [1]); la licenza di questa sostituzione nelle sedi dispari (I^a^, III^a^, V^a^) si riscontra 6 volte [2]). Havvi un solo monosillabo in fine di verso, ma questo è l' enclitico *es* (II, 107, 8), e due leggere elisioni: I, 4, 27 e II, 107,7 (« *quaeso amice* »: si sa che la finale *o* di parole con penultima lunga ha talora, presso i poeti tardi, quan-

[1]) Sette volte nel piede secondo (I, 4, 26; 27; II, 107, 7; 123, 1; 2; 3; 4 [segue *h*: cfr. p. 179, nota 4]); tre volte nel piede quarto (II, 107, 5 [in cesura e segue *muta cum liquida*]; II, 123, 3 [in cesura e segue *h*]; 4); sette volte nel piede sesto (I, 4, 25; 28; II, 107, 6; 123, 1; 2 [segue *muta cum liquida*]; 3; 5).

[2]) Tre volte nel piede primo (I, 4, 26; II, 107, 6; 123, 3); due volte nel piede terzo (II, 123, 3; 4); una volta nel piede quinto (II, 107, 8: qui forse Ennodio credeva di scandire l' imperativo così: *servă*: cfr. osservaz. a *exorna*, p. 183). Non capisco perchè mai tanto il Vogel quanto il Hartel nei loro Indici notino come esempio di sistole nel primo piede del tetrametro soltanto il verso II, 123, 3 (p. 394, col. II Vog.; p. 652, col. II Hart., il quale anzi sospetta collo Schott [*Notat.* in *Poem. ad pag.* 66] una trasposizione: *faece mundi* invece di *mundi faece*), mentre omettono gli altri due luoghi in quella sede. Inoltre il Hartel rimanda, per questa licenza, al verso 4 dello stesso carme (esempio indicato pure dal Vogel l. c.), dove la licenza si nota nella terza sede [... *hoc quicumque*]: ma nè il Vogel nè il Hartel rilevano le altre licenze simili nelle sedi dispari, e specialmente una identica, nel terzo piede, appunto in II, 123, 3... *qui fucantur*: questi (e gli altri) per me non sono esempi di sistole (*quĭcunque, fŭcantur*, ecc.), ma di lunghe irrazionali licenziosamente poste in quelle sedi dispari del metro trocaico (cfr. osservaz. analoga sopra, p. 183, n. 1: in generale però è difficile decidere se in consimili casi trattisi di sbagli prosodici oppure di licenze metriche). Del resto Ennodio nell' uso di questo metro è assai più rigoroso, per es., di Ausonio: cfr. Theob. Raehse nella dissertaz. *De re metrica Ausonii*, Berolini, 1868, pag. 33.

tità breve [1]); del resto per l'*o* finale cfr. Müller l. c., p. 23; 34; 35 sg.).

In complesso adunque questi pochi tetrametri Ennodiani possono dirsi eleganti, anzi elegantissimi, confrontati, per es., con quelli dei comici: una sola ineleganza grande però vi si nota, ed è la frequente dieresi: infatti, per es., nel v. 5 del carme II, 107 i singoli piedi, eccettuata l'ultima dipodia catalettica, sono costituiti da singole parole (sei dieresi), e quattro dieresi consecutive si riscontrano nel v. 6, e cinque quasi consecutive nel v. 7 dello stesso carme.

§ 4). Metro saffico minore [2]). Questo metro si legge in tre polimetri (I, 4, 29-52; I, 7, 49-68; II, 107, 1-4: in tutto strofe 12 e quindi versi 48). A tacere di Catullo, che primo usò questo metro presso i Latini, seguendo il modello di Saffo, è noto, che Orazio, il quale si attenne specialmente ad Alcèo, è più rigoroso nella trattazione di questo verso che non il poeta veronese. Ennodio adunque segue piuttosto Orazio che non Catullo, ma in maniera ancora più severa e, direi anzi, pedantesca (così pure è da dire, per es., di Ausonio: cfr. Raehse, l. c., p. 38): come in Orazio, in lui il secondo piede è sempre uno spondeo, ma mentre in Orazio la cesura è qualche volta dopo il terzo trocheo, ossia dopo la sesta sillaba, in Ennodio invece è costante la cesura semiquinaria, e dopo la V sillaba termina sempre anche la parola; inoltre, a differenza di Catullo e di Orazio, in lui non havvi esempio di sinafia. Come in Orazio, così in Ennodio l'uscita del verso è in-

[1]) Cfr. in proposito il recentissimo lavoro di L. Bellanger, *Le poème d'Orientius*, Paris-Toulouse, 1903, al cap. II « La Versification », p. 159 sg.; inoltre Adalb. Huemer l. c., p. 7 sgg.

[2]) Zambaldi l. c., pp. 379; 392 sg.; 554 sg. (e per l'adonio p. 206 sg.); Gleditsch l. c., p. 297 (e per l'adonio cfr. p. 558 della I ediz.); Christ l. c., p. 544 sgg. (e per l'adonio p. 150 sg.); Müller l. c., pp. 114 sgg.; 122 sgg.; 181; 232; 263 sg. (e per l'adonio p. 103 sg.); cfr. inoltre Fraccaroli a pag 31 sgg. del *Saggio* cit. alla p. 197, nota 1. I primi tre versi della strofa li consideriamo ciascuno come una pentapodia logaedica acatalettica col dattilo al terzo posto, e quindi, analogamente, l'adonio, anziché come una dipodia dattilica *in bisyllabum*, come il più breve dei versi logaedici (dipodia logaedica acat. col dattilo al primo posto): cfr. p. 190.

differente e quindi ammette, oltrechè *syllaba anceps*, anche iato (I, 4, 33-34; 43-44 [in *m*]; 48-49; 7, 49-50 [in *m* e segue *h*: cfr. oss. p. 179,nota 4]; 57-58; 60-61 [in *m*]; 66-67 [in *m*]; II, 107, 3-4 [in *m*]).

Fra strofa e strofa interpunzione leggera si nota solo in I, 4, 32-33. L'uscita del verso in vocale breve aperta si trova in tre luoghi (I, 4, 38; 48; 7,53), e in cinque luoghi l'elisione (I, 4, 31; 42; 43; 46; 51 [1]); le strofe saffiche del c. I, 7 e II, 107 vanno esenti da elisioni. In I, 4, 37 il monosillabo *quod* è in cesura, ma nulla havvi di men che legittimo, sia perchè il monosillabo è preceduto da altro monosillabo (*si*), sia anche perchè ha valore enclitico, e si può quindi anche scrivere *siquod;* gli altri due casi di monosillabo (in fine di verso) si riducono all' *est* enclitico e, per di più, preceduto da altro monosillabo, ambedue alla clausola dell' adonio (I, 4, 44; 7, 68).

Altre particolarità non sono da notarsi in queste strofe saffiche di Ennodio, giacchè legittima è la diastole di *pharētram*, data la *positio debilis* innanzi a *muta cum liquida*, nella chiusa di I, 4, 50, e non meno legittima la sistole di *illĭus* nel principio di I, 7, 62.

Grave però è l'errore prosodico *nŏluit* che si legge I, 4, 34 (*advenae pompam noluit metalli*), dove invano, contro il consenso unanime dei codici e contro il senso del luogo, lo Schott pare che proponga di leggere *notuit* (in margine a pag. 72 dei *Poem.*: dico pare, perchè qui l'annotazione dello Schott non è chiara: ad ogni modo anche con *nōtuit* lo sbaglio della quantità non sarebbe tolto). E consimile errore prosodico s'incontra più sotto, al v. 50, *marcidam damnans ŏtiis pharetram*, dove il Barth nei suoi *Adversar.*, p. 478, propone *vitiis* (v. l'appar. crit. del Vogel, p. 277): qui lo Schott tace.

[1]) Elisioni lievissime (eccetto I, 4, 43, secondo la lezione del Hartel, ma il luogo è dubbio), avvenendo fra sillabe di cui la prima o è breve o, se è lunga, la seconda sillaba è un monosillabo lungo per posizione. L'elisione di I, 4, 42 si nota in cesura, ma ha questo principalmente di inelegante che stacca la preposizione (*in*) dal suo reggimento (cfr. caso analogo a p. 193).

§ 5). Versi adonii [1]) (in un polimetro: I, 7, 69-80; versi 12). Il *versus Adonius*, usato spesso dai Greci anche ad esprimere brevi sentenze o frasi proverbiali (p. es. *πάντα νομιστί, γνῶθι σεαυτόν, βοῦς ἐπὶ φάτνῃ*) e come clausola ora di serie dattiliche ora di serie logaediche (di qui il doppio modo di considerarlo, ora come di natura dattilica ora logaedica: cfr. p. 188, nota 2), s'incontra nell'età classica dei Romani solamente nel metro saffico minore come quarto verso della strofa; comincia ad essere trattato a sè *κατὰ στίχον* con Terenziano Mauro (secondo il suo costume di dare le norme dei singoli versi usando i versi rispettivi: cfr. vv. 2161-2176) ed è usato anche da Boezio (*de consol. phil.* alla fine del libro I: vv. 31), contemporaneo del Nostro. Nei dodici adonii di Ennodio, quantunque, come in Terenziano e in Boezio, i versi sieno considerati asinarteti e quindi con la libertà dell'iato e della *syllaba anceps*, pure non ricorre alcun iato, mentre i versi si chiudono tutti (ad eccezione di 69; 70; 72 in uscita vocalica breve) o con vocale lunga o con consonante susseguita nei rispettivi versi seguenti da parola cominciante con consonante; il verso 71 è costituito da una sola parola (*litterularum*): ad eccezione adunque di questa forma — ⏑⏑ — ⏓, che è un *unicum*, le altre forme sono le solite che si riscontrano pure in Terenziano e in Boezio, e cioè —, ⏑ ⏑, — ⏓, oppure — ⏑, ⏑ — ⏓, oppure — ⏑ ⏑, — ⏓.

§ 6). Endecasillabi falecii [2]). Ricorrono, secondo l'esempio precedente di Catullo, Levio, Varrone, ecc., e poi di altri, come Stazio, Marziale, ecc., *κατὰ στίχον* nel polimetro I, 4, dal v. 123 al 128 (quindi in tutto vv. 6).

Nell'uso del falecio Marziale, com'è noto, è più rigoroso di

[1]) Cfr. la nota 2 a p. 188. Sbaglia il Dubois (a p. 37 del lavoro cit. alla nota 1 di p. 196), che considera questi versi come « dimètres anapestiques ». Della metrica di Ennodio il Dubois si occupa assai brevemente a pag. 37 sg., dove indica i vari metri da lui usati, e a pag. 38 sg., dove nota alcune « fautes de prosodie », attingendo esclusivamente agli Indici del Hartel e del Vogel.

[2]) Cfr. Zambaldi l. c., p. 390 sgg.; Gleditsch l. c., p. 291; Christ l. c., p. 537 sgg.; Müller l. c., pp. 114 sg.; 178 sgg.; 231. Cfr. anche E. Leutsch, in *Philol.* X, 740 sg.

Catullo (cfr. Friedl. l. c., p. 28 sg.), ponendo egli sempre nella prima sede (base) uno spondeo, mentre in Catullo si trova ivi anche un trocheo ed anche un giambo (non mai però un tribraco: *Camerium* in LV, 10 è da intendersi trisillabo per sineresi o per consonantizzazione dell' *i* = *j*); anzi in un carme di Catullo, il LV, si nota anche la contrazione delle due brevi del dattilo in una lunga, e quindi lo spondeo al II posto; la cesura del verso in generale è incostante e talora trascurata; Catullo inoltre lo usa anche ipermetro, XL, 1, e spesso col monosillabo all'uscita. Nei sei falecii indicati Ennodio usa sempre la base spondaica e sempre la cesura pentemimere, che è sempre costituita dalla fine della parola che contiene o il dattilo (vv. 123 e 127) o le due brevi del dattilo (vv. 124; 125; 126; 128); la sillaba finale, trattandosi di versi asinarteti, è ancipite (con esito in vocale breve aperta ai vv. 124 e 126; con iato [in *m*] al v. 123-124). Nessuna elisione e nessuna licenza di nessun genere; un monosillabo non ricorre mai alla fine del verso, non preceduto nè da altro monosillabo nè da un polisillabo, mentre in Catullo vi sono vari esempi di questi versi chiusi da monosillabi a cui vanno innanzi parole bisillabiche, e in Marziale i monosillabi finali sono sempre preceduti da altri monosillabi, oltre i casi degli esiti in *es* o *est* enclitico sia non eliso sia eliso mediante aferesi *per apostrophum* o per ἔκθλιψιν (cfr. Friedländer, l. c., p. 29 seg.).

§ 7). A compimento della nostra ricerca è necessario soggiungere poche parole per quelle brevi poesie di Ennodio, che si trovano sparse qua e là fra i suoi componimenti in prosa, di cui fanno parte integrante (cfr. P. I, p. 89, nota 2).

É risaputo che la separazione dei *carmina* (in due libri) dalle altre composizioni di Ennodio (e inoltre la distinzione di queste in *Epistulae, Opuscula, Dictiones*) risale al Sirmond seguito in ciò da tutti gli editori, compreso il Hartel, ma escluso il Vogel, che si attenne alla tradizione manoscritta (la quale, se non sempre, è in gran parte determinata da una certa affinità di contenuto e da un ordine cronologico: cfr. Vogel nella prefazione, p. LIII sg.).

Ora, come nei due libri dei *carmina* le poesie si trovano talora precedute da brani di prosa (o col titolo di *dictio*, come I, 6, o di *praefatio*, come I, 7; 8; 9, o senza titolo, come II, 150), così, all'incontro, nei componimenti prosastici s'incontrano talvolta brevi poesie come di chiusa (cfr. Epist. V, 7, p. 130 ed. H. = CCIX, p. 174 ed. V.: 5 distìci elegiaci; Epist. V, 8, p. 132 ed. H. = CCXXIV, p. 179 ed. V.: 6 distici elegiaci chiusi da due esametri; Epist. VII, 21, p. 189 sg. ed. H. = CCCXXXV, p. 246 ed. V.: 3 distici elegiaci; Epist. VII, 29, p. 196 ed. H. = CCCLXII, p. 260 ed. V.: 2 distici elegiaci chiusi da 3 endecasillabi falecii; Dict. XXVIII, p. 506 ed. H. = CDLXVI, p. 325 ed. V.: 4 esametri), oppure i versi servono come di prefazione (cfr. Dict. XII, p. 461 ed. H. = CCCXX, p. 328 ed. V.: 3 distici elegiaci; Dict. XXIIII, p. 498 ed. H. = CCVIII, p. 167 ed. V.: 3 distici elegiaci), oppure i versi sono intercalati e frammisti alla prosa, come nella Dictio VI *Ambrosio et Beato* (p. 401 sgg. ed. H. = CDLII, p. 310 sgg. ed. V.), che è una specie di *paraenesis didascalica*, dove le singole parti del tema sono concluse (non « eingeleitet », come scrive il Teuffel l. c., p. 1236, n. 3) da versi di vario genere (*Laus versuum:* 12 endecasillabi falecii; *Verecundia:* 3 distici elegiaci; *Castitas:* 10 esametri; *Fides:* 4 strofe in metro saffico minore; *Grammatica:* 10 tetrametri trocaici catalettici; *Rhetorica:* 5 distici elegiaci): la composizione termina con 6 esametri chiusi da 5 adonii *κατὰ στίχον* [1]). Questa mescolanza di prosa e versi ricorda, solo, ben inteso, sotto l'aspetto formale, le *saturae Menippeae* di Varrone: della quale mescolanza, a tacere di altri esempi nella lette-

[1]) Escludo da questo indice il famoso *Epitaphium Ennodii* (pubblicato nella Introduzione, p. LVIII, dal Vogel, e in calce ai *Carmina*, p. 609, dal Hartel: ultimamente illustrato con tanta dottrina dal compianto collega C. Merkel, in *Memorie dell'Accad. dei Lincei : classe di scienze morali* ecc. Serie 5, Vol. III, Parte I), e lo escludo perchè, quantunque ritenuto da alcuni opera di Ennodio, esso non è, in gran parte, che un centone di versi ennodiani, nè si deve attribuire al Vescovo pavese.

ratura latina, ve n' ha uno di contemporaneo ad Ennodio: il *de consol. philos.* di Boezio.

Senza insistere a lungo su questi versi sporadici di Ennodio, che come « disiecti membra poetae » si trovano dispersi *passim* in mezzo ai suoi componimenti in prosa e che, pel metro, hanno tutti riscontro in quelli già esaminati di proposito qui e nella P. I, mi contenterò solo di fare alcune osservazioni e di rilevare qualche particolarità più notevole.

Anche qui i distici elegiaci presentano quella relativa abbondanza di chiuse non bisillabiche già notata altrove (P. I, p. 102 sgg.); in Epist. V, 7, nel carme al v. 8, *cui* è da misurare *cui* (cadendo nel secondo emistichio del pentametro: in tutti gli altri luoghi, nei quali ricorre questa forma, e che sono 18 [cfr. l' indice del Vogel a p. 395, col. I], o si deve scandire *cui*, oppure è ammissibile tanto *cui* quanto *cui*; del resto cfr. Müller l. c., p. 318 sg., Adalb. Huemer l. c., p. 6 e la citaz. del Hartel a pag. 701, col. I dell' indice); in Epist. VII, 21, nel carme al v. 4, la preposizione *propter* chiude il primo emistichio del pentametro ed è così divisa dal suo reggimento (cfr. oss. analoga sopra, p. 189, nota 1); in opusc. VI, al v. 6 del c. *Verecundia* (p. 403), havvi in cesura del pentametro il prolungamento della sillaba finale di *libet* davanti a parola che comincia con *h* (cfr. oss. alla nota 4 di p. 179 e anche alla nota 1 di p. 185); nel *thema* della *Dictio* a pag. 498, al verso 4: *uxor ad alterius transierat copulam*, si nota l' errore prosodico *copulam*, che invano lo Schott nelle *Notat. in Poemata ad. pag.* 50 tenta di correggere con « vel *thalamum* vel *transieratque thorum* [sic] »; per consimili licenze particolarmente presso i poeti cristiani cfr. Müller nel libro VI dell' op. cit., p. 430 sgg. e spec. p. 453, nonchè il Bellanger e l' Engelbrecht nei loro recenti lavori, il primo (già cit.) sopra Orienzio (p. 159 sgg.), l'altro sopra Boezio (p. 53 sgg. della III *Abhandlung* nei *Sitzungsb.* dell' Accad. di Vienna, 1902, intitolata *Die Consolatio philosophiae des Boethius. Beobachtungen* ecc.); cfr. inoltre Adalb. Huemer l. c., *passim*.

Negli esametri notevole è il v. 6 del c. *Castitas* (opusc. VI, p. 404): *hac tegar, hac feriam, hac pacis foedera firmem*, dove non solo si nota iato (però in cesura e davanti *h*), ma anche il prolungamento (forse per posizione, se *h* è qui consonantico) della desinenza *am* (cfr. oss. *Saggio* cit., p. 348, nota 49, e inoltre p. 347, nota 46).

Negli endecasillabi falecii è degno di nota un verso, dove la cesura (contro quell' uso, che è costante in Ennodio e che ho indicato sopra, p. 191) cade immediatamente dopo il dattilo (Opusc. VI, p. 402, nel c. *Laus versuum* al v. 11: *Christi militis insitum rigorem*); nello stesso carme, al v. 2, si nota il prolungamento di *que* nell' arsi del dattilo e davanti al nesso *str* (« *quodcumque strepuit parens Camena:* qui lo Schott, p. 29 dei *Poem.*, legge *Quod cum quid* ecc. »; la diastole non è registrata negli indici del Hartel e del Vogel) e al v. 7 la base giambica (*rĕsolvat:* qui il cod. B ha *ressolvat*, secondo l' apparato critico del Vogel, o *res solvat*, secondo quello del Hartel: del resto pel prefisso *re* cfr. Müller l. c., p. 448 sgg.; inoltre Engelbr. l. c., p. 56), mentre negli altri falecii di questo carme, e in quegli esaminati sopra, la base è sempre spondaica. Interessante poi è anche il verso ultimo dei falecii in Epist. VII, 29, p. 196: *exoptet similem matrona sortem*, dove, contro l' uso costante del falecio, havvi la sostituzione dello spondeo (irrazionale) al trocheo nel terzo piede: che il luogo sia sicuro e che quindi a torto lo Schott (*Notat. in Poem. ad pag.* 69) corregga *mātrona* in *pătrona*, è provato dall' esplicita dichiarazione di Ennodio stesso, che in due luoghi giustifica quella licenza con un esempio di Terenziano (cfr. Epist. VIII, 21, p. 214, riga 15 sgg. [1]); VIII,

[1]) Il verso di Terenziano Mauro è il 1951 (Gramm. Latt. VI, 2, p. 384, ed. Keil): *sic fatur lacrimans, mittit habenas:* così citato anche dal Vogel (p. 283, r. 16 sg.): non capisco poi come qui il Hartel, collo Schott, p. 250, e col Sirmond, p. 238, citi l' esametro intero di Virgilio (Aen. VI, 1, da cui Terenziano formò il falecio, il quale ha anche la licenza metrica *mittīt*), che è dato solo dal cod. P (*Vindobonensis*) di seconda mano e in margine (secondo Hartel, p. 214; invece dal P di prima mano e inoltre dal cod. C. = *Vaticanus*,

29, p. 219, r. 3 sgg.). Uguale osservazione si può fare a *mŏmenta* (Opusc. VI, nel c. *Laus versuum*, v. 4, p. 402: *captivet docilis momenta cordis*, dove pure a torto lo Schott [*in Poem. Notat. ad pag.* 29] propone di emendare in *tălenta:* luogo omesso negli Indici del Hartel e del Vogel)).

Il saffico minore (p. 405) e gli adonii κατὰ στίχον (p. 410) sono trattati alla stessa guisa dei rispettivi carmi esaminati sopra; per *lātret* (misura regolare, ma anche *lătret* presso i poeti seriori: cfr. Georges alla voce e Müller l. c., p. 384; v. inoltre Adalb. Huemer l. c., p. 13) nel v. 11 (II° piede) del c. saffico *Fides* (p. 405), è da confrontare *lātrat* a pag. 544 (Carm. I, 13, 21).

Negli esametri trocaici, al v. 3 del c. *Grammatica* (p. 406): *abstinens manu pudorem aure et ore verbero*, havvi iato (in *m*) nella cesura (dieresi): per questo verso cfr. oss. *Saggio* cit., p. 348, nota 49; la licenza fu già notata dal Hartel (p. 671, col. II) e dal Vogel (p. 395, col. I), ma nè l' uno nè l' altro fa cenno dell' identica licenza nel verso a quello susseguente: *quicquid ars habet pavēndŭm* ‖ *ars loquendi temperat.*

Del rimanente null' altro è da rilevare come degno di particolare menzione in questi versi che stanno, per così dire, fuori della silloge poetica di Ennodio; e quindi, raccogliendo le vele, entriamo finalmente in porto:... *immensum spatiis confecimus aequor!* o, se non *immensum*, certo *scopulosum!*

Con l' esame paziente e minuzioso della costruzione degli esametri e dei metri lirici abbiamo così compiuta la trattazione osteologica e sindesmologica (cfr. P. I, p. 140; *Saggio* cit., p. 336) di tutti i versi Ennodiani: per alcune particolarità di carattere strettamente prosodico (su che ci siamo dovuti intrattenere talvolta per incidenza, come nel lavoro anteriore, così nel presente per giustificare con osservazioni prosodiche le conclusioni sulla costruzione metrica dei versi stessi) e per altre particolarità notevoli negli esametri e versi

secondo Vogel, p. 283), mentre il verso intero è in contraddizione col contenuto del luogo, trattandosi qui appunto di falecio, e non di esametro. — Per eguali licenze in Boezio, dove a ragione l' Engelbrecht mantiene la lezione dei codd. contro il Peiper (l. c., p. 54 sg.), cfr. *De cons. phil.* I, c. IV, v. 2 e 11, p. 9 sg. ed. P.

lirici di Ennodio di natura piuttosto stilistica (specialmente le unioni asindetiche e quelle allitteranti), ci riserviamo di trattarle, come abbiamo fatto per la prima parte, in una ricerca separata: e questo anche per non abusare troppo dello spazio concessoci in questo *Bollettino*.

Come conclusione generale del nostro lavoro si può ricavare questa, che, qualunque giudizio si voglia pur fare sul valore intrinseco delle poesie di Ennodio [1]), è fuor di dubbio, che, sotto l'aspetto puramente formale e metrico, esse devono ritenersi eleganti, come quelle che sono diligentemente modellate sugli schemi classici: anzi, com'era da aspettarsi, per questo riguardo, da un verseggiatore tardo, ma dotto e, direi, saturo di tutta la letteratura pagana, dobbiamo dire ch'egli è più rigoroso (così da apparire talvolta perfino pedante) dei suoi stessi modelli nell'evitare certe asprezze e certe libertà, le quali pur s'incontrano in quelli. Per alcune licenze d'altro genere, diremo ch'esse erano comuni a questi poeti tardi, a questi Epigoni dell'arte classica [2]); v'hanno poi anche certe partico-

[1]) Cfr. a questo proposito P. I, p. 89 sg. Un difetto, in generale, della lingua e dello stile di Ennodio é, non di rado, la sua oscurità, cagionata principalmente dalla artificiosità, singolarità o stranezza nell'impiego di certe parole e frasi e nella costruzione, nonchè dalla stravaganza nell'uso di concetti astratti, di traslati e di altre figure retoriche. Non a torto adunque già il Bernhardy nel suo *Grundriss der Röm.* Litt.[5], p. 842, giudicava di Ennodio scrivendo che egli « die rhetorischen Redemittel völlig aufbraucht und erschöpft »: il suo giudizio veramente qui si riferisce al Panegirico di Teodorico, ma è applicabile, in generale, ai suoi scritti sia in prosa sia in poesia: scritti che così definisce, sotto l'aspetto formale, il Vogel (*Archiv f. lat. Lex. und Gramm. XIII*, 1903, p. 444) « ein charakterloses Kunstprodukt »: giudizio già prima da lui emesso nei suoi *Ennodiana* (*Archiv* ecc., I, 1884, p. 267), dove chiama la sua lingua « marklos ». Del resto cfr. il recentissimo lavoro di A. Dubois, *La Latinité d'Ennodius* (Paris, 1903), nonché M. Manitius al § 2, *Ennodius*, p. 360 sgg. della sua *Gesch. der christ.-lat. Poesie bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*. Stuttgart, 1891, e W. Wattenbach a pag. 80 dell'opera *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, VII ediz. (curata da E. Dümmler). Stuttg. und Berlin, 1904 (I Vol.).

[2]) Cfr. in argomento il *liber sextus* della più volte citata opera *de re metrica*[2] ecc. di L. Müller, intitolato *de mutatis alioqui quantitatibus syllabarum* ecc.,

larità metriche in Ennodio, le quali non si possono spiegare altrimenti che come veri e propri e r r o r i   p r o s o d i c i: indizio questo del graduale affievolirsi del senso della q u a n t i t à, come già avvertimmo altrove (*Saggio* cit., p. 336: di che frequenti sono i segni precursori anche in poeti molto anteriori ad Ennodio, e specie in Commodiano [1]), e che accenna al carattere che assumerà più tardi la poesia nelle letterature neolatine, dove essa è essenzialmente a c c e n t u a t i v a.

PIETRO RASI.

p. 430 sgg.; cfr. inoltre, *passim*, il libro quarto e quinto, *de vocalibus interse concurrentibus* (p. 279 sgg.) e de vi *consonarum coeuntium et de productis vel correptis finalibus*, p. 380 sgg.

[1]) Cfr. l'*opusculum* II dell'opera succitata del Müller, intitolato *de poesi rhythmica*, p. 554 sgg., e inoltre, anche per la bibliografia antica e moderna, F. Ramorino nel suo importante lavoro: *La pronuncia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica* (estratto dalle *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino*, Serie II, Tomo XLIII) e specialmente al cap. I: *Dei componimenti metrici con errori di prosodia*, p. 8 sgg. (per Commodiano, negli esametri del quale non si può, in generale, parlare di poesia metrica o quantitativa, bensì ritmica o accentuativa, cfr. Ramorino op. cit., p. 65 sgg., e la compiuta trattazione di F. Hanssen, *De arte metr. Commodiani*. Argentorati, 1881). Di capitale importanza è pure in argomento l'opera di W. Meyer, *Anfang und Ursprung der lat. und griech. rhythm. Dichtung* (München, 1885): cfr. inoltre la nota 1 a pag. 135 del mio *Saggio* cit. per la bibliografia ivi riferita, fra la quale ricordo ora: G. Fraccaroli *Saggio sopra la genesi della Metrica Classica*. Firenze, 1881, e alla quale aggiungo anche Joh. Huemer, *Untersuchungen über die ältesten lat.-christ. Rhythmen*. Wien, 1879.

STEMMI E SIGILLI COMUNALI

USATI NELLA PROVINCIA DI PAVIA (1).

Prima che io mi occupassi dello *Stemma di Pavia* (2), ben poco si era pubblicato al riguardo degli stemmi e dei sigilli comunali della provincia. Soltanto dai cartografi, o per illustrazione di qualche nostra città (3), s'era aggiunta la figura dello stemma rispettivo, senza descriverlo. Sono in vero da eccettuarsi la nota di Domenico Promis (4) sul sigillo di Mortara e di suo figlio Vincenzo (5), parimenti storico e numismatico, su quelli antichi di Bobbio, e del moderno la breve descrizione del dott. Daniele Bertacchi (6): del cap. Enrico Pollini (7) il cenno sull' arma di Robbio e l'opuscolo del nob. Teodegisillo Plateo (8) sullo stemma di Stradella: il capitolo sul sigillo di Pavia di don Camillo Bram-

(1) Memoria letta nell'adunanza 16 gennaio 1902 del R. Istituto Lombardo di sc. e lett. in Milano.

(2) Roma 1901, con 35 figg. nel testo, in Boll. della Consulta Araldica, vol. V, n. 22.

(3) Litta, *Famiglie celebri italiane — Duchi di Savoia* — Tav. geogr. XI e XV; Gustavo Chiesi, *La provincia di Pavia*, Torino 1896; *Cento Città d'Italia*, suppl. al *Secolo*, ecc.

(4) *Sigilli italiani illustrati*, in Misc. di storia ital. vol. IX, Torino 1870, §. XXIII, p. 360, tav. IV, fig. 23.

(5) *Sigilli italiani editi ed illustrati*, ibid. vol. XV. 1876, p. 89 e 120, tav. I, n. I, tav. VI, n. XXVIII.

(6) *Monografia di Bobbio*, Pinerolo 1859, frontespizio e p. 215.

(7) *Annuario storico-statistico lomellino per l'anno 1872*, Torino 1871, p. 97.

(8) *Stemma della città di Stradella*, Stradella 1878.

billa (1), dell'ing. Pietro Saglio (2) le parole sullo stemma di Broni e su quello di Casteggio il paragrafo del cav. Carlo Giulietti (3): finalmente la memoria del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani (4) su *Stemma e sigillo del Comune di Voghera.*

Ad ogni modo ben poco, ricordando che i comuni della provincia pavese salgono al numero di 221.

Pensai quindi di gettare le prime palate di terra nella lacuna a colmarsi, e mi rivolsi anzitutto agli egregi sindaci perchè mi fornissero le notizie necessarie, poi mi diedi a ricerche d'archivio. Ed ora, sembrandomi di aver raccolto un discreto materiale (5), oso metterlo in luce, almeno come curiosità per il pubblico e forse interesse per gli araldisti, che mi compatiranno se mi schiero, all'ultimissima coda, fra di loro.

Unisco stemmi a sigilli, condividendo l'opinione dell'amico conte Cavagna che le insegne, sotto le quali militavano i soldati « originarono gli stemmi, e gli stemmi improntarono dei proprî onorevoli segni gli antichi sigilli di città, di sovrani, di corporazioni religiose, ecc. » Ma, per semplificare il lavoro, classificherò i Comuni pavesi in tre categorie: 1.ª di Comuni, che non usano insegne di sorta — 2.ª di Comuni, che adottano il sigillo degli uffici governativi, o reale, che dir si voglia — 3.ª di Comuni, e sono i meno, che adottano stemmi e sigilli particolari.

***

Appartengono alla 1.ª categoria 25 Comuni (6). Il loro sigillo

(1) *Monete di Pavia raccolte e ordinatamente dichiarate.* § XII. *Il sigillo del Comune*, Pavia 1883, p. 478, tav. X, fig. 12.

(2) *Notizie storiche di Broni, con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai Comuni di Stradella e di Barbianello*, vol. II, Broni 1890, p. 115.

(3) *Casteggio - Notizie storiche.* I. *Le vie del paese*, Voghera 1890, p. 76-79.

(4) *L'Agro vogherese* — mem. I, Casorate Primo 1890, vol. I, p. 1 con fig.

(5) Ringrazio tutti gli ill.mi signori Sindaci, che vollero avere la bontà di soddisfare il mio desiderio. Ringrazio parimenti il nob. Carlo Marozzi « notissimo in questo genere di lavori » che mi ha favorita qualche indicazione.

(6) Baselica Bologna, Bereguardo, Carpignago, Copiano, Corteolona, Costa de' Nobili (circondario di Pavia) — Frascarolo (Mortara) — Giussago, Lan-

municipale sia a secco che a umido, ovale o circolare, reca soltanto la dizione *Comune di .....* (p. e. Copiano, Frascarolo), oppure v' è indicato il circondario (p. e. Santa Cristina, San Zenone), o quello della provincia (p. e. Mirabello, Magherno, Trivolzio), talora insieme col numero dell'antico distretto (p. e. Torriano), o del mandamento (p. e. Landriano). Qualcuno sostituisce, alla parola Comune, quella di *Municipio* o *Giunta municipale* (p. e. Carpignago, Marcignago, Trovo), o perfino *Il Sindaco del Comune di .....* (p. e. Oliva-Gessi, Redavalle).

Della 2.ª categoria, procedendo dai più semplici sigilli ai complicati, 3 Comuni (1) mettono nel centro il solo scudo di Savoia moderna (2) sormontato dalla corona reale, ed in giro la dizione *Comune di .....*, anche senza il nome del circondario (p. e. Galliavola).

Un altro gruppo è costituito da quei Comuni, che usano, lo scudo sannitico sopradetto, attorniato dal collare dell'Annunziata e cimato dalla corona, il tutto sopra due paia di bandiere nazionali impugnate, sia il sigillo circolare, oppure ovale-trasverso. E sono 46 (3). Nella parte inferiore del contorno, qualcuno indica

driano, Magherno. Marcignago, Mirabello (Pavia) — Oliva Gessi, Redavalle (Voghera) — Sant'Alessio e Vialone, Santa Cristina e Bissone, San Genesio, San Zenone al Po, Torriano, Trivolzio, Trovo, Turago Bordone, Vellezzo Bellini, Zeccone, Zerbo (Pavia).

(1) Galliavola, Gambarana, Tromello (Mortara).

(2) Croce bianca in campo rosso, da non confondersi con lo scudo di Savoia antica, cioè l'aquila spiegata di nero coronata del medesimo, ripresa di moda da S. M. Vittorio Emanuele III.

(3) Albaredo Arnaboldi (Voghera) — Albuzzanò, Badia, Bascapè, Battuda, Borgarello (Pavia) — Borgoratto Mormorolo (Voghera) — Bornasco (Pavia) — Bressana, Campospinoso (Voghera) — Carbonara Ticino, Casorate I°, Cava Manara, Ceranova, Chignolo Po (Pavia) — Confienza (Mortara) — Cura Carpignano, Filighera, Fossarmato, Gerenzago, Inverno, Lardirago, Marzano, Mezzana Rabattone, Monticelli Pavese (Pavia) — Ottobiano (Mortara) — Ottone (Bobbio) — Parona (Mortara) — Pieve Albignola, Pieve Porto Morone (Pavia) — Rea (Voghera) — Ròncaro (Pavia) — Rosasco (Mortara) — Siziano, Sommo, Spessa (Pavia) — Suardi (Mortara) — Torre d'Arese (Pavia) — Torre Beretti (Mortara) — Torre del Màngano, Travacò Siccomario (Pavia) — Val di Nizza (Bobbio) — Valle Salimbene (Pavia) — Verrua Siccomario (Voghera) — Vidigulfo, Villanterio (Pavia).

la provincia (p. e. Badia, Borgarello), od il circondario (p. e. Bressana, Rea), od il mandamento (p. e. Bornasco, Torre del Màngano); qualcuno mette *Municipio o Giunta Municipale di* .... in vece di Comune (p. e. Ceranova, Inverno). Veggonsi perfino attuate certe, dirò così, alterazioni, come il sopprimere la corona reale da sopra lo scudo (p. e. Valle Salimbene), quando potevasi alla più spiccia togliere tutto lo stemma, imitando quelli di 1.ª categoria.

Nell'elenco poi figura *Bascapè*, il quale potrebbe aver avuto lo stemma di questa famiglia (1); e *Villantèrio*, che certamente possedeva, ancora nel secolo XVII, il suo scudo fasciato d'oro e di nero (2).

Veniamo a quelli con stemma a padiglione. O è un padiglione senza colmo, portante in centro lo scudo sannitico semplice, sormontato da una corona larga con nastri laterali svolazzanti, e ne abbiamo 54 (3). Bisognerebbe però rilevare che *Montescàno* usa indifferentemente questo sigillo a padiglione e l'altro innanzi

(1) Fasciato d'oro e d'azzurro alla *riga* di rosso accompagnata da un'aquila nel capo, il tutto sormontato da corona marchionale (?), come vidi ricamato a colori in un volume del seicento di quell' importante Archivio parochiale.

(2) Trovasi nella raccolta di Marco Cremosano, mss. del XVII, presso il co. Giorgio Dal-Verme in Milano. Sarebbe uguale a quello di Ceva (Cuneo) se avesse la corona e le palme.

(3) Bastida de' Dossi (Voghera) — Borgo San Siro (Mortara) — Bosnasco, Branduzzo, Calvignano, Canevino, Casanova Lonati, Castana (Voghera) — Castel d'Agogna, Ceretto Lomellino (Mortara) — Cerignàle, Fascia (Bobbio) — Ferrera (Mortara) — Fontanigorda, Fortunago (Bobbio) — Goido (Mortara) — Gorreto (Bobbio) — Langosco (Mortara) — Lirio, Lungavilla [già Calcababbio] (Voghera) — Mencònico (Bobbio) — Mezzanino, Montecalvo Versiggia, Montescàno (Voghera) — Nicorvo, Olevano Lomellina (Mortara) — Pancarana, Pizzale Porana, Pizzocorno, Retorbido, Robecco, Rocca de' Giorgi (Voghera) — Rondanina, Ruino, Sagliano di Crenna, Sant' Albano (Bobbio) — Sant' Angelo Lomellina (Mortara) — Santa Giuletta (Voghera) — Santa Margherita di Bobbio — San Ponzo Semola (Voghera) — Sartirana Lomellina, Scaldasole (Mortara) — Staghiglione (Voghera) — Terrasa (Mortara) — Torrazza Coste, Torre del Monte, Trebbiano Nizza, Valverde (Voghera) — Velezzo Lomellina (Mortara) — Verretto (Voghera) — Villa Biscossi (Mortara) — Volpara (Voghera) — Zavattarello, Zerba (Bobbio).

descritto con le bandiere impugnate. Così pure va notato che, per quanto mi consta, nessuna delle nobili famiglie dei Langosco, dei Giorgi, dei Lonati, degli Olevano, dei Sartirana, dei Dal-Verme ha lasciato nello stemma comunale traccia delle proprie insegne, quantunque casati antichi e proprietarî tuttora di rocche, castelli e terre.

Il padiglione ha per altri 13 Comuni (1) il manto d'ermellino di cortinaggio, la collana dell'Annunziata, che attornia lo scudo e la corona stretta. Qualcuno di essi aggiunge l'indicazione del circondario (p. e. Casèi, Cécima, Dorno), o insieme anche della provincia (p. e. Barbianello), o mette *Municipio* in vece di *Comune di* . . . . . (p. e. Canneto, Trebecco).

Ed anche qui va notato che il Comune di *Rovegno* adotta indifferentemente questo od il sigillo a padiglione descritto più sopra; che *Montebello* non segna la collana dell'ordine supremo; che *Torre de' Negri* ha tuttavia, sull'esterno della parochiale, l'arma dei Negri della Torre (2), la quale potrebbe essere stata sul castello dei conti feudatarî o in municipio; in fine che la frazione di *Casèi*, già del conte di Carmagnola (1415), ha così dimenticato il suo stemma, che nel XVI secolo era uno scudo medio al leone rampante fra le lettere C-C, caricato nel capo di un'aquila spiegata di nero, animali ambedue volti a destra (3).

Terza sorta di padiglione senza colmo è quello con lo scudo

(1) Barbianello, Bastida Pancarana, Canneto Pavese [già Montù de' Gabbi], Casei Gerola, Cécima (Voghera) — Cella di Bobbio, Corte Brugnatella (Bobbio) Dorno (Mortara) — Montebello (Voghera) — Rovegno (Bobbio) — Torre de' Negri, Torrevecchia Pia (Pavia) — Trebecco (Bobbio).

(2) Partito: nel 1.° d'oro a tre bande d'azzurro, al capo d'oro caricato di un'aquila di nero, coronata dello stesso; nel 2.° d'azzurro alla torre rotonda d'argento, merlata di quattro pezzi alla guelfa e fondata su una rocca di verde, movente dal lato sinistro; il tutto sotto un capo d'azzurro, caricato di un'aquila di nero, coronata d'oro. L'arma in posto è un po' diversa da quella descritta nell'*Annuario della nobiltà italiana*, Bari 1900, p. 1034, avendo la torre merlata di soli tre pezzi alla ghibellina e di due finestre.

(3) *Agenti del Comune — Confisca Torelli 10 gennaio 1536*, in Archivio di Stato di Milano.

sostenuto da due leoni rampanti, cui è sovraposto l'elmo in maestà, adottato da 12 Comuni (1).

Ultima a padiglione è l'attuale stemma col colmo tenente la corona sormontata dalla stella d'Italia e i leoni afferranti le banderuole alzate. L'adoprano da solo 36 Comuni (2). Cinque indifferentemente con quelli a corona dai nastri svolazzanti, o manto d'ermellino, o bandiere impugnate (3): alcuni indicando il circondario, altri in ovale lungo con la dizione *Comune di*..... sotto lo stemma (p. e. Caminata), altri servendosi più spesso dell' attuale e pei sigilli in ceralacca di quello meno recente (p. e. Godiasco).

Avvertasi che *Cergnago*, prima del 1866, usava quello con corona dai nastri svolazzanti. Per *Cervesina*, almeno su pergamene ordinate in onore dei propri funzionari anni sono, s'inventò uno stemma di testa di cervo in campo azzurro, sopra una fascia bianca, segnato da cinque borchie cannellate e sormontato da corona murale. Concezione stravagante, fondata sul radicale del nome — quasi che non vi fossero Cervo (Porto Maurizio), Cerva (Catanzaro), Cervatto (Novara), Cervara (Roma), che lo giustificherebbero meglio — o sul ritrovamento nelle alluvioni

(1) Corana (Voghera) — Cozzo (Mortara) — Donelasco (Voghera) — Genzone (Pavia) — Golferenzo (Voghera) — Gravellona (Mortara) — Montesegale, Montù Berchielli, Mornico Losana, Rocca Susella, Santa Maria della Versa, Zenevredo (Voghera).

(2) Alagna (Pavia) — Albonese (Mortara) — Bagnària (Bobbio) — Bottarone (Voghera) — Castellaro de' Giorgi (Mortara) — Castelletto Po (Voghera) — Cergnago (Mortara) — Cervesina, Cigognola (Voghera) — Cilavegna (Mortara) — Codevilla, Corvino San Quirico (Voghera) — Linarolo (Pavia) — Mezzana Bigli (Mortara) — Miradolo (Pavia) — Montalto Pavese (Voghera) — Pieve del Cairo (Mortara) — Pietra de' Giorgi, Pinerolo Po, Portàlbera (Voghera) — Pregòla (Bobbio) — Rognano (Pavia) — Romagnese (Bobbio) — San Cipriano Po, San Damiano al Colle (Voghera) — San Giorgio Lomellina (Mortara) — San Martino Siccomario (Pavia) — Semiana (Mortara) — Torre d'Isola (Pavia) — Torricella Verzate (Voghera) — Valeggio, Valle Lomellina (Mortara) — Villanova d'Ardenghi, Vistarino (Pavia) — Zerbolò (Mortara) — Zinasco (Pavia).

(3) Caminata (Bobbio) — Casatisma (o Cà-Tisma), Cornale, Godiasco, Silvano Pietra (Voghera).

del vicino Po di avanzi fossili di cervi *(Cervus euryceros* ed *elaphus)*, scoperti per altro più abbondanti a Mezzana Corti, fra Arena e Portalbera (1).

Avvertasi inoltre che *Cilavegna*, feudo dei Taverna nel seicento e patria del distintissimo numismatico Pietro Tosi, ha per tal modo abbandonato il suo antico stemma, la cui insegna nel 1458 erano due chiavi in croce trasversa col manico trifogliato, il tutto marginato dal nome del Comune (2). Siccome le chiavi sono anche segno di sottomissione, potrebbe darsi che il detto stemma provenisse dalla resa di Vigevano (1449) al conte Francesco Sforza, essendone Cilavegna fin d'allora sotto la giurisdizione.

*
* *

Eliminati questi 194 Comuni, restano 27 ad esaminarsi. Diciassette invero usano sigilli governativi; ma, possedendolo, o credendo di averlo, o in attesa di riceverne l'autorizzazione, intestano anche dello stemma proprio le loro carte, lo recano sulle bandiere, e via. Sono:

Belgioioso (Pavia), che adopra sigillo governativo con le bandiere impugnate; però s'è fatto disegnare uno stemma proprio, non ancora autorizzato, dall' Istituto araldico-artistico in Roma. Ed esso è ovale, partito: al 1° di « *Belgioioso* » cioè scaccato d'argento e di rosso, al capo d'argento, caricato d'una croce del secondo (3), al 2° d'azzurro, all'aquila (?) d'oro coronata

(1) Anche i Guelfi di Toscana hanno il cervo, saliente sopra un monte roccioso; il Civrani abate di Avola e i Degoyzueta di Napoli il cervo passante, come si vedrà per Mortara e sappiamo di Codigoro; i march. di Monferrato portavano le corna di cervo, nascenti dalla corona dell'elmo, come nello stemma di Crema, ecc.

(2) *Sez. stor. — Vicende dei Comuni*, in Arch. Stato Milano.

(3) Questa è l'arma comune a tutte le linee; ma la comitale di Belgioioso (con Albuzzano, Marzano, Vigalfo, Barona e Spirago) reca per supp. due leoni d'oro, la testa rivolta, coronati dallo stesso, quello a destra tenente tre rami d'alloro di verde, quello a sinistra tre rami di palma dello stesso. Questa comitale, alla sua volta, ha due rami. Il cadetto porta scudo inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro all'aquila sorante coronata all'antica di oro e di rosso, nel 2°

di rosso, il tutto cimato da corona volante principesca, senza il tocco. Ed in fatti i Barbiano d'Este, ch'ebbero questo feudo fin dal secolo XV, sono principi conti di Belgioioso.

Breme (Mortara) usa nei sigilli quello con corona a nastri svolazzanti; altresì un castello, fra giardino cinto di siepe, di due torri rotonde, racchiudenti un muro merlato di porta aperta. Lo credo insegna del forte famoso, eretto a metà del seicento, che tante volte fu attaccato ed altrettante ha respinti i nemici di quest'antica abbazia, poi marchesato degli Arborio, oggi Arborio-Gattinara conti di Sartirana, che non recano però il castello nella loro arma (1).

Ma dato che *brem* presso i Levi-Liguri significasse bosco e da *brem* venisse Breme, potrebbe credersi che la siepe rappresenti la foresta circondante il castello; se non che le armi non rimontano al di là del XIV secolo e la siepe deve ritenersi ornamentale.

Cassolnovo (Mortara), servesi del vigente sigillo governativo più spesso del proprio scudo sannitico, partito: a destra (2) di rosso, a sinistra d'argento alla *riga* azzurra (che disegnasi erroneamente con linee verticali, in vece di orizzontali) col capo d'oro all'aquila sorante di nero, sormontato dall'elmo di conte (che disegnasi erroneamente da nobile), dal quale cadenti intorno allo scudo pennacchi rosso-azzurri, quasi lambrecchini.

Cassolnovo è il capoluogo del Comune, che comprende la frazione Cassolo vecchio (l'antico *Cassolium* o *Cassiolum*, già

e 3° d'azzurro a tre gigli guelfi 2 su 1, brisato da bordura dentata di rosso e oro; lo scudetto comune è sul tutto e l'arma è circondata da rami d'alloro e palma sotto padiglione rosso ermellinato e cimato da corona da principe. Quindi lo stemma, che si vorrebbe adottare dal Comune di Belgioioso ne differisce solo per la mancanza di brisura e dei gigli, e per l'aquila unica posta di fianco, invece che di fronte.

(1) Di tutta la famiglia Arborio, essa è: d'azzurro alla croce di sant'Andrea ancorata d'argento, accantonata da quattro gigli d'oro, al capo dello stesso, caricato di un'aquila di nero, coronata all'imperiale.

(2) Sinistra osservando, s'intende, secondo le norme blasoniche; e così sinistra per destra, lo dico una volta per sempre.

colonia romana dei Cassii), detto anche Villareale, per la residenza degli Sforza e corte della marca d'Ivrea; fu poi concesso ai conti di Novara, indi ai Trivulzio quale feudo col titolo di contea, ed ai marchesi Gonzaga di Mantova (1679), principi del S. R. I. Non è stemma però di queste famiglie (1).

Casteggio (Voghera) usa nei sigilli il governativo a padiglione senza colmo, circondato dalle parole — *Municipio del Borgo di Casteggio;* comunemente uno stemma, del quale il Giulietti (2) scrive « il vecchio quadrante (dell' orologio) portava al basso « uno stemma, che era identico o poco dissimile dall'attuale.... « nel riordinare le carte del Comune ritrovai in un vecchio re- « gistro censuario sottoscritto Signorini appunto un bollo o si- « gillo e che a quanto ricordo rassomigliava alquanto a quello « del campanile. Nell'antica sala comunale venne poi fatto dipin- « gere uno stemma simile con la leggenda in giro — *Comunitas « Clastidii* — .... In un sigillo, col quale a Casteggio nel 1630 « si firmavano le bollette di immunità da morbo per coloro, che « da Casteggio, sano per la Dio grazia sino al dicembre, si re- « cavano altrove figurano in testa tre gigli o tre acquile e al « disotto le chiavi, ma nessun triregno. Evvi adunque una certa « differenza fra lo stemma del vecchio registro e quello usato « in comunità dai conservatori della sanità nel 1630 (3). Perciò « io crederei non ancora ben constatato lo stemma del Comune. « Il più probabilmente vero sarà quello del vecchio registro. « In quanto a quello dipinto sul quadrante dell'orologio io lo « crederei uno stemma di carattere misto appunto come di « spettanza mista è il campanile. L'autorità civile avrebbe il

(1) I Trivulzio hanno un partito di due tratti, di cui il 1.° spaccato di tre, dei quali il 1.° è d'oro a testa di *tre volti* di carnagione, coronata d'oro e sormontata dal motto *Mens unica* di nero. I Gonzaga di Mantova portavano una grand'arma d'argento alla croce patente di rosso, accantonata da quattro aquile di nero, sul tutto leone coronato d'oro, ecc.

(2) Loc. cit.

(3) I conservatori della Sanità pubblica usavano dappertutto uno stemma un po' diverso da quello comunale. Cfr. la mia mem. *Lo stemma di Pavia*, p. 7 e nota 2.

« suo emblema nell'aquila . . . . . . Un Cesare Martinengo, che
« da Filippo M. Visconti sul principio del secolo XV (che ap-
« punto corrisponde alla costruzione della chiesa) fu primamente
« investito del feudo di Casteggio, potrebbe aver preteso (e ne
« aveva il diritto) che l'aquila della sua famiglia figurasse sulla
« torre o campanile del Comune . . . . . In quanto agli emblemi
« del campo inferiore indicano probabilmente il diritto della corte
« di Roma di nominare Parrochi, oppure che la Chiesa di Ca-
« steggio ebbe a patrono un S. Pietro Apostolo. Simili emblemi
« figurano in diversi altri edifizi ecclesiastici della Diocesi pia-
« centina ».

Chi ha mai capito, dalla lettura di questo paragrafo II del Giulietti, intitolato — *L'Orologio e lo Stemma del Comune* — quale in sostanza esso sia? Aggiungasi che nelle carte comunali si rappresenta male, errato o mutilato. Realmente è spaccato: al 1.° di rosso all'aquila d'oro con la testa rivolta a sinistra, sormontato dalla corona murale del medesimo di tre pezzi, rigato o cucito (?) d'azzurro al 2.° burellato di rosso e d'argento, caricato di tiara, posta su due chiavi di Santa Sede rovesciate d'oro, ora tolta e sostituita da tre palle o bisanti 2. 1. del medesimo. Lo scudo, sannitico tondo o perale inverso, sembra bordurato d'oro, ed è cimato da elmo di bastardo pur d'oro, con la visiera alzata a metà, e sopra due punte di lancia impugnate; dall'elmo partono due nastri bianco-rossi a un nodo, e sotto lo scudo leggesi — *Comunitas Clastidii* — degli stessi colori.

A proposito delle spiegazioni avanzate dal Giulietti, notisi che l'investitura feudale a favore del Martinengo è del 9 febbraio 1441 (1), e che l'arma comune a tutta la famiglia, d'origine bresciana, consiste in un'aquila spiegata di rosso coronata in campo d'oro (2), oppostamente a quanto vedesi nello stemma di Casteggio. Siccome poi esso è passato agli Sforza-Visconti-Caravaggio, almeno dal 1475, per la Violante Bentivoglio, il cui figlio Muzio fu primo conte di Casteggio (3), poi per l'ultima Bianca

(1) Cavagna, op. cit. vol. II, Casorate 1.° 1890, p. 411 e seg.
(2) Ibid. p. 379, nota 2.
(3) Ibid. p. 402 e Albero genealogico tratto dal Litta.

Maria entrato in Sforza-Sinzendorf nel 1770, si potrebbe pensare alle armi degli altri feudatari per interpretare lo stemma della cospicua borgata, ch' ebbe il suo periodo culminante nell'epoca romana, della quale tanti cimeli e ricordi sono in luogo o a Villanterio (1). Ma, per parte Sforza, mancherebbe il leone d'oro, rampante, che sostiene il cotogno, solo o inquartato nelle armi d'ogni ramo, compresi i march. di Caravaggio; e, per parte Bentivoglio, mancherebbe il caratteristico trinciato - indentato del 1° e 4°, o del 2° e 3°, o del 2.° Inoltre l'autorità papale non fu mai esercitata su Casteggio, sì da giustificare il triregno e le chiavi; l' elmo non è di metallo giusto, ecc.

Concludendo, ritengo questo stemma di tempi diversi e disegnato da chi non conosceva le regole per blasonare, nè i tratteggi degli smalti, nè il significato costante delle posizioni; in una parola lo ritengo uno stemma enigmatico, antiaraldico.

Castelnovetto (Mortara) qualche volta usa sigilli con stemma governativo a padiglione della terza sorta descritta; quasi sempre con l' arma propria, cioè il castello aperto di una porta e due finestre del campo, sormontato da due torri fenestrate e merlate di tre pezzi. Esso è ancora l' antico stemma, qual si vede nella lettera 18 luglio 1494 dei presidenti agli affari del Comune, diretta al duca Gian Galeazzo Maria Sforza (2); però in quello del XV mancano le finestre nel castello, il cornicione ha dentello e le finestre delle torri si stendono in basso, quasi fossero loro porte. Ricorda insomma il *Castrum novetum*, ossia il castello distrutto dai milanesi nel XII e *nuovamente* edificato, non che ampliato poi dai Rasini, principi del S. R. I. e marchesi di questa terra (1573) che, all'origine, si chiamava soltanto *Castello*.

Gambolò (Mortara) usa nei sigilli a umido lo stemma con

(1) Quello a Villanterio è il più decisivo per la storia antica casteggiana, cioè il famoso monumento di Atilia Secundina, trovato da don Galeazzo Vitali nel 1789, ora di proprietà dell' ing. Meriggi. Ne trattarono e lo figurarono l'ALDINI, il CAVAGNA, il MOMMSEN e parecchi altri, per ultimo il GIULIETTI nel n. unico 17 settembre 1893 del giornale « *Il Pistornile* » ed in *Casteggio — Notizie storiche II. Avanzi di antichità*, Voghera 1893, p. 80 e seg. con tav.

(2) *Doc. diplom. Sforzeschi*, in Arch. Stato Milano.

la corona a nastri svolazzanti; però altrimenti lo scudo sannitico tondo, con croce rigata in campo bianco (?) contornato da palme e sormontato da corona di marchese, cioè da cerchio tempestato di gemme, sostenente tre fioroni, fra i quali i gruppi di tre perle poste 1 su 2.

La corona sarebbe giustificata, perchè *Campus latus, Gambo-lades*, o *Campus Laevorum*, *Campo-levò*, *Gambo-lò*, nel cinquecento passò in feudo ai march. Trivulzio signori di Vigevano, indi (1574) ai Litta della linea Visconti - Arese (1) col titolo di marchesi di Gambolò. Però palme e corona sono accessori. Infatti, in documenti del seicento (2), scompaiono e resta soltanto la croce, in scudo ovale, alzata su di un monte; per di più la croce è latina, o del Calvario, ciò che mi fa pensare alle Clarisse, le quali nei tempi andati avevano un monastero in Gambolò.

Garlasco (Mortara) usa lo stemma governativo nuovo con le banderuole alzate; ne ha però uno proprio, antico dicesi, che vedesi ancora fra i bassorilievi della chiesa parochiale e adottato fin sui bottoni delle divise de' suoi vigili e delle guardie locali. Lo scudo ovale convesso *(bombé)* porta croce bianca in campo rosso, è incartocciato da un barocco fenestrato, con foglie di lauro cadenti all' esterno, e cimato di conchiglia concava (3).

Luogo assai considerevole un tempo, già dei nostri monaci di S. Salvatore, fortificato in guisa da essere nel XIII secolo il

(1) Tutti i Visconti, compresi i Litta - Visconti - Arese, ebbero il biscione d'azzurro, coronato d'oro, ondeggiante in palo, e ingolante a metà un fanciullo ignudo con le braccia distese; e questi Litta l' inquartarono nel 3°, nel 4° ponendo l'arma d'Arese, ch'è un volo abbassato di nero, e sul tutto l'arma Litta, ch' è uno scaccato d'oro e di nero.

(2) *Confische Costa 1640*, in Arch. Stato Milano.

(3) Simile, quasi eguale, vediamo lo stemma di Oleggio (Novara). Le conchiglie araldiche son sempre la valva destra di *Pecten* o *Pectunculus*, d'onde credo la storpiatura italianizzata di *petonchi*. Si figurano *convesse*, cioè vedute dal dorso, con cerniera ed orecchiette in alto, per cui diconsi anche *montanti*, per es. quelle dello stemma di Offanengo (Cremona), di Cruseilles (Carouge), delle armi dei cavalieri d' Altopasso, delle nobili famiglie Crotti, Gagliardi, Platamone, Ruffo, ecc.; oppure *concave*, cioè mostranti la faccia interna con la cerniera in basso.

propugnaculum Papiae, passato dai Visconti ai march. di Monferrato, in fine ai Castiglioni (1) e stanza d'un ramo dei Pietra di S. Silvano, da questo lato non presta motivo del suo stemma. Ma sono significative la croce e la conchiglia, che simboleggia crociate o pellegrinaggi, perchè i pellegrini usavano portare *petonchi* appesi al loro abito; e qui infatti vanno famosi i pellegrinaggi (il giorno dopo Pasqua e la seconda domenica di maggio) al vecchio santuario detto la Madonna delle Bozzole, di giuspatronato del Comune di Garlasco e che ne dista meno d'un miglio. Però le conchiglie erano usate per ornamento o amuleto anche prima dei pellegrinaggi e si ponevano, come i vasi, nelle tombe di coloro, che le avevano portate in vita; così ad esempio, è notevole il numero delle conchiglie trovate nelle tombe romane di Casteggio (2). Quindi la conchiglia potrebbe essere semplicemente dovuta al capriccio dell'inventore dello stemma.

Groppello-Cairoli (Mortara), oggi illustre pel sepolcro dei cinque eroi pavesi del risorgimento italiano, che vi riposano insieme con la fortissima donna Adelaide Cairoli-Bono, loro madre ed educatrice a tutti i sacrifizî d'averi e di vite, prima del mille era *Castrum Grupelli, Grupellum* o *Ripellium,* indi patria di S. Lanfranco de' Beccari, vescovo di Pavia, e feudo dei conti di Rovescala, dei Visconti e degli Sforza. Usa sigilli moderni con le banderuole alzate, ma porta anche stemma proprio; ed esso, ricavato da antiche pitture, è uno scudo sannitico, cimato ora da corona murale, di bianco alla croce rossa (con fascia scorciata), accantonata da otto T d'azzurro, uno dritto e l'altro rovescio su ciascuna delle quattro partizioni. Del che non si conoscono documenti esplicativi e probatori. Potrebbe credersi una impresa, ma di chi non saprei, e per altro le lettere si mettono

(1) L'arma di questi Castiglioni, ramo dell'antichissima famiglia milanese, fu sempre: di rosso al leone d'argento coronato d'oro, e sostenente con la zampa anteriore destra un castello d'oro a due torri. Cfr. Marozzi C., *Famiglie nobili pavesi estinte*, in Giorn. arald. geneal. dipl. n. s. tom. IX. 1901, p. 6.

(2) Giulietti, op. cit. Vol. II, p. 184.

raramente nelle armi (1). Un proverbio, assai poco lusinghiero, vorrebbe derivati gli *otto T* dall'essere i groppellini *otto volte Te-stardi*, che fa il paio con l'altro *Cara-ti-lascio* per Garlasco; etimologia cotesta più burlesca, ma non peggiore, di quella trovata dal Flecchia, secondo il Colli (2), cioè di *Carolasco*, composto di Carolus e *asco*, proprietà di un ignoto Carlo.

Lomello (Mortara) ha sigilli ordinari con padiglione foderato di ermellino; ma nelle carte servesi del proprio scudo sannitico, circondato da rami d'alloro legati in basso da nastro, con fregio superiore. Esso è spaccato: al 1.° d'argento al destrocherio vestito, movente da sinistra ed impugnante una face, al 2.° d'azzurro al castello d'argento, aperto di una porta e due torri e sole nascente (che figurasi rozzo e dimezzato) al cantone destro superiore.

Lomello o Lumello (*Laevorum mellum*, *Lav-mellum*, da *mell* collare o cingolo), che dà nome alla Lomellina, la quale ne prese lo stemma ed era in circa l'attuale circondario di Mortara, escluso il marchesato di Vigevano e il Siccomario, ha una lunga, ben nota storia. Da essa apprendesi che fu un *maximum antiquumque castrum;* la chiesa prepositurale è l'antico mastio, ch'è nello stemma, e le mura della casa del paroco sono la cinta della rocca.

(1) Anche lo stemma di Busto-Arsizio ha due *B* dell'uno nell'altro colore dello spaccato di rosso e d'argento, come due *C* intrecciati per Caramagna - Piemonte, due *S* per Saronno e S. Salvatore Monferrato, o due *F* per Valenza ai fianchi della torre: di Mestre *MF* nei cantoni inferiori della croce: di Busto-Garolfo un *B*, del quale la metà superiore e inferiore sono ciascuna dell'opposto colore del campo, al pari della *S* nello spaccato d'azzurro e d'argento di Saluzzo: di Bollate un *B* nel capo, di Carmagnola un *C* in cuore, ecc. Così pure nello stemma dei cavalieri d'Altopasso c'è un *T* (tau) accostato da due petonchi: in quello dei Favaro di Padova due *A* majuscole gotiche dell'uno nell'altro colore dello spaccato d'oro e di rosso; quattro *B* (beta, che potrebbero essere anche quattro acciarini, come nello stemma di Casale Monferrato) ai cantoni della croce d'oro in campo rosso per gl'imperatori di Costantinopoli. Ma, ripeto, non sono comuni queste figure o imprese, spesso parlanti, tanto più *A - L - B - A* ai cantoni della croce rossa in campo bianco di Alba, o *L - V - G - A* ai cantoni della croce bianca in campo rosso di Lugano.

(2) *Ricerche storiche sulla Lomellina*, parte I, Mortara 1881, p. 23.

Il sole nascente potrebbe significare che, con Berengario e Adalberto dei marchesi d'Ivrea, che esercitarono giurisdizione personale su Lomello, ebbe origine la Casa di Savoia. È una mia ipotesi, come l'altra che la face del 1°. ricordi la distruzione del forte per opera del Barbarossa (1157) o dei milanesi (1213) ove non s'intendesse, con questa o con quello, la luce fatta nel giudizio di Dio sulla calunniata Gundeberga, per man di Pittone rimessa sul trono. Ma bisognerebbe derivare Lumello da *lumen*, contro il parere di tutti gli scrittori. Il fregio superiore allo scudo mi sembra una sostituzione della corona o dell'elmo di conte, sapendosi benissimo che, da Carlo Magno in poi, Lomello era contea ed i suoi cônti fregiavansi del titolo di palatini (del sacro palazzo), specie i Beccaria e i Langosco, ch' ebbero tanta parte nel periodo medievale di Pavia.

Mede (Mortara), da *med* celtico, che significa fertile, o da *medium, mediae, ad medias*, perchè situata in mezzo ad Agogna e Sesia, usa pure nei sigilli lo stemma governativo attuale con le banderuole; ma ne ha uno proprio, con scudo irregolare a cuore, di rosso alla croce bianca, contornato da arabeschi e cimato da elmo, aperto in maestà, con abbondante pennacchio bianco-rosso, cadente molto in basso. L'elmo è erroneo, sia perchè manca di gorgieretta e d'altri segni, ma specialmente perchè doveva essere da conte, ossia posto per un terzo di proflo a destra, dipendendo Mede dai conti di Lomello (1164) e più tardi dai conti Guizzardi, venuti di Francia nel XVII in questa antica sede del Consiglio degli Stati della Lomellina.

Palestro (Mortara), d'onde prende nome la celebre battaglia del 31 maggio 1859, in cui Vittorio Emanuele II fu insignito sul campo del grado di *caporale dei zuavi:* Palestro, dico, usa sigillo a umido con padiglione, comunemente si serve del proprio. Ora è uno scudo sannitico, sormontato da corona murale, con palo secco e nodoso, ossia con i rami mozzi, movente dalla punta, in campo bianco, circondato da palme verdi (1); l'antico, quale trovasi in molte carte di quell'archivio, aveva la sola arma par-

(1) Simile è quello di Legnago (Verona).

lante in scudo a cuore capovolto, e tale si adopra tuttavia come bollo a fuoco del bestiame da macello. Inutile ricordare l'etimologia del Colli (1), che vuole Palestro derivato da *paluster*, e altre dello stesso genere.

Rivanazzano (Voghera), a' piedi della collina di Nazzano, d'onde spiccano gli avanzi dell'alta torre e del castello degli Estensi, già pieve di *Ripa de Vico Lardario*, in fine feudo dei Rovereti-Mari di Genova, che nel 1712 assunsero il titolo di marchesi di Rivanazzano: usa sigillo governativo con le bandiere impugnate. Dubita però di essere stato in possesso d'uno stemma speciale, con l'aquila volante a destra in campo bianco o d'argento, perchè era scolpito sul parapetto in sasso della casa comunale e che Rivanazzano adotta ancora per sigillo dell'ufficio di Stato civile.

Robbio (Mortara) usa nei sigilli a umido il moderno governativo con le banderuole alzate, circondato dalle parole: *Amministrazione comunale — Robbio Lomell.*; altrimenti e di solito il proprio, attorniato da foglie di palma e cimato da corona ducale, alla pianta sradicata al naturale fra due ruote d'oro, col capo all'aquila d'oro.

Il Pollini (2) vi accenna così « Mi si dice che... in certa arma « del paese trovavasi disegnata una gigantesca ruota. Non è im- « possibile che questa ruota appunto abbia relazione e raffiguri « il principale istrumento con cui questi terrazzani dedicavansi, « secondo Plinio, alla tessitura di lini pregiatissimi ». A parte che un lomellino, scrivente di Lomellina, poteva meglio accertarsi dei fatti e non basarsi sui *dicesi*: a parte che la ruota unica, grande è di Sale (Alessandria) e Carrara (3), piccola di Rho (Milano), in vece per Robbio è duplice, come per Macerata:

(1) Op. cit. p. 71.

(2) Op. cit., p. 195.

(3) Che ha per motto: *Fortitudo mea in rota*. Anche i march. Theodoli di Roma hanno l'arma di rosso alla grande ruota d'oro; e così i Molinari ad una d'argento alla lancia di ferro infilzata fra i raggi, i Roero a tre pure d'argento in campo rosso, ecc.

la spiegazione del dotto e valoroso capitano (1) non sembra improbabile. Infatti l'antico *Roto-bium*, *Ro-bium*, dicesi fosse rinomato per l'industria della tela e le ruote dello stemma rappresenterebbero gli aspi. Ma, se accettassimo l'etimologia di *Rhaudium* da Floro, o di *Retovium* da Plinio, la spiegazione anzidetta cadrebbe nel vuoto, molto più che don Carlo Calvi (2), nato da una di Robbio e buon conoscitore de' suoi dintorni, ci « sa dire che colà non si semina, nè forse si seminò mai lino di sorta ». Allora le ruote di Robbio potrebbero diventare anche ombre di sole o raggi di carbonchio d'oro.

Rovescala (Voghera) usa sempre lo stemma col padiglione foderato d'ermellino e, per solo sparagno di spesa, mai il proprio. Il quale sarebbe uno scudo sannitico, irregolare, spaccato: al 1° di rosso, al 2° di azzurro, alla *rovere* di verde fruttifera d'oro, sradicata, movente dalla punta e sinistrata da un leone d'oro controrampante al tronco. È sormontato da elmo di conte con gorgieretta e cimiero al leone d'oro sedente, linguato di rosso.

E per verità Rovescala (*Rovoscala, Robuscaleta)* era contea già dal secolo X, con capostipite Bernardo, nel XV (1432) donata da Francesco Sforza ai Pecorara. Questa però è l'arma famigliare dei conti di Rovescala e non dei Pecorara (3).

Sannazzaro de' Burgondi (Pavia) continua ad usare stemma governativo con corona a nastri svolazzanti; ma ha fatto più volte richiesta di ritornare al suo proprio antico, che certamente possedeva e che il sindaco del tempo, con lettera 10 aprile 1842 trasmetteva in copia all'intendente di Mortara, il quale gliel'aveva domandato. Anzi ad altra nota '5 luglio 1888, diretta a quella

(1) Da Garlasco, m. in patria il 25 giugno 1895, decorato del Merito militare di Savoja, del quale ha pubblicata anche una *Storia*.

(2) *Cenni storici sulla Lomellina dalle sue origini sino al secolo X*, Mortara 1874, p. 61.

(3) I Pecorara infatti hanno la *pecora* d'argento, movente a destra su di un rialzo di terreno verde verso pianta pure di verde, col capo d'oro all'aquila di nero coronata d'oro e con una fascia di rosso a tre piccoli pali d'argento nella metà sinistra, fascia che divide il campo dal capo.

stessa sottoprefettura, questa rispondeva che nessun atto in proposito era stato rinvenuto in ufficio per cause parecchie. Si pensò quindi che lo stemma di Sannazzaro fosse di rosso alla croce bianca (o rossa in campo bianco?) in scudo ovale convesso, perchè nel 1783 si è incisa una simile arma per segnare a fuoco le carni mastre (bollo grande) e soriane (piccolo), poi se n' è servito per la milizia nazionale, fu riportata anche sulla fronte del così detto *Portone* e sul teatro Bianconi.

Nessun cenno fanno gli storiografi di Lomellina, o in particolare di Sannazzaro (1), dell' antico stemma; al contrario io so che un reclamo 9 luglio 1454 dei nobili e uomini di detta Comunità al duca di Milano (2) reca il sigillo col biscione visconteo, che ha a destra la lettera *C* su di una grande *S*, ed a sinistra pare un *I* con un grosso punto in alto, ma realmente è una *n* sfragistica, in carattere del tempo, di cui è consùnta quasi tutta la seconda asta, visibile però a luce tangente.

In quell' epoca, dopo che i Salazar, venuti dall' « estrema » Spagna a stabilirsi fra noi nel *castellum Mariciorum* dandogli il loro nome, corrotto quindi in San Nazaro (3), o fermatisi nel luogo già di tal nome, dal quale venne la corruzione del proprio (4): ossia poco prima della permuta di Carrara, Moneta ed Avenza, fatta nel 1473 da Antonietto Fregoso, detto il Campofregoso, con Giacomo Malaspina, questi ultimi si erano investiti del feudo, e precisamente i Malaspina della linea di Fosdinovo, il cui ramo terzogenito continuò a chiamarsi signore, poi mar-

(1) PORTALUPI, *Storia della Lomellina e del principato di Pavia*, Lugano 1756, p. 90 e 286; POLLINI, op. cit. p. 204 e seg.; CALVI, op. cit.; COLLI, op. cit. p. 25; GIOVANNI GAZZANIGA, *Storia di Sannazzaro de' Burgondi*, vol. I, Mortara-Vigevano 1894, vol. II ibid. 1895.

(2) *Doc. diplom. Sforzeschi*, in Arch. di Stato di Milano, filza maggio-agosto 1454, Signoria di Francesco I°.

(3) LORENZO SALAZAR, *Il cognome di Jacopo Sannazzaro*, in Giorn. arald. genealogico, a. XXIV, n. 8, estr. Bari 1897, p. 3 e seg.

(4) Constami che i Salazar qui mantennero, anche nella grafia primitiva, il nome; basti ricordare la fondatrice del nostro Orfanatrofio femminile donna Maria Salazar mar. Beccaria ed il di lei testamento 7 dicembre 1628.

chese di Sannazzaro, fino al Luigi, autore testamentario del Torquato, pel quale nel 1835 il titolo ritornò al ramo Giuseppe primogenito (1).

Se non che i Malaspina dello *Spino fiorito* (con capostipite Opizzone III, separatosi da Morello II march. di Mulazzo, detto dello *Spino secco),* d'onde la linea di Fosdinovo, portano, in spaccato d'oro e di rosso, uno spino di verde, fiorito d'argento di 5 pezzi, attraversante sul tutto; i Sannazzari ebbero sempre il caratteristico scaccato d'oro e di rosso (2), ed i Fregoso lo spaccato nebuloso di nero e d'argento. Dunque i feudatari non improntarono delle loro insegne lo stemma di Sannazzaro de' Burgondi (3). Però i Malaspina ricevevano l'investitura dal duca di Milano, non come tale, ma come principe di Pavia, o meglio vicario imperiale, quindi direttario del feudo. Insomma, da questa notizia spiegherei nello stemma la vipera e le lettere *C* (Comunitas), *S* (Sancti), *n* (Nazarii).

Vigevano (Mortara) adopera nei sigilli a umido, anche lo stemma a padiglione, col collare della Annunziata, circondato dalle parole: *Città di Vigevano-Lomellina.* Più spesso il proprio con intorno soltanto le parole: *Città di Vigevano.* In altri sigilli, nelle carte ecc. lo stemma senza quella indicazione, ora preciso, ora errato, invertendo il posto della torre, della porta e dell'aquila (4). Preciso l'ebbi, per mezzo del sindaco, descrittomi sull'originale di Simone Dal Pozzo.

(1) G. Vidari, *Comparsa conclusionale in causa Rutta-Malaspina con albero genealogico di questa famiglia*, Pavia 1871; Gazzaniga, *Albero genealogico dei marchesi Malaspina di Sannazzaro*, in fine del vol. II cit. e testo p. 74 e seg.

(2) Ancora adesso l'hanno i Sannazzaro-Natta di Torino.

(3) *Antiqua gens* germanica, fissatasi in una parte della Gallia, dalla quale calarono più volte in Italia. *Burgondi* o *Borgognoni* a Pavia erano i portatori di grano e vino e costituivano un paratico, come tante altre società d'arti e mestieri. Cf. Anonimo ticinese, *De laudibus Papiae Commentarius,* trad. ital. Terenzio, Pavia 1864, pag. XLVIII. L'epiteto de' Burgondi fu conservato nel 1863 al nostro Sannazzaro per distinguerlo da quelli in provincia di Novara, Como, Brescia, Vicenza, Benevento.

(4) Anche il Litta, op. cit. tav. geogr. XI, non lo figura esattamente e dà l'aquila di nero.

È uno scudo di rosso, circondato da arabesco, con arma d'argento, consistente in un castello merlato di una porta (che si mette erroneamente nel torrione), avente a destra un' alta torre pure merlata, di due piani (non uno), finestrata di tre ad inferriata, 1 su 2, a sinistra sul muro un' aquila sorante, a testa rivoltata (talora fatta erroneamente bicipite), d' argento, coronata del medesimo. Lo scudo è altresì cimato da corona ducale d' oro (erroneamente invece di 5 si figurano anche 7 fioroni visibili), la quale è comparsa posteriormente, al pari di due palme spioventi dall' alto di essa, è come il cartoccio.

Questo stemma non ha bisogno che di ben poche dilucidazioni. Il castello vuol dire che Vigevano (*Viglevanum,* per alcuni da *Vicus Laevorum*, per altri da *Vicus Gebuinus* e simili), eretta a città e sede di vescovado nel 1530, è stato sempre luogo fortificato ed ebbe da tempo antichissimo la rocca o castello, che Ludovico il Moro, valendosi dell' opera bramantesca « *reformavit et novis circumedificatis speciosa etiam turri munivit* (1) ». L' aquila già è di tutte le città imperiali; la corona dice che Vigevano apparteneva al ducato di Milano, sebbene potesse figurarsi meglio da marchese, imperocchè il marchesato dei Trivulzio, dal secolo XV, non entrò a far parte della Lomellina che col trattato di Aquisgrana; le palme spioventi forse significano la vittoria dai vigevanaschi ottenuta sui pavesi nel 1272, o piuttosto la loro eroica difesa del 1449.

Zeme (Mortara) ha sigilli di scudo savoino con le bandiere impugnate; ma il sindaco usa ancora la croce antica di rosso in campo bianco. Altri (2) gli darebbero uno scudo partito al 1° d' oro, 2° di rosso all' aquila partita di nero e d' argento; scudo adottató dai conti della Pèrgola, feudatari di detto luogo, in vece del suo più antico, ch' era triangolare all' aquila araldica.

(1) Iscrizione sulla porta d' entrata del Castello.

(2) CREMOSANO mss. cit.

* * *

I restanti 10 Comuni non usano più o non si sono mai serviti dello stemma governativo, e precisamente:

Arena-Po (Voghera), che ha diritto d'innalzare stemma proprio per R. D. 6 giugno 1885, il quale così lo blasona « interzato in « fascia, al 1º d'azzurro al covone d'oro ed al grappolo d'uva « al naturale, uno accanto all'altro (figurati in guisa da non ri- « conoscersi, specialmente il grappolo sembra un piccione vo- « lante); al 2º d'argento (rappresentato anch'esso d'azzurro) « al castello di rosso merlato alla ghibellina; al terzo di verde « a quattro bande ondate d'argento; cimato dalla corrispondente « corona, formata da un cerchio di muro d'oro aperto di quattro « porte, sormontato da otto merli dello stesso, uniti da muric- « ciuoli d'argento ».

La ricchezza in cereali e viti, l'antico castello col suo massiccio torrione, le acque del vicino Po, più biondo che non sia mai verde, sono espressi nello stemma di questa grossa borgata, già feudo dei Beccari prima e nel XVII dei conti Mandelli (1). Il suo scudo sannitico è poi attorniato da rami di quercia e d'alloro, incrociati in basso.

Bobbio, l'antichissima *Ebovium* o *Bobium*, cittadina apenninica, già capoluogo di provincia e ora di un nostro circondario, per lungo tempo retta da' suoi Abbati, nel XII passata ai Malaspina, indi ai Dal-Verme (1436), allorchè entrò col proprio territorio a far parte del ducato di Milano: ebbe sempre un sigillo o stemma speciale.

Quello d'oggi, dipinto anche sulla torre quadrata del duomo, è d'argento alla croce rossa, con due colombe nel 1º e 2º, affrontate e posate sopra la fascia della croce, secondo il Bertacchi (2) recanti in bocca « un ramoscello d'ulivo ». Lo scudo

(1) Le armi di questi, delle quali vediamo ornate anche molte lapidi dei fianchi del nostro Ponte coperto sul Ticino, sono per i Beccarî i monti con l'aquila sovrastante; per i Mandelli, come per il comune di Mandello, i tre leoni d'oro sovrapposti l'uno all'altro, leoparditi e correnti a destra.

(2) Op. cit. p. 215.

sannitico o triangolare, circondato da rami di quercia incrociati in basso, va cimato da corona di conte; però la si figura più spesso ducale o regale antica di 5 punte visibili. Anzi il Litta (1) la disegna reale antica di Savoja col tocco, come attornia lo scudo di collana o nastro azzurro dell'Annunziata e fa la croce bianca in campo rosso, al pari della descrizione *errata* del Promis (2).

La corona da conte è la sola giusta per questo stemma, quantochè gli Abbati, a cominciare dall'ottavo (Hilduino) ebbero il titolo di conte (3) col mero e misto imperio del bobbiese; titolo usurpato poi dai vescovi (Ogliero Malvicino) nel 1148.

Le colombe (4), per quanto dicansi autorizzate dall'aver Bobbio fatto parte della Lega lombarda, alludono senza dubbio al celebre monastero di San Colombano, fondatore di esso fra il primo cinque e seicento, nonchè suo protoabbate. Una era anche nel sigillo degli Abbati, elittico, del XIII secolo, che trovasi nella Reale di Torino. Il Promis jun. ce lo figura e descrive (5) « rappresentante un abbate in piedi a capo scoperto (6), col pastorale nella destra, e con *una colomba* sulla spalla sinistra col becco vicino alla sua orecchia; in giro poi leggesi ✝ S. AB-

(1) Op. cit. tav. geogr. XV.

(2) Op. cit. p. 90; copiato da GIOVANNI VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, 2ª ed. Pavia 1891, vol. I, p. 502.

(3) Il diploma è dell'imp. Lotario, datato da Villa Gandolfo 18 agosto 846 e almeno fino alla fine del XVIII, si conservava nell'Arch. Colombaniano (B. ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, vol. III, Torino 1795, p. 61); dopo le spogliazioni ordinate da Paolo V, non so se sia passato alla Vaticana di Roma, all'Ambrosiana di Milano, o alla Universitaria di Torino e, nell'ultimo caso, se fu salvato dall'incendio di quest'anno.

(4) San Colombano al Lambro (Milano) porta una sola colomba, sovraposta a croce rossa in campo bianco, come nello stemma dei deputati all'*Officio Bladorum* dello Stato di Milano, secondo documenti da me veduti in Arch. civ. di Pavia. Gli altri comuni di San Colombano Belmonte (Torino) e San Colombano Certenoli (Genova) non recano colomba nei loro stemmi; al contrario l'hanno Varzi e, nell'arma di famiglia, i Misciatelli, i Pasini, ecc.

(5) Op. cit. p. 120, tav. VI, n. XXVIII; VIDARI, l. cit.

(6) Veramente nella fig. sembra coperto da un calottino.

« BATIS SCI. COLVMBANI D BOBIO ». Qui la colomba potrebbe interpretarsi lo Spirito Santo, che guida l' Abbate nella sua missione. Per altro, nel tesoro della basilica di San Colombano si contava anche un antichissimo vaso di ottone (?), che serviva a riporvi il Viatico, in forma pure di *colomba* (1).

Ma il Comune di Bobbio, nel XIV circa, adottava un altro sigillo che, secondo il medesimo Promis (2), aveva « nel campo « un' aquila coll' ali mezzo spiegate, e tenente ferma una volpe « atterrata, alla quale col becco ferisce il capo; attorno leggesi « † SIGILLVM. COMUNIS. CIVITATIS. BOBIENSIS ». Il rendersi ragione di questo stemma è assai più difficile, perchè i Malaspina e i Dal Verme ebbero armi in tutto diverse (3) ed i simboli contrastano la storia di Bobbio; salvo che le figure parlino e dicano la potenza dell' aquila, non infrequente tuttavia sui monti circostanti, distruggitrice degli animali astuti, espressi con la volpe, e nocivi all' agricoltura in genere, già molto progredita a quei tempi per impulso dei monaci benedettini.

Broni (Voghera), dice il Saglio (4), aveva per stemma « un « globo (leggasi scudo ovale convesso) rosso con fascia bianca « a croce (meglio alla croce bianca rigata), contornato da rami « d'alloro e di quercia con frutti, la quale fascia (non la fascia, « ma i rami) si univa nel basso formando un nodo; all' intorno « era lo scritto — *Borgo regio di Broni* — » Soggiunge: « questo stemma è pure rappresentato sul bollo comunale; solo « che in esso all' alto sta scritto — *Municipio di Broni* — e « al basso — *Provincia di Pavia* ».

L' egregio amico mi assicura che tutti i documenti da lui

(1) ROSSETTI, op. cit. III, p. 125.

(2) Op. cit. p. 90, tav. I, n. 1; copiat. da VIDARI, *Framm.* cit. p. 501.

(3) Questi erano i Malaspina dello *Spino secco*, dunque avevano l' arma di rosso al leone d' oro, coronato dello stesso, tenente uno spino secco di nero. L' antica insegna vermense era un fasciato d' azzurro e d' argento di 4 pezzi; i Dal Verme l' hanno poi inquartata, nel 2° e 3° dello scudo, di cui il 1° e il 4° è un fasciato di rosso e d' argento di 8 pezzi, la seconda fascia rossa caricata di una palla d' oro, alla bordura dentata dello stesso.

(4) Loc. cit.

compulsati non spiegano lo stemma, sebbene ritenga che esso dati dall' epoca dei Comuni. Certo l' arma dei Visconti-Scaramuzza, già Aicardi, cui Broni fu donato il 24 gennaio 1432 (1) da Filippo Maria, o quella dei successivi feudatari Arigoni-Casati, non hanno che fare con questa (2). Per altro la croce bianca in campo rosso è infatti di quell'epoca, e pare che fosse di tutto il partito imperiale o ghibellino (3), quindi, con Broni, la recano Asti, Como, Cremona (4), Garlasco, Mede, Mondovì, Novara, Pavia; viceversa il papale o guelfo aveva la croce rossa, p. e. Alessandria, Bobbio, Ivrea, Milano, Novi, San Colombano, Santhià, Vercelli, ecc.

Candia-Lomellina (Mortara) porta stemma ovale d'azzurro a tre gigli bianchi, col motto: *Candida ut lilium* di sotto al cartoccio, ed è cimato da corona ducale. Esso è abbastanza antico, vedesi sul portone del pretorio, nei vecchi stampati, ecc. La figura del blasone è chiaramente simbolica di questa *Candia Laumellorum* (5), nè tiene rapporti con lo stemma del pontefice Alessandro V, ivi nato dai Crusinalli di Omegna (6); la corona

(1) Can. Gius. Boni, *La donazione di Broni a Giorgio Visconti Scaramuzza — Ricerche storico critiche*, Pavia 1899, §. 14, p. 16 e seg. e doc. B. p. 46.

(2) Gli Arigoni-Casati non potevano mancare della *tricia Casatorum*, cioè delle due treccie a 3 capi simbolici di capelli di rosso, racchiudenti il mastio di rosso aperto del campo d' argento.

(3) G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. III, Pavia 1828, p. 243, nota 4.

(4) L' insegna vecchia; perchè nel *Codice* Albertolli *degli stemmi delle Città*, fattosi nel 1816, quello di Cremona è partito, nel 1° fasciato di bianco alternato di rosso, nel 2° al braccio innalzato bianco e rosso con la mano di carnagione. Ed oggi, tolta l' aquila austriaca, è interamente fasciato come sopra e cimato dal braccio tenente una palla, con la divisa *Fortitudo mea in brachio*.

(5) Per distinguerla dalla Candia Canavese (Torino) e che, come Candida (Avellino), o frazioni Candidi, Candii, una anche nel contorno di Pavia, si chiamavano dalla imbiancatura dei tessuti, colà più perfetta o compiuta in grande. Lascio ai Rusconi, ai Colli ed altri di leggervi il celtico *Cand*, o l'ibero- ligure *Kant* (regione), *dias* (sacra).

(6) Aveva il sole coi raggi alternati da stella. Cfr. Portalupi, op. cit., p. 52 e tav. di fronte a p. 38.

ducale viene dai Visconti, che hanno posseduto Candia dal 1421.

Montù-Beccaria (Voghera) ebbe facoltà di far uso d'uno stemma speciale con R. D. 6 novembre 1884, trascritto nei registri della Consulta araldica, della Corte dei conti e dell'Archivio di Stato di Roma; il solenne documento, al Comune concessionario, fu dato da Roma il 15 febbraio 1885 a firme Umberto e Depretis, col disegno originale a colori. La descrizione blasonica è la seguente:

« Stemma troncato semipartito, al primo di rosso al castello « d'oro merlato alla ghibellina, fondato sopra un monte erboso « al naturale; al secondo d'azzurro a tre spighe di frumento « impugnate ed accollate da un grappolo d'uva fogliato, il tutto « al naturale; al terzo di « *Beccaria* » che è d'oro a tredici mon- « ticelli di rosso disposti tre quattro tre due uno. Esso stemma è « cimato dalla corrispondente corona, formata da un cerchio di « muro d'oro, aperto di quattro porte, sormontato da otto merli « dello stesso, uniti da muricciolì d'argento ».

Non ho da aggiungere altro che quello era il fortissimo *Castrum Montis Acuti* (Mont-agu, Mont-u) *Beccariarum* o *comitum de Beccaria* (1), feudatarî per lo meno dal XII al XIV secolo, distrutto poi sotto il governo francese, allorchè il territorio era già venduto dal re di Sardegna, ossia dato in contea ai Martini (2). La ricca produzione di vini e la coltivazione ragguardevole dei cereali sono indicate nella seconda partizione dello stemma, il cui terzo è sopra descritto. Il contorno è fatto di rami d'alloro e quercia, legati in basso da nastro rosso svolazzante.

Mortara, ora capoluogo di circondario e avanti il 1859 della provincia Lomellina, alza uno stemma ovale, contornato di fogliami cadenti e arabeschi, cimato da corona di marchese (le

(1) Il P. SIRO SEVERINO CAPSONI, *Memorie istoriche della regia Città di Pavia e suo territorio*, vol I, Pavia 1782, p. 293, riferisce il nome di *Mons acutus* a Montù de' Gabbi, vulgo Montuè, oggi frazione di Canneto Pavese; di questa opinione dichiarasi anche il SAGLIO (l. cit. p. 153), che crede si chiamasse *Mons Herculis*, o anche Montottone, il nostro Montubeccaria, troppo ben definito dall'aggiunto possessivo.

(2) Gli attuali Montemartini ?!...

perle tra i floroni, in vece di tre poste 1 su 2, si riducono però ad una sola). È al cervo passante a destra, che s'abbevera ad un mortaio presso una quercia al naturale, al capo d'argento (che si punteggia sempre, come fosse al contrario d'oro) all'aquila spiegata e coronata di nero.

La storia e la leggenda vanno di pari passo a dirci che Mortara era al margine di un'immensa foresta, la *Silva bella*, o *pulchra* continuazione a monte della *Silva carbonaria*, stese fra il *Ticinus* e il *Terdubium* (1), abbondanti di grossa selvaggina: che la pia regina Teodolinda, baciato Agilulfo duca di Torino e fattolo suo sposo, avviandosi da Lomello a Monza, transitasse per una via della selva, che tuttora porterebbe il nome di *viale della Regina*, in fondo al quale sarebbe stato l'abbeveratoio dei cervi. L'aquila del primo la dichiara città imperiale; la corona di marchese che Mortara nel XV fu feudo con tale titolo dei Sanseverini, nel XVII degli Orosco, di cui il prode Rodrigo morì mastro di campo generale di Portogallo.

Se non che queste insegne e figure si sono aggiunte e alterate presso noi, perchè mi consta che, nel 1572, essendone pretore Gio. Pietro Mantegazza, lo scudo era semplicemente partito col cervo a sinistra e a destra il mortaio; il quale, della forma tipica coi manichi, è rappresentato da solo nel sigillo della lettera 17 giugno 1462 del Consiglio e degli uomini di questa terra alla duchessa Sforza (2). Questo, col solo mortaio, è considerato dal Promis seniore, che lo figura un po' diverso (3), il controsigillo, recante « in giro S. COMUNITAS. MORTARI. per « *Sigillum comunitatis Mortariae* » — controsigillo del sigillo (4) « opera del secolo XVI, che ha uno scudo partito in « due campi con un mortaio nel primo ed un cervo spaven-

(1) Vedi la tav. *Ager Laevorum et Maricorum qui* teste Plinio *condidere Ticinum*, I[a] annessa al su cit. volume del CAPSONI. La selva era di castagni, quasi tutti ora tagliati per farne *carbone*, nei confini della regione eolica a destra del Ticino, cominciando da Carbonara.

(2) *Doc. diplom. Sforzeschi* sotto Francesco I°. in Arch. Stato Milano.

(3) Op. cit. p. 361, tav. IV. fig. 23 a destra.

(4) Ibid. fig. 23 a sinistra.

« tato (1) nel secondo, e nel capo un' aquila spiegata ad una « testa; attorno leggesi COMVNITAS. ANTIQ. PLEBEVE. NVNC. MOR- « TARI., parole che pare debbano spiegarsi *Comunitas vel an- « tiqua plebs nunc Mortaria* (sottintendendovi *dicta*) ». Dal che il Promis deduce la solita etimologia di Mortara da *mortis-ara*, ricordando l' orribile eccidio di Franchi e Langobardi, avvenuto nel secolo VIII in vicinanza della *Silva-bella*.

Queste ed altre simili stiracchiature, miranti a provare che Mortara

« .... per li molti morti il nome prese (2) »

andrebbero meglio sostituite con la leggenda del *mortarium*. Di tale opinione fu pure un certo Romussi (3), che fino dall' anno 1767 aveva lasciate manoscritte in proposito alcune memorie. Dalla leggenda del cervo al mortaio egli credeva fosse « addi- « venuto il nome di Mortara, la quale in latina favella ed in « più monumenti trovasi scritto *Mortarium*. Lo stemma di Mor- « tara perciò rappresenta un' aquila nera in campo bianco, e « al di sotto un cervo in campo azzurro, che beve in un mor- « taio ». Ma al prevosto Colli (4) anche tale etimologia parve « non degna di molta considerazione ». Nella sua foga di derivare dall' idioma dei Celti le denominazioni di molti luoghi lomellini, scopre un *mortair*, che significa palude, e vi attribuisce l' origine del nome Mortara, nelle cui bassure, per gli straripamenti dell'Arbogna, dovevano essersi formati degli stagni; rileva poi come la sua spiegazione risponda più esattamente alla desinenza latinizzata di Mortara « che veniva detta *Mortarium* ».

Io sono dello stesso avviso. Senza ricorrere al celtico, sap-

(1) Nell' attuale si rappresenta passante, ho detto; per altro nella citata figura sembra sulle fiamme di una immortalità.

(2) FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo*, lib. III, cap. V, 20ª terzina, in ed. Venezia 1835 a pag. 167.

(3) Ricordato dal POLLINI nell'*Annuario lomellino per l'anno 1873*, p. 152 e riprodotto dal COLLI, op. cit. p. 40.

(4) Op. cit. p. 40-41.

piamo (1) che *mortarium* aveva il significato di *stagnum, receptaculum aquae stagnantis,* fino dall'XI secolo; e noi diciamo ancora *morta, mortizza* una lanca, o un letto abbandonato di fiume e rimasto aquitrinoso, un lento scolo d'acque in padule. Acque stagnanti che, intorno a Mortara, non sono poche anche adesso e quasi giustificherebbero quell'altra etimologia da *mortis — aria,* dalla malaria dominante, come alcuni vogliono. Ad ogni modo il Promis doveva accorgersi che l'interpretazione da lui seguita era per nulla seria. Primo, il *nunc* in un sigillo del XVI, per riferirsi ad un fatto di ottocento anni innanzi, sarebbe anacronismo banale; secondo, il fatto della battaglia di Carlo Magno contro Desiderio, o contro Adelchi, nelle vicinanze di Mortara è assai contestato dai critici moderni, relegato tra le favole; terzo, il *Mortaria* non dà al genitivo il *Mortari* dei sigilli, come la forma neutra *Mortarium,* sempre usata, anche dall'Anonimo ticinese (2).

Credo poi fermamente che il mortaio, rappresentato quale istrumento da cucina, sia stato messo nello stemma in simbolo di bacino d'acqua, completando poi le figure con la quercia per la selva e col cervo, spaventato o passante, ma affatto imaginario, anzi comune un tempo in quelle boscaglie. O in vece col cervo per la *nobiltà antica* e con la quercia per la *forza* di questo luogo; onde il popolo formò dallo stemma la leggenda, piuttosto che la leggenda dar origine allo stemma, il cui capo è un vero capo di Svevia.

Pavia. Lo stemma da me proposto, ristorando, di poco modificato, quello del 1583, è oggi quasi universalmente adottato (3). Aggiungerò che una lieve variante dei semitondi del seicento ho visto in un'istruzione per ritirare i *soldi* ridotti in *sesini* (4);

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* vol. IV. Parisiis 1845, alla parola *Mortarium* 5.

(2) « In Laumellina... est locus, qui... Mortarium nomen habuit » Op. cit. ed. Muratori, *R. I. S.,* Mediolani 1727, XI, col. 21; trad. Terenzio, p. XXXVIII.

(3) Sotto la mia Amministrazione (1899-1902) fu deliberato di metterlo di pietra anche sul palazzo comunale, detto il Mezzabarba dagli antichi proprietari; poco dopo infatti s'è collocato in opera.

(4) È del 1678 in Bibl. universitaria di Pavia.

assai più diverso è l'altro, irregolare, con un ornamento a spicchi in cima al palo della croce, un tulipano aperto che lo finisce in basso, e le iniziali *C* — *P* ai lati della parte inferiore, il quale intesta un proclama contro i questuanti nelle chiese, pubblicato in Pavia il 27 febbraio 1551 dal luogotenente Bernardo Bottigella (1).

Stradella (Voghera) ha l'arma ovale, d'azzurro alla croce bianca, in cartoccio barocco con rami di lauro passanti nelle volute, cimato della corona murale.

Così lo ha ripristinato il Consiglio comunale ventisette anni fa, su proposta di Teodegisillo Plateo (2), per uniformarsi alla circolare del 1852 della Regia Camera dei conti negli ex-stati sardi ed alla deliberazione 4 maggio 1870 della Consulta araldica. L'autore volle ritornare allo stemma del 1711, che era stato sfalsato nel 1771, sostituendo la « fascia » (leggasi croce) rossa alla bianca o d'argento nel globo azzurro, cimando lo scudo di una corona da conte e sottoponendo al cartoccio le parole *Città di Stradella*. Il Plateo cercò di dimostrare che così furono « bistrattate la storia e l'araldica, deturpata l'arte ed « usurpato il titolo comitale (3) »; non ha tutti i torti, sebbene nel blasonare dovesse essere più esatto, nè sia entrato a darci ragione della sua tesi.

Perchè dunque il colore azzurro? Non darò anch'io una risposta categorica; certo esso è dominante nell'arma Gazzaniga da Stradella, riportato nella attuale dell'on. Arnaboldi, con RR. DD. del 1875 e 82 autorizzato ad aggiungere al proprio il cognome dell'ava paterna Maria Gazzaniga e riassumerne il titolo di conte di Pirocco (4).

(1) Arch. vecchio munic. Pavia. Nella mia memoria sullo stemma della città ho dimenticato ROBOLINI, *Notizie* ecc. vol. III, p. 241 e seg., opera disordinata, a brani, coi tre ultimi volumi senza indice, epperò di consultazione non facile. Per altro c'è nulla di nuovo a quel proposito.

(2) Op. cit. Il cav. Plateo, da Udine, ora tenente-colonnello degli alpini in riserva, fu segretario comunale di Stradella nel triennio 1876-78; la deliberazione della Giunta municipale è stata presa il 2 ottobre 1877 e dal Consiglio il 25 stesso mese.

(3) Ibid. p. 16.

(4) Frazione di Broni.

E la corona comitale? Stradella non fu mai, è vero, contea; nessun errore però, o « sconcio rimarcabile, che ferisca la vista (1) » se ha imposto al suo stemma la detta corona. Infatti Stradella, una *stricta via, strata parva*, stradetta, sobborgo di Montalino, prima di diventare *castrum* o l' *oppidum*, dal 1865 la città simpaticissima, era feudo dei vescovi di Pavia fin dal X secolo (2), i quali, dopo averne perduto il possesso, lo riacquistarono circa il 1300 e lo tennero ancora per molto tempo. Ora i vescovi di Pavia sono conti, ed ebbero il titolo comitale da Ludovico II (3); la corona sarebbe quindi un po' giustificabile.

E giustificabile perfino la scritta: *Città di Stradella*, messavi non già perchè « si sia dovuto ricorrere all'espediente del-« l'indicazione specificativa, non rappresentando lo stemma un « concetto chiaro (4) » ma perchè esso è quasi identico a quello di altre città (5).

(1) Op. cit. p. 14.

(2) G. Benaglio, *Elenchus familiarum in Mediolani dominio feudis... insignium*, Mediolani 1714, a pag. 76 « Episcopus Papiae feudatarius... Stratellae « ultra Padum.... ex diplomate Othonis Imperatoris diei 21 novembris 977 ».

(3) P. Romualdo Ghisoni, *Flavia Papia sacra*, Ticini regii 1699, parte I, p. 52, sotto Lintardo o Liutardo vescovo (830, o 841-64); S. S. Capsoni, *Origine e privilegj della chiesa pavese, aggiuntavi la serie cronologica dei vescovi di essa* (giusta la serie Ughelliana ecc.), Pavia 1769; C. Gentile, *Compendio storico-cronologico degli avvenimenti più memorabili riguardanti la R. Città di Pavia* (per vescovi), vol. I, Pavia 1812, p. 271; Mons. F. Magani, *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia 1894, p. 30. Robolini, *Notizie* cit. II, Pavia 1826, p. 134, nega che il titolo di conte sia stato dato alla dignità di vescovo e lo crede concesso alla persona di Liutardo; però, nel vol. IV, part. II, Pavia 1832, p. 144 e relativa nota 1, ammette che il primo vescovo di Pavia, che assunse quel titolo, fu Pietro VI a metà del milletrecento.

(4) Op. cit. p. 13.

(5) Ad esempio Conegliano (Treviso), il cui stemma pare differisca dallo stradellino soltanto per il metallo della croce, se è d'oro anzichè d'argento; Conegliano porta pure campo azzurro e corona murale. Però la corona fu applicata assai tardi e non figura nello stemma del 1488, allorquando le fu confermato dalla Repubblica veneta il proprio statuto, del quale conserva in archivio l'originale con lo stemma in miniatura. Dico confermato, essendo la sua indipendenza dall'impero già decretata nel 1243, o dal 1181 riconosciutale la dignità di città libera; al XII anzi vuolsi che risalga l'assunzione di detto stemma.

Comunque, all' autore è sfuggito altresì che, pur sotto il dominio dei vescovi, lo stemma di Stradella non aveva la corona comitale *(hic inde* la dice baronale*)*, nè la croce bianca, che poteva essere rossa, dipendendo da papisti. Nel quattrocento (1) vi poneva per insegne due chiavi in croce di St. Andrea, col manico volto in basso e trifogliato, le lettere *C* (Comunitas) *S* (Stratellae) ai lati e, fra la banda e la sbarra, formate dai cannelli delle chiavi, in alto una mitra. Chiavi di sottomissione e mitra, che chiariscono maggiormente quanto dissi sopra.

Un probabile passaggio da questo all' altro, lo vedo in un sigillo (2), che ha lo scudo sannitico tondo con la croce fiancheggiata dalle lettere $\overline{CO}$ - $\overline{S}$ e cimato dalle chiavi in croce; non sono però certo che sia di Stradella perchè il sigillo fu trovato, con parecchi altri vecchi d' ignota provenienza, in vendita sul mercato.

Varzi (Voghera), antica e popolosa borgata con notevoli frazioni, infeudata nel 1275 ai predetti Malaspina, sovrani della Lunigiana, del ramo dello *Spino fiorito,* ai quali Varzi fu confermato nel 1456 da Francesco Sforza, cima giustamente il suo stemma con la corona marchionale. Ma le altre insegne non sono della famiglia Malaspina; cioè l' albero di palma nudrito, movente dalla punta, sinistrato da un leone controrampante al tronco, e avente a destra una colomba volante all' albero, sopra una crocetta rossa di cinque quadrati (3).

Avvi piuttosto qualche rassomiglianza con gli stemmi di Bordighera e San Remo, oltre che con l' arma dei Maggi di Piacenza, inquartata in Marzoli. Lo scudo d' argento (?) è quasi circolare e attorniato da rami d' alloro.

Finalmente **Voghera**, città dal 1730 ed ora capoluogo del circondario già detto l'Oltrepò pavese, anticamente *Vicus Iriae* (4),

(1) Lettera 11 settembre 1468 dei rappresentanti del Comune al duca Galeazzo Maria Sforza, in *Doc. diplom. Sforzeschi*, Arch. Stato Milano.

(2) Di proprietà del sig. Ettore Maestri di Pavia.

(3) Come la federale svizzera, o quella del Corpo sanitario detto la *Croce rossa*.

(4) *Iria* nome del fiume sul quale giace, detto poi *Stafula*, oggi Staffora.

Vic-eria, Viqueria, ha stemma e sigillo descritti nel modo seguente:

« Parlando delle parti esterne, diremo come lo scudo vadi « sormontato da una corona marchionale (sopraposizione poco « antica) e ornato all' intorno dei soliti cartocci; tenendo conto « dell' interno trovasi esso diviso in due distinti campi, il supe- « riore a fondo d' oro porta l' antica aquila imperiale nera, con « una sola testa (aquila antica) ad ali spiegate; l' inferiore a « fondo rosso porta nella parte soprastante tre fascie nere di- « mezzate da tre fascie bianche ». Così il Cavagna (1).

Quest' ultima partizione non è spiegata dall' autore; sappiamo però che, nell' antico distretto pavese, i due *sangui* avevano insegne differenti, e ce le descrive l' Anonimo (2): « quella dei « Militi è un campo dipinto a fascie trasversali bianche e nere, « che chiamano *Baronia.* Quella del popolo è tutta rossa ». Ecco dunque nello stemma di Voghera non solo rappresentato l' impero con l' aquila, perchè sotto di esso « durabit Viqueria tempore longo » e la dipendenza dai marchesi di Monferrato, nei sec. XIII e XIV, nel XVII dai marchesi Dal Pozzo, con la sua giusta corona; ma anche il *sangue militare,* ossia la nobiltà, con le fascie nere e bianche, il *sangue popolare* col rosso.

* * *

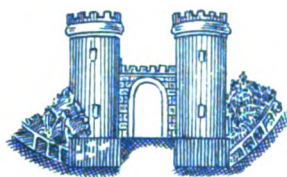
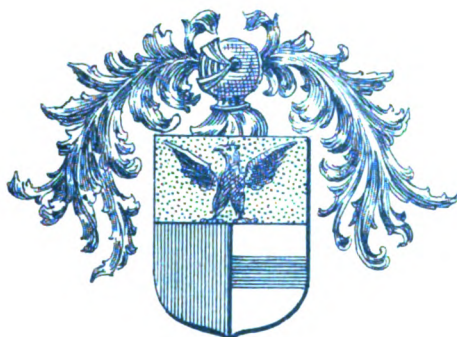
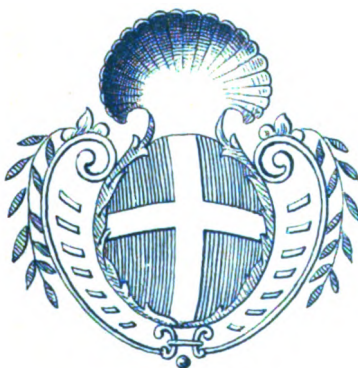
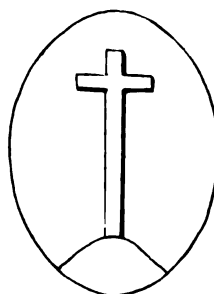
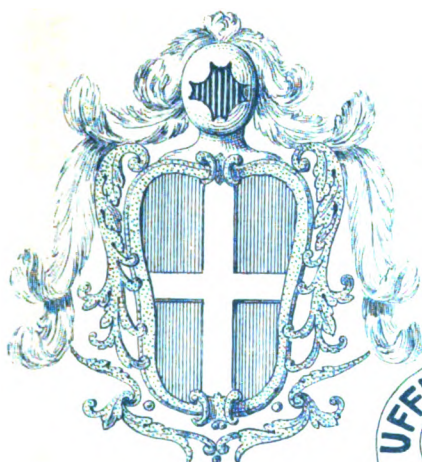
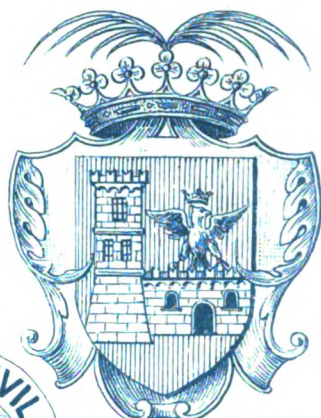
La materia era troppo frammentaria e arida perchè potessi, supposto che il sapessi, dare allo scritto forma più corrente; per altro nuove e pazienti indagini d' archivio l' accresceranno senza dubbio. Quindi la mia vuol essere considerata niente più di una comunicazione preliminare. Prego gli araldisti di non fare il viso dell' *armi* ad un modesto tentativo, per avventura fallito; di perdonarmi infine d' aver spigolato anche questa volta nel loro campo, tanto diverso da quello mio della zoologia.

(1) Op. cit. vol. I, p. 8-9 e 13-14. Io l' avrei detto più brevemente, se mi permette l' amico, cioè: interzato in fascia, nel 1° d' oro all' aquila di nero, nel 2° alternato di nero e di bianco, nel 3° di rosso, cimato di corona marchionale.

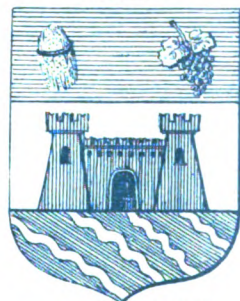
(2) Op. cit. trad. Terenzio, p. XL.

Pensino che siffatti abusi commisero anche Scarpa e Mauro Rusconi, facendo escursioni nelle belle arti e nell'archeologia: Saccardo nella storia: il conte Pericle Ninni nella scienza dialettale: Giuseppe Mangili, Michele Lessona, Antonio Stoppani nelle belle lettere, oppure il poeta Chamisso nella morfologia animale, Goethe nell'anatomia comparata, nella botanica e nella geologia. Ben lontano dal paragonarmi a quegli illustri, io comprendo cotesti abusi di uomini colti, imperrocchè, come dice il mio chiaro collega Patroni (1) « le fonti delle idee, che fanno la vera cultura, non sono che tre: le scienze naturali, le scienze sociali e storiche, l'arte ». Anzi io chiamo cotesti abusi: bisogni estetici, riposi dilettevoli di menti affaticate da lavori più severi, oggetto precipuo dei loro anni studiosi e migliori.

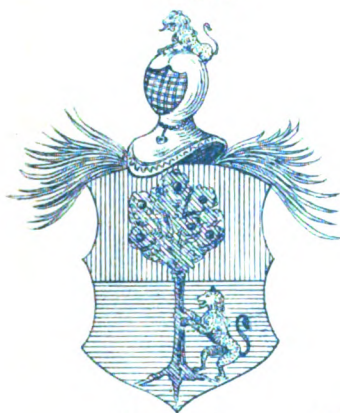
P. Pavesi

(1) *L'insegnamento dell'Archeologia e la sua missione pratica in Italia*, Prolus. al suo corso del 1902, in Rass. nazion. XXVI, fas. 539, estr. Firenze 1904, p. 16-17

Casèi (XVI)
Breme
Cilavegna (1458)
Groppello
Cassolnovo
Palestro
Lomello
Garlasco
Casteggio
Villanterio (XVII)
Gambolò
Gambolò (1640)
Castelnovetto

Lit. Tacchinardi e Ferrari - Pavia

Mede

Bobbio

Vigevano

Rivanazzano

Rovescala

Broni

Arena Po (1885)

Sannazzaro (1454)

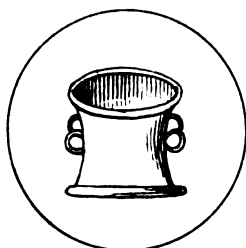
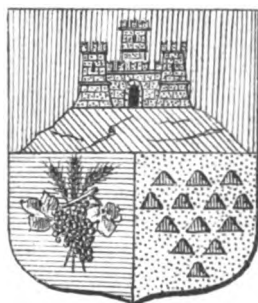
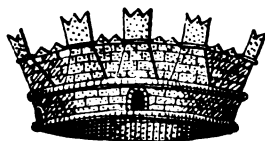
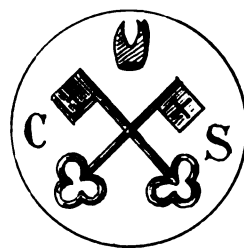
Zeme

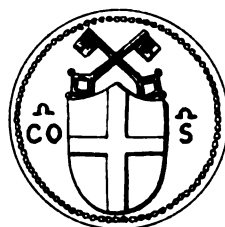
Zeme (antico)

Sannazzaro (1783)

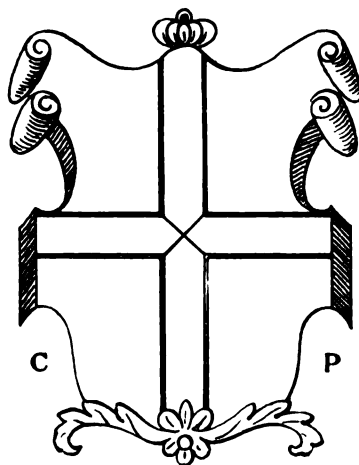
Robbio

Bobbio (XIV sec.) da Promis jun.

Candia

Mortara (1462)

Montù Beccaria (1885)

Stradella (XV)

Mortara (XVI) da Promis

Stradella (?)

Pavia (1551)

Mortara

Stradella (1771)

Varzi

Voghera

Stradella (1877)

Lit. Tacchinardi e Ferrari - Pavia

DELLO STATO PRESENTE DEGLI STUDI
INTORNO ALLA VITA DI PAOLO DIACONO

(Continuazione vedi Anno IV Fasc. I).

V. — Monacazione.

a) *Il Tempo.*

Tra i documenti pubblicati dal Lebeuf nel 1739, importantissima è una lettera, diretta da Paolo all' abate cassinese Teodemaro (779-97), dalle rive della Mosella, in un 10 gennaio probabilmente del 783 (1). Poichè da questo documento risulta che Paolo dal cenobio Cassinese si era recato in Francia, rimase provata la falsità della notizia dei cronisti medievali, che protraevano la monacazione di Paolo fin dopo la morte di Arichi di Benevento (787). Leone Ostiense aveva accettata la notizia del Salernitano, aggiungendovi soltanto il nome dell' abate Cassinese del 787; il che significa che nel sec. XII non se ne sapeva più nulla neppure in Montecassino. L' epitaffio adatta la data di quell' avvenimento al suo fine encomiastico, e le sue espressioni indeterminate possono dar luogo a varie interpretazioni. Di modo che su questo punto rimase aperto il campo alle più svariate congetture.

Già il Mabillon (p. 239), conoscendo soltanto l' epistola ad Adalardo — secondo lui certamente di Paolo — sospettò che la sua amicizia coll' abate Corbeiense fosse stata contratta in Montecassino, ove questi fu poco dopo il 771; e pose innanzi la congettura: « An forte Paulus iam tum ibi monachus erat? » (2) Ma, siccome egli non conosceva i documenti del cod. 528, e credeva che Paolo fosse stato condotto in Francia con Desiderio nel 774, cercava di ri-

(1) M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 16 e *Epist.*, IV, p. 506.

(2) Il Mabillon non pone la questione, se già Paolo al tempo dell' assedio di Pavia fosse monaco in Montecassino — come crede il Dahn (p. 22) — anzi egli dice: « non crediderim Paulum, ante subactum captumque a Carolo Desiderium, vitae monasticae nomen dedisse. » (p. 238).

solvere questa difficoltà, supponendo un duplice viaggio di Paolo in Francia, e restava nell' incertezza sulla data della monacazione. Anche l'Oudin (p. 31) è incerto su questo punto, e sembra posporre la monacazione al ritorno in Italia. Eppure egli seguiva Sigeberto Gemblacense, che dice esplicitamente: « Paulus monachus Casinensis coenobii . . . a Carolo Magno ascitus, ecc. » Neppure il Liruti, sebbene posteriore al Lebeuf, sembra conoscere i risultati della scoperta di lui, poichè ripete ancora le attestazioni del Salernitano e degli altri cronisti; e crede che Paolo in Francia, non essendo ancor monaco, potesse attentare o essere accusato di avere attentato alla vita di Carlo.

Dopo il Lebeuf fu fissato un termine *antem quem* nel 782 — data probabile del viaggio in Francia — e il Tiraboschi (par. 10°) supponeva che, dopo la cattura di Desiderio, Paolo tornasse alla patria friulana, e di là, dopo la sconfitta di Rodgauso, si rendesse monaco in Montecassino.

Il Bethmann (p. 259), ritenendo che l'errore dei cronisti fosse derivato già da molto tempo dallo scambiare il ritorno coll' entrata nel chiostro, avanza dubitosamente la congettura, che il dolore per la triste fine del suo popolo spingesse Paolo a lasciare « la scena, ove avrebbe dovuto servire al conquistatore del suo paese, al nemico della sua gente » — se pure non fu soltanto il disgusto della vita mondana che lo trasse al queto ritiro (1). Osserverò che Paolo, alla corte franca, servì « il nemico della sua gente » ben più di quel che avrebbe potuto o dovuto fare, restando — anche fuor del chiostro — in Italia.

La timida congettura del Bethmann fu ripresa dal Dahn (pag. 22 seg.), che per primo trattò di proposito quest' argomento, tentando un' analisi psicologica, che non si può dire mal riuscita. La catastrofe langobarda — egli dice — i colpi di fortuna, che abbatterono le persone più care a Paolo, come Arichi e Adelperga di Benevento, la difficile posizione, in cui doveva trovarsi un fedele di Arichi — che congiurava contro Carlo — di fronte al Papa, alleato dei Franchi, dovevano necessariamente spingere al chiostro, come ad unica via di scampo, un uomo del carattere di Paolo. Ove poi si aggiungano le sventure della sua famiglia, cioè la prigionia del fratello e la miseria

(1) Anche il Tosti (p. 54) crede che « non gli reggendo l'animo di vedere trionfata la sua nazione dai Francesi, trasse a Montecassino ».

dei congiunti per la confisca del patrimonio, si comprenderà come la tendenza, già esistente in lui, alla vita contemplativa claustrale dovesse venire rinforzata, fino a produrre quella risoluzione. Di un tale momento psicologico abbiamo — secondo il Dahn — una prova nei versi 127-28 del carme a S. Benedetto: (1)

> Poemata parva dedit famulus pro munere supplex,
> Exul, inops, tenuis, poemata parva dedit.

Egli dunque si sentiva « verbannt, arm, hülflos ». E siccome dal v. 130:

> Mitis adesto gregi nunc, venerande pater,

risulta ch' egli era già monaco; e siccome quelle espressioni non potevano essere da lui usate dopo gli onori tributatigli alla corte carolingia, ne consegue che il carme fu composto appunto poco prima del suo viaggio in Francia, e cioè nel periodo 776-82. Quindi in questo periodo egli era *exul* (flüchtig) per aver dovuto abbandonare il soggiorno in Pavia o nella patria friulana o in Benevento; *tenuis* (der Mittel entblösst) per la confisca del patrimonio; *inops* (hülflos), cioè privo dell'appoggio dei principi beneventani, e più in sospetto che in favore ai potenti Franchi. Di questa posizione imbarazzante, penosa di fronte ai conquistatori è prova il carme « Nos dicamus » (2), in cui Carlo Magno, per mano di Pietro da Pisa, si rallegra che Paolo abbia finalmente deciso di rimanere in Francia, senza anelare più alla reclusione di prima (dem früheren Versteck). Questo precedente rifugio (Schlupfwinkel), in cui egli si celava al re, non può essere che il chiostro.

Osservò già il Calligaris (1899, p. 119), che tutto il sapiente edifizio del Dahn cadrebbe d'un tratto, dinanzi a una sola domanda: « E se Paolo fosse stato già monaco prima di quegli anni, dove andrebbero tante e sì belle supposizioni? » Se vi siano ragioni di credere che così fosse in realtà, vedremo in seguito; ora fermiamoci a considerare l'interpretazione data dal Dahn ai versi già citati dell'inno a S. Benedetto; interpretazione che anche il Calligaris e il Grion (p. 29) accettano.

(1) M. G. H. *Poet. Lat.*, I, p. 40.
(2) M. G. H. *id.* *id.* p. 48.

È vero che Paolo, anche essendo monaco, poteva non aver dimenticato il fratello e gli amici duchi di Benevento, poteva essere escluso dai luoghi a lui più cari, poteva lamentarsi dei beni familiari — del fratello, non suoi — perduti. Tuttavia, come rispose il Crivellucci (p. 16), questi lamenti sono per lo meno strani da parte di un monaco, il cui esilio sarebbe stato volontario, i cui beni non sarebbero più stati sua proprietà per la rinunzia di dovere, e che soppratutto sarebbe difficilmente caduto in sospetto ai Franchi.

Ma delle proprie sventure domestiche Paolo si lamenterà nella supplica a Carlo, non in un inno laudativo a S. Benedetto! Non solo un' allusione alle sventure terrene, che avevano colpito il poeta, sarebbe « fuor di luogo in una poesia sui miracoli del Santo » (Crivellucci, l. c.), ma sarebbe contraria allo spirito del carme stesso. Non dobbiamo partire dal punto di vista della poesia religiosa moderna, più umana, che lascia intravedere i sentimenti del poeta; questa poesia sacra medievale ha sempre alcun che di convenzionale; ciò che non riguarda direttamente il Santo non può sembrare al poeta cosa degna di essere ricordata. Peggio poi quando si tratti di sentimenti tutti terreni, di lamentazioni su mali tutti terreni, che agli occhi del monaco dovevano essere invece scala ad acquistare la felicità eterna. Sventura comune dei mortali è l' esilio dalla patria celeste (*exul*), la povertà dei meriti (*inops*), la nullità morale di fronte alla grandezza del Santo (*tenuis*).

Inoltre non bisogna togliere queste parole dal loro posto, disgiungendole dalle altre, a cui sono legate. « *Famulus* pro munere *supplex* » chiama sè stesso il poeta; e si scusa, egli « *tenuis* e *inops*, di non poter dare che « poemata *parva* ». È tutta una serie di espressioni umili, proprie dei monaci, proprie di questo genere di poesia ascetica. Non tanto l' incontrare queste espressioni in una poesia può diminuire il loro valore come prove storiche (Dahn, p. 25); ma l'incontrarle in una laude sacra.

Anche nell' epitaffio di Venanzio Fortunato (1) Paolo si raccomanda all' intercessione dell' elogiato colle parole: « Redde vicem *misero* » (v. 11). Eppure allora, accolto con onore alla corte franca, non poteva dirsi infelice. Il significato è spirituale, come risulta dalle parole seguenti: « ne iudice spernar ab aequo ». E si comprende benissimo come siano molto diverse le espressioni di umiltà, che

(1) H. L., II, 13.

s'incontrano nell' epistola ad Adelperga (*exiguus et supplex*), nella dedica dell'Omeliario a Carlo (*supplex*), nell' epistola all' abate Teodemaro (*pusillus filius supplex*); poichè l'umiltà di fronte a potenti della terra aveva carattere diverso da quella, con cui il monaco si presenta al suo santo padre Benedetto. In questo carme non si manifesta soltanto l'umile ossequio, ma, come dice giustamente il De Santi (1), « il sentimento del fedele e più ancora del monaco, che vive ancora nell' esilio di questo mondo, povero di forza e meschino, specie se si paragoni colla potenza e la gloria di S. Benedetto ».

Non a torto poi nota il De Santi che qui il Dahn cade in un circolo vizioso. Bisognerebbe dimostrare che il carme fu certamente scritto dopo il 774, per poter dare a queste parole il significato che vi scorge il Dahn; poichè, se s' intendono in senso spirituale, non si può più nemmeno affermare che il carme sia stato scritto prima del soggiorno alla corte Franca; e il dire che fu composto quando Paolo era già monaco è poco buon argomento, allorchè si tratti di dedurne conseguenze per la data della monacazione.

Anche il Tamassia (p. 21) interpreta queste parole nel loro significato materiale, e ritiene che il carme fosse composto in Francia, onde si spiegherebbe la parola *exul*, mentre l'*inops* troverebbe riscontro in quell'accenno alla propria povertà, che Paolo fa nel carme « Sensi cuius » (2). Il *munus* poi sarebbe la grazia, che Paolo sperava da Carlo.

Questa interpretazione incontra le difficoltà già esposte per quella del Dahn: il *munus* è la vita eterna, la beatitudine celeste, che il Santo può impetrare ai seguaci fedeli del suo Ordine; e « famulus *pro munere* supplex » si professa Paolo, quasi voglia dire che divenne servo di Dio per ottenere il premio eterno. Quando poi si dia alla parola *exul* un significato spirituale, vien meno ogni indizio della composizione di questo carme in Francia; perciò abbiamo anche qui un circolo vizioso.

Non capisco poi come il Dahn possa vedere un argomento favorevole alla sua opinione nel carme « Nos dicamus ». La compiacenza, che Carlo vi mostra, perchè Paolo non anela più al ritorno nel chiostro, è forse un motivo per credere che vi si fosse rinchiuso per nascondersi agli occhi del re, per sfuggire ai sospetti caduti su di lui?

(1) 18 agosto 1900, p. 422.
(2) Vitam litteris ni emam, nihil est quod tribuam.

E il fatto che Paolo desiderasse di tornarvi, anche dopo esser venuto in favore alla corte Franca, non dimostra certamente che egli vedesse nel chiostro una via di scampo di fronte all' ostilità di Carlo (1).

Quanto poi all' analisi psicologica del Dahn, essa è fondata su di un presupposto, che avrebbe bisogno di dimostrazione. La catastrofe del regno langobardo — egli dice (p. 23) — « doveva spingere fortemente *un carattere come il suo* al chiostro ». E più oltre chiama Paolo « der eifrige Patriot » (p. 26); e a pag. 24 dice che Paolo doveva trovarsi in una situazione imbarazzante, « non potendo prender parte nè contro Arichi, nè contro il papa ».

Da che cosa argomenta il Dahn che il carattere di Paolo fosse tale, che la sventura della sua nazione dovesse affliggerlo in modo da spingerlo a rinunziare al mondo? Donde rileva ch' egli fosse uno zelante patriotta? che esistesse per lui la necessità di parteggiare per l' uno o per l' altro dei grandi contendenti? Il Dahn non lo dimostra e non lo dice.

Vediamo invece quale concetto si fosse formato il Bethmann (p. 273) dell' animo di Paolo dalla lettura delle sue opere e dalla considerazione delle sue vicende. « La vita di Paolo è la vita di un dotto . . . Tranquillo e modesto, ma onorato ed amato da tutti coloro che vissero a lui vicino, caro ai suoi Principi ed allo stesso Carlo, egli trovò pieno appagamento nella vita ritirata, nell'operosità dell'insegnamento, nell' attività letteraria » E più oltre (p. 284) : « Tutta la sua natura era *sine ira et studio;* opinioni partigiane, giudizi vivaci, o la santa ira di un Tacito, di un Ambrogio, di un Geremia non si devono aspettare da lui; ma imparzialità e indipendenza di giudizio . . . A torto il Muratori lo accusa di partigianeria pel suo popolo. L' amore per la sua gente lo spinse a narrarne la storia, gli fa ricordare frequentemente la sua patria friulana, gl' impedisce di parteggiare pei cattolici e ammiratori di Gregorio Magno contro gli Ariani Langobardi . . . Ma in nessun caso egli trascura per questa ragione di dire la verità, in nessun caso espone con parzialità per glorificare il suo popolo; e se talora qualche omissione pare partigiana, non è questo un indizio bastante, poichè molti fatti importanti sono omessi nella sua Storia; e d' altra parte egli racconta molte cose sfavorevoli ai Langobardi, portando talora sì delle singole persone che del popolo in genere severi giudizi ».

(1) Cfr. Calligaris, 1899, p. 121.

A questo ritratto d'uomo mite, alieno da passioni politiche, dedito allo studio, si accosta quello, che ne presenta il Novati (p. 92 seg.). Considerando come degna di molta attenzione l'opinione del Mommsen, (1) che l'*Hist. Lang.* fosse concepita da Paolo come facente parte di un tutto coll'*Hist. Rom.*, e quindi come integramento di quella, egli osserva che in tal caso si potrebbe dubitare se realmente Paolo obbedisse, nello scriverla, al desiderio d'innalzare un monumento di gloria alla propria gente, o cedesse piuttosto a considerazioni più vaste e d'indole del tutto diversa. Egli confessa di non trovare nell'*Hist. Lang.* le tracce di quell'ardentissimo amore alla nazione langobarda, che altri vi vorrebbe vedere. Lo studio di mettere in vista ciò che poteva essere più onorevole e glorioso pei suoi connazionali e di nasconderne le colpe e la ferocia — anche se si voglia sicuramente rintracciarvelo — potè ben provenire « da un criterio, che sarebbe lecito dir tradizionale presso gl'istoriografi ». E del resto talora egli non dissimula colpe ed errori della sua gente ed ha parole di caldissimo elogio per la mitezza di Gregorio Magno contro i suoi fieri nemici. Assolutamente falso poi che interrompesse la sua narrazione per non descrivere la rovina dei suoi. « Non l'animo gli mancò, bensì la vita. Se questa gli fosse durata, noi avremmo veduto forse effondersi nelle sue pagine quel corruccio per la sventura langobarda, che invano ci sforziamo di sorprendere nell'opera, quale ci è pervenuta. *Forse*, dico, giacchè egli è ben strano che del lutto suo Paolo non abbia in sei interi libri lasciato trasparire mai la più lieve traccia. Erchemperto, sì, singhiozza e scrive « ex intimo corde ducens alta suspiria ». Or come mai Paolo non fa altrettanto? Ch'ei si fosse proposto di riversare tutto il suo affanno nella prefazione, mentre tante e tante occasioni gli si erano venute porgendo di farlo conoscere, sarebbe cosa ben singolare! » (2).

Fra queste occasioni, di cui parla il Novati, si potrebbe notare, ad esempio, il luogo ove parla della predizione riguardante la basilica di S. Giovanni in Monza (3). Egli accenna con laconica freddezza

(1) *Die Quellen der Langobardengeschichte des P. D.* (Neues Archiv, V, p. 77 seg.).

(2) Da questi e da altri indizi il Novati deduce che non si trovano in P. i caratteri propri dello schietto spirito germanico.

(3) H. L., V, 6. Veniet autem tempus, quando ipsud oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit.

alla « Langobardorum perditionem »; lamenta invece con indignazione che quel tempio sia retto « per viles personas »; ma questa indignazione non sembra dovuta ai tristi effetti, che — secondo la predizione, a cui egli sembra credere — sarebbero derivati da quella profanazione, la rovina cioè della gente langobarda.

Il Cipolla (1) nota l' intimità di pensiero e d' affetto, con cui Paolo si accosta al popolo non suo, ai Romani, in grazia dell' elemento letterario, della venerazione per le glorie intellettuali di Roma. Egli ama l' Italia, e non sa nascondere il senso di dolore, da cui è compreso, considerando le devastazioni importatele dalle numerose *gentes* germaniche. Anche la *gens* langobarda è per lui un popolo d' invasori; e se fa una distinzione fra essa e le altre, è perchè sa di appartenerle; perciò adopera a suo riguardo una frase insolita, dicendo che « in Italia feliciter regnavit » (2).

Mi sia lecito aggiungere che non solo dallo spirito, che si rivela nelle sue opere, ma anche da quel tanto che ci è dato conoscere delle vicende della vita di Paolo, si può trarre qnalche deduzione analoga. Uno « zelante patriotta » non sarebbe forse divenuto con tanta facilità favorito del conquistatore. Non solo Paolo visse alla corte Franca, finchè a Carlo piacque trattenervelo; ma pose la sua penna, il suo ingegno, la sua cultura sacra e profana a servizio di quel re; onde anche il Bethmann (p. 285) sente il bisogno di scagionarlo dall' accusa di adulazione, che potrebbe venirgli mossa. Non soltanto la glorificazione della stirpe carolingia nel lungo episodio del *Liber de episcopis Mettensibus* parla contro di lui; non solo la dotta adulazione, riguardante il nome di Ansegiso, avo di Carlo (3), e le lodi sulla mitezza del vincitore verso i Langobardi vinti; ma sopratutto alcune frasi, che — nonostante tutta l' ammirazione naturale in un dotto per un uomo come Carlo Magno — non sarebbero mai cadute dalla penna di un ardente patriotta langobardo.

(1) *Della supposta fusione degl' Italiani coi Germani nei primi secoli del M. Evo* (Rendic. della R. Accad. dei Lincei, Cl. di Scienze mor. stor., Serie 5ª, vol. IX. 1901, p. 369).

(2) Sulla imparzialità di P. di fronte al suo popolo cfr. anche CALISSE, *Paolo Diacono* (Rivista internazion. di scienze sociali, sett. 1900, p. 38). Egli osserva anche (p. 39) come P., precorrendo i tempi suoi, pur gloriandosi di discendere dalla forte schiatta langobarda, accolse in sè la civiltà dei vinti, professandola sotto entrambi i suoi aspetti, la cultura classica e la vita ecclesiastica.

(3) M. G. H., *Script*, II, p. 264; cuius Anschisi nomen ab Anchise, patre Aeneae, qui a Troia olim venerat, creditur esse deductum.

Nell' unico luogo, in cui parla esplicitamente della rovina del suo popolo, nel *Liber de episc. Mettens.* (1), Paolo si esprime in questi termini : « Denique inter plura et *miranda* quae (Carolus) gessit, Langobardorum gentem *bis iam a patre devictam* (era necessario questo ricordo di un' onta anteriore ?), altero eorum rege, cui Desiderius nomen erat, capto, alteroque, qui dicebatur Adelgisus, et cum genitore regnantem suo, Constantinopolim pulso, universam *sine gravi proelio* (era necessario rammentare la meschina e ingloriosa difesa dei Langobardi ?) suae subdidit dicioni, et, quod raro fieri solet, clementi moderatione victoriam temperavit. Romanos praeterea, ipsamque urbem Romuleam, iampridem eius praesentiam desiderantem, quae aliquando totius mundi domina fuerat, et tunc *a Langobardis depressa gemebat, duris angustiis eximens,* suis addidit sceptris ». Fosse pure pienamente vero, anche in bocca di un Langobardo (Bethmann, p. 285), ciò che Paolo dice riguardo a Roma, non è però da trascurare che qui sembra trasparire la convinzione dell'ingiustizia dell'oppressione langobarda sulla città, che fu un tempo signora del mondo; la qual città invece a buon dritto — secondo lo storico — poteva essere soggetta al grande monarca franco. Questo modo di concepire sarebbe più scusabile, se Carlo fosse apparso agli occhi di Paolo come il restauratore dell' impero occidentale ; ma Paolo non vide quella restaurazione.

Ancor più degna di considerazione è la freddezza quasi sprezzante, che appare nel passo riferito, verso i re detronizzati, verso il popolo assoggettato senza resistenza ; freddezza, a cui fa riscontro lo studio di far risaltare nel modo più onorevole la personalità del vincitore. Non bisogna dimenticare che l' opera fu scritta in Francia e per preghiera o incarico di un fedele di Carlo. Quand' anche non si voglia accusare Paolo di adulazione, non gli si potrà certamente attribuire vivo dolore per la catastrofe della sua nazione.

Questo passo si può inoltre raccostare ad altre espressioni consimili. Nella stessa opera (p. 265), parlando dei figli di Carlo, Paolo dice che « iam *Deo favente* minor Pippinus regnum Italiae, Lodobich Aquitaniae tenent ». Nei « Versus de episcopis Mettensis civitatis » (2) si trova l' espresione : « Rex Carolus . . .

Italiae accepit *Christi de munere* sceptrum ».

(1) M. G. H. *Script.* II, p. 265.
(2) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 60.

Nell' « Epitaphium Rothaidis filiae Pippini regis » (1):

> Nam mihi germanus, gentes qui subdidit armis
> Ausonias, *fretus* Karolus *virtute Tonantis.*

Un vivo sentimento di amore e di orgoglio nazionale non avrebbe certamente spinto il poeta ad attribuire la sventura dei suoi al volere, anzi *al favore* di Dio; lo avrebbe invece forse indotto a tacere su quel- l'avvenimento — poichè non era obbligato a parlarne in codeste oc- casioni — piuttosto che presentare come effetto di meritata protezione divina la fortuna del popolo nemico (2).

Bisogna guardarsi dal cadere per altra via nell'errore degli anti- chi, che non seppero disgiungere l'idea dello storico della nazione da quella del difensore strenuo della nazione stessa. Paolo scrisse la sua Storia come dotto e non come propugnatore della gloria della sua gente, onde vi si potrà più facilmente rinvenire un barlume di critica — benchè molto ingenua — che non un vero e proprio studio di serbare gloriosa memoria di una nazione un tempo potente, ora soggiaciuta a triste destino.

Ne risulta che l'ipotesi del Dahn, che il dolore di Paolo per la sventura langobarda fosse sì vivo, da cagionare in lui il disgusto del mondo, è per lo meno tanto discutibile, da non poter servire d'ap- poggio, ove si debba su di essa fondare un'altra congettura (3). Resta il dubbio che Paolo — non essendo ancor monaco nel 774 e nel 776 — potesse venire a trovarsi in una posizione difficile di fronte ai trionfatori, e cercasse perciò difesa e scampo nel chiostro.

Così pensò il Crivellucci (p. 16 seg.), che protrae la monacazione

(1) M. G. H., *Poet. lat.* I, p. 57 (v. 2-3).

(2) Il Capetti (*De Pauli diac. carminibus*, Atti e mem. del Congr. di Civid., p. 66) cerca di spiegare, ma non riesce a giustificare, le contraddizioni di pensiero e di sentimento fra le opere scritte alla corte franca e quelle dedicate ai principi langobardi.

(3) Seguirono l'opinione del Dahn l'Ebert (p. 45), il Del Giudice (p. 346), il Tamassia (p. 20). Invece il Bertolini (p. 9) crede che, per motivi non molto dissimili, Paolo passasse al monastero dalla corte di Benevento, ove l'ufficio di maestro e di poeta, che — secondo lui — vi avrebbe tenuto, richiedeva tempi tranquilli, e non era perciò più possibile quando il ducato beneventano fu minacciato dalla stessa rovina patita dal regno. Ma in realtà il ducato non fu minacciato prima del 786, e allora Paolo era già monaco.

fin dopo il 781, cioè dopo la composizione del carme « Verba tui famuli » — la supplica a Carlo — poichè egli crede che Paolo prendesse parte alla ribellione del 776 contro Carlo Magno; il che, se fosse stato monaco, sarebbe difficile ammettere. Contro quest'opinione sta anzitutto una giusta considerazione del Calisse (p. 32). Se Paolo compose l'*Hist. Rom.* — come generalmente si ammette — in un monastero, e non dopo il ritorno dalla Francia, perchè nell'epistola dedicatoria parla di Arichi come ancor vivente, egli sarà entrato nel chiostro prima del 782, e non subito prima, se ebbe tempo di compiere un'opera di non piccola mole.

Quanto poi alla partecipazione alla congiura non si deve dimenticare che essa — anche quando fosse dimostrata *probabile* — non potrà mai dirsi *certa*; e quando si debbano trarre conseguenze *con probabilità*, bisogna per lo meno che i fatti, da cui si parte, non siano soltanto *probabili* essi stessi; altrimenti si costruisce senza fondamenta. Ma il Crivellucci dice che la monacazione è *certamente* posteriore al tentativo di riscossa contro i Franchi, anzitutto perchè, *come egli ha dimostrato*, Paolo prese parte a questo tentativo; resta dunque a vedersi se questa dimostrazione è tale, da non lasciar più luogo a dubbi.

Il Crivellucci crede inammissibile che Paolo — essendo stato alla corte degli ultimi re langobardi, e avendo ricevuto da loro speciali favori — potesse rimanere indifferente e inoperoso di fronte ad una congiura, che mirava a ristabilire il regno langobardo, che era organizzata dai duchi di Benevento, di Spoleto, di Chiusi, e — si noti bene — del Friuli, e a cui prendeva parte anche il fratello. Ma donde ci può venire la certezza che Paolo visse alla corte degli ultimi re langobardi e ricevette da loro speciali favori? Abbiamo visto come siano poco attendibili le notizie dei cronisti medievali sui rapporti di Paolo col re Desiderio. Infatti, mentre il Salernitano dice soltanto che Paolo fu « praecelsus atque carus ab ipso rege . . . ut ipse rex in omni archana verba consiliarium eum haberet », Leone Ostiense da queste vaghe espressioni ricava ch' egli fu « regis Desiderii notarius »; Pietro Diacono e Giovanni Vulturnese non solo ripetono questa notizia, ma questi parla di *praecepta*, che Paolo avrebbe scritti pel suo monastero « cum esset regis Desiderii Cancellarius »; quegli foggia un diploma, scritto da « Paulus notarius et diaconus », in nome del re Desiderio, pel chiostro cassinese (1). Non giova in que-

(1) *Ex Petri Diaconi Regesto Casin.*, N. 101. Fu pubblicato dal Tosti (I, 90)

sto caso dire col De Santi (1), che queste cronache, « nelle notizie, che non hanno sapore di leggenda o *colla leggenda non hanno stretto legame*, possono prudentemente essere accolte e vagliate », perchè non v'è cosa, che abbia più stretto legame colla leggenda, quanto il presentare Paolo — il rappresentante della nazionalità langobarda — come un fedele dell'ultimo re, pel quale poi patirà l'esilio. Non su queste notizie si potrà dunque fondare l'opinione del Wattenbach (p. 165), che molto verosimilmente Paolo trovasse occupazione nella cancelleria reale. E il dire che « non v'ha nulla in sè che ripugni » al credere ch'egli fosse caro a Desiderio e suo consigliere (1) non è conforme alle regole di una critica seria; poichè non basta che una cosa sia *verosimile* per ritenerla come *probabile*; tanto meno poi come *certa*.

All'infuori di queste tardive testimonianze, si citano come indizi di rapporti di Paolo colla famiglia di Desiderio l'epitaffio della regina Ansa e le opere dedicate alla figlia di Desiderio, Adelperga, sposa ad Arichi II, duca di Benevento.

L'attribuzione a Paolo dell'epitaffio per la regina Ansa non è senza contrasto. Nel Ms. di Lipsia Rep. I, 74 del sec. X questo carme vien dopo i versi in lode del lago Lario e l'epitaffio per la nipote Sofia, attribuiti a Paolo entrambi, ma di cui i primi soltanto portano il nome di lui nell'intitolazione. Il titolo del carme è semplicemente: « Super sepulchrum domnae Ansae reginae » (2). L'Haupt, (3) che le pubblicò per primo, attribuì tutte queste poesie al nostro Paolo, e lo seguirono il Dümmler (4), il Waitz (5), il Grion (p. 26), nonostante i dubbi del Dahn (p. 67). In vero le ragioni addotte dal Dahn contro l'autenticità e l'attribuzione a Paolo di questo epitaffio non sono molto forti. L'attribuire questo carme ad altro autore non giova

come autentico; il Troya (773) lo credette una manipolazione di tre diplomi autentici, uno dei quali poteva forse portare i nomi di Desiderio e di Paolo; l'Holder-Egger (N. Arch. III, p. 292) lo dichiara senz'altro spurio, e così pure il il Bethmann (Arch. X, p. 256): Il Calligaris (1899, p. 72) dubita se da questo raffazzonamento possa esser venuta la notizia di Leone. Ma in vero è probabile che esso sia dovuto a Pietro, e sia quindi posteriore a Leone.

(1) De Santi, 18 ag. 1900, p. 408.

(2) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 191. Cfr. Dümmler (N. Arch., IV, p. 103).

(3) *Berichte der sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, 1850.

(4) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 28.

(5) *Gott. gel. Anz.*, p. 1517.

— come osservò il Waitz — a risolvere la difficoltà, derivante dal fatto che Ansa morì dopo il 774 e probabilmente prigioniera in Francia, mentre l' epitaffio ce la rappresenta regina potente, forte dell'appoggio del marito, del figlio Adelchi — speranza della gente langobarda — e dei generi, tra cui è compreso Carlo Magno. Tale difficoltà si risolve invece facilmente, ove si supponga — come fece già il Dahn stesso — che l'elogio sia stato scritto ancor viva la regina, prima del 774, e anche prima del 771, anno in cui Carlo Magno ripudiò la figlia di Desiderio. Dal v. 16 del carme stesso, ove si dice che Ansilperga, figlia di Desiderio, era « his dedita templis », si può congetturare che la lapide fosse destinata al monastero di S. Salvatore in Brescia, di cui appunto Ansilperga fu abbadessa. E poichè quel monastero fu fondato da Desiderio e da Ansa nel 769, l' elogio sarà stato composto tra il 769 ed il 771. Non è verosimile che ci troviamo dinanzi a un' esercitazione scolastica — come dubita il Dahn — poichè in una falsificazione posteriore non sarebbe stato omesso il ricordo della caduta del regno langobardo e dei suoi re.

Questo carme fu illustrato recentemente dal Capetti (p. 63 seg.), che deduce da diverse prove che il carme fu composto prima del 774. Anzitutto certe espressioni, che Paolo non avrebbe più usate dopo il soggiorno alla corte franca e l' amicizia con Carlo; in secondo luogo la lode contenuta nei v. 6-7:

> Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem
> Compare cum magno relevans stabilivit et auxit,

che non conveniva certamente ad una regina e ad un re detronizzati e prigionieri; e sopratutto l' allusione a Carlo Magno, menzionato insieme ai mariti delle altre figlie (v. 12-14):

> Fortia natarum thalamis sibi pectora iunxit,
> Discissos nectens, rapidus quod *Aufidus* ambit,
> Pacis amore ligans, cingunt quos *Rhenus* et *Ister*

(cioè Arichi, Carlo Magno e Tassilo di Baviera), assolutamente incompatibile collo stato delle cose dopo il 771 (1).

(1) Secondo la tradizione, accolta dall' ODORICI (*Storie Bresciane*, III, 107) e non del tutto respinta dal MALFATTI (*Imperatori e papi*, I, 123), Ansa sarebbe tornata in Italia, dopo la morte del marito, per prendere il velo in quel monastero. Ma anche se questo fatto fosse provato, non recherebbe alcuna modificazione in ciò che si è detto sulla data della composizione dell' epitaffio.

Osserverò inoltre che la larga parte data in questo carme al ricordo dei templi e dei cenobi, fondati dalla regina (v. 17-24), fa sospettare che esso fosse composto poco dopo la fondazione del tempio e del monastero bresciano (1). Possiamo dunque determinare con qualche esattezza la data della composizione di questo carme, e quindi affermare che è *posteriore* ad un altro, di cui la data è sicura, cioè i « Versus de annis a principio » (2).

È questa una specie di cronologia delle sei età del mondo; genere di componimento, di cui si rinvengono altri esempi nel cod. Madril. A. 16. del sec. X, in cui il Knust scoperse questo carme. Le iniziali di ogni terzina formano l'acrostico ADELPERGA PIA; nei v. 22-24 è contenuto il computo degli anni trascorsi « ab adventu Redemptoris... ad hunc annum », cioè 763. Nei versi seguenti (25-30) si riflette il momento politico di quell'anno:

Alta pace nunc exultat regio Ausonia
Desiderio simulque Adelchis regnantibus
florentissimis et piis, cum haec annotata sunt.
Principatum Beneventi ductore fortissimo
Arechis regnante, freto Superni auxilio,
Adelperga cum tranquilla stirpe nata regia.

Dopo un'allusione al giudizio universale, il carme si chiude con una preghiera per i duchi beneventani:

Ante tuum, iuste iudex, dum steterit solium
Arechis benignus ductor cum praeclara coniuge,
dona eis cum electis laetari perenniter.

Anche senza l'acrostico, per mezzo del quale il carme è dedicato ad Adelperga, la ripetuta menzione dei duchi beneventani farebbe intendere che esso fu composto in loro onore. Dopo uno sguardo generale alla pace, che tutta Italia godeva sotto il regno dei « florentissimi et pii » re langobardi, il poeta magnifica il *ductor fortis-*

(1) Cfr. anche SIMSON (*Iahrbücher des frankischen Reiches unter Karl dem Grossen*, in *Iahrb. für deutsche Geschichte*, II, p. 506), che lo attribuisce al 770-71 per le stesse ragioni.

(2) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 13 e *Poet. lat.* I, N. 1. Cfr. DÜMMLER (N. Arch. IV, p. 102) e CAPETTI (p. 81).

simus, il *benignus ductor* beneventano, *freto Superni auxilio*; e per lui e per la sua compagna invoca la gloria eterna del cielo.

D' altra parte il passo riguardante il giudizio universale (v. 31-33):

> Iudex veniet supernus velut fulgor caelitus;
> dies set aut hora quando, non patet mortalibus.
> felix erit, quem paratum invenerit Dominus!

sembra rivelare « il monaco, che lascia il mondo, per vivere sempre preparato alla chiamata di Dio » Onde, congiungendo queste espressioni tutte monastiche con quelle onorifiche riguardanti i duchi di Benevento, mi pare si possa congetturare che il carme fu scritto nel ducato beneventano, e precisamente nel monastero cassinese. Alla stessa conclusione ci può condurre il considerare l' indole del carme stesso, che non è — come dice il De Santi (1) — « un singolare epitalamio », ma un carme didascalico. La dedica di un componimento di questo genere alla principessa beneventana si spiega soltanto col fatto, che il poeta fu — quando che sia — guida degli studi di lei. Non poteva dunque esserle inviato dalla corte di Pavia, come crede il Grion (p. 26), o da un monastero dell' alta Italia, come sembra ritenere il De Santi (2), poichè presuppone necessariamente o qualche discorso tenuto colla principessa, che avesse porto occasione al poeta di scriverlo per lei (3), o — più probabile — il principio di un' educazione storica, per cui alla giovane sposa veniva presentato, come introduzione, uno specchio generale della cronolologia, secondo i concetti di quel tempo. Si potrebbe — come congettura il Dahn (p. 77) — mettere in relazione questo fatto colla lettura del Breviarium di Eutropio, che Paolo consigliò qualche tempo dopo alla principessa.

Della cultura storica, che Adelperga veniva acquistando sotto la direzione di Paolo, ci resta documento nell' epistola dedicatoria premessa all' *Hist. Rom.* (4), che ci fa conoscere al tempo stesso quali fossero i rapporti di Paolo colla figlia di Desiderio. L' epistola è intitolata: « Dominae Adelpergae eximiae summaeque *ductrici* Paulus *exiguus et supplex* ». Dopo aver lodata la cultura della giovane sposa,

(1) De Santi, 18 ag. 1900, p. 412.
(2) 18 ag. 1900, p. 409.
(3) Bethmann, p. 293.
(4) M. G. H. *Auct. Antiq.*, II, p. 28.

a cui erano noti gli « aurata eloquia » dei filosofi ed i « gemmea dicta » dei poeti, Paolo narra come, avendo ella mostrato il desiderio di applicarsi allo studio della storia, « ipse, *qui elegantiae tuae fautor semper extiti*, legendam tibi Eutropii historiam tripudians *optuli* ». E poichè alla *pia* Adelperga spiacque in questo compendio — oltre la soverchia concisione — anche la mancanza di ogni notizia sulla religione cristiana, pregò Paolo di supplire a questo difetto. Desideroso *sempre* di accontentarla (ego, qui semper tuis venerandis imperiis parere desidero), Paolo compose per lei quel rifacimento e quella continuazione di Eutropio, che va sotto il nome d'*Historia Romana*, valendosi delle opere degli storici, che lo avevano preceduto (meo ex maiorum dictis stilo subsecutus). Promette poi alla duchessa « si tamen aut vestrae sederit voluntati, aut mihi vita comite ad huius modi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, *ad nostram usque aetatem* eandem historiam protelare ».

Sulla data da assegnarsi alla composizione di questa lettera si è molto discusso e si discute ancora. Senza esporne le ragioni, il Bethmann (p. 257) la giudicava scritta fra il 766 e il 781; e a quest'opinione si attenne l'Hartel (1). Primo a porre la questione fu il Dahn (p. 15), osservando come l'essere ricordati nella chiusa « tribus natis » di Adelperga, attesti che l'epistola non è anteriore al 766, poichè il primogenito dei duchi beneventani nacque nel 763. D'altra parte egli dedusse dalla promessa di condurre la narrazione « ad nostram usque aetatem », che l'epistola fosse scritta prima del 774, poichè difficilmente Paolo avrebbe fatta una promessa simile, quando avesse saputo di dover narrare la triste fine della dinastia langobarda, a cui la principessa apparteneva. Egli aggiunge che Paolo non doveva essere ancora venuto in relazione con Carlo Magno, perchè altrimenti non avrebbe aggiudicato ad Arichi la palma per la cultura fra tutti i principi del suo tempo. Questa era forse la ragione, per cui il Bethmann fissava il termine *ante quem* nel 782, anno del viaggio di Paolo in Francia; a torto quindi il Dahn dice di non comprendere perchè questo termine sia fissato nel 782 e non nel 785 (perchè proprio il 785?).

Anche il Droysen (2) ed il Mommsen (3) giudicarono che l'*Hist.*

(1) *Eutropius und P. D.* (Sitzungberichte d. Phil. hist. Classe d. kais. Akad. d. Wiss., 1872, p. 295).

(2) M. G. H., *Auct. ant.*, II, p. 28.

(3) *Die Quellen der Langobardengesch. des P. D.* (N. Arch., V, p. 77).

Rom. e l'epistola dedicatoria fossero composte prima del 774, perchè in quell'anno, dopo la caduta del regno langobardo, Arichi II prese il titolo di *princeps* (1); e Paolo invece indirizza la sua lettera ad Adelperga « eximiae summaeque *ductrici* ».

Ma contro quest'opinione portò notevoli obbiezioni il Del Giudice (2). « Negli scritti di Paolo — egli dice — che si riferiscono ad Arechi o ad Adelperga manca ogni rigore e precisione circa l'uso delle espressioni qualificative della dignità loro ». E' porta ad esempio i v. 28-29 del carme « de annis a principio »:

> *Principatum* Beneventi *ductore* fortissimo
> Arechis *regnante* . . .

e l'epistola stessa ad Adelperga, in cui costei è detta *ductrix*, e in seguito si dice di Arichi « qui solus paene *principum* sapientiae palma tenet ».

Mi sia permesso osservare che non solo — come notò il Rossi (3) — « v'è differenza fra la libertà concessa a un poeta e l'esattezza richiesta da uno storico »; ma sopratutto che, se in poesia la necessità metrica poteva trascinare il poeta ad attribuire al duca Arichi titoli *più onorifici* di quello che gli spettava (*principatum* e *regnante*), non si capisce perchè in prosa, in una dedica solenne, Paolo dovesse dare ad Adelperga un titolo esprimente una dignità *inferiore* a quella che da poco tempo aveva assunta. *Da poco tempo*, si noti — poichè l'epistola è certamente anteriore al 782 — e quindi, come cosa recente, il cambiamento di titolo non poteva nè doveva venire trascurato; tanto più che il duca Arichi e sua moglie dovevano annettere molta importanza a quel titolo, assunto come simbolo d'indipendenza di fronte al conquistatore, quasi come eredità raccolta dall'ultimo propugnatore dell'autonomia langobarda. Quanto poi all'espressione « qui nostra aetate solus paene *principum* sapientiae palma tenet », è evidente che qui il titolo di principe non si riferisce al solo Arichi, ma in genere a tutti i re e principi e duchi del suo tempo, coi quali Paolo lo paragona; onde egli scelse il titolo più generico, per indicare complessivamente dignità diverse.

(1) Cfr. Hirsch, *Das Herzogthum Benevent*, p. 47.
(2) *op. cit.*, p. 515 seg.
(3) Prefaz. all'*Hist. Miscella* nei nuovi R. I. SS., Iª, p. 105.

L'altra obbiezione mossa dal Del Giudice è d'indole più soggettiva. Quando il Dahn crede — egli dice (p. 516) — che, dopo il 774, Paolo non avrebbe promesso ad Adelperga di condurre la sua Storia fino all'età presente, esamina « una situazione d'altri tempi colla delicatezza del sentimentalismo moderno ». La duchessa sapeva che il narratore era un Langobardo e amico di sua casa, e del resto la frase « ad nostram usque aetatem » non importava necessariamente che lo storico dovesse giungere proprio fino al giorno in cui scriveva, sicchè egli poteva benissimo tralasciare gli ultimi eventi, così disastrosi per la famiglia di Desiderio. Tanto più che le due condizioni, da cui dipendeva questa promessa, e specialmente la prima (si vestrae sederit voluntati), « le toglievano ogni sospetto di offesa o indelicatezza ».

Riconosco che queste ragioni sono buone e convincenti; ma esse giungono soltanto a togliere la *necessità* che l'*Hist. Rom.* sia stata scritta prima del 774; cioè in base a ciò si potrà concludere che può essere stata scritta *tanto prima che dopo* il 774. Resta quindi da esaminare se vi siano altre ragioni, che permettano di accettare l'opinione del Del Giudice; cioè se le ragioni positive, ch'egli adduce, siano più forti di quella, che si può addurre in senso contrario, cioè la denominazione di *duchessa*, data ad Adelperga.

Dice il Del Giudice (p. 517) che gli appellativi di *exiguus* e *supplex*, che Paolo dà a sè stesso nell'intitolazione, attestano ch'egli era « ecclesiastico, anzi monaco », poichè simili espressioni furono da lui adoperate in tutte le opere composte dopo l'entrata nel chiostro. È giustissimo che Paolo doveva essere già monaco, quando compose l'*Hist. Rom.*, non solo perchè risulta da queste espressioni monacali, ma anche perchè un simile lavoro di compilazione richiedeva mezzi, che in quei tempi si potevano rinvenire molto più facilmente in un chiostro, che altrove (1). Ma che cosa si acquista con ciò? abbiamo forse la certezza assoluta, che Paolo divenisse monaco soltanto dopo il 774? Quest'argomento è dunque fondato sopra una congettura alla quale si possono muovere gravi obbiezioni.

L'altro argomento — che il Del Giudice chiama « il più calzante »

(1) Il Dahn ritiene che l'H. R. non fosse composta in Montecassino, fondandosi unicamente sulla propria opinione, che la monacazione di Paolo sia posteriore al 774, e la composizione dell'H. R. anteriore a quell'anno (p. 15) Cfr. TAMASSIA, p. 19.

è la lode, che Paolo tributa ad Arichi, celebrandolo il più sapiente fra i principi del suo tempo, senza fare il menomo accenno al re Desiderio, mentre appunto scriveva alla figlia di lui. « Come mai egli, educato secondo ogni probabilità alla corte pavese, potè aver dimenticato affatto il favore, che questa impartiva alle lettere? » Nel carme del 763 egli associa invece i nomi di Desiderio e di Adelchi a quelli dei duchi di Benevento; il qual fatto « è in perfetta concordanza colla nuova condizione politica, che venne fatta ai duchi di Benevento dopo il disastro del regno ».

Ma nell'epistola non si tratta di potenza e di posizione politica, come nel carme del 763; si tratta di cultura. Che prove abbiamo del favore, che la corte ticinese impartiva alle lettere, specialmente ai tempi di Desiderio? Quando anche si voglia ammettere che alla corte langobarda esistesse una specie di scuòla ecclesiastica — la cappella palatina — o in genere che gli studi non vi fossero affatto in dispregio, che prove abbiamo che Desiderio personalmente o il figlio Adelchi fossero colti e amanti del sapere, come il principe Arichi? Non si potrà dunque fondare una congettura unicamente su questa frase, che poteva avere un certo peso soltanto quando era congiunta ad altri argomenti. Di modo che unico fondamento per fissare la data dell'epistola rimane l'appellativo di duchessa dato ad Adelperga.

Il De Santi (1) vi aggiunse un'altra prova materiale. Nell'epitaffio di Arichi, Paolo, parlando delle figlie rimaste alla vedova madre le dice « vernanti flore ». Se dunque queste figlie nell'anno della morte del padre (787) erano giovanette — poichè tale espressione non si può riferire a bambine — se avevano 20 e 18 anni, dice il De Santi; ma diciamo pure anche se erano tra i 15 e i 20 anni, saranno nate fra il 767 e il 772. Ora l'epistola parla di tre soli figli, cioè Romoaldo e Grimoaldo, i due maggiori, e probabilmente un Gisulfo, menzionato dal Salernitano, e forse morto in tenera età, perchè Paolo nell'epitaffio non lo ricorda. L'epistola sarà dunque anteriore per lo meno al 772. Il che il De Santi deduce anche dal tono dell'epistola stessa, e specialmente dalla chiusa, che pare dettata in un tempo di pace e di prosperità, onde male si adatterebbe al periodo posteriore alla caduta del regno, periodo di lotte e di agitazioni pel ducato beneventano (2).

(1) 18 ag. 1900, p. 421.

(2) Il collegamento fra le due Storie di Paolo (Del Giudice, p. 518) non è certamente escluso da una distanza di tempo di poco maggiore.

Ora, la relativa prossimità di tempo del carme didascalico del 763 e della dedica dell' *Hist. Rom.* — tra i quali due lavori sta la lettura del Breviarium di Eutropio, che Paolo *porse personalmente* alla duchessa (*tripudians optuli*) — fa sorgere l'idea di un'istruzione, specialmente storica, non interrotta e quasi metodica, che Paolo avrebbe impartita ad Adelperga. La conferma di questo fatto è data da una frase molto significante dell'epistola stessa: « ipse, qui elegantiae tuae studiis fautor semper extiti »; parole che in vero fanno pensare che Paolo fosse maestro della duchessa, o per lo meno guidasse, col consiglio e coll'aiuto, gli studii di lei. Ma quando e dove?

Il Dahn (p. 14) suppone che Paolo entrasse in relazione con Adelperga soltanto nel ducato beneventano, per essere la fara di Warnefrido strettamente legata con quella di Arichi di Benevento, originaria del Friuli; e crede che questi rapporti intellettuali con Adelperga potessero benissimo aver luogo per iscritto. Ora se si pone col Dahn la monacazione di Paolo dopo il 774, come si spiega l'importanza delle sue relazioni con Adelperga? Il Dahn ritiene che prima del 774 Paolo non fosse alla corte ticinese, perchè respinge la notizia di rapporti con Desiderio, e fa cominciare soltanto per mezzo del marito quelli con Adelperga; non alla corte beneventana, perchè questi rapporti con Adelperga ebbero luogo per iscritto; non a Montecassino, perchè non era ancora monaco. Scriveva egli dunque alla duchessa, con tanto affettuosa devozione, dal Friuli e da qualche altro luogo (1), senza averla mai conosciuta che di nome, e soltanto in grazia di relazioni preesistenti col marito di lei? Ed era guida dei suoi studi a tanta distanza, in un tempo, in cui le comunicazioni fra luoghi lontani — tra il Friuli, ad esempio, e Benevento — erano tutt'altro che facili? Assolutamente, quando Paolo scrisse i « Versus de annis », quando *diede* da leggere Eutropio alla duchessa, quando compose per lei l' *Hist. Rom.* doveva trovarsi nel dominio beneventano.

Giustamente osserva il Del Giudice (p. 345) che l'espressione *ipse, qui elegantiae tuae* ecc. « va intesa in tutta la larghezza del suo significato », perchè, rivolgendosi alla stessa Adelperga, Paolo non avrebbe esagerato un fatto, che gli dava merito verso di lei. Ne dobbiamo

(1) Secondo il Dahn, si può precisare soltanto che l'H. R. fu composta « in Italia ».

perciò dedurre un'influenza non interrotta da parte di Paolo sugli studi di lei; il che presuppone una diuturna amicizia e dimestichezza intellettuale, che dovette intercedere in uno dei due luoghi, ove Adelperga visse: alla corte ticinese, cioè, o alla corte beneventana, o forse in tutti e due. Il Del Giudice ritiene perciò assai probabile la dimora successiva di Paolo alle due corti.

Da questi indizi dedussero un soggiorno più o meno lungo di Paolo alla corte beneventana anche il Bethmann (p. 258), che lo ritiene « sehr möglich, ja eigentlich sehr wahrscheinlich »; l'Ebert, il quale pensa che Paolo vi trovasse rifugio dopo la caduta del regno langobardo (ma se le prove di queste relazioni coi duchi sono anteriori alla caduta del regno!); il Wattenbach, che lascia incerto se vi si recasse nel 774, o se avesse accompagnato a Benevento la novella sposa; il Bertolini (p. 9), che, negando ogni rapporto di Paolo coi re langobardi, lo suppone invece maestro e poeta a Benevento.

Ma la continuità di relazioni con Adelperga si può spiegare anche altrimenti. Già il Mabillon (p. 251) pensava che la familiarità contratta da Paolo col duca Arichi « facile cum monaco intercedere potuit »; e così anche l'Hodgkin (p. 72) osserva che, se Arichi era congiunto per la nascita e pel matrimonio coi duchi del Friuli, ed era perciò in certo qual modo concittadino di Paolo, egli era anche il governatore del paese, in cui Montecassino era situato; ed è facile imaginare un seguito di eventi, che può averlo posto in relazione con un distinto abitatore del più grande e famoso monastero dei suoi domini. Da Montecassino dunque Paolo sarebbe divenuto il principale consigliere letterario della coppia principesca, e specialmente della gentile e intelligente Adelperga. Quest'opinione è seguita dal Marcotti e dal Tamassia (p. 19), il quale ultimo deduce dalle espressioni contenute nel carme del 763 e nell'epistola ad Adelperga la condizione monastica di Paolo, e quindi la sua dimora « non a Benevento, ma a Montecassino ».

Se dunque i « Versus de annis » sono probabilmente opera di un monaco, se l'epistola ad Adelperga rivela nel titolo l'umiltà monastica del suo autore, se l'*Hist. Rom.* fu compiuta, secondo ogni probabilità, in un monastero, vien più naturale il supporre che le relazioni intellettuali di Paolo coi duchi beneventani avessero luogo dal monastero di Montecassino, piuttosto che alla corte stessa di Benevento.

Questione più grave è quella, che riguarda l'origine dei rapporti

con Adelperga. Prima di entrare in Montecassino, prima che Adelperga andasse sposa a Benevento, conobbe Paolo la figlia di Desiderio? fu suo maestro alla corte ticinese?

In vero, poichè Paolo professa di essere stato *semper fautor* degli studi di lei, nasce il sospetto che a lui si debba ricondurre fin dal principio l'educazione della giovine principessa, e che si debba per conseguenza ammettere il soggiorno di Paolo alla corte ticinese al tempo di Desiderio. Molti credettero di poterlo affermare con sicurezza (1). Il Grion (p. 23) giunge a credere ch'egli fosse precettore di tutte le principesse langobarde, a cominciare dalle figlie di Ratchis, e che Adelperga si trovasse già fin dai tempi di Ratchis alla corte di Pavia; mentre è troppo naturale supporre che costei si trovasse allora presso il proprio padre alla corte ducale toscana. Anche il De Santi (2) non può a meno di osservare che qui il Grion « suppone troppe cose », tanto più che, ai tempi di Ratchis, Adelperga doveva essere troppo bambina, per poter ricevere un'educazione letteraria. Però egli pure ammette che da Paolo ricevesse quest'educazione, e ne fissa il principio al 757.

Ma la certezza assoluta di questo fatto non si può acquistare, e anche le congetture di questo genere non sono fondate su valide prove. Tutte le testimonianze, che ci rimangono, di relazioni di Paolo colla *sola* Adelperga, risalgono a un tempo posteriore al suo matrimonio, a un luogo, che non è la corte ticinese. La prova unica, quel « *semper* extiti », che, secondo il Grion (p. 23), si dovrebbe riferire a un tempo passato « non poco remoto », è un'espressione indeterminata, a cui si possono assegnare diversi limiti. Se Adelperga andò sposa nel 762 o prima, se subito, come dimostra il carme del 763, Paolo entrò in relazione con lei — relazione che fin d'allora si rivela quale da maestro a scolara — non poteva Paolo, circa il 770, dopo aver diretto per otto anni e forse più le sue occupazioni intellettuali, dirle di aver *sempre* — cioè fin da quando la conosceva — favorito gli studi di lei? Del resto, anche se si faccia risalire il principio di questa istruzione al tempo, in cui Adelperga era ancora a Pavia, non si allunga di molto la durata di questo *semper*, poichè ella andò sposa nel 762 e Desiderio cominciò a regnare nel 759. La

(1) Abel (p. 340), Ebert (p. 45), Wattenbach (p. 165), Tamassia (p. 18), Calisse (*op. cit.*, p. 30). Il Calligaris (1899, p. 115) lo ritiene probabile.
(2) 18 ag. 1900, p. 416.

cultura della giovanetta non poteva dunque aver ricevuto il maggiore incremento alla corte ticinese — chiunque ne fosse stato quivi il maestro — ma a Benevento, per opera di Paolo. Non bisogna dimenticare che, se il principe Arichi è segnalato da molte testimonianze (1) come uno dei più dotti del suo tempo, non possiamo dire altrettanto della famiglia reale langobarda; e le parole di Paolo nell' epistola ad Adelperga: « Cum *ad imitationem* excellentissimi comparis . . . ipsa *quoque* subtili ingenio et sagacissimo studio prudentium arcana rimeris . . . » sembrano quasi alludere a un' influenza del marito sulla coltura di lei. Che se Paolo la dice non ignara delle opere di filosofi e poeti, bisogna però tener presente che questa lode è contenuta nell' epistola dedicatoria, alquanto posteriore al matrimonio della duchessa, la quale poteva avere già molto perfezionata in Benevento la propria educazione letteraria. E, dato che così fosse, non poteva Paolo attribuirsene il merito, anche di fronte a lei?

E se non è necessario ammettere che Paolo fosse maestro di Adelperga anche alla corte ticinese, non resta più alcuna ragione stringente di ritenere ch' egli dimorasse presso Desiderio. Infatti l' elogio della regina Ansa è — come vedemmo — posteriore al carme del 763; onde, se quest' ultimo fu composto nel ducato beneventano, quivi sarà stato scritto anche l' altro, per preghiera di Adelperga. Del resto non bisogna dimenticare che l' attribuzione di quell' epitaffio non è del tutto certa, e che perciò in base a quello soltanto non si puó affermare con sicurezza.

Per contro altre considerazioni si oppongono ad accettare la notizia del soggiorno di Paolo presso Desiderio.

Io credo che Paolo non si trovasse a Pavia nel 774, non fosse in intimi rapporti coi re spodestati, non assistesse da vicino al dramma, in cui la potenza langobarda andò sommersa. È impossibile infatti che avvenimenti straordinari e imprevisti, come l' improvvisa rovina di un regno, la detronizzazione di un re potentissimo, la sua misera fine in suolo straniero, non producessero un' impressione profonda in tutti coloro, che si trovavano alla corte come familiari di questo re, intimi della famiglia sovrana. Vedemmo invece con quale fredda indifferenza Paolo parli di quella rovina e di quel re infelice in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel *Liber de episc. Mettens.* Anche se si conceda che quest' opera — composta in Francia

(1) Cfr. Calligaris, 1899, p. 112.

— sia ispirata alla nuova ammirazione dell'autore per Carlo Magno, tuttavia non si potrà a meno di riconoscere che quest'uomo, di cui la leggenda fece un fedele imperterrito del re caduto, sarebbe stato in realtà troppo immemore dell'antico signore e dei benefici ricevuti.

Ammettiamo pure che l'epitaffio, da lui composto per domanda di Carlo Magno per la regina Ildegarde, sia « prolixius et rethoricis ornamentis magis expolitum, ita ut aulicam prudentiam potius quam patriam caritatem, in Ansae elogio excellentem, ostendat » (Capetti, p. 67); ammettiamo ch'egli non potesse rifiutarsi di comporre questo epitaffio, e che riconoscesse come degne di lode le insigni virtù della regina Ildegarde, in vero clemente e generosa. Ma nulla obbligava il poeta a dire di lei

> Tu *sola* inventa es, fueris quae *digna* tenere
> Multiplicis regni aurea sceptra manu; (1)

parole, da cui sembra trasparire un'allusione quasi malevola all'infelice figlia di Desiderio, ripudiata dal re franco. Non è certamente il linguaggio, che avrebbe potuto tenere chi avesse conosciuta da vicino questa giovanetta alla corte paterna, chi le fosse stato — secondo il Grion — maestro. A meno che non si voglia credere che l'adulazione soverchiasse nell'animo di Paolo ogni sentimento di gratitudine.

In realtà l'unica persona della famiglia di Desiderio, verso cui Paolo dimostri ossequioso affetto, è Adelperga; l'unico principe langobardo, pel quale dia prova d'inalterata fedeltà è Arichi di Benevento. Per Desiderio e per Adelchi non usa mai che quelle frasi convenzionali di reverenza e di lode, che ogni Langobardo doveva usare, parlando dei suoi re. Tutto ciò si spiega molto più facilmente, se si suppone che nel 774 Paolo fosse già in Montecassino, ove assai più debole doveva giungere l'eco della grande catastrofe langobarda, che, per il momento, non colpì affatto il ducato beneventano; ove i monaci in genere potevano forse parteggiare piuttosto per il re franco, alleato e difensore del papa, che non per il « saevissimus rex Longobardorum » (2), persecutore della Chiesa. Prove di fatto si avrebbero nei « Versus de annis » e nell'*Hist. Rom.* scritti nel ducato beneventano prima della caduta del regno.

(1) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 58.

(2) Leone Marsicano, I, 12.

Si potrebbe però credere che Paolo, dopo avere dimorato alquanto alla corte di Desiderio, si fosse poi trasferito nel ducato beneventano, accompagnando al marito la scolara Adelperga. Ques'ipotesi avanzò dubitosamente il Wattenbach (p. 166), l'accolse il Dümmler (p. 27); e il Tamassia (p. 19) la confortò, aggiungendo come fosse « costume dei tempi che ecclesiastici accompagnassero al marito lontano le fanciulle di regal sangue e rimanessero *in obsequio* di quelle »; ciò che risulta dal carme di Paolo « Nos dicamus », ove si parla dei chierici, che dovevano accompagnare la figlia di Carlo Magno, quando sarebbe andata sposa all'imperatore bizantino.

Abbiamo visto quali ragioni inducano a credere che Paolo non dimorasse mai alla corte ticinese ai tempi di Desiderio. Inoltre bisogna tener presente che già fin dal 763 Paolo era probabilmente già monaco. S'egli fosse stato mandato a Benevento, per rimanere *in obsequio* di Adelperga, non sarebbe andato a chiudersi subito in Montecassino. E per qual ragione avrebbe lasciato la corte e il mondo? una causa occasionale ci doveva essere. Bisognerebbe dunque ritenere che fosse stato già monaco in qualche monastero dell'Italia settentrionale. Di questa probabilità, che ha in suo favore prove non insignificanti, parlerò in seguito. Osserverò per ora che, se fosse stato monaco, Paolo avrebbe potuto essere più difficilmente pedagogo di Adelperga in Ticinum, e suo accompagnatore a Benevento.

Ma ciò che c'interessa per ora è il constatare come del soggiorno di Paolo alla corte ticinese durante il regno di Desiderio e sopratutto al tempo della catastrofe langobarda non sussista alcuna prova sicura (1). Onde la fedeltà, la devozione di Paolo agli ultimi re del suo popolo, i favori ricevuti da loro sono tutte congetture prive di solido fondamento; e per conseguenza non siamo obbligati a credere — come vorrebbe il Crivellucci — che Paolo non potesse rimanere inoperoso di fronte a una congiura ordita in favore di quel re.

Il tentativo di riscossa fu operato — aggiunge il Crivellucci — dai duchi del Friuli (si noti bene), di Benevento, Spoleto e Chiusi, congiuranti con Adelchi e coi Greci.

Ora nel 774 Paolo non si trovava certamente nel Friuli, poichè

(1) Sembrerà strano che, dopo i forti dubbi sollevati su questo punto dalla critica moderna — a cui pure egli dice di aver fatto buon viso nel suo lavoro — lo ZANUTTO (op. cit.) ripeta ancora che P. fu « prediletto di Astolfo, segretario e primo ministro di Desiderio ».

— come vedemmo — dirigeva, già prima di quell'anno, forse da Montecassino, l'istruzione di Adelperga. Nel Friuli era invece il fratello, che prese parte in realtà alla congiura ed alla sollevazione. Paolo poteva dunque parteciparvi soltanto da Benevento, nel caso che si trovasse allora alla corte beneventana.

Ma bisogna osservare che sulla partecipazione attiva del duca di Benevento al tentativo di riscossa contro i Franchi furono sollevati gravi dubbi. L'Hirsch (1) fa osservare come le fonti Franche parlino del solo Rodgauso, duca del Friuli; mentre la notizia della partecipazione alla congiura degli altri tre duchi e dell'arcivescovo di Ravenna ci viene soltanto da una lettera di papa Adriano a Carlo. Intento del papa era — come l'Hirsch dimostra — di far apparire colpevole agli occhi del re il suo nemico, l'arcivescovo Leone, ch'egli accusa di essere in relazione coi duchi suddetti. Il fatto che tutte le persone accusate in quest'epistola erano, per diverse ragioni, che l'Hirsch enumera, nemici personali del pontefice, diminuisce l'attendibilità di questa testimonianza; tanto più che il papa stesso si mostra dubitoso nelle sue accuse. Le stesse considerazioni e le stesse riserve fa anche l'Abel (2), rilevando come Carlo, a giudicare dai provvedimenti che prese, sembra non prestasse piena fede alle insinuazioni papali (3). Certo è che lotta vera e propria ebbe luogo soltanto contro Rodgauso, e la facilità, con cui Carlo domò il tentativo di rivolta, fa testimonianza dei pochi appoggi prestati al duca friulano dagli altri congiurati. Che se il mancato aiuto dei Greci si può spiegare colla morte, avvenuta nel frattempo (sett. 775), dell'imperatore Costantino (4), non è altrettanto giustificabile la mancanza di ogni movimento da parte

(1) *Pabst Hadrian I und das Furstenthum Benevent* (Forschungen für deutsche Geschichte, XIII, 1873, p. 33).

(2) *Pabst Hadrian I und die weltliche Herrschaft des romischen Stuhls* (Forsch. f. d. Gesch., I, 1861, p. 482).

(3) Anche l'HARTMANN (*Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2, p. 281 seg.) crede che la partecipazione dei duchi di Spoleto e di Chiusi a questa congiura non sia verosimile; benchè — secondo lui — non si possa negare una coalizione destinata ad abbattere la dominazione franca in Italia, e la partecipazione ad essa del duca beneventano.

(4) HARTMANN (*op. cit.*, p. 281) e MÜHLBACHER (*Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, p. 102 seg.). Quest'ultimo congettura che Rodgauso possa aver levato prima del tempo lo stendardo dell'insurrezione, o che altre influenze possano aver contribuito all'inazione degli altri duchi confederati.

del duca beneventano nel momento decisivo. Invece sappiamo che ad Arichi di Benevento e a Ildeprando di Spoleto Carlo mandò i suoi plenipotenziari, e fu stipulato un accordo con molta facilità.

Se dunque nel Friuli, ove scoppiò un'aperta rivolta, si può comprendere un'attiva partecipazione anche per parte di semplici cittadini o di aderenti alla corte friulana — come il fratello di Paolo — non saprei spiegarmi come a Benevento, ove si saranno in ogni caso iniziate trattative con Rodgauso e cogli altri duchi, ove si saranno tutt'al più stabiliti piani di rivolta, un ecclesiastico — dato che Paolo non fosse monaco — un consigliere letterario della duchessa, un uomo di penna e non di spada e di maneggi politici, potesse prender parte in qualsiasi modo a una cospirazione, che sarà stata organizzata e condotta dal duca e dai suoi grandi, sia consiglieri che uomini d'arme.

A queste ragioni d'ordine materiale se ne aggiunge un'altra di ordine psicologico, che già il Calligaris fece valere contro l'opinione del Crivellucci, cioè l'indole di Paolo, quale ci appare dal ritratto, delineato « con mano maestra » (1) dal Novati. « Dato anche — dice questo (p. 92 seg.) — che Paolo non fosse monaco, potremmo facilmente imaginarci aver partecipato a macchinazioni e a moti politici un uomo che, come lui, per tendenza, per carattere, doveva essere alieno dalle agitazioni, che accompagnano simili tentativi, un uomo, che non pare fosse animato da quei sentimenti, da quelle passioni, che preparano il congiurato, il cospiratore? »

Il Crivellucci credette di scorgere delle prove di fatto in alcuni carmi, composti da Paolo o diretti a lui; ma il Calligaris dimostrò, con molto acume e giustezza di vedute, come da quei versi non si debba necessariamente dedurre la colpevolezza di Paolo. Il carme « Verba tui famuli » (2) — la supplica al re — non rivela infatti che il dolore per la prigionia del fratello, la miseria e l'afflizione, in cui la famiglia tutta era caduta, e l'umiltà ben naturale — naturale anche sotto forma di pentimento in un innocente — poichè il poeta era fratello di un ribelle, e si rivolgeva al re potentissimo da lui offeso. La liberazione del fratello è chiesta per grazia e non per giustizia; è quindi naturale la confessione della colpa; e giustamente osserva il Calligaris (p. 211) che nella seconda parte del carme la

(1) CALLIGARIS, 1901, p. 209.
(2) Il Calligaris ne dá la traduzione completa, riuscitissima (p. 209 seg.).

famiglia tutta è rappresentata, personificata nel *noi*, in cui non si deve intendere soltanto Paolo e il fratello. La colpa di uno dei suoi membri gettava un'ombra, una macchia sulla famiglia intera; e infatti non il solo prigioniero, ma anche gli altri innocenti ne portavano la pena. Ecco il significato della frase « Sum miser, ut mereor », del verso

Debuimus, fateor, asperiora pati;

fateor, cioè confesso che la colpa, per cui chiedo grazia — e quindi quella del fratello — è grave, onde dovrebb'essere anche più grave il castigo (*debuimus* asperiora pati), di cui *tutti* soffriamo, come è giusto che soffriamo (ut mereor), perchè giusto è il castigo. Altrimenti — come osserva il Calligaris — avrebbe comprese in questa confessione anche le donne, certamente innocenti (1).

Molto significante parve al Crivellucci il paragone:

Ut sacer immenso Christi Petrus arsit amore,
Postquam dimisit crimina Christus eius,
Sic, ubi donasti facinus, pietatis amator,
Inflammat validus cor mihi vester amor; (2)

tanto significante, da porre « fuor di dubbio » la complicità di Paolo. Certamente qui non si tratta di una « quaedam offensiuncula » di cortigiano, come suppose dubitosamente il Capetti (p. 91), poichè — come rispose giustamente il Calligaris — l'altezza e la solennità del paragone, specialmente sulle labbra di un monaco, escludono affatto la possibilità del riferirsi a « un delitto da burla ». Ma in questi versi Paolo non dice « nulla di più di quanto aveva detto nella supplica »; egli « considera il perdono e la liberazione del fratello come un beneficio fatto a lui stesso ». Aggiungerò che, siccome Paolo stesso aveva implorato questo perdono, e la grazia era stata concessa per favorire lui, non si può dire che il paragone non calzi affatto, e che il debito di gratitudine, che il poeta protesta di avere contratto verso

(1) Anche il DAHN (p. 29) giudica che queste parole non siano che una *captatio benevolentiae*, altrimenti ne conseguirebbe una complicità di Paolo, di cui non abbiamo la menoma prova.

(2) M. G. H., *Poet. lat*, I, p. 51 « Sic ego suscepi ».

il re, non si potesse esprimere con quella sacra reminiscenza. Anche il Calisse (p. 31) osserva che non dobbiamo dimenticare di aver dinanzi un componimento poetico, in cui il poeta poteva benissimo parlare anche in nome proprio, sostenendo la causa del fratello e della famiglia, che era pur sempre la sua.

In realtà ben altre espressioni di pentimento e di confessione si dovrebbero incontrare nelle epistole di un colpevole, che supplica e ringrazia per il perdono ottenuto; e forse se ne dovrebbe trovare traccia anche in quell' epistola all' abate Teodemaro, in cui — come osserva il Calligaris — si riscontrano espressioni affatto rispondenti a quelle, che Paolo doveva avere usate nel carme di ringraziamento e che appaiono nella risposta del re. L' umiltà monastica infatti avrebbe dovuto trascinare l' antico colpevole a far cenno dell' antico fallo e del generoso perdono. Poichè in ogni caso il perdono *a Paolo* sarebbe stato concesso subito, essendo l' amore del re — di cui egli parla già nel carme « Sensi cuius » (1) — un pegno di perdono, anzi non potendo sussistere senza il perdono.

Un' altra prova trae il Crivellucci da un altro verso della supplica al re:

Quantulacumque fuit, direpta est *nostra* suppellex.

Se tutto il patrimonio della famiglia — egli dice — fu confiscato, ciò significa che anche a Paolo furono sequestrati i beni, e che quindi Carlo lo giudicò colpevole. Tale sarà dunque stato, se non si creda che Carlo giudicasse ingiustamente.

Ma se Paolo era già monaco, doveva avere già prima rinunziato ai suoi beni, che potevano essere passati al fratello. In questo caso si comprenderebbe come egli non potesse soccorrerne la moglie ed i figli, e come potesse chiamare « *nostra* suppellex » quei beni, che un tempo erano stati suoi. Che se poi a lui — non monaco — fossero stati confiscati i beni, perchè non sarebbe stato fatto prigioniero insieme al fratello? (2) E tutto ciò pure ammettendo ch'egli si trovasse allora nel Friuli col fratello, mentre vedemmo come le maggiori probabilità stiano per caso contrario.

(1) M. G. H., *Poet. lat.*, I, N. 12, v. 25: Anchora me sola *vestri* hic *amoris* detinet.

(2) Cfr. Calisse, p. 32.

Ma se il carme « Sic ego suscepi » si riferisce veramente ad una grave colpa contro Carlo, non credo che altrettanto si possa affermare riguardo allo scherzoso epigramma — forse di Alcuino e forse diretto al nostro (1) — in cui il Crivellucci scorge un'allusione alla complicità di Paolo nella ribellione contro i Franchi. Anzitutto il testo dice « *hostibus a nostris* » e non *hospitibus*, né *militibus nostris*, come vorrebbe correggere il Crivellucci (2); onde si potrebbe piuttosto pensare a una qualche bravata scherzosa del non più giovane Paolo — a parole naturalmente — contro i nemici di Carlo, e forse contro quel Siegfried, al quale scherzosamente si allude in altri due carmi di questo periodo. Bisogna tener presente la futilità degli argomenti di questa poesia cortigiana, sterilizzata in enigmi, artifizi poetici, giuochi di spirito più che d'ingegno; poesia, nella quale si riflette la vita quotidiana della corte, al cui sollazzo era destinata. Si comprende quindi come una parola, un discorso, che avesse suscitato le risa, potesse dare occasione ad un carme scherzoso, in cui l'allusione era fatta in modo oscuro, perchè tutti sapevano a che cosa si doveva riferire. Perciò anche in quei carmi di Paolo e a Paolo, che trattano argomenti seri, al grave si mescola lo scherzoso, alle allusioni a fatti di non lieve importanza s'intrecciano le allusioni a piccole dispute cortigiane, a scherzi, a gare, passatempo dell'*aula*.

Non credo perciò che si possa coll'Hauck (3) dedurre da questo carme una qualunque partecipazione di Paolo ai moti del 776. E tanto meno intendo come il Traube (p. 711) ammetta che Paolo, monaco — secondo lui — in un chiostro del Milanese, potesse prender parte a congiure o sollevazioni, il cui ambito non si estese oltre il Friuli o per lo meno oltre Benevento, Spoleto, Chiusi, Ravenna. « In altro modo che colla spada », dice il Traube; ma in qual modo? Che un ecclesiastico potente, come l'arcivescovo di Ravenna, potesse recare aiuto ai congiurati in altra maniera che colle armi, si comprende facilmente; ma come poteva un semplice monaco, da un convento

(1) « En tibi Paule », M. G. H., *Poet. lat.* I, p. 70.

(2) Quid modo miles agis, cultro qui secare
Hostibus a nostris, Paule, paratus eras?
Nunc tibi destra, senex, languit effeta belli,
Leva caput supra aut scuta levare nequit.

(3) *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, p. 150 n. 1 (come rilevo dal Traube, p. 711). Cfr. anche CALLIGARIS, 1901, p. 216.

lontano dal centro della sollevazione, essere in grado di giovare ai ribelli, tanto da attirare su di sè l'ira del sovrano? I monasteri hanno talora facilitato fughe, offerto luoghi di scampo, somministrato danaro a ribelli; ma in questi casi si tratta di colpa di tutto il monastero, o al più dell'abate — non mai di un semplice monaco.

Da questo esame mi sembra risultare che l'opinione della colpevolezza di Paolo contro Carlo, della sua partecipazione ai moti del 776 è destituita di solide prove. Non è quindi molto valido il primo argomento addotto dal Crivellucci, per protrarre la monacazione di Paolo fin dopo il 781.

Quando poi si conceda che Paolo non fu colpevole, il secondo argomento del Crivellucci viene a costituire invece una prova contraria alla sua ipotesi. Un monaco — egli dice — non avrebbe posseduto nulla, onde Carlo non avrebbe potuto confiscargli i beni, ed egli non avrebbe potuto dire « direpta est *nostra* suppellex ». Il Crivellucci stesso ammette che avrebbe potuto dirlo perchè una volta era stata sua; e del resto questo plurale si conviene perfettamente colle espressioni usate in tutto il carme, in cui Paolo parla sempre a nome della famiglia. Che anzi, come già dissi, *soltanto supponendo che Paolo fosse già monaco* si spiega come *tutto* il patrimonio della famiglia andasse confiscato.

Il Crivellucci inoltre non trova nel carme *Verba tui famuli* « nessun termine, con cui Paolo tradisca menomamente la sua condizione monacale »; anzi vi rinviene espressioni, che « un monaco avrebbe difficilmente adoperato ». Ne deduce che la monacazione di Paolo è posteriore alla composizione di questo carme — cioè al 781 — e che la risoluzione « d'inchinarsi supplichevole al distruttore del regno langobardo, che teneva prigioni in Francia il suo re e il suo fratello, nacquero forse ad un tempo con quella di chiudersi nel chiostro ». Della fresca data della monacazione al tempo del viaggio in Francia (782) egli scorge un indizio nel vivo rimpianto del chiostro, che traspare dalla lettera a Teodemaro.

Non mi pare che il carme « Verba tui » non contenga nessuna espressione, che riveli la condizione monastica di Paolo. Anzitutto la chiusa:

> Mens nostra ut Christo laudes in secla frequentet,
> Reddere qui solus praemia digna potest.

E un altro passo, che si può interpretare nello stesso senso. « Ho una

sorella — dice Paolo (v. 14-16) — consacrata fin dai primi anni a Cristo, la quale *sub sorte pari*, afflitta da immenso dolore, ha quasi perduto gli occhi pel piangere ». Il Calligaris traduce *sub sorte pari* « pur sotto il colpo di tale sventura », e sta bene. Ma non si potrà negare che queste parole sembrano stabilire, almeno nel pensiero del poeta, una somiglianza di condizione fra la sorella e sè stesso. Piccoli indizi, se non ne avessimo altri; ma, come vedemmo, espressioni di carattere indubbiamente monacale si rinvengono in opere molto anteriori a questo carme.

Altre espressioni di questa poesia sembrano al Crivellucci non convenienti ad un monaco; e cioè le parole « Nobilitas periit miseris » — che però concede possano riferirsi agli altri — e il verso 20:

Iamque sumus servis rusticitate pares.

Ma non bisogna dimenticare ch' egli parla di tutta la famiglia, le cui condizioni gli stavano — benchè monaco — vivamente a cuore. Che se altrove dà a sè stesso gli epiteti di *exiguus* e *pusillus*, questi epiteti d' indole e di significato spirituale e religioso gli sono suggeriti dall' umiltà doverosa e convenzionale dei monaci; v' è quindi la debita differenza tra il dichiararsi *exiguus* e *pusillus*, ed il temere di scendere, per le condizioni della famiglia, altra volta nobile, al livello degl' infimi nella scala sociale.

Il vivo rimpianto del chiostro poteva poi essere cagionato tanto dal fervore proprio dei novizi, quanto dalla lunga abitudine della vita monastica, tanto consona all' indole del nostro Paolo.

Ad ogni modo non si spiega come i motivi indicati dal Dahn — motivi che il Crivellucci dichiara di ammettere in generale come determinanti — potessero condurre Paolo al chiostro soltanto sei anni dopo la sventura della famiglia, otto anni dopo la sventura della nazione. Si potrà spiegare — e anche questo non è troppo facile — come soltanto dopo sei anni Paolo si risolvesse a supplicare pel fratello. Poteva aver avuto sentore della clemenza di Carlo, sceso per la seconda volta in Italia nel 781; la lunga prigionia era già stata sufficente castigo; il tempo doveva aver calmate le ire, e il consolidamento della potenza Franca in Italia diminuiti i pericoli. Ma perchè solo dopo tanti anni le sventure sofferte dovessero opprimere in tal guisa l' animo di Paolo, da farlo cadere in quello stato di abbattimento, che doveva generare la duplice risoluzione di farsi monaco e d' in-

chinarsi al vincitore — cosa forse meno penosa per lui di quel che sembra pensare il Crivellucci — è per lo meno difficile congetturare.

La situazione imbarazzante, di cui parla il Dahn, per cui Paolo non avrebbe potuto parteggiare nè contro Arichi, nè contro il papa — situazione che il Crivellucci giudica comune a tutto il clero langobardo di fronte a Roma, alleata dei Franchi — doveva in ogni caso venire a prodursi subito dopo la caduta del regno, o molto più tardi (nel 786) per i Beneventani. Giustamente il Crivellucci muove al Dahn l'obbiezione che Paolo poteva benissimo schierarsi con Arichi contro il papa, se non era ancora diacono, come il Dahn suppone. Ma se anche era già ecclesiastico da molto tempo — come il Crivellucci ammette con ragione — non credo ch' egli si trovasse nella necessità di parteggiare per nessuno, nè fosse uomo da farlo. E il trovarsi in una situazione imbarazzante di fronte a Roma, alleata dei Franchi, se questa situazione era comune a tutto il clero langobardo, non poteva essere certamente un motivo personale per ritirarsi dal mondo. Infine l'entusiasmo di Paolo per la vita claustrale, per cui nello scrivere a Teodemaro il ricordo del suo convento lontano gli dettò tratti lirici e commoventi, il fervore religioso, che gl' ispirò numerosi inni sacri caldi d' affetto, l' ardore, con cui si diede alle mansioni del suo nuovo stato (1), attestano ch' egli fu spinto al chiostro da vocazione sincera e ardente, e non vi riparò per cause tutte mondane, oppresso da sventure, per sottrarsi a nuove sventure.

Credo che si possa fare qualche congettura sul momento, in cui l' anima, già inclinata al misticismo, giunse a quel grado di fervore ascetico, che porta con sè la risoluzione della rinunzia perpetua al mondo.

Nel 749 il re Ratchis, indotto dalle rimostranze e dalle persuasioni del pontefice Zaccaria a desistere dall'impresa di Perugia, e a far pace coi Romani (2), poco dopo tornava in Roma colla moglie e le figlie, risoluto ad abbandonare il trono, e si ritirava in Montecassino, mentre la moglie e le figlie ne seguivano l'esempio, fondando il monastero di Piombarola.

La causa di questa improvvisa e straordinaria risoluzione non si deve forse ricercare — seguendo le notizie del *Liber pontificalis* — soltanto nell' influenza papale e nelle tendenze ascetiche del re. Una fonte

(1) Cfr. specialmente HODGKIN (p. 72) e NOVATI (p. 90).
(2) *Lib. pontif.*, *Zach.*, c. 23 (ed. DUCHESNE, p. 433).

tardiva, la cronaca di Benedetto di S. Andrea (1), parla di sedizioni fra i Langobardi, che sarebbero state cagionate da donazioni fatte ai Romani e da infrazioni, da parte del re, di alcune leggi nazionali. L'Hartmann (2) ritiene non improbabile che Ratchis favorisse i possessori romani, coll'intenzione di farsene un appoggio, sperando forse di giungere per vie pacifiche a quell'unificazione, che Liutprando aveva avuto in animo di tentare per mezzo della conquista. Si comprende facilmente come siffatta politica dovesse suscitare irritazioni e malcontenti nel partito nazionale langobardo, non molto proclive a relazioni pacifiche con Roma. Centro di questo partito era il battagliero e impetuoso Astolfo, che poi, appena salito al trono, seguì una politica affatto opposta a quella di Ratchis, e decisamente ostile al pontefice (3). Di contrasto fra i diversi partiti alla corte langobarda, per la questione delle relazioni con Roma, crede il Leo (4) che si possa scorgere traccia negl'improvvisi cambiamenti di politica di Ratchis. Ad ogni modo, se non è certo che la remissività di Ratchis di fronte al pontefice dopo l'assedio di Perugia, spingesse i Grandi langobardi ad aperta defezione (5), questo fatto gli avrà però indubbiamente formata una posizione difficile a corte, di modo che — come suppone il Leo (6) — non potendo più sostenersi come re, fosse quasi costretto a rinunziare al trono e a rifugiarsi nella vita monastica; non senza aver tentato di resistere, e di crearsi fautori per mezzo di donazioni, anche dopo che Astolfo era stato acclamato re in Milano (7) (giugno 749). Tanto è vero che, alla morte di Astolfo, quasi pentito della sua rinunzia, Ratchis tentò di riprendere il trono, quando poteva sperare

(1) *Benedicti S. Andreae Chronicon*, c. 16 (M. G. H., *Script.* III, p. 702) « disrupit (Rachis) lex patrua Langobardorum *morgyncap, et mithio*, que in suis legibus affixum est, non adimplevit. Fecit autem donationes cartule Romane, sicut ipsi Romani petierunt. Propter hoc Langobardi irritati adversus Rachis rex, et tractantes cum Astulphus de regno eius. . . » Sulla fede, che si può prestare a questa fonte cfr. Hartmann (*op. cit.* p. 148 e 155 n. 18). Notevole che, secondo questo cronista, Tassia, moglie di Ratchis, sarebbe stata romana.

(2) *op. cit.*, p. 148 seg.

(3) Cfr. Hartmann, l. c., p. 148.

(4) *Geschichte der italienischen Staaten*, I, p. 184 n. 1.

(5) Hartmann, l. c.

(6) l. c. « den Entschluss Geistlicher zu werden in der Noth ergreifen musste ». Cfr. Malfatti, *op. cit.*, I, p. 318 seg.

(7) Hartmann, l. c.

che le condizioni fossero cambiate (1); e ci volle tutta l'autorità del pontefice, per farlo tornare al suo convento. Non crederei dunque ch' egli fosse trascinato da « quel soffio irresistibile di ascetismo », che già nel 747 aveva spinto Carlomanno a cambiare il manto regale col saio del monaco (Novati, p. 90). Grande era in quei tempi il fervore pel monachismo, e non son rari gli esempi di re, che passano dal trono alla penitenza claustrale (2); ma unico è questo fra i re langobardi, convertiti da non molto tempo dall'Arianesimo e dalla barbarie alla mitezza cristiana.

Il Novati pensa che sulla vocazione monastica di Ratchis e di Paolo possa aver influito il raccogliersi nella soldatesca reggia barbarica « intorno ai successori del generoso Liutprando, di una eletta di chierici romani, almeno in parte, di sangue, e delle romane tradizioni non del tutto disamorati cultori » (p. 84). In vero non dobbiamo formarci l'idea di un determinato ambiente in un determinato periodo da quei pochi fatti, di cui ci è giunta notizia, da quei pochi personaggi, di cui la fama ci tramandò le vicende. Il fatto della monacazione di un re e di un suo illustre cortigiano non può bastare per supporre la formazione di un ambiente di ascetismo, di cui non restano altri indizi; tanto più che probabilmente soltanto la monacazione di Paolo fu dovuta a vera vocazione. Tuttavia, se si osserva che il culto della tradizione romana e un' impronta ascetica informano tutte le opere di Paolo, fin da quelle che si ritengono giovanili, si può pensare ad una certa influenza esercitata su di lui da quei barlumi della romanità, che si conservavano per opera di quegli ecclesiastici, fra i quali Paolo stesso potrebbe essere stato accolto.

Pensiamo ora quale impressione dovesse produrre su di un uomo medievale, in cui il sentimento religioso era sincero e profondo, su di un giovane — Paolo era allora ancor giovane — già ecclesiastico e già inclinato per indole a una tranquilla vita di studio e di ritiro, lo spettacolo di un re, che rinunziava generosamente al trono pel chiostro, di un' intera famiglia sovrana, che abbandonava le delizie della corte per la penitenza claustrale, l' orgoglio del potere per l' umiltà dei servi di Cristo.

Si aggiunga il grave mutamento, che le condizioni della corte tici-

(1) Sui motivi, che poterono spingere Ratchis a quel tentativo, cfr. Hartmann, p 206 seg.

(2) Cfr. Malfatti, p. 319.

nese avranno subito quando al pio Ratchis successe il fiero Astolfo; si aggiunga quel complesso di circostanze — di cui parlai poc'anzi — che potevano rendere difficile la vita a corte a un antico familiare del re Ratchis, che avesse avute comuni con lui tendenze e simpatie (1); si aggiunga l'aspirazione ad una più vasta cultura, che doveva accendere l'animo di Paolo, tanto colto pei suoi tempi, e che forse non trovava sufficente appagamento nella barbarica reggia; e non sembrerà improbabile che il dotto ecclesiastico fosse tratto irresistibilmente a seguire il suo re nel dotto e celebre monastero cassinese. Certamente in questo campo pieno di oscurità e difficoltà di ogni genere è temerario l'affermare e arduo il congetturare; tuttavia mi sembra che le poche notizie, che ci sono pervenute intorno alla vita di Paolo, non contraddicano a quest'ipotesi.

Infatti ne riceverebbero luce le frequenti e diuturne relazioni coi duchi beneventani, alla cui corte il dotto monaco potè forse talora intrattenersi, ma alla cui corte avrebbe potuto difficilmente compiere un'opera come l'*Hist. Romana* (2). Da Montecassino Paolo avrebbe inviato alla duchessa i suoi carmi e l'opera storica a lei dedicata; e a questo letterato, che poneva tanto volentieri a servizio del principe la sua penna, Arichi avrebbe dato l'incarico di comporre le iscrizioni pel palazzo e per la chiesa novellamente eretti in Salerno; e da Montecassino Paolo avrebbe celebrato con un inno — se si deve ritenere come suo — la traslazione delle reliquie di S. Mercurio, compiuta per iniziativa di quel principe.

Sarebbe così giustificabile la singolare freddezza di Paolo di fronte alla catastrofe langobarda e verso gli ultimi re, dei quali Desiderio dovette essere a Ratchis più nemico che amico. Si comprenderebbe l'affetto, con cui Paolo parla del suo Montecassino, ove avrebbe così trascorsa la maggior parte della sua vita; l'interesse, che mostra per la storia del celebre monastero, di cui fa di frequente cenno

(1) Il Calisse (p. 33) crede invece che il soggiorno a corte divenisse difficile per Paolo — rimasto presso Desiderio — soltanto negli ultimi tempi della monarchia, quando s'inasprirono le relazioni fra la santa Sede ed i re langobardi, o che soltanto allora egli seguisse l'esempio di Ratchis, poichè — secondo il Calisse (p. 32) — l'ipotesi più verosimile è che nel 774 Paolo fosse già a Montecassino.

(2) Cfr. Waitz (M. G. H., l. c., p. 14).

nelle sue opere (1), e già — fatto da non trascurarsi — nell' *Hist. Rom.* (XVI, 20) composta circa il 770.

Una conferma a quest' ipotesi scorse il De Santi nel modo affettuoso, con cui Paolo parla nell' *Hist. Lang.* (VI, 40) dell' abate Petronace, sì da far sospettare ch'egli avesse conosciuto personalmente questo abate, che resse il monastero fino al 751. Un'altra conferma si può vedere nell' affettuosa amicizia, che legò Paolo all'abate di Corbia Adalardo, quando sia dimostrato — come dimostrerò in seguito — che la lettera dedicatoria, preposta alla *Collectio* di epistole gregoriane, si deve veramente ascrivere al nostro Paolo. Adalardo visse per qualche anno in Montecassino, poco dopo il 771, quando si ritirò dalla corte in seguito al ripudio della figlia di Desiderio (2). In questo tempo Paolo si sarebbe dunque trovato già nel monastero, poichè il sincero affetto, che l' epistola rivela, sembra denotare un' intimità ben maggiore di quella, che poteva essere stata contratta di recente in Francia.

Meno sicuro l' appoggio, che può derivare dai risultati dello studio del Lejay (3) sul cod. Parig. Lat. 7530, che sarebbe stato scritto in Montecassino nella seconda metà del 778 o nella prima metà del 779, sotto gli occhi di Paolo, a cui il Lejay attribuisce il ritmo grammaticale « De speciebus praeteriti perfecti », ivi contenuto. Su questa dimostrazione furono mossi gravi dubbi dal Traube (p. 710), il quale giudica che questo codice sia derivato da un più antico esemplare del 779; tanto più che la straordinaria scorrettezza del testo fa argomentare che il carme « De speciebus » non sia stato scritto sotto gli occhi di Paolo o per suo ordine. Del resto tale testimonianza riconduce ad un tempo posteriore al 776, cioè ad anni, in cui Paolo era già certamente monaco; onde potrebbe valere soltanto ad infirmare la tesi del Crivellucci, e quella del Traube e del De Santi, i quali — come vedremo — ritengono che Paolo fosse allora in altro monastero che nel cassinese.

Che Paolo seguisse Ratchis nel chiostro congetturarono il Waitz (4),

(1) Per i luoghi dell' H. L. riguardanti la storia di Montecassino, cfr. Traube, *op. cit.* p. 695.

(2) Cfr. Malfatti, p. 272.

(3) *Notes latines* (Revue de Philos., de Littér. et d' Histoire, 1894, p. 42). Cfr. Bloch (N. Archiv, XX, p. 256) e Calligaris (1901, p. 265.)

(4) M. G. H., l. c. p. 14.

l'Hodgkin (1), il Novati (p. 90), e, a quanto pare, anche il De Santi (2). Crede invece il Grion (p. 27) che dalla corte ticinese, finito il suo ufficio di pedagogo col matrimonio delle regali alunne, Paolo si ritirasse poco dopo il 763 in Montecassino, per influenza — pare — degli esempi di Ratchis — che si fece monaco dieci anni prima — della figlia di Desiderio, Ansilperga, e della propria sorella, monaca fin da fanciulla.

Vedemmo già come si debba ritenere poco probabile un prolungato soggiorno di Paolo alla corte di Desiderio, e come nel 763 egli fosse probabilmente già monaco e non più alla corte pavese. Ma oltre a ciò, l'ipotesi del Grion ha il difetto di non lasciar arguire nessuna causa occasionale, che abbia potuto determinare la risoluzione di Paolo. Non si capisce perchè quest'uomo cinquantenne — secondo il Grion — che aveva una cospicua posizione a corte, l'abbandonasse ad un tratto, per andare a rinchiudersi in un monastero, e perchè scegliesse il monastero cassinese, a preferenza di altri dell'Italia settentrionale, fondati e favoriti dal nuovo re. Ad ogni modo quando siamo al buio sul tempo, sul luogo, sui motivi, sulle circostanze della monacazione, l'esporre particolari, come quelli che dà il Grion a pag. 27, significa cadere nell'arbitrario (3).

Confesso però che all'ipotesi da me accolta si possono muovere due gravi obbiezioni.

La prima si può ricavare dal passo dell'*Hist. Lang.* (V, 6), ove si parla della predizione, riguardante la basilica di S. Giovanni in Monza. « Veniet autem tempus, quando ipsud oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa peribit ». Di tale predizione Paolo vide l'avverarsi: « Quod nos ita factum esse probavimus, qui *ante Langobardorum perditionem* eandem beati Iohannis basilicam, quae utique

(1) p. 72. Al Dahn muove le obbiezioni che, ponendo la monacazione dopo il 774, rimane oscuro un lungo tratto della vita di Paolo; che lo spirito delle sue opere è monastico; che pei suoi lavori letterari un monastero era in quei tempi l'ambiente più adatto.

(2) 19 maggio 1900, p. 413. Cfr. anche ROMANO, *op. cit.*, p. 277.

(3) « Donato parte dei suoi averi al convento, parte al fratello, . . . visitò una seconda volta Ravenna, fece le sue devozioni all'arcangelo S. Michele al Gargano (?), poi alla tomba dei Ss. Pietro e Paolo a Roma, dove soggiornato alquanto scrisse la Vita del papa Gregorio Magno; . . . e abbracciato a Montecassino il suo amico friulano ex-re Rachisio, quivi s' *incappe ucciò* ».

in loco, qui Modicia dicitur, est constituta, per viles personas ordinari *conspeximus,* ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur ».

Dice il Tamassia (p. 17) che, « se *conspeximus* qui davvero avesse la sua più ovvia significazione (e perchè no?) noi saremmo assolutamente certi che il Nostro rimase a corte fino ai tempi di Desiderio e di Adelchi ».

Io credo che — viste le difficoltà, a cui va incontro la congettura del soggiorno di Paolo a corte negli ultimi anni del regno — questo solo dato non valga a controbilanciarle in modo da offrire quell'assoluta certezza, di cui parla il Tamassia. Concedendo pure che il *conspeximus* debba intendersi nel significato di conoscenza personale, di constatazione *de visu,* non credo sia *necessario* ammettere che l'allusione si riferisca ai tempi di Desiderio e di Adelchi. « Ante Langobardorum perditionem » dice Paolo, e la parola *ante* non indica necessariamente precedenza immediata. È nota la tendenza, comune ad ogni tempo e ad ogni ceto di persone, ad adattare e interpretare gli avvenimenti in modo, che ne consegua l'avverarsi delle profezie.

Inoltre la predizione contenuta nella leggenda riferita da Paolo è evidentemente una predizione *post eventum*; le avrà forse dato occasione il ricordo di scandali e di azioni indegne, commesse da alcuni preposti alla basilica modicense. Il che fa supporre che si trattasse di fatti, che avevano cagionato grave scalpore; onde queste *viles personae* potevano anche avere vissuto ai tempi di Ratchis, e se ne poteva essere conservato il ricordo; ovvero — se questi indegni ecclesiastici ressero la basilica proprio negli ultimi tempi della monarchia — un'eco di questi fatti molto notori poté anche giungere in Montecassino, in un monastero; specialmente se sulla cattiva condotta di costoro si basava una leggenda di carattere popolare (1).

Il De Santi, volendo conciliare questa testimonianza e le notizie dei rapporti fra Paolo e Desiderio col dato dell'epitaffio, che fa risalire la monacazione di Paolo ai suoi anni giovanili, suppose che ai tempi di Desiderio e di Adelchi egli si trovasse in un monastero

(1) Che Monza sia luogo d'origine di questa leggenda, è dimostrato dalla redazione ampliata del racconto paolino, che si legge in due codd. dell'H. L. provenienti da Monza (Modoet. 135, sec. XI-XII e Paris. 6159 sec. XI. Cfr. Waitz, M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 36). Questo fatto renderebbe più probabile la supposizione ch'essa derivi da avvenimenti locali.

dell' Italia settentrionale. Con questa congettura egli accetta i risultati degli studi del Traube; risultati, dai quali si può derivare la seconda obbiezione all' ipotesi, da me sostenuta come più probabile.

b) *Il luogo della monacazione.*

Lodovico Traube, studiando la storia del testo della Regola Benedettina (1), esamina gli antichi Commentari di questa Regola, e per primo quello, che va sotto il nome di *Expositio Pauli Diaconi.* Questo Commentario ci è pervenuto in due manoscritti del sec. X, il Cassinese 353 (175), scritto al tempo dell' abate Giovanni (914-34), e il Torinese G. V. 4, proveniente dal monastero di Bobbio. A questi due risalgono tutti i posteriori. Nel Ms. Torinese, il Commentario porta questo titolo: « *Incipit expositio Pauli Diaconi super regulae sancti Benedicti abbatis* », e una rispondente soscrizione: « *Explicit expositio regulae a Paulo Diacono exposita feliciter* » (2). Invece nel Ms. Cassinese il titolo non contiene il nome di Paolo; soltanto alla pag. 7, che comincia colle parole rubricate « *Explicit prologus. Item expositio huius prologi* » — a cui segue il principio dell' *Expositio* — una mano del secolo X o XI ha aggiunto nel margine inferiore « *Pauli diac. et monachi sci benedicti* » (3). Della stretta relazione esistente fra questi due codici parlarono il Bethmann (4), il Seebass (5) e specialmente il Traube (p. 700), dimostrando come essi non dipendano l' uno dall' altro, ma risalgano ad un medesimo esemplare.

(1) *Textgeschichte der Regula s. Benedicti* (Abhandl. d. hist. Cl. d. königl. Bay. Akad. d. Wiss., XXI, p. 711). Credo opportuno riassumere i risultati di questo studio per la parte che riguarda l' *Expositio*, poiché il Calligaris ne consideró soltanto il tratto riferentesi all' epitaffio d' Ilderico.

(2) TRAUBE (p. 700) e BETHMANN (Arch. IX, p. 610).

(3) Il BETHMANN (Arch. X, p. 300), il DAHN (p. 63) e l'autore della prefazione all' ediz. dei padri Cassinesi (*Bibliotheca Casinensis*, IV, p. 3) parlano di un segno .·. che richiamerebbe alla fine della pagina, ove si trova quest' aggiunta; ma non si tratta che del consueto segno d' interpunzione ·.· che ricorre in tutto il testo, e che è qui rubricato, perchè fa parte del titolo. (Cfr. il facsimile in *Bibl. Casin.* l. c., p. 17).

(4) Arch. X, p. 299.

(5) *Ueber zwei Turiner Handschriften des Capitulare Monasticum* (N. Arch. XIX, p. 217).

Secondo il Traube, da questi codici deriverebbe la notizia dell'Anonimo Salernitano — arricchita, al solito, di particolari arbitrari — che Paolo, pregato dall'abate e dai fratelli, componesse un Commentario, col titolo *super regulam*; espressione che corrisponde infatti al titolo del codice Cassinese. Dal Salernitano tolse notizia e particolari Leone Ostiense, aggiungendo che in quel commento Paolo « multa de veteri huius loci consuetudine necessaria attestatur ». Anche Pietro Diacono, seguendo questi cronisti, attribuisce a Paolo un Commentario della Regola e nel *De vir. ill. Casin.* e nella sua breve esposizione della Regola Benedettina. Si tratta dunque — dice il Traube — di una tradizione fondata su antichi manoscritti, non di una semplice congettura. E poichè il Commentario che ci è pervenuto risponde per la lingua e per lo stile alle condizioni letterarie del tempo, e la lingua, come ha dimostrato il Neff (1), è in perfetta corrispondenza con quella delle opere di Paolo — ove si faccia eccezione per alcune forme volgari, che si giustificano col ritenere che l'*Espositio* sia un'opera giovanile — possiamo legittimamente riconoscerlo come opera genuina dello storico langobardo.

Ma la lettura di questo commento ci fa subito accorti che il convento, in cui fu composto, non è quello di Montecassino. Vi si parla infatti del « *nostro* monasterio » (2), in contrapposto a quello, ove il fondatore dell'Ordine dettò la sua Regola, cioè il Cassinese, che è chiamato invece « illa terra » (3); l'espositore non si attiene nel testo all'autografo di S. Benedetto, che si conservava allora a Montecassino, e ricorre una volta sola, in un caso di dubbia lezione, all'autorità di quello, citandolo certamente di seconda mano (4); le condizioni del monastero, quali si possono arguire dagli scarsi accenni del Commentario, non corrispondono a quelle del chiostro cassinese; che anzi da un luogo, ove si parla di Santi peculiari della diocesi milanese (5), e da accenni a un'importante città vicina, a

(1) *De Paulo diacono Festi epithomatore* (1891).

(2) *Commentarium Pauli Warnefridi Diaconi Casinensis in Regulam S. P. N. Benedicti* (*Biblioth. Casin.* vol. IV, *Florilegium Casinense*) p. 104, 2; 133, 1; 166, 2 (*in nostra terra*); 165, 1 (*in nostra provincia*).

(3) p. 119, 1; 94, 2 (*in suo monasterio*); 127, 2.

(4) p. 130, 2.

(5) p. 91, 1.

una residenza reale non molto lontana (1), possiamo dedurre che l'*Expositio* fu composta in un chiostro della diocesi milanese.

Inoltre il Traube dimostra come questa *Expositio* sia stata erroneamente creduta identica a quella, che si legge in parecchi codici sotto il nome di un Hildemarus, monaco franco; errore, per cui il Mabillon (2), il Martene, il Gattula ed altri sostennero che essa non era da ascriversi a Paolo, ma ad Ildemaro.

I manoscritti, che portano il nome del monaco francese, sono invece evidentemente esemplari di un'esposizione orale, fatta per la scuola, e fondata sull'*Expositio* di Paolo, coll'aggiunta di alcune osservazioni, specialmente locali. Il che è dimostrato anche dal titolo: « *Incipit traditio super regulam sancti Benedicti, quam magister Hildemarus monachus tradidit et docuit discipulis suis* ». Un diploma di Ramberto, arcivescovo di Brescia, dell'841 (3), e l'elenco dei monaci di una comunità, inserito circa l'845-65 nel codice delle *Confraternitates Fabarienses*, pubblicato dal Piper (4), nei quali si riscontra il nome di un « Hildemarus monachus », permettono di determinare il luogo, ove questo Ildemaro fece la sua *Traditio*, cioè il chiostro benedettino di Civate. E siccome Ildemaro non si trova nella necessità di alterare le osservazioni locali di Paolo, il monastero, in cui questi aveva composta la sua *Expositio*, sarà stato poco lontano da quello di Civate, e sarà precisamente il monastero di S. Pietro al Monte Pedale, che sorgeva di fronte a Civate. Con questa supposizione si spiega un passo, finora non inteso, di Ildemaro: « hospes, qui de monasterio Montis Pedalis venit *vicinus vester* » (5). Quindi il Traube conclude che è lecito affermare che « nel convento di S. Pietro sul

(1) p. 146, 1; 166, 2. Molti di questi riscontri furono aggiunti dal De Santi (p. 407), il quale non a torto osserva che il Traube non rese esattamente il passo (166, 2) riguardante la reggia; poichè invero il commento parla di « *longa via* », mentre il Traube interpreta « eine kleine Reise ». Ma bisogna tener presente che si parla di monaci, che dovevano percorrere una via relativamente breve e tornare — talora nello stesso giorno — al convento.

(2) *Ann.* p. 314 e 618.

(3) L'identificazione dell'Ildemaro, di cui parla questo diploma, coll'espositore della Regola fu già proposta dal MABILLON (*Vet. Anal.*, I, p. 417 seg. e *Ann.* 33°, 29, p. 618).

(4) Cfr. anche MAGISTRETTI, *S. Pietro al Monte di Civate ecc.* (Arch. Stor. Lombardo, 1896, p. 323).

(5) ediz. MITTERMÜLLER, p. 503.

monte Pedale Paolo ha insegnato e ha scritto l'*Expositio*; . . . qui egli ha cantato i celebri *cornua* del lago Lario, di qui si è recato coi fratelli ai monasteri e ai palazzi di Monza, Milano e Pavia ».

D'altra parte l'elenco di Santi milanesi (p. 91, 2), la menzione dei monasteri, che ancor seguono la regola di S. Colombano (76, 2), l'accenno ad un consiglio provinciale altrimenti sconosciuto (92, 1) attestano che il re, di cui si parla, è ancora un re langobardo, che il tempo, in cui l'*Expositio* fu composta, è anteriore al 774. È vero che la menzione dei *comites* e dei *clerici canonici* (113, 1; 143, 1) e della festa d'Ognissanti (91, 2) si deve riferire ai tempi di Pipino; ma quest'ultimo passo è evidentemente un'interpolazione, e interpolazioni possono essere anche gli altri luoghi, che si riferiscono all'epoca carolingia; visto che il testo, per la sua stessa natura, abbisognava di continue successive elaborazioni.

Questa determinazione di luogo e di tempo conviene coll'attestazione, che Paolo fa nell'*Hist. Lang.* (V, 6), di essere stato a Monza prima della caduta del regno, e colla poesia da lui composta in lode del « maximus Larius »; onde si può affermare che Paolo visse e insegnò in quel monastero prima del 774, e che, dopo la caduta del regno, andò a rifugiarsi *exul* e *inops* in Montecassino (1).

Dopo l'ingegnoso e convincente ragionamento del Traube, credo non si possa dubitare che Ildemaro insegnò in Civate, e che l'*Expositio* contenuta nel Ms. 353 fu composta nel monastero di S. Pietro sul monte Pedale. Meno sicura la determinazione cronologica, benchè si possa concedere come probabile il fatto di un ritocco carolingio; onde non mi sembra del tutto demolitrice l'obbiezione del Tamassia (p. 17), che in questo Commentario si parli di cose pertinenti a un periodo posteriore alla morte di Paolo.

Ma il dubbio più grave e, per il nostro scopo — non per quello del Traube — il più importante, è se Paolo sia veramente l'autore dell'*Expositio*, che ci è pervenuta.

Già fin dal secolo XVII ne dubitava l'abate cassinese Angelo De Nuce (2), esponendo queste ragioni: l'introduzione del nome di Paolo

(1) Strano che il Traube, pure difendendo l'autenticità dell'epitaffio d'Ilderico (p. 709), trascuri affatto di conciliarne la testimonianza con questa sua ipotesi, che contraddice apertamente a quella nel determinare il luogo della monacazione di Paolo.

(2) Note alla *Chronica* di Leone Marsicano (R. I. SS., IV, p. 285, n. 11).

nel titolo del cod. 353 è dovuta a mano più recente (1); la barbarie della lingua e dello stile non si conviene allo storico langobardo; Paolo e gli autori antichi non parlano mai di questo commento; manca ogni accenno a consuetudini peculiari di Montecassino, di cui pure più volte ricorrerebbe l'opportunità; l'espositore della Regola scrive sempre *abba*, mentre Paolo in tutte le sue opere scrive *abbas*; la menzione dei *clerici canonici* riconduce a un tempo posteriore; il chiamare l'Italia « *illius terrae* » rivela un autore straniero; l'espositore non ebbe sott'occhio l'autografo della Regola, che Paolo invece conobbe, come risulta dall'epistola da lui scritta a Carlo Magno in nome di Teodemaro. Perciò il De Nuce crede che Paolo abbia scritto in realtà un'esposizione della Regola Benedettina; ma che solo per errore proprio o altrui Leone abbia attribuita a Paolo quella, che ci è pervenuta (2), e solo per errore sia stata confermata dagli autori più recenti questa attribuzione.

Non si può non riconoscere che in molti punti il De Nuce fu il primo a veder giusto; e non a torto il Dahn (p. 63) giudicava non esauriente la confutazione del Bethmann, che aveva cercato di rivendicare quest'opera a Paolo. Già prima del Bethmann aveva fatto questo tentativo il Tosti, sforzandosi persino di rinvenire nell'*Expositio* accenni a particolari consuetudini di Montecassino, e facendo osservare come il cod. 353 contenga altre opere di Paolo (in realtà la sola epistola « Propagatori »). Desta meraviglia il vedere come il Tosti fondi la sua opinione sul titolo di mano recentissima (sec. XV), che contiene il nome « *Pauli diaconi et monachi Casinensis* », deducendone che *almeno nel 1500* questa esposizione passava come opera di Paolo, e sulla testimonianza dei codd. Cassinesi 352 e 360 del sec. XI, che sono copie del 353 (3).

Ma anche le ragioni del Bethmann (p. 299) non sono molto migliori. Infatti la rozzezza della lingua e dello stile non può essere dovuta — come egli crede — al copista, al quale si potranno invece

(1) Forse egli intendeva parlare del titolo aggiunto a pag. 3 da una mano del sec. XV: *Expositio Pauli Diaconi monachi Casinensis super Regulam sancti Benedicti,* ove egli annotò in margine: « A recentiori manu haec epigrafe est ». Però anche l'aggiunta a pag. 7 è di mano più recente.

(2) Il De Nuce crede che Leone usasse il cod. 353.

(3) BETHMANN (Arch. X, p. 300) e TRAUBE, p. 700.

ascrivere gli errori di grafia (1). Le parole di Leone non si riferiscono all'epistola a Carlo in nome di Teodemaro, ma proprio all'« expositionem super regulam sancti Benedicti valde utilissimam ... ubi multa *de veteri huius loci consuetudine* necessaria attestatur ». Se vi fossero esposte o no cose relative alle consuetudini di Montecassino, il Bethmann era molto meno in grado di giudicare, che non lo fosse un abate cassinese. Così pure è discutibile che le parole « longinquas terras . . . velut Ravennam, Burgundiam » (2) possano venire scritte soltanto da chi si trovi nell'Italia meridionale o in Inghilterra; poichè *longinquas* è un'espressione indeterminata, che esprime una distanza non calcolabile. Si direbbe anzi che l'espositore voglia accennare a due luoghi situati a una certa distanza — che non è poi tanto breve — dalle due parti opposte rispetto a chi scrive; il che converrebbe appunto al territorio milanese. Gli altri argomenti il Bethmann non discute; secondo lui la testimonianza dei manoscritti è argomento sufficente.

Il Dahn (p. 62) rispose che l'età del cod. Cassinese (914-34), e l'aggiunta del nome di Paolo, fatta da mano anche più recente, nel carattere (Stil) delle glosse posteriori, suscitano forti dubbi sull'identità di questo Commentario con quello che Paolo avrebbe composto. D'altra parte la notizia che Paolo abbia scritta un'esposizione della Regola è fondata unicamente sulla testimonianza del Salernitano, da cui tutti gli altri cronisti dipendono; non è dunque notizia irrefutabile, perchè non risale a fonte sicura. Del resto egli aggiunge che non è necessario credere, come crede il Bethmann, che l'impulso a comporre quest'opera venisse a Paolo da quell'epistola di Carlo Magno, che chiedeva una copia della Regola Benedettina; poichè l'entusiasmo, da cui Paolo si mostra animato pel santo fondatore del suo Ordine, basta a spiegare l'origine di una tale idea.

Anche i padri Cassinesi, pubblicando l'*Expositio* del cod. 353 nel *Florilegium Casinense* (3), tentarono di rivendicarne l'attribuzione a Paolo. Ma poiché in codesto proemio si vuol dimostrare che il Com-

(1) Il Waitz (*Ueber die handschriftliche Ueberlieferung und die Sprache der Hist. Lang. des P. D.* (N. Arch. I, p. 565) osserva che non v'è alcuna ragione di imputare questa barbarie linguistica e stilistica al copista; ma crede che anche Paolo non ne andasse esente.

(2) p. 154, 1.

(3) *Biblioth. Casin.*, IV, p. 4 seg. (proemio).

mentario fu composto in Montecassino, e vi si vogliono riscontrare accenni alle consuetudini dell' « antico » monastero cassinese — appoggiando quest' opinione per mezzo di riscontri cogli antichi Capitolari monastici, colle antiche relazioni sulle usanze cassinesi, coll' epistola di Teodemaro a Carlo (1) — tale argomentazione non si può ritenere valida, dopo che il Traube ha dimostrato, in modo irrefutabile, quale sia il luogo, in cui l' *Expositio* fu composta. E la semplice e casuale concordanza fra un' espressione dell' epistola a Carlo Magno e quel passo dell' *Expositio*, che tratta dell' autografo della Regola (2), non può bastare a dimostrare che il commentatore conobbe quell' autografo. È questa una ben futile prova, a paragone di quella contraria, gravissima, delle discordanze di lezione fra il testo della Regola citato nell' *Expositio* e l' archetipo benedettino; al quale archetipo il commentatore si sarebbe sempre appellato nei casi di dubbia lezione, se l' avesse conosciuto. E non è giusto negare ogni importanza all' uso della grafia *abba*, invece di *abbas*; è questa una particolarità linguistica notevole, che dovrebbe in ogni caso risalire non al copista capuano, ma a quello del presupposto archetipo dei due codici del sec. X.

Il Traube, traendo profitto dagli studi del Neff, sostiene che lo stile e la lingua dell' *Expositio* convengono perfettamente a Paolo; ma poi tace affatto della voce *abba*, ed è costretto a riconoscere in quest' opera una maggior frequenza di forme volgari, che cerca di spiegare, supponendo che essa sia un' opera giovanile. Ed anche nella *Bibliotheca Casinensis* si parla di una maggiore semplicità — si potrebbe anche dire rozzezza — stilistica, che sarebbe dovuta all' argomento.

Concedo che la semplicità stessa del testo commentato, lo scopo di farsi intendere dai monaci, che non saranno stati tutti dotti, potesse indurre l' autore ad usare uno stile dimesso; ma quando si voglia appoggiare un' attribuzione controversa col fatto della concor-

(1) Si è poi costretti invece a rilevare una contraddizione fra quest' epistola e l' *Expositio*, a proposito di un passo controverso della Regola.

(2) « In regula S. Benedicti, quam ipse scripsit, *iuxta* reppertum est » (p. 130, 2); e l' epistola: « Quod pondus (panis) sicut ab ipso Patre est institutum, in hoc loco est reppertum ». L' uso dello stesso verbo non significa niente. Invece sono significanti le parole *in hoc loco*, che alludono a Montecassino, e che nell' *Expositio* non si trovano.

danza linguistica e stilistica, mi pare che almeno non ci dovrebbero essere dubbi, eccezioni e giustificazioni.

Al silenzio assoluto di Paolo su questa sua opera, che in realtà egli avrebbe potuto citare in molte occasioni — il che non è contro il suo costume (1) — e specialmente dove parla di S. Benedetto, del suo cenobio, del suo Ordine, dell'esemplare autografo della sua Regola, si contrappone nella *Bibliotheca Casinensis* la testimonianza del cronista Salernitano (2). Ma poichè — come il Traube stesso giustamente concede — la notizia del Salernitano deriva, secondo ogni probabilità, dall'intitolazione dei codici, non resta altro fondamento che l'intitolazione del codice Bobbiense e l'aggiunta del Cassinese. Che anzi, tolta questa testimonianza dei manoscritti, non si potrebbe nemmeno più asserire che Paolo abbia composto un commento alla Regola Benedettina.

Ora la testimonianza dei codici — benchè non sia tale da non risvegliare dubbi — potrebbe bastare, ove si trattasse soltanto di attribuire con probabilità a Paolo un'opera, il cui carattere non è in vero incompatibile col resto della sua produzione letteraria. Ma quando da quest'opera si debba poi dedurre un dato importantissimo sulla vita del suo autore, bisogna andare molto più cauti. Se già *con probabilità* si deducono dati biografici dalle opere certe, dedurne poi dalle opere dubbie è costruire senza solide basi. I manoscritti più antichi dell'*Expositio* sono del sec. X, e in uno di essi l'intitolazione è interpolata (3). Anche si ammetta che entrambi risalgano ad uno più antico, che avrebbe contenuto il titolo: « *Incipit expositio Pauli Diaconi super regulam sancti Benedicti abbatis* » (Traube, p. 637); anche si vogliano riconoscere per buone le ragioni, con cui il Traube (p. 700) cerca di spiegare perchè il copista del Ms. 353 avrebbe tralasciato il nome di Paolo (4), che vi sarebbe poi stato aggiunto da

(1) Cfr. H. L., III, 24 e VI, 16.

(2) A tale testimonianza prestò fede anche il MURATORI (R. I. SS., I^a^, p. 195 n. 3, e II^b^, p. 186), credendo che questo cronista fosse assai bene informato, come quegli che era monaco e antichissimo.

(3) Sarebbe da ricercare se possa esistere nessuna relazione fra l'aggiunta del nome di Paolo al titolo dell'*Expositio*, fatta nel sec. X o XI, e l'introduzione dell'epitaffio d'Ilderico, fatta circa lo stesso tempo in un foglio rimasto vuoto dello stesso codice.

(4) Cioè l'essere il Commentario intercalato al testo della Regola, onde nel titolo sarebbe stato fuor di luogo il nome dell'espositore, che il correttore avrebbe poi aggiunto nel primo luogo conveniente.

un correttore coevo, si può fondare su questo manoscritto, che non possediamo, l'attribuzione a Paolo di un'opera, compiuta in un monastero, che nessun altro indizio ci addita come residenza di Paolo, di un'opera, che ci è pervenuta in una redazione posteriore al tempo, in cui Paolo visse? Già l'archetipo dei due manoscritti a noi pervenuti doveva contenere quei ritocchi dell'epoca carolingia, che appaiono in tutti e due gli esemplari; quindi nemmeno quello presentava più una copia fedele dell'opera di Paolo.

Inoltre l'ipotesi ingegnosa del Traube, trasportata nella realtà, congiunta alle altre notizie, che ci restano sulla vita di Paolo, va incontro a difficoltà non lievi.

Il monastero di S. Pietro sul monte Pedale sarebbe stato fondato, secondo una tradizione, forse non priva di fondamento (1), dal re Desiderio, e cioè dopo il 759. E se non si creda che la tradizione abbia fondamento storico, si dovrà ritenere che il monastero fosse ancora più antico; poichè sarebbe strano che una tradizione locale attribuisse codesta fondazione a un'epoca più recente del vero. Se dunque Paolo, secondo l'opinione dell'Amelli (2), si fece monaco in quel chiostro, ciò non sarà avvenuto certamente « poco dopo » la monacazione di Ratchis e per seguirne l'esempio, essendo la fondazione del monastero posteriore almeno di dieci anni. Si dovrebbe dunque ritenere che Paolo rimanesse a corte durante il regno di Astolfo ed il principio di quello di Desiderio, e si ritirasse poi — non si sa perchè — nel monastero novellamente fondato da questo sovrano. Ma coloro, che ammettono il soggiorno di Paolo presso Desiderio, fondano la loro opinione sull'epistola ad Adelperga, e credono ch'egli fosse maestro di quella principessa. Perchè dunque, se aveva quest'incarico, si sarebbe allontanato dalla corte? ed istruiva forse Adelperga dal suo monastero?

Abbiamo visto come nel 763 Paolo fosse già molto probabilmente in Montecassino. Se il monastero di S. Pietro al Monte era stato fondato — al più presto — nel 759, Paolo vi avrà trascorso tutt'al più gli anni dal 759 al 762, che saranno stati i primi della sua vita

(1) Cfr. MAGISTRETTI, *op. cit.* (Arch. Stor. Lomb., 1896, p. 322 seg.) e *Appunti per la storia dell'abbâzia di Civate* (Arch. Stor. Lomb., 1898, p. 81 seg.); LONGONI, *Memorie stor. della chiesa e abbazia di S. Pietro al Monte*, p. 35 seg.

(2) Numero unico per l'XI centenario di P. D. (Cfr. DE SANTI, 19 maggio 1900, p. 412.)

monastica. Ora, come si può supporre che un'opera come l'Esposizione della Regola, dirò di più, come quell'Esposizione della Regola, in cui l'autore dimostra tanta competenza nella materia, una pratica così perfetta delle costumanze dei diversi monasteri, una conoscenza così profonda delle più minute particolarità della vita monastica, sia stata scritta da un monaco novellino? L'incarico di comporre un lavoro di tal genere non poteva essere assunto da un monaco, che non fosse « anziano o autorevole », poichè egli « decide e sentenzia nelle varie questioni, come tale che ha autorità di maestro e che impone altrui il proprio parere » (1).

Ma dobbiamo anche considerare le condizioni del monastero, in cui l'*Expositio* fu composta, per quanto risultano dall'opera stessa. Sembra si tratti di un grande monastero, fornito di vasti possedimenti (2), nel quale vengono educati molti oblati (3), e che non deve essere quindi scarso di monaci; vi pervengono numerosi ospiti, anche ragguardevoli, *episcopi, abbates, comites* (4). È dunque un monastero fiorente di vita rigogliosa, giunto ad un grado notevole di splendore, che però non aveva sempre avuto, poichè « *antiquitus* . . . non erat multitudo hospitum », onde i *portarii* potevano anche attendere alla cucina dell'abate (165, 1); ora invece « propter multitudinem hospitum, qui paene omni hora ad monasterium veniunt », si è dovuto provvedere diversamente; il solo *cellararius* non basta a riceverli, onde « alii constituti sunt ad suscipiendos hospites » (114, 1).

Non credo che sul principio del regno di Desiderio, nei primissimi anni della sua fondazione, il monastero di S. Pietro al Monte potesse aver raggiunto un tal grado di vita. E d'altra parte la parola *antiquitus*, mentre sembra riferirsi a un tempo lontano più che di pochi anni, dimostra altresì che il monaco scrivente si trovava da molto tempo in quel chiostro, poichè ne conosceva tanto bene le consuetudini passate. Io credo che la composizione dell'*Expositio* si debba ricondurre ad un tempo posteriore agli anni, in cui Paolo

(1) De Santi, 19 maggio 1900, p. 412. Il credere poi che Paolo potesse comporre un commento alla Regola Benedettina prima di essere monaco, come preparazione alla vita monastica (Grion, *Guida storica di Cividale*, I, 274), è assolutamente inverosimile (Cfr. De Santi, l. c., p. 410).

(2) p. 130, 1; 131, 1; 137, 1; 166, 2.

(3) 99, 2; 103, 1; 111, 1; 126, 2; 123, 2; 128, 2; 135, 2; 158, 2; ecc.

(4) 113, 1; 114, 1; 142, 2; 143, 2; 165, 1; ecc.

avrebbe potuto dimorare nel monastero di S. Pietro al Monte, posteriore forse al 774, poichè più notevoli e più espliciti sono gl' indizi, che si riferiscono all' epoca carolingia, che non quelli riguardanti il periodo langobardo.

Infatti, quando anche il concilio, di cui parla l' *Expositio* (1), sia stato realmente — secondo l' identificazione del Ratti (2) — celebrato in Milano, durante l' episcopato di Leto (745-59), trattandosi di un concilio locale, non era necessario che fosse molto recente, perchè l' espositore potesse parlarne in modo da far argomentare che esso fosse « ben noto ai suoi uditori » (Ratti, p. 952). Il De Santi (3) crede che anche prima del 774 si potesse parlare di *comites* — non nell' ufficio dei *comites imperiales* — e di *clerici canonici*, poiché la vita canonica *potera* essere stata introdotta già da S. Crodegango, vescovo di Metz, venuto a Pavia nel 752 oome legato di Pipino. Ma queste sono semplici supposizioni, e il Traube stesso ammette che quei passi furono scritti nell' epoca carolingia.

Colui, che scrive, è un monaco provetto, che conosce altri monasteri dell' Ordine, fra cui quello di S. Gallo in Svizzera (147, 2). Se si potesse ritenere che l' *Expositio* fosse stata scritta da Paolo dopo il viaggio in Francia, si potrebbe credere ch' egli avesse visitato quel monastero ; ma quando Paolo partì per la Francia, era già a Montecassino, e per il tempo anteriore non abbiamo notizia alcuna di viaggi da lui intrapresi fuori d' Italia.

Un appoggio alla sua opinione scorge il Traube nei versi in lode del lago Lario (4), che ci sono pervenuti anonimi nel Ms. Sangallense 899 sec. X ; mentre in quello di Lipsia I, 74, sec. X portano il titolo « *Hos versus Paulus Diaconus composuit in laude Larii-laci* ». La chiusa di questo carme contiene il nome del suo autore :

> Qui legis ista, precor, *Paulo*, dic, parce, redemptor,
> Spernere neve velis, qui legis ista, precor.

(1) 92, 1 : de his quattuor diebus definitum est *in concilio*, ut officium secundum Romanam ecclesiam canatur pleniter ecc. (Cfr. Traube, p. 708)

(2) *Un vescovo e un concilio di Milano sconosciuti o quasi* (Rendic. Istit. Lomb., vol. XXXIII, 1900, p. 945). Il Ratti crede che l' *Expositio* si possa attribuire a Paolo, e ritiene esauriente la dimostrazione del Traube, che « Paolo (o, se proprio si vuol dire, chi per lui) dettò la sua esposizione prima del 774, e certo in un monastero della Lombardia e probabilmente in quello di Civate ».

(3) 19 maggio 1900, p. 409.

(4) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 42.

L'Haupt (1) e il Dümmler (2), che li pubblicarono, ascrissero questi versi a Paolo Diacono. Ma contro questa attribuzione obbiettò il Dahn (p. 66) che non abbiamo notizia di un lungo soggiorno di Paolo sulle rive di quel lago, quale sembra risultare dal carme; che lo stile non è di Paolo, poichè non gli è familiare la poetica descrizione delle bellezze naturali; che, se una via molto frequentata conduceva dall'Italia pel lago Lario a Cur e a Costanza (3), è difficile credere che Paolo tenesse questa via nell'andare in Francia — e del resto il carme sarebbe anteriore al viaggio in Francia —; e sopratutto che Paolo non avrebbe mai cominciata la lode di un « lago profano » colle stesse parole, che aveva usate per incominciare la lode del suo santo protettore Benedetto (4), nè ciò che aveva detto prima di un lago avrebbe rivolto al Santo. Questo carme sarebbe dunque opera di un imitatore, che, coll'uso della geminazione epanalettica — frequente nei carmi di Paolo — e coll'enfatica citazione del nome di Paolo nel titolo (e nella chiusa, si potrebbe aggiungere), tentò di conseguire l'apparenza dell'autenticità.

Rispose il Waitz (5) che è una pura opinione del Dahn, che i celebri maestri fossero allora volentieri e con grande abilità imitati, mentre invece troviamo spesso anonime nei Mss. poesie di rinomati poeti; e che non è giusto non fare nessun calcolo dell'attribuzione del codice Lipsiense (6).

In vero l'attribuzione contenuta nel titolo di questo codice è un argomento nè decisamente favorevole, nè decisamente contrario, poichè probabilmente non risale all'autore — come crede il Dahn — ma al copista (7), il quale dalle parole di chiusa, che contenevano il nome dell'autore, *Paulus*, potrebbe aver arguito che si trattasse di Paolo

(1) Berichte der kön. sächs. Gesellsch. ecc., 1850, p. 6.

(2) Haupts Zeitschrift für deutsches Alterthum, XII, p. 451.

(3) Cfr. anche DÜMMLER, M. G. H., l. c., p. 448.

(4) « Ordiar unde tuos, sacer o Benedicte, triumphos? » comincia l'inno a S. Benedetto (M. G. H., *P. lat.*, I, p. 38); e quello sul lago Lario: « Ordiar unde tuas laudes, o maxime Lari? »

(5) *Gott. gel. Anz.*, p. 1519.

(6) Anche il DÜMMLER (M. G. H., *P. lat.*, I, p. 22): « Dahn testimonio duorum codicum antiquissimorum (veramente il Sangallense non attesta nulla) pro nihilo ducto, argumentis levibus futilibusque usus, hanc elegiam a Paulo abiudicare conatus est ».

(7) Così fa pensare anche la forma errata *laci*, contenuta in quel titolo.

Diacono. Indubbiamente il carme ricorda quello a S. Benedetto, non solo nel principio, ma anche nei versi 27-28:

> Sit tibi laus et honor, Trinitas inmensa, per aevum;
> Quae tam mira facis, sit tibi laus et honor;

versi, che trovano esatto riscontro nei v. 153-4 di quel carme (1); lo ricorda inoltre nel metro, nell' artifizio poetico della geminazione epanalettica. Queste somiglianze fanno pensare in vero a un' imitazione; ma d' altra parte il costume di porre — per così dire — la firma delle sue opere non è estraneo a Paolo (2); e nulla vieta di supporre che egli stesso, scrivendo in seguito — in ogni caso certamente in seguito — l' elogio di S. Benedetto, riprendesse alcuni motivi di un carme probabilmente giovanile. Nulla di sconveniente in questo, anche se il lago Lario era inferiore a quello di Galilea, per non essere stato calcato da Cristo (3); il carme non si risente affatto di quella sconveniente mescolanza di sacro e di profano, che vi scorse il Grion (p. 24), e che gli fece supporre, che « l' aria della corte e la dolce stagione » inebbriassero il nostro Paolo « non ancor giunto nel mezzo del cammin di nostra vita ». Che anzi le parole

> Sit tibi laus et honor, Trinitas inmensa, per aevum;
> *Quae tam mira facis,*

danno a questa lode delle bellezze naturali un carattere quasi ascetico, poichè nella natura il poeta vede e loda l' opera mirabile di Dio. E proprio questi versi sono ripresi nel carme a S. Benedetto, oltre al principio, che costituisce una mossa comune e poco significante nella sua intonazione retorica.

(1) Sit tibi laus et honor, pietas inmensa, per aevum,
Quae tam mira facis, sit tibi laus et honor.

(2) Cfr. M. G. H., *P. lat.*, I, 625; e N. Archiv, X, p. 165.

(3) v. 21-22: Vinceres omne fretum, si te calcasset Iesus,
Si Galilaeus eras, vinceres omne fretum.

Con ragione osserva il De Santi (19 maggio 900, p. 404) che il Grion ha frainteso questi versi, o per lo meno non ha riprodotto il pensiero in essi contenuto, là dove scrive: « ricordando che Pietro camminava sul lago di Galilea senza affogare ».

Non saprei poi donde tragga il Grion la supposizione, che « non avendo il poeta data troppa pubblicità al suo *scherzo* (al Grion sembra forse scherzoso questo carme ?), un amico l'abbia conservato bensì ; ma l'autore, dopo trent'anni frate a Montecassino, quando dettò l'inno epanalettico al santo, *non ricordasse più a puntino* il testo del suo minuscolo componimento profano ». Lasciando stare i particolari, campati in aria, non è possibile negare che l'autore dell'uno dei due carmi — fosse Paolo o un imitatore — avesse presente l'altro.

E se lo stile, e sopratutto la grazia, la freschezza, l'aurea semplicità del carme al lago Lario (1) discordano dall'andamento degli altri versi di Paolo, qual poteva essere però a quei tempi l'imitatore che componesse versi già troppo belli per Paolo ? In complesso credo che non si possa affermare recisamente che questo carme è di Paolo, nè che gli si possa recisamente negare, sebbene le maggiori probabilità stiano forse per l'affermazione.

Ma quando anche lo si volesse ritenere indubbiamente come paolino, non credo che sia necessario vedere in esso una conferma all'opinione del Traube. Vedemmo infatti come Paolo si recasse certamente a Monza, e probabilmente al seguito di un re langobardo, poichè mostra di conoscere e descrive con precisione il palazzo di Teodelinda e quello di Teoderico (2). Non potè egli forse, durante questo soggiorno in Monza, visitare il vicino lago Lario ? recarsi forse al monastero di Civate — quello di S. Calocero — allora già esistente ? La menzione delle regie mense, a cui il lago offre doni (3), la quale sembra denotare che il carme fu scritto mentre durava ancora il regno langobardo (4), verrebbe a confermare questa supposizione. Che se l'accenno ai monasteri, che dal ricco lago ritraevano frutti (5), e la preghiera finale possono far pensare che Paolo fosse già monaco (De Santi, l. c.), però il ricordo delle *regificae mensae* conviene assai bene ad un familiare della corte langobarda ; mentre l'intonazione ascetica si può spiegare, ammettendo che Paolo fosse allora già ecclesiastico.

(1) Cfr. ciò che ne dice il CAPETTI (p. 79), che considera senz'altro il carme come paolino, e lo esamina dal punto di vista letterario.

(2) H. L., IV, 21 e 22.

(3) v. 6 : Regificis mensis munera magna vehis.

(4) DE SANTI, 19 maggio 1900. p. 405.

(5) v. 5: Munera magna vehis divinis dives asylis.

Questo carme non può dunque offrire un argomento sicuro in favore dell' opinione del Traube; nè lo può offrire il fatto del soggiorno di Paolo in Monza, ove egli si recò probabilmente da Milano e non da Civate, poichè conosce la distanza precisa di Monza da Milano (1). Forse egli vi dimorò presso un re langobardo, quando « aestivo tempore locus ipse, utpote vicinus Alpibus, temperatus ac salubris existit » (1); tanto più che dal carme sembra apparire ch' egli vedesse il lago Lario durante la bella stagione, quando le rive erano fiorenti di vegetazione lussureggiante.

Molte ipotesi furono fatte, per tentare di conciliare i risultati dello studio del Traube colle notizie, che abbiamo per altra via su questo periodo della vita di Paolo. Dissi già come l'Amelli erroneamente supponga che, poco dopo la monacazione di Ratchis, Paolo potesse entrare nel monastero di S. Pietro al Monte. Il De Santi (2) non accetta la congettura dell'Amelli, perchè entra in contraddizione coll' epitaffio, che afferma esplicitamente che Paolo si fece monaco in Montecassino. Per evitare questa contraddizione, egli congettura che Paolo entrasse, in età giovanile, in Montecassino, seguendo l' esempio del re Ratchis; ma poi — quando questi, alla morte di Astolfo tentò di riprendere il trono — lo seguisse nell' Italia settentrionale. Tornato poi Ratchis al suo monastero, Paolo sarebbe rimasto invece « al servizio del nuovo re » in uno dei monasteri benedettini » da lui fondati », donde sarebbe passato in quello di S. Pietro al Monte, per tornare poi più tardi a Montecassino.

Quali prove abbia il De Santi di queste peregrinazioni di Paolo dall' uno all' altro monastero (3), egli non dice, e perciò non possiamo sapere. Quando anche fosse assolutamente certo che Paolo conobbe l' abate Petronace in Montecassino, sarebbe provato soltanto ch' egli v' entrò prima del 752. E se nell' *Expositio* si rinviene l' eco di controversie sulla legittima interpretazione della Regola, non è necessario ritenere che tali controversie fossero sorte pel rifiorire della vita monastica in Montecassino con l' abate Petronace, poichè le nu-

(1) H. L., IV, 21.

(2) 19 maggio 1900, p. 413 seg.

(3) Non sarà inutile osservare che da molti luoghi della Regola Benedettina e dell' Expositio risulta, come soltanto per cause eccezionali e col permesso dell' abate un monaco poteva trasferirsi stabilmente dall' uno all' altro monastero dello stesso Ordine (Cfr. *Bibl. Casin.* l. c., p. 151, 1 e 154, 2 testo e commento).

merose esposizioni della Regola, che in ogni tempo furono composte, attestano che simili controversie erano proprie di ogni tempo e di ogni monastero. Tanto più che l' *Expositio* attribuita a Paolo non fu composta in Montecassino.

D' altra parte all'ipotesi del De Santi si possono muovere obbiezioni non lievi. Quando Ratchis uscì dal suo convento nel 759 per contrastare il trono a Desiderio, non sarà certamente venuto nell' alta Italia con un seguito di monaci, ma di guerrieri. Afferma infatti il *Liber pontificalis* (1) ch' egli trovò subito numerosi aderenti, probabilmente fra i Grandi langobardi, che vedevano di mal occhio l' avvento al trono del duca di Tuscia, non discendente da schiatta ducale, ma appartenente alla nuova nobiltà (2). Non era quello il momento per Paolo di seguire il suo re. Ma anche più strano sarebbe che, quando questi tornò a Montecassino, Paolo lo avesse abbandonato per rimanere in un monastero dell' alta Italia, al servizio di quel re Desiderio, contro il quale Ratchis era venuto come nemico, e al quale aveva ceduto il campo soltanto per l' intromissione papale. E se Desiderio passava allora dal ducato di Tuscia al trono, non poteva avere fondato ancora monasteri in Lombardia; perciò Paolo non sarà rimasto nel 759 « in uno dei monasteri benedettini da lui fondati ».

E tutto ciò senza tener conto delle difficoltà già esposte, che si oppongono all' ammettere il soggiorno di Paolo nel monastero di S. Pietro al Monte, e in genere nell' alta Italia, ai tempi di Desiderio, mentre importanti indizi permettono di argomentare ch' egli fosse allora in Montecassino (3).

Mi pare perciò che non si debba cercare di portar luce in questo « periodo oscuro » (4) della vita di Paolo, per mezzo di dati incerti, tratti da opere di attribuzione discutibile; ma per mezzo di quelle opere sicuramente paoline, che ci offrono indizi non dubbi di un fatto importantissimo nella vita di Paolo, le sue relazioni cioè colla duchessa di Benevento. *(Continua).*

EVELINA MENGHINI.

(1) *Zach.*, c. 23.

(2) HARTMANN, *op. cit.*, p. 207 seg.

(3) I risultati degli studi del Traube riguardo all' *Espositio* ed al suo autore furono accolti anche dal WATTENBACH nell' ultima edizione della sua opera (*Deutschlands Geschichtsquellen*, 7ª ediz., 1904, pag. 181). Del resto nessun' altra modificazione presenta la narrazione della vita di Paolo, onde continuo a citare la 6ª edizione del 1893.

(4) DE SANTI, l. c., p. 415.

RECENSIONI

August Engelbrecht. — *Die* Consolatio philosophiae *des Boethius.* Beobachtungen über den Stil des Autors und die Ueberlieferung seines Werkes (di pagg. 60; è la III « Abhandlung » del vol. CXLIV dei *Sitzungsberichte der philos.-histor. Classe der K. Akademie der Wiss.* Wien, Gerold, 1902).

I due più benemeriti studiosi di Boezio in questi ultimi decenni, Rodolfo Peiper e Giorgio Schepss, non poterono, perchè sopraggiunti dalla morte, approntare quella edizione della principale fra le opere di Boezio, *de consolatione philosophiae*, alla quale da tanto tempo e con tanta preparazione filologica attendevano. Infatti dopo il 1871, in cui comparve presso i Teubner di Lipsia la *Consolatio* (insieme coi Trattati od *Opuscula Sacra*), curata dal Peiper, questo infaticabile filologo si era dato a raccogliere con ogni diligenza il nuovo materiale scientifico che si andava via via formando intorno a Boezio, e già il manoscritto era pronto per la seconda edizione, resa oramai necessaria, quando il Peiper fu colpito da grave malore, che lo trasse, dopo molti mesi di sofferenze, alla tomba nel 1898. In questo torno di tempo l'Accademia delle Scienze di Vienna stava preparando un' edizione della *Consolatio* e di altri scritti di Boezio pel *Corpus Script. Eccles. Latinorum* e ne affidava l' incarico allo Schepss, già indicato a tale onorifico ufficio da ottimi lavori precedenti; ma egli pure, in mezzo all' opera, fu spento dalla morte, nel settembre del. 1897. Fu buona ventura però, nella triste sorte che pareva quasi perseguitare Boezio anche dopo morto, che il molto materiale raccolto da quei due insigni filologi non andasse perduto per la scienza, ma passasse, per un atto pietoso delle rispettive vedove, in proprietà dell'Accademia di Vienna, la quale lo mise a disposizione dell' Engelbrecht per l' edizione di Boezio nel *Corpus*. E diciamo subito che quel prezioso lascito non poteva cadere in mani più pie e più degne.

La presente « Abhandlung » si può considerare come un eccellente *prodromos* all' edizione attesa con tanta e così legittima impazienza

dagli studiosi della letteratura latina in genere e di quella cristiana in ispecie. Dopo aver notato come il nuovo materiale per l'apparato critico e per la costituzione del testo raccolto dal Peiper fosse deficiente in causa della mancata collazione dei codici di Francia, Inghilterra e Italia, e come questa lacuna sia stata egregiamente colmata dallo Schepss, il quale inoltre lasciò un' accolta importantissima di osservazioni d' ogni genere sulle aggiunte e appendici che si trovano in gran copia nei codici (rappresentazioni grafiche, *vitae* di Boezio, lo scritto di Lupo di Ferrières sui metri delle poesie sparse nella *Consolatio*, numerosi epigrammi, scòli interlineari e marginali, commentari continuati o perpetui), esprime l' Engelbrecht il voto che, dovendosi egli occupare soltanto, secondo il disegno prèstabilito, della costituzione critica del testo e di quanto a ciò possa riferirsi (grammatica, metrica, ecc.), altri vogliano utilizzare, ordinandoli e ampliandoli, i molti materiali, fuori anche del campo critico e grammaticale, lasciati dallo Schepss, così da poterne formare « ein interessantes Stück Culturgeschichte des Mittelalters » (p. 6).

L' indole di questo *Bollettino* non mi permette ora di diffondermi molto, in una recensione (e il soggetto ne sarebbe ben degno), nelle questioni critiche ed ermeneutiche, che costituiscono la parte principale del presente lavoro (avverto incidentalmente che fa bene l'Engelbrecht a seguire la forma del nome *Boethius*, gr. *Βοήθιος*, anzichè la volgare, per quanto ricorrente nel maggior numero di mss. e di iscrizioni, *Boetius*: grafia, quest' ultima, adottata dal Peiper); mi contenterò adunque d' indicare per sommi capi il contenuto e le più importanti conclusioni del lavoro, aggiungendo, al caso, qualche mia osservazione in particolare.

Dei numerosi mss. del *de consol. phil.* (ne sono conosciuti circa 400), libro tanto letto e tanto studiato nel medio evo anche nelle scuole, nessuno è anteriore al secolo IX: cosa poi che ha dello strano in tanta copia di codici con le relative interpolazioni, atetesi e correzioni medievali, la tradizione manoscritta presenta nel suo insieme una mirabile concordanza e sicurezza, cosicchè è lasciato ben poco adito alla così detta critica divinatoria o congetturale, potendosi, all' incontro, seguire con tutta tranquillità una decisa critica conservativa sotto la scorta di pochi codici, ma veramente buoni (cfr. pp. 7; 53; 58). Questi sono in prima linea il *Parisinus* (P: n. 7181; sec. X) e il *Tegernseensis* (T: n. 765 = *Monacensis*, n. 18765; sec. X); quindi il *Vaticanus* (V: n. 3363; sec. X), l'*Aurelianensis* (A;

n. 270 [226]; sec. IX-X) e il *Laurentianus Mediceus* (L: plut. XIV 15; sec. XI), mentre la tradizione inglese, costituita dai due codici *Cantabrigiensis* (C: del *Trinit. Colleg.* O. 3. 7; sec. IX) e M (*Musei Plantiniani-Moreti* 56 [38]; sec. IX), appartiene, a giudizio dell' Engelbrecht, alla terza classe (1). Dopo brevi considerazioni sulle glosse dei mss., rispetto alle quali viene al risultato ch' esse in generale non offrono un grande interesse per la critica e la interpretazione della *Consolatio*, passa l' Engelbrecht a fare molte e acute osservazioni sullo stile di Boezio allo scopo precipuo di trarne conclusioni per la fissazione del testo; queste osservazioni si riferiscono ai casi della scorrettezza nello stile, delle costruzioni *ad sententiam* o *κατὰ σύνεσιν*, dei pleonasmi reali o apparenti, delle unioni asindetiche di due proposizioni o membri di proposizioni, della inconcinnità della costruzione: a proposito però di quest' ultimo punto, io non trovo che sia « inconcinn » la « Verbindung » (p. 26) in questo luogo: « quare quibus in ipsis inest ratio, inest etiam volendi nolendique libertas » (p. 124, 11 sg. ed. P.), nè credo che *in ipsis* (omesso da T e da codici inferiori e posto fra parentesi quadre dal Peiper) sia da staccarsi da *quibus* e considerarsi in funzione indipendente: piuttosto è da vedervi, a mio giudizio, un caso di a t t r a z i o n e del pronome determinativo nella proposizione relativa da spiegarsi e risolversi così: *in iis ipsis, in quibus inest ratio, inest etiam* ecc. Passa quindi l'A. a studiare, sempre collo stesso fine, le principali particolarità sintattiche (qui credo di dover obiettare, per es., che l'unione di *quisque* con un superlativo: *pessimus quisque, intima quaeque*, ecc., è prettamente classica, e non tradisce « den Einfluss der zeitgenössischen Sprache » p. 28), nonchè quelle semasiologiche (2), e dopo una discussione critica di alcuni

(1) Avverto che recentemente il Wölfflin (*Archiv für lat. Lex. und Gramm.* 1903, vol XIII, fasc. 1, p. 148) ritiene che il codice di Tours (*Turonensis* n. 803, del quale una collazione fu mandata da E. K. Rand all' Engelbrecht: cfr. p. 6, nota 1) sia il più antico di tutti (sempre però del sec. IX), e che questo codice debba pur servire di base alla futura edizione critica di Boezio.

(2) Su alcuni punti dello stile e della sintassi di Boezio si è occupato recentemente il Bednarz in una breve dissertazione dottorale di Breslau, come sulle imitazioni di lui trattano due P r o g r a m m i, pur recenti, di H. Hüttinger del ginnasio di Regensburg: cfr. la mia recensione in *La Cultura*, XX, N. 23 (1901), p. 359 sgg. (dove è data notizia soltanto del primo programma, essendo il secondo comparso, come lavoro postumo, nel 1902). Delle imitazioni

luoghi vessati, giunge infine alla conclusione, che le tradizione manoscritta della *Consolatio* si può ridurre ad un unico archetipo, il quale non doveva andar esente da errori, com' è provato dal fatto che questi sono comuni, in generale, ai codici, e, fra questi, ai migliori: errori, per la massima parte, di falsa lettura o trascrizione; onde la « Ueberlieferung » può dirsi, nel suo complesso, « eine gute » (p. 53).

E veniamo ora all' ultima parte del lavoro, la quale riguarda questioni metriche e prosodiche non col fine di trattare tutta la *res metrica* di Boezio, ma anche qui soltanto allo scopo di ricavarne conclusioni per la fissazione critica del testo. E posto il giusto principio fondamentale, che come nella prosa Boezio « stilistisch kein Purist ist », così « auch in metrischen Dingen kein Mann der strengsten Observanz sein dürfte » (p. 53), e aggiunto inoltre, che quella fiducia che merita la tradizione manoscritta nelle parti prosastiche della *Consolatio*, la stessa è da accordare anche alle parti poetiche (1), l'Engelbrecht si schiera subito contro il Peiper, il quale, partendo dal preconcetto che l' arte metrica di Boezio fosse impeccabile perchè modellata sugli esemplari canonici, si affannava a dimostrare come errori della tradizione manoscritta le deviazioni, nella tecnica del verso, dalla norma classica. A ragione quindi l' Engelbrecht mantiene per es., a pag. 54 l' *olim* dei codd. contro il *quondam* del Peiper (I ediz.; *dudum* o *felicisque olim* [secondo Vasis] nel ms. per la II ediz.) al verso *Gloria felicis olim viridisque iuventae* (p. 3, v. 7 ed. P.), giacchè la sillaba finale *is* di *felicis* è l e g i t t i m a m e n t e prolungata in arsi e cesura (casi analoghi ne abbiamo notati anche in Ennodio nei lavori metrici indicati sotto, p.290, e qui alla nota 1): cfr. in Boezio stesso nel verso saffico: *Fronte turpatus Achelous amnis* (p. 119, v. 23 ed. P.). A difesa poi della lezione volgata *egit* (p. 9, v. 2 ed. P., il quale con R. Agricola ha qui *dedit*) non solo è acconciamente riferito il v. 11 dello stesso carme, dove pure si nota lo spondeo (*miserī sāevos* codd.:

di Boezio, però soltanto dalle tragedie di Seneca, è un indice anche nell' edizione del Peiper da pag. 228 a pag. 233, il quale inoltre fa seguire alla fine del testo un *index metricus* da pag. 219 a pag. 226.

(1) Eguale mescolanza di prosa e versi, pel quale rispetto f o r m a l e si ha un' immagine della *satura Menippea*, si trova, oltrechè in altri (cfr. a pag. 360 della recensione citata sopra. p. 288), e quantunque, in grado minore, anche nel contemporaneo di Boezio, S. Ennodio: cfr. in questo fascic. p. 192 sg. e la P. I del lavoro, p. 89, nota 2.

qui il Peiper legge *feros* col Langius e propone in forma dubitativa *suos*) invece del trocheo nel terzo piede del falecio, ma si potevano anche aggiungere gli esempi analoghi presso Ennodio, il quale giustifica questa licenza appellandosi all'autorità di Terenziano Mauro (cfr. in questo *Bollettino* p. 194 sg.). Anche prolungamenti di vocali brevi finali davanti a nessi di consonanti molti ne abbiamo visti in Ennodio e altri ne notarono in poeti cristiani quasi coevi (cfr. ora, per es., il lavoro di L. Bellanger, *Le Poème d' Orientius*, Paris-Toulouse, 1903, p. 162, e la mia recensione in *Bollett. di Filolog. Class.* 1904, n. 12, p. 271 sgg.): anzi simili libertà non sono estranee neppure all'uso classico; sicchè opera saggiamente l' Engelbrecht difendendo in questi luoghi contro il Peiper e facendo valere incondizionatamente l' *auctoritas* dei codici. E dicasi altrettanto della sinizesi *inscitiae* (p. 107, v. 21 ed. P.) e di alcune licenze prosodiche, di cui esempi analoghi molti ne abbiamo rilevati anche in Ennodio: per *nŭper* (p. 99, v. 13, dove il Peiper ripone *sŭper*) vedi ora anche Ennodio (II, 60, 3 ed. Hartel = CLXXXIII, 3 ed. Vogel, dove pure lo Schott vuol correggere in *sŭper*): cfr. il mio *Saggio* ecc., p. 337, citato sopra, p. 153, nota 1.

Se in questo *Bollettino* d'indole principalmente, se non esclusivamente, storica, ci siamo intrattenuti un po' a lungo sul presente contributo alla edizione aspettatissima di Boezio, valgano a nostra scusa, da una parte, la bontà e l' importanza del lavoro stesso, dall' altra, la considerazione che trattasi di S. Severino Boezio, la cui figura tanto grandeggia anche nella storia di Pavia.

PIETRO RASI

G. Collino, *La politica fiorentino-bolognese dall' avvento al principato del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista.* Estr. dalle memorie della r. Accad. delle Scienze di Torino (anno 1903-1904). Torino, C. Clausen 1904.

L'A. di questa memoria è giovane, e dai giovani non si può nè si deve pretender troppo. Ma ai giovani si deve dire la verità, anche quanto possa riuscire un po' mortificante. Noi ci lamentiamo spesso della mancanza di sincerità nella nostra vita pubblica: mostriamo almeno di esser sinceri nella nostra vita scientifica.

Il dott. Collino ha affrontato un tema difficile, e di questo gli si deve tener conto. Le sue ricerche negli archivi di Firenze e di Bologna, da cui ha estratto ben 125 documenti riferiti interi o parzialmente in appendice, attestano buona volontà e meritano lode. È un ragguardevole materiale il quale, se non sempre rivela fatti nuovi, completa, rettifica e mette sotto una luce nuova fatti già noti. All'argomento da lui trattato altri, in opere diverse, avevano recato un più o meno largo contributo di osservazioni e di notizie, ma egli ha il merito di averlo studiato di proposito, facendone oggetto di una monografia speciale. Perciò il suo lavoro si legge volentieri, e in qualche punto anche con profitto.

Ma è un lavoro, in cui i difetti superano di molto i pregi: difetti di forma, di concezione, di metodo.

L'A. scrive assai male l'italiano. È un fatto doloroso a constatare, ma che dev'essere notato senza troppi riguardi, se vogliamo reagire al pregiudizio, ancor diffuso fra molti studiosi, che, nello scrivere, la sostanza sia tutto, e poco o nulla valga la forma. Le Accademie, pur troppo, dànno frequenti esempi d'indulgenza verso questi giovani esordienti, che mostrano di possedere in modo tanto imperfetto il principale strumento del loro pensiero, l'uso della propria lingua. Ma a che vale l'insistere su questo punto? Chi vuole, legga la memoria del Collino, e veda fin dove possa giungere, non dico la poca cura della forma, ma l'assenza o quasi di una sana educazione letteraria e di una qualsiasi capacità rappresentativa (1).

(1) Sarà opportuno, data la natura degli appunti, dare delle prove: (P. 111) « Forse è *simile al vero* il ricercare gli antecedenti di tale pratica nelle trattative di matrimonio ecc. ». (P. 113) « Intanto per effetto della adozione di Ludovico I d'Angiò ad erede del Regno di Napoli *era provocata* l'impresa di Carlo di Durazzo ». (P. 124) « La signoria manifestava pure il fermo proposito d'impedire ai Pietramalesi di rialzare il capo, vedendo in essi un pericolo *per la perturbazione* della pace ». (P. 124) « Ma se la voce dell'annalista commuove e dà un'idea esatta della fissità *(ostinazione ?)* dei tempi *(Senesi ?)* circa quel preteso spodestamento ecc. ». (P. 127) « Il 3 (*sic*) maggio '85, per effetto del noto colpo di stato, G. G. spodestava lo zio di tutti i domini, e le popolazioni *ne* lo acclamavano prestamente signore ecc. ». (P. 128) « Messer Galeazzo . . . meditò conseguentemente di trarlo (Bernabò) di mezzo con veleno, incitando*ne* la stessa figlia Caterina ». (P. 129) « La versione da noi ammessa non poteva con tutto ciò *approvare* (*giustificare ?*) pienamente la violenta caduta di Bernabò ». (P. 130) « La lettera di risposta d'allora, come

Al difetto della forma va unito quello della concezione.

L'A. s'è proposto di studiare la politica fiorentino-bolognese in relazione coi Visconti e in particolare col conte di Virtú, ma in fondo non si riesce a capire in che cosa faccia consistere quella politica, da quali idee egli creda fosse guidata, a quali fini mirasse. A un certo punto (p. 130) egli afferma che la divisione dei domini viscontei avrebbe giovato allo « sviluppo libero e incontrastato della Repubblica fiorentina », perchè questa « avrebbe riunito sotto le sue redini e sotto la sua accomandigia (!) tutta l'Italia media, *avanzando la sua linea di confine sino al Po* e stabilendo un governo forte e salutare per una nobile parte della Penisola ». Ma che proprio questi fossero gl' intenti e le mire della politica di Firenze né egli dimostra, né mi pare risulti dallo stesso suo lavoro. — Non si capisce neppure perchè Bologna si associasse a Firenze nella resistenza ai Visconti, e se essa fosse un semplice strumento de' Fiorentini o avesse proprie ragioni da difendere, propri interessi da tutelare. Di Bologna il C. si occupa ben poco, nella sua memoria; eppure essa ebbe nella sfera d'azione della politica lombarda un' importanza capitale. — La stessa cosa può dirsi dei Visconti. L'A. non ha idee chiare né sul carattere di quei signori (1), né sugl' intenti della loro politica. Nell' esame dei fatti

pure quella inviata da Coluccio Salutati . . . non sono che documenti d'adulazione, né potevano celare un *sentimento di diffidenza* non completamente giustificata dai fatti ma almeno istintiva ed *imposta dal sentimento* della propria conservazione ». (P. 136) « La Repubblica intanto continuava imperterrita nei suoi preparativi e pochi di appresso diramava a Pisa ed a Lucca l'invito d'inviare i *suoi* rappresentanti ». (P. 138) « Nelle consulte del 16 febbraio *dilagarono i mezzi* per far fronte alla nuova situazione politica ». (P. 140) « La vedova di Carlo di Durazzo . . . troverá il governo pienamente disposto ad appoggiare *un' aspirazione diplomatica in tutto da lui condivisa* ». (P. 142) « *Che non si debba rifuggire da questo giudizio* (per *che questo sia vero* e simili) lo prova l'invito fatto dalla Signoria ecc. ». — E questi saggi possono bastare.

(1) « Il governo di Bernabò, se è famoso nella storia, deve in parte la sua gloria (?!) e la sua popolaritá alla stranezza dell'uomo, alla sua raffinata scaltrezza, e forse più alla fortuna di essere stato collocatò in un periodo di tempo del massimo interesse (?). Come uomo politico poi Bernabò fu in tutto precursore del nipote, il quale ne continuò, ampliandolo, l'indirizzo e camminò sulle sue orme anche negli atti più intimi della sua vita; cosicchè si potrebbe dimostrare la mancanza nel conte di Virtù d'originalitá e rinvenire la prova che non fece mai altro che sviluppare in modo organico i piani giá preventivamente

non ha saputo liberarsi da certi preconcetti, e quindi nella lotta tra i Visconti e la lega fiorentino-bolognese egli non vede che il solito conflitto delle ambizioni politiche; vede l'armeggio occulto o palese delle astuzie e degl' intrighi diplomatici; ma non vede quello che più importa e che si cela sotto quelle astuzie e quegl' intrighi, vale a dire il contrasto delle forme politiche, le necessità sociali ed economiche che spingevano i signori milanesi ad una politica di espansione e di conquista, Firenze e Bologna ad una politica di resistenza. È in questa visione unilaterale e quasi direi formale della storia che consiste principalmente quello che ho chiamato difetto di concezione. E questo difetto fa sí che l'A., il quale ha pure eseguito delle utili ricerche, e dalle ricerche ha tratto molte notizie nuove, e molti particolari che prima ignoravamo (non tanti però quanti il C. mostra di credere (1)), non è riuscito nè a ordinare convenientemente il suo materiale, nè a ricavarne tutto il profitto che era da aspettarsene. Gli è che la valutazione di quei fatti e di quei particolari non è possibile che alla luce delle idee generali e di una concezione organica della storia, che al C. mancano ancora, e che si acquistano solo col tempo, colla riflessione, colla cultura.

Che se da un giovane esordiente non si possono pretendere tutte queste cose, si dovrebbero almeno pretendere quelle doti di precisione e di esattezza che, pur non essendo tutto il metodo storico, ne sono almeno una parte importante, e costituiscono la prova di una buona educazione sientifica. Disgraziatamente anche sotto questo riguardo

ideati da Bernabò (?) ». Ho appena bisogno di far notare che su tutto quanto scrive il C. ci sono molte riserve da fare. Non capisco poi come questo giudizio, che suona certo non troppo lusinghiero pel conte di Virtù, s' accordi con quanto aveva già scritto a pag. 110-111, in cui di Giangaleazzo Visconti il nostro A. aveva notato *l' indole dominatrice, l' energia* e *l' ingegno meraviglioso*.

(1) Per es. le discussioni nelle Consulte fiorentine dal luglio al settembre 1384 durante il passaggio in Toscana dal sire di Coucy. I documenti relativi furono segnalati da me nel lavoro su Niccolò Spinelli p. 362 n. 1 e recentemente anche da A. Gadaleta, *L'acquisto di Arezzo fatto dai Fiorentini nel 1384* (Trani, V. Vecchi 1903). Su questi documenti, che gittano molta luce sul profondo dissidio di vedute e d'interessi tra Bernabò e G. Galeazzo Visconti, il C. ha sorvolato troppo leggermente. Il passaggio del Coucy, la sua fermata a Milano, gli sponsali di Luigi II d'Angiò con Lucia Visconti segnano un momento importante nella storia delle relazioni di G. Galeazzo con lo zio e con la repubblica di Firenze.

la Memoria del C. lascia troppo a desiderare. Egli ha pubblicato 125 documenti, ma una parte di questi non è stata utilizzata: materiale greggio, che attende ancora di essere studiato ed elaborato. La numerazione dei documenti riportati in appendice non corrisponde quasi mai a quella delle note, ciò che per un lettore coscenzioso si risolve in un fastidioso perditempo. Pare che l'A., dopo aver destinato una parte de' documenti alla pubblicazione, con una numerazione corrispondente a quella delle note, abbia poi creduto di aggiungere dei documenti nuovi; ma nel far ciò, mutò bensì la numerazione dei documenti nell'appendice, ma dimenticò o non fece in tempo di mutarla anche nelle note. — Si aggiungano le citazioni di opere inutili (1) o di edizioni antiquate (2), i non rari errori di nomi e di date dovuti specialmente a disattenzione o a frettolosa lettura dei documenti (3), una certa leggerezza nel far dire a' documenti quello che non dicono (4) e nell'attribuire a questo e a quello autore ciò che non hanno mai nè scritto nè pensato (5); e si avrà un'immagine

(1) Per es. non si capisce a che proposito si citi il Collenuccio, il cui valore è molto dubbio per la storia del trecento, quando, per i fatti da lui narrati abbiamo le testimonianze contemporanee e i documenti d'archivio, e meno ancora si capisce a che serve citare il Cibrario, il quale dice morto Luigi I d'Angiò il 10 ottobre 1384, quando da ben più sicuri documenti sappiamo, e l'afferma anche il C., che la morte avvenne il 21 settembre di quell'anno. Ed altri esempi di questo genere si potrebbero addurre.

(2) L'A. conosce i *Giornali Napoletani* dell'ediz. muratoriana, T. XXI, e non l'edizione più recente e assai più corretta fattane dal Faraglia, per la Società stor. nap., col titolo *I diurnali detti del duca di Monteleone*.

(3) Elezione di Urbano VI: *10 aprile 1378* invece di *8 ap.* — Cattura di Bernabò V: *3 maggio 1385* invece di *6 maggio.* — Un *31 maggio* a pag. 116 va mutato in *3 maggio.* — Un *dal luglio* a pag. 121 va mutato in *dall'aprile.* — Un *15 luglio* a pag. 132 va mutato in *17 luglio.* — *Legnano,* due volte a pag. 133 e nel doc. LXI, è certamente *Melegnano.* — *Lotto Castellani* è detto invece di Simone Bordoni a pag. 132 (cfr. doc. LIII). Né occorre continuare.

(4) Non mi paiono esattamente interpretati, ad es., i doc. XIV (cfr. p. 115) e LXV (cfr. p. 133). Degli sbagli di lettura non parlo, perché non escludo che qua e lá si tratti di veri errori nel testo o di stampa. Ma a pag. 148 doc. VII trovo un *debuchentur (?)*. Non si deve leggere *debachentur*?

(5) Pag. 138: « Pel Corio » dice l'A., « Urbano non andò a Genova se non nel principio dell'anno seguente » (cioè del 1386). Ma il Corio dice che Urbano VI non andò, ma *partì* da Genova nel principio dell'anno 1386, dopo che in

approsimativa del valore di questa memoria anche dal lato della precisione e del metodo.

In sostanza il lavoro del Collino andrebbe rifatto di sana pianta. Ed io non dubito che se egli ci si mettesse di proposito, se egli entrasse nell'aringo con una più larga e solida preparazione di studi, e si lasciasse meno guidare dalla fretta, e fosse più accurato nella forma, potrebbe scrivere un lavoro veramente utile e meritare intera quella lode, che ora non gli si può concedere che con troppe restrinzioni e con grandi riserve.

G. Romano

questa città era rimasto più mesi. Pag. 143: « I Fiorentini, contrariamente alle affermazioni di Giacinto Romano (*Nicolò Spinelli* p. 355-6), si adoperarono anima e corpo al trionfo di disegno durazzesco ». Il dott. Collino, di cui non voglio mettere in dubbio la buona fede, avrebbe fatto bene a dimostrare in che cosa risieda la contraddizione tra le sue affermazioni e le mie. Del resto questa fretta nel sentenziare fa dire al nostro autore delle cose molto amene. Pag. 112 n. 1: « Galeazzo era stato tra i sostenitori di Clemente; nulla di più naturale che si attribuisca al figlio (*G. Galeazzo*) la continuazione delle idee paterne ». Ora tutti sanno che Galeazzo morì il 4 agosto 1378 e Clemente VII non fu eletto che il 20 settembre!

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Monumenta Germaniae historica, *Script. rer. meroving. T. IV. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici.* Ed. **Br. Krusch.** Annoverae et Lipsiae. Impensis bibliopoli Hahniani 1902.

Bruno Krusch, l'editore di Gregorio di Tours e del così detto Fredegario, nonchè delle agiografie del periodo merovingio, che formano, insieme riuniti, i primi tre volumi degli *Scriptores rerum Merovingicarum* della grande raccolta de' *Mon. Ger. hist.*, ha pubblicato in questo IV volume, che solo da poco tempo abbiamo potuto avere fra mano, la ben nota *Vita Culumbani abbatis discipulorumque eius* scritta dal monaco Jona, che gitta tanta luce sulla storia dei primordi dell'abbazia bobbiense. Il testo della più celebrata delle opere di Jona è preceduto da una dotta prefazione del Krusch, in cui non solo si parla ampiamente dell'opera di Colombano in Francia e in Italia e dei primi suoi successori nel monastero di Bobbio, ma sono anche accuratamente raccolte tutte le notizie che illustrano, insieme con la vita di Jona, i numerosi manoscritti, in cui la *Vita Columbani* giunse fino a noi. Di quest'opera, tanto interessante pei nostri studi, il K. sta preparando una ottava edizione, in cui metterà a profitto altri manoscritti non usufruiti nel IV volume degli *Script. rer. merov.* *g. r.*

Giovanni Ferrara, *Il Carmen de synodo Ticinensi.* (*Contributo alla storia della ritmica latina*). Milano, Tip. Rebeschini, 1904, in 8°, pp. 21 (Estratto dai « *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e lett.*; Serie II, vol. 37°, 1904).

A comporre lo scisma della chiesa d'Aquileja, che durava da circa 150 anni, il re longobardo Cuniberto adunò nel 698 in Pavia i vescovi dissidenti. A celebrare l'opera di pace, che sortì buon effetto, un verseggiatore di nome Stefano dettò un carme ritmico di 19 stanze di 5 versi dodecasillabi, carme che merita l'attenzione non soltanto dello storico, ma altresì del filologo, poichè potrebbe, come pensa il F., « molta luce apportare nella intricata questione delle origini della ritmica latina ». Perciò deve dirsi benvenuto questo saggio, nel quale l'autore, dopo avere con molta sagacia e con lodevole cir-

cospezione brevemente discorso della natura e del carattere, della tradizione manoscritta e della paternità del ritmo, affronta il grave problema del posto che ad esso spetta nella storia della poesia ritmica medievale. Un primo risultato della ricerca, risultato che sembra indiscutibile, è che il motivo ritmico del nostro componimento è un periodo pentastico che si può riassumere e distinguere così: « Gruppi di 5 « versi di 12 sillabe, senza eli« sioni, divisi da cesure di due « emistichi, l'uno di 5, l'altro « di 7 sillabe; il primo termi« nante in parola parossitona, « il secondo quasi sempre in pro« parossitona, in guisa da darci « in tutto il Carme una quasi « costante accentuazione princi« pale sulla quarta e sulla de« cima sillaba ». Ma quale è la storia di un ritmo così costituito? Questo non è il luogo di seguire l'A. nella delicata e astrusa ricerca a cui si cimenta, e molto meno di sottoporre ad esame il risultato ultimo a cui egli perviene. Basterà l'osservare come in argomento di tanta difficoltà egli sa muoversi con quella disinvoltura e quella cautela che derivano da lunga esperienza e meditazione. Secondo il F. l'autore del *Carmen* prese a modello il trimetro giambico raggruppato in strofe pentastiche in alcuni inni di Prudenzio. Non però il testo prudenziano ebbe egli sott'occhio, ma ne ricordò la melodia, divenuta popolare nel canto liturgico, e alla melodia adattò le sillabe, a quella guisa che gli autori delle prime sequenze, a sostenere le note di una melodia preesistente, a queste adattarono sillaba per sillaba i loro componimenti. L'ipotesi è attraente e ingegnosa, e certo non potrà non suscitare discussioni feconde.

e. g.

Segre A., *Lodovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495* (Milano, Cogliati, 1903-1904).

Con questo studio sulla calata di Carlo VIII, e specialmente sulle cause che la promossero, e sulle circostanze che la favorirono e l'accompagnarono, l'A. cerca di dimostrare come il biasimo per avere cagionato l'intervento straniero in Italia — intervento che doveva esser fonte di tante sventure per la nostra patria — non debba ricadere esclusivamente su Lodovico il Moro. Infatti se costui ebbe il torto di cercare soccorsi oltr'alpe per districarsi da una difficile situazione personale, ben presto però comprese i pericoli e i danni, che potevano derivare da un'invasione francese; onde si sarebbe forse opposto all'attuazione di essa, o avrebbe per lo meno cercato di paralizzarne gli effetti, se fosse stato sorretto dalla repubblica di Venezia.

Questa invece, seguendo una

politica egoistica e subdola, non rispose che con parole ambigue alle frequenti sollecitazioni del duca di Milano; e col lungo tergiversare e col nascondere i suoi veri intendimenti fu causa che fallisse fra gli Stati italiani quell'accordo, che sarebbe stato necessario fin da principio contro il re straniero; e si risolvette a promuovere una lega difensiva soltanto in seguito alle gravi conseguenze di quella spedizione, di cui non aveva voluto comprendere l'importanza, perchè non ne era direttamente danneggiata.

La tesi non è nuova; ma viene qui appoggiata e illustrata per mezzo di documenti, che valgono a far conoscere gl' intrighi e i maneggi della diplomazia poco sincera di quel tempo.

Di fronte all'indecisione veneta e alla viltà di Piero de' Medici e di Alfonso II, l'A. fa risaltare il contegno energico e leale del papa Alessandro VI, che tentò prima di conciliare l'antagonismo aragonese-sforzesco, oppose poi ogni resistenza possibile al re francese, contro il quale gli mancò l'appoggio degli altri principi italiani, che erano pure esposti agli stessi pericoli. Ma in realtà — come l'A. stesso in parte riconosce — la politica pontificia fu ispirata più da interessi personali e familiari, che non da considerazione del bene d'Italia; il che non toglie che questa pagina della storia di Alessandro Borgia possa valere a migliorarne la figura politica e morale.

G. Patroni, *L'insegnamento dell' archeologia e la sua missione pratica in Italia.* Prolusione al corso di Archeologia letta nella R. Università di Pavia il giorno 17 febbr. 1902 (*Rassegna Nazionale,* 1 febbr. 1904).

Il modo, in cui il prof. Patroni intende la scienza da lui insegnata, risulta dalla definizione che egli ne dà in questa sua lezione preliminare, dimostrando come per la concezione sociologica della scienza archeologica questa si pone accanto alle scienze positive, proponendosi la ricerca di leggi, e studiando nei prodotti dell'uomo quell'evoluzione, che si manifesta in tutta la natura.

Egli insiste poi sulla missione pratica dell' archeologia, accennando alla necessità di stretti rapporti e di appoggio vicendevole fra la cattedra universitaria e l'Aministrazione delle antichità. Anche il professore universitario si deve proporre lo scopo pratico di giovare alla cultura nazionale, il che si potrà raggiungere in due modi per mezzo dell' insegnamento impartito ai giovani della Facoltà di Lettere. Essi potranno anzitutto, dai piccoli luoghi, ove li porterà il loro ufficio di professori, dar notizia del materiale scoperto ed anche fare ricerche; potranno in secon-

do luogo introdurre nella scuola secondaria lo studio pratico delle antichità, prezioso per intendere la vita e il pensiero dei popoli antichi, poichè offre maggiore concretezza e maggiore attrattiva degli studi linguistici. Fuori della scuola l'archeologia deve divenire attività promotrice della cultura popolare; e, collo studio dei monumenti e dei dati dell'evoluzione sociale umana, deve dare una base positiva allo studio dei fenomeni sociali, che è essenza della storia scientificamente intesa.

Antonio Cavagna Sangiuliani, *I nostri monumenti. Note critiche.* Pavia, 1904.

L'A. esamina *l'Elenco degli edifici monumentali in Italia*, uscito colla data del 1902, per cura della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, e lamenta anzitutto che la provincia di Pavia vi risulti divisa ancora in due parti, aggregata l'una alla Regione Piemontese, l'altra alla Regione Lombarda. Seguono alcune osservazioni riguardanti la esclusione di alcuni monumenti degni di considerazione, e alcune inesattezze incorse nel determinare la data di altri. Inesattezze e dimenticanze l'A. rileva anche nel volume intitolato: *L'amministrazione delle Antichità e Belle arti in Italia*, biasimando specialmente il poco conto che vi si fa dell'opera benefica della Società Conservatrice dei Monumenti in Pavia, in riguardo ai restauri di S. Salvatore, di S. Pietro in Ciel d'oro, di S. Teodoro. Considera infine in modo speciale i monumenti della città di Pavia, invocando provvedimenti per riparare ai danni gravissimi, che subiscono giorno per giorno i resti delle antiche basiliche di S. Stefano e S. Maria del Popolo.

e. m.

T. Montanari, *Sui Vittumuli* (in *Riv. di St. Ant.* VIII, fasc. 2, p. 263).

La derivazione etimologica di Vittumuli, da quando venne al prof. Luigi Rossi l'idea di ricollegarla al nome di Vigevano, costituisce quasi un nodo gordiano della glottologia che va da tempo accumulando nuove ipotesi, certo col nobile scopo — sebbene poco corrispondente all'effetto — di renderne meno intricata la soluzione.

Il Bellotti (VII 2-3 e VIII 1 della stessa Riv.) con un minuto esame critico mise in evidenza il lato arbitrario dell'ipotesi di L. Rossi, sostenendo che i Vittumuli, essendo una popolazione errante sopra terreni auriferi già corsi dai fiumi, non potevano dare il nome ad alcuna città; e propose un'etimologia che per la sua semplicità pareva abbastanza accettabile, spiegando la parola col latino *ico* e *tumulum* che danno un significato corrispondente al lavoro dei Vittumuli intesi come scavatori di oro.

Sopra qneste conclusioni torna ora il Montanari, e riaffermando il carattere nomade dei Vittumuli, anzi assegnando loro una zona di spostamento un po' più estesa di quella fissata dal B., mette innanzi una nuova ipotesi sull'etimo di *Vittumuli*, che a suo vedere risale a due voci celto-liguri, *victo* (*metallo*) e *melium* (*oppido*, *vico*).

Quale delle due ipotesi sia la più vera a noi non interessa ricercare; ma ci importa di notare come ormai ria riconosciuta fallace l'ipotesi del Rossi e come Vigevano si debba ancora far risalire al *Vicus Gebuin* del Colombo, o *Viculus Gebuin* di C. Salvioni, di che già altri si è occupato in questo *Bollettino* (fasc. di Giugno 1903).

A. Segarizzi, *Un poemetto sconosciuto di Pietro Lazzaroni* (per le nozze Dalla Santa-Valsecchi). Venezia, Visentini, 1904.

La febbre di nove scoperte nel campo storico e letterario s'è fatta oggi così acuta, e d'altro lato sì scarse le occasioni per dissetarla, che i critici talvolta, quasi per una legge di compensazione, eccedono nel valutare l'importanza dei documenti che la ricerca porta alla luce, e scambiano una muffa di biblioteca con un bel fiore di serra.

Il poemetto di Pietro Lazzaroni, di cui vien ora pubblicato un saggio, parmi appunto che rientri nel novero di quei cocci poetici che fin a ieri rimasero nascosti, forse per lodevole pudore, ma pei quali non manca mai il tenero benefattore che li libera dal loro polveroso asilo, e per un istante li fa brillare alla luce di qualche astro maggiore.

Ma, per quanto Pietro Lazzaroni sia vissuto in quella splendida età che ha nome di umanesimo, tuttavia la sua Musa non ne sentì il possente calore e rimase fredda come un sepolcro.

Per noi l'unico interesse che possa destare il Lazzaroni, si è che per parecchi anni, dal 1483, occupò la cattedra di rettorica nell'Università Pavese e nel 1498 fu surrogato dal figlio Evangelista. In quanto alla sua operosità poetica non riteniamo coll'A. che sia degna di studî, nè crediamo che valga a promuoverli il saggio pubblicato.

G. Sormani, *Popolazione, natalità e mortalità nella provincia di Pavia (1861-1901)*. Pavia, Tip. Coop. 1902.

Atti della Commissione per la profilassi della pellagra nella provincia di Pavia dal 1895 al 1901. Pavia, Tip. Coop. 1902.

La storia, secondo la moderna concezione economica, non può prescindere dal calcolo della popolazione, delle nascite e delle morti, che sono un indice delle energie fisiche di un popolo e delle condizioni materiali della sua vita. Nè deve disinteressarsi

dell'opera che la società impiega per alleggerire il numero delle malattie o per prevenirle, perchè, portando essa un forte contributo alla salute pubblica, getta nuove forze fecondatrici nel seno della civiltà.

È per questo che ci parve opportuno accennare ad alcuni lavori che se proprio non sono primizie di stagione, rappresentano però ancora gli ultimi risultati di ricerche statistiche sulla popolazione, e di studi su ciò che oggi si direbbero le malattie del lavoro.

La popolazione della provincia Pavese crebbe in quarant'anni, dal 1861 al 1901, di 74. 266 ab., indizio di un maggior benessere economico. È però da notare che nel circondario di Pavia l'aumento fu solo di 14. 082 ab., troppo lento in confronto di altre città che non godono la privilegiata posizione di Pavia e la stessa ferlilità del suolo, ma che possiedono una maggiore iniziativa nel promuovere l'industria.

Accanto all'aumento della popolazione si verifica il decrescere della mortalità, diminuita dal 61 ad oggi del 35 per cento. Il fenomeno è in istretta relazione colle migliorate condizioni igieniche e sociali e colla diminuzione di natalità che, da una media del 40 per mille nel primo decennio dopo il 1861, è discesa nell'ultimo al 32 per mille e nel 98 al 30: diminuzione che non contraddice ai risultati precedenti.

Ma, ad assicurare un tal aumento di prosperità economica si impone lo studio del problema igienico di cui è parte importante la cura della pellagra perchè, se l'aumento della ricchezza in Lomellina dipende in modo principale dai redditi della terra, è naturale che si debba provvedere alla salute della classe agricola affinchè essa non diserti dalle sue file. È appunto su di essa che la pellagra esercita più liberamente un'azione deleteria. Dagli atti pubblicati dal Sormani risulta evidente che, portando la questione sulla ricerca dei mezzi onde impedire lo sviluppo del morbo, essa diventa non solo di competenza medica ma entra nell'ingranaggio della grande questione sociale, circa il miglioramento della classe agricola. Infatti essendo questa composta di contadini salariati, non salariati e giornalieri, il proprietario delle terre nel determinare il patto colonico ha per sè tutte le condizioni vantaggiose che può offrire la concorrenza nel seno stesso dei lavoratori, onde questi sono costretti ad accettare scarse mercedi ed a vivere esclusivamente di elementi maidici, e meno costosi, ma i più infetti dal germe pellagroso.

Meritano dunque la nostra gratitudine tutti coloro che hanno posto in chiara luce l'importanza dalla questione, mostrandone altresì con abbondanti dati stati-

stici tutta la gravità, e la necessità di pronti rimedi.

C. Dell'Acqua, *Di San Pio V papa fautore degli studi e degli studiosi.* Milano, Cogliati, 1904.

Forse più alla curiosità dei lettori che all'interesse della critica va annunciato questo lavoro che presenta tutti i caratteri di un lavoro d'occasione. Unirsi alle feste colle quali la città di Pavia celebra il centenario del suo Papa « benefattore » e portare il riconoscente saluto della storia accanto a quello del popolo, ecco l'ufficio di questo libro.

Il fare di Pio V un panegirico è l'impresa più semplice perchè dove il giudizio dei critici è controverso, si chiama in scena, a calmare il dissidio, quel vecchio avvocato difensore che è il tempo.

La fondazione del Collegio Ghislieri e la lega contro il Turco, che forniscono all'A. il motivo principale del panegirico, più che una manifestazione spontanea del suo spirito di carità, furono in Pio V due atti, dei quali l'uno era l'applicazione del programma pedagogico dei riformatori tedeschi da lui combattuti, l'altro il risultato di una serie di fatti nei quali, se non fu estraneo l'impulso personale di Pio V, non ebbe però una parte preponderante.

Il Collegio Ghislieri nei primi anni della sua esistenza non andò immune da quel gretto nepotismo che, pur nelle opere di utilità pubblica, soffocava, assai spesso in quel tempo, il vantaggio sociale.

La lega contro il Turco se ebbe consistenza fino alla vittoria di Lepanto, lo dovette principalmente alla solerte e tenace operosità degli ambasciatori, che nei loro continui appelli alla cooperazione papale mostravano di comprendere che solo nella Chiesa poteva risiedere l'unione delle forze cristiane. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Antichità dei dintorni di Pavia. — Nei giorni scorsi ho osservato una raccolta veramente importante di oggetti antichi, messa insieme con intelligenza e metodo non ordinari nella cascina Malpaga, comune di Zerbolò, dai proprietari signori Marangoni. Per la distinzione degli oggetti in gruppi secondo le provenienze, e per i cartellini apposti a ciascun gruppo od oggetto, mi è stato facile prendere i seguenti appunti descrittivi, che accompagno con brevi commenti.

Da **Carbonara.** — Gruppo di oggetti dell'età del bronzo: Un coltellino con manico traforato fuso in un sol pezzo con la lama, rappresentato nell'annessa figura. Una lama di coltello carenata a due tagli paralleli, spuntata, con corta base ovata e fori per due chiodelli, di cui uno conservato, che la fissavano al manico d'altra materia; lunghezza attuale m. 0, 10. Altro coltello simile, deformato e contorto. Parecchi spilloni finemente decorati a bulino, di cui uno a numerose costole o dischi soprapposti, lungo m. 0, 35. Alcune armille, circolari elastiche, per lo più a nastro, con estremità ripiegate a spiralina: una di esse con finissime incisioni lineari a reticolo. Un frammento di rotella traforata a giorno.

Insieme con questi oggetti sono conservati una fibula a cerniera con anello per catenina (perduta) e due anelli digitali, evidentemente venuti a luce in strato ben diverso. La classificazione cronologica del principal gruppo d'oggetti non è dubbia, basterebbe a determinarla il tipo dei coltelli. Lo spillone a dischi corrisponde al tipo che i paletnologi francesi denominano *à collerettes* e classificano nel *Larnaudien* (Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. LXXXVIII, n. 1042; non manca nelle nostre palafitte occidentali (Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I, tav. 1, fig. 10, da Mercurago).

Armille di tipo affine a quelle di Carbonara si ebbero in depositi dell'età del bronzo, come a Capriano, associate con la rotella traforata a giorno (Id., *ibid.*, tav. 29); formavano goliera nella torbiera

di Brabbia (Id., *ibid.*, tav. 4, fig. 9). Ma più stretta affinità, per il rastremarsi verso i due capi e per le decorazioni lineari incise a bulino, offre, fra le armille riprodotte nell'atlante del Montelius, quella della palafitta di Peschiera, spettante com'è noto all'età del bronzo (*ibid.*, tav. 8, fig. 10). Sebbene il corpo dell'armilla di Peschiera sia a sezione circolare, la lavorazione di oggetti analoghi a foglia o a nastro di lamina è comune nella medesima località.

Maggiore interesse merita il coltellino che abbiamo voluto figurare. A prima vista se ne riconoscerà la somiglianza con quello di Voghera e con l'altro della Rogorea di Rogoredo, già da noi pubblicati, l'uno per la prima volta e l'altro a confronto, nell'ultimo fascicolo di questo Bollettino. Anche le dimensioni sono quelle del gruppo allora studiato. La lunghezza totale dell'oggetto è di m. 0, 137, di cui 0, 080 spettano alla lama, evidentemente assai consunta, e m. 0,057 al manico. Questo ha però un solo occhiello ad ellissi allungata (asse magg. m. 0, 036). La larghezza massima della lama ora non raggiunge, ma in origine opino superasse i due centimetri. Altre differenze dalla serie testè accennata sono la forma curva della finta linea d'inserzione della lama nel manico, e la piastrella ellittica in cui terminano le due branche del manico stesso a guisa di pomo. Abbiamo dunque caratteri generali che ricongiungono strettamente il coltello di Carbonara al gruppo dei quattro coltelli finora noti col manico traforato ad 8, ma anche caratteri differenziali che vengono a costituire una vera e propria variante di quel tipo, finora rarissimo.

Da **Groppello**. — Gruppo di oggetti gallici, in parte anche pregallici. *Bronzo*: Coppia di grosse armille da caviglia, a fascione di metallo pieno, con ornati a serie di circoletti impressi. Alt. m.0,045; peso circa gr. 700. Coppia di fibule del tipo *La Tène*, a spirali bilaterali, con appendice della staffa rivoltata in su ed ornata di finti anelli passanti che la saldano all'arco, lungh. m. 0,15. Piccola fibula analoga, frammentata, lunga m. 0,06. Frammento d'arco di fibula a navicella piena. Due teste di spilloni con ornati lineari incisi. Minuscolo pendaglietto di bronzo con perlina di smalto azzurro. *Ambra*: alcuni frammenti. *Vetro*: dischi forati a guisa di piccole ciambelle di vetro giallo da collana. *Argilla*: olla senza manichi fatta a mano e malcotta, a tre cordoni rilevati sulle spalle, a. m. 0, 20. Olletta a. m. 0,11 col corpo lavorato a stecca in guisa di scaglie. Altre di forma simile, lisce. Scodellone con peduccio, fondo conico, pareti verticali

e labbro svasato, diam. m. 0,23, a. 0, 11. Altre scodelle minori. Vaso tutto chiuso, con finto coperchio a pomo, il quale invece forma un bocchino, a guisa di pyxis schiacciata; altro simile alquanto più globoso, entrambi di argilla più fina giallognola, fatti al tornio, decorati con fascioni di color bruno.

Questi vasi di Groppello hanno un precedente in un altro che è però fatto a mano, rozzo e a corpo quasi sferoide, a. m. 0,15, trovato a Carbonara e pure conservato presso i sigg. Marangoni.

Pure da Groppello, località S. Spirito provengono avanzi di edificio romano, che sarà stato una villa rustica, e della suppellettile ivi rinvenuta: frammenti di stucchi dipinti, maniglie di bronzo, strumenti ed anelli di ferro, frammenti di vasi d'argilla, fra cui il labbro di un grosso bacino col bollo a rilievo:

.....CALPEAN
.....ORTVNAT

Da **Torre d'Isola** si ha un gruppetto di oggetti gallici, e cioè: una fibula di bronzo del medesimo tipo della grande coppia di Groppello, lunga m. 0,065, munita, all'estremità dell'arco opposta alla staffa, di catenina, che doveva ricongiungerla ad altra fibula gemella (perduta) secondo un costume più volte accertato in ambiente gallico; un frammento d'altro oggetto di bronzo con cerchiello di smalto rossigno intarsiato; una ciotola fatta a mano, con ansa a ciambella impiantata verticalmente e con fondo munito di piccoli fori a guisa di colatoio. Queste antichità furono messe allo scoperto da erosioni del Ticino, presso la casa del guardaboschi di Torre d'Isola.

Coltellino dell'età del bronzo trovato a Carbonara.

Da **Borgo S. Siro** proviene un gruppo di oggetti gallici: fram-

menti di fibuloni di bronzo del tipo testè indicato; scodelle simili a quelle di Groppello, di un impasto più bruno; orcetti. Qualche oggetto romano si ebbe da altri strati del medesimo territorio.

Da Baragia (Comune di **Garlasco**) vennero nella raccolta Marangoni scodelle pure simili e frammenti di ceramica gallica, misti ad oggetti romani. Inoltre i seguenti bei pezzi di ceramica gallica, fatti a mano: uno scodellone frammentato, simile a quello di Groppello (S. Spirito), ma senza piede e più profondo, con dente di lupo leggermente incavato su le spalle mediante larga punta attondata; una grossa brocca con spalle coniche e collo cilindrico, senza labbro.

Ceramiche analoghe vengono pure da S. Biagio.

Il comune di **Zerbolò**, nel cui tenimento si trova la cascina Malpaga, ha attestato la presenza di uno strato archeologico pre-gallico col trovamento sporadico di una bella cuspide di lancia in bronzo a cannone, alta m. 0,185. Si salta poi all'epoca romana, con una tomba della Malpaga che ha dato vasi aretini con la marca della *Umbricia*, lucerne inscritte, vetri, tra cui una splendida boccia verde marezzata di giallo chiaro, che i proprietari hanno accuratamente restaurata da più frammenti. Altro gruppo di vetri romani fu trovato alla cascina Pavonara, e fra essi una fiasca di grandi dimensioni e un cigno con lunga coda, il noto giocattolo galleggiante. Disgraziatamente questi vetri, splendidi per conservazione, sono privi di patina ed iridescenze.

Più belli ancora sono i vetri romani trovati a Vallunga (**Castel d'Agogna**) insieme con monete imperiali che, dalle notizie avute, non vanno oltre Settimio Severo (io ho visto un M. B. di *Julia Domna*). Ho notato una tazza profonda senz'anse di vetro giallo variegato di bianco, baccellata, priva dell'orlo: una coppa emisferica di vetro azzurro massiccio, baccellata, intatta (diam. m. 0,175; alt. m. 0,06). La medesima località attesta pure lo strato gallico con una fibula di bronzo che appartiene alla medesima varietà del tipo *La Tène* più volte accennata, con un frammento di strigile pure di bronzo, con cuspidi di lance in ferro e con qualche pezzo di ceramica fatta a mano.

Da **Vigevano** (cascina Braghettona, ex collez. Caviggioli) proviene una statuetta di Nike di tipo ellenistico, con le mani retratte alle

anche, dipinta di bianco, alta m. 0,235. Frammenti di figurine d' argilla bigia, in pessimo stato, si hanno pure da **Villanova d' Ardenghi**, insieme con frammenti di ceramiche e vetri romani.

Da **Lomello** viene un piccolo gruppo d'impronte in terracotta: un *gorgoneion* di tipo recente, una testa femminile in profilo a dr., una testa d' asino in profilo a sin.

Merita particolar menzione un trovamento fatto alle Bozzole (Garlasco), come a parte abbiamo mentovato il vaso di Carbonara che offre un antecedente alle fiasche di Groppello in forma di pyxis chiusa. Alle Bozzole si trovò un vaso simile, che presenta presso il bocchino (rotto) dei forami a croce, e sulle spalle una rozza figura umana schematicamente graffita dopo la cottura con punta metallica. Questo vaso è fatto al tornio, ma non ha tracce dei fascioni bruni dipinti che ornano i vasi analoghi di Groppello. Pure alle Bozzole fu trovato un peso di piombo di gr. 3175, col segno X su una delle facce. È infatti un decempondio scarso, equivalendo la libbra romana a gr. 327,45.

Le località finora nominate sono tutte sulla sinistra del Po, negli attuali circondari di Pavia e Mortara. Una sola provenienza rappresenta l' Oltrepò pavese. Da **Casei Gerola**, circondario di Voghera, si ha un gruppo di oggetti romani, tra cui ceramiche con piccoli ornati di quell' argilla color grigio-cupo che talora suole trarre in inganno gli studiosi e fa loro attribuire tali prodotti ad epoca assai più antica.

***

La raccolta Marangoni, in cui è così notevolmente e così chiaramente rappresentato lo strato gallico (del quale invece si hanno così incerte tracce a Casteggio) è di notevole interesse. Frutto di trovamenti casuali e non di scavi sistematici, essa fa sperare che larga messe darebbe il territorio che circonda Pavia, quando fosse ricercato con metodo; essa aumenta anzi con dati di fatto quella speranza che già sorge per la semplice considerazione dei dati topografici, in chi sa che i fiumi erano nell'antichità le vie del commercio, e pone mente che qui ci troviamo al confluente di due fiumi della importanza del Po e del Ticino! Ma oltre a ciò, nascerebbe pure la speranza che questa zona acquisti una specifica importanza archeologica, quale finora non era dato prevedere. Il territorio che cir-

conda Pavia, nell'età gallica era evidentemente tutto cosparso di pagi, di piccoli centri abitati, dei quali taluno aveva visto più remote età, e quasi tutti continuarono a fiorire nell'età romana con la civiltà latina sovrapposta alla gallica. Il preciso tipo di fibula, variante dei tipi *La Tène*, che si ripete in tutti questi centri abitati, non è rappresentato nel grandioso atlante del Montelius (serie A, fig. 169, cfr. serie B, tav. 63 fig. 12) se non da un solo esemplare che si conserva oggi nel Museo di Torino, e questo esemplare proviene esso pure dai dintorni di Pavia, da **Scaldasole**! Ben meriterebbe adunque tal tipo il nome di pavese (1). Esso accenna indubbiamente ad un centro locale d'industria; e difficilmente questo centro poteva esser altro che la *Ticinum* preromana, la quale doveva fin d'allora essere come la capitale del territorio, se gli scrittori antichi la ricordano fondata dai *Laevi* e dai *Maricii* (secondo alcuni liguri, secondo altri celti; forse rappresentano i due strati etnici sovrapposti e fusi) e se i Romani la prescelsero per trasformarla in città regolare e la crearono *municipium*.

Pavia, 1 giugno 4904.

G. Patroni.

(1) Il Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia possiede una bella fibula dello stesso tipo ed un frammento d'un'altra simile; il Museo Civico possiede quattro fibule simili, due della ex raccolta Brambilla, una da Ottobiano ed una da Villanova d'Ardenghi, inoltre frammenti di tre o quattro altre fibule simili della raccolta Brambilla, di altre tre da Borgo S. Siro, ed un frammento di un esemplare di dimensioni assai grandi, trovato nella città stessa, a S. Tommaso, il 1895. Gli esemplari di cui s'ignora la provenienza sono in ogni caso con tutta probabilità delle vicinanze di Pavia. Tutto ciò conferma la localizzazione del tipo, le cui caratteristiche sono di avere l'arco assai alto, due o tre finti anelli passanti saldati lungo l'appendice della staffa, e un gruppetto di simili anelli, di regola tre, che saldano quella al sommo dell'arco. Le dimensioni di queste fibule galliche del pavese sono piuttosto grandi, dieci a quindici centimetri di lunghezza; sono di accurato lavoro e alcune presentano ornati lineari incisi a bulino.

Nello stesso Museo Civico si hanno, come nella raccolta Marangoni, esempi del passaggio da una forma di vaso locale fatto a mano, d'impasto bruno, con corpo e soprattutto spalle globose tutte chiuse, con piccolo bocchino (3 esemplari. di cui uno da Borgo S. Siro) alla forma successiva, fatta al tornio, ornata di fascioni bruni o rossobruni tirati alla ruota, più schiacciata, con spalle spesso pianeggianti e incontranti il ventre a spigolo vivo, e ricordante una pyxis chiusa per la somiglianza ad un pomo di coperchio che il bocchino assume (numerosi esemplari, di cui due da Validone, Garlasco, altro da S. Varese, Trivolzio).

Conferenza. — Il giorno 22 maggio, nell'aula dell'ex Teatro Anatomico dell'Università, innanzi ad un buon numero di soci e a molti invitati, il chiar. prof. E. Gorra tenne un'applaudita conferenza dal titolo *Il nome di Pavia.*

Come, in argomento intricato e difficile, si possano bellamente accordare le esigenze severe della scienza con quelle della sobrietà, della chiarezza e della venustà della esposizione, dimostrò assai bene il nostro consocio nella sua conferenza.

La Memoria, frutto di profonde ricerche storico-glottologiche, vedrà la luce in un prossimo fascicolo del nostro Bollettino.

Necrologio. — Una dolorosa perdita ha fatto la nostra Società per la morte del dott. avv. Antonio Griziotti, avvenuta la sera del 23 giugno in Pavia.

Appartenente ad una famiglia di valorosi, che dedicò e braccio e mente alla causa nazionale, patriota e combattente egli stesso a Montesuello e a Mentana; cittadino stimato per bontà di cuore e integrità di carattere, il Griziotti fu ascritto alla nostra Società fin dal principio della sua costituzione, e ne fu fautore caldo e sincero.

La Direzione del *Bollettino*, a nome dell'intero Sodalizio, porge alla memoria del compianto consocio, con l'espressione del suo cordoglio, il memore saluto della riconoscenza.

Errata-corrige. — Nel lavoro del Prof. Rasi a pag. 195 di questo fascicolo, riga 12, leggasi *tetrametri* invece di *esametri.* Similmente nella recensione inserita sul fascicolo precedente, pag. 126, riga 37, invece di X, si legga XI secolo. Trattasi di errore tipografico occorso nel riferire un'opinione altrui, ed è giusto sia senz'altro corretto.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNUARIO della R. Università di Pavia. — Anno Accademico 1903-1904. — Pavia, Prem. Stabil. Tip. Succ. Bizzoni 1904.

CANTONI C. — *Interpellanza al Ministro della Pubblica Istruzione sui Regolamenti Universitari.* Roma, Tip. del Senato 1904.

CICCAGLIONE F. — *L'Italia bizantina negli studi di storia del Diritto.* Napoli, Tip. G. M. Priore 1903.

CIPOLLA CARLO. — *Brevi aneddoti in volgare bobbiese del cadere del sec. XIV.* Torino, C. Clausen 1904.

— *La Storia Scaligera secondo i documenti degli Archivi di Modena e di Reggio Emilia.* Venezia, 1903.

— *L'originale di un diploma di Sinibaldo vescovo di Padova.* Torino, Clausen 1904.

COCCHIA E. — *L'opera di Francesco de Sanctis nell'evoluzione storica del pensiero italiano.* Napoli, Stab. tip. della R. Univ. 1904.

COLLINO GIOVANNI. — *La Politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista.* Torino, Clausen 1904.

COGO. — *Paolo Paruta* (Dalla Bibl. delle Scuole Italiane anno X, 4) Napoli 1904.

COLOMBO ALESSANDRO. — *I preparativi per l'ingresso di Monsignor Odescalchi in Vigevano* (Dal Boll. Stor.-Bibliografico Subalpino). Torino 1903.

— *Un dono de' vigevanesi a Francesco Sforza* (Estratto dall'Arch. Stor. Lomb.). Milano 1904.

— *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'Archivio Vigevanasco* (Dal Boll. Storico Bibliografico Subalpino). Torino, 1904.

CORBELLINI ALBERTO. — *Quistioni Ciniane e la « Vita Nova » di Dante.* Pistoia 1904.

COSTANZI V. — *L'opera di Ellanico di Mitilene nella redazione della lista de' re ateniesi.* Padova 1904. Stabilimi, tip. Prosperini.

— *Una probabile concordanza fra Tucidide e Platone* (Estratto dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica). Torino, 1903.

— *L'oracolo di Aezione* (Estr. dalla Riv. di Filologia e d'Istruzione classica). Torino 1903.

DE CHIARA STANISLAO. — *I martiri cosentini del 1844*. Docum. inediti. Roma, Albrighi e Segati 1904.

EPIFANIO V. — *La rocca del Kratas e la prima invasione dei Musulmani in Sicilia*. Palermo, Tip. Virzi 1904.

FEDELE P. — *Una composizione di pace fra privati nel 1364* (Estr. dall'Arch. della R. Soc. Romana di st. patria, XXVI). Roma 1904.

— *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista Normanna* (Estr. dall'Arch. stor. per le prov. nap. XXIX). Napoli 1904.

FERRARA GIOVANNI. — *Il Carmen de Synodo Ticinensi* (Contributo alla storia della ritmica latina). Milano 1904.

FERRARIO C. — *La penisola balcanica*. Conferenze di presidio. Torino, F. Casanova e C.ia ed. 1904.

— *Dalle grandi guerre*. Conferenze di presidio. Pavia, Successori Fusi, 1904.

GABOTTO F. — *Il « podestà de' ribaldi » in Piemonte* (Estratto dalla Biblioteca delle Scuole Italiane, Aprile 1904, Anno X, n. 8).

— *Asti e la politica Sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*. Pinerolo 1903. (Bibl. della Soc. stor. subalpina; XVIII).

GAROFALO F. P. — *I Vandali in Sicilia* (Estr. dalla Riv. di Storia Antica, VIII, 1).

GRASSO G. — *Il Giappone all'avanguardia dell'estremo Oriente*. (Lettura tenuta nella R. Accad. di Milano). Milano, C. Tamburini ed. 1904.

— *San Pietro in Fine o San Pietro in Fiesso*. Roma, Accad. Lincei 1904.

MANGINELLI D. — *Umberto I nella storia*. Napoli, Tip. E. M. Muca, 1904.

NATALI G. — *Antonio Labriola*. Necrologia. (Estr. dall'Ateneo Veneto XXVII). Venezia 1904,

NOGARA B. — *La cronaca di Freculfo da un ms. vaticano*. Roma 1904.

PERRONE - GRANDI L. — *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*. (Nozze d'Alia-Pitrè). Messina, Tip. F. Nicastro MCMIV.

— *Bibliografia messinese*. Puntata terza. Messina, D'Amico, 1904.

RINAUDO COSTANZO. — *Indice della Rivista Storica Italiana dal 1884 al 1901*. Vol. I. Torino, 1904.

ROSSI VITTORIO. — *Una novella e una figurina del Sacchetti*. (Nozze Pellegrini-Buzzi). Bergamo, Ist. Ital d'Arti grafiche 1904.

ROSI MICHELE. — *Scienza d'Amore*. Milano 1904.

ROMANO G. — *La dote d'Ippolita Simonetta*. (Estr. dalla Misc. nuziale Petraglione-Serrano). Messina, Trimarchi 1904.

ROSSI SALVATORE. — *Come si fa una recensione*. Messina, D'Amico 1904.

SCHIPA MICHELANGELO. — *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Pierro, 1904.

SCHELLHAS K. — *Nachrichten zusammengestellt* (Separat-Abdruck aus Quellen und Forschungen aus italienischen Archives und Bibliotheken, VI, 2).

SORBELLI A. — *La biblioteca capitolare della Cattedrale di Bologna nel secolo XV*. Notizie e catalogo (1451). Bologna, N. Zanichelli 1904.

VERGA E. — *Per un dizionario storico-bibliografico del Risorgimento italiano*. (Lettura al Congresso bibliografico di Firenze). Prato, Giachetti, 1904.

ZACCHETTI CORRADO. — *Francesco d'Assisi e le « Laudes Creaturarum »*. Conferenza. Assisi 1904.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile*.

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. — Largo di Via Roma, 7.

DELLO STATO PRESENTE DEGLI STUDI
INTORNO ALLA VITA DI PAOLO DIACONO

(Continuazione vedi Anno IV Fasc. I e II).

VI. — Paolo alla corte di Carlo Magno.

Uno dei documenti più importanti per la biografia di Paolo, come quello che attesta l'origine dei suoi rapporti con Carlo Magno, è il carme *Verba tui famuli*, la supplica al re pel fratello prigioniero. È un'elegia dettata dal sentimento sincero, aliena da ogni adulazione e da ogni servilità nell'implorare, semplice e commovente nel rappresentare le sventure della famiglia (1); è uno dei documenti, che fanno più onore all'animo del nostro Paolo.

« *Septimus annus adest* » dacchè il fratello di Paolo, Arichi, è prigioniero « *in vestris horis* », mentre la misera moglie, in patria, non riesce a sostentare, chiedendo l'elemosina, quattro figli in tenera età. Il patrimonio della famiglia (*nostra suppellex*) fu confiscato; la moglie di Arichi non può usufruire dei beni paterni, la famiglia tutta è caduta da elevata condizione nella più squallida miseria. O potente re — supplica il poeta — poni fine a tanti mali! rendi il prigioniero alla sua patria, e alla famiglia le sue *modicae res*! e noi porgeremo per te suppliche a Dio, che solo può rendere adeguata ricompensa.

Che il fratello di Paolo fosse stato condotto prigioniero in Francia in seguito alla ribellione guidata dal duca friulano Rodgauso, a cui egli doveva aver preso parte, non si può mettere in dubbio (2). Si parla del 774, come di data probabile della cattura di Arichi; ma, come dimostrò il Bethmann (p. 260), le parole « Debuimus, *fateor*,

(1) Cfr. CAPETTI (p. 78) sul valore letterario di questo carme.

(2) Cfr. ABEL, p. 197 seg. e MÜHLBACHER, p. 103.

asperiora pati » e « Sum miser, *ut mereor* » (Dahn, p. 28), se non sono una confessione di complicità per parte di Paolo, sono però certamente una confessione della colpa del fratello; mentre di colpa dei Grandi langobardi nel 774 non si poteva parlare. Inoltre nel 774 Carlo condusse in Francia ostaggi e non prigionieri colpevoli e non avrà certamente confiscati i loro beni; il che invece accadde ad Arichi. Infondati sono i dubbi del Dahn (p. 28) a questo proposito; poichè, quando egli dice che tale opinione riposa sulla *congettura* che i beni del fratello fossero nel Friuli, dimentica che *solo nel Friuli* ebbe luogo una lotta aperta contro la podestà Franca, in seguito alla quale si ebbero *solo nel Friuli* confische e condanne (1). Quando poi egli suppone invece che Arichi entrasse nella congiura per la sua amicizia col duca beneventano, fa una congettura, che conta in suo favore indizi ben più scarsi di quella da lui combattuta. Così non si può negare che il fratello di Paolo si fosse reso colpevole contro Carlo, altrimenti Paolo, invece di confessare *ad captandam benevolentiam* (Dahn, p. 29), avrebbe sostenuta l'innocenza del fratello e della famiglia, e non avrebbe per certo dichiarato ch' essi avevano meritato di soffrire.

Si può dunque stabilire la data approssimativa della composizione di questo carme. Se infatti la ribellione friulana era già domata nella Pasqua del 776 (14 aprile), la supplica, scritta *poco prima del settimo anniversario* della cattura di Arichi (septimus annus *adest*), dovrà cadere non molto prima della Pasqua 782. A quest' anno infatti attribuiscono la composizione del carme il Waitz e il Del Giudice.

A torto il Dahn accusa il Bethmann di aver computato male gli anni, là dove dice che l'espressione citata si può riferire soltanto alla Pasqua 782 o 780 (2). Adattano invece il computo degli anni a una loro supposizione coloro, che ritengono scritta e presentata la supplica nel 781, allorchè Carlo Magno venne in Italia (3). In realtà le cagioni del lungo indugio di Paolo a implorare la grazia del fratello, il luogo

(1) Cfr. Mühlbacher, p. 103.

(2) Giusto invece l'appunto, che il Dahn muove al Bethmann, quando dice che non si deve parlare della Pasqua, ma del giugno 780, perchè Pavia fu presa nel giugno 774.

(3) Il Mattias (*P. D. poeta*, p. 11) giudica che il carme fosse composto nel 781, e, contando sette anni indietro, fa cominciare la prigionia nel 775. Ma in quell' anno Carlo non si occupò dell' Italia, nè furono fatti prigionieri. Non so poi donde tragga il Mattias che i carmi, che alludono al matrimonio di Rotrude, siano del 781, e la supplica sia immediatamente anteriore.

ove la supplica fu scritta, ove fu presentata a Carlo, il modo, con cui Paolo la fece pervenire al re non si potranno mai conoscere con sicurezza; si potranno fare congetture, senza che però nessun indizio sicuro parli in favore di questa o di quella.

Si ritiene per lo più che, quando Carlo venne a Roma e fece consacrare re i suoi figli nella Pasqua 781, Paolo, avuta notizia della sua clemenza, si risolvesse a intercedere per il fratello, e facesse pervenire al sovrano o gli presentasse in Roma il carme che conosciamo. In seguito, o per invito del re, o per reiterare le istanze, di cui la prima era stata accolta favorevolmente, si sarebbe recato in Francia (1).

Ma nella Pasqua 781 finiva il *quinto* anno della prigionia di Arichi e cominciava il *sesto*; onde Paolo non avrebbe potuto dire « s'avvicina il *settimo* anno », neppure « tenuto conto del carattere poetico del componimento e del numero sacro *(septenarium)* », che — secondo l'Amelli (2) — avrebbero potuto spingerlo ad usare « in senso lato » quest' espressione. Non credo che Paolo, per usare il numero sacro, potesse falsare la verità di fronte a colui, che teneva prigione il fratello; l' esagerazione, cagionata dal desiderio di suscitare la compassione, si estrinseca già nell' includere nel numero sette anche l' anno imminente; ma non poteva andare più oltre. Che la venuta di Carlo in Italia nel 781 possa in qualche modo essere stata la causa occasionale della supplica, non è improbabile, benchè nulla lo dimostri; ma ad ogni modo non credo che Paolo facesse pervenire il carme al re in Roma, perché nell' estate 781 Carlo era già tornato in Francia, e il carme fu composto verso la Pasqua 782.

L' ipotesi, che Paolo presentasse in persona la supplica a Carlo in Roma, fu dall'Amelli (3) collegata con un' altra congettura, cioè che Paolo accompagnasse, in qualità di segretario, il suo abate Teodemaro, in occasione di un sinodo, che si sarebbe tenuto nel 781 in quella città. Tale congettura è fondata su di un epigramma, che l'Amelli scoperse e pubblicò, attribuendolo a Paolo. Esso si trova nel cod. Cassinese 318, della fine del sec. X, proveniente dal monastero di S. Maria dell'Albaneta, presso Montecassino; e porta il titolo:

(1) Ipotesi avanzata primieramente dal TIRABOSCHI (l. c., par. 10°). HODGKIN (VII, p. 138) crede che fin dal 781 Paolo seguisse Carlo oltre le Alpi.

(2) *Paolo Diac., Carlo Magno* ecc., p. 20.

(3) *Op. cit.*, p. 20.

« *Item versi Gregorii, Ambrosii, Karoli, Paulini de cantu Romano vel Ambrosiano* ». Vi è esposta una leggenda, che presenta stretta analogia con quella riferita da Landolfo seniore (1) nel 1085, e dalla sua cronaca passata ad altre posteriori. L'Amelli non è lungi dallo scorgervi — come già il Muratori — un adombramento di un possibile tentativo, fatto da Gregorio Magno, di sopprimere il rito ambrosiano. Anzi l'Amelli crede che la narrazione, qual si presenta in questo epigramma, sfrondata la parte favolosa della leggenda, acquisti « quel carattere di veridicità storica, che la rende accettabile anche alla critica meno indulgente » (p. 14). Egli crede perciò che tale epigramma si debba attribuire a persona assai bene informata, e forse « testimonio di veduta, certamente poi di udito » del fatto stesso; e che la narrazione in esso contenuta, essendo naturalmente affatto indipendente dalla leggenda milanese, derivi da fonte romana.

In vero basta leggere l'epigramma per accorgersi che non si tratta di narrazione esattamente storica, ma eminentemente leggendaria; onde l'opinione che l'autore di questi versi sia stato testimonio del fatto non ha ragione di essere. Ma anche se si voglia prescindere da ciò, anche se si voglia concedere che si celebrasse in Roma un sinodo sotto Adriano I, alla presenza di Carlo Magno (2), che questo sinodo non potesse aver luogo che nel 781 e che vi assistesse l'abate Teodemaro — sebbene le ragioni addotte dall'Amelli a questo riguardo non implichino certezza assoluta — certamente è affatto temerario asserire che Paolo, godendo della stima e della fiducia del suo abate, fosse divenuto « il suo fido ed indivisibile segretario », e che lo accompagnasse perciò in Roma. (3).

Secondo l'Amelli, l'epigramma, da lui pubblicato, presenta caratteristiche di lingua e di stile affatto conformi a quelle, per mezzo delle quali il Neff dimostrò che l'Epitome di Festo è opera di Paolo. Ma, come osservò con ragione il De Santi (4), questo componimento è troppo breve, per poter offrire campo a un raffronto di tal genere;

(1) *Historia Mediolanensis*, II, 10 (M. G. H. *Script.*, VIII, p. 42).

(2) Amelli, p. 15.

(3) Questi risultati furono accettati dal Grion (*S. Paolino d'Aquileia* ecc., Pagine Friulane, 26 genn. 1902, p. 66 seg.), che ritiene certa la presenza di Paolo a quel concilio; mentre non crede fuor d'ogni dubbio l'attribuzione dell'epigramma a Paolo.

(4) 16 dic. 1899, p. 271.

tanto più che alcune delle particolarità indicate dall'Amelli sono frasi abbastanza comuni. « La forza dell' argomentazione del Neff — egli dice — non sta tanto nella singolarità delle parole o delle frasi proprie esclusivamente di Paolo, ma nella frequenza dell' adoperare ch' egli fa parole o frasi di questa o quella forma, con che il suo stile riceve un' impronta particolare, che lo distingue da quello degli altri autori ». Molto più giustamente dell'Amelli, il De Santi vede narrata in questo epigramma una tradizione aquileiese posteriore al fatto descritto — o, per meglio dire, al tempo in cui s' imagina avvenuto il fatto — e parallela cronologicamente alla leggenda riferita da Landolfo seniore. Infatti la figura di Paolino d'Aquileia è posta in luce vicino a quelle dei grandi personaggi, che vi sono portati sulla scena; e il modo del giudizio di Dio rammenta le consuetudini del rito aquileiese, più che quelle del rito romano; come a quella chiesa, meglio che alla romana, si conviene il poco favore mostrato pel canto ambrosiano (1).

Certo è che non si può accettare con sicurezza l' attribuzione di questo carme a Paolo, e per conseguenza non si può basare su di esso l' ipotesi della presenza di Paolo in Roma nel 781 (2).

I fatti, che l'Amelli adduce a conferma di questa ipotesi sono la Vita di Gregorio Magno, composta da Paolo in Roma, e l' elegia *Verba tui famuli*, che, secondo alcuni, egli avrebbe allora presentata personalmente al re. Quanto alla Vita di Gregorio, mostrò l' edizione critica del Grisar (3), che quelle espressioni, da cui si deduceva che l' opera fosse composta in Roma, sono interpolazioni; onde di un soggiorno di Paolo in Roma — quando che sia — non resta più indizio alcuno (4). Poichè dall' elegia di Paolo in favore del fratello non risulta menomamente che l'autore la consegnasse personalmente, nè che venisse consegnata a Carlo in Roma.

Non risulta nemmeno da questo carme che Paolo lo facesse pervenire al re per mezzo di qualche persona ragguardevole; e il voler

(1) Cfr. anche RATTI (*L' Omeliario detto di Carlo M. e l' Omel. di Alano di Farfa*, Rendic. Istit. Lomb., 1900, p. 481) e DÜMMLER (N. Arch., XXV, p. 882).

(2) Cfr. anche CALISSE (p. 35), il quale pensa però che la supplica venisse consegnata a Carlo in Roma (p. 33).

(3) *Die Gregorbiographie des P. D.* ecc. (Zeitschrift für kath. Theologie, XI, p. 158).

(4) Non so da che cosa argomenti lo Zanutto (l. c.) che Paolo si trovasse presente al Concilio di Stefano III in Roma, donde poi sarebbe tornato alla corte ticinese.

determinare chi possa essere stato quell'intermediario, come fa il Grion (p. 30), è per lo meno tempo sprecato. Egli pensa ad Anselmo, abate di Nonantola, già duca del Friuli, esiliato in Montecassino ai tempi di Desiderio e fautore dei Franchi, che — secondo il Grion — avrebbe fatto la parte di paciere fra Carlo Magno e il duca beneventano. Paolo gli era stato compagno nel chiostro, sicchè non poteva sperare « miglior patrocinatore appo il re, e probabilmente l'ebbe ». Ma in realtà non consta che vi fossero nel 781 trattative fra il re franco e il duca beneventano (1), nè che Carlo si contentasse « di promesse beneventane », nè che intermediario potesse essere l'abate Anselmo, nè che costui si recasse allora per qualunque ragione in Roma. Come si può dunque anche soltanto congetturare ch'egli si occupasse presso il re della sorte di Paolo e dei suoi?

Credo che si possa giungere per altra via a qualche determinazione più probabile.

In due carmi, scambiati tra Paolo e Pietro da Pisa alla corte carolingia — *Nos dicamus* e *Sensi cuius* (2) — si parla del fidanzamento di Rotrude, figlia di Carlo Magno, coll'imperatore bizantino, concluso in Roma nel 781 (3), come di cosa recente o per lo meno non molto lontana. « Hac pro causa », dice Pietro da Pisa a Paolo, (v. 34-36)

> Græcam doces clericos grammaticam
> nostros, ut in eius pergant manentes obsequio,
> et Graiorum videantur eruditi regulis.

Che l'avvenimento fosse recente risulta non soltanto dal fatto, che si pensava allora, o si era pensato da poco, a far istruire i chierici destinati al seguito della futura imperatrice; ma anche da una frase, che s'incontra nella risposta di Paolo. So, egli dice, e ne esulto, che la figlia vostra diverrà imperatrice d'Oriente,

> ut per natam regni vires tendantur in Asiam.

« Quo quidem versu — osserva il Capetti (p. 86) — subdens Carolo spiritus, quanti esset momenti futurum connubium ostendit ».

(1) Cfr. Malfatti, *op. cit.*, p. 265.
(2) M. G. H., *Poet. Lat.*, I, p. 48 e 49 e *Scr. Lang.*, p. 17 seg.
(3) Hartmann, p. 292.

Troviamo infatti rispecchiati in questo passo i giudizi, le previsioni, le adulazioni, che dovevano ricorrere frequenti sulle labbra dei cortigiani, a proposito di questo matrimonio; il che dimostra che si trattava di avvenimento recente. Vedremo infatti come questa poesia aulica rifletta per lo più i discorsi, che erano, per così dire, d'attualità alla corte; al tempo delle guerre sassoni ricorrono in quei carmi allusioni al nemico Sigfried, come qui allusioni al passo politico di Carlo.

Il Dahn crede invece (p. 47) che, siccome Rotrude nel 781 aveva al più nove anni e non si poteva pensare all'esecuzione del matrimonio prima del 785, il carme *Nos dicamus* non possa essere anteriore al 785 o 86, perchè vi si parla della partenza della sposa come di cosa imminente, la si pone « in allernächste Aussicht », si dice che la giovanetta Rotrude « schickt sich demnächst zur Ueberfahrt an ».

Non mi sembra che dalle parole « nostra filia... *sollers* maris spatia... transitura *properat* » sia necessario dedurre che la partenza fosse imminente, perchè forse come imminente questa partenza non fu considerata mai. Che anzi questi versi sembrano convenire meglio a un tempo non molto posteriore al fidanzamento di Rotrude, che non al 785-86. Sappiamo infatti che nel 787 il matrimonio fu sciolto, e dalle scarse notizie delle fonti, come pure dalla reciproca situazione dei due sovrani, si può arguire che la rottura avvenne per volontà di Carlo (1). Già fin dal 785, il cappellano del re, Vitiboldo, e un tale Giovanni si erano recati alla corte bizantina, per trattare in merito al matrimonio; il che significa che erano sorte difficoltà, provocate forse da Carlo stesso (2). Ormai in quell'anno le relazioni colla corte greca, che sosteneva Arichi di Benevento, non erano più ottime come nel 781 (3). Tutto induce a credere che nel 785-86 Pietro da Pisa non avrebbe più parlato del matrimonio progettato come di un lieto evento, il re non avrebbe più pensato a preparativi come l'istruzione dei chierici, Paolo non avrebbe più risposto

Nec me latet, sed *exulto*,

nè avrebbe pronosticate così importanti e fauste conseguenze.

(1) Malfatti, p. 344 seg. e Abel, p. 471.

(2) Malfatti, p. 346; Hartmann, p. 301. Gli ambasciatori furono rinviati soltanto dopo un anno e mezzo, il che attesta come si cercasse di tirare in lungo, invece di dare una risposta decisiva.

(3) Mühlbacher, p. 110.

Quando poi il Dahn suppone che Vitiboldo e Giovanni fossero due dei chierici istruiti da Paolo, adoperati poi da Carlo come negoziatori, contraddice alla sua ipotesi che nel 785-86 soltanto fosse stato dato a Paolo l'incarico di tale insegnamento. Infatti nel 785 essi si recavano, probabilmente già istruiti nel Greco, alla corte bizantina.

Non vedo perciò ragione alcuna di protrarre la composizione dei due carmi oltre il 782 (1).

Ora nel carme *Nos dicamus* Carlo ringrazia Cristo,

> Qui te, Paule, poetarum vatumque doctissimum
> linguis variis, ad nostram lampantem provinciam
> misit,

e si rallegra, perchè

> tu nos gestu docuisti exemplorum credere,
> quod amoris agro nostri plantatus radicitus
> tenearis, nec ad prisca cor ducas latibula.

Ne consegue che Paolo doveva trovarsi da non molto tempo alla corte Franca, e da pochissimo doveva aver dato segno di essere disposto a rimanervi. Ne consegue altresì che non fu Carlo a chiamare Paolo presso di sè — come congetturarono i cronisti Franchi, e sulle loro orme l'Oudin (p. 25) ed il Lebeuf (2) — ma ve lo condusse una fortunata combinazione, della quale il re ringrazia Dio, riconoscendosi a lui debitore dell'acquisto di un tanto poeta, e della nuova, insperata gloria, che ne verrà all'*aula regalis* (3).

Ma credo che la data della composizione di questi carmi si possa determinare con maggior precisione. Nel giugno 782 Carlo Magno si partiva da Carisiacum, dove aveva trascorso l'inverno, per recarsi in Sassonia, a tenere, presso Lippspring, l'assemblea annuale nel luglio. Soltanto a Natale egli tornava a Diedenhofen, dopo aver domata la

(1) Anche Waitz (M. G. H. l. c., p. 19) e Capetti (p. 85) accettano questa data come più probabile.

(2) p. 374. Egli credeva che Sigeberto avesse potuto conoscere in Metz qualche documento, e che le sue notizie fossero attendibili. Non avendo poi collocati nel loro vero ordine cronologico i documenti scoperti, credeva che Paolo, tratto prigioniero alla corte Franca nel 774, dopo sette anni si risolvesse a pregare il re pel fratello; il che naturalmente non è verosimile.

(3) v. 30: Quam non ante sperabamus, nunc surrexit gloria.

rivolta sassone (1). Non è probabile che Paolo seguisse la corte durante questa spedizione, poichè Carlo non si sarà occupato certamente allora di questioni letterarie e di componimenti poetici, e neppure dell'istruzione dei chierici. I due carmi saranno dunque stati composti durante il soggiorno stabile e tranquillo della corte in Carisiacum, e per conseguenza prima del giugno 782.

Ma poichè l'elegia *Verba tui famuli* è di poco anteriore alla Pasqua 782, tra questo carme e i due suddetti corre un intervallo di tempo troppo breve, perchè si possa supporre che la supplica, scritta in Italia, fosse fatta pervenire a Carlo, e che Paolo, avendo saputo che il suo carme aveva prodotto impressione favorevole, si fosse recato in Francia, fosse stato accolto a corte, e si fosse stabilita fra lui e Carlo quella familiarità, che già si rivela nei due carmi del 782, in uno dei quali Paolo può dire di essere amato dal re (2). L'affetto di Carlo per Paolo, il favore da lui acquistato a corte, onde il re si rallegra del suo proposito di rimanervi, la fiducia, che il re gli dimostra, affidandogli un importante incarico, non potevano essere sorti in uno spazio di tempo brevissimo, quale risulterebbe dal supporre che, poco prima della Pasqua 782, Paolo fosse ancora in Italia.

Io ritengo non improbabile — secondo l'opinione del Waitz (3), accettata dal Del Giudice (p. 348) — che la supplica fosse scritta in Francia. Nulla nel contesto del carme, che urti contro questa supposizione. L'espressione (v. 7)

Captivus *vestris* extunc germanus *in horis*

poteva venire usata tanto da chi si trovasse in quei paesi, quanto da chi li considerasse di lontano, poichè il poeta parla al re, di cui erano *proprietà*. E della moglie di Arichi si dice che andava mendicando *in patria*; colle quali parole si poteva designare il Friuli tanto dalla Francia, che da Montecassino. La necessità cronologica sta per la composizione in Francia.

Una prova contraria potrebbe porgere il *Constitutum Teodemari abbatis*, che l'Amelli (4) pubblicò, estraendolo dal Regesto di Pietro

(1) Abel, p. 344 seg.
(2) v. 25: Anchora me sola *vestri* hic *amoris* detinet.
(3) M. G. H., p. 16.
(4) *op. cit.*, p. 23.

Diacono (f. 253, N. 609), e che, essendo dato il 30 marzo 782, e portando, fra gli altri, il nome di *Paulus Diaconus*, attesterebbe che in quel giorno Paolo si trovava ancora in Montecassino. Ma il Dümmler (1) giudica che questo documento non sia che un raffazzonamento di Pietro Diacono, e che non possa perciò valere come testimonianza. È molto facile che Pietro ornasse con un nome celebre la propria composizione, per conferirle un carattere di autenticità.

Si potrebbe dunque supporre che Paolo, conosciuta per fama, in seguito alla venuta di Carlo in Italia nel 781, la clemenza e la generosità del re, si risolvesse a tentare di soccorrere il fratello e gli altri prigionieri langobardi, essendogli facilitato dalla sua qualità di monaco l'ufficio d'intercessore. A questo scopo egli si sarebbe trasferito in qualche monastero benedettino del territorio Franco, non molto lungi dalla corte, donde potè forse far pervenire al re la sua supplica, e donde sarebbe stato poi dal re chiamato a corte, per la buona impressione prodotta dai suoi versi e per la fama della sua dottrina. Giustamente perciò Carlo avrebbe ringraziato il Cielo di avergli inviato l'illustre poeta, che, senza quell'occasione, non sarebbe forse mai pervenuto alla sua corte.

Sulle cagioni, che condussero Paolo in Francia, e sulla sua vita a corte offre non pochi dati l'epistola, da lui inviata al suo abate cassinese Teodemaro (2). Essa rivela al tempo stesso il vivo amore di Paolo pel suo convento, la tendenza del suo spirito alla quiete della vita claustrale, poichè egli protesta di esser sempre congiunto con la mente e col cuore all'abate ed ai fratelli, dai quali tanto spazio lo divide; e racconta come il ricordo delle pie abitudini, delle dolci occupazioni del chiostro lo commuova fino alle lagrime. Non ostante l'ottima accoglienza, che tutti gli fanno in Francia, « ad comparationem vestri coenobii mihi palatium carcer est, ad conlationem tantae, quae apud vos est quietis, hic mihi degere tempestas est »; onde non appena « coeli Dominus per pium principem noctem maeroris meisque captivis iuga miseriae demiserit », e non appena avrà ottenuto il permesso del re, nulla potrà trattenerlo dal tornare al suo convento. Nel quale ha udito « plurimos obiisse » durante la sua assenza, ed uno specialmente, che gli era assai caro; prega perciò

(1) N. Arch., XXV, p. 882.
(2) M. G. H., *Epist.*, IV, p. 506, e *Scr. Lang.*, p. 16.

che gli si mandino notizie precise. L' epistola si chiude con tre versi:

> Iam fluebat decima de mense diecula Iani,
> Margine de vitreae cum sum directa Mosellae.
> Cum patre mellifluo fratres sine fine valete!

In quale anno cada questo 10 gennaio, in cui Paolo si trovava sulle rive della Mosella, cercò di determinare il Bethmann (p. 262), osservando che la menzione dei « nostri domini », che Paolo raccomanda alle preghiere dei fratelli, riconduce, al più presto, al gennaio 782, poichè i figli di Carlo furono consacrati re nella Pasqua 781. Ma poichè nell' inverno 782 Carlo si trovava in Carisiacum, e probabilmente Paolo era presso di lui, si dovrà piuttosto pensare al 783, quando Carlo era a Diedenhofen (Thionville) sulla Mosella, ove rimase dal Natale 782 al maggio 783 (1).

Le obbiezioni, che il Dahn (p. 31) mosse a questa congettura, furono cagionate dall' aver egli usata l' edizione del Lebeuf, che non contiene i versi di chiusa (2). Cadono quindi per questa ragione, e a confortare l' opinione del Bethmann si offre un' altra testimonianza.

Nell' *Hist. Lang.* (I, 5), parlando delle condizioni astronomiche dei paesi settentrionali in confronto con quelle dei paesi meridionali, Paolo rende conto di un' esperienza, fatta da lui stesso: « Denique in Italia . . . *circa diem natalis Domini* novem pedes in umbra staturae humanae hora sexta metiuntur. Ego autem in Gallia Belgica, *in loco qui Totonis villa dicitur constitutus*, status mei umbram metiens, decem et novem et semis pedes inveni (3) ».

Il Dahn dedusse da questo passo in quale stagione Paolo si trovasse a Thionville, poichè la stagione, in cui la misura fu presa, doveva essere la medesima di quella, in cui furono fatte le antiche osservazioni, alle quali Paolo si riferisce, altrimenti l' esperienza non sarebbe stata valevole. Egli dovette perciò trovarsi in quella città in un Natale, o press' a poco. Il Dahn resta incerto fra il Natale del 782 e quello del 784, poichè — egli dice — non sappiamo dove Carlo passasse il Natale 782 e nell' inverno 784 era in Sassonia, dove Paolo

(1) Abel, p. 367.
(2) Cfr. Waitz (*G. g. A.*, p. 1518) e Abel, p. 341.
(3) Si calcolò, per mezzo di questo dato, che la statura di Paolo era di 5 piedi, 11 pollici e 11 linee (cfr. Hodgkin, p. 78).

non lo avrà certamente seguito. Nel 781 invece sappiamo che era in Carisiacum, nel 783 a Heristal, nel 785 ad Attigny, nel 786 già in Italia.

Ma io credo che si possa invece determinare con precisione in quale anno cada questo soggiorno invernale di Paolo in Thionville, e in quale anno sia stata scritta l'epistola a Teodemaro. Anzitutto a torto il Dahn dice che non sappiamo dove Carlo passasse il Natale 782, mentre consta (1) che egli festeggiò questa solennità e trascorse l'inverno 783 appunto in Thionville. Possiamo dunque affermare che Paolo si trovava in quella città nell'inverno 783, poichè certamente Carlo si sarà occupato appunto negli ozi invernali delle sue riforme nel campo della cultura, e avrà prestato orecchio a quei passatempi letterari, con cui i poeti aulici intrattenevano il sovrano. In vero, siccome Paolo non avrà certamente seguito l'esercito franco in Sassonia, nell'inverno 785 — e quindi Natale 784 (2) — non avrà dimorato a corte. Nulla vieta perciò di ammettere ch'egli potesse trascorrere anche quell'inverno in Thionville; onde l'esperienza, di cui parla nell'*Hist. Lang.*, si potrà ritenere compiuta tanto nel 782 che nel 784.

Ma quanto all'epistola a Teodemaro, non v'ha luogo a incertezze. Si cercò di trarre una determinazione cronologica dal fatto della morte di molti monaci (3) durante l'assenza di Paolo da Montecassino (*plurimos obiisse audio*), che dimostra come quest'assenza non fosse stata breve. Però questo dato indeterminato può convenire tanto al periodo di un anno, quanto di tre o più. Un'altra notizia chiede Paolo al suo abate: « quales vobis fructus *praesens annus* adtulerit ». Che questi *fructus* siano realmente — come crede il Dahn (p. 31 e 35) — i novizi pervenuti al convento, e che si debba vedere in questo « Zugang » un contrapposto all' « Abgang » per morte di altri monaci, non è forse improbabile; ma non credo si possa pensare altrettanto del « congruo fructu », che dev'essere pei monaci guiderdone per le loro preghiere in favore di Paolo, poichè questa ricompensa

(1) Cfr. Abel, p. 367 e Mühlbacher, p. 132.

(2) Mühlbacher, p. 133.

(3) Il Grion (p. 31) congettura che il monaco, la cui morte cagionava a Paolo tanto dolore (qui, si vere ita est, mei cordis partem non modicam abstulit secum) potesse essere il re Ratchis. Non è impossibile; ma non ne abbiamo nessuna prova.

si deve forse piuttosto intendere in senso spirituale. Tanto meno poi si può pensare che questo acquisto per il convento dovesse consistere nell'entrata in Montecassino dei prigionieri liberati per intercessione di Paolo. « Non del fratello, ammogliato, di cui la casa doveva venire ristabilita », dice il Dahn. Ma che cosa sappiamo delle condizioni, in cui gli altri prigionieri potevano trovarsi?

Ma quelle che c'interessano per ora son le parole « *praesens annus* », che fanno pensare che Paolo mancasse dal convento soltanto da un anno, poichè di quest'anno chiedeva notizie. Tanto più che questa sembra la prima lettera diretta da Paolo all'abate, poichè in essa rende conto delle condizioni, in cui si trovava nel paese straniero. Se Paolo si recò in Francia nella primavera 782, l'epistola sarà dunque del 783.

Inoltre da molti luoghi si rileva che l'epistola fu scritta dalla corte. Se le parole « mihi *palatium* carcer est» e « *hic* mihi degere tempestas est » fanno arguire che Paolo vi dimorasse appunto in quel tempo, d'altra parte l'espressione « inter catholicos et christianis cultibus deditos versor », mentre si conveniva perfettamente all'ambiente cortigiano, sarebbe stata affatto oziosa, se chi scriveva si fosse trovato in un chiostro — e, all'infuori della corte, Paolo, come monaco, non poteva abitare che in un chiostro o presso qualche ecclesiastico. Ma sopratutto il sentimento, a cui tutta l'epistola è informata, il pensiero dominante in essa rivelano che in quel momento Paolo era costretto alla vita, per lui poco grata, del poeta aulico. Il rimpianto della pace claustrale *(tantae, quae apud vos est quietis)*, delle tranquille occupazioni, divenute care per la lunga consuetudine, poteva e doveva sorgere assai più vivo in mezzo alla *tempestas* della vita tumultuosa di una reggia, che non nel tacito ritiro di un convento, quando anche questo non fosse il caro Montecassino. Mi pare perciò che si possa asserire con sicurezza che l'epistola fu scritta, quando Paolo si trovava a Thionville presso il re, cioè il 10 gennaio 783.

Che però già prima d'allora Paolo avesse dimorato in qualche convento della Francia, risulta dalla raccomandazione, ch'egli fa al suo abate e ai fratelli, di pregare « *pro domno ill. abbate* (1)... *cuius hic singulari.... nutrior largitate* ». Evidentemente Paolo soleva pas-

(1) Il nome manca, perchè l'epistola ci è pervenuta in un'antologia, come modello letterario.

sare presso quell'abate il tempo, in cui Carlo si occupava di ben altro che di lettere, o guidava spedizioni militari fuori del territorio franco. Forse presso di lui egli trascorse i primordi del suo soggiorno in Francia, quando la supplica non gli aveva ancora dischiuse le porte dell'aula regale. Identificare con certezza questo abate, al quale Paolo professa tanta gratitudine, e quindi il chiostro, in cui egli spesso dimorava, non è possibile.

Il Lebeuf (p. 386) pensava a un abate di Metz; come già l'Oudin, prima di conoscere l'epistola a Teodemaro, congetturava che Paolo avesse vissuto qualche tempo nel chiostro di S. Vincenzo in Metz, presso Angelramno, vescovo di quella città, « cuius curis Paulus commissus est ». Egli traeva questa notizia dal passo dell'*Hist Lang.* (1), ove Paolo dice di avere composta, per incarico di Angelramno, la storia dei vescovi della sua diocesi.

Molto probabilmente Paolo visse qualche tempo in Metz, presso Angelramno, poichè un' opera, come il *Liber de episcopis Mettensibus*, non poteva venir composta, se non da chi avesse sotto mano gli antichi documenti — cataloghi vescovili, lapidi, tradizioni — che si conservavano per certo presso la diocesi mediomatricense (2). Inoltre alcuni passi di questa stessa opera rivelano che l' autore aveva conoscenza esatta della città di Metz e dei dintorni (3), e specialmente il passo, ove narra il miracolo, accaduto per intercessione del vescovo Auctor, e descrive la lastra di marmo, miracolosamente ricongiunta, quale *usque in praesentem diem possit admirari* (4). « Nam — egli aggiunge — ita apparet hactenus *attentius cernentibus* quasi divisum; sed studiose *contrectatum digitis* ita *probatur* solidum, ut nullius in eo divisionis sentiatur indicium ». Il che certamente è risultato della sua propria esperienza.

Egli vide poi certamente il sepolcro della regina Ildegarde e delle figlie di Carlo e di Pipino in S. Arnolfo di Metz, per le quali compose le iscrizioni, dietro domanda del re (5). Infatti nell'epitaffio d'Ildegarde

(1) VI, 16 . . . in libro, quem de episcopis eiusdem civitatis conscripsi, flagitante Angelramno, viro mitissimo et sanctitate praecipuo, praefatae ecclesiae archiepiscopo...

(2) Cfr. la prefazione all' ediz. dei M. G. H., *Script.*, II, p. 260.

(3) id. id., p. 263 e 268.

(4) id. id., p. 263.

(5) *Lib. de ep. Mett.*, l. c., p. 264: « Quarum omnium epitaphia a nobis iussu gloriosi regis Karoli composita . . . » Gli epitaffi sono inseriti in quest' opera.

trae ispirazione per la mossa iniziale dagli ornamenti, ond' era distinto il tumulo della regina:

> Aurea quae fulvis rutilant elementa figuris
> Quam clara extiterint membra sepulta, docent.

È probabile quindi che egli abbia composto in Metz quegli epitaffi; molto probabile che abbia dimorato non breve tempo presso Angelramno, se strinse con lui tanta amicizia, da esserne richiesto di un' opera, che doveva accrescere lustro alla sua diocesi; probabile anche — benchè non risulti necessariamente dall'opera stessa (1) — che in Metz abbia composto il *Liber de episcopis Mettensibus*. Se questo fosse certo, si potrebbe anche determinare il tempo della sua dimora in quella città, poichè la storia della diocesi mediomatricense fu scritta dopo il matrimonio di Carlo con Fastrada (autunno 783) e prima che nascessero figli da quell' unione (2), onde il soggiorno di Paolo si potrebbe collocare nell' estate 784, quando Angelramno si trovava ancora nelle sede vescovile mettense, dalla quale, dopo il luglio 784, passò a corte, come cappellano di Carlo (3). Ma mi sembra assai probabile ch' egli vi dimorasse nell' estate 783, quando ebbe da Carlo l' incarico di comporre gli epitaffi per le principesse carolingie; incarico, che dovette esser dato fra il 30 aprile 783 (morte d' Ildegarde) e l' ottobre dello stesso anno (matrimonio di Carlo con Fastrada) (4).

Però non credo si debba riconoscere Angelramno in quell' abate, di cui parla l' epistola a Teodemaro, perchè non possiamo affermare che Paolo fosse già stato in Metz prima del 10 gennaio 783; ed anche perchè Paolo gli avrebbe dato anche nell' epistola, come nell' *Hist. Lang.*, il titolo d' arcivescovo, da lui assunto nel 768 (5).

Sappiamo che Paolo si trovò in relazione anche con altri abati di monasteri Franchi. L' uno d' essi è Apro, abate di S. Ilario in Poitiers — che reggeva già il monastero nel 780 ed era già morto

(1) Parlando di Metz, Paolo adopera l' espressione « *Mettensis urbis, a Mettensi urbe* » e simili; nè mai si trova « *hic, in hac urbe* » o simili.

(2) p. 264: Mortua autem Ildegard, rex excellentissimus Karolus Fastradam duxit uxorem.

(3) Abel, p. 395.

(4) Bethmann, p. 265.

(5) Abel, pag. 29.

nel 792 (1) — per incarico del quale Paolo scrisse l'epitaffio di Venanzio Fortunato, allorchè si recò in quella città, *orationis gratia* (H. L. III, 15). Ma probabilmente tale relazione si limitò alla visita fatta da Paolo al chiostro di S. Ilario e alla tomba del poeta italiano — la cui vita ebbe tanta analogia con quella del nostro Paolo (2) — e alla richiesta, per parte dell'abate, di un epitaffio del celebre poeta aulico, per ornare quella tomba.

L'altro è Adalardo, abate del monastero di Corbia, col quale Paolo fu legato di vera amicizia. Questa notizia si ricava da un'epistola, che, nel Ms. San Germanense 169 sec. VIII, si trova in capo ad una raccolta di epistole di S. Gregorio Magno, come dedica del collettore all'abate Adalardo (3). Il manoscritto proviene dal monastero di Corbia; nessun dubbio perciò che l'Adalardo, a cui l'epistola è diretta, sia il celebre abate Corbeiense, poi consigliere di Pipino in Italia. La lettera porta l'intitolazione: « Carissimo fratri et domino Adalardo, viro Dei, *Paulus supplex* » e la chiusa: « Esto memor *Pauli* tempus in omne tui ». Questo *Paulus* è realmente lo storico langobardo?

Il Mabillon, che conobbe a Parigi il Ms. Corbeiense — sparito poi durante la rivoluzione francese, e recentemente trovato a Pietroburgo (4) — tentò di dimostrare che l'epistola e la raccolta sono opera del nostro Paolo; anzi giudicò il Ms. Corbeiense « Pauli calamo ut quidem videtur, exaratum ».

Non ne rimase del tutto convinto il Bethmann (p. 297), mentre il Tosti accettò senz'altro l'epistola come paolina. « Sehr plausibel », ma non « zwingend » giudicò il Dahn (p. 37) gli argomenti del Mabillon, e ritenne l'attribuzione come non perfettamente sicura.

Il Waitz (5) — deplorando che la perdita del codice non permettesse una soluzione definitiva della questione — faceva però osservare che non si conosce nessun altro Paolo nel circolo dei dotti adunati alla corte carolingia, e che il nostro storico era appunto l'uomo, a cui Adalardo poteva rivolgersi per un'emendazione delle epistole gregoriane, come quegli che nell'*Hist. Lang.* fece ripetutamente uso del *Registrum Gregorii*.

(1) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 81 n. 1.

(2) Cfr. Hodgkin, p. 78.

(3) M. G. H., *Epist.*, IV, p. 508., e *Scr. Lang.*, p. 21.

(4) Il Gillert (N. Arch., V, p. 243) rese conto di questa scoperta.

(5) *Gott. gel. Anz.*, p. 1519.

In vero tale uso fu posteriore alla richiesta di Adalardo, onde quest' argomento del Waitz non è molto forte. Con molto maggior ragione egli osservò in seguito (1) che e il nominarsi *supplex* e il parlare della propria povertà e l' allusione alla Mosella contenuta nei versi di chiusa (2) — specie per il raffronto di questi versi con quelli che chiudono l' epistola a Teodemaro — e tutto il tenore dell'epistola convengono assai bene al nostro monaco cassinese. Aggiungerò che dal chiamare *frater* l' abate corbeiense e dall' appellativo *supplex* (3) dato a sè stesso risulta che l' autore era monaco (4); e in realtà sarebbe difficile pensare a un altro Paolo, monaco, vissuto in Francia ai tempi di Carlo Magno, capace di un lavoro come un' emendazione critica, che esigeva allora, per la scarsezza dei mezzi, una coltura non comune, mentre ignoriamo affatto l' esistenza di altri dotti di questo nome contemporanei al nostro.

Ma nuovi dubbi, e non lievi, furono sollevati a questo riguardo dall' Ewald, nei suoi « Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I » (5). Egli dimostra come le tre raccolte di epistole gregoriane, che ci sono pervenute, cioè il *Registrum* del tempo di Adriano I, la così detta *Collectio ducentarum*, e la *Collectio Pauli*, a un manoscritto della quale è preposta l' epistola in questione, siano tre *excerpta*, indipendenti l' uno dall' altro, dei libri lateranensi, dei quali dimostra l' esistenza (p. 437) e ricostruisce il contenuto (p. 522). La *Collectio Pauli* e quella delle CC sono certamente alquanto anteriori alla grande raccolta del tempo di Adriano, la quale non avrebbe potuto passare inosservata agli autori delle altre due, se fosse già esistita (p. 535). Ad ogni modo colui, che scrisse l' epistola ad Adalardo e corresse 34 delle 54 epistole contenute nella *Collectio Pauli*, trovò certamente già ordinata questa raccolta e non la compose egli stesso perchè, trovandosi in Francia, non poteva estrarla dal Registro Lateranense, e perchè nell' epistola dedicatoria si augura che Adalardo possa trovare un migliore esemplare della collezione stessa, per cor-

(1) M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 21. Cfr. anche N. Arch. I., p. 566.

(2) Ante petet fontem clara Mosella suum . . .

(3) Anche nell' intitolazione dell' epistola ad Adelperga Paolo si dice *exiguus et supplex*.

(4) Già il Mabillon (*Ann.*, II, p. 285) deduceva da quest' epistola che Paolo era monaco, quando si recò in Francia.

(5) N. Arch., III, 1878, p. 433 seg.

reggere secondo quello le epistole non corrette da lui. Questo emendatore della *Collectio* in questione è Paolo Diacono? Secondo l'Ewald vi sono forti argomenti in pro e contro, e la questione non può essere risoluta definitivamente.

Egli concede che pel rispetto stilistico e formale — specie per i versi di chiusa — la lettera conviene a Paolo Diacono; ma obbietta che la stessa maniera nel disegno delle epistole si rinviene in tutti gli scrittori dell' epoca carolingia. L' allusione alla Mosella, l' essere stato nei dintorni di Corbia non disconverrebbe al nostro storico; come l' occuparsi delle epistole gregoriane sarebbe assai confacente a colui, che nelle sue opere mostrò tanta predilezione per papa Gregorio e ne scrisse la biografia. Un argomento favorevole potrebbe essere offerto dall'accenno a Gregorio Magno, contenuto in quella lettera di papa Adriano a Carlo Magno (1), scritta fra il 784 ed il 791, in cui si parla di un *Paulus grammaticus*, che chiese, per parte del re, al papa il *Liber sacramentorum*, e che, secondo Waitz, Dümmler, Jaffé, sarebbe il nostro. Ma ciò sarebbe in realtà, come riconosce l' Ewald stesso, appoggiare ipotesi con ipotesi.

D' altra parte argomenti contrari, invece che favorevoli, porgono la biografia di Gregorio, scritta da Paolo, e l' uso delle epistole gregoriane nell' *Hist. Lang.* Infatti l' autore della biografia non mostra nessuna conoscenza delle epistole contenute nella *Collectio Pauli*; e nell' *Hist. Lang.* Paolo usò non questa collezione, ma la *Collectio ducentarum*, come l' Ewald dimostra (p. 550). Anzi, secondo lui, vi sono gravi motivi di ritenere che Paolo non abbia conosciuta non solo la collezione del tempo di Adriano, che potè essere divulgata più tardi, ma neppure quella, che va sotto il suo nome. Egli osserva infatti che, mentre nell' *Hist. Lang.* sono messe a partito le tre epistole della *Collectio CC*, che hanno qualche relazione colla storia langobarda (2), invece le epistole II, 3, 29, 30 della *Collectio P*, che trattano delle imprese del duca Ariulfo di Spoleto — di cui pure Paolo si occupa (H. L., IV, 16) — non vi trovano luogo, nè si rende conto del loro contenuto. Di più un frammento dell' epistola IV, 47, riportato nell' *Hist. Lang.* (IV, 29), offre alcune notevoli differenze di lezione dalla *Collectio P*, la sola che contenga tale epistola.

(1) *Codex Carolinus*, p. 92. Jaffé, *Bibl.*, IV, 274. Cfr. anche Amelli, *op. cit.*, p. 22.

(2) H. L., IV, 9 e 19. Le epistole sono IX, 42 e 43; XIII, 21, che si trovano soltanto nella *Collectio CC*.

Ribattè l' Hartmann (1), che le differenze di lezione del frammento citato non sono tanto gravi da escludere la possibilità che Paolo potesse attingerlo alla *Collectio P*, quando non si conosce altra fonte; e che le epistole riferentisi alla storia dei Langobardi, contenute in questa collezione, non offrono un argomento *ex silentio* abbastanza grave.

Aggiungerò che l' emendazione delle epistole gregoriane sarebbe stata composta in Francia fra il 782 e il 786, mentre l' *Hist. Lang.* fu invece composta in Montecassino dopo il 787; onde è assai probabile che Paolo non si trovasse in possesso dei medesimi materiali in questi due luoghi diversi. Anche avendo conosciute ed emendate le epistole della *Collectio P*, egli non poteva certamente riportarle a memoria, quando compose, dopo tanti anni, l' *Hist. Lang.*, e non potremmo neppure affermare che dovesse rammentarne con precisione il contenuto. E allora potè invece avere sotto mano soltanto la *Collectio CC*, a cui attinse evidentemente per la sua opera. Del resto il frammento riferito al cap. IV, 29 non permette di asserire che *nessuna* epistola della *Collectio P* trova luogo nell' *Hist. Lang.*

Quanto all' argomento *ex silentio*, che si trae dalla biografia gregoriana, l' Ewald stesso concede che l' identificazione di questa biografia con quella, che Paolo dice di avere composta (2), benchè molto ingegnosa, non è del tutto sicura (p. 474), e che la biografia è molto scarna. Inoltre, come già dissi, dopo l' edizione critica del Grisar, non v' è più ragione di ritenere che quest' opera sia stata composta in Roma; onde non si può più affermare recisamente, come faceva l' Ewald, che potè essere scritta soltanto dopo il ritorno dalla Francia, perchè il soggiorno di Paolo in Roma è ammissibile soltanto in questo tempo. Perciò la biografia — se è quella di Paolo — può essere tanto anteriore che posteriore alla lettera ad Adalardo, e non offre per conseguenza nessun argomento favorevole nè contrario.

L' opinione dell' Ewald (p. 624) che, ad ogni modo, il Ms. corbeiense non sia autografo nè di Paolo, nè del *clericulus*, di cui parla l' epistola dedicatoria, è contraddetta dall' Hartmann (p. 17), che conobbe il codice, ora rinvenuto in Pietroburgo (*Peterburgensis* 6 T. I. 7), e constatò che la mano del primo correttore, che pose gli *z* (*signum vitii*), di cui parla l' epistola di Paolo, è la stessa dell' epistola dedi-

(1) Prefazione al *Registrum Gregorii* in M. G. H., *Epist.*, II, p. 1 seg.
(2) Mabillon, *Vet. anal.*, I, p. 498.

catoria e diversa dal rimanente del codice. L' *excerptum* dei *Moralia* di Gregorio, che segue in questo codice alla *Collectio P*, è scritto su diverso formato ed è posteriormente aggiunto (1). Mi sembra infine che si possa legittimamente ritenere che il cod. Corbeiense è veramente quello che fu inviato ad Adalardo e che gli fu veramente inviato dal nostro Paolo.

Quando e dove possa essere stata composta l' epistola ed emendata la *Collectio*, non credo sia possibile determinare. Dai versi di chiusa

> Ante suos refluus Rhenus repedabit ad ortus,
> Ante petet fontem *clara Mosella* suum,
> Quam tuus e nostro, carum ac memorabile semper
> Dulce Adalard nomen, pectore cedat amor.
> Tu quoque, si felix vigeas de munere Christi,
> Esto memor Pauli tempus in omne tui,

non si può dedurre, come fece il Bethmann (p. 298), che l' epistola sia scritta sulle rive della Mosella — e perchè non del Reno allora? Se ne potrà dedurre, tutt' al più, che l' autore aveva veduto quel fiume (2) (*clara* Mosella), e che tanto la Mosella, quanto il Reno dovevano appartenere alla regione, in cui il poeta scriveva, perchè questi fiumi e non altri gli ricorrono alla mente. Ma con ciò non si guadagna nulla, che non sapessimo già da altra fonte.

In vero, ravvicinando il passo dell' epistola ad Adalardo, in cui Paolo dà notizia di una sua malattia, durata dal settembre a Natale (3), alle parole dell' epistola a Teodemaro « *quam primum valuero* », si potrebbe credere — come già notò il Dahn (p. 37) — che le due epistole appartenessero allo stesso periodo di tempo, e che per conseguenza anche quella ad Adalardo fosse scritta dalla corte di Diedenhofen.

Mi sembra invece che le due epistole rivelino condizioni materiali e condizioni psicologiche alquanto diverse. In quella a Teodemaro Paolo si lamenta della vita tumultuosa della corte, dichiarando che,

(1) Cfr. Gillert, N. Arch., V, p. 243.

(2) Anche in fine dell' epistola a Teodemaro è nominata la *vitrea* Mosella.

(3) Volueram equidem tuis imperiis iam ante parere; sed, utpote pauper et cui desunt librarii, prius hoc facere nequivi, maxime cum me tam prolixa valetudo contriverit, ut a mense septembrio paene usque ad diem nativitatis Domini lectulo detentus sim . . .

sebbene tutti gli facciano buona accoglienza, « nullae divitiae, nulla praedia, nulla flaventis metalli copia, nullus quorumlibet affectus » lo potranno trattenere colà, non appena avrà raggiunto il suo scopo. Invece nell' epistola ad Adalardo si lamenta di essere *pauper*, si lamenta della cattiva salute, non fa il menomo accenno alla vita di corte; non mi sembra che tali lamenti convengano al festeggiato poeta aulico, che, fra gli onori, anelava al suo Montecassino. Forse durante le grandi spedizioni di Carlo, quando il circolo dei dotti più non si raccoglieva intorno al re, *qui nostram dapibus nutrit reficitque senectam* (1), le condizioni del monaco letterato erano diverse da quelle, che l' epistola a Teodemaro dipinge. Allora egli avrà forse goduto della liberalità di qualche abate, come colui, del quale parla nell' epistola; e non avrà quindi avuto quella larghezza di mezzi, che poteva avere a corte. Ma se anche si tenesse come certo che l' epistola ad Adalardo non fu scritta dalla corte, non si può congetturare nulla di più preciso sul tempo e sul luogo della sua composizione. Non possiamo perciò determinare in quale estate Paolo si trovasse a viaggiare nei dintorni di Corbia, senza potere però giungere fino a questo monastero (2) per rivedere l'amico, secondo il suo vivo desiderio.

Questo desiderio e la sincerità di sentimento, che spira dall' epistola tutta, e la prontezza volonterosa, con cui Paolo accondiscende alla domanda dell' amico, attestano un legame d' affetto tenace e profondo fra i due monaci, tale da far sospettare che quest' amicizia avesse un' origine più remota. Si potrebbe forse anche pensare che il convento di Corbia avesse accolto Paolo prima del suo ingresso a corte, e che la protezione e l'amicizia di Adalardo, cugino di Carlo e allora in buoni rapporti col re, gli avessero aperto le porte dell'aula regale, e avessero disposto in suo favore l' animo del sovrano, di modo che il supplice fratello di un ribelle potè in breve tempo, col sussidio dei propri meriti letterari, divenire caro e desiderato familiare del re Franco. Ma sono congetture prive d' ogni sicuro fondamento; e non ci dobbiamo allontanare da quel tanto, che i documenti attestano.

Che Paolo si recasse in Francia di propria volontà, e che ne ot-

(1) *Lumine purpureo*, v. 45 (M. G. H., *P. lat.*, I, p. 54).

(2) Cupieram, dilecte mi, aestate praeterita videre faciem tuam, quando in illis partibus fui; sed praepeditus lassitudine sonipedum ad te venire non potui.

tenesse il permesso dal suo abate, in vista dello scopo umanitario di intercedere pei prigionieri langobardi, attesta la premura, con cui nell'epistola a Teodemaro egli si giustifica quasi del suo prolungato soggiorno alla corte Franca, protestando che non desiderio di ricchezze o di onori o di terrene affezioni (1) lo ritiene colà, ma soltanto la pietà pei prigionieri, l'affetto pel fratello, il dovere di carità cristiana, e sopratutto « tranquilli (2) nostri regis et domini potestas ». Ne consegue che il re, pure colmando di favori il dotto monaco, non gli aveva però ancora concessa la grazia implorata; ne consegue altresì che, mentre Paolo aveva chiesto grazia da principio soltanto pel fratello, in seguito, mosso a maggiore fiducia dalla nuova amicizia col sovrano, aveva estese le sue suppliche anche a favore degli altri Langobardi, prigionieri per la stessa cagione.

E poichè abbiamo determinata con molta probabilità la data dell'epistola a Teodemaro, è giusto asserire (Bethmann, p. 262) che Carlo esitò alquanto a concedere la grazia; ciò che il Dahn nega soltanto in causa del suo errore nella determinazione cronologica dell'epistola.

Ma non v'è ragione di credere col Tosti (p. 33) che Carlo avesse già concessa la libertà al fratello di Paolo, e non agli altri prigionieri, poichè il dolore, di cui parla Paolo in quest'epistola, che gli convertiva la vita a corte in notte di tristezza, non poteva essere cagionato che dalla prigionia di Arichi. Nè v'è ragione di ammettere col Grion (p. 32) che il re avesse già tolto il sequestro dei beni alla famiglia di Paolo, per il fatto che questi nell'epistola a Teodemaro non lamenta più la propria povertà come « nell'elegia a S. Benedetto (3), nel carme supplice a Carlo, nella lettera all'abate Adalardo ». Paolo era monaco — non bisogna dimenticarlo -- e perciò i beni familiari non tornavano a lui, ma alla famiglia di Arichi; la condonazione del sequestro non poteva dunque cambiare affatto le sue condizioni pe-

(1) È giusto che non si debba argomentare di qui che Carlo cercasse di trattenere Paolo con offerte di danaro o di beni (Dahn, p. 32), perchè Carlo non aveva bisogno di lusinghe, per trattenere un Langobardo alla sua corte. Però piuttosto che « rhetorisch gemeinte denkbare Abhaltungen », io ci vedrei il timore di Paolo, che i monaci suoi fratelli facessero ipotesi di tal fatta, a causa del gran favore acquistato da lui a corte. (Cfr. anche Del Giudice, p. 349).

(2) Il Dahn (p. 32) propone di leggere *tranquilla*, e traduce « stille Gewalt ».

(3) Vedemmo già come in questo carme non esistano allusioni d'indole materiale; in ogni caso però non è un'elegia.

cuniarie e materiali, che dipendevano allora direttamente dalla liberalità del re Franco (1). Nessun dubbio quindi che, quando scriveva l'epistola a Teodemaro, Paolo non aveva ancora ottenuta la grazia.

Ma l'ottenne in seguito?

In un carme di Pietro Pisano (*Paule, sub umbroso*) (2) — scritto evidentemente in risposta ad un altro di Paolo, che non ci è pervenuto — il Bethmann (p. 262) scorse allusioni alla liberazione del fratello, e pensò che il carme di Paolo, che noi non possediamo, fosse appunto il ringraziamento per la grazia ottenuta. Dice infatti il re, per mano di Pietro, di aver ricevuti i versi di Paolo,

> In quibus exultans calamo te ludere posse
> Dixisti, quoniam nostro es susceptus honore;

e nei quali egli ringrazia il Cielo,

> Quod te post tenebras fecit cognoscere lumen.

Aggiunge il re:

> Nos tibi pro tali dicamus carmine grates,
> Quo pro me summum precibus pulsare Tonantem
> Sat tibi cura fuit, tetro maerore relicto.

Il Dahn (p. 38) non crede che si possa argomentare da questi versi la liberazione di Arichi, vista l'oscurità di queste poesie, piene di enigmi, di scherzi, di allusioni a fatti ignoti per noi, che sono talora inezie e talora gravi avvenimenti, sì che riesce difficile

(1) Quanto ai versi 19-21 del carme *Sensi cuius*

> Nulla mihi aut flaventis est metalli copia
> aut argenti sive opum, desunt et marsuppia
> vitam litteris ni emam, nihil est quod tribuam,

l'ingegnosa interpretazione del Capetti (p. 86) esclude che Paolo lamenti qui la propria povertà; sembra quasi che egli dica: « Me ipsum perspicio, et meum in aula vitae genus; nisi litteris tibi gratificarer, quem locum apud te nanciscerer? »

(2) M. G. H., *P. lat.* I, p. 50.

il discernere il serio dal faceto. Quindi egli pensa che non si possa affermare risolutamente il fatto, come lo affermano Bethmann, Tosti (p. 33) e Abel (p. 341).

Di più non è facile determinare il posto scambievole di questi carmi in ordine di tempo; infatti il Bethmann cadde in errore, per non averne conosciuti alcuni, che furono pubblicati soltanto in seguito. Secondo il Dahn, le espressioni sopra riferite sono troppo vaghe e indeterminate, per esprimere il ringraziamento di un fatto così concreto come la liberazione dei prigionieri; ed è strano che la risposta di Carlo non rammenti neppure con una parola l'importante decisione, che stava tanto a cuore al nostro Paolo. Bisogna andar cauti — egli dice — nel riferire le allusioni, contenute in queste poesie, a fatti noti; poichè, ad esempio, se non sapessimo che il carme *Sic ego suscepi* è risposta ad un altro, che ci è pervenuto (*Paule, sub umbroso*), potremmo credere che le parole

> Sic ego suscepi tua carmina, maxime princeps,
> Ceu paradiseo culmine missa forent

si riferissero ad un carme, in cui a Paolo venisse annunziata la grazia.

Ma quest'esempio non è molto significante, perchè le espressioni contenute nei due versi citati dal Dahn sono ben altrimenti vaghe e indeterminate, in confronto a quelle, che il Bethmann produce come prove. D'altra parte noi non possediamo nella sua integrità il il carme, con cui Paolo ringraziava il re, e non si può asserire che Pietro, nella risposta, dovesse « per necessità riferire alcune delle espressioni più rilevanti, che formavano la caratteristica del carme di ringraziamento », come crede il Calligaris (1). Colui che scrive è il benefattore; e non gli conveniva perciò estendersi sulle frasi di riconoscenza del beneficato, nè sarebbe stata prova di delicatezza da parte sua il rammentare di nuovo — come vorrebbe il Dahn — il beneficio concesso. Egli si limita perciò a rallegrarsi della cambiata condizione d'animo di Paolo, che d'ora in avanti potrà con serenità prender parte alle scherzose gare poetiche dei letterati a corte. E la corrispondenza di espressioni tra questo carme e l'epistola a Teodemaro (2) — corrispondenza già osservata dal Capetti (p. 91) —

(1) 1901, p. 213.

(2) « et mihi caeli Dominus per pium principem *noctem maeroris* meisque captivis iuga miseriae demiserit . . . »; e il carme: « Quod te *post tenebras* fecit cognoscere lumen » e « *tetro maerore* relicto ».

toglie ogni dubbio sulla cagione di quella tristezza e di quella consolazione. Anche l' accenno alle preghiere, che il poeta innalzerà pel suo benefattore (v. 51-53), corrisponde alle parole finali della supplica di Paolo, in cui questi protesta che pregherà Cristo, affinchè renda al re pietoso la ricompensa, per quella grazia, ch' egli confida di ottenere. Per certo Paolo non avrebbe dimostrata la propria gratitudine con preci, se si fosse trattato di cosa di poco momento.

Vedemmo inoltre come il paragone sacro e le altre allusioni ad un *facinus*, che si rinvengono nel carme *Sic ego suscepi*, non si possano riferire che alla colpa del fratello. Ora questo carme si lega strettamente col carme *Paule sub umbroso*, di cui è risposta; onde, se in quello si tratta della colpa, in questo si dovrà necessariamente trattare del perdono.

Nel carme *Sic ego suscepi*, Paolo risponde alla *optio supplicii trini*, che il re gli aveva posta nella seconda parte del carme di Pietro:

> Si cupis ingenti ferri tu pondere frangi,
> Carceris aut saevo fessus recubare sub antro
> Aut si pompiferi Sigifrit perpendere vultum,
> Impia pestiferi nunc regni sceptra tenentis,
> Ut valeas illum sacro perfundere fonte,
> Vis, qui te cernens vita spoliabit et arte.

Mentre il Bethmann (p. 263) e l' Ebert (p. 59) credono che Carlo avesse fatta a Paolo questa scherzosa minaccia come condizione della liberazione del fratello, il Capetti invece (p. 92) crede che la seconda parte del carme non sia connessa colla prima, e che il re, lasciando l' argomento serio, passi a rammentare le questioni sorte dagli scherzosi discorsi fatti a corte. In vero potrà sembrare strano che il re scherzi sopra un fatto tanto grave, come la liberazione di prigionieri politici; ma d' altra parte ragioni d' indole logica si oppongono alla divisione proposta dal Capetti. Carlo dice infatti: Son lieto della tua gioia e delle preci, che prometti d' innalzare per me; *ma* tu trascurasti di rispondere a tre domande:

> *Sed* causas mentis clausisti fronte sepulchro
> Demissa tres, de quibus haut responsa dedisti.

Egli rimprovera dunque Paolo di non aver risposto a tutto il carme, probabilmente a lui indirizzato, di averne trascurata una parte integrale, e quindi strettamente connessa colle altre.

Inoltre Paolo, nel carme *Sic ego suscepi*, dopo avere elusa abilmente la scelta del supplizio, col dichiarare che non v' è bisogno per lui di catene, perchè

Vinctus sum domni regis amore mei,

aggiunge subito la cagione di questo amore:

Nam si parva licet rebus componere magnis,
Et valet a summis hic paradigma trahi,
Ut sacer immenso Christi Petrus arsit amore,
Postquam dimisit crimina Christus eius,
Sic *ubi donasti facinus*, pietatis amator,
Inflammat validus cor mihi vester amor.

Le due cose sono strettamente connesse: non v' ha d' uopo di espiazione personale di Paolo, in cambio di quella condonata al fratello; l' effetto di questo perdono, in forma di amore e di riconoscenza, lo ha già avvinto al suo re meglio di pesanti catene; anche Paolo, come già Pietro a Cristo, renderà al suo benefattore amore per perdono. Del resto bisogna pensare che lo scherzo è benevolo; quindi, se anche si deve pensare a un carme, che congiungeva la notizia della liberazione alla *optio supplicii trini*, bisogna ben considerare che questo carme non avrà avuto nessun carattere ufficiale, e che la grazia sarà stata notificata in ben altro modo ai prigionieri e a Paolo stesso. Qui non abbiamo che il riflesso dei discorsi, delle facezie, degli apprezzamenti, che si saranno fatti a corte, riguardo al grande favore concesso ad uno dei poeti cortigiani.

Credere che la proposizione dei tre supplizi si riferisca a una qualche mancanza di Paolo verso il re — piccola mancanza di cortigiano — e contrasterebbe coll' intonazione tutta benevola del carme, che minaccia per ischerzo cose inammissibili — il che si può fare soltanto con un innocente — e ripugna alla solennità del paragone sacro. E credo che anche il CAVE, l' ammonimento risultante dall' enigma proposto nello stesso carme di Pietro, si possa riferire alla scherzosa minaccia di un supplizio imaginario; tanto più che, per solito, questi enigmi finali si riferivano a ciò che era stato detto nel resto del carme (1). Anche il Capetti crede che non si possa pensare

(1) In fine del carme di Pietro *Lumine purpureo*, l' enigma contiene pure un ammonimento, DESINE, che si riferisce appunto alla preghiera, fatta in quel carme stesso a Paolo, di cessare dal tormentare il *conservum* cogli acuti denti del suo spirito mordace (v. 29-37).

ad una colpa di Paolo e ad un ammonimento di non più ricadervi; poichè non sarebbe stato generoso, da parte del sovrano, perdonare minacciando; e perchè Paolo, nel rispondere, avrebbe usata maggiore sommissione, e non avrebbe mostrata esitazione alcuna nel comprendere (1).

Un argomento in favore, secondo lui il più decisivo, fu addotto dallo stesso Dahn (p. 40), cioè il v. 15 del carme *Paule sub umbroso*:

> Si cupis ingenti ferri *tu* pondere frangi,

ove la parola *tu*, se non è inserita per ragione metrica, può voler esprimere il contrapposto a qualche altra persona, che da quelle catene veniva liberata, come se dicesse: « ob du nun willst (statt deines bisher gefesselten Bruders) schwere Ketten tragen ». Anche quest' argomento — sia o non sia il più forte — ha il suo valore; onde nel complesso credo che si possano legittimamente vedere in questi due carmi allusioni alla grazia concessa.

Ma non in un altro passo, che si suol addurre a conferma di quest' opinione. Nel carme *Lumine purpureo* (2) Pietro narra come un giovane di florente bellezza, maestoso e clemente, superiore ad ogni altro per l' ingegno — forse Carlo stesso, come pensano Dahn, Ebert e Capetti — gli propose un enigma, ch' egli non fu capace di risolvere. Perciò ricorre a Paolo:

> Non potuere mei quod parvi forte lacerti,
> Tu poteris magna fulgens in monte lucerna.
> Sit tibi, libripotens, solvendi maxima cura,
> *Fortia qui dudum potuisti solvere vincla.*

Il Bethmann (p. 263) pensa che qui possa essere contenuta un'allusione alle sciolte catene del fratello; lo afferma il Dümmler (3); e il Dahn non esclude questa interpretazione, pur concedendo che si potrebbe anche trattare soltanto dell' enigma anteriormente proposto a Paolo dal re, o di altri simili nodi. Ma gli opportuni raffronti

(1) *Sic ego suscepi*, v. 20-27.
(2) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 52.
(3) id. id., p. 53.

fatti dal Capetti (p. 92) con altri passi di Paolo stesso e di Teodolfo (1), mostrano che tale locuzione era dell'uso comune in queste poesie per indicare gli enigmi, di cui si dilettavano i dotti del circolo di Carlo. Non a ragione il Capetti congettura che Pietro potesse riferirsi all'una e all'altra cosa, poichè il verso in questione è contrapposto a quello, in cui Pietro confessa la propria incapacità e inferiorità di fronte a Paolo. Ciò che io non potrei, egli dice, lo potrai tu, che mostrasti già quanto sei valente in questo campo.

Nel passo del carme *Candidolum bifido* (2), in cui Paolo dice di riporre tutta la sua speranza in Carlo (v. 20-27), il Bethmann (p. 263) volle scorgere un'allusione al permesso di tornare a Montecassino, che Paolo attendeva dal re: mentre il Dahn ne argomentò che, al tempo della composizione di quel carme, la grazia non fosse stata ancora concessa. Ma sono frasi troppo indeterminate, perchè se ne possa trarre nessuna notizia concreta. Carlo era pur sempre colui, nel quale i dotti mantenuti alla sua corte e favoriti continuamente dei suoi benefici, dovevano riporre la loro speranza e la loro fiducia. Non è necessario pensare a fatti speciali e determinati.

Siccome le vere allusioni alla liberazione del fratello — degli altri prigionieri non sappiamo nulla — sono contenute nei due carmi *Paule sub umbroso* e *Sic ego suscepi*, possiamo fare anche qualche congettura sulla data di questa liberazione. Infatti i due carmi furono composti, quando evidentemente si parlava molto a corte del re danese Siegfried e della sua ostinata resistenza a Carlo. Molto giustamente il Dahn (p. 41) determinò che queste allusioni si riferiscono con molta probabilità agli avvenimenti di Sassonia del 782, quando Siegfried, intimorito dalle armi di Carlo, a cui si era reso nemico accogliendo il ribelle Widukind, mandò ambasciatori all'assemblea di Lippspring, senza che però si giungesse, a quanto pare, a stabilire un accordo amichevole (3). I tentativi falliti di Carlo, per convertire al Cristianesimo questo ostinato pagano, la sua posizione ostile e la sua impotenza di fronte al re Franco, al quale presto o tardi avrebbe dovuto sottomettersi, trovano fedele riscontro in queste poesie, e vi trovano riscontro le adulazioni, che si saranno rivolte al re a questo proposito. Paolo infatti, da buon cortigiano, rappresenta

(1) Nel carme di Paolo *Iam puto nervosis* (scritto in risposta a questo): *relegata* problemata *vinclis*; e Teodolfo: Et *solvat* numeris *vincla* favente ioco.

(2) M. G. H., *P. lat.*, I, p. 55.

(3) Abel, p. 349 seg. e Mühlbacher, p. 129.

il re danese goffamente timoroso, tanto che non oserebbe torcere un capello al monaco missionario, soltanto che lo sapesse suddito di Carlo; e predice che presto avverrà la sua sottomissione volontaria o forzata, nè i suoi Dei pagani potranno portargli aiuto.

Se si parlava dunque dei fatti del 782 come di avvenimenti recenti, si può ritenere che questi carmi fossero composti nell' inverno 782-83, quando Carlo si trovava in Diedenhofen, ove rimase fino al maggio. Vedemmo già che forse di là in quel tempo Paolo scriveva l' epistola a Teodemaro. Naturalmente anche i carmi *Lumine purpureo*, *Iam puto nervosis*, *Cynthius occiduas*, *Candidolum bifido* — posti così nel loro giusto ordine cronologico dal Dümmler nell' edizione dei M. G. H. — appartengono allo stesso periodo, perchè si collegano logicamente ai due primi. Quindi si può congetturare che tra il 10 gennaio 783, data dell' epistola a Teodemaro, e il 30 aprile 783, data della morte della regina Ildegarde, a cui si allude nell' ultimo verso del carme *Cynthius occiduas* (1), Carlo concesse il perdono per lo meno al fratello di Paolo. Se poi la liberazione di lui seguisse immediatamente, non ci è dato sapere.

Del resto che il perdono venisse concesso non risulta soltanto da allusioni contenute in queste poesie. Osserva l' Hodgkin (p. 75) che, viste le relazioni di affettuosa dimestichezza fra Paolo ed il suo regale protettore, non è ragionevole il dubitarne; e tale è anche l'opinione del Del Giudice (p. 350). « Come mai il re — dice il Tamassia (p. 23) — avrebbe così gaiamente scherzato con questo *Paule sub umbroso*, provocando una risposta tanto lieta (*Sic ego suscepi*); come mai il monaco poeta avrebbe cantato che solo l' ancora *dell' amore di' Carlo* lo tratteneva in Francia, se una nube di dolore da una parte ed una severità quasi crudele dall' altra rendevano gelidi i loro rapporti? » Tanto più che un documento aquileiese, pubblicato dall'Joppi, attesta che Carlo perdonò a qualche ribelle friulano.

Non credo però che si debba vedere col Grion (p. 35) un' allusione alla liberazione dei prigionieri langobardi nell' enigma contenuto negli ultimi versi del carme *Sic ego suscepi*:

> Quingentos centum postremi quinque sequuntur,
> Deliciae populi, summus et orbis amor.

(1) « Tu quoque, *cum fructu*, felix cyparisse, per aevum ». Questa regina non può essere Fastrada, perchè costei fu sposata nell' ottobre 783, e soltanto nel 784 o 85 avrebbe potuto aver figli, mentre questo carme non può essere di molto posteriore agli altri del 783.

Evidentemente è qui sottintesa una parola indicata con numeri — artifizio tutt'altro che insolito e non solo in quel tempo — e lo stesso Grion spiega infatti DVC = « indirizzami tu, o Carlo, delizia del popolo ecc. »; mentre il Dümmler (1) crede che la lettera D (= *quingenti*) debba essere presa come principio e fine di una parola cioè *Dàvid*, il soprannome, che poi, durante la dimora di Alcuino a corte, fu dato con tanta frequenza a Carlo. Tale soprannome non si trova in vero usato prima di allora (2); ma si potrebbe credere che, essendo il paragone molto acconcio, esso fosse adottato prima delle altre denominazioni introdotte da Alcuino pei poeti di corte. Queste interpretazioni sono plausibili; ma non è altrettanto plausibile lo scorgere indicati in quei numeri i prigionieri langobardi, poichè anzitutto non credo che Carlo avrebbe liberati, per compiacere a Paolo, centinaia di prigionieri politici; in secondo luogo perchè il testo dice *sequuntur* e non *sequantur*, come vorrebbe leggere il Grion per rendere possibile l'interpretazione da lui proposta.

Ma anche dopo la grazia — se pur non si creda che si trattasse soltanto di una promessa, e che la liberazione avvenisse più tardi — Paolo rimase in Francia. Forse lo trattenne il debito di gratitudine verso il benefattore, che, in cambio del favore concesso, chiedeva la cooperazione del dotto monaco al suo grandioso disegno di un rinnovamento della cultura nei suoi domini (3).

Delle forme, in cui si estrinsecò questa intenzione del re Franco, dei mezzi impiegati a tal uopo, dei risultati che la rinnovellata attività letteraria produsse sì in Francia che in Italia, degli uomini, italiani e stranieri, che coadiuvarono e talora sorpassarono il re in quell'impresa, non sarebbe qui possibile nè opportuno parlare. Molti studiosi portarono luce su quest'argomento (4) e fecero conoscere

(1) *Zu den Gedichten des P. D.* (N. Arch., XVII, p. 397).

(2) I versi *Multa legit paucis*, aggiunti alla dedica dell'Epitome di Festo, nei quali Carlo è chiamato *David*, furono dimostrati spurii dal Traube (N. Arch., XXV, p. 199).

(3) Cfr. Del Giudice, p. 350. Però non si dovrà credere col Marcotti che Carlo procrastinasse la grazia, a fine di trattenere Paolo a corte, il che non sarebbe stato in vero generoso.

(4) Cfr. specialmente Simson, *Iahrbücher des frankischen Reiches*, II, p. 566 sg.; Bursian, *Geschichte der classischen Philologie in Deutschland*, p. 8 sg; Ebert, *op. cit.* p. 7 sg.; Phillips, *Karl der Grosse im Kreise der Gelehrten* (Almanach der kais. Akad. d. Wiss. in Wien, 1856, p. 175 sg.); Monod, *Études*

l'ambiente, in cui Paolo veniva a trovarsi in Francia. Resta a vedersi quale parte toccasse al nostro monaco cassinese in quel vasto ingranaggio.

Vedemmo già come Carlo mettesse a profitto la conoscenza del Greco, posseduta da Paolo, affidandogli l'istruzione dei chierici destinati al seguito di Rotrude. Ma, mentre questa sola notizia si può trarre dal carme *Nos dicamus*, alcuni invece ne vollero dedurre che Paolo tenesse scuola di questa lingua, e in genere che fosse maestro di grammatica alla corte Franca. Ma in realtà non sappiamo con certezza se i *suscepti*, di cui si parla al v. 29 (1), non siano — secondo l'opinione del Dahn (p. 48) — gli ecclesiastici stessi, e così anche i *multi*, a cui Paolo insegnava la *Graeca regula* (2). Ad ogni modo non si tratterebbe che dell'insegnamento del Greco, e non della « grammatica, poetica, oratoria ed esposizione dei classici latini », come dice il Tosti.

Di quest'ufficio magistrale potrebbero essere prove l'accenno ad un *Paulus grammaticus* nella lettera di Adriano I a Carlo, di cui già dissi; l'*Ars Donati quam Paulus Diaconus composuit*, recentemente pubblicata dal cod. Palat. 1746 sec. IX e rivendicata al nostro Paolo per opera dell'Amelli; il ritmo grammaticale alfabetico *De speciebus praeteriti perfecti* — seguito dai versi *Post haec nectit*, che formano l'acrostico PAULUS FECI — attribuito a Paolo dal Dümmler (3) e dal Lejay (4). Ma tutte queste opere di dubbia attribuzione e l'incerta denominazione della lettera papale dimostrebbero soltanto che Paolo si occupò di studi grammaticali; cosa tutt'altro che improbabile, vista la stretta connessione, che intercedeva in quel tempo fra la grammatica e la poetica. Ma esse non provano affatto che la sua erudizione grammaticale venisse messa direttamente a profitto nelle scuole di corte.

Sul posto, che Paolo poteva occupare a corte, fece giuste osservazioni il Novati (p. 90 seg.). L'indole del nostro storico non era

critiques sur les sources de l'histoire Carolingienne, p. 37 sg.; MÜHLBACHER, *op. cit.*, p. 240 sg.; NOVATI, *Le orig.*, cap. III e IV; TRAUBE, *Textgesch. d. Reg.* ecc., p. 673 sg.; HODGHIN, *op. cit.*, VII, p. 136 sg.

(1) Qui cupis Graeco *susceptos* erudire tramite.

(2) v. 25: Post Graecam *multis* quam ostendis regulam.

(3) M. G. H., *Poet. lat.*, I, p. 625.

(4) *Notes latines* (Revue de Phil. ecc., l. c.)

tale, ch' egli potesse prender parte molto attiva all' effettuazione dei grandi piani del re: l'ardore, che pervadeva Alcuino, convinto di avere una missione da compiere, non lo attinge; le sue aspirazioni son quelle del dotto e del solitario; non v'è in lui la stoffa dell' apostolo e neppure del legislatore o dell'uomo politico (1). Carlo comprese ciò che poteva attendersi da lui, e non ne fece nè un abate, nè un *missus dominicus*; nè tentò sottrarlo alle occupazioni, per cui era nato; ma gli affidò lavori di gabinetto e l' insegnamento del Greco.

Ci resta infatti un' opera d' indole affatto conforme agl' intenti di Carlo, che mostrò sempre tanta premura per l'istruzione del clero e per la correttezza dei testi, specialmente sacri (2). È la raccolta di omelie, di cui Carlo affidò l' incarico a *Paulo Diacono, familiari clientulo nostro*, per riparare all' insufficenza e alla scorrettezza di simili raccolte allora esistenti. Paolo vi prepose versi dedicatori, col titolo: « Summo apici rerum regi dominoque potenti Dat famulus supplex verba legenda suus » (3); Carlo vi aggiunse un' epistola circolare, diretta ai vescovi ed agli abati, colla quale il re dava al lavoro la sanzione ufficiale, diffondendolo per tutti i suoi domini. Questo carattere ufficiale e il suo merito intrinseco spiegano la notevole diffusione di quest'opera e la fortuna che ebbe per molto tempo.

Che il *Paulus Diaconus*, di cui parla la circolare, sia precisamente il nostro, è ozioso dubitare. Il tempo, in cui la circolare fu scritta — prima della coronazione imperiale e dopo la correzione del testo biblico, fatta da Alcuino, che vi è menzionata — concorda appunto con quello, in cui Paolo si trovava a corte. Non sappiamo che vi fossero allora altri dotti diaconi di questo nome, che Carlo potesse chiamare *familiaris clientulus noster*; e la natura dell' opera è tale, che nessuno meglio del nostro Paolo poteva eseguirla. Di più lo stile della dedica è paolino; gli epiteti di *famulus supplex*, mentre rivelano il monaco, trovano al tempo stesso riscontro nell' intitolazione di altre

(1) Non dedurrei però, come il Novati, da ciò che Paolo dice nel carme *Sic ego suscepi* a proposito di Siegfried, ch'egli non si sentiva disposto ai sacrifici del missionario. Che quest' ufficio non fosse consono alla sua indole è probabile; ma quel passo è scherzoso e risponde ad uno scherzo; onde non se ne possono trarre conseguenze.

(2) Non sumus passi nostris in diebus in divinis lectionibus inter sacra officia inconsonantes perstrepere soloecismos (Monum. Carol. ed. Jaffé, 373 — M. G. H., *Leg.* I, 44).

(3) M. G. H., *P. lat.*, I, p. 68.

epistole di Paolo. Non direi dunque, come il Dahn (p. 52), che l'attribuzione dell' Omeliario non è del tutto sicura.

Non è impossibile che l' enciclica di Carlo fosse scritta qualche tempo dopo la composizione dell' opera, e forse anche — benchè meno probabile — dopo la morte di Paolo (Dahn, p. 52); ma queste supposizioni non offrono nessun dato sul tempo della composizione. Non è necessario dedurre dalle parole della circolare *familiari clientulo nostro* che Paolo fosse ancora a corte, quando Carlo scriveva (Bethmann, p. 265 e 301); che anzi v' è ragione di ritenere che quest'opera non venisse composta in Francia, o per lo meno non venisse quivi condotta a compimento. Infatti nei versi di dedica Paolo dice di avere ottemperato all' ordine di Carlo

> En iutus patris Benedicti mira patrantis
> Auxilio meritisque piis, *vestrique fidelis*
> *Abbatis dominique mei* . . .

Il Bethmann crede che qui si accenni a quell' abate francese, di cui Paolo parla nell' epistola a Teodemaro, perchè parte dal presupposto che Carlo non potesse chiamare *familiari clientulo nostro*, se non chi viveva in quel tempo a corte. Risponde giustamente il Dahn (p. 53) che *abbas dominusque meus* non poteva essere per Paolo che l' abate di Montecassino; poichè infatti, mentre intitola l' epistola a Teodemaro « dilecto *domno meo* pàtri abbati », parlando dell' abate straniero, lo chiama semplicemente *dominus abbas*, cioè col titolo necessario di cortesia, conforme allo stile epistolare del tempo.

In realtà è assai probabile che la raccolta di omelie venisse compiuta nel monastero cassinese, che offriva la massima abbondanza di materiale per un lavoro di quel genere; materiale che non poteva certo rinvenirsi con facilità alla corte Franca. Non v' è perciò ragione di fissare col Bethmann la composizione dell' Omeliario negli anni 782-84, tanto più che Alcuino si recò alla corte Franca nel 782, e non avrà intrapresa subito la correzione del testo biblico. L'obbiezione del Bethmann che l' Omeliario non fosse composto in Italia, perchè lo conoscono i cronisti franchi, mentre gl'italiani non ne fanno parola, cade colla certezza che quest' opera era conosciuta in Montecassino. In un antico catalogo cassinese, che il Traube (1) pubblicò

(1) *Textgesch.* ecc., p. 711.

da un codice del sec. VIII, e che sembra quasi, secondo l'espressione del Traube, l'elenco dei « aus dem Nachlass des Paulus zugeflossenen Bücher », si legge tra gli altri libri: *homelie de dibersis doctores*. « L'opera di Paolo », dice il Traube; e infatti è ovvio che un libro tanto diffuso, scritto da un monaco cassinese, dovesse trovarsi in Montecassino, come doveva essere conosciuto in tutti i monasteri italiani, vista la raccomandazione sovrana (1). Tanto più che il monastero cassinese manteneva frequenti comunicazioni colla corte Franca. Il silenzio dei cronisti italiani non sarà dunque cagionato dall'avere essi ignorata l'opera, e non è perciò argomento favorevole nè contrario all'opinione del Bethmann (2).

Altra opera affatto consona all'indole dell'ingegno e degli studi di Paolo, diligente e laborioso compilatore, è l'Epitome del *De verborum significatione* di Pompeo Festo, alla quale è premessa un'epistola dedicatoria, col titolo: « Divinae largitatis munere, sapientia potentiaque praefulgido Carolo regum sublimissimo Paulus ultimus servulus ». Che questo re sia Carlo Magno dimostra non solo l'espressione *civitatis vestrae Romuleae* (3), contenuta nella dedica — Carlo il Calvo e Carlo il Grosso possedettero Roma soltanto come imperatori — ma sopratutto il principio dell'epistola: « Cupiens aliquid vestris bibliothecis addere, quia ex propriis perparum valeo, necessario ex alieno mutuavi ». Ben si conviene a Carlo Magno e ad uno dei suoi dotti cortigiani questa cura di accrescere il proprio tesoro letterario, questa premura di secondare i desideri del re colla composizione d'un opera, che in un grado mediocre di cultura doveva riuscire assai utile. Conosciamo infatti l'amore di Carlo pei libri e il suo desiderio di possedere numerosi testi e corretti; conosciamo gli sforzi dei letterati, che lo attorniavano, per apportargli opere antiche non ancora note, rifacimenti, emendazioni, compilazioni (4).

Stabilito ciò, non si può pensare che al nostro Paolo come autore

(1) Cfr. Dahn, l. c.

(2) Che l'Omeliario fosse per lo meno terminato in Montecassino ammisero per lo più gli studiosi posteriori (Waitz, Del Giudice, Dümmler, Simson, Ebert, Tamassia, Grion). Invece il Capetti (p. 98) crede di rilevare da *nonnullis locis* della dedica che essa fu composta a corte. Ma in realtà dalla lettura di questo carme non mi pare che ciò risulti.

(3) Bethmann, p. 320. L'espressione è tutta paolina (Tamassia, p. 23).

(4) Cfr. Traube, *op. cit.*, p. 673 seg.

dell' Epitome, per la stessa ragione addotta riguardo alle opere precedenti, che cioè egli è il solo letterato di questo nome alla corte di Carlo Magno. Con piena ragione il Waitz (1) giudicò non validi gli argomenti, coi quali il Bethmann cercò d' infirmare quest'attribuzione, osservando che la prefazione porta l' impronta di consimili scritti di Paolo, e che anche le altre sue opere non vanno esenti da quegli errori d' interpretazione e da quelle inesattezze, che il Bethmann riteneva non imputabili a un autore come il nostro. L' opinione del Waitz fu seguita dai più; ma colui, che pose veramente fuor di dubbio la legittimità di questa attribuzione, fu il Neff (2), che, determinate le caratteristiche di lingua e di stile delle altre opere di Paolo, mostrò che esse si rinvengono nell' epitome di Festo, giungendo a risultati esaurienti e, direi quasi, irrefutabili (3). Egli trova un appoggio anche nel largo uso, che Paolo fece nelle altre sue opere del vocabolario festiano.

Il Traube (4) dimostrò poi come i versi *Multa legit paucis*, che il Waitz e il Dümmler pubblicaroro in fine dell' epistola dedicatoria, siano una falsificazione di Gaspare von Barth, che li pubblicò per primo (5).

Dalle prime parole della dedica sembra risultare che Paolo non ricevette incarico formale di comporre quest' opera; ma certamente egli l' intraprese, sapendo di secondare gl' intenti del re, a cui la dedicava.

Allo stesso modo, sebbene ispirata direttamente da Angelramno, era certamente conforme alle idee letterarie ed ai fini politici di Carlo la Storia dei vescovi di Metz; nel qual libro la storia della stirpe carolingia forma non un episodio, ma una parte integrale dell' opera. E in quell' episodio appare manifesto l'intento di giustificare, facendo intervenire la singolare protezione divina meritata da S. Arnolfo e dal figlio Ansegiso, la somma potenza, a cui la stirpe dei Carolingi era salita, e la sua usurpazione del potere regio. La narrazione del miracolo, che Paolo attesta di aver udito « non a qualibet mediocri persona », ma « ipso totius veritatis assertore, praecelso

(1) M. G. H. *Scr. Lang.*, p. 19, e *G. g. A.*, p. 1519.
(2) *De Paulo Diacono Festi epithomatore.*
(3) Cfr. N. Arch., XVII, p. 444 e De Santi, p. 463.
(4) *Zu den Gedichten des P. D.* (N. Arch., XV, p. 199).
(5) *Adversaria*, 39, 5.

rege Karolo referente » (1), mostra l'importanza, che Carlo annetteva a queste tradizioni della sua casa; onde non casualmente forse quel racconto fu fatto in presenza di Paolo o a Paolo stesso.

Ecco dunque — oltre alle poesie destinate allo svago della corte — tre opere, che rappresentano tre diversi generi di attività letteraria: di carattere sacro l'una, dottrinale la seconda, storico la terza; e tutte e tre ispirate al desiderio di compiacere al generoso protettore. Ecco ciò che Carlo richiese dal beneficato: la sua penna a servigio della grande opera di riforma, in quel campo che maggiormente al dotto monaco si conveniva; la sua abilità poetica a servigio di quella specie di Accademia, destinata ad occupare i lunghi ozi invernali, ad allietare il principe nei momenti di riposo dalle fatiche guerresche, amministrative, rinnovatrici della parte di mondo a lui soggetta (2).

Già vedemmo come Paolo non vivesse sempre presso il re: che non lo accompagnasse in nessuna delle sue spedizioni militari possiamo ritenere come certo, e forse non a torto il Dahn (p. 46) vide nell'epigramma *En tibi Paule*, pieno di oscure allusioni, un accenno a qualche scherzosa richiesta, fatta da Carlo a Paolo, di prender parte ad una delle sue spedizioni; richiesta che Paolo avrebbe declinata con scherzosi motivi. Ma anche quando egli viveva presso la corte pare che non dimorasse nella reggia. Non che questa notizia si debba dedurre, come fecero il Dahn e l'Hodgkin, da quel passo del carme *Iam puto nervosis* (3), ove Paolo, protestando contro i rimproveri indirizzatigli da Pietro pisano (*Lumine purpureo*), esclama:

> Tange supercilium monitus non esse superbum,
> Pestis *in hospitio* non manet ista *meo*.

Qui Paolo vuol dire soltanto che la superbia non esiste in lui, non abita presso di lui; poichè del resto per Paolo, straniero, e il *palatium* e un edifizio annesso — come pensa il Dahn — e una villa e un monastero erano sempre *hospitia*; per cui, dicendo che Paolo

(1) M, G. H., *Script.*, II, p. 264.

(2) L'Hodgkin (p. 75) trova una certa analogia fra i rapporti esistenti tra Carlo e i letterati della sua corte, e quelli esistenti nel secolo XV alle corti italiane fra i nostri poeti e umanisti e i loro non meno colti protettori; « nè il paragone è strano — egli dice — poichè l'età di Carlo Magno fu una vera Rinascenza letteraria ».

(3) M.G. H., *P. lat.*, I, N. 16.

viveva « in un *hospitium* » (Hodgkin, p. 75) non si dice nulla. Però ch' egli dimorasse, almeno per qualche tempo, presso il *palatium*, ma non in quello, risulta dal carme *Cynthius occiduas* (1), diretto da Paolo al re. Cadeva la sera, egli dice,

> Cum subito *vestra* clarus mihi miles *ab aula*
> Detulit ignitas quasi puri muneris instar,
> Antiquo et caro quondam *mittente sodale*
> Intima iocineris penetrantes usque sagittas. (2)
> Mane novo *ad vestras* quoniam *properavimus aedes*,

ove poi il poeta sostenne con Pietro una gara, non sappiamo se poetica o enigmatica, forse alla presenza del re stesso. A differenza di Paolo, Pietro pisano abitava dunque presso il re; e questa differenza tra i due poeti, di cui l' uno è interprete del re e vive con lui, mentre l'altro è sempre un poco straniero nell' *aula*, si comprende, ove si consideri il diverso scopo della loro dimora in Francia. Pietro era stato condotto o chiamato dal re a corte, perchè fosse suo maestro, uno dei sostegni della *scola palatina*; Paolo perviene a corte casualmente, la sua dimora colà è temporanea, e il re cerca con ogni premura di prolungarla; onde gl' incarichi a lui affidati sono affatto diversi, diverse le relazioni col re.

Ma indubbiamente si rileva da tutti questi carmi come Paolo fosse tenuto in gran pregio dal re e dai dotti del suo circolo, e fosse considerato come prezioso acquisto; ne traspare l' ammirazione, che dall' una e dall' altra parte costituiva la base del nuovo affetto tra il re e il dotto, e la sincerità di questo affetto, che il monaco mite, laborioso, premuroso nell' obbedire e nel prevenire i desideri del re, si era saputo guadagnare presso di lui. Tale affetto non doveva scemare nemmeno colla partenza di Paolo dalla Francia, onde le amichevoli relazioni continuarono fra il chiostro cassinese e la corte.

VII. — Il ritorno in Italia e la morte.

Il determinare quando e perchè Paolo partisse dalla Francia, è uno dei punti più difficili di questa difficile biografia. Certamente

(1) M. G. H., *P. lat.*, I, p. 55.

(2) Il Capetti intende « simulatae obiurgationes, ut tum erat mos »; il Dahn semplicemente « litterae ».

lo troviamo di nuovo in Italia, e precisamente nel suo convento di Montecassino, ove finì la sua vita d'uomo studioso e pio fra gli studi e la pietà.

L'Anonimo Salernitano (c. 20) ci ha conservato l'epitaffio, che Paolo compose per la tomba del duca Arichi di Benevento. Dissi già come questa notizia si possa accettare, benchè proveniente da fonte poco attendibile, sia perchè il Salernitano era in grado di conoscere il documento, e non ne parla in relazione colla leggenda di Paolo, ma soltanto per celebrare le lodi del duca beneventano, sia perchè lo spirito del carme, l'affetto sincero e la devozione verso il defunto, che traspare da quei versi, il commovente ricordo dell'afflitta vedova e della famiglia desolata, rivelano l'opera di un familiare del duca. Inoltre la lingua e lo stile convengono a Paolo, e l'accenno ai Bulgari (1), che piangeranno la morte del duca, concorda perfettamente, come notò il Dahn, con quel che Paolo dice nell'*Hist. Lang.* (V, 29) sull'insediamento di quella gente nel ducato beneventano.

Poichè nel carme si accenna alla lontananza dell'erede Grimoaldo, che Carlo Magno tratteneva come ostaggio in Francia, si potrà ritenerlo composto fra il 26 agosto 787 — morte di Arichi — e il luglio 788 — ritorno di Grimoaldo a Benevento (2). Ma dal contesto dell'epitaffio appare che l'autore si trovava vicino alla famiglia ducale beneventana; e d'altra parte l'espressione

Ast alium estorrem, *Gallia dura*, tenes

— in cui, secondo il Dahn, la *Gallia dura* sarebbe contrapposta alla *tellus*, ove il poeta si trovava, e dove il tumulo doveva venire innalzato — non sarebbe stata certamente usata da Paolo, quando viveva ancora alla corte carolingia, poichè poteva suonare rimprovero contro colui, che tratteneva quasi crudelmente l'unico appoggio della vedova principessa, l'unica speranza dei Beneventani. Nè forse presso Carlo Magno un suo poeta aulico avrebbe composto un elogio funebre pel duca beneventano (3). Che anzi l'intonazione di questo elogio ci sor-

(1) « Apulus et Calaber, *Vulgar*, Campanus et Umber . . . te flent ».

(2) Grimoaldo tornò nel luglio e non nella primavera 788, come credono Dahn e Bethmann. Infatti non fu rinviato prima del giudizio di Tassilo, cioè del giugno 788 (Mühlbacher, p. 112); e da un epistola papale appare che al principio di luglio non era ancora a Benevento (Abel, p. 52?).

(3) Il Mattias (p. 37) crede che, per causa di questo carme, « si sia invelenito

prende, anche se lo consideriamo composto nel ducato beneventano, quando pensiamo che è dovuto alla penna di colui, che poco prima professava tanta ammirazione e così devoto affetto verso il re Franco.

In vero è un fatto, che si ripete nella vita del nostro storico: egli si trova fra potenti, nemici l'uno all'altro, e di tutti si guadagna l'amicizia e il favore, e dimostra agli uni e agli altri amore e devozione. Forse egli era dotato d'un'anima sensibile, aperta alle impressioni forti e vivaci, pronta all'entusiasmo per tutto ciò, che era grande e degno di lode, pronta alla pietà per ogni sventura. Soltanto in questo modo mi spiego come il Langobardo, amico di principi langobardi, preso di ammirazione per l'uomo straordinario che aveva assoggettato il suo popolo, e compreso di gratitudine pel beneficio da lui ricevuto, gli si legasse di tanto affetto; come il poeta favorito e protetto dal re Franco fosse trascinato dalla pietà per le sventure dei suoi antichi protettori fino a provare un certo rancore contro Carlo, che accresceva la loro infelicità. Preferisco credere questo, piuttosto che ritenere col Capetti (p. 68) che il vero sentimento di Paolo si riveli soltanto nelle opere composte nel libero rifugio di Montecassino, e che il desiderio di compiacere al re lo traesse a dire, nelle opere scritte alla corte Franca, « non quae vellet, sed plerumque quae principi placerent ».

Ad ogni modo è insostenibile l'opinione del Grion (p. 36), che l'epitaffio di Arichi fosse scritto alla corte Franca, durante le trattative per la liberazione di Grimoaldo, e poi da questo principe stesso recato alla tomba paterna, quando gli fu concesso il ritorno. Anzi tutto non si può concepire questo carme come scritto da chi godeva della liberalità del re Franco e viveva presso di lui, onorato della sua amicizia e dei suoi favori. Inoltre vi troviamo rispecchiate con vivace rappresentazione le condizioni del ducato e della famiglia ducale, e vi risuona l'eco di quell'avversione ai Franchi, che animava allora i

Carlo Magno e l'abbia rotta per sempre col vecchio Paolo ». Come poi egli riesca a conciliare questo fatto colle affettuose epistole, inviate da Carlo a Paolo nel chiostro, non capisco. Secondo lui sarebbe sorta allora quell'inimicizia che diede origine alla leggenda beneventana, e che sarebbe stata cagionata « dal contegno ben diverso, che Paolo cominciò ad usare, *quando conobbe l'indole cruda e ambiziosa* del distruttore del suo popolo ». Non ho bisogno di far notare che il supporre un successivo inasprirsi dei rapporti fra Carlo e Paolo, che divennero invece sempre più cordiali colla conoscenza personale, è supporre tutto il rovescio della realtà.

Beneventani, e che cagionò vivi timori ai legati Franchi, spediti colà in quel tempo (1).

Possiamo dunque affermare, in base a questo documento, che dopo il 26 agosto 787 e prima del luglio 788 Paolo si trovava nel ducato beneventano, e probabilmente a Montecassino.

Ma credo che questo termine possa venire anticipato. Nell'inverno 786 Carlo Magno scendeva di nuovo in Italia. Fallito, per le insinuazioni pontificie, il tentativo del duca Arichi di venire ad accordi pacifici, il re si avanzava contro il ducato beneventano, giungendo a Capua nel marzo 787 (2). Nel recarsi da Roma a Capua, egli visitò il monastero di Montecassino (3). Ora Leone Marsicano (I, 15), là dove parla della corrispondenza poetica fra Paolo e Carlo Magno dopo il ritorno del monaco nel chiostro, riferisce una parte dell'epistola di Carlo *Christe pater mundi*, e aggiunge: « Cui similiter idem Paulus versifice rescribere, et gratias *pro visitatione* et salutatione suas cunctorumque fratrum referre maximas studuit ». Sebbene non ci sia pervenuto questo carme di Paolo, di cui parla Leone, non possiamo però dubitare che il cronista non lo avesse sotto gli occhi, probabilmente nello stesso manoscritto, da cui desunse l'epistola di Carlo; e possiamo anche ritenere come attendibile il breve regesto, che Leone ce ne porge. Egli era infatti troppo sorpreso dal contenuto di queste poesie, che contrastava evidentemente colla leggenda da lui accolta, per poterne alterare le notizie o aggiungervi di suo. Paolo avrà dunque realmente ringraziato il re in nome proprio e dei fratelli *pro visitatione et salutatione*, cioè per la visita fatta a Montecassino, e per i versi a lui inviati nel chiostro. E se Paolo ringraziava il re di questa visita anche in proprio nome, è probabile che egli fosse già tornato nel chiostro, quando vi si recò Carlo, e che egli pure cogli altri e più degli altri se ne rallegrasse (4).

Quest'ipotesi mi sembra più probabile di quella, accolta da molti (5), del ritorno di Paolo in compagnia di Carlo nella sua spedizione del 786. Se la presenza di Carlo in Italia era stata richiesta specialmente dalle condizioni interne del regno langobardo e dalle relazioni col

(1) Hartmann, p. 309 e Mühlbacher, p. 111.

(2) Abel, p. 452 seg.

(3) Abel, p. 467 e Mühlbacher, p. 109.

(4) Già lo pensava il Mabillon, e lo ritiene probabile anche il Malfatti (p. 340).

(5) Tiraboschi, Bethmann, Del Giudice, Hodgkin, Tamassia.

papa e colla corte bizantina, però non si può ritenere che l'intenzione ostile contro il ducato beneventano sorgesse soltanto in Roma per l'influenza papale (1). Già fin dal 781, quando l'alleanza fra Carlo e i Greci aveva tolto al duca langobardo il più potente appoggio, la questione beneventana doveva considerarsi come risoluta; e soltanto le ribellioni dei Sassoni, che tennero occupato il re Franco in quell'intervallo di tempo, protrassero fino al 786 ogni azione decisiva (2). Dal papa potè venire un'ultima spinta, e sopratutto dalla politica pontificia furono impediti quegli accordi, che, dopo le concessioni fatte da Arichi in Roma per mezzo del figlio Romualdo, sarebbero certamente seguiti tra Franchi e Beneventani (3).

Se dunque già in Francia si pensava a una spedizione destinata ad abbassare la crescente potenza del duca beneventano (4), sarebbe strano che Paolo avesse scelto, come occasione del proprio ritorno, un viaggio, che si compieva con intenzioni ostili contro il marito di quella Adelperga, alla quale egli dovette rimanere legato d'amicizia, se, scrivendo l'epitaffio del morto principe, parla di lei con commovente pietà. Inoltre Carlo non scendeva direttamente in Benevento; interessi politici lo trattenevano a Firenze, a Roma, prima della spedizione armata; e quando si trattava di affari politici e di spedizioni militari, il posto di Paolo non soleva essere presso il re.

Quest'opinione riceveva un appoggio non lieve dagli accenni ad un soggiorno a Roma, che si rinvenivano nella Vita di Gregorio Magno, attribuita a Paolo. Infatti egli dice nell'*Hist. Lang.* (5) di aver composta quella biografia *ante aliquod annos*; e se ne argomentava che il suo soggiorno in Roma fosse avvenuto durante il viaggio di ritorno dalla Francia, che cade appunto pochi anni prima della composizione dell'*Hist. Lang.* Si poteva dunque credere che la sosta fosse stata cagionata dal viaggiare nel seguito di Carlo, che si trattenne qualche tempo in quella città. Ma dissi già come la biografia

(1) Hartmann, p. 301.

(2) Mühlbacher, p. 109, e Abel, p. 452 seg.

(3) Hartmann, p. 302 seg; Abel, p. 466; Mühlbacher, p. 109.

(4) Ciò è affermato esplicitamente da Eginardo (M. G. H. *Script.*, I, p. 169). Non si può affermare che Arichi non osteggiava la supremazia di Carlo in Italia (Hartmann, p. 303), poichè egli si atteggiava a pretendente del trono langobardo e rappresentante dei diritti dei re detronizzati (Cfr. Abel, p. 452).

(5) III, 24: Ideo autem de beato Gregorio plura dicere obmittimus, quia iam ante aliquod annos eius vitam Deo auxiliante texuimus.

gregoriana « in ihrer ursprünglichen Gestalt » non offra nessuna prova del soggiorno di Paolo in Roma; e anche dall' *Hist. Lang.* non si potrebbe trarre nessun indizio di una visita di Paolo alla *urbs Romulea*, le cui sorti gli stanno tanto a cuore (1). Nessun argomento perciò in favore dell' ipotesi del ritorno con Carlo; onde non resta a questo riguardo altro dato che la testimonianza di Leone, che riconduce ad un tempo anteriore al 787.

Il Tiraboschi (par. 10) congettura che, sciolto il contratto di nozze fra Rotrude e l' imperatore bizantino, e cessato perciò l' incarico dell' istruzione ai chierici, Paolo ottenesse dal re il permesso di tornare al suo convento. Il fidanzamento di Rotrude fu sciolto in Capua nel marzo 787 (2), e Carlo tornò in Francia soltanto nel luglio dello stesso anno (3). Probabilmente il permesso di lasciare la corte straniera era già stato dato a Paolo molto tempo prima; tanto più che l' istruzione dei' chierici, impresa, come vedemmo, già da qualche anno, forse non richiedeva più l' opera di Paolo, sia per avere già prodotti i risultati richiesti, sia perchè si cominciava a prevedere che sarebbe riuscita inutile. Certamente però colla cessazione di questo ufficio veniva meno una delle ragioni più gravi della permanenza di Paolo a corte; poichè, come osserva il Novati (p. 91), per attendere ai lavori, di cui Carlo lo aveva incaricato, non era affatto necessaria la sua dimora in Francia.

Pensa il Novati (p. 91 e 108) che la partenza di Paolo non lasciasse un gran vuoto nell'Accademia palatina; e infatti dalle epistole, che Carlo gli inviò nel chiostro, non traspare che il naturale rimpianto per la lontananza dell' amico e del cortigiano favorito, al quale però era stato accordato il permesso di partire; ciò che ad Alcuino non fu concesso mai.

Che l' inasprirsi delle relazioni fra Carlo ed Arichi di Benevento rendesse a Paolo sempre più incresciosa la dimora in Francia supposero il Malfatti (p. 413) e il Wattenbach. Forse, dati i discorsi poco benevoli, a cui Paolo poteva essere costretto ad assistere riguardo al suo antico protettore, non è improbabile che questa fosse una delle ragioni, che lo spinsero a sollecitare dal re il permesso

(1) Le scarse notizie topografiche su questa città sono tutte desunte e riportate quasi letteralmente dal *Liber pontificalis* (Cfr. V, 11 e 32; VI, 15 e 36).

(2) ABEL, p. 471; HARTMANN, p. 304.

(3) ABEL, p. 483.

tanto desiderato. Non credo però si possa determinare che ciò avvenisse fra il 786 ed il 787 (Malfatti). Anche per il 785-86 non abbiamo nessun indizio della presenza di Paolo a corte; onde riesce impossibile determinare l'anno preciso del ritorno e la causa occasionale di esso.

Il Grion (1) pensa che la liberazione dei prigionieri friulani avvenisse soltanto quando, detronizzato Tassilo, morti Desiderio e Adelchi, rimesso sul trono Grimoaldo sotto condizione del giuramento di fedeltà al re Franco, scemavano a Carlo le apprensioni sulla quiete d'Italia. Perciò egli crede che ancora nel 788 Paolo aspettasse la grazia, e che soltanto dopo quell'anno tornasse col fratello in Italia. Ma quest'opinione urta contro le testimonianze non dubbie, che possediamo, della concessione della grazia in un tempo molto anteriore, e contro la prova, fornita dall'epitaffio di Arichi, che Paolo era già in Italia prima del ritorno di Grimoaldo. Non si può scorgere col Grion (p. 36) nell'espressione *Gallia dura*, contenuta nell'epitaffio, un certo rancore verso il re, che non aveva ancora concessa la grazia al poeta, o per lo meno la mancanza di ogni vincolo di gratitudine verso Carlo, anzitutto perchè si riscontrano, in carmi anteriori, espressioni di gratitudine e di affetto per il re, ben più significanti di questa — colla quale del resto Paolo esprime più il sentimento dei Beneventani, che il suo — in secondo luogo perchè quello non sarebbe stato in vero il modo migliore per commuovere l'animo del re, se avesse ancora sperata la grazia da lui.

La congettura del Bethmann (p. 269) che Paolo si recasse a Benevento prima della spedizione del 786 coll'incarico di indurre il principe Arichi ad assoggettarsi pacificamente al re Franco — onde Paolo avrebbe giovato ad entrambi i suoi protettori — è destituita di ogni prova. Infatti non solo non si deve dedurre nessuna testimonianza in favore di quest'opinione dalla notizia favolosa dei cronisti medievali, che indicano Benevento come rifugio di Paolo dopo l'esilio (2); ma anzi, come notò il Del Giudice (p. 351), la leggenda stessa, che pure amplifica quelle azioni di Paolo, che si riferiscono alla sua fedeltà pei duchi beneventani, non contiene alcun accenno a una qualche azione di lui nel definire pacificamente la controversia fra Carlo ed Arichi; controversia a cui pure il Salernitano dedica

(1) *Op. cit.*, p. 37 e Pag. friulane, 26 genn. 1902, p. 69.
(2) Dahn, p. 59.

un bel tratto della sua narrazione. Si demoliscono le fantasie leggendarie; ma poi ne resta sempre qualche traccia nel pregiudizio, non mai bene sradicato, di voler vedere in Paolo un uomo politico; mentre tutte le notizie sicure, che abbiamo sulla sua vita, c' inducono a credere che egli partecipò ben poco e con l' azione e con l' animo ai grandi avvenimenti politici del suo tempo. Ciò che lo commosse sinceramente e gl' ispirò versi veramente sentiti, ciò che lo spinse ad un' importante risoluzione — il viaggio in Francia — fu una sventura familiare.

Partendo sempre da questo falso punto di vista, il Bethmann crede (p. 269) che Paolo assistesse col consiglio, come in altre occasioni (quali?), la vedova Adelperga, durante le trattative col fratello Adelchi contro i Franchi nel 788; supposizione che il Dahn (p. 59) non a torto giudica « aus der Luft gegriffen », non meno delle fantasie dei cronisti sulla partecipazione di Paolo a questi fatti. Il Tamassia (p. 25) ripete in modo dubitativo queste congetture: quando Adelperga seguiva la politica del marito, destando le paure pontificie, « dal suo cenobio Paolo venne *ancora* a consolare, nel lutto e nelle trepidazioni, l'animosa donna? l'aiutò, conciliandole l'animo di Carlo? fu tra quelli, che pregavano il re Franco, perchè restituisse quel Grimoaldo, che la pietà pontificia voleva ad ogni costo lontano dalla madre? Nessuno può rispondere a queste domande; ma colui, che aveva magnificate le virtù di Arichi in vita e in morte, e lo splendore delle sue costruzioni emule delle romane, doveva essere sempre lo stesso ». In vero celebrare le virtù del principe e le sue opere benefiche non era la stessa cosa dell' assistere nei negozi politici la principessa reggente. Uomo di penna fu sempre Paolo, e la devozione ai suoi protettori dimostrò sempre colla penna, come colla penna eternò le glorie del suo popolo, alla cui difesa non si mosse certo personalmente.

Troppo strano sarebbe inoltre che un uomo tanto beneficato da Carlo assistesse poi, sia pure soltanto col consiglio, Adelperga cospirante contro di lui. Altrettanto infondata è la supposizione dell'intervento di Paolo per facilitare la conciliazione fra Carlo e la reggente beneventana (Tamassia, p. 26). Noi sappiamo soltanto che Paolo, tornato a Montecassino — poichè nulla prova che si trattenesse a Benevento, e nell' epistola al suo abate egli aveva promesso di tornare subito al convento, non appena ne avesse ottenuto il permesso da Carlo — conservò ancora la benevolenza del re Franco, tanto da

meritare il favore di epistole tenerissime da parte sua. Anche questo fatto c' induce ad ammettere ch' egli non partecipasse in nessun modo ai maneggi politici dei Beneventani. Da unlato la propria indole, dall'altro il debito di gratitudine verso il re Franco, dovevano tenerlo lontano da ogni partecipazione attiva e anche da ogni consapevolezza delle ostilità verso di lui. Perciò molto più nel vero mi sembra il Tamassia, quando dice che, se Carlo « avesse saputo che il Nostro era anima e corpo coi Beneventani, non gli avrebbe inviato quel suo commovente saluto ».

Di fronte a queste supposizioni, riguardanti l' ultima fase della vita di Paolo, stanno invece due fatti certi, che l' illuminano di una luce più vera: la continuazione delle ottime relazioni con Carlo Magno, e la composizione dell' *Historia Langobardorum*. Questi due fatti ci rivelano la vita appartata e laboriosa del monaco, dedito allo studio e alla preghiera, aspirante, già sul declinare della vita, alla pace degli ultimi anni, alla pace eterna.

Due epistole metriche ci sono pervenute, che Carlo fece scrivere (1) al dotto monaco, un tempo gloria della sua corte, e gli inviò in Montecassino. L' una di esse, *Christe pater mundi*, è certamente posteriore alla visita di Carlo al chiostro cassinese, come già dedusse il Mabillon (p. 281) dai versi 20-23, ove si loda l' ospitalità e la queta e santa vita di quel monastero. Lo stesso carme contiene un' allusione all'attività letteraria esercitata a corte da Paolo e da Pietro Pisano (2); attività che aveva guadagnato loro il diritto all' affettuosa ricono-

(1) Si disputa se il carme *Christe pater mundi* (M. G. H. *P. lat.*, I, p. 69) sia di Alcuino. Ad ogni è modo di un poeta cortigiano, perchè Carlo non scrisse mai versi; questi perciò non potevano essere documento « del profitto, che Carlo aveva ricavato dall' insegnamento di Paolo », come dice il Tosti. Inoltre Paolo non fu mai maestro del re.

(2) Dal v. 11 di questo carme risulta che anche Pietro era tornato in Italia, poichè si deve leggere

Atque meo *Petro* (e non *Paulo*) certam dilecto salutem,

come dimostrò il Bethmann (p. 249); perciò a Pietro e non a Paolo (Dahn, p. 58) vanno i ringraziamenti per il *carmine laeto*, che questi *iamdudum* aveva inviato al re. Erroneamente il Grion, dopo le edizioni critiche di questo carme, legge ancora *Paulo*, intendendo Paolino Aquileiese (p. 37).

scenza di Carlo. Egli manda infatti un saluto

fratribus almis,
Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
Carminibusque suis permulcent pectora nostra.

Che entrambe queste poesie fossero inviate a Montecassino, e che quindi Paolo dimorasse nel chiostro e non a Benevento — onde riesce più difficile pensare ad aiuto di consigli porto ad Adelperga — risulta dai v. 19-26 della poesia citata:

Alma Deo cari *Benedicti tecta* require
. . . .
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multotiens: Salve, pater optime, salve!

e specialmente dai v. 6-10 del carme *Parvula rex Karolus*, indirizzato propriamente a « Paulo, dilecto fratri »:

pete
Casinum montem, Benedicti nomine clarum,
. . . .
Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum,
Ille *habitat medio sub grege*, credo, *Dei*.

Entrambi questi carmi attestano inoltre le buone relazioni di Carlo coi monaci cassinesi in genere. Al loro abate Teodemaro egli si rivolse infatti, quando volle riformare la Regola dei conventi Franchi sul modello della benedettina, e a lui chiese un esemplare di questa Regola, trascritto direttamente dall'autografo, che si conservava in Montecassino. L'epistola, con cui l'abate Teodemaro accompagnò l'invio dell'esemplare richiesto, porta nel cod. Cassinese 353 sec. X il titolo: « *Incipit epistola Pauli diaconi ad Carolum regem* », e scritta da un *Paulus Diaconus* la dicono anche le intitolazioni di altri codici dei secoli IX-XI (1). Nessun dubbio che quest'epistola sia stata scritta dal nostro Paolo, in nome del suo abate. E poichè essa è l'ultimo documento per la vita di Paolo, di cui si possa determinare con approsimazione la data, la sua collocazione cronologica acquista grande importanza.

(1) Dümmler, M. G. H., *Epist.*, IV, p. 509.

Secondo la giusta osservazione del Bethmann (p. 271), la notizia di Leone Ostiense (I, 12) a questo proposito, è dedotta dall' epistola stessa, coll' aggiunta arbitraria che Carlo « reversus in Franciam (dopo la visita a Montecassino) *mox* » facesse all' abate Teodemaro la richiesta della Regola. Non si tratta dunque di fonte indipendente, nè possiamo credere che Leone sapesse nulla di preciso sul tempo di questo invio. Ma poi il Bethmann, lasciandosi involontariamente trascinare dalla notizia di Leone, dice che « subito dopo il ritorno in Francia » Carlo pregò l' abate Teodemaro ecc.; e riconosce fatti di poco posteriori al 787 nella *protelatio finium* e nelle *victoriae de hostibus*, di cui Teodemaro si rallegra nell' epistola a Carlo come di avvenimenti recenti (1).

Questo punto fu trattato con giusto discernimento dal Dahn (p. 61). La menzione della *domna nostra regina* — egli dice — non importa necessariamente che l' epistola sia stata scritta prima della morte di Fastrada (10 agosto 794), come crede il Bethmann, perchè prima della morte di Teodemaro (797), Carlo aveva già, forse fino dal 795, sposata Liutgarde. Ma poi anch' egli determina una data anteriore al 794, e ammette quindi tacitamente che si tratti di Fastrada. Con ragione muove al Bethmann l' obbiezione che l' assoggettamento di Tassilo di Baviera (787) non importava nessuna estensione territoriale, perchè Carlo doveva già prima calcolare i Bavari nei suoi domini; e lo spodestamento di questo re, avvenuto senza battaglia, non si poteva dire *victoria*, nè i Bavari si potevano dire *hostes*. Nè *protelatio finium* importava l' insignificante spedizione del 789 contro i Wilzi. Si può invece pensare alla spedizione contro gli Avari nel 791, alla quale Carlo annetteva molta importanza; e l' assoggettamento in vero fu raggiunto per mezzo di *victoriae* (2). Quest' ipotesi — la più probabile — fu accettata dal Waitz (3) e dal Dümmler (4).

Invece il Grion (p. 38) pensa alla spedizione contro gli Avari nel 795, che forse in vero portò maggiori trionfi all' esercito Franco (5). Secondo il Grion, essa non terminò che nella seconda metà del 796;

(1) Nec minori etiam tripudio exultavimus, dum vestrarum protelationem finium victoriarumque de hostibus triumphos agnovimus.

(2) MÜHLBACHER, p. 178 seg.; HARTMANN, p. 315.

(3) *G. g. A.*, p. 1520.

(4) M. G. H., *P. lat.*, I, p. 61.

(5) MÜHLBACHER, p. 182 seg.; HARTMANN, p. 316.

onde di quell'anno sarebbe la missiva di Carlo, notificante il suo trionfo e l'estensione dei confini. Perciò la risposta cadrebbe tra il 796 e il 797, morte di Teodemaro. Ma non è affatto necessario che la lettera di Carlo parlasse della *protelatio finium* e delle *victoriae de hostibus*, perchè tali notizie dovevano giungere, indipendentemente da lettere del re, a Montecassino. Anzi, considerando che la trascrizione dell'esemplare della Regola avrà richiesto qualche spazio di tempo tra la missiva e la risposta, si può anche supporre che la lettera di Carlo fosse anteriore a quei fatti guerreschi, di cui parla la risposta di Teodemaro. Il Grion dovrebbe poi spiegare come in una lettera del 795 si può trovare menzionata una *domna nostra regina*, poichè la data precisa del matrimonio di Carlo con Liutgarde ci è ignota, e Fastrada morì nel 794.

Ritengono i più che Paolo non vedesse la coronazione imperiale di Carlo Magno, e che quindi morisse prima dell'800, perchè nella prefazione all'Omeliario chiama Carlo soltanto *rex* e *patricius*; invece che *imperator*. Da questo fatto il Mabillon (p. 328) deduce legittimamente che l'Omeliario fu composto e inviato prima dell'800; ma poi aggiunge: « quod sane tempus Paulus Diaconus non videtur praetergressus ». E all'anno 799 (p. 341): « Non videtur hunc annum Paulus Varnefridi praetergressus . . . cuius obitum Bucelinus anno eius saeculi octogesimo septimo perperam reponit ».

La data proposta dal Mabillon fu accettata senz'altro dal Muratori (1) e dal Liruti; mentre il Tiraboschi (par. 11) crede che Paolo morisse in quell'anno, perchè fu educato alla corte di Ratchis, perchè le epistole di Carlo lo dicono già vecchio — argomenti questi della maggiore indeterminatezza — e perchè non diede mai a Carlo il titolo di imperatore.

Ma il Bethmann osservò che il Mabillon aveva determinato come data della morte di Paolo il 799 senza alcuna testimonianza nè indizio; e la stessa accusa gli fece il Dahn, di avere affermato ciò « ohne Zeugniss oder auch nur Andeutung eines Grundes », se non forse la supposizione che Paolo non vedesse la restaurazione dell'impero.

Che Paolo non vedesse questa restaurazione è molto probabile, perchè forse ci sarebbe rimasto qualche indizio del contrario. Ma ciò non si può affermare con sicurezza, basandosi sul fatto che « nel-

(1) R. I. SS., I^a, p. 397.

l'*ultima* lettera a Carlo (*Summo apici*) non s'incontra che il titolo regio attribuito al monarca Franco ». (Tamassia p. 27). Non sappiamo infatti se questa sia realmente l'*ultima* lettera diretta da Paolo a Carlo, poichè qualche altra, di poco o di molto posteriore, potrebbe non esserci pervenuta; e non possiamo asserire con certezza che in una possibile epistola successiva non venisse dato a Carlo il titolo d'imperatore. Certamente nell'800 e dopo l'800 non troviamo più nessun documento, che offra qualche indizio della vita di Paolo, onde possiamo legittimamente sospettare che fosse già morto; ma non si può stabilire un termine *post quem* soltanto in base a quest'argomento; tanto più che la dedica dell'Omeliario non offre nessun punto d'appoggio, che permetta di determinarne la data e non sappiamo se l'enciclica di Carlo sia contemporanea alla dedica di Paolo, o almeno immediatamente posteriore. È quindi affatto arbitrario fissare come data della morte di Paolo l'anno immediatamente precedente all'800, quando gl'indizi della vita di Paolo si arrestano molto prima.

Si fecero altre ipotesi, fondate su altri argomenti. Per primo il Bethmann volle fissare un termine *post quem* nel 797, perchè pensava che Paolo sarebbe stato scelto come abate di Montecassino alla morte di Teodemaro, avvenuta in quell'anno. Ribattè il Dahn (p. 73) che quest'argomento è fondato su di un concetto soverchio della stima, che Paolo godeva fra i contemporanei. Aggiungerò che quel Gisulfo, che fu eletto abate dopo Teodemaro, era « ex Beneventanorum ducum prosapia ortus » (1); e sappiamo come di frequente venissero scelti a reggere l'abbazia coloro, che, per la parentela colla famiglia ducale o regia, potevano essere meglio in grado di arrecare vantaggi al monastero. Ne abbiamo esempi in Adalardo, cugino di Carlo, divenuto abate in Corbia; in Ansilperga, figlia di Desiderio, abbadessa di S. Salvatore in Brescia, e in altri molti. Naturalmente perciò la nobile nascita di Gisulfo doveva aver più peso, quando si trattava di eleggere l'abate, che non i meriti e la dottrina di Paolo.

Forse a Paolo era riserbata nel suo monastero un'attività diversa dall'abbaziale, che del resto non doveva essere molto consona colla sua indole. A lui, secondo l'autore dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (2) — a cui il Dahn, senza ragione, nega fede — mandava il vescovo

(1) Mabillon, *Ann.*, p. 319.

(2) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 398 . . . alios deinde clericos in monasterium sancti Benedicti Paulo Levitae destinavit.

napoletano Stefano alcuni chierici, affinchè venissero da lui istruiti; uno dei quali, Giovanni, divenuto poi diacono, « apprime eruditus effulsit. »

Senza pretendere di far risalire a Paolo i primordi dell'attività letteraria (1), onde andò e va illustre il monastero Cassinese, nè la causa della dimora in esso di uomini insigni, quali Adalardo, Liudgero, Willibrod; senza asserire — ciò che non risulta da nessun indizio — che la fama della sua dottrina attirasse presso di lui gran numero di scolari (2), nulla vieta però di credere che al dotto monaco, già guida degli studi d'una principessa, già maestro di greco ai chierici Franchi, fosse affidata l'istruzione di novizi e di giovani monaci in quelle discipline sacre e profane, alle quali il rinnovamento carolingio veniva accrescendo pregio e diffusione.

Ma neppure dalla notizia del cronista napoletano si può trarre alcun dato cronologico, che non riconduca al termine già fissato, poichè il vescovo Stefano morì nell'800 (3). Ad ogni modo per mezzo di questa notizia si può stabilire il termine *ante quem* nell'800, con maggiore sicurezza di quel che permetta di farlo l'argomento comunemente addotto.

Il Dahn, nella tavola cronologica aggiunta alla sua opera, dà come data probabile della morte di Paolo il 795; l'accetta l'Hodgkin (p. 78), aggiungendo però che essa si deve collocare ad ogni modo fra il 790 e l'800. Negli ultimi anni del secolo VIII la pone l'Ebert; prima della coronazione di Carlo il Waitz; « al più tardi nel 799 » il Del Giudice e il Calisse; « non oltre il 799 » il Mattias. E in realtà queste espressioni indeterminate hanno la maggiore probabilità di non allontanarsi dal vero.

Il Grion sostenne (p. 39) la data del 797, perchè Paolo, secondo lui, avrebbe certamente dedicata un'affettuosa epigrafe — egli epigrafista — al suo abate Teodemaro, se gli fosse sopravvissuto; quest'epigrafe sarebbe stata certamente incisa per iniziativa d'Ilderico; i monaci l'avrebbero certamente conservata, come conservarono quella composta in onore di Paolo. Questi potranno essere giudizi di *possibilità*; ma per entrare nel campo della semplice *probabilità*, avrebbero

(1) Come vorrebbe il GIESEBRECHT (*De litterar. studiis ecc.*, p. 47), che però dice di non trovar traccia di una vera e propria scuola stabilita da Paolo in Montecassino.

(2) BETHMANN (p. 270) confutato dal DAHN (p. 73).

(3) BETHMANN, id.

bisogno di qualcuna di quelle prove di fatto, su cui il Grion non sempre si cura di basare le sue induzioni. Paolo poteva comporre quest' epigrafe, ma poteva anche non comporla; la congettura che Ilderico la facesse incidere è fondata sull'opinione non provata che Ilderico fosse discepolo di Paolo; e quanto all'essere conservata, non possiamo certamente sapere che cosa fosse contenuto nei molti codici che sono andati perduti — dato anche che l'epigrafe venisse trascritta in un codice, come si crede sia avvenuto per quella attribuita a Ilderico.

Concluderemo quindi col Tamassia (p. 27) che possiamo affermare soltanto che la morte di Paolo è anteriore all'800; ma le altre supposizioni, per quanto ingegnose, non hanno fondamento alcuno.

Conosciamo invece con sicurezza il giorno della morte di Paolo da un antico necrologio cassinese, copiato nel secolo XII da un altro più antico (1), che porta la notizia: « *Eidus Aprilis obiit venerandae memoriae domnus* Paulus Diaconus et monachus. » Che si tratti proprio del nostro Paolo si deduce, secondo il Bethmann (pag. 249), dal fatto che a questa notizia segue immediatamente quella della morte dell' abate Gisulfo (*Giso sacerdos et abbas*), che era probabilmente abate quando Paolo morì, ed anche dalle parole *venerandae memoriae*, usate spesso nei manoscritti cassinesi per indicare il nostro Paolo, e dall'essere le parole Paulus diaconus et monachus scritte in rosso con speciale distinzione, come si conveniva a persona illustre.

Ma in qualunque anno avvenisse questa morte, fu certo troppo presto per noi, poichè essa impedì a Paolo di condurre a termine la sua opera maggiore, quella che ha vera importanza per la storia, e che tramandò ai posteri gloriosamente il nome del suo autore, l'*Historia Langobardorum.* Che l'opera non sia compiuta nell'intenzione dell'autore — poichè fu osservato (2) che la morte di Liutprando era un fatto abbastanza importante, per poter costituire un punto di fermata — risulta da un passo dell'ultimo capitolo (VI, 58), in cui Paolo, dopo aver parlato di Pietro, vescovo ticinese, aggiunge: « Cuius nos aliquod miraculum, quod posteriori tempore gestum est, *in loco proprio ponemus* » (3); e risulta anche dalla mancanza di prefazione e di conclusione,

(1) Bethmann, p. 249.

(2) Ebert, p. 54.

(3) Forse da questo luogo fu tratta la notizia errata del Galesini, che Paolo avesse composta una Storia dei vescovi Ticinesi, interpretando il passo sull' analogia del III, 24, riguardante la biografia gregoriana, e del VI, 16 sul *Liber de episc. Mettens.* (Cfr. Bethmann, p. 322).

e dal difetto di limatura, specie nei primi libri. E poichè da alcuni luoghi dell'opera stessa si deduce che fu composta in Montecassino (1) e dopo il soggiorno in Francia (2), si può ritenere che fu composta nell'ultimo periodo della vita di Paolo, e quindi credere che la morte tolse, avanti il termine, la penna di mano allo storico.

Ma non abbiamo nessun indizio, nè interno nè esterno, per determinare con maggiore precisione gli anni, in cui l'*Hist. Lang.* fu scritta. Cominciata circa il 790 la dice il Dahn (p. 75), e compiuta forse fra il 787 ed il 790 il Bertolini; ma non so con quale fondamento. Certamente non si può fissare il 790 come limite dell' elaborazione, perchè essa dovette continuare fino negli ultimi anni della vita di Paolo, se fu interrotta per la morte. Per la morte, e non, come afferma Erchemperto (3), perchè gli mancasse il coraggio di narrare la caduta del regno langobardo; ipotesi suggerita a quel cronista dallo studio dell'antitesi fra la condizione di Paolo, che potè celebrare le gloriose gesta della sua gente, e la propria, che non gli concedeva di narrare se non sventure e rovine (Del Giudice, p. 518); e suggerita anche dalla coincidenza del termine della storia di Paolo colla fine dei tempi prosperi del regno langobardo.

Ma disgraziatamente questo termine cade là dove Paolo avrebbe cominciato a narrare di propria scienza, per essere stato testimonio oculare degli avvenimenti, onde la sua storia sarebbe stata per quei tempi fonte della maggiore importanza e attendibilità. E forse nelle pagine, ch'egli non potè scrivere, sarebbe apparso qualche tratto di carattere personale, o per lo meno le allusioni, i giudizi, l' indole stessa della narrazione avrebbero offerto largo campo a più probabili congetture sulla vita dell'autore.

Conclusione.

Dissi sul principio come precipuo intento del mio studio fosse quello di determinare quali dati sulla vita di Paolo si possano dire

(1) I, 26 *Hic* autem, hoc est in Casini arcem . . . *hoc* ad *hunc* fertilem locum . . .; VI, 40 *hunc* Casinum castrum petiit . . . *hoc* sanctum coenobium erexit. Non è da trascurarsi che questi accenni si trovano rispettivamente nel primo e nell' ultimo libro.

(2) I, 5; II, 13; VI, 16.

(3) M. G. H., *Scr. Lang.*, p. 234 « In his autem non frustra esclusit aetas loquendi, quoniam in eis Langobardorum desiit regnum ».

sicuramente acquisiti, quali ipotesi vadano assolutamente respinte, quali questioni restino ancora insolute. È quanto cercai di fare nel corso della mia esposizione; raccoglierò ora in breve i risultati, a cui pervenni.

Anzitutto, rifiutata ogni testimonianza delle cronache medievali dei secoli X-XII, di cui fu riconosciuta la nessuna sincerità e attendibilità; revocata in dubbio l'autenticità del così detto epitaffio d'Ilderico, che si vorrebbe far risalire al sec. IX, mentre il suo contenuto e la sua storia esterna ingenerano il sospetto, che si tratti di un documento molto posteriore, resta stabilito che una biografia di Paolo, condotta con seri intendimenti critici, deve essere fondata soltanto sulle fonti contemporanee, costituite per la massima parte dalle opere di Paolo stesso.

Dalle quali fonti possiamo dedurre con sicurezza che Paolo nacque nel Friuli, da famiglia langobarda, stabilita colà fin dalla discesa di quel popolo in Italia, e appartenente all' antica nobiltà langobarda. Resta dubbio invece se patria di Paolo fosse precisamente Forum Iulii; dubbio l' anno della nascita, che cade però, secondo ogni probabilità, fra il 720 e il 730.

Del grado di cultura, non comune pel suo tempo, posseduta da Paolo, fanno testimonianza le sue opere e le lodi dei contemporanei; ma dove, quando, in quali condizioni fu compiuta la sua educazione letteraria non è possibile determinare con precisione. Forse le scuole foroiulane e le ticinesi si divisero l'onore di schiudere quella mente, avida di sapere, al culto delle discipline sacre e dell'arte grammaticale; forse in Pavia fu maestro al giovane Paolo quel Flaviano, che nella vecchiezza, egli rammentava ancora con venerazione.

Incerto è pure il tempo e il luogo della sua entrata negli ordini ecclesiastici, che va probabilmente posta in rapporto cogli studi sacri, impresi nella giovinezza; incerte le sue relazioni coi re langobardi.

Prima di giungere al caposaldo del 781 o 82, anno in cui sappiamo che Paolo, già monaco cassinese, si recò alla corte di Carlo Magno a intercedere pel fratello prigioniero, la massima oscurità regna sulle sue vicende. Unica luce in queste tenebre è portata dai documenti, che attestano i rapporti letterari e l'affettuosa devozione, che congiunsero Paolo ad Adelperga, duchessa di Benevento. E poichè si può dimostrare che questi documenti risalgono a un tempo anteriore alla caduta del regno langobardo, credo si possa affermare che, già prima del 774, Paolo si trovava nel ducato beneventano, e molto probabilmente a Montecassino.

Onde, viste le gravi difficoltà, a cui vanno incontro e l'opinione del soggiorno di Paolo alla corte di Desiderio, e l'ipotesi che la monacazione di Paolo avvenisse nel monastero di S. Pietro in Civate e che quivi egli si trattenesse fino al 774, le maggiori probabilità stanno per la congettura, che Paolo seguisse in Montecassino il re Ratchis, quando questi abbandonò pel chiostro la corona.

Sebbene non vi sia accordo perfetto riguardo al tempo del viaggio di Paolo in Francia e del suo ritorno al convento, pure tutti convengono ch' egli passò gli anni dal 782 al 786 circa alla corte di Carlo Magno. Delle sue ottime relazioni con quel re e degli onori, che a Paolo furono tributati in quella corte, ci restano numerose prove nei carmi scambiati fra Paolo e Pietro Pisano, che scriveva talora in nome del re stesso, e negli importanti incarichi affidati dal sovrano al dotto monaco.

Che Carlo concedesse a Paolo la grazia pel fratello, colpevole di partecipazione alla ribellione friulana del 776, è forse ozioso porre in dubbio; come pure si può con molto affidamento negare che Paolo partecipasse in qualunque modo a quella congiura, e che si rendesse colpevole in qualunque modo verso il re Franco, a cui fu sempre caro, anche dopo il ritorno nel chiostro.

Numerose prove attestano anche i frequenti e diuturni rapporti di Paolo colla famiglia ducale beneventana; ultima di esse è l'epitaffio del duca Arichi, in base al quale possiamo stabilire che nell'agosto 787 Paolo era già tornato a Montecassino. Quivi egli compose la sua Storia dei Langobardi, anzi il termine della quale lo colse la morte, avvenuta il 13 aprile di un anno, che non si può determinare con certezza, restando però assodato che cade prima dell'800 e probabilmente dopo il 795; non improbabile la determinazione del 799.

Da questo rapido esame risulta come una biografia di Paolo debba necessariamente procedere in gran parte per via di congetture e di ipotesi, fondate su basi più o meno solide, e come le questioni sollevate sulle vicende dello storico dei Langobardi offrano sempre un campo aperto a nuove ricerche, a nuove discussioni.

EVELINA MENGHINI.

IL PETRARCA A PAVIA

I. Probabili gite del Petrarca a Pavia durante il suo soggiorno a Milano. — Il Petrarca e frate Jacopo Bussolari. — La caduta di Pavia in potere dei Visconti.

II. La prima lunga dimora del Petrarca a Pavia. — I Da Brossano. — Perchè il Petrarca passasse alcuni mesi d'ogni anno a Pavia.

III. Il Petrarca a Pavia nel 1365. — La lettera descrittiva della città. — L'aneddoto del medico del Vallese. — Lettere ritardate.

IV. Il Petrarca a Pavia nel 1366. — Le sue occupazioni letterarie in quell'anno. — Suoi amici a Pavia. — Il Petrarca e la biblioteca del Castello. — Il Petrarca e Giangaleazzo.

V. Partenza da Venezia nel 1367. — Il Petrarca a Pavia in quell'anno. — La composizione dell'opuscolo *De sui ipsius et multorum ignorantia.* — Pandolfo Malatesta a Pavia.

VI. Il Petrarca e Carlo IV. — Fuga del giovinetto ravennate. — Il Petrarca a Pavia nel 1368. — Ritorno del fuggiasco. — Dolore del Petrarca per la morte del nipotino. — Il Petrarca alle nozze di Violante Visconti. — Compimento della trascrizione della versione omerica. — Ritorno del Petrarca a Padova.

VII. Il Petrarca a Pavia nel 1369. — Torna a Padova ammalato.

APPENDICI. — I. Lettere che il Petrarca scrisse da Pavia. — II. L'epitafio di Francesco da Brossano.

Il tema è dei più triti, poichè a tacere di quanti narrarono per disteso tutta la biografia di Francesco Petrarca, dei soggiorni di lui a Pavia parecchi scrittori cittadini raccolsero le memorie con istudio amoroso (1) e gli indagatori delle sue relazioni coi

(1) G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* Vol. V, P. II, Pavia 1836, pp. 30, 60-68; vedi anche vol. IV, P. I, 1830, p. 325 sg. e vol. V, P. I, 1834, p. 158. — C. DELL'ACQUA, *Il palazzo ducale Visconti in Pavia e F. Petrarca,* Pavia 1874. — C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia,* Milano 1883, vol. I, pagg. 108, 112, 131 sg., 134 n. 2. Abbozzi di quella parte dell'opera del Robolini che tratta del P., si trovano, insieme con una memorietta del Comi concernente la stessa materia, nel ms. 334 di questa Biblioteca Universitaria.

Visconti dovettero almeno far cenno (1). Nè a me è accaduto — sarà bene dirlo subito — di trovar documenti che direttamente spargano nuova luce su quei soggiorni o determinandone i tempi con esatta sicurezza o svelando particolarità ignote — ma ve ne sono di note? — della vita che qui condusse il Petrarca. Tuttavia per una presunzione che non sarebbe scusabile se non fosse un po' mal comune, mi arrise la speranza che riesaminando i documenti già conosciuti, tentando per le vie da essi additate qualche nuova ricerca e tutto valutando con critica oggettività e con miglior metodo che talvolta non si fosse fatto, sarei riuscito a chiarire qualche punto del tema, a sceverare dalla storia la tradizione incerta o malfida, ad aprire qualche sottile spiraglio di luce nel buio di codesta parte della biografia del grande Poeta. E poichè la speranza non mi fallì in tutto, riprendo qui il trito argomento, col proposito, s' intende, di non soffermarmi se non sulle notizie soggette a controversia o là dove alcuna plausibile congettura mi sia balenata. Il Petrarca ha tale importanza nella storia dell' arte e del pensiero italiano, che la stessa sua persona desta in noi un vivo interesse, onde traggono dignità e valore anche certe discussioni e ricerche minute.

I.

Quando, in un delizioso appagamento di quella sua simpatia per i vasti panorami che gli fu ispiratrice di tanti bei fantasmi poetici, il Petrarca dal colle di S. Colombano sul Lambro spaziava collo sguardo per l' ampia distesa della pianura padana, e tra il lieve fumigar delle nebbie autunnali vedeva disegnarsi verso ponente, irto di torri il profilo della città di Pavia, probabilmente non aveva ancor messo piede fra queste mura. Correva l'ottobre del 1353 (2); erano passati appena cinque mesi da quando il

(1) Per es. A. HORTIS, *Scritti inediti di F. P.*. Trieste 1874, nel cap. IV, e F. NOVATI, nel suo prezioso articolo *Il P. ed i Visconti*, inserito non ha guari nella *Riv. d' Italia*, a. VII, 1904, vol. II, pag. 135 segg.

(2) *Fam.* XVII. 5. La data mi pare sicura, perchè l' esaltazione del « securum gaudium » e della « leta securitas » della villa di Valchiusa non avrebbe avuto luogo, dopo che la ebbero visitata i ladri il Natale, par bene, del 1353 (*Sen.* X, 2). Nel citare le *Familiari* e le *Varie* seguo sempre la numerazione

Petrarca aveva preso stanza a Milano; cinque mesi a lui non scevri d' interne dubbiezze pel risorgere incessante, in quella sua anima così variamente sensibile, di tendenze e d' aspirazioni che altre tendenze e altre aspirazioni, avvalorate dalla parola lusingatrice dell' Arcivescovo, avevano messo a tacere nel momento dell' imprevista risoluzione; cinque mesi agitati da avvenimenti politici, cui egli non s'era tenuto estraneo: il passaggio per Milano del cardinale Egidio Albornoz, la sconfitta dei Genovesi nel mar di Sardegna e la loro dedizione ai Visconti. Il tempo e l'agio per una gita a Pavia, è naturale gli fossero mancati (1).

Ma negli otto anni che intercedettero fra quella sua dimora nel castello di S. Colombano e la sua partenza definitiva dalla città di S. Ambrogio (1361), non è verosimile che, viaggiatore così pronto com' era, non venisse qui a venerare il luogo dove riposavano le reliquie del suo Agostino. Nel 1359, scrivendo al Bussolari l' epistola famosa (2) per esortarlo a cessare dalla sua

progressiva del Fracassetti; nel citare le *Senili* aggiungo, ove sia il caso, al numero dato dalla versione fracassettiana, il numero corrispondente dell' edizione di Basilea, 1554, alla quale si riferisce ogni altro rinvio ad opere latine del P. Quando mi accade di recar tradotti passi di lettere petrarchesche, mi valgo del Fracassetti solo come d' un aiuto. Le abbreviazioni *Lett. fam.* o *Lett. sen.* rimandano all' edizione italiana dell' erudito marchigiano, e la citazione seguente ha sempre luogo per volume e per pagina.

(1) Non è superfluo notare che nella *Sen.* X, 2, dopo aver parlato de' suoi soggiorni a Padova tra il 1349 e il '51, continua: « Mediolanum serius ac Ticinum novi ».

(2) *Fam.* XIX, 18. Essa ha la data: « Mediolani, VIII Kal. Aprilis », cioè 25 marzo, e i più col De Sade e col Fracassetti la assegnano al 1357. Ma lasciando da parte il ricordo dell' assalto dato al castel di Nazzano (*Castrum Naçani*, in quel di Voghera, non *castrum Nancani*, come ha il testo del Fracassetti), fatto di cui non serbano memoria gli storici, i Beccaria, il cui esiglio lamenta il P., furono cacciati soltanto nel settembre del 1357 (M. Villani, VIII, 4); onde la lettera sarà del marzo 1358 o 1359. Mi risolvo, col Robolini, IV, i, 325 sg., per questo secondo anno, perchè dopo il vano tentativo del 1356, l' assedio di Pavia non fu ripreso se non nell' aprile del 1358 (*Chron. Placent.* in Muratori, XVI, 503) e di *horrenda obsidio* parla il P., e perchè la distruzione delle case dei Beccaria, alla quale pure egli allude, seguì, secondo il Villani non contradetto dal racconto dell' Azario (Muratori, XVI, 376), alla pace del giugno 1358.

ostinata resistenza alle armi viscontee, e rammentandogli le ripetute ammonizioni (*sepe te admonui*) e le preghiere e gli scongiuri con che s' era per lo innanzi sforzato di ricondurlo al culto della pace, il Petrarca chiamava il frate suo *amico*: « Preces quoque et obsecrationes immiscui, ut, si te ratio non movisset, amici caritas moveret » (1). Onde vien fatto di pensare che le trattative cui l' epistola allude - altre lettere scritte per incarico di Galeazzo e, perchè no?, colloqui — fossero state precedute da un' amichevole relazione personale, stretta là nel monastero agostiniano presso alla basilica di S. Pietro in Ciel d' oro, sotto gli auspici del Santo, cui anche il Petrarca serviva in ispirito, e delle grandi memorie romane, che dovevano più tardi giovare al guerresco apostolato del frate (2). C' è anzi di più: nella lettera stessa si può forse scovare un indizio d' un' anteriore venuta del poeta fra le mura della città langobarda.

Cacciati nell' autunno del 1357 i Beccaria, il Bussolari alcun tempo dopo predicò la distruzione delle loro case e che il luogo dove queste sorgevano, « si recasse a piazza » (3). Del barbaro consiglio e della frase sinistramente motteggevole, lo riprende ironico il Petrarca e, « Mentre », gli dice, « al suono della voce d' Anfione sorse Tebe, al suon della tua cade smantellata Pavia; figlio nefasto alla patria, seppur non ti scusi l' aver reso più tollerabili le strettezze dell' assedio coll' esiglio d' una gran parte dei cittadini e colla rovina di molte case e l' aver apprestato a quei triboli lo spaventoso conforto di solitudini arse dagli incendi e di luoghi di convegno certo ai buoni incresciosi, fornendo di piazze numerose una città che d' una sola era contenta ».

(1) Anche più innanzi il P. chiama « amico » il Bussolari. Una prova esplicita della loro personale conoscenza s' avrebbe nella lettera stessa, se il testo latino corrispondesse esattamente alla versione del Fracassetti, in un passo che quivi suona così: « Detto a te stesso dal reale Profeta reputar tu dovevi ciò che soventi volte i o t' e b b i u d i t o agli altri ripetere », ma nel latino invece: « nempe qui tibi dictum crederes Davidicum illud quod sepissime decantares ».

(2) Dice l'Azario che i Pavesi erano mossi dal Bussolari alla guerra « historiis et exemplis Romanorum » (MURATORI, XVI, 375).

(3) M. VILLANI, VIII, 58.

Or bene, in quest' ultima affermazione, che presa di per sè e alla lettera non risponde a verità, ma che acquista un particolare significato storicamente verace, qualora il ricordo dell' unica piazza s' accosti alla menzione, fatta pur dianzi, dei *diversoria*, si manifesta, s'io non travedo, una conoscenza di costumanze locali che difficilmente può reputarsi indiretta. Poichè la bella piazza che s'apriva dinanzi alla fronte delle sventurate basiliche gemelle, contornata di botteghe dove, al dir dell' Anonimo erano in vendita tutto l' anno mercanzie d' ogni sorta, adorna della statua del Regisole che il Petrarca descriverà più tardi, ammirando, all' amico Boccaccio, era appunto il luogo nel quale ogni giorno convenivano a diporto i Pavesi, quasi il centro cui convergeva dai quartieri più remoti la vita sociale (1). Altre piazze aveva la città; altre che quella, non desideravano i cittadini (*una contenti*).

Intorno all' epistola al Bussolari che qui ci avvenne di citare, sono vari i giudizi, chi movendone al Petrarca rimprovero come d' una mala azione (2) e chi, con più retto senso di storia, spiegandola e giustificandola colle condizioni dei tempi (3). Le censure petrarchesche, contendenti ogni merito al nero fraticello, tutto inteso a salvare la libertà di Pavia dalla tirannide viscontea, ci spiacciono a prima giunta per la suggestione che sull' animo nostro esercitano le idee di libertà e di tirannide. Ma a ben

(1) « Tantum inter se [Papienses] noticiam mutuam habent, ut si quis ab uno latere civitatis de hospicio alterius in remotiori parte manentis interrogaverit, sibi protinus indicetur; et hoc est quia cotidie, bis in die, in Curia Comunis vel in Atrii platea (cioè appunto nella piazza del Regisole) conveniunt ». Così l'Anonimo Ticinese, *Liber de laudibus Civitatis Ticinensis*, ediz. Quintavalle-Maiocchi, nei nuovi *Rer. Ital. Script.*, vol XI, P. I, Città di Castello 1903, p. 26 sg. Sulla stessa piazza si facevano anche le *battagliole*, le domeniche e le feste del Carnevale, « post nonam.... et recreationem corporum ».

(2) Cito per esempio, l' HORTIS, pp. 177 sg. *nota*, pur così favorevole al Petrarca.

(3) Vedi le giuste osservazioni del ROMANO, nell'*Arch. stor. lomb.*, XIX, 1892, p. 587 e XXIV (= S. III, vol. IV), 1895, p. 30 *n.*, e i densi cenni del NOVATI, nella *Riv. d' Italia*, l. c., p. 150.

guardare, quell' epistola altro non è che una solenne apologia della pace turbata dalla pertinacia invitta di fra Jacopo; è una nota di quell' inno sospiroso alla pace d' Italia, che si leva da ogni canto delle opere del Petrarca, dalla bellissima epistola metrica ad Enea Tolomei (I, 3), dalla chiusa della canzone alla patria diletta, dalle lettere ai papi, a Carlo IV, al doge di Venezia, dalla stessa, pur così bellicosa, *Hortatoria* a Cola di Rienzo.

Ancorchè scritta per compiacere a Galeazzo Visconti, l'epistola al Bussolari ha il luogo suo nella lunga serie delle scritture politiche petrarchesche, nelle quali si esprime e si svolge un pensiero più coerente che in generale non si creda, e forse, per la sua stessa apparente incoerenza, più pratico. L' età dei piccoli Comuni era tramontata per sempre e il nuovo assetto politico onde l' Italia poteva sperar rimedio alle sue *piaghe mortali*, doveva nascere dall' equilibrio delle grandi signorie, monarchiche o repubblicane, che già s' eran venute o si venivano formando. E il Petrarca, che la pace d' *Italia sua* aveva in cima de' suoi pensieri, non poteva far buon viso all' opera di chi, risospingendo una città verso un passato ormai irrevocabile, ritardava l' accrescersi e il consolidarsi d' uno stato che per la sua potenza appariva fra i meglio disposti a cooperare all' attuazione di quella nobilissima idealità. Oh era ben altra, agli occhi del Petrarca, la condizione del popolano che sull' alto del clivo Capitolino s' era fatto gridare tribuno e che moveva guerra ai signorotti discesi dalle selve della Germania ad usurpare il nome romano e a contristare di guerricciole senza fine la gran madre, il capo d' Italia! Forte degli antichi ricordi di cui era cinta la sede della sua autorità, e dell' entusiastico consenso del popolo, Cola di Rienzo era apparso al Petrarca come il possibile rigeneratore non pur di Roma, ma di tutta la penisola. Ora nel conflitto tra il Bussolari e Galeazzo, chi nella mente di lui, sempre accesa d' amore per la patria italiana, prendeva il luogo di Cola, sia pure con una men luminosa aureola di gloria e con tanto meno d' immaginaria potenza quanto più aveva di potenza reale, non era il *fisculus carbonum* dell' Azario, bensì il tiranno lombardo.

L'assedio che questi aveva posto a Pavia già nella primavera del 1358, si fece più gagliardo e più stretto un anno dopo, quando per la pace generale, conchiusa nel giugno precedente, Galeazzo si trovò a poter più liberamente usare delle sue forze (1). La difesa degli assediati fu valida e tenace. La manna che, secondo le profezie del Bussolari, sarebbe dovuta cadere dal cielo a sfamare la città ridotta a corto di viveri, fu aspettata invano, e per prolungare la resistenza convenne ricorrere agli estremi partiti: all'espulsione delle bocche inutili e dei poveri e alla strage dei cani (2).

In questo momento il Petrarca, ripresa la penna, scrisse in nome di Bernabò un'epistola al Bussolari, grave di austeri ammonimenti e insieme vivace per facete ironie, argutamente satirica nel suo complesso (3). « I fanciulli, le donne, gli infermi, che tu avevi accolto all'ombra della tua protezione, ora cacci impudentemente lungi dalle proprie case e costringi a mendicare la vita sulle dure vie dell'esiglio. Bei frutti della tua coscienza e della tua religione! Oh come in un lampo s'è mutata la faccia delle cose e subitamente s'è manifestato quanto a buon dritto tu abbia assunti e titoli e nomi! ». I titoli e i nomi di duce, di senatore, di oratore, che il Petrarca nell'altra epistola diceva ambiti dal Bussolari e che egli con critica sottile gli contrastava. « Coi poverelli, cui tocca la sorte medesima che a quei cittadini, tu pure, votato alla povertà per tua professione, dovresti partire; con essi è partito di Pavia Cristo, che il soccorso dato a' suoi poveri disse dato a sè stesso ». Ma delle conseguenze di codesti draconiani provvedimenti resti la cura al frate. A Bernabò, grande amatore e protettore dei cani, sta a cuore la sorte di questi ossequiosi e fedeli quadrupedi. Gliene mandi il Bussolari alquanti

(1) *Chron. Placent.*, in MURATORI, XVI, 503, 504. Il 12 aprile 1359 Galeazzo annunciava a Ugolino Gonzaga che la settimana prossima intendeva « firmare potestatem exercituum nostrorum tam per terram quam per aquam contra civitatem Papie » (MAGENTA, II, 9).

(2) AZARIO, in MURATORI, XVI, 378.

(3) La diede in luce non ha guari il NOVATI, p. 151 sg., tradotta in italiano e sobriamente illustrata.

prima che tutti periscano; egli se ne varrà nelle cacce, di cui la guerra non gli ha tolto nè le occasioni nè il diletto; « e i cani, se potessero formar parole, certo attesterebbero che preferiscono di gran lunga servire a lui e, quando il destino così disponga, cadere sotte le zanne dei cinghiali, piuttosto che morire o di ferro o di fame ». La riprensione severa finisce in un' amara canzonatura.

Nel novembre del 1359 (e dovette essere nei primi giorni del mese) i Pavesi, a quanto narra il Corio, « uscirono di fuori et investirono lo esercito de Galeazzo per modo che al tutto con atrocissima pugna il debellarono, presino gran numero de persone, tra li quali furono molti nobili de Galeazzo et assai ne furono morti et suffocati in Ticino ». Il Petrarca, che da Milano seguiva le vicende della guerra, ebbe non so se temperata o aggravata l' amarezza del disastro toccato al suo signore, dalla notizia che se ne faceva ricadere la colpa sull' astrologo, il quale dopo aver trattenuto per alcuni giorni le spiegate bandiere, aspettando che giungesse l' ora fatale, aveva dato il segno della partenza proprio quando ad un lungo periodo di siccità succedevano giorni di piogge impetuose e dirotte. Perciò l' esercito milanese s' era trovato cogli accampamenti inondati e costretto a combattere sur un terreno tutto allagato, « di guisa che poco stette che dalle acque del Cielo non rimanessero affogati quelli che venuti erano a vincere colla forza dell' armi » (1). Galeazzo rifece validissimo esercito all'assedio, e Pavia capitolò il 13 novembre. Ma all' astrologo, tornato a Milano, non mancarono le rampogne e gli scherni del Petrarca, che con quel vecchio indovino — uomo assai dabbene del resto, di straordinaria dottrina e a lui carissimo — aveva lunga familiarità, e ad ogni occasione si compiaceva di stuzzicarlo e costringerlo a riconoscere la fallacia della sua scienza.

(1) *Sen.* III, 1. Nessun cronista riferisce queste particolarità.

II.

Lasciata Milano nella primavera del 1361, il Petrarca vi ritornò da Padova nell'inverno successivo, coll'intenzione di proseguire il viaggio fino in Provenza, dove lo traeva la nostalgia della « sua giocondissima solitudine transalpina » non più riveduta da nove anni. Ma costretto dalla guerra, che rendeva malsicure le strade, a fermarsi, e stanco d'aspettare, ai primi di maggio del 1362 si rimise in cammino alla volta di Padova, nè è impossibile che andando ad imbarcarsi sul Po (1), fosse allora di passaggio a Pavia. Il viaggio, ancorchè fallisse al suo intento, non era però riuscito del tutto vano: messer Francesco aveva riveduto per l'ultima volta Azzo da Correggio, cui lo stringeva vecchia e profonda amicizia; ad un altro amico, Moggio da Parma, letterato di qualche nome e maestro dei correggeschi rampolli, aveva affidato, insieme colla cura di certe sue coserelle *(recule)*, l'ufficio di soprintendere alla trascrizione del trattato *De Vita Solitaria* e di far miniare e rilegare la copia (2); infine aveva riabbracciato i suoi cari, la figliuola Francesca e il genero Francescuolo di Amizòlo da Brossano, che anche dopo la partenza definitiva del poeta continuarono a dimorare a Milano, almeno sin verso la fine del 1362 (3).

La maggior parte dell'anno seguente il Petrarca la passò a Venezia, dove accolse ed ebbe ospite per tre mesi il Boccaccio, che fuggito improvvisamente da Napoli rinfrancò nei conforti dell'amicizia l'animo suo esulcerato dalla disillusione patita nella casa del gran Siniscalco. Qualche tempo dopo la partenza dell'autore del *Decameron*, probabilmente verso la fine di settembre (4), egli venne a Pavia, e fu questa la prima delle « tres

(1) *Sen.* I, 3 [I, 2].

(2) *Var.* 12, data a Padova il 10 giugno del 1362, e *Var.* 4, data a Venezia il 17 novembre dello stesso anno.

(3) Non c'è dubbio infatti che il *Franciscolus* nominato in ambedue le lettere citate nella nota precedente sia il Da Brossano. Codesto « Francescuolo » era nella stessa città che il Moggio, il quale stava allora a Milano.

(4) Ai 20 era ancora a Venezia, donde mandava al Boccaccio la *Sen.* III, 2, insieme colla *Sen.* III, 1, che è del 7 di quello stesso mese.

aestates » — estate nel largo senso classico di stagione adatta alle spedizioni militari (1) — che nel '65 diceva di aver qui passato (2).

Tale è l'opinione comune intorno al tempo del primo lungo soggiorno di lui nella città ticinese (3), opinione che riceve buon rincalzo dalla letterina che un anonimo, da identificarsi quasi certamente col forlivese Neri Morando (era questi un amico del Petrarca, cui gli uffici tenuti nella cancelleria della Repubblica Veneta e dell'Impero distolsero dai cari studi delle lettere), scrisse a maestro Moggio da Parma. Eccola qui, tradotta, quasi per intero:

Credevi, come vedo, che io dimorassi a Pavia e che così, avendo l'agio d'avvicinare il nostro divino Petrarca andato non ha guari ad abitare in quella città, avrei deciferato i sensi reconditi delle sue egloghe e li avrei partecipati a te, se mi fosse riuscito di spremere qualche po' di latte dalle sacre mamme. Fu vana illusione, perchè ho lasciato le mura pavesi quasi senza speranza di ritorno, proprio nel punto che egli vi arrivava. Inoltre c'è una, ahimè, più amara sventura, che mi affralì l'ingegno e soffocò ogni sete di dottrina: l'empio, orrendo e miserabilissimo scempio del mio Lelio, ottimo amico, ond'io fui così violentemente commosso da peccare quasi contro l'eterna giustizia, gridando spesso nella mia solitudine quelle parole di Teseo: « Grande regnator dell'Olimpo, tanto tardi a udire, a vedere i delitti? E quando scaglierai il tuo fulmine vendicatore? » (4). Talvolta sto a ciglio asciutto e tal altra mi struggo in lagrime. E il piangere giova (5).

(1) L'*aestas* militare abbracciava le tre più miti stagioni dell'anno, primavera, estate, autunno (UNGER, *Jahreszeiten der Römer*, nel *Handb. d. klass. Alterth.* di I. Müller, vol. I, 1886, p. 610), e il Petrarca ben poteva aver appreso quest'uso della parola nei suoi assidui studi su Livio.

(2) *Sen.* V, 1.

(3) Così la pensarono il De Sade, il Fracassetti, il Robolini, ecc. Il Fracassetti però ammette anche una dimora anteriore, nel 1360 (*Lett. fam.* V, 394); ma il fondamento della sua congettura non regge alla critica; vedi l'APPENDICE I, num. 17.

(4) SENECA, *Phaedra*, vv. 679-81.

(5) L'autografo di questa letterina è nel cod. Laurenz. LIII, 35, c. 12 *r.* e fu riprodotto e trascritto con tutta la pagina che lo contiene, nella *Collezione*

Il Petrarca, è vero, narrando al Boccaccio, in una lettera scritta poco prima di partire per Pavia, le sventure che lo avevano di recente colpito, dà il suo Lelio per morto di peste e non di ferro (1); tuttavia io non esito a credere che il Lelio del Petrarca e quello di cui parla, diciam pure Neri Morando, siano una sola persona, il romano Lello di Pietro Stefano, amicissimo sì del Morando e sì di messer Francesco (2), e come familiare dei Colonna, facilmente esposto ai pericoli delle sommosse e degli eccidi che turbavano allora la città eterna (3). Il Petrarca, lontano e informato improvvisamente di quella morte dal funebre silenzio del messo, che gli restituiva, col sigillo integro, una lettera diretta a Lelio, potè di leggieri esser tratto in inganno dal sapere che Roma era infestata dal morbo, e nell' inganno in sulle prime pietosamente lasciato. La letterina testè riferita sarà dunque della seconda metà del 1363, e siccome l' anno prima il Petrarca non fu a Pavia, se non forse di passaggio (4), mentre d'altro canto nulla indica che vi si trasferisse a lunghe dimore quando ancora aveva la sua residenza a Milano, o nel 1361,

fiorentina di facsimili del Vitelli e del Paoli, tav. 12. Il Bandini erroneamente la credette, come altre racchiuse nello stesso codice, di mano del Petrarca (*Catal.*, II, 624), mentre per il confronto con autografi sottoscritti, conservati ivi stesso, è quasi sicura l' attribuzione a Neri Morando; in che consentono il Del Furia, che trascrisse la lettera sur un foglietto volante inserito nel codice, F. Rühl in un articolo del *Rheinisches Museum*, N. F., XXXVI, p. 16 sg., il Paoli e infine l' amico prof. E. Rostagno, che del documento volle coll' usata gentilezza — e gliene rendo vive grazie — inviarmi un' esattissima trascrizione condotta sull' originale.

(1) *Sen.* III, 1, dei 7 di settembre del 1363.

(2) « Lelium meum, imo tuum, imo nostrum, familiarissimum Cèsari factum gaudeo », scrive il P. al Morando nella *Fam.* XX, 2.

(3) Il Fracassetti infatti opina che il grave pericolo corso da Lelio, di cui è parola in *Fam.* XVI, 8, sia stato in un tumulto popolare contro Stefanello Colonna e Bertoldo Orsini (*Lett. fam.*, I. 478).

(4) Tornato da Milano a Padova agli 11 di maggio, si proponeva di passare tranquillo l' estate « secus adriaci sinum maris » (*Sen.* I, 3 [I, 2]). E difatti lo troviamo a Padova nel giugno e nell' agosto (*Var.* 12, 43) e a Venezia nel novembre e nel dicembre (*Var.* 4, 37), e non c'è indizio d' un suo allontanarsi dal Veneto nel secondo semestre di quell' anno.

quando era di fresco passato nel Veneto (1), così non può essere dubbio che egli giungesse per la prima volta a Pavia coll'intenzione di trattenervisi qualche tempo, in sul principio d'ottobre del 1363.

Da questa conclusione una domanda naturalmente rampolla: Qual motivo induceva messer Francesco a passare dalla sua casa a specchio del bacino di S. Marco sulle sponde verdi del Ticino? Suppone il De Sade che fosse principalmente il desiderio di star vicino alla figliuola, il cui marito, prosegue il Robolini adottando un'opinione del Malaspina, era « custode dei palazzi viscontei » di Pavia (2). Ingegnoso ed attraente tessuto d'ipotesi, cui potremmo fare buon viso, se non gli mancasse quello che dovrebbe pur esserne il principal fondamento, la certezza cioè che tra il 1363 e il '65 i Da Brossano avessero qui la loro dimora. Disgraziatamente in quegli anni li perdiamo di vista,

(1) Devè esservi andato nella primavera, perchè in marzo era a Milano, reduce dall'ambasceria in Francia (*Fam.* XXII, 14) e più non vi si trovava il 10 luglio, quando morì colà Giovanni, suo figlio.

(2) Il De Sade, *Mémoires*, III, 663, suppone che il Da Brossano avesse dei beni a Pavia e che ciò conferisse a trattenere qui il P. indipendentemente dalla sua amicizia per Galeazzo Visconti. Il Robolini, ne' citati abbozzi mss. giudica plausibile la congettura « che il P. avesse per motivo di trattenersi in Pavia quello di star vicino a Francesca maritata al Da Brossano »; ma implicitamente nega la prima ipotesi del De Sade, supponendo che Francescuolo fosse domiciliato in Pavia a causa di qualche impiego conferitogli da Galeazzo per raccomandazione del P. La negazione è aperta nell'opera roboliniana a stampa, V, II, 61, dove poi il generico « impiego » del ms. diventa l'officio di custode dei palazzi viscontei. Il Robolini però, con quel suo buon senso critico cui è danno sia mancata una miglior disciplina, diede codesta notizia per un' « opinione » o per una « congettura » (vedi anche V, I, 158), mentre il Malaspina, in una di quelle volate cui facilmente si libra chi non abbia, provvidenziale zavorra, l'abitudine critica, a p. 52 della *Guida di Pavia* (1819) aveva chiamato senz'altro il Da Brossano « ispettore delle case del principe », e nelle *Iscrizioni lapidarie*, Milano 1830, p. 38, lo aveva bensì retrocesso a custode, ma con grande asseveranza aveva affermato: « Altronde si sa che » ecc. La cervellotica notizia fu poi ripetuta dal Magenta, I, 108 e forse da altri, i quali può darsi le abbiano prestato fede, illudendosi che essa fosse suffragata dal documento che a tutt' altro proposito, ma non bene a proposito, il Malaspina nelle *Iscrizioni* cita immediatamente prima.

e solo sappiamo che a Venezia non erano quando nell'estate del '63 vi si trattenne il Boccaccio. Ma a Venezia, presso il padre, viveva Francesca nel gennaio del 1366, quando ella diede alla luce un bambino in cui si rinnovò il nome dei genitori e dell'avo e che fu tenuto al sacro fonte da Donato Albanzani. E in quella stessa città aveva stabile dimora anche il marito di lei nei primi mesi del 1367, se nel marzo il Boccaccio moveva da Certaldo alla volta delle Lagune, non solo per riabbracciare il celebre amico, ma anche per imparare a conoscere quei due « che tu » gli scriveva « ami sommamente e ben a ragione, voglio dir la tua Tullia (così il Certaldese ribattezzava ciceronianamente Francesca) e il tuo Francesco », i quali prima non aveva veduti (1). Alla fine di giugno però il Da Brossano era veramente a Pavia, per assumervi, non si può dubitarne, l'ufficio di soprintendente all'entrata e all'uscita dei forestieri, del bestiame, delle merci e delle lettere, del quale lo troviamo investito al cadere dell'anno. Altro che custode o ispettore de' palazzi viscontei! La fantastica ipotesi, troppo facilmente emessa ed accettata, sfuma dinanzi alla positiva notizia offerta da un atto notarile del 5 dicembre 1367, che annovera fra i testimoni « Francescholus de brosano, ofitialis ad boletas » (2). Codesto ufficio, in cui pare

(1) Vedi la bella lettera del Boccaccio al Petrarca « scripta Florentie primo Kalendas Julii », tra *Le Lettere di G. B.* tradotte e commentate da F. Corazzini, Firenze 1877, p. 123 sgg. Che essa spetti al 1367 fu irrefragabilmente dimostrato dal Gaspary, *Storia*[2], II, i, 332, e dal Cochin, *Boccaccio*, ediz. ital. Firenze 1901, p. 105 sgg.

(2) Biblioteca Universitaria di Pavia, Protocolli del notaro Albertolo Griffi, fascicolo I. Dell'atto, che è la collazione di un beneficio ecclesiastico, si ha soltanto l'abbozzo scritto affrettatamente sur un foglio gualcito dal tempo e dall'umidità. Con Francescuolo sono testimoni « Augustinus de [*lacuna*] et Jacomus de area. famil. domini episcopi ». La data è « die dominico V decembris in camera presbiteri Jacobi ». L'anno risulta certissimo dal posto che il documento occupa nella serie degli atti rogati dal Griffi ed è confermato dall'indicazione del giorno della settimana. Alcune fra le attribuzioni degli officiali delle bollette possono vedersi enumerate in una specie di regolamento *De ordine servando circa officium bulletarum* (1386), in *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano 1654, pp. 212 sgg.; altre sono attestate dai documenti amministrativi viscontei del Trecento. Al qual proposito mi è caro rendere vive

si spiegasse l'attività professionale di Francescuolo (1), egli non aveva certo occupato a Pavia prima di recarsi a convivere col suocero a Venezia; chè gli statuti e le consuetudini non avrebbero consentita la sua rielezione nella medesima città. Può darsi, sebbene pur questo non sia, per una simile ragione, probabile, che egli abbia allora tenuto altro ufficio o sia vissuto qui senza nessuna dipendenza; ma le sono ipotesi ardite, che per ora altra base non hanno che un'altra ipotesi. Questo solo può reputarsi storicamente accertato: la dimora del Da Brossano a Pavia nella seconda metà del 1367; anzi dei Da Brossano, perchè con Francescuolo era certo la sua famiglia: la moglie, la bambina Eletta, nata fra il 1362 e il '64 (2), e il piccolo Francesco, prossimo a compire i due anni. Quest'ultimo morì a Pavia ai 19 di maggio del 1368, e io non saprei immaginarlo lontano dalle cure materne.

Alla domanda che ci si faceva poco fa, un'altra risposta, congetturale anch'essa, vuol dunque essere data; quella cui già accennarono vagamente quanti ebbero a trattare l'argomento intorno a cui ci andiamo, spero non indarno, affaticando.

A Pavia, fu detto, il Petrarca era ospite di Galeazzo, nel Castello che subito dopo la conquista sorse magnifico sull'area

grazie al dotto e gentile prof. Rodolfo Maiocchi, cui vado debitore di molte informazioni intorno alle norme e alle consuetudini vigenti nelle antiche amministrazioni pubbliche, come intorno ad altri argomenti di erudizione pavese.

(1) Secondo una notizia che I. De Faveri accolse nel vol. I delle sue *Memorie di illustri trevigiani* (Bibliot. Capitolare di Treviso, cod. III, 224) e che a me comunica il cortesissimo prof. Augusto Serena, Francescuolo, quando alcun tempo dopo la morte del suocero si trasferì a Treviso, vi ebbe l'officio di « prefetto nel dar il permesso di partenza ai pellegrini », che era appunto una delle attribuzioni degli officiali delle bollette.

(2) Il Boccaccio la vide nel 1367 a Venezia, bionda, vispa, sorridente, e pianse per il ricordo della sua bambina morta, alla quale Eletta somigliava tanto, « quamquam grandiuscula mea eoque etate esset provectior, quintum quippe iam annum attigerat et dimidium, dum ultimo illam vidi ». Eletta aveva dunque meno di cinque anni e mezzo, ma ne avrà avuti almeno due e mezzo, se nel gennaio del 1366 era nato il piccolo Francesco.

del vecchio castello di Matteo (1). Ma a conforto di tale tradizione non fu recata, ch'io sappia, nemmeno per gli anni posteriori al 1363, testimonianza che la critica possa tenere per buona. Anzi la critica osserva che a quella tradizione contradice la pratica costante della vita del Petrarca, il quale nè a Milano, nè a Padova volle abitare le reggie degli amici Signori; contradice la parola stessa del poeta, che il falso non asserì mai e che, un anno prima di morire, si compiaceva della libertà che aveva sempre saputo mantenere a sè nelle relazioni coi principi, così che « quando tutti andavano al palazzo (per feste o conviti) egli o si dirigeva alla campagna o se ne stava tranquillo fra' libri nella sua cameretta », la quale evidentemente nei palazzi non era (2).

Tradizione senza dubbio accettabile è invece quella che fa dimorare il Petrarca nella parrocchia ora soppressa di S. Zeno, precisamente nella casa abitata dai Da Brossano. Essa ha in suo favore, oltre ad una grande naturalezza, quel passo d'un'epistola, dove il Petrarca, narrando il ritorno all'ovile dello scapato giovine ravennate, scrive che questo, giunto a Pavia qualche giorno prima di lui, fu da Francescuolo esortato « ut me domi expectaret »; *a casa*, dunque, senza quella determinazione di *mia* o di *sua* che si sarebbe presentata spontanea, qualora altra fosse stata l'abitazione del suocero da quella del genero (3).

(1) A questa affermazione aperse probabilmente la via il De Sade, dicendo che il P. nel 1365 passò qui tutta l'estate e l'autunno con Galeazzo (*Mémoires*, III, 663). Venne poi il Malaspina, che nella *Guida* p. 71, scrive: « Il P. soggiornò a Pavia sia presso il genero, ma ancor più in questo palazzo (il Castello) qual amico del Duca » (voleva dire di Galeazzo, che non era duca); e gli fece eco il Dell'Acqua, p. 25. pel quale il P. fece nel Castello « ripetuti soggiorni » Anche il Magenta, I, 108, pare della stessa opinione. Più vagamente il Finzi, *Petrarca*, Firenze 1900, p. 81: « L'autunno per solito passa a Pavia, ospite di Galeazzo Visconti ». Ma è inutile continuare questa enumerazione, nella quale dovrebbe quasi quasi figurare anche il mio nome.

(2) *Sen.* XVII, 2 [XVI, 2].

(3) Che i Da Brossano abitassero vicino a S. Zeno, è certo perchè in quella chiesa ebbe sepoltura il loro bambino. Escluso che Francescuolo fosse custode dei palazzi viscontei, non vale a riprova il documento citato dal Malaspina,

Sennonchè il Petrarca fece, come vedremo, lunga dimora a Pavia anche nel '66, quando, possiamo esserne certi, non vi erano i Da Brossano; e nel '67 venne qui, chiamato da Galeazzo, prima che Francescuolo vi ponesse stabile sede. Dove avrà allora, per non dire degli anni precedenti, presa stanza? Nella medesima casa presso S. Zeno, non mi perito di rispondere, perchè — dopo tanto rader la terra, apriamo prudentemente le ali della fantasia — il possessore di quella casa, se non addirittura il proprietario, doveva essere non il figlio di Amizòlo, ma proprio lui il glorioso cantore di Laura.

La frase superba « A quel che parve, io vissi coi principi, ma in realtà furono i principi che vissero meco », scritta dal Petrarca verso la fine della sua vita (1), corrisponde al vero assai più che non si creda. Infatti se il Petrarca non soltanto per l'utilità materiale e le soddisfazioni morali che ne ritraeva, ma anche, e più, pel desiderio invitto di conoscere davvicino le vicende della politica italiana, amò tenersi in istretta relazione coi principi, questi a lor volta cercarono la familiarità di lui non soltanto pel lustro che da quel gran nome veniva alle loro corti, ma anche per i reali servigi che la sua alta visione delle cose umane e la sua abilità d'oratore e diplomatico potevano prestare ai loro stati nei momenti più gravi e solenni. I Visconti, che più volte s'erano valsi di lui nelle trattative diplomatiche, nelle ambascerie, nelle pubbliche cerimonie durante il suo soggiorno a Milano, non potevano facilmente rinunciare, nè di fatto rinunciarono, alla profittevole opera sua poi che ne fu partito. A Milano l'Arcivescovo gli aveva assegnato per sua di-

Iscrizioni, p. 38, dal quale appare che in quei pressi era una casa di Giangaleazzo. Del resto il documento, ora perduto, era del 1390 e non poteva quindi comprovar fatti che gli sarebbero anteriori d'una ventina d'anni. Quanto alla dimora del P. nella casa dei Da Brossano, se ne avrebbe un'esplicita attestazione, se si conoscessero davvero lettere sue date da Pavia « apud Sanctum Zenonem », come asserisce il Comi nella citata Memoria ms. Ma alla Laurenziana, dove, secondo che egli dice, dovrebbero trovarsi, non mi riuscì di scovarle, almeno sfogliando il Bandini, nè so che altri le abbia vedute.

(1) *Sen.* XVII, 2 [XVI, 2].

mora una casa « all'estremo ponente dell'abitato presso la Basilica di S. Ambrogio », dove pur entro alla grande e popolosa città il Petrarca poteva godere la desiderata solitudine e il bramato riposo (1). Quando Galeazzo ebbe esteso il suo dominio anche su Pavia — e il Petrarca aveva tentato di cooperare a questo effetto colle lettere al Bussolari —, non avrà il nuovo signore, nella città dove veniva facendo sempre più lunghi e frequenti soggiorni e dove intendeva di porre, e pose infatti negli ultimi mesi del 1365 (2), la sua residenza abituale, offerto un alloggio al suo grande amico, ch' ei ben sapeva alieno dall'abitar nelle reggie? È ovvio pensarlo, tanto più che una singolar simiglianza di postura doveva essere tra la casa milanese presso a S. Ambrogio e questa pavese presso a S. Zeno, situata all'estremo lembo della città, a breve distanza dalla porta che s'apriva dov'è ora il muro settentrionale del giardino Malaspina (3).

La congettura che si presenta come la più ragionevole, è dunque questa: che nel 1363 il Petrarca sia venuto a Pavia non per godere della compagnia dei Da Brossano, che non è probabile

(1) *Fam.* XVI, 11.

(2) Questa è la data segnata dal Corio e da più altri accettata. La conferma una serie di documenti pubblicata dal Magenta, II, 26 sgg., dalla quale appare che Galeazzo stava a Pavia nell'inverno del 1366. E questa serie va arricchita e continuata coi documenti riguardanti la nascita del primogenito di Giangaleazzo e le feste per il suo battesimo, documenti che non sono del 1369, come credette d'aver provato il Magenta, I, 134 n. 2, ma del 1366, come inesorabilmente vuole il calendario, posto a riscontro dei dati offerti dai documenti stessi.

(3) Chi abbia qualche pratica dell'antica topografia pavese, osserverà a conforto della mia congettura, che in quei pressi erano case di proprietà viscontea e che Galeazzo può avere concesso al Petrarca l'uso d'una di queste. Ma pur troppo i documenti che dimostrano l'esistenza di quella proprietà non appartengono al tempo su cui deve fermarsi la nostra attenzione, essendo forse tutti posteriori al 1380. Inoltre non credo che da quei documenti si rilevi che là fosse un caseggiato visconteo dove potessero avere libera abitazione persone non addette alla corte; ma solo, che là dimorarono alcuni personaggi della principesca famiglia. Noterò piuttosto che nel 1384 il Dondi ebbe da Giangaleazzo una bella casa in parrocchia di S. Giovenzio (Magenta, I, 247), il che è prova dell'abitudine dei Visconti di rimeritare così i loro amici.

vi fossero allora, ma per seguire gli inviti di Galeazzo e quasi per prender possesso della casa che questi gli avesse apprestata.

III.

Quanto vi si trattenesse, non è dato sapere; ma a giudicar dall'abitudine ch'egli aveva piu tardi, credo sin verso la fine dell'anno (1).

Ai primi d'agosto del 1364 il Petrarca era ancora a Venezia. In quei giorni infatti la Serenissima celebrò con giostre e tornei la sottomissione dei ribelli di Creta, operata dalle armi di Luchino Dal Verme; e allo spettacolo magnifico, svoltosi sulla Piazza brulicante di popolo, in prospetto alla Chiesa di S. Marco fulgente d'oro e di colori nella piena luminosità dell'aria estiva, il Petrarca, che nelle trattative per la condotta del Dal Verme aveva avuto gran parte, assistette di sulla loggia della Basilica stessa, sedendo alla destra del doge. È probabile che poco dopo partisse per Pavia e al solito vi stesse fino al dicembre; ma l'epistolario è muto su questo secondo soggiorno pavese (2).

Del terzo invece, nel 1365, rimane documento prezioso e famoso una lettera, ch'egli scrisse al Boccaccio tornato allora a Firenze dalla sua ambasceria in Avignone (3).

Perchè il Certaldese, passando da Genova nel viaggio di ritorno, non aveva fatto una breve diversione per salutare l'amico? Questi ne lo rimprovera amorevolmente, e a stimolare ed acuire in lui il rimpianto della mancata visita, gli parla dei diletti onde

(1) Da *Var.* 65 altri dedurrebbe che il 22 dicembre era ancora a Pavia; ma vedi l'APPENDICE I, n°. 14. D'altro canto la *Sen.* III, 9, nella quale il P. scrive di aver avuto dal doge Lorenzo Celso il mandato di officiare Luchino Dal Verme se avrebbe accettato il comando dell'esercito contro i ribelli di Creta, ce lo darebbe a Venezia già ai 6 di dicembre del 1363. Ma la data di quella lettera è dimostrata erronea da un documento pubblicato da A. GLORIA, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, S. V, vol. VI, 1879-80, pp. 20, 38.

(2) Vedi anche per questa affermazione la stessa APPENDICE I, n°. 14.

(3) *Sen.* V, 1. Per la data, del resto già assodata del Fracassetti e comunemente accettata, vedi l'APPENDICE I, n°. 2.

gli sarebbe stata cortese la città che dal Ticino ebbe nome e dai moderni è detta Pavia, « quasi ammirabile » (1).

Gli enumera dapprima, non senza alcune di quelle osservazioni che rivelano l'alacre spirito critico del grande umanista, i ricordi storici: la battaglia *ad Ticinum* e la prima gloria, già cantata nell'*Africa*, del giovanetto Scipione salvatore del padre; il soggiorno d'Augusto al tempo che Tiberio combatteva in Germania (2); il dominio Langobardo; Agostino e Boezio, « i quali ora in due urne giacciono sotto uno stesso tetto con re Liutprando, che il corpo d'Agostino fece qui dalla Sardegna trasportare; devoto e pietoso consorzio d'uomini grandi ».

Seguono le lodi del clima e della postura della città. « Io già vi ho passato tre estati e non mi ricorda d'aver trascorso altrove codesta stagione con sì frequenti e copiose piogge, con sì leggieri e radi temporali, con sì pochi calori, con sì dolce e costante ventilazione. Siede questa città nel bel mezzo di Lombardia, e di sul declivio d'un dosso, che domina, sebbene non molto elevato, il piano circostante, solleva al cielo le frequenti sue torri, tutto all'intorno avendo un così libero e vasto prospetto che non so se uno più largo e ridente ne abbia altra città di pianura. Senza quasi girare il capo, di qua i gioghi nevosi dell'Alpi (3), di là miri i colli dell'Appennino boscosi. Il Ticino, scendendo in vaghi serpeggiamenti e affrettandosi al Po, lambe giù al basso le mura, e col celere corso, fra le due rive congiunte da un ponte marmoreo, costruzione insigne, allieta, come altri scrisse, la città; fiume mirabile per rapidità, sebbene qui arrivi quasi stanco del lungo cammino e rallentato dalla vicinanza di più

(1) Una delle tante bizzarre etimologie di quella sfinge linguistica che è il nome « Papia ». La ricorda, fra molte altre, anche l'Anonimo Ticinese, ediz. citata, pag. 50.

(2) Fonte della notizia è senza dubbio Valerio Massimo, V, 3; ma le considerazioni che il P. vi fa intorno, sono ispirate da Svetonio, *Augustus*, 20.

(3) Il testo basileese ha *uinosa iuga Alpium*, che il Fracassetti traduce *i bei vigneti dell'Alpi*; ma parmi sicura la correzione, proposta dal Dell'Acqua, *nivosa iuga*. Anche la casa del Petrarca a Milano « alpes prospicit nivosas » (*Fam.* XVI, 11).

famosa corrente; mirabile per trasparenza, sebbene abbia perduto alcunchè della primitiva limpidezza per l'unione di tanti affluenti; similissimo insomma al mio Sorga transalpino, se non che questo, il Ticino, è maggiore e quello per la vicinanza della sorgente scorre d' estate più fresco e d'inverno più tiepido ».

Viene in fine la menzione delle opere d' arte. « Inoltre avresti veduto una di quelle cose di cui tu molto, io fin troppo mi compiaccio, una statua equestre di bronzo e dorata, che dal mezzo della piazza pare lanciarsi a briglia sciolta verso il sommo del poggio, tolta in preda in antico, come suona la fama, ai tuoi Ravennati. I maestri di scultura e di pittura non la giudicano seconda a nessun' altra (1). Ultimo non per pregio ma per età, avresti veduto nella più alta parte della terra il grandioso palazzo che con arte mirabile e spesa immensa fece erigere Galeazzo Visconti, uomo che gli altri vince in molte cose e sè stesso nella magnificenza delle costruzioni; e credo che col tuo fine discernimento lo avresti giudicato la più nobile fra quante sono opere moderne ».

In queste impressioni pavesi del grande Poeta si rivela ancora una volta la multiforme sensitività della complessa sua anima, pronta a commuoversi dinanzi alle memorie storiche, alla natura ed all' arte. Ch' egli non faccia menzione del più insigne fra i monumenti onde si gloria Pavia, della basilica di S. Michele, non può far meraviglia, chi pensi come nella mole ingente delle sue opere, dove di tante cose e di tante impressioni è ricordo, sia silenzio intorno agli edifici medievali che Pisa, Firenze, Verona, Padova avevano presentato al suo sguardo. Lo stesso spettacolo architettonico della Basilica di S. Ambrogio, che per lunghi anni osservò dalla finestra della casa milanese, non trae dalla sua fantasia una sola espressione ammirativa; la sua attenzione è tutta rivolta ad alcune particolarità ornamentali, della cui vista s' appaga anche la devozione del mistico al santo Dottore. Gli è che

(1) Occorre appena avvertire che qui il P. allude alla statua del Regisole, distrutta nel 1796 dal vandalismo giacobino. Quanto alla tradizionale provenienza ravennate del monumento, vedasi R. Maiocchi, *Un vessillo di Pavia del sec. XVI e la statua del Regisole*, Pavia 1895, p. 9 sgg. (estr. dal *Bollett. storico pavese*). Ivi pure la più recente bibliografia dell' argomento.

l'architettura medievale — nè forse la medievale soltanto — non destava in quell'anima commozioni vive e profonde. Della lode tributata al Castello visconteo, è difficile scernere qual parte vada propriamente all'edificio e quale al principesco edificatore.

Più strano può parere ch'ei freddamente si passi dell'Arca di S. Agostino. Ma non conviene dimenticare che nel 1365 il monumento magnifico non ancora ergeva sotto le volte di S. Pietro in Ciel d'oro tutto l'eburneo candore de' suoi marmi squisitamente istoriati; pare anzi che appunto allora se ne venisse componendo nella sagrestia degli Agostiniani la fascia inferiore sino alla statua giacente del Santo (1). E poi, non è forse lecito dubitare se pur dinanzi all'opera compiuta il Petrarca si sarebbe sentito scosso vivacemente? I miracoli dell'arte, pur così ricca d'elementi classici, dei Pisani passano inavvertiti sotto i suoi occhi, ed egli non si perita di giudicare i moderni impari al maneggio dello scalpello (2) Sennonchè l'esame della sensitività estetica del Petrarca e del suo variare col variare degli spettacoli artistici vuole lungo discorso. Lo riservo ad altro luogo, e qui torno al modesto mio tema.

A mezzo il dicembre del 1365 il Petrarca si preparava, secondo il solito, a far ritorno a Venezia (3). Non è noto quanto si fosse prolungata in quell'anno la sua dimora a Pavia; ma si sa che di qui era andato, prima della fine dell'estate, a passare qualche giorno a Milano ed aveva così avuto occasione di trovarsi presente ad una scena tra comica e disgustosa.

Da parecchi anni Galeazzo Visconti soffriva di gotta (4) e poichè vana era riuscita ogni cura, avrebbe voluto consultare anche un vecchio medico del Vallese, che la fama predicava un nuovo Esculapio. Costui, fosse orgoglio o coscienza della sua

(1) R. Maiocchi, *L'Arca di Sant'Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro illustrata con tavole in fototipia*, Pavia 1900, pp. 11 sg.

(2) *Fam.* V, 17: « novi sculptores aliquot sed minoris fame [quam pictores]; eo enim in genere impar prorsus est nostra etas ».

(3) *Sen.* V, 1: « iam hinc abeo, non invitus tamen iterum hic menses estivos, si qui mihi fato estivi menses supererant, acturus ».

(4) Ne parla anche il Corio, appunto sotto l'anno 1365.

ignoranza, aveva sempre ricusato di venire a Milano, nè erano valse a piegarlo blande preghiere od offerte generose. Finalmente quell' estate, caduto prigioniero d' un suo nemico, s' era risolto, grazia sua, a chiedere a Galeazzo il riscatto in cambio della guarigione, che gli prometteva con sicurezza impudente. Il teutonico Galeno fu dunque riscattato a suon di ducati e fece il suo ingresso nell' italica città sur un cavallo più candido che neve, più veloce che il vento, più mansueto d' un agnello, più saldo d' un monte, tra una schiera di conti, di cavalieri, di servi mandati dal Signore a incontrarlo, e una folla di popolo, che s' aspettava di vedere da lui risuscitati anche i morti. Il Petrarca era quel giorno a pranzo da Galeazzo e vide il giubilo di lui all'annuncio di quell' arrivo, vide lo stupore reverente degli astanti all'udire che il ciarlatano, tronfio di sua medicale autorità, prescriveva per mezzo d' un corriere, prima ancora di aver veduto l'infermo, certa pozione d' uova fresche e di non so quali altri ingredienti. Il saggio commensale di Galeazzo arse di sdegno contro la burbanzosa temerità di quel barbaro e fors' anche un po' contro la credulità del principe e dei cortegiani. E tornò a Pavia, dove poi seppe che la cura era fallita, che il Visconti stava peggio di prima e che alla fine il medico Vallese per provvedere a' casi suoi s' era ridotto a confessare l' impotenza della sua arte e a prescrivere si facesse in tutto il mondo ricerca di certi libri di magia, che diceva sacri, dai quali soltanto c'era speranza di apprendere a tanto male il rimedio.

Di questo aneddoto, argutamente narrato, il Petrarca infiorò tosto una delle tante sue lettere contro il cerretanismo dei medici d' allora (1); e sul punto di partire la consegnò, insieme con la lettera descrittiva della città e con una terza, ad un suo conoscente, affinchè le spedisse al Boccaccio, cui tutte erano intitolate. In buone mani le aveva messe! Era colui un di quei molti che davano la caccia alle lettere dell'uomo illustre, intercettandole per trarne copia o, più temerari, per serbarne gli autografi preziosi. Di che il Petrarca si lamentava spesso, tanto più che codesti

(1) *Sen*, V, 3 [V, 4]; per la data vedi l'Appendice I, n.° 1.

indiscreti erano di solito gente che a vederla così avida di quelle dotte scritture, c' era da meravigliarsi come a veder la talpa piacersi dello specchio, il bue delle ali, l' asino della cetra, la scimmia della cuffia, il corvo del belletto (1). Il Pavese incaricato della gelosa bisogna era proprio di questa risma; un idiota, che solleticato, ne' suoi lunghi orecchi, dal suono delle parole, come l' asino dal suon della lira, trattenne per lunghi mesi le tre epistole, giurando e spergiurando di averle mandate al loro recapito. Messer Francesco dovette fare la voce grossa, se volle ricuperarle, e non le riebbe, tutte gualcite dal contatto delle rustiche mani, se non quando l' anno dopo fu di ritorno a Pavia. Di qui appunto il primo di settembre del 1366 le mandava a Venezia all' amico Donato Albanzani, pregandolo di farle pervenire al Boccaccio con due parole a giustificazione del lungo ritardo (2).

IV.

Quell' anno (1366) il Petrarca era venuto a Pavia nella prima metà del luglio (3). Egli stava allora per compiere i sessantadue anni e non ostante il suo disprezzo dei pregiudizi volgari, vedeva avvicinarsi non senza trepidazione quel sessagesimo terzo che un' antica opinione dice pericoloso o di grande sventura o di malattia o di morte. A bene sperare gli erano però cagione la giovanile vigoria delle membra, la salute fiorente, la freschezza intatta dello spirito; e s' affidava alla Provvidenza. (4).

Qui si mise di buona lena al lavoro per compiere il trattato *De remediis utriusque fortune,* che cominciato prima del 1360, mancava ancora degli ultimi trentasei dialoghi almeno. E in un

(1) *Fam.* XX, 6; e lamenti del P. contro simili intercettatori di sue lettere, leggi anche in *Fam.* V, 16; *Var.* 4, 22, ecc.

(2) *Sen.* V, 4 [V, 5]; per la data vedi l'APPENDICE I, n.° 5.

(3) Il 29 giugno era ancora a Venezia (*Sen.* VII, unica), ma a Pavia già il 20 luglio (*Sen.* VIII, 1).

(4) *Sen.* VIII, 1.

paio di mesi l'ebbe compiuto, ai 4 d'ottobre (1). Par bene che il Petrarca fosse allora in uno di quei periodi di fervida attività intellettuale, non radi in lui, che più d'una volta descrisse con una vivezza piena di compiacenza e di sincerità (2). S'era anche portato con sè una parte delle schede, lacere e consunte ma care al suo cuore d'amante e d'artista, sulle quali per lungo ordine d'anni era venuto scrivendo di primo getto e poi avvolgendo in una fitta selva di correzioni e di ritocchi le sue rime; e quindi potè seguitarne secondo il suo costume la provvisoria trascrizione in pulito, donde poi il copista riportava via via i componimenti sulle membrane della raccolta definitiva (3). Forse qui, nella sua casa presso S. Zeno, il grande Poeta vide alcuna delle predilette *pugellae*, monda ormai da ogni scoria pel lavorio paziente e delicato della sua lima, allogarsi nel codice ch'è ora il Vaticano *Latini 3195*.

In quella casa molto probabilmente gli era piacevole ricreazione e insieme stimolo d'operosità la compagnia d'un giovinetto ravennate, che da due anni teneva presso di sè, affidatogli dall'Albanzani, e che nel 1366 deve aver condotto seco a Pavia.

(1) Il primo giorno di settembre scriveva all'Albanzani: « Ea ipsa hora qua litere ille venerunt tue, in libello meo *De Remediis* animo simul ac digitis intentus eram; festinò enim, ut eum tibi, si detur, absolutum feram, et iam fini proximus sum. Casus autem fuit ut tunc maxime tractatum illum scriberem, qui est de auditu perdito », cioè il dialogo XCVII del libro II, cui ne seguono altri trentacinque. La soscrizione d'un codice Marciano esemplato sull'autografo attesta che questo fu finito « Ticini. Anno domini 1366. IIII nonas octobris hora tertia » (G. Valentinelli, *Codd. mss. d'opere di F. P. od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana*, Venezia 1874, p. 66, estr. dal vol. *Petrarca e Venezia*).

(2) *Fam.* XIII, 7; XXI, 12; *Sen*, XVII, 2 [XVI, 2].

(3) Il primo foglio del cod. Vaticano 3196 ha in testa questa data, scritta certo insieme colle poesie raccolte sul foglio stesso: « 1366. Sabato an[te lu]cem: decembris 5 », nel qual giorno il P. era senza dubbio a Pavia (cfr. nell'Appendice, I, la data dell'epistola n.° 7). L'Appel, *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas*, Halle a. S. 1891, p. 192, non sa bene che cosa quella data significhi; io sulla base delle acute osservazioni di G. Salvo-Cozzo, nel *Giornale storico*, XXX, 1897, p. 374, ne do qui sopra un'interpretazione che mi pare sicura.

Amantissimo dello studio, sveglio d'ingegno, dotato di memoria pronta e tenace, di viva e feconda fantasia e d'una singolarissima disposizione al poetare, questo giovane ventenne prometteva di sè ogni gran cosa. E il Petrarca si compiaceva di conversare con lui, di educarlo all'esercizio dell'arte, d'ascoltarne le spesso acute osservazioni. In undici giorni imparò a memoria le dodici egloghe del suo patrono e gliele venne recitando una per sera, « anzi ultimamente (*novissime*) », scriveva il Petrarca al Boccaccio da Pavia a' 28 d'ottobre, « due in una sera ». Inoltre il prodigioso giovinetto da solo seppe ordinare — impresa che quattro amici del poeta avevano lasciato per disperata — le epistole familiari del maestro e le trascrisse con mirabile nitidezza e senza un errore. Gran peccato che il Petrarca ce ne abbia taciuto il nome! Colui che esemplò tutta la parte non autografa del codice Vaticano pur ora citato, e quindi anche uno dei sonetti che il Petrarca mise in pulito a Pavia nel 1366, fu un Giovanni (1). Ora ognuno vede qual vigoroso rincalzo verrebbe alla congettura dianzi formulata, secondo la quale una parte del celebre testo a penna sarebbe stata scritta nella casa di S. Zeno, se sapessimo che il Ravennate portava quel nome. S'accrescerebbe altresì d'un grado e diverrebbe una quasi certezza l'enunciata probabilità che nel 1366 questi fosse a Pavia col suo Maestro (2).

(1) Infatti il sonetto *Almo sol, quella fronde* reca la postilla *tr' p. Jo:* cioè « transcriptum per Joannem ». Esso è, nella prima Parte del *Canzoniere*, uno degli ultimi che nel cod. Vatic. 3195 siano stati vergati dalla mano del copista; il che ben s'accorda colla mia interpretazione della data 1366, quando s'accetti, come credo si deva, la cronologia che il Salvo-Cozzo nel citato articolo assegna, con ragioni invero non tutte buone, alla compilazione del codice stesso.

(2) Le notizie sul giovinetto ravennate dalla *Fam.* XXIII, 19; per la data vedi l'Appendice I, n.° 6. L'ipotesi che Giovanni, copista d'una parte del cod. Vaticano 3195, sia quel giovinetto, fu già proposta dal Mazzoni, nel *Propugnatore*, N. S. vol. I, 1888, p. 157 sg. e sorride anche a me, come pur mi sorride l'altra, dal Mazzoni e da molti altri propugnata, che copista e giovinetto siano a lor volta una sola persona con Giovanni Malpaghini, il ben noto umanista lettore dello Studio fiorentino. Vero è che contro l'identità addusse alcuni nuovi ar-

Quantunque amante della solitudine, il Petrarca non era un misantropo, anzi un carattere affabile e piacevole; tanto che chiamava gli amici « ladri famosi del tempo », perchè « mai non ci passano le ore così inosservate come nel conversare con essi » (1). Disgraziatamente ben poco possiamo dire delle relazioni che strinse o continuò qui a Pavia. Nè di quel Bartolomeo di Jacopo, genovese, ch' ebbe con lui commercio epistolare, uomo esperto del giure e insieme delle lettere, nè di Giovanni Dondi, uno dei pochissimi seguaci d' Esculapio che gli fossero cari come veramente degni del nome di medici, non accade parlare; poichè l' uno e l' altro presero stanza qui allorquando il Petrarca già era passato di questa vita (2). Ma la corte, che nell' autunno

gomenti, ben degni di considerazione, il NOVATI, *Epistolario di C. Salutati*, III, 537. Ma è curioso notare come l' argomento tradizionale ad essa avverso sia venuto perdendo valore grazie alle indagini dello stesso erudito, perchè se il giovane ravennate non dimorò presso il P. quasi tre lustri (*ferme trilustri tempore*), come del Malpaghini dice Coluccio, neppure il Malpaghini vi potè dimorare altrettanto, salvo che non s' ammetta che il P. lo prendesse seco lattante o appena uscito del pappo e del dindi. Infatti il Novati pone la nascita di lui verso il 1359, ed anche tenendo conto d' un' impressione del Cancelliere fiorentino, che nel 1401 gli dava quarantacinque anni sonati (*Epistol.* III, 510), si risale di poco. Un errore c' è dunque in ogni caso.

(1) *Fam.* XXIV, 2.

(2) Bartolomeo di Jacopo era infatti a Pavia ai 26 d' aprile del 1377, quando per mandato del vescovo conferì la laurea *in utroque* a Giovanni da Castiglione (decretalista famoso sotto il titolo, che ottenne nel 1390, di *episcopus vicentinus*) pronunziando quell' orazione, già nota, che si conserva nel cod. Ambros. B. 116 Sup., c. 23 *r.*; e ancora nel 1378, quando fu accolto nel Collegio dei Dottori di diritto (14 gennaio) e fu (2 settembre) tra gli esaminatori di un laureando in diritto civile (R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, Pavia 1905, docc. 69, 81, 88). Nel medesimo anno 1378 teneva quell' ufficio di *consigliere* del principe, ch' ebbe anche sotto Giangaleazzo, ed era podestà di Pavia (MAGENTA, II, 41). Le sue relazioni coi Visconti erano dunque di più vecchia data, che non appaia dal dotto articolo che a Bartolomeo di Jacopo consacrò il NOVATI, nel *Giornale ligustico*, XVII, 1890, p. 23 sgg., ma certo non di data sì vecchia — lo escludono le notizie raccolte appunto in codesto articolo — ch' egli debba aver dimorato a Pavia quando c' era il Petrarca. Il Dondi vi ebbe per la prima volta stabile sede fra il 1379 e l' 80, allorchè lo troviamo fra gli esaminatori dei laureandi in medicina (*Cod. di-*

del 1366 soggiornò lungamente nel Castello magnifico, condusse in riva al Ticino alcuni degli amici che già avevano reso cara a lui la dimora a Milano: Giovanni de' Pepoli e Gabrio de' Zamorei. Quegli, dopo le dolorose vicende seguite alla vendita della sua signoria bolognese, era adesso sì addentro nella grazia di Galeazzo, che, a dire del Ghirardacci, disponeva delle terre di lui come se ne fosse il signore; e a Pavia morì nell'agosto del 1367 (1). Gabrio, ch'era stato vicario dell'arcivescovo Giovanni, aveva pure seguito nella città di recente conquistata la corte viscontea; e fattosi inscrivere nel Collegio dei Dottori giuristi, ci appare come il più anziano degli esaminatori nei più antichi diplomi di licenza e di laurea che i protocolli di Albertòlo Griffi, notaro del giovane Studio ticinese, ci abbiano conservato (2).

Uomo politico l'uno, cultore degli studi umanistici l'altro e verseggiatore in latino, il Pepoli e lo Zamorei forse ci rappresentano sommariamente e come in iscorcio le conversazioni che

plomatico, docc. 103, 107-110); ma è probabile che ancora prima del 1370 venisse in Lombardia, poichè il P. chiama Galeazzo Visconti « amico » di lui (*Sen.* XII, 1); tuttavia nulla ci licenzia a dire che in Lombardia il poeta s'incontrasse col Dondi e tanto meno che lo vedesse proprio qui presso al Ticino. Per la bibliografia del famoso autore dell'orologio astrario, vedasi una diligentissima nota di A. SEGARIZZI nella sua egregia edizione del *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* di M. Savonarola, Città di Castello 1902, p. 38 (to. XXIV, P. V del MURATORI).

(1) Per notizie sul Pepoli puoi vedere, oltre agli storici bolognesi, FRACASSETTI, *Lett. Fam*, V, 311 e NOVATI, nella *Riv. d' Italia*, l. c., p. 104.

(2) Intorno a Gabrio de' Zamorei, che nel 1344 aveva scambiato col P. un'epistola metrica (proposta e risposta nei *Poemata minora* del Rossetti, II, 174, 400), vedasi I. AFFÒ, *Mem. degli scrittori parmigiani*, vol. II, Parma 1789, p. 58 sgg. e NOVATI, nella *Riv. d'Italia*, l. c. p. 142. Nella più antica laurea in diritto civile che s'incontri, scritta per disteso, nei protocolli del Griffi, la quale è del 28 maggio 1374, lo Zamorei ha il primo luogo tra gli esaminatori (*Codice diplomatico*, doc. 21), il che viene appunto a dire ch'era il più anziano dottore del collegio. È quindi ovvio pensare che egli fosse a Pavia da alcuni anni e immaginare che se possedessimo il testo di lauree più antiche (c'è il notamento di una fin dal 1367, doc. 3), vi troveremmo pure il suo nome. Lo Zamorei continua ad apparire tra gli esaminatori fino al 24 novembre 1376 (doc. 59); nel 1378 pare non facesse più parte del Collegio dei dottori (doc. 81).

il Petrarca frequentava a Pavia; conversazioni, nelle quali, intrecciandosi le discussioni intorno ai maneggi degli statisti e ai pubblici fatti con ragionamenti letterari e filosofici, il grande rievocatore del mondo classico vedeva la realtà, spesso triste, della vita politica accostarsi a quelle nobili idee di moralità e di patria, che sperava avessero a rigenerarla in un prossimo avvenire.

Più recente amicizia lo legava a un medico celebre, a quel Tommaso del Garbo di cui l'antico biografo dice che « i potentissimi tiranni dei quali era Italia abbondevole, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non li medicava ». Galeazzo lo aveva chiamato a sè per esperimentare anche la sapienza di lui nella cura della maledetta gotta; talchè negli anni dal 1365 al '69 Tommaso fece lunghe permanenze a Pavia (1). E il Petrarca, che faceva anche per lui un'eccezione al suo disprezzo dei medici, ebbe certo occasione d'intrattenersi col suo conterraneo in filosofici ragionari (2).

Con tutti costoro messer Francesco conveniva nelle sale del Castello intorno a Galeazzo Visconti. Oneste e liete le accoglienze del principe al dittatore incontrastato della repubblica letteraria; ma pur vivo il compiacimento di questo nel poter esercitare, con l'autorità del nome, la copia della dottrina e la seducente facilità dell'eloquio, il suo apostolato rinnovatore dell'antica civiltà e promotor d'una nuova direttamente sur uno dei più potenti agitatori ed arbitri della vita politica italiana. Io non sono riuscito a far risalire oltre al Giovio, tarda fonte e quindi malfida, la tradizione che vuole fondata per i consigli porti dal Petrarca

(1) Il tempo della dimora o delle dimore del medico illustre presso Galeazzo non è ben determinato. Quanto a me, avendo per certo ch'egli fosse uno dei quattro medici amici del Petrarca che ancor sopravvivevano nel 1365, penso ch'egli debba essere ravvisato in quello che allora stava a Milano; degli altri, uno abitava a Venezia e due a Padova (*Sen.* V, 3 [V, 4], per la cui data Appendice I, n.° 1). Intorno a Tommaso del Garbo, oltre alla biografia che ne scrisse Filippo Villani, vedi Tiraboschi, *Storia*, vol. V, P. 1, lib. II, cap. III, §§ 9-11, e A. Zardo, *Il P. e i Carraresi*, Milano 1887, p. 109 sgg.

(2) A Tommaso è diretta la *Sen.* VIII, 3, dove il P. discute la questione propostagli dall'amico qual sia più potente, l'opinione o la fortuna.

a Galeazzo l'insigne Biblioteca del Castello pavese (1); ed essa tradizione appare di così ovvia formazione per il connubio della fama di quella Biblioteca colla divulgatissima notizia della dimora del Petrarca a Pavia, che non sarebbe davvero prudente accoglierla per vera, quand'anche non le si potessero opporre argomenti gravi come questi: il dubbio in cui siamo pur sempre, se Galeazzo abbia fatto davvero per la libreria di famiglia alcunchè di più che non avessero fatto il vecchio Azzone e l'arcivescovo Giovanni (2), e la singolarità o d'un appassionato bibliofilo che

(1) Il Giovio scrive che fra i cultori dei buoni studi, onorati da Galeazzo fu il Petrarca, « cuius hortatu bibliothecam condiderat, quum munere Caroli Caesaris Ticini celebre gymnasium instituisset » (*Vitae duodecim Vicecomitum Mediolani principum,* Lutetiae 1549, p. 152; è questa, secondo i bibliografi, la prima edizione). Gaspare Bugati, nella sua *Istoria Universale,* Venezia, Giolito, 1570, p. 431, creò il Petrarca addirittura soprintendente della biblioteca pavese, aggiungendo però una determinazione cronologica, la quale, riportandoci al 1361, toglie ogni fede alla notizia. Il Bugati fu copiato in questo punto da Paolo Morigia, *Historia dell' antichità di Milano,* Venezia 1591, p. 128, il quale fu la principal fonte donde la malcerta notizia passò negli scrittori più tardi. E chi la riferì circondandola di molte riserve, come il De Sade, III, 530 e il Tiraboschi, vol. V, P. I, lib. I, cap. IV, § 13; e chi la ripetè con più o meno sicura asseveranza, o ricondotta alla forma più temperata del Giovio o serbata in quella più goffa del Bugati. Inutile far citazioni.

(2) I libri di Azzone e di Giovanni che ora si trovano alla Nazionale di Parigi (là si conserva, come tutti sanno, la più gran parte di quella che fu la Biblioteca del Castello di Pavia), sono enumerati dal Delisle, *Le Cabinet des manuscrits de la Biblioth. Imp.,* vol. I, Parigi 1868, p. 130. L'illustre Bibliotecario non riesce però ad indicarne con certezza nessuno che sia appartenuto a Galeazzo. Al quale, quel valente bibliofilo che fu Girolamo D'Adda attribuisce la gloria d'aver fondatò la Biblioteca pavese soprattutto per un passo del prologo di Uberto Decembrio alla versione latina della *Politia* di Platone (*Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-sforzesca del castello di Pavia,* Appendice alla P. I, Milano 1879, pp. VI-VII). Ma quivi si parla dei molti libri raccolti « opere atque industria clarissimi Mediolani et Ligurum primi ducis Johannis Galeaz Vicecomitis »; per opera e cura del conte di Virtù, dunque; di suo padre Galeazzo *ne verbum quidem.* E gli altri documenti che il D'Adda cita a confortar la sua tesi, o non hanno autorità per la ragione del tempo o alludono certo a Giangaleazzo e non a Galeazzo. Insomma, o si dà il nome di fondatore della Biblioteca a colui che primo riunì alcuni libri che poi entrarono a far parte di essa, e bisogna risalire almeno all' arcivescovo

avrebbe lasciato passare dieci anni di dimestichezza con un principe prima di dargli il buon consiglio, o d'un principe che ne avrebbe lasciati trascorrere altrettanti prima d'accettarlo, come se i palazzi viscontei di Milano non fossero asilo acconcio ad una libreria o se la nobile idea non potesse fruttificare altrove che dentro alla torre merlata del Castello pavese! La tradizione va dunque messa da canto, come priva d'ogni autorevole fondamento (1); ma non per questo negheremo che a Pavia, come già a Milano, la presenza del Petrarca abbia efficacemente operato a creare nella corte dei Visconti una temperie intellettuale propizia al fiorire degli studi letterari.

Quando il Petrarca faceva i suoi ultimi soggiorni a Pavia, Giangaleazzo non era più quel fanciulletto che un giorno, a Milano, invitato dal padre a indicare il più sapiente degli astanti, girati gli occhi intorno, era corso, tra la generale meraviglia, a prender per mano il glorioso laureato di Roma (2). Egli era ormai un

Giovanni, seppure non ad Azzone; o si riserva quel vanto a chi veramente attese ad arricchirla con un ben definito intento di bibliofilo, e bisogna scendere a Giangaleazzo. Al primo Visconti signor di Pavia non ispetta probabilmente altro merito che d'aver alla futura biblioteca di Giangaleazzo apprestato l'asilo. Mi spiace di non aver potuto vedere l'opuscolo di O. E. Schmidt, *Die Visconti und ihre Bibliothek zu Pavia;* ma dall'annuncio che ne diede il *Giornale storico*, XVI, 1889, p. 292, mi pare che non diversa dalla mia sia la conclusione a cui l'autore arriva: la conclusione del vecchio Tiraboschi!

(1) E le vada pur compagna quella sui doni di codici che il P. avrebbe fatto ai Visconti. Secondo il Müntz, il ms. Lat. 6069 T della Nazionale di Parigi sarebbe stato destinato dal P. a Galeazzo, di cui recherebbe lo stemma (Prince d'Essling et E. Müntz, *Pétrarque. Ses études d'art*, etc., Parig. 1902, pp. 53, 68). Ecco dunque un manoscritto che il poeta donò o almeno ebbe in animo di donare al signor di Milano! Ma no. Il codice in realtà porta lo stemma degli Sforza colle iniziali di Galeazzo Maria; vedi P. De Nolhac, *Un nouveau manuscrit de la Biblioth. de Pétrarque*, nei *Mélanges Paul Fabre*, Parigi 1902, p. 447. Talchè non v'è motivo per credere che esso abbia avuto sorte diversa da quella degli altri mss. petrarcheschi.

(2) L'aneddoto è narrato da Girolamo Squarciafico nella sua *Vita clarissimi viri F. Petrarche*, colle parole di « Josephus Brivius mediolanensis in quodam suo panegyrico ». La *Vita* dello Squarciafico era già a stampa almeno nel 1501, onde non so quanto sia probabile che Giuseppe Brivio in essa ci-

giovinetto fra i quindici e i diciott'anni (1), la cui mente aperta ed acuta ben poteva cominciare a rendersi conto di quelle prime

tato, sia tutt'uno con quel suo omonimo che nel 1555 compose un opuscolo satirico contro la dominazione francese in Piemonte, come vuole l'Argelati seguito dal Mazzuchelli. Egli sarà piuttosto quel Giuseppe Bripio o, italianamente, Brippi, che fu canonico della cattedrale di Milano e poi preside del regesto papale e che morì a settantanove anni nel 1457, lasciando buon numero di poesie latine ed un'orazione a Martino V (di lui notizie e bibliografia sono date da K. Wotke, in *Commentationes Woelfflinianae*, Lipsia 1891, p. 233). Nel qual caso l'antichità e la qualità della fonte darebbero all'aneddoto un cotal carattere d'autenticità. Secondo Girolamo Bossi, che scriveva nella prima metà del secolo XVII, il fatterello si vedeva allora « dipinto a chiaro scuro nel castello di Pavia » (Bibl. Univers. Ms. 179, sotto l'anno 1367), sebbene a Pavia non fossè accaduto (« Cum Petrarcha semel esset Mediolani », comincia il Brivio). Ma diverso da quello che figurava in codesto quadro, doveva essere, se in tutto è esatta la notizia del Bossi, il ritratto del Petrarca, di cui Aldo Manuzio il giovane chiedeva gli fosse mandato il disegno a penna « con i colori, secondo l'immagine sua che è nel Castello » e che « gli Eletti dal Consiglio Generale sopra la pendenza tra la città e quella di Cremona » deliberarono infatti di mandargli, ai 5 di gennaio 1583, a spese del Comune. Una copia della deliberazione, assai interessante perchè anche d'altri oggetti d'arte il Manuzio chiedeva riproduzioni a penna, è in fondo al citato cod. 334 dell'Universitaria; e di là trasse il Robolini, per primo, il passo riguardante il ritratto di messer Francesco (V, II, 68). Poichè abbiamo toccato dell'iconografia petrarchesca, siano qui ricordati i due nielli del Rinascimento già posseduti dal marchese Malaspina ed ora dal Museo Civico di Pavia, uno dei quali, rappresentante Laura, fu riprodotto dal Cicognara nell'*Atlante*, tav. XLIII, della *Storia della scultura* (cfr. il testo a pag. 322 sgg. del III vol. nell'ediz. di Prato), e l'altro, rappresentante il P., dal Cicognara stesso, nell'*Atlante*, tav. IV n. 62, delle *Memorie spettanti alla calcografia*, Prato 1821 (cfr. pag. 82); ma questo non di sull'esemplare malaspiniano, sì da una scatoletta appartenuta alla famiglia Bembo, sul cui coperchio il niello è appaiato ad uno che rappresenta Dante (cfr. Krauss, *Dante*, p. 201). I due nielli pavesi furono esemplati, nel 1817, dall'incisore Angelo Gravagni, che riunì in un unico quadretto rettangolare le due testine, sopprimendo una delle due fettucce svolazzanti intorno a ciascuna. Un esemplare della tiratura fatta sull'incisione in argento del Gravagni è ora al Museo Civico per dono del ch. prof. M. Mariani.

(1) Che Giangaleazzo sia nato verso la fine del 1351, fu provato con documenti da Z. Volta e da G. Romano, nell'*Arch. stor. lomb.* XVI, 1889, pp. 581 sgg. e 923 sgg.

infantili impressioni. Se il primo duca di Milano, salito al trono paterno, fu liberal protettore delle lettere e pel conseguimento de' suoi fini politici largamente stipendiò non pure spade ma penne; se alla Biblioteca di Pavia consacrò tutte le cure che Uberto Decembrio vanta e i documenti diretti confermano, tali cure che io non so davvero perchè gli si debba lesinare la gloria di fondatore; se primo, forse, dei principi del Rinascimento, raccolse fra i trofei delle sue vittorie anche i libri dei vinti, onde dalla reggia Carrarese migrò nel castello di Pavia il gruppo più cospicuo dei libri lasciati dal Petrarca (1); a stimolare in lui tanta e sì proficua estimazione del sapere, come è certo che conferirono le tradizioni domestiche e il generale avviamento degli spiriti, così è probabile abbia cooperato il ricordo dei discorsi uditi dalle labbra venerate del cantor di Scipione (2).

V.

Nel 1366 il Petrarca restò a Pavia circa cinque mesi. Arrivato, come s' è detto, nella prima metà del luglio, c' era ancora ai 10 di dicembre (3).

Singolarmente precoce fu il suo ritorno l'anno successivo. Era qui già prima della fine di maggio; e quantunque paia certo che lo avesse richiamato il Visconti (4), pure quel ritorno ebbe qualche

(1) P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1892, p. 84 sgg. Quale sorte sia toccata alla Biblioteca del Castello di Pavia e quindi anche a' libri del Petrarca, è ben noto, nè occorre ripetere. Mi restringerò a ricordare che nei primi decenni del secolo XVI era ancora a Pavia il magnifico Virgilio che fu del Petrarca e che ora si conserva all'Ambrosiana. Il Vellutello nella sua *Vita del P.*, stampata per la prima volta insieme col commento del *Canzoniere* nel 1525, dice che esso era « appresso messer Antonio di Pirro nobile pavese ». La storia posteriore del prezioso manoscritto fino al suo ingresso nella biblioteca milanese, fu narrata da molti, ma con più esattezza che da ogni altro dal DE NOLHAC, *La biblioth. de F. Orsini*, Parigi 1887, p. 295 sgg.

(2) Per le relazioni del P. con Giangaleazzo, NOVATI, nella *Riv. d' Italia*, l. c., p. 161 sg.

(3) *Sen.* VIII, 4; per la data vedi l'APPENDICE I, n.° 7.

(4) Vedasi la citata lettera del Boccaccio.

cosa d'insolito non soltanto per il tempo. Sentiamo come ne parli il Petrarca stesso, rivolgendo il discorso all'amico Donato, in un opuscolo cominciato durante il viaggio per cessare la noia della lunga navigazione a ritroso della corrente del Po.

« Per non lasciarti, amico mio, all'oscuro di nulla e farti sapere in qual condizione di spirito ti scriva tutto questo, sappi che sono in barca sulle onde del Po. Non ti meravigliare se la mano o la parola mi trema; navigo, con tutto il bagaglio della mia ignoranza, su per questo gran fiume, sulle cui rive giovane scrissi e meditai molte cose, che parevano degne d'approvazione ai vecchi d'allora, nè peranco i giovani d'adesso avevano vituperato la mia senile ignoranza. Oh mutevolezza delle umane sorti! Parmi che il Po stesso, quasi memore e consapevole delle mie passate studiose vigilie, abbia in certo qual modo compassione di me, al vedere privo di gloria e spoglio delle fulgide vesti della fama questo vecchio ch' ei vide — modestia a parte — giovane glorioso. E colla gran possa di tutta la sua corrente di continuo mi ricaccia indietro a far valere il mio diritto contro l'ingiustizia dei giudici. Ma io che aborro il fardello della fama, faticoso a me e segno all'invidia di tali di cui meno avrei sospettato, io nemico dei litigi e spregiator del dispregio, lascio le mie spoglie a quegli illustri predoni. Se come il denaro, così la fama rubata passa nelle mani del ladro, si tengano pure, ch'io gliela lascio, la scienza o, che per gli stolti fa lo stesso, la nomea di scienziati. Io, denudato di entrambe o almeno della seconda, della nomea di scienziato, e forse molto più felice e più ricco della mia modesta nudità che essi non siano delle spoglie superbe e, a mio giudizio, usurpate, me ne vado contento, dopo aver deposto il glorioso e grave carico, e a forza di remi, di vele e d'alzaie vinco il contrasto che mi fa il Po, tornando a Pavia, studiosa e antica città, dove ritroverò, se così io voglia, la vecchia veste di fama, perduta in riva al mare, anzi non potrò starne senza, ancorchè lo desideri vivamente (1).

(1) *De sui ipsius et multorum ignorantia*, p. 1164. La soscrizione dell'autografo Vaticano, *Hunc libellum a n t e b i e n n i u m d i c t a t u m et alibi scriptum a me ipso scripsi hic iterum manu mea et perduxi ad exitum Arquate inter colles euganeos 1370 junii 25 vergente ad occasum die*, ha fatto credere che la composizione dell'opuscolo cada nel 1368 (GASPARY, *Storia*, I, 390, 487); ma bastano queste parole, che s'incontrano non molto lungi dal

Si direbbe che questo fosse lo sdegnoso addio del Poeta alla città dove l'anno prima, forse durante il suo soggiorno a Pavia, quattro giovani averroisti, che si davano l'aria di spiriti forti, istituito come un processo e posta in discussione la stima che del Petrarca s'avesse a fare, avevano concluso esser lui un dabben uomo ma un ignorante! Di fatto a Venezia egli non tornò più a dimorare stabilmente. Quantunque affettasse una grande indifferenza, anzi sinceramente, io credo, si sforzasse di non dar peso alla cosa, tuttavia dal temerario giudizio di quei presuntuosi e dall'acquiescenza dei Veneziani, che non avevano avuto una parola di riprovazione per essi, l'anima di lui, sensibilissima sì alla lode e sì al biasimo, era stata profondamente ferita (1). Il malumore che ne conseguì, unito alla circostanza che il suo Francescuolo stava per trasferirsi colla famiglia a Pavia ad occuparvi il posto di ufficiale delle bollette, lo indusse alla risoluzione di abbandonare la città di S. Marco. Francescuolo infatti seguì il suocero poco dopo, nel mese di giugno (2).

Può darsi che quell'anno i Visconti fossero mossi a sollecitare l'arrivo del Petrarca nei loro Stati, dal desiderio che egli assistesse alle nozze, celebrate con grande pompa ai 6 di giugno, di quel Marco, figliuolo di Bernabò, la cui nascita aveva salutato con un carme augurale latino (3). Comunque, non dispiacque certo al poeta di trovarsi a Pavia quando vi passarono — il che fu verso la metà di quel mese — alcuni cardinali, che da Avignone andavano per terra a raggiungere a Viterbo il pontefice Urbano V arrivatovi per mare (4). Era come vedere coi propri

principio: « curia.... nuper hoc ipso anno.... Petri sedem, utinam permansura, repetiit » (p. 1148), a ricondurla almeno per buona parte al 1367. Del resto un codice Estense del secolo XIV reca in fine all'opuscolo questa rubrica, che probabilmente riproduce la nota finale della prima dettatura autografa: *Scriptum Ticini 1367° circa anni finem* (DE NOLHAC, *La Bibl. de F. Orsini*, p. 290).

(1) FRACASSETTI, *Lett. Fam.*, V, 380 sg.

(2) Ciò risulta dalla citata lettera del Boccaccio.

(3) *Epist. metr.* III, 29. La notizia di quelle nozze, negli *Annales mediolanenses*, in MURATORI, XVI, 736.

(4) MAGNAN, *Histoire d'Urbain V et de son siècle d'après les mss. du Vatican*, Parigi 1862, p. 322 sg.

occhi una parte, sia pur secondaria, del grande fatto ch'egli aveva affrettato colle impazienze del desiderio e coll' ardente parola, il ritorno del Pontificato dall' esiglio di Francia alla sede assegnatagli dalla Provvidenza. Le amorevoli parole che allora gli rivolse appunto qui Pietro Roger, cardinale di Beaufort, gli ritornavano, gradito ricordo, alla mente quando, cinque anni dopo, quel porporato, divenuto Gregorio XI, lo invitava istantemente alla sua corte, ahimè!, avignonese di nuovo (1).

Intento a' suoi studi, e in particolare a condurre a termine l' opuscolo *De sui ipsius et multorum ignorantia* cominciato per viaggio, lieto della compagnia della famiglia e della gaia vista de' suoi nipotini, svagandosi talvolta in qualche gita alla sua villa di Garignano presso Milano (2), il Petrarca vide passare rapidamente i mesi di codesto suo soggiorno pavese. Nell' estate riabbracciò uno de' suoi più dolci amici, quel Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, che dieci anni prima aveva dovuto fuggire a precipizio da Milano per sottrarsi alle furie gelose di Bernabò (3). Il tempo aveva attutito le ire, e nel signor di Pavia, che già allora s'era mostrato benevolo cooperando alla sua salvezza, poteva forse più la gratitudine dei servigi prestati da Pandolfo nella milizia, che il ricordo delle guerre da lui combattute più tardi, fino al '64, fra i più accaniti nemici della politica viscontea. Così accadde, io penso, che il Petrarca avesse occasione di godere ancora una volta, in riva al Ticino come già un tempo a Milano, la cara compagnia di quel cavaliere, bello, prode, intendente di lettere, che egli amava fraternamente e da cui si sapeva ricambiato di

(1) *Sen.* XIII, 11 e XV, 2 [XIV, 3]. Ai 18 di giugno il cardinal di Beaufort era a Modena (*Chron. Estense*, in MURATORI, XV, 295), e ai 19 a Bologna (*Hist. miscella*, ibid. XVIII, 482). A Pavia sarà dunque stato intorno alla metà del mese.

(2) Era colà ai 31 d'ottobre di quell'anno; « Cum ante diem Cal. Novembrium [Stephanus Columnensis iunior] e Gallia rediens, A p o s t o l i c i r e d i t u s r e v o c a n t e f a m a, me in Mediolanensi rure tunc agentem, generosa illa sua humilitate visitasset.... » (*Sen.* IX, 2).

(3) M. VILLANI, VII. 48, dove il fatto è posto appunto nel gennaio del 1357. Per le relazioni di Pandolfo col Petrarca, vedi oltre al FRACASSETTI nelle note alle molte lettere dirette al Malatesta, NOVATI, nella *Riv. d' Italia*, l. c. p. 154, 156.

pari affetto e di calda ammirazione per la sua dottrina e il suo genio poetico. Quando a mezzo agosto il Malatesta partì, forse per recarsi a Viterbo presso il pontefice (1), il Petrarca ne provò un vivo rammarico, che scrivendo a Pietro da Muglio appaiava al dolore per la morte del Pepoli avvenuta in quei giorni stessi (2). Ciò non ostante, egli riconosceva di condurre una vita abbastanza felice e che tutto in quell'anno gli andava a seconda: confessione non molto frequente sulle labbra del querulo poeta.

VI.

Intorno alla metà di novembre egli partì da Pavia (3) e dopo una breve sosta a Venezia probabilmente per assestare le sue faccende, pose stanza a Padova (4), dove aveva la sua abitazione nella casa dei canonici.

Si preparava allora un avvenimento di rara importanza: la seconda spedizione italiana di Carlo IV. Più volte il Petrarca aveva scritto all'imperatore franche parole, affinchè scossa la sua pigrizia e vinte le titubanze della sua politica, scendesse a rimetter pace nel *bel paese* e rifacesse, meglio che di nome, romana l'alta sua autorità. Le speranze concepite nel 1354 erano sfumate al ritorno di Carlo in Germania, nè forse rinacquero mai altrettanto vive nel cuore del grande Italiano; ma nonostante gli acerbi rimproveri di che questi aveva accompagnato quel ritorno, le amichevoli relazioni personali tra il Cesare ger-

(1) Il 20 d'ottobre Pandolfo fu tra quelli che accompagnarono Urbano V nel suo ingresso a Roma (L. Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesta*, Parte I, Rimini 1880, p. 181).

(2) *Var.* 27. Che il « dominus Pandulphus » quivi nominato sia il Malatesta, non è da mettersi in dubbio, tanto più che nella *Var.* 9 (del 4 gennaio 1373) mi par di sentire come un richiamo a cosa veduta da lui, nelle parole: « familiola mea, que P a p i e m e c u m e r a t, hic est ».

(3) *Sen.* VIII, 3; cfr. Appendice I, n.° 11.

(4) « Epistolas tuas ad me ultimas, quarum alteram dum adhuc Ticini agerem, alteram Venetiis accepi, nunc Patavi querens, non invenio » scriveva a Francesco Bruni nella *Sen.* IX, 2, che è certo della fine del 1367 o del principio del '68.

manico e il vate nostro, strettesi nel 1354 a Mantova, dove il Petrarca aveva assistito e verosimilmente cooperato alla conclusione della pace tra l'imperatore e i Visconti, e nel '56 a Praga, dove era andato ambasciatore di Galeazzo, non s'erano intiepidite; talchè ora, nel 1368, egli seguì volontieri il Signore e il vescovo di Padova, che si recavano a Udine incontro all'ospite augusto.

Come la prima volta, questi valicava le Alpi alleato del pontefice e d'una formidabile lega, che sotto gli auspici della Chiesa s'era formata contro la soverchiante potenza del Biscione; ond'è che forse all'amico di Galeazzo sorrideva la speranza (e perchè non diremo invece: forse spettava, per inviti ricevuti ed impegni assunti, il dovere?) di giovare colla sua visita e coll'ascoltata parola alla causa della pace e dei Visconti. Alla fine d'aprile egli era a Udine, poichè Carlo vi arrivò il 27 (1) e vi si trattenne fino ai primi di maggio.

In quei giorni, oltre alle gravi preoccupazioni per gli imminenti pubblici fatti, un dolore privato doveva turbare l'animo del Petrarca. Poco prima ch'egli partisse da Padova, quel giovinetto ravennate ch'era la sua compagnia, il suo aiuto, la sua speranza, gli aveva improvvisamente dichiarato di volersene andare (2). Non erano valse a vincere la sua pervicacia nè parole amorevoli nè persuasioni nè minacce; era stanco di far lo scrivano e gli coceva restare in una casa dove non poteva più rendere utili servigi. Messer Francesco aveva provvisto affinchè gli si facesse buona custodia fino al suo ritorno, ma non sperava di poterlo trattenere a lungo. Nè s'ingannava. Quando, pochi giorni dopo l'arrivo dell'imperatore in Italia, egli fu di nuovo a Padova, quel giovinetto diede ancora in ismanie: non più l'avversione allo scrivere, ma la brama d'imparare il greco lo spingeva a partire; non sapeva bene dove andare, e ora diceva a Napoli, ora in Ca-

(1) L. Zanutto, *Carlo IV di Lussemburgo e F. Petrarca a Udine nel 1368.* Studio storico con documenti, Udine 1904, p. 39 e Doc. VIII; raro volumetto stampato a pochissimi esemplari, che ho potuto vedere per la grande cortesia del sig. G. Dalla Santa, a festeggiar le cui nozze fu pubblicato.

(2) Per la cronologia di questo episodio vedi l'Appendice I, n.° 13.

labria, ora a Costantinopoli; ma insomma partire voleva. E partì, ricusando le commendatizie che il suo Maestro gli aveva preparato e volgendo i passi verso Avignone, di cui prima non aveva mai fatto parola.

Frattanto ripetute istanze dei Visconti invitavano il Petrarca a Pavia. In sulle prime esitò, perchè il desiderio della quiete, le turbolenze dei tempi e la poca sicurezza delle strade lo sconsigliavano dall'intraprendere il viaggio. Infine per tema di parere ingrato, ma soprattutto perchè sapeva d'essere chiamato per le trattative della pace, obbedì, lasciando Padova a' 25 di maggio. In quei giorni l'imperatore campeggiava lungo le rive del Po, via via tra Ficarolo e Borgoforte, contro le milizie viscontee, che tenevano alcune fortezze del Mantovano (1). Il Petrarca, che lo aveva riveduto a Padova e che navigando il gran fiume ebbe a passare appunto per quei luoghi, deve essersi di nuovo abboccato con lui forse presso Serravalle a breve distanza da Ostiglia; nè è difficile divinare il tema dei loro discorsi. Altri appaiono nelle cronache e nei documenti i mediatori della pace strettasi fra la Chiesa e l'imperatore da una parte e i Visconti dall'altra; ma noi possiamo esser certi che anche il poeta della Canzone all'Italia — qui calza la perifrasi — autorevole amico dei principali contendenti e negoziatore ad entrambi gradito, cooperò coll'efficacia della sua parola convinta al buon esito delle trattative, che lentamente e segretamente prepararono, nuova delusione per i nemici dei Visconti, l'atto sancito a Modena ai 27 d'Agosto del 1368 dall'Imperatore e dal cardinal Anglico (2).

Il Petrarca arrivò a Pavia il 30 maggio a terza (3). Sul greto del Ticino lo aspettava un crocchio d'amici, fra i quali muto e vergognoso stava il fuggiasco giovine ravennate. Lasciata Padova poco dopo il principio di maggio, questi sotto piogge continue aveva valicato l'Appennino e s'era recato a Pisa, per prender imbarco sul prossimo lido; ma attesa invano una nave,

(1) Böhmer-Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV*. Innsbruck 1877, ad annum.

(2) Böhmer-Huber, ad a. et diem.

(3) Questa data come quella della partenza da Padova, in *Sen.* XI, 2.

preso da scoramento anche per l'assottigliarsi del viatico, in gran fretta fra mille pericoli aveva ripassato i monti; presso Parma aveva corso rischio d'affogare nei gorghi del Taro; e da ultimo, sfinito d'inedia e di fatica, senza un soldo in tasca, lurido e lercio, era giunto a Pavia, sapendo che doveva esservi arrivato o stare per arrivarvi il suo patrono, e aveva trovato ricovero pochi giorni prima nella casa presso S. Zeno, dov'erano i Da Brossano. Il Petrarca lo salutò, scherzando, col virgiliano

Verane te facies, verus mihi nuntius affers? (1),

lo abbracciò e lo accolse di nuovo con sè; ma non sperava che mettesse giudizio, talchè aspettandosi che un bel giorno gli ridicesse addio, gli preparò il gruzzolo pel viaggio, risoluto a lasciarlo andare senza far motto. Previsioni che s'avverarono un anno più tardi (2).

In casa i Da Brossano il Petrarca trovò una grande tristezza. Dieci giorni prima, ai 19 di maggio, vi era passata la Morte a spegnervi il piccolo Francesco poco più che bienne (3). Egli era, dice

(1) *Aen.* III, 310.

(2) *Sen.* V, 6 [V, 7]; per la data vedi l'APPENDICE I, n.° 13.

(3) Quella è la data della morte di Franceschino, quale appare scolpita sulla lapide originale (XIIII Kal. Junias). Ma è curioso notare come un errore del Corio, il quale fa morire il bambino nel giorno stesso che l'avolo assisteva a Milano alle nozze di Violante Visconti, abbia tratto fuori di strada nell'interpretazione della data latina critici solitamente oculati, quali il DE SADE, III, 723 e il FRACASSETTI, *Lett. fam.* II, 261, e dietro a loro tutti quelli che parlarono e della morte del bambino e delle nozze. Anzi la tenacia dell'errore è tale che il KÖRTING, *Petrarca's Leben und Werke*, p. 365 n. 3, s'affretta a dichiarare manifestamente falsa la data dell'iscrizione, e solo dopo soggiunge: « seppure è vera la tradizione » della simultaneità delle nozze e della morte, tradizione che del resto egli stesso riconosce assai mal fondata. Quanto all'errore del Corio, esso germogliò, io credo, o da una reminiscenza imperfetta o da una falsa intelligenza della data letta sulla lapide pavese. Mal ricordata o male intesa, questa data fu da lui facilmente unificata, forse anche per il gusto del contrasto e per comodità di trapasso, con quella delle nozze; poichè il Corio le pone al 15 giugno, anzi che al 5, come gli *Annales Mediolanenses* (MURATORI, XVI, 738) e Galeotto del Carretto (*Cronaca in prosa*, in *M. H. P.*, SS. III, 1225), i quali in questa parte risalgono alla stessa fonte che il Corio.

l'avolo, la delizia di tutti, la speranza e il tesoro della famiglia, il più dolce sollievo della mia vecchiaia, il solo lume che fosse rimasto a' miei occhi. In quella rosea faccina d'infante il maggior Francesco vedeva, compiacendosene, rifiorire l'immagine sua, e del bambino presagiva che sarebbe stato un bell'uomo come il padre, ma d'ingegno più valido: tutto il nonno dunque! Tanta era la tenerezza di questo per il nipote, che nella piena del dolore esclamava: « Io di quel bambino ero siffattamente innamorato, che non so dire se fosse mai cosa in terra amata da me al pari di lui ». E gli consacrò un ricordo marmoreo nella chiesa di S. Zeno, con suvvi scolpito a lettere d'oro un epitafio di sei distici latini (1).

Ma Galeazzo lo aspettava a Milano, desideroso che la presenza dell'uomo illustre rendesse più solenni le nozze di sua figlia Violante con Leonello di Chiarenza figliuolo del re d'Inghilterra, le quali si dovevano celebrare il 5 giugno. Il Petrarca fu dunque obbligato a partire subito e ad assistere a cerimonie festose, che facevano un singolare contrasto colla tristezza dell'animo suo. Nel banchetto nuziale egli sedette alla tavola dei principi con lo sposo, i signori della città, il conte di Savoia ed altri cospicui personaggi (2). Tanta reverenza circondava la florida canizie del poeta!

(1) *Sen.* X, 4, e cfr. anche XI, 3. Quanto all'epitafio, vedasi l'APPENDICE II.

(2) Il dubbio manifestato dal KÖRTING, p. 437 n. 3, sulla partecipazione del Petrarca al banchetto nuziale, rincalzato da CARLO SEGRÈ, *Studi Petrarcheschi*, Firenze 1903, pp. 265 sgg., accolto e insieme combattuto dal FINZI, p. 84 sg., non è, almeno per ora, ben fondato. È vero che una sola è la fonte della notizia, ma questa fonte non è il Corio, la cui erudizione potrebbe destare in noi dei sospetti. Egli non fece se non ripetere (ma per accorgersene bisogna risalire all'edizione originale, non a quella rimanipolata del 1565) quanto trovava in una più antica descrizione del banchetto, la quale poco prima era stata trascritta anche dal compilatore degli *Annales Mediolanenses* e della quale il MURATORI, XVI, 1051, pubblicò pure un testo indipendente, che però è molto affine a quello dato dal Corio. Quale sia l'autorevolezza di codesta descrizione è difficile dire; ma finchè non le si tolga quel vanto di notevole antichità, che a prima giunta s'è tratti ad attribuirle leggendola nel testo degli *Annales*, o finchè non si dimostri interpolato il nome del Petrarca, perchè dovremmo negarle fede? Per dir tutto, farò ancora osservare che Galeotto del Carretto,

A Milano restò quasi un mese, trattenutovi non solo dalle cortesie del Visconti, ma anche da certo male a una tibia che lo tormentava fin dall'infanzia e che allora s'era rincrudito forse per lo strapazzo del viaggio. Frattanto non dimenticava la sua biblioteca. A un cartolaro milanese, di cui probabilmente s'era valso altre volte (1), affidò allora o mandò poco dopo da Pavia i fogli del suo esemplare della versione omerica fatta da Leonzio Pilato, affinchè glieli assettasse in due adorni volumi. Aveva ricevuto quella versione dal Boccaccio l'anno precedente, quando stava per lasciare Venezia alla volta di Pavia (2), onde solo al ritorno aveva potuto provvedere alla trascrizione. E questa, cominciata anzi condotta sin verso la fine a Padova da un copista domestico nei primi quattro mesi del 1368, era stata compiuta a Pavia (3). L'anno seguente egli ricevette di ritorno il

il quale in ambedue le sue cronache si vale della citata descrizione delle nozze, non nomina il Petrarca; sennonchè egli non riferisce neppure l'enumerazione degli altri convitati. Intanto la lettera a Giovanni da Mandello pubblicata dal Novati, ha messo fuor di dubbio che il P. fu a Milano nel giugno del 1368.

(1) *Var.* 4, che è del 1362 e dove è nominato un maestro Benedetto, miniatore e legator milanese.

(2) Così si spiegano assai bene i timori del Boccaccio per la libertà dell'amico, timori che questo si studia di calmare nella stessa *Sen.* VI, 2, colla quale annuncia l'arrivo della traduzione. Il Boccaccio, avendo saputo che messer Francesco era stato « Ticinum revocatus » (vedi la sua lettera tante volte citata), da buon fiorentino era impensierito per il nuovo accostarsi del P. ai Visconti, e ne aveva scritto ad un amico comune, in cui ravviseremo senza esitanza l'Albanzani. La storia della traduzione si può leggere narrata distesamente e con grande cura di esattezza nel volume di O. Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze [1903], p. 282 sgg.

(3) A conferma di questa ricostruzione storica si osservi che la nota più innanzi trascritta dice: *Domi scriptus. Patavi ceptus*, e che a Padova la trascrizione non avrebbe potuto essere cominciata nel 1367, perchè in quell'anno la *domus* del P. era a Venezia, e tutto fa credere che di là si recasse direttamente a Pavia. Dalla descrizione che dei due volumi porge il De Nolhac, p. 100, si rileva che tutta l'*Iliade* e, fino al principio dell'ultimo libro, l'*Odissea* furono scritte con grande diligenza, di lettera bella e regolare, e che a quel punto « l'aspetto della scrittura cambia completamente; il copista s'affretta, moltiplica oltre misura le abbreviazioni, traccia l'*s* finale senza levare la penna ». Talchè ponendo questo fatto a riscontro dei dati cronologici

libro, fregiato di variopinte iniziali e ben rilegato, e sul foglio di guardia del primo volume notò, secondo la sua abitudine: « Domi scriptus. Pataui ceptus. Ticini perfectus. Mediolani illuminatus, et ligatus. anno 1369° » (1).

Da Milano fece ritorno a Pavia il 3 luglio, lieto d'essere uscito dallo strepito e dal tumulto della capitale, ma bramoso di riadagiarsi al più presto nella quiete del suo domicilio padovano. Non gli riuscì facile trovare un navicellaio, che volesse esporsi ai rischi del tragitto fra paesi corsi da milizie guerreggianti; così che non potè partire se non il 14 o il 15 luglio, coll'intenzione di visitare, cammin facendo, l'imperatore, ove questi non avesse trasferito gli accampamenti lungi dalle rive del Po (2).

Forse questo disegno non fu attuato, perchè in quei giorni Carlo IV era a Mantova a qualche miglio dal fiume (3); ma in ogni modo il viaggio procurò al Petrarca una delle soddisfazioni più care al suo cuore. Sulle acque scorrevano flottiglie armate; le sponde erano guarnite di milizie; il navicellaio e i servi tremavano di spavento. Il Poeta invece si faceva innanzi inerme dandosi a conoscere; e allora la barca si colmava di bottiglie, di cacciagione, di frutta, regali che i soldati ad onoranza gli offrivano (4). Davanti alla maestà e al genio delle lettere s'inchinava quella gente, aliena dagli studi, avida di preda,

e topografici offerti da quella nota, è ovvio immaginare che tutta la parte trascritta accuratamente rappresenti il lavoro compiuto a Padova nei mesi dal gennaio all'aprile del 1368 (ad un cambiamento d'inchiostro e di penna al principio dell'*Odissea* non mi sembra s'abbia a dare troppa importanza, e in ogni caso la conclusione sostanzialmente non muta) e che l'ultimo libro così affrettato sia la parte trascritta nel breve tempo che il P. fu in Lombardia in quell'anno, la parte appunto per la quale egli poteva dire il suo esemplare *Ticini perfectus*.

(1) De Nolhac, p. 348. il quale è d'accordo con me nel riferire al 1368 il cominciamento e il compimento della trascrizione.

(2) Così la lettera a Giovanni da Mandello pubblicata dal Novati, nella *Riv. d'Italia*, l. c. p. 159.

(3) Bohmer-Huber, *Regesten*, ad annum et dies.

(4) *Sen*. XI, 2.

manesca: quale compiacenza per un uomo ben consapevole del proprio valore e vago di vederlo da tutti riconosciuto! Nè importa che con quelle onorevoli accoglienze avessero probabilmente qualcosa a fare anche dei buoni salvacondotti e del Visconti e di Cesare!

VII.

La maggior parte dei biografi crede che dopo il 1368 il Petrarca più non rivedesse Pavia nè i Visconti (1). È certo invece che anche nel 1369 dimorò — pare non a lungo — nella sua casa di S. Zeno; per l'ultima volta veramente.

In una voluminosa lettera dei 13 di luglio del 1370 — questa data è, almeno quanto all'anno, una delle più sicure dell'epistolario (2) — discutendo coll'amico Giovanni Dondi intorno al regime dietetico che i medici gli suggerivano ed egli ricusava di adottare, l'impenitente scettico della medicina, a provare la robustezza della sua fisica costituzione, pur troppo ormai scossa dall'età, adduceva la testimonianza di maestro Tommaso del Garbo con queste parole: « L'altro anno, trovandoci insieme a Pavia presso il signore di Lombardia, Tommaso alla presenza d'una folla di gentiluomini giurò di non aver mai veduto corpo più solido del mio (la parola è proprio sua), nè complessione più sana e gagliarda ». E seguitava: « Infatti, sebbene non sia mai stato un Ercole di forza, pure ero tanto agile e destro da disgradarne chiunque, e quanto a questo, se ne togli il saltare ed il correre, non aveva sentito sino allora il peso dell'età. Ma

(1) Solo, ch'io sappia, il MAGENTA, I, 134 n. 2, dalla lettera al Dondi, che qui subito cito, deduce che il P. venisse a Pavia nel 1369; ma le sue congetture sul motivo di quella venuta sono certamente erronee, perchè non al 1369 ma al '66 spettano, come già s'è visto, i documenti su cui egli le fonda.

(2) *Sen.* XII, 1. Con la sua solita esattezza cronologica il P. vi scrive: « sunt ecce mihi, dicam verius fuerunt, vitae anni sex et sexaginta », il che significa che era prossimo a compierli; vicino dunque il 20 luglio 1370. E poi: « Gaudeo.... quod non hic sexagesimus tertius, de quo multa olim ad Joannem alterum scripsi, sed sexagesimus sextus est »; il che viene a dire che correva l'anno fra il 20 luglio 1369 ed il 20 luglio 1370.

quest'ultimo anno bastò per tutti gli altri; poichè una lunga malattia della durata appunto d'un anno mi ha talmente prostrato, che da me senza l'aiuto dei servi non mi posso alzare nè muovere ».

Questi passi sono così espliciti e di così preciso e sicuro significato, che alla dimostrazione della tesi generica non occorre aggiungere altro. Ma piace poter conoscere anche qualche particolare circostanza del fatto; di che vanno rese grazie a Coluccio Salutati, il degno erede della dittatura letteraria di messer Francesco.

Come nei due anni precedenti, anche nel 1369 il Petrarca deve esser venuto qui nel maggio, coll' intenzione, dicevano, di porre stanza presso i Visconti. Se ne corrucciò il futuro cancelliere della Repubblica fiorentina, il quale, nella Curia romana, veniva allora temprando lo spirito a quell' odio della politica viscontea che fiammeggerà più tardi nelle sue scritture contro Giangaleazzo; e con versi pieni di veleno e di fiele *(theonino dente lycambeoque carmine)* prese a biasimare quella risoluzione. Sennonchè la voce risultò falsa; onde Coluccio lasciò a mezzo il suo carme, senza però rinunciare alla soddisfazione di mandarlo, così incompiuto com'era, all'amico satireggiato, insieme con una lettera dei 25 di giugno (1). Allora il Petrarca aveva lasciato o stava per lasciare Pavia.

Quella gita però era finita male. Fosse sdegno suscitato dalla vista dei truci delitti onde si macchiava di continuo il tiranno lombardo — non appulcro parole ai giudizi del Salutati — o

(1) SALUTATI, *Epistolario*, II, 15; vol. I. p. 95 dell'edizione Novati. Il mio dotto amico riferisce le allusioni contenute in questa lettera e in un'altra che citerò fra breve, alla venuta del P. a Pavia nel 1368; ma non dubito che, considerate meglio le cose alla luce che emana dalla lettera al Dondi, converrà ora con me. Si può anche osservare che quando il P. andò a Pavia nel 1368, il Salutati non era ancora in relazione epistolare con lui, e che si mosse a scrivergli (*Epistol.* vol. I, p. 62), incoraggiato dalle parole cortesi contenute nella *Sen.* XI, 2, nella quale il P. narra al Bruni il suo ritorno a Padova. Non una vaga voce dunque (*fama contrarium referente*), ma una notizia di fatto autentica e sicura, aveva nel 1368 annunciato al Salutati non esser vero che il P. volesse acconciarsi presso Galeazzo.

fosse stanchezza del lungo viaggio, il Petrarca non era ancora arrivato a Padova di ritorno, che fu colto da una pericolosa terzana. Coluccio lo credeva digià guarito quando gli scriveva queste cose, ai 21 d'agosto del 1369 (1); ma in realtà quella malattia lasciò uno strascico di mali durato molti e molti mesi ancora. « La tua lettera mi trovò spossato da quaranta e più giorni di febbre », scriveva il Petrarca a Filippo de Cabassole agli 8 d'ottobre, e gli domandava scusa se lo faceva per mano altrui (2). Nell'aprile del 1370 tentò il viaggio di Roma, dove lo chiamavano gli amorevoli inviti d'Urbano V e il desiderio suo di vedere la città eterna, tornata ad essere la capitale del mondo cristiano. Ma dovette fermarsi a Ferrara, colpito da una sincope, che credettero lo avesse ucciso. In qual miserevole stato di debolezza fosse nel luglio, abbiamo udito pur ora dalle sue stesse labbra.

Ormai i lunghi viaggi non facevano per lui; l'età e la salute malferma domandavano quiete. E gli ultimi suoi anni passò tranquillo — se non che lo turbarono i torbidi della guerra tra il Carrarese e i Veneziani — parte a Padova e parte sugli Euganei nella villa graziosa che s'era fabbricata ad Arquà. Quivi, probabilmente nell'estate del 1372, chiamò da Pavia i Da Brossano (3). Così avesse potuto tirarsi vicino Gherardo, il suo fratello diletto, che da trent'anni viveva nella remota solitudine della Certosa di Montrieux! A possedere quella felicità che l'uomo può sperare su questa terra, null'altro gli sarebbe mancato (4).

VITTORIO ROSSI.

(1) SALUTATI, *Epistolario*, II, 16; vol. I, p. 96 dell'ediz. citata.

(2) *Sen.* XI, 15 [XI, 14].

(3) « Accessit enim ad molestias (*le preoccupazioni per la guerra*) quod familiola mea, que Papie mecum erat, hic est; unde angustissime habitamus, penitetque nunc me eos huc vocasse. Sed minine ista presagiebam, quamvis, ut audio, ibi quoque turbide res sint » (*Var.* 9, del 4 gennaio 1373). Che poi la famigliola fosse stata chiamata da Pavia ad Arquà, e di là fosse venuta a Padova ad abitare nella ristretta casa canonicale per fuggire i pericoli della guerra, risulta da *Sen.* XIII, 16, 17, del novembre 1372.

(4) *Sen.* XV, 5 [XIV, 6].

APPENDICE I

LETTERE CHE IL PETRARCA SCRISSE DA PAVIA

A.

Lettere di data certa.

1. *Sen.* V, 3 [V, 4]. Al Boccaccio. *Meum tibi consilium.* Ticini, IV Idus Decembris, 10 dicembre [1365].

È la lettera contro il cerretanismo dei medici, che il Petrarca inviava al Boccaccio insieme con la lettera seguente, dove la dice « epistola anni huius ». La data del giorno sarà stata apposta, come accadeva spesso, all'atto di prepararne la spedizione.

2. *Sen.* V, 1. Al Boccaccio. *Fecisti optime.* Ticini, XIX Calendas Januarii, 14 dicembre [1365, e agosto 1366].

Quando il P. scriveva, il Boccaccio era di ritorno a Firenze dalla sua seconda ambasceria in Avignone, il che fu al principio (forse il giorno 3) di novembre del 1365 (1). Sebbene non sia affatto verosimile che passasse oltre un anno tra quel ritorno e la dettatura dell' epistola petrarchesca, pure ad escludere ogni più lieve dubbio sulla data di questa, aggiungerò che lo scrivente, informato dall'amico dell' impazienza con che Filippo di Cabassole aspettava il trattato *De vita solitaria* a lui dedicato, rispondeva che certo suo prete stava copiandolo e che lo avrebbe mandato appena fosse stato pronto. Or bene quel trattato fu spedito dal P. al vescovo di Cavaillon poco prima d'una lettera data a Venezia il 20 giugno 1366 (2). Dunque la lettera pavese non può essere se non del dicembre 1365.

(1) F. Corazzini, *Le lettere di Gio. Boccaccio*, Firenze 1877, p. LIX, n. 1.

(2) *Sen.* VI, 5 [nell'ediz. basileese è premessa al trattato, p. 255]. Questa lettera assegnarono al 1366 anche il De Sade e il Fracassetti (*Lett. familiari*

Ma adagio. Alla fine, collegati a ciò che precede da un: « Et hec hactenus » (collegati o disgiunti?), codesta lettera ha questi periodi: « Quod mihi de Homero manu tua scriptum miseras, antequam Venetiis proficiscerer, suscepi, ut fide atque indulgentia tua letus, sic supervacuo mestior labore, quem tibi impositurus non fueram, si scivissem quod nunc scio. Non enim nosse optabam quid apud graios Inferos ageretur; apud latinos nosse quid agitur, satis est, idque vel lectione vel auditu solo; utinam nec visu unquam contigerit. Sed volebam scire qualiter Homerus, ipse gravis homo, vel Asiaticus, et, quod miraculum auget, cecus quoque, solitudines italas descripsisset, vel Eoliam scilicet vel Avernum lacum montemque Circeum. Sed quoniam tibi placuit, ut mihi postea totum opus illud eximium destinares, ibi forsan inveniam quod quero. Spem tamen hanc minuit quod s c r i b i s m i s i s s e t e I l i a d e m t o t a m, O d y s s e e a u t e m p a r t e m; in eo quidem libro est quod scire velim. Miror sane, quid ita illam totam, huius partem miseris; sed fortasse integram non habebas. Quicquid erit, v i d è r o d u m m e d o m u m m e a s o r s r e v e x e r i t, transcribique faciam et remittam tibi, quem tanta re privasse pati nolim. Iterum tibi gratias ago, D o n a t o q u e n o s t r o s u b i r a s c o r, qui cum sepe de minoribus scriberet, tum hoc factum male siluit, quod animo meo sciret et missi et mittentis consideratione gratissimum ».

Fermiamo l'attenzione sulle frasi che nella stampa hanno maggior rilievo, e leggiamo anche questo passo d'un'altra *Senile*, la VI, 1: « C u m profunda nocte V e n e t i a s a t t i g i s s e m, primo mane Donatus noster ad me solus [venit]. Illic multa, ut inter amicos, desiderio colloquendi per absentiam irritato; sed pars maior, ut meritus,

e varie, V, 246 sgg.), considerando che nel '65, quando il Boccaccio fu in Avignone, il vescovo di Cavaillon non aveva ancora ricevuto il trattato. In materia così poco sicura com'è la cronologia dell'epistolario petrarchesco, conviene aggiungere un argomento che perentoriamente ferma l'epistola al 1366. Non è vero che il Cabassole accompagnasse Urbano V a Roma, come dice il Fracassetti (V, 246); egli anzi rimase in Avignone come amministratore della diocesi e raggiunse il pontefice a Montefiascone solo il 4 giugno del 1369 (S. Baluze, *Vitae Paparum Avenionensium*, Parigi 1693, I, 1021 sg.; Magnan, pp. 322, 356). Ora da *Sen.* VI, 9 [VI, 6] appare che quando ricevette il *De vita solitaria*, il vescovo di Cavaillon era presso alla Curia, il che non potè avverarsi dopo la partenza di Urbano da Avignone (30 aprile 1367) o tutt'al più da Marsiglia (19 maggio).

de te fuit, simulque de Homero quem misisse te scripseras; de quo istic quid sit actum quere; huc enim non venisse illum scito, unde me in aliis ad te literis de Donato immerito questum queror ». *In aliis ad te literis*, cioè nella lettera pavese.

La *Sen*. VI, 1 è data a Venezia il 25 di gennaio; di qual anno? Del 1365, risponde indirettamente il Fracassetti; del '67, risponde il Gaspary (1). Ha certamente ragione il secondo. La lettera pavese che mi obbliga a condurre il lettore per questi spineti, in quella sua parte che si collega indissolubilmente coll'ambasceria boccaccesca, contiene queste parole, scritte dunque nel dicembre del 1365: « Tibi autem epistolam cum hac mitto ad te anno altero dictatam, quam in tuis his novissimis literis, ceu desperans, dulci acriter querimonia flagitasti, simulque alteram anni huius, quam non poscis, adiicio, in qua, si quid illi litigio antiquo, quod mihi olim quatuor invectivas adversus hec monstra hominum extorsit, se curare iactantium vereque mactantium, defuisse videbitur, adimpletum dices » (2). Quale sorte avessero le tre lettere, apprendiamo da un'epistola che il P. scrisse all'Albanzani, la *Sen*. V, 4 [V, 5]: « Illud quoque non parvifacio, quod quorsum medicis fidas, hoc brevi periculo tuo vides; quod et pridem noveras, sed magistram in se experientiam habuisti; hec deinceps mei illius de hoc genere hominum veteris vulgatique iuditii non sequacem sed signiferum ducemque te fecerit. In quo ut in dies sis stabilior, mitto tibi tres illas epistolas ad Ioannem nostrum, quas, mirum et dictu raucidum et auditu, idiota quidam, verborum sono, quasi asellus ad lyram, longis auribus delectatus, magna, ut vides, anni huius parte detinuit, semper se illas misisse asserens ac deierans, nec unquam redditurus, nisi tandem, ira et

(1) *Storia*[2], II, I. 330, dove però una mia distrazione o negligenza lasciò sfuggire IV, 1, anzi che VI, 1. Mi spiace di non aver a mano il *Literaturblatt* del 1881, dove il rimpianto collega corresse per la prima volta l'erronea data assegnata alla lettera dal Fracassetti, forse con gli stessi argomenti messi ora in opera da me.

(2) La seconda di queste due lettere è, come sappiamo, la *Sen*. V, 3 [V, 4]; la prima sarà la *Sen*. V, 2 [V, 3]. L'identificazione si fonda unicamente sulla collocazione di questa nell'epistolario, indizio da usarsi sempre con molte cautele, ma che in questo caso credo valido. Dire il perchè di questa mia opinione, sarebbe come spiegare il concetto che mi sono formato intorno all'ordinamento dell'epistolario petrarchesco. Se ne toccherà di passata più innanzi.

indignatione perterritus cogitansque id quod erat, mandassem sibi me hanc eius iniuriam tacitum ulterius non laturum. Quo audito, seu pudor ille, seu pavor fuit, remisit eas contactu agresti semilaceras. Que ad me squalore obsite, sed gaudentes rediere vinclis saltem et carcerali custodia dilapse. He nunc igitur, quo pridem, si licuisset, ibant, ut aliquando perveniant curabis, excusatione tarditatis tuis verbis addita. Etsi intempestive enim sint, non accepte esse non possunt; is illic quo pergunt, nostri est amor, ea rerum cupiditas nostrarum. Proinde harum una est que perlecta in hac te nostra opinione firmabit ». E le parole cui la stampa ha dato evidenza, assicurano che il primo giorno di settembre in cui il P. scrisse da Pavia questa lettera all' Albanzani, fu quello del 1366.

Torniamo ora alla *Sen.* VI, 1, e leggiamone il primo periodo, che immediatamente precede a quelli già trascritti: « Tris ingentes epistolas, quas anno altero simul ad te venturas, etsi non simul editas, Ticino abiens dimisi, diu licet unde non decuit impeditas, [ad te] tandem pervenisse confido ». Se dunque la lettera all'Albanzani è, come è di certo, del primo settembre 1366, quella *Senile* VI, 1, è dei 25 di gennaio del 1367.

Aspettò dunque il P. un anno e un mese, tornò da Pavia a Venezia, da Venezia a Pavia e di nuovo di qui sulle lagune, prima di seguitare il discorso intorno alla versione d' Omero iniziato nella lettera che porta la data del 14 dicembre 1365? Lo creda chi vuole. Le cose stanno diversamente. Quando nell' agosto del 1366, il P. riebbe le sue tre epistole, alla più recente aggiunse, come poscritto, il passo dianzi riferito concernente l' Omero leontino-boccaccesco, passo che entrò poi nel corpo della lettera, usurpandone la data. Oppure, il che per noi fa lo stesso, quel passo non è se non il residuo d'un'altra lettera scritta al Boccaccio nell'agosto o nel settembre del 1366 e quasi per intero sacrificata dall' autore ai criteri che lo guidavano nella compilazione dell'Epistolario (1).

(1) Un caso non diverso si riscontra nella *Sen.* XVII, 3 [nell'ediz. basileese, stampata insieme colla versione della novella di Griselda, p. 600 sgg.], la quale risulta formata dall'unione di due epistole, anzi, mi pare, dall' accostamento di un' epistola ad una parte d' un' altra posteriore di circa un anno; vedi A. Avena, *Per la cronologia delle epistole di F. P.*, Verona 1904, pp. 2-5 (estr. dagli *Atti dell'Accad. d'agr. scienze ecc. di Verona*).

Contro l'incrollabile solidità di questa conclusione non vale addurre la *Sen.* III, 6, che il Fracassetti vuole del primo marzo del 1365 e che io inclinerei anzi a credere d'un anno più vecchia, dandovisi notizie al Boccaccio della partenza di Leonzio Pilato da Venezia, avvenuta sul cader dell'estate del 1363. Quivi il P. prega l'amico certaldese « ut Homerice partem illam Odyssee, qua Ulyxes it ad Inferos, et locorum qui in vestibulo Herebi sunt, descriptionem ab Homero factam, a Leontio autem tuo hortatu in latinum versam, mihi quamprimum potes admodum egenti, utcumque tuis digitis exaratam mittas ». Proprio quel tratto dell'Odissea dunque, che il Petrarca ricevette poco prima di partir da Venezia nella prima metà di luglio del 1366. Povero messer Francesco! Egli ha tanta fretta e il Boccaccio lascia passare quasi un anno e mezzo, anzi, secondo me, quasi due anni e mezzo prima di accontentarlo! L'inverosimile può esser vero, e, se non ci fosse altra via d'uscita, bisognerebbe rassegnarsi a digerirlo, perchè l'arrivo del frammento dell'*Odissea* in mano del Petrarca non si riesce a smuoverlo dal posto dove l'abbiamo collocato, nell'estate del 1366. Ma anche nella *Sen.* III, 6 può ben essere accaduto che un frammento d'altra lettera di molto posteriore sia stato appiccicato alla parte originale; e la saldatura non occorre davvero cercarla col lanternino.

3. *Sen.* VIII, 1. Al Boccaccio. *Mos est iuvenum.* Ticini, XIII Cal. Augusti ad auroram, 20 luglio [1366].

Lettera scritta il giorno che il Petrarca compiva i sessantadue anni ed entrava nel sessagesimo terzo.

4. *Sen.* VI, 9 [VI, 6]. A Filippo di Cabassole. *Sicut ingentia munera.* Ticini, VI Idus Augusti, 8 agosto [1366].

Ringraziamenti per la cortese accoglienza fatta dal Cabassole al trattato *De Vita Solitaria*, che il P. gli aveva mandato nel giugno del 1366; cfr. il primo capoverso del n.° 2.

5. *Sen.* V, 4 [V, 5]. A Donato Albanzani. *Forte sic accidit.* Ticini, Calendis Septembris, 1 settembre, [1366].

L'anno di questa lettera fu determinato nel lungo discorso che s'è fatto intorno all'epistola **2** di questa serie. Qui osservo soltanto

che la conclusione cronologica cui siamo pervenuti, non è infirmata perchè il Petrarca vietasse all'amico di trar copia del *De Vita solitaria*, già mandata fin dal giugno al Cabassole, dicendo di avervi ancora ad aggiungere una parola (adhuc enim verbum ibi addidi). Egli stesso infatti seguita: « Nosti morem; alter Protogenes, nescio e tabella manum tollere », e noi pure sappiamo che non cessava dal limare le sue opere anche dopo averle divulgate.

6. *Fam.* XXIII, 19. Al Boccaccio. *Anno exacto.* Ticini, V Calendas Novembris, 28 ottobre [1366].

Lodi del giovinetto ravennate. Questi era venuto in casa del Petrarca « anno exacto post discessum tuum », nel secondo semestre dunque del 1364, e vi stava da due anni, « iam ante biennium ad me venit ».

7. *Sen.* VIII, 4. A Luchino Dal Verme. *Tenes ut arbitror memoria.* Ticini, IV Idus Decembris, 10 Dicembre [1366].

Giusta e pia la spedizione in cui militava il Dal Verme; ma il P. non aveva mai potuto approvarla, sapendola intrapresa senza le necessarie provvidenze. « Quod non esset si, ut nuper adversus rebellantem Cretam primus, sic nunc adversus Assyriam dux esses. Sed non ita est; illic enim tuis, hic alienis auspiciis rem geris ». Perciò il P. ha tristi presentimenti sulla sorte del valoroso capitano e lo invita al ritorno. Il Dal Verme comandava una delle due galee concesse dalla Repubblica Veneta ad Amedeo VI di Savoia per la sua spedizione orientale (1), ed era quindi partito da Venezia, per non tornar più, il 19 o il 20 giugno 1366 (2), quando il P. era ancora colà.

8. *Sen.* VIII, 5. A Jacopo Dal Verme. *O insidiosa sepius sors hominum.* Ticini, V Idus Junias, 9 giugno [1367].

La morte di Luchino Dal Verme fu riferita esattamente dal Fracassetti (*Le Senili*, I, 221) al 1367, ma senza citazione di fonti e forse

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III, 232.

(2) P. Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia*, Torino 1826, p. 86.

sulla base di questa lettera, che egli assegnava a quell'anno per il concetto che aveva intorno all'ordinamento dell'epistolario. Ma il Litta e altri seguendo le sue orme (1) posero la morte del capitano veronese nel 1372; anzi il Robolini, avendo in alcune cronache (le quali evidentemente confondono il padre col figlio) trovato memoria d'imprese di Luchino nel 1369 e nel '70 e d'altra parte sapendo che nel 1371 e nel '72 il P. non fu a Pavia, metteva in dubbio l'esattezza della datazione locale di questa lettera e della precedente (2). La piccola questione è risoluta da un documento che mi fu comunicato colla solita inesauribile gentilezza dal signor Giuseppe Dalla Santa, e che, breve e caratteristico com'è, merita d'essere trascritto: « 1367, die X octubris. Cum de familia olim egregii viri domini Luchini de Verme remanserit in Tarvisio una puella quondam filia sua, nunc duorum annorum vel circa, cum duabus dominabus et duobus famulis, et sua tenera etate puella non possit conduci ad matrem per terram maxime per viam Verone, vadit pars quod dicta puella cum dictis quatuor personis possit transire per pallatas et ire in Lombardiam per Padum cum uno navigio et suis arnesiis et cum quatuor austoribus, qui mittuntur ex dono Jacobo del Verme, filio quondam domini Luchini, non portando aliquid aliud ullo modo ». E la deliberazione fu presa (3).

Luchino dunque morì fra l'ottobre del 1366 e l'aprile del '67, che fu il tempo in cui la flotta di Amedeo navigò il Mar nero (4), dove per attestazione del P. quella morte avvenne. E quei termini si possono forse restringere notevolmente, perchè della sventura di Luchino parla il P. come d'una novità in un'epistola data a Venezia a' 18 di marzo, la quale è quindi difficile sia del 1368 (5). D'altra parte la lettera a Jacopo Dal Verme non è una vera consolatoria per la morte del padre — altra mole, altro tono hanno le consola-

(1) Il Tabarrini, per es., nella prefazione al fascicolo *Francesco Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia. Raccolta di memorie storiche*, Roma 1892, dove la *Sen.* VIII, 4 ha senz'altro la data del 1371, e la *Sen.* VIII, 5, la data del 1372.

(2) Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. V, P. II, Pavia 1836, p. 67 sg.

(3) Archivio dei Frari, *Senato Misti*, Reg. 32, c 91.

(4) Datta, pp. 123, 139.

(5) È la *Sen.* X, 1. Quanto all'anno in cui essa sia stata scritta, si può anche osservare che nel marzo del '68 il P. non abitava più a Venezia.

torie di messer Francesco — anzi è semplicemente la risposta ad una lettera di Jacopo, che aveva chiesto consiglio, se dovesse far trasportare in Occidente la spoglia di Luchino sepolta a Costantinopoli.

9. *Sen.* VIII, 8. Al Boccaccio. *Annus est hodie.* Ticini, XIII Cal. Augusti, 20 luglio [1367].

Lettera scritta il giorno che il P. compiva l'anno sessagesimo terzo.

10. *Var.* 27. A Pietro da Muglio bolognese. *Littere tue, compater.* Die XXVIII Augusti hora nona [1367].

Che la lettera sia stata scritta da Pavia è chiaro dal contesto, parlandovisi della morte di Giovanni Pepoli « qui sub ipso adventu litterarum tuarum (ed erano arrivate *nudius tertius*), devotissime susceptis Ecclesie sacramentis, ab hac luce subtractus est, et quanto nunquam alius, quem ego viderim, honore ultimo depositus in ecclesia S. Augustini, hinc mox Bononie transferendus ». Il Pepoli morì nell'agosto del 1367 (1).

11. *Sen.* VIII, 3. A Tommaso del Garbo. *Peregrinam ac iucundam valde.* Ticini, V Idus Novembris, 9 novembre [1367].

Il P. vi parla de' suoi *Rimedi* così: « Quin etiam adeo me nominis huius (Fortunae) non penituit, ut novissime de utriusque fortune remediis libellum scripserim, non fortunam duplicem, sed bifrontem statuens, de quo libro quid aliis videatur, eorum sit iuditium qui audierint aut legerint. Ego ex quo ad exitum ductus est, nec ex illo profunde aliquid degustavi, nec experiri fuit quantum meis ipse consiliis adiuvarem; eo tamen mihi probatior factus est, quo illum quibusdam magnis ingeniis gratum valde et optatum sensi ». Il trattato fu compiuto, sappiamo, ai primi d'ottobre del 1366; e d'altra parte il Petrarca dopo il 1367 non fu mai a Pavia nel novembre; talchè la lettera è di uno di questi due anni. Ma nonostante la dizione « novissime scripserim », è naturale che parecchio tempo fosse passato dopo il compimento dell'opera, se il P. conosceva già il giudizio

(1) Novati, *Epistolario di C. Salutati*, I, 36, *n.* 1.

di alcuni grandi ingegni. Poi, il Petrarca dice di avere scritta la lettera « inter occupationes multas et libros nullos et curas itineris », le quali cure paiono poco verosimili ai 9 di novembre del 1366, se un mese dopo egli era ancora a Pavia. L'epistola a Tommaso è dunque del 1367.

12. Lettera volgarizzata dal Novati e da lui pubblicata nella *Rivista d'Italia*, a. VII, 1904, vol. II, p. 158-60. A Giovanni da Mandello. *Assai tardi per vero.* Pavia, 6 luglio [1368].

La data dell'anno risulta sicura dagli accenni a Carlo IV e dal confronto colla *Sen.* XI, 2.

13. *Sen.* V, 6 [V, 7]. A Donato Albanzani. *Ille quidem nostris.* Ticini, V Idus Iulias, 11 luglio [1368].

Questa lettera, che narra la fuga e il ritorno del giovinetto ravennate, è continuazione della *Sen.* V, 5 [V, 6], colla quale il P. informa l'amico Donato dell'inizio della ribellione, e che porta la data di Padova, 22 aprile (1). Il Fracassetti le assegna entrambe al 1367 (2); ma con un po' di pazienza credo si riesca a dimostrare che sono invece dell'anno seguente.

Anzi tutto due obbiezioni, non inoppugnabili, ma pure di qualche peso, alla data fracassettiana. Nel 1367, il Petrarca non aveva ancora posta la sua residenza a Padova, donde è data la prima lettera, ma bensì abitava solitamente a Venezia. Nel 1367, quando in primavera il Boccaccio arrivò nella città di S. Marco, l'amico suo era digià a Pavia, dove il genero non lo raggiunse se non dopo la partenza del Certaldese (3); invece l'anno della fuga del Ravennate, France-

(1) L'ediz. di Basilea ha *Patavi Cal. Maias;* ma le stampe più antiche e i codici, *Patavi X Cal. Maias*, che è la data accettata dal Fracassetti e certamente la vera. S'intende facilmente come nelle neglette edizioni basileesi cadesse l'ordinale, di cui riman traccia nell'erroneo accusativo.

(2) *Lett. fam.* V, 94, 107.

(3) Il Boccaccio, arrivando, trovò il Da Brossano sulla spiaggia dell'estuario, che partiva da Venezia; certo per una breve assenza, perchè tornò in tempo da poter fare gli onori di casa sua all'autore del *Decameron*. Quando poi questi scrisse, il 30 giugno, la citata lettera al Petrarca, Francescuolo era presso il suocero.

scuolo da Brossano, come sappiamo dalla *Sen.* V, 6 [V, 7], era a Pavia prima che vi arrivasse il suocero.

Poi l' argomentazione costruttiva. Le *Sen.* XI, 8, 9 sono due lettere di presentazione del giovinetto fuggente, l' una diretta a Francesco Bruni, segretario pontificio, l'altra ad Ugo di Sanseverino, capo delle milizie della regina Giovanna. Il Petrarca, che nel raccogliere il suo epistolario, pur seguendo un certo grossolano ordine cronologico, non si peritava di trasgredirlo per raggruppare lettere d'argomento affine o per ottenere certi effetti di varietà (non altrimenti egli procedeva nell'ordinare le sue rime), riunì quelle due epistole in un gruppetto, cui appartiene anche la *Sen.* XI, 7; e il Fracassetti per questo le riferì ambedue ad un medesimo episodio della vita del Ravennate. Ma il loro diverso tenore vuole che se ne giudichi in altro modo.

La prima di quelle lettere comincia: « Hic, cuius e manibus hanc scedulam accipies, triennio et amplius mecum fuit, non ut familiaris sed ut filius ». Indi il P. vi rammenta le cure prodigate al giovinetto e l'utilità che questi ne ebbe, e toccato delle lodi di lui, continua: « Cum gratia tamen mea ac licentia, non addo et cum consilio, discedit. Quid multa? Iuvenis est, uno verbo totum dixero; vult probare mundum, quem probasse ego nimis memorans cohorresco. Optat Romam videre...., vult, ut auguror, maiore in pelago piscari lucrum sibi non naufragium proponens, vult temptare fortunam, ut dicit, suam. Quam si secundam reperit, gaudebo; si adversam, salva dum puppis sit, repetere hunc tranquillum, licet exiguum portum non vetabitur.... Hic equidem, quisquis eum agat impetus, non tam suus, credo, quam etatis, in se bonus est ».

Simile il principio della seconda: « Iuvenis iste quem conspicis, aliquot annos mihi pro filio fuit, nec esse desinit, etsi enim corpore abeat ». Anche in essa un accenno alle buone qualità del giovinetto, ma insieme un più tenace insistere sull'incostanza dell'età, che diventa leggerezza (*levitas*) individuale. Egli arde del desiderio d'apprendere il greco e lascia perciò la casa ospitale del suo patrono: « Hunc ego impetum iam per anni spatium non sine ingenio ac labore continui, sepe precibus, interdum iurgiis ostendens ingerensque oculis quantum sibi latinarum nunc etiam literarum desit, difficultates quoque rerum varias ac pericula coacervans, quibus iuvenilem temperari posse rebar ardorem, presertim ex quo semel digressus, brevi, ut sibi predixeram, cogente necessitate, redierat. Et plane, dum peregri-

nationis infauste memoria recens fuit, substitit parumper et spem dedit posse animum regi; nunc tandem, ut fit, non longa requie laborum omnium subrepsit oblivio ». E parte per la Calabria, dove ha udito dire essere stati uomini dottissimi di quella lingua; parte, avendo chiesta al Petrarca questa lettera di raccomandazione al Sanseverino.

Il carattere diverso e la diversa contenenza delle due lettere mettono in rilievo la diversità delle occasioni in cui furono scritte. Corrisponde la prima al primo periodo della ribellione, quando il giovinetto diceva di voler andarsene perchè stanco di fare il copista e desideroso di girare il mondo; è una di quelle commendatizie che egli all'ultimo momento ricusò e nelle quali il Petrarca « immerito furiosum impetum velut industriam commendabat ». La seconda si riferisce manifestamente alla seconda partenza, cui fu pretesto quella stessa brama d'apprendere il greco che la prima volta il Ravennate aveva messo in campo solo negli ultimi giorni. Se la lettera al Bruni fosse stata scritta nella stessa occasione che quella al Sanseverino, come mai il Petrarca, pur dicendo che la sua casa sarebbe stata sempre aperta al fuggiasco, avrebbe tralasciato di accennare al precedente ritorno?

Il Bruni, quando il Petrarca gli scriveva raccomandandogli il suo alunno, era a Roma colla curia, ond'è certo che la lettera è posteriore all'ottobre del 1367; e già il Fracassetti la attribuiva appunto all'anno seguente (1). Se essa, come mi pare certo, si riferisce alla prima partenza del Ravennate, questa partenza va dunque posta nel maggio del 1368, e al 1368 deve essere attribuita la *Sen.* V, 6 [V, 7] insieme con la sua gemella, che le va innanzi immediatamente (2).

Prima di lasciare il discorso intorno a queste epistole, è opportuno ch'io prevenga alcune obbiezioni. Il più recente illustratore del viaggio del Petrarca a Udine suppone che il vescovo Pileo di Prata e il poeta arrivassero colà prima del 21 aprile (3); il che escluderebbe

(1) *Lett. fam.* V, 107. Questa data del resto è inclusa nelle stesse prime parole della lettera che poc'anzi ho riferito, dacchè si sa che il giovinetto ravennate entrò in casa Petrarca nell'autunno del 1364.

(2) Qualche prezioso indizio in favore della mia tesi cronologica deriverebbe dalla storia della trascrizione della versione omerica, se fosse certo che il copista sia stato il Ravennate, come crede il De Nolhac, p. 100.

(3) L. Zanutto, p. 49 n. 1.

che la lettera data a Padova il 22, sia del 1368. Ancora: lo stesso erudito afferma che il Petrarca fu di ritorno a Padova ai 17 di maggio insieme coll'Imperatore (1), il che escluderebbe che il giovinetto, partito di là dopo quel giorno, fosse in tempo di fare il suo lungo viaggio entro il mese e di precedere a Pavia il Petrarca, che vi arrivò il 30. È agevole rispondere che tutte codeste sono congetture prive d'un sicuro fondamento. Anche se fosse storicamente provato che il vescovo era a Udine prima del 21 aprile, non ne conseguirebbe che il Petrarca dovesse aver fatto il viaggio con lui e non potesse aver ritardato di qualche giorno la sua partenza da Padova. Quanto poi al ritorno, è proprio certo che egli seguisse l'imperatore nel suo lentissimo viaggio? In sul proposito del giovinetto ribelle scriveva da Padova a Donato: « Iniussu meo ne se loco moveat provisum. Ita igitur ne quid soli et incauto accidat, usque ad meum reditum, quem ob ipsum maturabo, mestum reluctantemque contineo ». Se la lettera fosse del 1367, dovremmo pensare al ritorno da Pavia, e l'intenzione che il P. manifesta d'affrettarlo, contrasterebbe stranamente colle condizioni in cui, come sappiamo, seguì la venuta del poeta nella città viscontea in quell'anno. Quanto più naturale invece ch'egli parlasse del ritorno dalla gita a Udine, che sapeva dover essere di breve durata! Ecco dunque un indizio (se non una ragione), il quale ci consente di credere che il Petrarca, appena partito l'imperatore di là, tornasse a Padova senza attardarsi per via e vi giungesse quindi già in un giorno assai prossimo al principio del maggio. Così non manca il tempo per la scenata risolutiva, per la partenza del Ravennate, per il suo viaggio, che anche senza la fretta con cui fu fatto, non richiedeva più di dodici o quattordici giorni, e per il suo arrivo a Pavia prima del Petrarca; tempo ristretto, s'intende, com'è verosimile che fosse, se prima della sua fuga il giovinetto aveva saputo dell'imminente partenza del suo patrono per Pavia.

Più grave obbiezione pare sorgere dalla *Sen.* XI, 7; ma essa si dilegua prontamente, come vedremo parlando di codesta lettera (n.° **20**). Qui accade ancora notare che nel 1368 il Petrarca fu di ritorno a Padova ai 19 di luglio (2), talchè ammettendo che impiegasse nel viaggio sei giorni, come nel venir qui, la sua partenza da Pavia sarebbe stata il 14. Neppure da questa parte dunque sorgono difficoltà

(1) L. Zanutto, p. 59.
(2) *Sen.* XI, 2.

che impediscano di assegnare al 1368 la *Sen.* V, 6 [V, 7], scritta all'Albanzani (il quale, si noti, abitava a Venezia, mentre il Petrarca andava a Padova) da Pavia l'11 di quel mese.

B.

Lettere di data incerta.

14. *Var.* 65. A un ignoto. *Ut inter tot maiorum.* Papie, XXII Decembris [1363-66]; e il poscritto, II Septembris [1364-67].

Dal poscritto, che suona: « Adhuc octo, imo novem mensibus et eo amplius ex quo date erant, ad me rediere non sine comminationibus et iurgio, ideoque unam additionem de duabus estatibus hic actis non miraberis », il Fracassetti ed altri credettero di poter dedurre che la lettera sia del 1363 e quindi il poscritto del '64, ricordando il passo di *Sen.* V, 1: « ecce iam tres hic estates egi ». Ma la dizione « de duabus estatibus hic actis » può significare non solo « delle due estati passate qui », ma anche « di due estati »; anzi per ragioni stilistiche pare più probabile la seconda interpretazione. Di qui la mia incertezza.

15. *Sen.* IV, 5 [IV, 4]. A Federico Aretino. *Iuvenilia inter opuscula.* Ticini, X Cal. Septembris, 23 agosto [1364-1367].

Questa lettera, che tratta del significato allegorico dell'*Eneide*, non può essere nè del 1363, nè del '68, nè del '69, perchè in quegli anni il Petrarca non era a Pavia nell'agosto; non si può escludere che sia del '64, ma è poco probabile, poichè ai 10 di quel mese egli era ancora a Venezia (*Sen.* IV, 3 [IV, 2]); il posto che occupa nella raccolta, pare assegnarla al '65. ma è questo un malfido argomento. Resti dunque l'incertezza fra il 1364, il '67 e gli anni intermedi.

16. *Var.* 60. A Moggio da Parma. *Tua brevis ac dulcis.* Ticini, Kalendis Septembris [1365-67].

Non anteriore al 1365 la giudica per una buona ragione il Fracassetti; e dal giorno in cui fu scritta, restano esclusi gli anni 1368 e '69.

17. *Var.* 46. A Moggio da Parma. *Perfudisti me stupore.* Papie, 20 Iulii [1365, 1367, 1369].

Il Fracassetti, aggiungendo nella versione un « nostro » al semplice « dominus » del testo latino (si enim dominus venit, ut fama est, sequar), vede qui un' allusione ad Azzo da Correggio e quindi riporta la lettera ad un tempo anteriore al 1362, in cui questi morì (1); precisamente al 1360. Ma tolta di mezzo quella giunterella, non c' è ragione di risalire tant'alto, nè d' immaginare un soggiorno pavese del P., di cui non s' ha altra notizia. Posto ciò, la scelta non può cadere che fra i tre anni, qui sopra indicati, nei quali egli era a Pavia nel giugno o almeno non sappiamo che in quel mese fosse altrove. Il ricordo dell'*altro Elicona* « quem tibi et Musis Euganeo in colle congessi » mi rende fortemente propenso al 1369.

18. *Sen.* VIII, 2. A' suoi amici. *Senui fateor idque iam.* Ticini, III Cal. Decembris, 29 novembre [1366, 1367].

Il P. si dice vecchio e tesse le lodi della vecchiaia. Affine l' argomento a quello della lettera che immediatamente precede nella raccolta (vedi n. **3**); il che toglierebbe valore alla conclusione cronologica che si traesse dalla contiguità delle due epistole, se non fosse la natura degli argomenti affini. Fra i due anni qui sopra notati è più probabile il primo, perchè da *Sen.* VIII, 3 appare che già ai 9 di novembre del 1367 il P. si preparava alla partenza da Pavia.

19. *Sen.* VIII, 6. A Donato Albanzani. *Due quidem nuper epistole tue.* Ticini, III Idus Iunias, 10 giugno [1365, 1367].

La scelta non può cadere che fra questi due anni, perchè in tutti gli altri il P. non era qui ai 10 di giugno. Più probabile il 1367, perchè si sa con certezza che in quell' anno era a Pavia fin dal maggio, il che è molto dubbio per il 1365. Nello stesso senso parla il posto che la lettera occupa nella raccolta a chi abbia fede in siffatto argomento.

(1) Che questa sia la data vera della morte, mi pare dimostrato assai bene dal Fracassetti, *Lett. fam.* I, 533. — Sia qui notato che anche il Magenta, I, 108 *n.*, combatte la data attribuita dal Fracassetti a questa lettera, ma con altri argomenti dai miei.

20. *Sen.* XI, 7. Ad Antonio di Donato Albanzani. *Fili literulam tuam perbrevem.* Ticini, XIII Cal. Decembris, 19 novembre.

La lettera, ch'è una breve esortazione allo studio, finisce così: « Et cave ne sine diurno lucro aliquo te vesper inveniat, ita ut brevi et illi qui te genuit gaudio et mihi qui te diligo, esse possis auxilio; ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est, opinione saltem sua, de milite dux, de discipulo magister. Vale et utrumque iubeas salvere parentem ». Se, come crede il Fracassetti, qui s'accenna al giovane ravennate, bisogna ammettere che questi fosse definitivamente partito dalla casa del P.: egli s'era fatto *de milite dux*, cioè s'era sottratto ad ogni soggezione, giudicando di non aver più bisogno d'esser guidato. Perciò il Fracassetti (1) assegna la lettera, con le *Sen.* XI, 8, 9, al 1368. Ma in quell'anno il P. non era a Pavia nel novembre. Fosse esatta la data del luogo, la lettera non potrebbe essere posteriore al novembre 1367; il che farebbe contrasto con la data che ho poc'anzi assegnato alla prima fuga del Ravennate (1368, n.° **13**), ma non meno vivamente contrasterebbe con la data accolta dal Fracassetti (1367), la quale rinvia alla primavera del 1368 la partenza definitiva (2). Si osservi altresì che i saluti mandati per mezzo d'Antonio soltanto ai genitori di lui, ma non, come sarebbe stato naturale, anche al fratellino minore Solone, paiono indicare che la letterina sia proprio posteriore alla morte di questo, avvenuta poco dopo la morte del piccolo Francesco da Brossano (*Sen.* X, 4); tanto più se la chiusa della letterina stessa si confronti con questa d'una lettera a Donato del 1366 (vedi n.° **5**): « Vale, fidissimamque uxorem, quos illa nobis edidit Antonium meum et Solonem tuum salvere iube ». Tengo dunque per fermo che la lettera ad Antonio sia erroneamente data da Pavia (forse s'ha a legger *Patavi*), seppure non si deve credere, che in una lettera scritta realmente di là, sia penetrata una giunterella seriore, il che non farebbe meraviglia.

(1) *Lett. fam.*, V, 107.

(2) Occorre appena avvertire che alla prima assenza del giovane, durata una parte d'un maggio, non si può pensare, se la lettera è di un novembre.

APPENDICE II

L'EPITAFIO DI FRANCESCO DA BROSSANO

Nella *Sen.* X, 4 il Petrarca, descritto all' amico Donato il suo grande amore per il nipote Francesco, si compiace della paziente rassegnazione che, ammaestrato dall'esperienza, aveva saputo opporre all'impeto del dolore quando pur dianzi il bambino era morto. Tuttavia confessa che la debolezza umana, cui tante volte negli anni addietro aveva ceduto assordando gli amici di gemiti e lamenti, lo aveva ancora sopraffatto per un momento. « Omnem tamen mee fragilitatis historiam ut noris, bustum ego marmoreum illi infantulo apud Ticini urbem bissex elegis inscriptum literisque aureis exaratum statui; quod vix alteri facerem et mihi ab altero fieri nollem. Sed qui lachrymas et querelas pressi, sic affectibus sum oppressus, ut quoniam illi nihil aliud esset quod tribuere possem, ad celum profecto nec terrestria iam curanti temperare nequiverim quominus hoc ultimum et inane tribuerim obsequii genus. Etsi non sibi utile, gratum mihi hoc illi igitur sacrum volui, non causam lachrymis, ut Maro ait, sed memorie, non tam mee, cui nec saxo nec carmine opus erat, quam eorum quos illuc casus attulerit, ut sciant quantum ille suis ab ipso vite principio carus fuit ».

Il monumento (*bustum*) che il P. dice di aver consacrato alla memoria del nipotino diletto, è una lapide rettangolare di marmo bianco ora ingiallito dal tempo, la quale sta di fronte a chi salga la prima branca dello scalone del Museo civico, murata nella parete del pianerottolo. Chiara e breve ne è la storia. Originariamente essa fu posta nella chiesa di S. Zeno, dove al principio del secolo XVII la vedeva Girolamo Bossi, *in sinistro ianue latere* (1). Nel 1789, essendo stata soppressa quella parrocchia, la vetusta chiesa fu venduta al marchese Luigi Malaspina, che la fece in gran parte demolire per far luogo alle adiacenze del suo palazzo, così che oggi ne rimane appena l'abside, la cui parte interna si può vedere in un cortiletto fiancheggiante a ponente la chiesa del Gesù (2). La lapide petrarchesca però fu salva;

(1) *Memoriae Ticinenses novantiquae. Iscrizioni*, cod. 180 della Biblioteca Universitaria, pp. 99-100.

(2) [G. CAPSONI], *Notizie risguardanti la città di Pavia*, Pavia 1876, p. 321 sg. Nella III tavola diamo una riproduzione fototipica di codesta reliquia.

poichè il Malaspina stesso la murò nell' atrio dinanzi al principal ingresso del palazzo, donde fu rimossa nel 1896 per essere collocata, con altre lapidi, là dov'è ora, vicino alle preziose collezioni artistiche legate da quel dotto e munifico patrizio al Comune di Pavia. Identiche vicende ebbe la pietra tombale che le è murata sotto, veduta dal Bossi *iuxta idem marmor in planicie*, cioè sul pavimento della chiesa.

Il marmo principale, alto 148 centimetri e largo 94, è corso tutto all'intorno da una scanalatura, la quale insieme col margine che la limita esternamente, restringe da ogni parte di cinque centimetri il campo riservato all' iscrizione. Questa comincia immediatamente presso all'angolo superiore sinistro del campo stesso e si stende per dodici righe — i sei distici elegiaci di cui parla il P. — allineate tutte lungo il margine interno della scanalatura. Cinquantotto centimetri del campo sono occupati dall' iscrizione; segue uno spazio vuoto di venti centimetri; indi sur una sola linea la data. Il resto del campo, per cinquantasette centimetri, è di nuovo vuoto, nè v'è traccia di stemma ó di ritratto che ivi sia stato.

La pietra tombale, spezzata, com'è, all' angolo superiore sinistro ed alquanto corrosa, serba le tracce della sua originaria collocazione sul pavimento della chiesa. Misura 111 centimetri per 85, e su due righe, di cui la seconda segue la linea che unisce i punti mediani dei due lati più corti, contiene il nome e un breve elogio del morto bambino.

La scrittura di tutte e due le epigrafi è un bel gotico, regolarissimo sia nelle dimensioni delle lettere — la loro altezza normale è di due centimetri e mezzo nella lapide maggiore, di quattro nella minore, e ogni linea, eccetto l'ultima, ha la lettera iniziale alta una volta e mezzo tanto — e sia nelle distanze da lettera a lettera e da parola a parola. La forma delle lettere, scolpite ad incavo di sezione triangolare, è quella in uso nelle iscrizioni lapidarie della seconda metà del secolo XIV: lunghi gli apici della F, della L e della T, che scendono o s'inalzano sino a toccare la linea, segnata con una lieve scalfittura dal lapicida, che limita dalla parte opposta la lettera; chiuse, s' intende, la C e la E; la V e la U rappresentate entrambe da V; nessun nesso; nessuna abbreviazione, eccetto quella che esprime il *que* enclitico mediante una Q seguita da una specie di 3, e l'abbreviazione di *Kalendas* in KL. colle due lettere tagliate nella loro parte superiore da uno svolazzo.

Notevole l'uso di due, anzi di tre segni d'interpunzione: il punto e una specie di piccola parentesi aperta a destra, che in fine di verso assume la forma d' una lineetta serpeggiante. A prima giunta

si direbbe che questa avesse l'ufficio di allungare in vista i versi più brevi; ma una più attenta considerazione della lapide, e in ispecie l'osservazione del quarto verso, un dei più brevi eppure privo del riccio, e del nono, dove per mancanza di spazio il riccio fu costretto a volgersi in su ed è ora per metà scomparso, dimostra senza lasciar luogo a dubbi, che si tratta veramente d'un segno d'interpunzione.

Premesse così la storia della lapide e una descrizione, che mi parve meritasse d'essere, quanto più fosse possibile, compiuta ed esatta, perchè in questi marmi possiamo ben immaginare d'avere sott'occhio un autografo del P., ecco ora i testi, che trascrivo con ogni fedeltà, rendendo colla virgola il secondo dei descritti segni d'interpunzione, i quali giovano alla retta intelligenza della prima epigrafe:

Sul marmo maggiore (Tav. I):

VIX MVNDI, NOVVS HOSPES, ITER, VITEQ*ue* VOLANTIS ⥺
ATTIGERAM TENERO, LIMINA DVRA, PEDE ⥺
FRANCISCVS GENITOR. GENITRIX FRANCISCA. SECVTVS
HOS, DE FONTE SACRO, NOMEN IDEM TENVI
INFANS FORMOSVS. SOLAMEN DVLCE PARENTVM ⥺
NVNC DOLOR. HOC VNO, SORS MEA LETA MINVS ⥺
CETERA SVM FELIX. ET VERE GAVDIA VITE
NACTVS, ET ETERNE. TAM CITO. TAM FACILE ⥺
SOL BIS, LVNA QVATER, FLEXVM PERAGRAVERAT ORBEM ⥺
OBVIA MORS. FALLOR. OBVIA VITA FVIT ⥺
ME, VENETVM, TERRIS DEDIT VRBS, RAPVITQ*ue* PAPIA
NEC QVEROR. HINC CELO RESTITVENDVS ERAM ⥺

ANNO. M°. C°CC. LXVI°II. XII°II. K*a*L*endas*. IVNIAS. HORA NONA ⥺

Sul marmo minore (Tav. II):

FRANCISCVS DE BROSSANO MEDIOLANENSIS
INFANS PVLCER ET INNOCENS IACET HIC

Sull'autenticità di questa lapide nessun dubbio fu mai, nè può essere sollevato. Ma il Malaspina, avendo saputo che un'altra lapide colla maggiore iscrizione si trovava a Treviso, si propose il quèsito qual delle due fosse l'originale, e dopo alcune considerazioni, delle quali conosceremo fra poco la sostanza, conchiuse sembrargli che la lapide di Pavia dovesse ragionevolmente essere riguardata per originale (1). Il Rossetti, accogliendo questa conclusione, volle dare una spiegazione del duplicato trevisano, e poichè sapeva che in quella città era stata sepolta Francesca, la figliuola del Petrarca (2), pensò: « La famiglia Brossano, trasferitasi e stabilitasi a Treviso, avrà voluto aver seco la memoria dell'amato pargoletto già consacrata dall'amore e dai versi dell'avo. Non potendo ritirare da Pavia la tomba ed il marmo di quello, ne avranno fatto eseguire una copia in Treviso, la quale dopo la morte della madre sarà stata collocata, qual cenotafio del figlio, presso il sepolcro di lei » (3). Alla qual congettura fecero buon viso il Fracassetti (4), Carlo Romussi (5), di recente Augusto Serena (6) e forse qualche altro.

(1) MALASPINA, *Iscrizioni lapidarie*, Milano 1830, pp. 41-3.

(2) L'iscrizione o, per dir meglio, le due iscrizioni, la murale e la terragna, apposte al sepolcro di Francesca nel cimitero della chiesa trevisana dei Frati minori, si leggono ora nel corridoio d'ingresso della Biblioteca Capitolare di Treviso; l'una, scolpita a caratteri gotici, sul marmo suo originale; l'altra, ricopiata di recente, sulla parte inferiore rimasta vuota del marmo stesso (A. MARCHESAN, *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, Treviso, 1892, p. 173 sg.) Codeste iscrizioni furono messe a stampa più volte; per es. dal FRACASSETTI, *Lett. fam.* II, 203 e da A. SERENA, *Francesca figlia del P.*, Roma-Milano 1904, p. 19 sg., per citare la pubblicazione più ovvia e la più recente ed esatta. Chi ha vista la lapide, assicura che la data della morte di Francesca è MCCCLXXXIIII. AVG*ust*I; non MCCCLXXXII. II AVGVSTI, come altri disse. Quanto poi all'autore dell'iscrizione maggiore (la murale), io sono molto incline a credere ch'egli sia il Petrarca stesso. Sostituita infatti, nel secondo verso, la lezione ambrosiana, fatta conoscere dal Sassi, alla lezione del marmo trevisano, la quale ha tutta l'aria d'un mal congegnato concero, l'incongruenza cronologica scompare, e d'altra parte la grave inverosimiglianza morale che ne vien fuori, non mi è ragione bastevole a negare che dal Petrarca l'epitafio sia stato composto; mi paiono assai buone in sul proposito le considerazioni di G. MERCATI, negli *Studi e documenti di storia e diritto*, XV, 1894, pp. 339-43.

(3) *Francisci Petrarchae poemata minora*, vol. III, Milano 1834, App. p. 67.

(4) *Lett. fam.*, II, 262.

(5) *Il Petrarca a Milano*, Milano 1874, p. 91.

(6) Nel discorso testè citato, a pag. 19. Al Serena mi è caro manifestare

Che cosa dobbiamo pensarne noi? Prima di rispondere procuriamo d'imparare a conoscere meglio il marmo trevisano; forse dopo sarà inutile rispondere.

In primo luogo una notizia di fatto. Oggi una lapide che porti scolpito l'epitafio del P. per il piccolo Francesco da Brossano, a Treviso non esiste nè nei corridoi della Capitolare, dov'è l'iscrizione sepolcrale della madre, nè altrove. Risaliamo i tempi e chiediamone informazioni a coloro che l'abbian veduta. Non è certo da mettersi fra questi Angelo Marchesan, il quale nel suo dotto volume sull'Università di Treviso, pubblicato nel 1892, dopo aver parlato a lungo e con minuta esattezza del marmo iscritto alla madre, riferisce alcune notizie intorno al figlioletto e termina col recare « l'iscrizione pavese, fatta per Franceschino, quale la leggiamo nei *Commentarii* del Burchiellati » (1). Nè è da mettersi il Fracassetti, che della lapide trevisana concernente il bambino fa appena un cenno, non importa se sulla fede del Malaspina o del Rossetti. Quest'ultimo invece ne tratta con una certa larghezza: dice che la lapide « è visibile nei chiostri inferiori del Duomo, trasportatavi dalla chiesa dei PP. Conventuali di S. Francesco »; che « è scolpita a carattere romano », mentre la pavese « a carattere quadrato, che suol dirsi gotico »; che questa ha la data, quella no; e discute brevemente le varianti di cui diremo fra poco. Ma neppure il Rossetti vide il marmo; tutte queste notizie provengono dal Malaspina che egli cita, le più per quasi fedel trascrizione della fonte, ed una, quella intorno alla forma della scrittura, per interpretazione e svolgimento d' uno strano viluppo di parole sfuggito al patrizio pavese.

pubblicamente tutta la mia riconoscenza per il valido aiuto che mi diede nel dipanare la piccola matassa del marmo trevisano; riconoscenza che è tanto più viva in quanto che egli, richiesto da me di alcune informazioni intorno al marmo stesso, mi aperse e spianò la via a sfatare la strana leggenda di cui sto per parlare, additandomi così una conclusione che viene a mettere in luce una sua, del resto scusabilissima, trascuranza. Simili vittorie dell' amore della verità sull'amor proprio non sono frequenti e meritano d'essere segnalate ad onore.

(1) Vedi le pagg. 175 sg. del citato volume. Fra le notizie intorno a Franceschino vi si legge questo inciso: « Se il marmo di Pavia recasse, come il trevigiano, la data.... »; e a me importa osservare, affinché altri non frantenda, che qui s'allude al « marmo trevisano » di Francesca, non a quello del piccolo Francesco. Quanto poi al marmo pavese, che esso fosse datato si sapeva almeno fin da quando il Baldelli, nel 1797, pubblicò per la prima volta il suo notissimo libro.

Sentiamo ora il Malaspina nell' *Appendice* alle sue *Iscrizioni* (1). Egli racconta che mentre preparava la stampa di queste, ebbe sentore « di altre lapidi relative alla famiglia del genero del Petrarca » esistenti a Treviso; un' informazione indeterminata dunque, non una notizia precisa intorno ad una lapide iscritta al bambino, che fosse colà. E si rivolse per schiarimenti ad « alcuni distinti amici », dai quali ebbe una risposta che sonava press'a poco così: « A Treviso trovasi altra iscrizione petrarchesca sulla morte del di lui piccol figlio da Brossano (*cioè del figlio del genero*). Vedesi ivi questa, estesa ne' seguenti modi », cioè in una lezione che il Malaspina stima opportuno trascrivere per agevolare il confronto col testo pavese; col maggior testo, s' intende, chè delle due linee scolpite sulla lapide terragna gli informatori trevisani non fanno parola. « Inoltre », egli seguita, riassumendo la risposta dei suoi distinti amici, « trovansi pure a Treviso le due seguenti iscrizioni », cioè quelle per la madre del bambino, che il Malaspina pure riferisce. « Queste due iscrizioni le di cui lapidi trovavansi da prima presso i PP. Conventuali di S. Francesco, ed ora esistenti ne' Claustri inferiori del Duomo di detta città, non lasciano ecc. ». Curioso davvero che gli informatori trevisani, così diligenti nel notare dov' erano state e dov' erano le due iscrizioni riguardanti la madre, si siano dimenticati di dire dove fosse stata in origine e dove fosse allora la lapide del bambino, cioè appunto quella che al Malaspina più importava, mentre restringendo con insistenza il loro discorso alle due iscrizioni materne, venivano ad escludere che essa avesse seguito le vicende di queste.

Poscia il Malaspina, discutendo dell' originalità della lapide pavese, soggiunge: « Nell'iscrizione di Treviso non eravi data alcuna e non scolpita (*ecco il viluppo di parole annunciato poco fa*) con caratteri ricercati e diligentati, detti volgarmente gotici, corrispondentemente pure a quelli del relativo epitafio posteriormente ritrovato eziandio in S. Zeno, e del che [*di che?*] va priva la ripetizione di Treviso ». Eravi! Va priva! Ma a che giuoco giochiamo? Esisteva o non esisteva codesta lapide a Treviso, quando il Malaspina chiedeva e riceveva le sue informazioni? Questo ondeggiare dei tempi verbali, la mancanza d'un qualsiasi cenno sul luogo dove la lapide si trovasse, gli avvolgimenti inestricabili dell'ultimo periodo, come

(1) Non tengo conto in questa rassegna del ROBOLINI, vol. V, P. II, 1836, p. 66, il quale si rimette interamente al Malaspina.

di chi vuol mostrarsi ben ragguagliato e non è, tutto ciò fa pensare che vaghe e malsicure fossero le notizie venute da Treviso e che neppure gli amici del Malaspina avessero mai veduta la lapide contenente l'iscrizione commemorativa del piccolo Francesco. È un dubbio che non tarderà a divenire certezza.

L. Bandini, nella *Vita di F. P.* che premise alla sua edizione delle *Rime* uscita per la prima volta a Firenze nel 1748, parla a lungo ed esattamente delle iscrizioni trevisane spettanti a Francesca; ne parla per informazioni avute dal padre M. Agelli, inquisitor generale di Firenze, le quali, così ricche come sono di determinazioni topografiche, si rivelano dettate da una conoscenza diretta delle lapidi; ma non dice verbo d'un marmo trevisano che recasse l'epitafio del nipotino, pur da lui riferito. Nulla dunque ne sapeva il padre Agelli, così ben informato intorno alle iscrizioni di Francesca. Similmente nulla ne sanno gli eruditi trevisani, dal Cima all' Azzoni Avogaro, dal De Faveri al Federici, che coll'ardore or diligente ed oculato, or tumultuario e cieco degli studiosi del Seicento e del Settecento illustrarono le memorie della loro città, raccogliendone le iscrizioni e talvolta intrattenendosi a lungo intorno a quelle commemoranti la figliuola del Petrarca; nulla ne sa lo storico di Treviso, Giovanni Bonifacio, che di codesta figliuola ha cura di notare che « fu sepolta nella chiesa di S. Francesco, dove si legge un suo bellissimo epitafio in versi latini » (1); nulla infine Emanuele Cicogna, che copiò quante più potè epigrafi trevisane, anche futili (2).

Gli amici del Malaspina se le trassero dunque del capo le malsicure notizie che inviarono all' amico? No certamente; essi frantesero o lasciarono che il Malaspina frantendesse certa pagina d'un loro vecchio concittadino, di Bartolomeo Burchiellati, medico, erudito, poeta, vissuto lungamente tra il secolo XVI e il XVII (3). Negli *Epitaphiorum dialogi septem* messi a stampa a Venezia nel 1583, costui trascrive anzi tutto le due iscrizioni di Francesca, accuratamente notando che l'una, la terragna, si leggeva « in extento lapide », e l'altra « in erecto specioso marmore », e che i caratteri dell'una erano « stylicidiis satis

(1) G. Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, nuova edizione, Venezia 1744, p. 428.

(2) Biblioteca Capitolare di Treviso, cod. III. 90. È una delle tante notizie favoritemi dal Serena.

(3) Qualche notizia ne dà il Serena, nel suo volume *Pagine letterarie*, Roma 1900, p. 111 sgg., parlando d'un miserabile canzoniere di lui.

consumpti » (la sepoltura infatti era nel cimitero attiguo alla chiesa, non dentro alla chiesa) e quelli dell'altra, meglio conservata perchè infissa verticalmente nel muro esterno, erano « rotundi »; nótizia quest'ultima, che evidentemente diede l'aire alle fantasticherie sulla forma grafica dell'epitafio trevisano del bambino. Compiuto il discorso intorno alle iscrizioni di Francesca, il Burchiellati continua rivolto al suo interlocutore: « Ego aedepol, nisi tibi afferre taedium dubitarem, libenter ea omnia, quae de viro hoc doctissimo Francisco Petrarca, poeta apprime artificioso perinde atque oratore clarissimo, a l i b i v i d i, praesertim Arquadae in territorio patavino...... in praesentia recenserem ». Non conta che poi, nonostante la sicumera di quel *praesertim*, egli non parli d'altre cose *vedute* che non siano le epigrafi d'Arquà; conta per noi che egli venga a trattare del nipotino del Petrarca subito dopo avere con quell'« alibi vidi » suggellato il suo discorso intorno ai ricordi petrarcheschi trevisani. Ne tratta, dice, per correggere un errore d'un biografo, che è senza dubbio alcuno il Vellutello; ma in realtà per metter fuori un nuovo errore, stranamente vitale (1), affermando che non a Venezia, ma a Treviso nacque il piccolo Francesco. E il buon Burchiellati se ne compiace, come d'una verità da lui scoperta; anzi affinchè tutti gli riconoscano questo merito, crede opportuno riferir l'epitafio del bambino, dal cui penultimo verso desume la peregrina notizia: « illud autem epitaphium l i b e t h i c p e n e s i s t u d m a t r i s a p p o n e r e, ut me veritatem hanc detexisse quilibet recognoscat « (2).

Qui appunto è il germe della leggenda del marmo trevisano. Supponete che gli amici del Malaspina gli abbiano parafrasato con quella libertà che un tempo non pareva offensiva del vero, il testo del Burchiellati, oppure che gliene abbiano mandati degli estratti con qualche fiorettatura e senza metter in guardia l'amico contro la facile e fallace suggestione delle parole del vecchio erudito, e vi spiegherete perfettamente tutte le notizie malcerte e contraddittorie che il buon patrizio pavese pubblicò sul marmo trevisano.

(1) Persino il MARCHESAN, p. 175, crede non ancora risolta la questione!

(2) Nel *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae tarvisinae locuples promptuarium*, Treviso, 1616, p. 419 seg., il Burchiellati riferisce pure le due iscrizioni di Francesca, e terza quella del figlioletto di lei con questo breve esordio, che di nuovo non lascia neppur sospettare che la lapide fosse a Treviso: « Huius autem Fr. Petrarchae filiae filii, hic Tarvisii nati, epitaphium ab avo compositum tale est ».

Che se il mio lungo ragionamento non paresse del tutto persuasivo, il testo dell'epitafio par fatto apposta per recargli la più luminosa conferma. Ho già accennato a varietà fra la lezione pavese e la pretesa lezione trevisana. Esse sono tre: nel primo verso questa ha *eram* in luogo di *iter*; nel sesto *Hinc* invece di *Nunc*; nell'ultimo *hic* invece di *hinc*. Aggiungi la mancanza della data. Il Malaspina notò l'accordo fra il cosiddetto testo trevisano e il testo dell'epitafio quale fu stampato almeno fino al De Sade, e pensava « che potesse ciò attribuirsi all'essere stata la lapide di Pavia in addietro poco conosciuta perchè collocata in oscura chiesuola, e trovavasi (*il lettore sa ormai che la grammatica non era il forte del dotto marchese*) isolata da altri monumenti petrarcheschi, mentre quella di Treviso esisteva vicino a molte altre memorie di tanto illustre poeta » (1). Ma c'è il guaio che non sempre l'accordo è pieno, e che alcuni scrittori nel sesto e nell'ultimo verso riproducono la lezione pavese, accanto alla trevisana del primo e senza riferire la data. Ciò accade perchè le cose non istanno come il Malaspina pensava; ma così.

La prima volta che l'epitafio del nipotino di messer Francesco andò in istampa, fu nella *Storia* di Bernardino Corio (1503), il quale scrivendo: « In questo medesimo giorno [il giorno delle nozze di Violante] a l'altra vita passò uno picolo fanciullo de Francesco Petrarca, e nato di Francesca da Borsano; in memoria del quale lo pientissimo patre sopra il suo sepulcro puose questo epitafio », ben chiaramente lascia intendere d'aver copiato il suo testo dal marmo pavese. Sennonchè al valoroso cronista, che nel primo verso faceva dipendere il genitivo *mundi* da *novus hospes*, come del resto fanno i traduttori moderni (2), ma che più saggio di questi

(1) Dello stesso avviso pare fosse il Rossetti, perchè osservava che la lapide di Treviso rimase visibile, « laddove quella di Pavia, per l'abbandono e per la distruzione della chiesa di S. Zeno, rimase ignota finchè il prelodato Marchese non la salvò e mise in luce » (p. 67).

(2) Così Giuseppe Adorni da Parma, che per il Rossetti tradusse: « Appena messo il piede tenerello Ebbi per entro al cammino aspro e greve Di questa vita sì fuggiasca e breve, Fatto del mondo cittadin novello »; così il Mezières, *Pétrarque*, Parigi 1868, p. 166 (non ho alla mano la nuova edizione del 1895), che così rende in francese il testo riferito appiè di pagina: « Hôte nouveau du monde, j'avais à peine de mon tendre pied atteint la route et le seuil dur de la vie fugitive ». Come interpretasse il Fracassetti, non s'intende,

non sapeva intendere come il bambino avesse toccato prima l'*iter* e poi i *limina* della vita, al valoroso cronista quell'*iter* dava noia; e forse non gli parve vero che la prosodia gli permettesse di mutarlo in *eram*. Così l'epitafio pavese girò il mondo con quest'unica varietà di lezione e senza la data, che il Corio non trascrisse.

Nella cerchia degli studi petrarcheschi propriamente detti esso entrò per opera del Vellutello, che rilevò e corresse l'errore commesso dal cronista milanese rispetto alla paternità del piccino (1), e insieme colle parole introduttive pur ora riferite, trascrisse dal cronista medesimo l'epitafio nell'opuscolo *Vita e costumi del poeta*, premesso al suo commento. Ma volle fatalità che nella prima edizione (1525) incorressero due ben ovvii errori di stampa: *Hinc* per *Nunc* nel sesto verso, *hic* per *hinc* nell'ultimo; i quali naturalmente si perpetuarono, insieme colla modificazione introdotta dal Corio nel primo verso, in tutte le ristampe che il commento del Vellutello ebbe nel secolo XVI, e passarono di là nella *Vita del P.* del Gesualdo (1534), negli *Epitafi* e nei *Commentari* del Burchiellati, nel *Petrarcha redivivus* del Tommasini (1635, 1650) e in altre opere ancora. Alcuni scrittori più scrupolosi, come il Beccadelli, L. Bandini e il De Sade, risalirono alla fonte del Vellutello, il che spiega perchè essi offrano un testo dell'epitafio, che paragonato al pavese non presenta altre diversità se non la mancanza della data ed *eram* al luogo di *iter* nel primo verso (2). Ma per la via del Burchiellati la lezione

perchè del primo distico non traduce se non sette parole, tralasciandone cinque, così: « Ospite nuovo con incerto piede Io della vita il limitar toccai ». Qual sia l'interpretazione esatta, voluta dal Petrarca, dice chiaramente l'interpunzione: « Hospes novus, vix attigeram tenero pede iter mundi et limina dura volantis vite ».

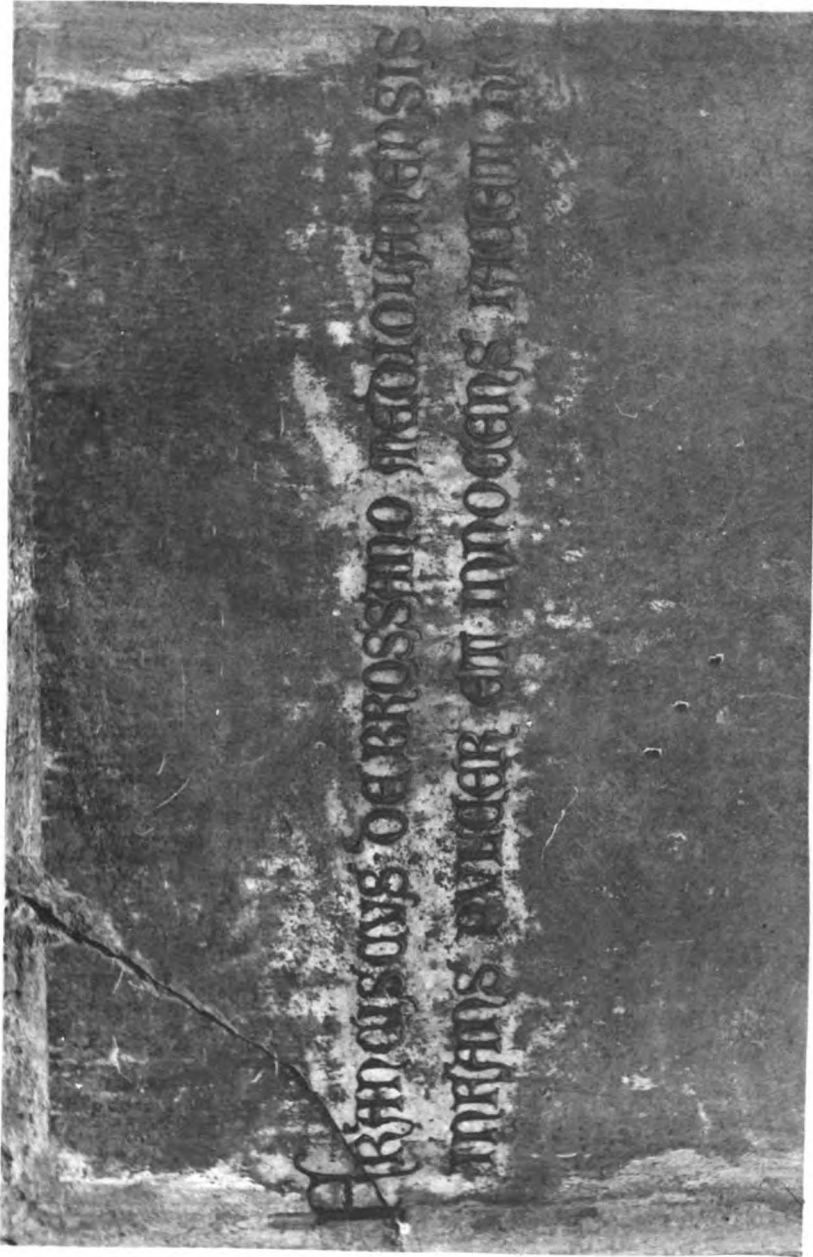
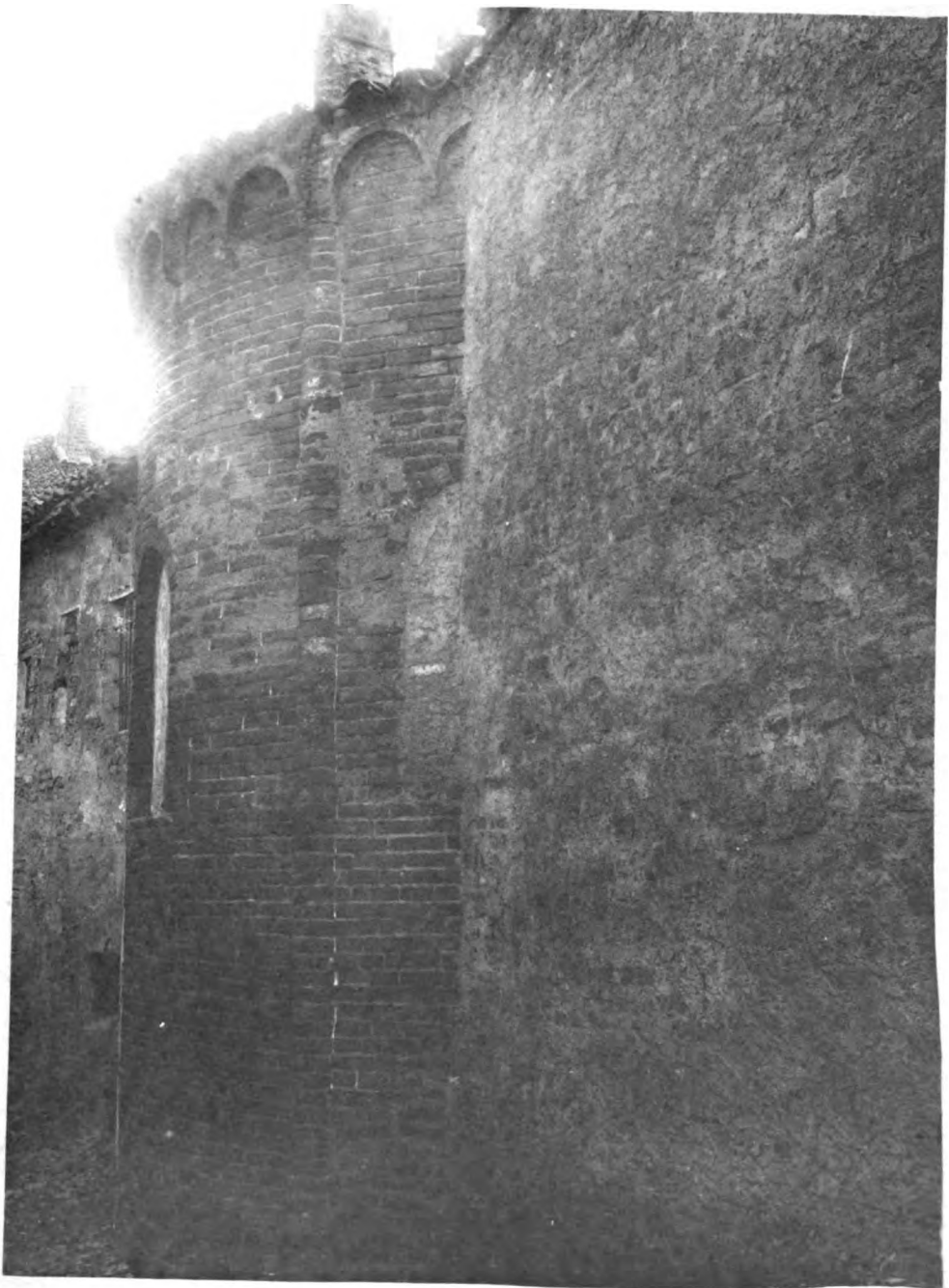
(1) A voler essere giusti, bisogna però riconoscere che il Corio non dice che il bambino fosse figliuolo del Petrarca, perchè a rigore nè *fanciullo* vuol dir *figlio*, nè è necessario che il « pientissimo padre » sia il poeta nominato prima, piuttosto che il marito di Francesca. Innegabilmente la dizione è equivoca; eppure io scommetterei che il Corio non aveva in mente l'errore che gli fu attribuito. Lo tradì la sua imperizia della lingua.

(2) La prima edizione esatta — prescindendo, s'intende, dalle minuzie — dell'epitafio, colla data e coll'appendice dell'iscrizione terragna, è quella procurata dal Malaspina a pp. 162-3 della sua *Guida di Pavia* (1819). Già prima però il Mascheroni, chiosando il verso 12 dell'*Invito* (1793), aveva dato notizia della lapide ormai malaspiniana e rilevato l'errore delle edizioni nel primo verso;

TAV. I.ª

VIX MUNDI NOVUS HOSPES ITER VITEQ VOLANTIS
ATTIGERAM TENERO LIMINA DURA PEDE
FRANCISCUS GENITOR GENITRIX FRANCISCA SECUTUS
HOS DE FONTE SACRO NOMEN IDEM TENUI
INFANS FORMOSUS SOLAMEN DULCE PARENTUM
NUNC DOLOR HOC UNO SORS MEA LETA MINUS
CETERA SUM FELIX ET VERE GAUDIA VITE
NACTUS ET ETERNE TAM CITO TAM FACILE
SOL BIS LUNA QUATER FLEXUM PERAGRAVERAT ORBEM
OBVIA MORS FALLOR OBVIA VITA FUIT
ME VENETUM TERRIS DEDIT URBS RAPUITQ PAPIA
NEC QUEROR HINC CELO RESTITUENDUS ERAM
ANNO M CCC LXVIII XIIII KL IUNIAS HORA NONA

Tav. II.ª

TAV. III.ª

più guasta era entrata nella tradizione trevisana, e al Malaspina fu spacciata o da lui fu presa per quella che si leggesse sul marmo cui s'immaginava fosse raccomandata la memoria del piccolo Francesco anche là « dove Sile e Cagnan s'accompagna ».

Il marmo trevisano dunque non esiste e non è mai esistito. L'unica pietra su cui siasi mai letto il bell'epitafio petrarchesco, è esso stesso il « bustum marmoreum » fatto erigere dal poeta ed ora conservato nel Museo Civico di Pavia. La prima delle tavole allegate a questo articolo ne presenta una chiara riproduzione fototipica.

V. R.

ma nel testo dell'epitafio, da lui riferito, si legge ancora *Hinc* per *Nunc* nel sesto verso, e mancano la data e l'iscrizione minore. L'una e l'altra aveva pubblicato (1797) il BALDELLI, *Petrarca*, p. 197, rinviando al Corio per l'epigrafe principale. Un piccolo e confuso facsimile a mano di ambedue i marmi fu inserito da G. VOGHERA nel fascicolo VIII (Pavia 1827) de' suoi *Monumenti Pavesi*, tav. XIII, e uno più grande e più chiaro dal MALASPINA nelle citate *Iscrizioni lapidarie* 1830, donde il testo pavese passò direttamente o indirettamente ai posteriori, al Rossetti, al Fracassetti, al Mezières, al Dell'Acqua, p. 26, al Magenta, I, 132 *n.* 2, ecc. Nei manoscritti degli eruditi pavesi s'incontra, com'è naturale, anche prima delle pubblicazioni del Malaspina, il testo originale; ma è curioso e, perchè non lo dirò?, sintomatico, che il Bossi nel citato ms. *Iscrizioni* dia la lezione esatta, e invece nella *Storia*, IV, sotto l'anno 1368, la lezione del Corio. Strano pure che la lezione vellutelliana sia tornata fuori in un recente commento scolastico dell'*Invito* del Mascheroni (Torino, Paravia 1900, p. 49, dove però è corretto l'*hic* dell'ultimo verso).

UN EPISODIO NELLA STORIA DELLE ARTI A' TEMPI NAPOLEONICI

E UN PITTORE VOGHERESE

Grande splendore e larga fioritura di lettere e di arti — è cosa ben nota — s' accompagnò a' fulgori delle vittorie marziali e a' fasti della nuova vita civile che illustrarono il tramonto del sette e l' aurora dell' ottocento. La Repubblica Cisalpina, poi ancor più la Repubblica Italiana e il Regno, affluendovi baliosi ingegni e destando a maggior vigoria i mediocri in grande numero, produssero opere insigni, miranti soprattutto a eternar nella memoria il nuovo impulso ricevuto dalla vita nazionale e l' Uomo che sembrava il datore del nuovo ordine di cose.

Per dir solo delle arti figurative, tosto che il ritorno del Bonaparte ebbe spazzato via il nordico nembo de' *tredici mesi*, quella mal determinata Repubblica ch' era sorta superba e promettitrice di alte speranze da' campi di Marengo e dalla pace di Lunéville (9 febbraio-16 marzo 1801), si volgeva solennemente al David e all' Appiani per ottenere dai loro sovrani pennelli che a pubblico servigio ritraessero l' effige del gran Corso. Rappresentassero essi il Primo Console in atto di render l'esistenza alla Cisalpina: a ciò gl'invitava, con lettera del 24 germile anno 9° (1801), inserita nel *Il Redattore Cisalpino* n. XLVII, 29 messidoro anno IX (18 luglio 1801), il Comitato di Governo composto dagl' ivi firmati Visconti, Ruga e Sommariva. Fra questi tre, l'avvocato lodigiano Sommariva, divenuto in que' rivolgimenti un *vitello d'oro*, anche delle sue ricchezze fece, più tardi, uso liberale verso le arti, come attesta ancor oggi Villa Carlotta (1).

(1) Su 'l Sommariva *vitello d'oro*, v. *Cigognara L.*, *Memorie*, edite da V. Malamanni, Venezia, Merlo, 1888, v. II, c. XIII, p. 191; sui tre membri del

Il medesimo Comitato con manifesto inserito nello stesso *Redattore*, n. XIV, 13 germ. anno IX (3 aprile 1801), chiamava a gara tutti i migliori pittori italiani a fermare su la tela il più vivo e maggior sentimento della nazione conscia che il nuovo suo essere era un dono del Grande, non ancora presaga delle condizioni minoranti il dono: il sentimento della *Riconoscenza* (1).

Ha ragione il Cusani di soffermarsi, nel narrare di que' giorni fortunosi, su l'episodio del concorso indetto dalla Repubblica Italiana per il Quadro della Riconoscenza (2). E il lettore potrebbe restar pago al cenno di quello storico, il cui stile a questo punto s'eleva e avviva. Ma non potrà nemmeno riuscir discara qualche giunterella.

I brevi termini che la fretta del desiderio aveva imposti al concorso indetto il 7 germile dell' anno 9° repubblicano, dovettero venir prorogati, con avviso del 17 aprile, fino al 15 maggio 1802, come attesta il Marelli nel suo *Giornale storico della Repubblica Italiana*, e poi fino al 5 giugno dello stesso anno come appare dal manifesto che riferisco più oltre. Difatto eran giunti da prima solo quattro lavori, che vennero esposti al pubblico in Brera, e il Marelli notava interpretando i discors icorrenti: « sembra che nessuno possi meritare il premio » (3). Giungeva in fine il quinto quadro, quello che fu stimato meritevole del premio. Il Marelli ci ha conservato, inserendolo, a c. 127, nel suo *Giornale*, uno stampato dal titolo: *La vera | spiegazione | delle figure espresse | nei quadri | esposti | nell' aula della casa di Brera | il giorno 16 maggio 1802 rappresentanti l'allegoria della Riconoscenza | della | Repubblica Italiana verso l' Eroe*

Comitato *ibidem*, v. II, c. XIV, p. 226. Su 'l Sommariva e le arti, v. C. Cantù intorno alla Villa Carlotta. in *Guida al Lago di Como*, Como, Ostinelli, 1830 e 1847, lavoretto esemplare nel suo genere, una delle migliori cose dell'illustre Storico da Brivio. (In ediz. del '47 a pp. 57-60).

(1) Questo sentimento fu anche manifestato con ribattezzare *Porta Orientale* in Milano col nome di *Porta Riconoscenza*: Marelli, *Giornale* citato infra, p. III, t. XXIV, c. 93.

(2) Cusani, *Storia di Milano*, Albertani, Milano, 1867, v. VI, c. XIX, p. 25-27.

(3) Marelli, *Giornale storico della Repubblica Italiana*, cod. ms. nell' Ambrosiana segnato S. Q. ✠ I. 20, p. III, t. XXIV, c. 95 *v.* e c. 110 *r.*

Bonaparte. Lì i quadri sono cinque: di uno l'autore è detto *Turinese;* un altro è di G. Bossi, segretario dell' Accademia di Belle Arti, in Brera; del terzo è autore « il cittadino Francesco Alberi, prof. di pittura nella pubblica Accademia di scienze e belle arti di Rimini; il quarto è di una donna, d' una parmense, « d' età di poco più di quattro lustri, che ha per nome Maria Callani (leggi *Calani*) »; il quinto è opera dell' « Aspri pittore valente dell'Accademia di Brera ». Il Cusani ci fa pur sapere il nome del primo di questi artisti, ch' era il Reville, e medesimamente i giudici nominati, che erano l' Appiani, il Cicognara, il Traballesi, il Knoller, il Mussi e il Calvi (1). Vincitore fu dichiarato il Bossi.

È inutile avvertire che tutti i quadri erano informati al dominante classicismo. Nelle arti i rinnovamenti, a giudicar da molti esempii, sogliono risentir più lento il moto spirituale che dà nuovo indirizzo alle lettere. Allora anche in queste, per il concorso del fiorire di splendidi ingegni inclinati dalla lor tempra e da educazione al classicismo e degli avvenimenti politici richiamanti a memorie classiche, si videro, tra i diversi indirizzi del Rinnovamento operato nella seconda metà del settecento, prevalere per breve intervallo un più schietto e vigoroso classicismo e attardarsi l' influsso delle correnti romantiche già pur iniziate nel grembo del Rinnovamento. E però non è da maravigliare che nelle arti si sia proceduto quasi senz' alcuna *discontinuità* dal Tiepolo all' Appiani. In nome del bello ideale dominava nelle arti del primo ottocento il classsicismo « col David pittore che guidava il Coro con l' accompagnamento di cannonate imperiali », dirò con le parole d'un artista, del Duprè (2). Ancor quando nella letteratura il romanticismo era ormai vincitore, durava in molti studî di scultori la moda de' travestimenti all' antica. Il Duprè, nato nel 1817, si trovò, nello studio del Magi, a lavorar due busti de' quali « uno del Granduca, in abito alla Romana, com' era stile in quei tempi — egli dice — degli scultori

(1) Cusani, op, cit., loc. cit.

(2) G. Duprè, *Ricordi autobiografici*, c. XIII, p. 246, Firenze, Le Monnier, 5ª impress., 1896.

accademici che vestivano alla Romana o alla Greca anche il ritratto del proprio zio o compare » (1) Immaginiamoci poi ne' giorni napoleonici, quando i tribuni si rimenavano continuamente in bocca i nomi di Bruto e di Scipione e poi i cesarei quelli d'Augusto e di Alessandro! Vero è che nutrito da quell' educazione artistica, formatosi nella Roma di Pio VI, del Winckelmann e di E. Q. Visconti, si levava sovrano dell' arte il Canova che immortalò pur lui con scalpello ellenico, in un capolavoro maraviglioso, il sovrano degli avvenimenti politici contemporanei (2).

(1) DUPRÈ, op. cit., c. IV.

(2) Il Canova fece anche *Papa Rezzonico* la cui vista commosse il Duprè (op. cit., c. XIII, p. 245) sicchè lo confronta con vantaggio alle altre statue fatte con tanto maggior studio dal medesimo Possagnese, ma che, a suo parere « non parlano al cuore come la figura pregante del Papa ». Egli é che « nelle opere del Canova si vede del continuo lo studio di contemperare il vero col bello; ma siccome le grida sul bello ideale... erano forti...; la voce interiore e le proteste del cristiano artefice restarono soffocate e si trasmutarono nelle cento Deità pagane volute e incensate dal filosofismo epicureo di quel tempo. Pure per l' indole ch' ebbe da natura d' artista grande trionfò sulle tendenze del tempo, sulle grida dei precettisti e sul favore imperiale; e i *papi Rezzonico e Pio VI e la Maddalena* son là per dimostrarci la forza singolare di quell' ingegno » (p. 246, *ibid.*). Notevole anche la speciale ammirazione manifestata *per il papa Rezzonico* da Francesco Haiez (1791-1882) che fu il maggior rappresentante della pittura inspirata al Romanticismo; vedi « *Le mie memorie* » di FRANCESCO HAIEZ, Milano, 1890, a cura del Comitato per le onoranze a F. H, c. II p. 16; poi, ancor più, per la descrizione che fa *del papa Rezzonico,* a p. 73-74. Tale ammirazione par dunque un fatto comune al Romanticismo. Il Giordani, adorando certo anche quelle ricordate dal Duprè come tutte le cose fatte dal suo Canova, non vi avrebbe tuttavia posposto *Amore che bacia Psiche* e le altre belle nudità pagane. Vero è che già tra i classicisti il Cesari formava giudizii analoghi a quelli del Duprè con maggior preoccupazione religiosa, e davanti alle cose ammirate dal Giordani e da' più de' contemporanei si faceva il segno di croce! (V. *Antonio Cesari lettere pubblicate* da G. MANUZZI, Firenze, Passigli, 1846, vol. I, p. 222-223, vol. II p. 31-32). Così per anella fatti e spiriti s' intrecciano d' una in altra età! È noto che l' Haiez fu ben scolare in parte e a ogni modo un protetto del Canova, e caro al Giordani. Cfr. a questo proposito, e per diversi atteggiamenti del Giordani, del Cesari e del Manzoni, il mio scritto *Le arti presso il Manzoni*, nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1-16 ottobre 1903, anno XXV, ff. 531-532, spec. a pp. 30-32 dell'estr.

Tutte coteste cose sono risapute, e invece di dirne più oltre, è opportuno rifarci al concorso della Riconoscenza nel quale, rammentavo, era riuscito vincitore Giuseppe Bossi.

Il « Foglio officiale della Repubblica Italiana », del 1802, a p. 108-109. faceva pubblico il seguente *atto n. 61:*

« *Avviso del Ministro dell' Interno* »
« *per i premj ai Quadri della Riconoscenza, 7 giugno 1802, anno I.* «

« Compiuto col giorno 5 del corrente mese il termine della pub-
« blica esposizione de' Quadri concorsi al premio del programma 7
« germile anno 9° repubblicano, giusta le successive disposizioni spie-
« gate nell' ultimo avviso del 17 aprile pr. passato, fu nello stesso
« giorno 5 nominata la Commissione de' Periti Giudici del Concorso,
« e convocata nel giorno 6 nell' aula di Brera, ove erano stati raccolti
« ed esposti i Quadri. Quivi coll' intervento di speciale Delegato del
« Ministro degli affari Interni, munito delle istruzioni più convenienti
» ad ottenere un libero, ed imparziale giudizio, per mezzo di scru-
« tinio segreto applicato a tutt' i Quadri progressivamente, risultò
« per pluralità assoluta di voti premiato quello contradistinto dall'epi-
« grafe: » « Quintilio si quid citares, corrige sodes — hoc aiebat
« e hoc », « e richiamata la lettera suggellata corrispondente a tale
« indicazione si scoperse autore il cittadino Giuseppe Bossi segre-
« tario dell' Accademia di belle Arti in Brera ».

« Per gli altri riconosciuti in molte parti meritevoli ciascheduno
« di particolare contemplazione, venne poi dai Giudici assegnato un
« prezzo atto ad animare sempre più il genio de' Pittori Italiani, onde
« acquistino nuova lena e vigore per sollevarsi un giorno a quell'apice
« di gloria, a cui gli stimola, e chiama l' onor della Patria, sulle tracce
« de' famosi nostri maggiori, primi modelli e maestri dell' arte alle
« più colte Nazioni ».

« Villa ».
« Rossi capo della 5ª Divisione. » (1).

(1) Foglio stampato dall' edit. Veladini, in *contrada Santa Radegonda*, a Milano. — Il Villa era ministro dell' interno; morì il marzo 1804, e la morte era annunziata con parole di encomio alla sua memoria nel *Giornale Italiano*, n. 36 Milano, Agnelli, 24 marzo 1804, redatto allora da Vincenzo Cuoco, Bartolomeo Benincasa e Giovanni D' Aniello.

Celebrandosi a Milano il 3 giugno 1804, anno III, la festa nazionale, tra

Il premio era di mille zecchini e l'aggiudicazione al Bossi non fu senza contestazioni — da parte d'un' Accademia di Savona, secondo il Marelli (1) —, però che avesse sorpassato di cinque giorni il termine fissato al concorso. Forse anche per tal motivo parve prudente e giusto dare una remunerazione a' quattro artisti rimasti inferiori. Ma il Cusani (2) rivendica al vicepresidente della Repubblica Melzi il merito di quest'ultimo provvedimento. È invero l'illustre Patrizio milanese che fu tanta e tanto nobile parte di que' fatti, ha oltre a molt' altre benemerenze un gran titolo — di cui Giovanni Melzi male omise nel pubblicarne le *Memorie-Documenti* le numerose prove — per lo zelo mostrato verso le arti. A lui il Cusani (3) rivendica pure il merito d'aver ottenuto e assicurato alla Pinacoteca di Brera lo *Sposalizio di M. V.* di Raffaello.

Ma non è noto un altro tratto di questa liberalità del Vicepresidente, che è ancora uno strascico del menzionato concorso.

Un pittore vogherese già provetto aveva pur ambito prendervi parte, ma n'era stato impedito da malattia. E il Melzi, a' conforti per avventura di Leopoldo Cicognara, che servì il governo democratico ne' maneggi politici, poi nella Consulta di Stato e s'era da tempo guadagnato qualche credito in fatto d'arte, come attesta la parte da lui avuta nell'idear lo stemma della Repub-

le altre cose si fece una grande illuminazione ne' giardini pubblici, e qui per civile commemorazione erano stati eretti cenotafi ai prodi e a' savi, a Joubert, Dessix, Verri, Parini, Spallanzani, Mascheroni, Casali, e a' morti illustri di quell'anno, Mondini, Fortis, Fontana, Longo, Fantoni, Passeroni, Pozzo, Fumagalli e Villa, membri dell'Istituto nazionale. (E anche al noto commediografo bolognese F. Albergati Capacelli). (*V. Giornale Italiano* 1804, Supplemento al N. 67). — Nota che peraltro nel già citato MARELLI, *Giornale st. d. Repubbl. It.*, t. XXIV, *passim*, c'è l'eco dell'opinione pubblica poco ben disposta verso il Villa come uomo di carattere superbo, inaccessibile. — Il Rossi è da identificare col bolognese Luigi Rossi, che con Sisto Canzoli era stato fatto, dopo Marengo, Ispettore della Pubblica Istruzione: ebbe poi collega il poeta reggiano L. Lamberti.

(1) Op. cit., t. XXIV, p. 136.

(2) Op. cit., loc. cit.

(3) Op. cit., p. 134-135.

blica, volle che non andasser perdute le inspirazioni del pittore, che già doveva aver cominciato a stendere almeno un abbozzo. Il Marelli non sa nulla di questo fatto, e non lo conosce neppure il Cusani o trascura di farne una piccola appendice all' episodio in cui si compiace.

Quel pittore era Paolo Borroni, nato in Voghera il 12 gennaio 1749 e morto ivi il 25 agosto 1819. La vita di lui fu recentemente tessuta da Alessandro Maragliano nel libro « Biografie e profili Vogheresi » (1), e non vi è certo dimenticato il quadro della *Riconoscenza*, ma n' è tenuta parola in modo troppo vago e quasi favoloso e senza informazione diplomatica.

Del resto il Maragliano, raccogliendo ed esponendo garbatamente a' suoi concittadini e contemporanei le biografie de' Vogheresi che acquistarono o meritavano d'acquistare un po' di nome nella storia, fece cosa bella e utile per la sua patria, ma senza presunzione di condurre un lavoro di scienza severa. E tuttavia di alcuni degli uomini da lui commemorati sarebbe altrimenti difficile rintracciar notizie.

Così intorno al Borroni, anche nelle biblioteche maggiori, tra i libri di consultazione, i fonti davvero non abbondano. Non ne appare nemmeno il nome, ad esempio, nel *Dizionario biografico universale* dell'edizion fiorentina del Passigli (1840); e la *Nouvelle Biographie générale* dir. dal d. Hoefer (Paris, Didot) lo ricorda a p. 744-745, su la fede del *Neues allgemeines Künstler Lexicon* del Nagler, con cenni scarsissimi ed errori molteplici.

Il Maragliano cita invece come suoi fonti un *Elogio storico del cav. Paolo Borroni* (2) di G. M. Scaramuzza, e un *Riposo all'anima Pietro Guaita* (3) — un prete intrinseco del Borroni, costui — che io non son riuscito a scovare, ma che egli sembra seguir passo passo. Per conto suo, il Maragliano fa prima una digressione, oziosa per noi, su i tempi; poi narra ordinatamente la vita del pittore da p. 71 a p. 83; da p. 83 a p. 91 reca alla

(1) Alessandro Maragliano, *Biografie e profili Vogheresi*, Voghera, Gatti — Rossi — De Foresta, 1897, p. 71 seg.

(2) Sarebbe stato stampato a Milano il 1820.

(3) Sarebbe stato stampato a Carmagnola il 1794.

rinfusa notizie spicciolate e aneddoti — parecchi senz' alcuna importanza —; a p. 91 ne produce l'atto di nascita, e a p. 92-93 un elenco privo di indicazioni chiare e positive, de' suoi lavori e abbozzi. Ne riproduce pure, a p. 73, il ritratto.

Non starò io a corredare la biografia stesa dal Maragliano della critica di cui manca, nè a farne un minuto esame. Basterà desumerne alcune notizie, che si possono considerar assodate, per chiarire e ampliare, con la scorta di alcuni documenti inediti che ricavo dall' Archivio di Stato di Milano, quelle intorno al Borroni e il suo quadro della *Riconoscenza.*

Ho riferite le date della nascita e della morte del Borroni; sicchè appare strana l'indicazione della *Nouv. Biographie* che lo dice vivente nella prima metà del secolo XVIII. Evidentemente occorse lì una confusione con il pittore cremonese Giov. Angelo Borroni, vissuto dal 1684 al 1772, e a sua volta tirato in discorso dal Maragliano senza necessità, giacchè tra i due artisti non vi è alcuna relazione, da quella fortuita in fuori che il Vogherese andò a Roma giusto l' anno che l' altro moriva.

La *Nouv. Biogr.* lo manda poi a studiar a Parma sotto il Bossi! Dal Maragliano, e da' suoi fonti, si sa che andò a Milano il 1761 e vi studiò sotto il Calderini, e di lì passò a Parma nel 1765, ottenendo ivi il premio nel concorso del 1770 con il cartone: *Priamo che chiede ad Achille il corpo di Ettore,* e nel 1771 — la *Nouv. Biogr.* ha 1711! — con il quadro *Annibale che passa le Alpi.* Nel 1772 sarebbe andato a Roma, dove sarebbe stato scolaro di Pompeo Batoni, ritornandone il 1776 a Voghera. Sarebbe poi tornato ancora a vivere a Milano dal 1780 al 1787, nel Collegio Elvetico, al quale era a capo un altro Borroni, suo parente.

A questo punto non so se io possa identificare questo parente indicato dal Maragliano, con quel « cittadino Pietro Borroni, parroco de' Servi », in Milano, di cui il Marelli in T. XXIV, c. 93, racconta un aneddoto che lo mostrerebbe d' animo virile e spirito arguto nel difendersi dalle denunzie del Club dell' Unione per un suo appello a' fedeli ostico a' giacobini. Nè so quanto valore abbia l' asserita dimestichezza del Borroni con il Passeroni e il Parini.

Ma, lasciando queste cose, sappiamo di certo che il pittore pose in fino stabile dimora nella sua città natale, donde fu mosso anco lui a prender parte al concorso mentovato, e che, se non fu pronto per il tempo stabilito, non restò il quadro da lui dipinto in tale incontro senza segnalazione e premio.

Il Maragliano, negli aneddoti, a p. 84, racconta che, mentre il Borroni era a letto ammalato, gli si presentò un incognito, il quale fece cader il discorso su 'l quadro già da lui abbozzato, ed invitandolo a terminarlo per conto del Governo Italiano, depose su le coltri una gran borsa piena d' oro, onde il pittore commosso — non sarebbero mancate alla commozione nemmeno le lagrime — accettò l' incarico, ma non la borsa, che voleva ricevere solo dopo fornito il lavoro. Sennonchè il primo documento che io reco in appendice a queste righe, sfronda assai il romanzesco racconto. Esso attesta che il Melzi aveva dato incarico di trattar con il Borroni, per l' esecuzione del quadro, a L. Cicognara. Parrebbe che il pittore temesse di buttar la sua fatica lavorando dopo il termine del concorso, onde in previsione di questa esitanza il Cicognara, secondo antecedente accordo col Melzi, avesse persuaso il Borroni di mandargli una risposta che a sua volta richiedesse dallo Stato un impegno ufficiale quanto all' incarico e quanto alla remunerazione. Ma nel fatto poi il Borroni rispondeva al Cicognara, nella lettera che forma il secondo documento della seguente appendice, d' *essersi definitivamente risolto di por fine al Quadro*. Non grande differenza, in verità, doveva esserci dall' accordo stabilito oralmente tra il Cicognara e il Borroni, a ciò che questo scriveva all' altro, giacchè nella lettera e' si richiama giusto a' *concerti presi* con lui. Ma il Cicognara, informandone il Melzi, volle forse modestamente scemare a se stesso il merito della determinazione a cui aveva indotto il pittore, oppure, per quel medesimo spirito d' indipendenza che lo indusse un' altra volta a compiacersi de' famosi *sciolti* del Ceroni i quali lo fecero cadere in disgrazia di Napoleone, vollè, comunicando al Melzi la definitiva accettazion del Borroni, pungere a un tempo un pochino la preponderanza de' proconsoli francesi. Difatto dopo la visita del Cicognara il Borroni aveva ricevuta una

lettera del generale Jourdan, che pare risposta a qualche istanza del pittore affinchè gli fosse ottenuta l' ammissione tardiva al concorso, istanza anteriore alla visita del Cicognara. Tale lettera del Borroni reco come terzo documento in appendice.

Nè sono necessarie molte avvertenze per intendere come quel generale sia immischiato nella faccenda. È noto come, nel riordinamento d' Italia dopo Marengo, il Piemonte fino alla Sesia fu affidato a un governo provvisorio e ridotto a una Divisione militare — appunto la 27ª — e poi come tale definitivamente annesso alla Francia, con a capo un amministratore generale militare assistito da un consiglio di sei membri. Questo incarico di ministro straordinario lo aveva prima esercitato il general Dupont, e poi gli era successo il gen. Jourdan, al quale già nella prima adunanza di quella consulta, nel 4 giugno, s' indirizzava la solenne e pomposa orazione di C. Botta dalle reminiscenze e dai confronti romani (1). Ora, poichè della presente provincia di Pavia, il vigevanasco era rimasto unito alla Lombardia e però alla Repubblica, ma il Vogherese era stato unito al Piemonte, il Borroni aveva seguito nella sua *pratica* il tramite indicato da' nuovi ordinamenti, rivolgendosi al gen. Jourdan.

Questi, da parte sua, aveva trattata la cosa con il Governo Italiano per mezzo di L. Bossi, lo storico, che era successo al Cicognara nell' ufficio di Commissario straordinario della Repubblica Italiana presso il Piemonte, donde con nobile interesse informava il Melzi d' inutili quanto generosi segni d' italianità di molti subalpini (2). Poi inversamente il Bossi fece ufficio di Commissario del governo militare semistraniero del Piemonte presso la Repubblica Italiana, e avvenne così che il buon intermediario spese di buona volontà la sua parola per il Borroni, il quale ne lo ringrazia e gli si raccomanda nella lettera che pubblico per quarto documento in appendice.

Ma di visite al pittore ce n' era stata una sola, quella del Ci-

(1) V. G. De Castro, *Storia d' Italia dal 1799 al 1815*, ed. Vallardi, Milano, 1880, c. XVII, c. XVIII p. 103 segg., c. XIX p. 106 segg.

(2) V. G. De Castro, loc. cit., e le lettere del Bossi pubblicate da Cesare Cantù ne *La Perseveranza* di Milano; num. del 14 luglio 1880.

cognara, e cadono le storielle della borsa offerta e rifiutata. Non una borsa aveva guadagnato l'animo del Borroni, ma la conversazione del Ferrarese che fu ben degnò di cadere ne' sospetti del Murat a Milano, degno poi di scambiar con P. Giordani nel bel carteggio sospiri e gemiti su le sorti d'Italia indicata col semplice e accorato appellativo *la mamma*, degno in fine di dispiacere all'Imperatore d'Austria ritornato nostro padrone e molesto e duro! (1) Si aggiungano l'amore e la perizia dell'arte di cui si mostra ammirato il Borroni nella citata lettera a lui (2); amore e perizia che il Cicognara doveva più tardi appalesare in modo ancor memorabile nella sua *Storia della scoltura*. Perciò il pittore vogherese ricordava commosso la visita del Cicognara e faceva voti di averlo giudice quando si sarebbe dovuto stimar il merito del suo quadro.

Pur troppo allorchè giunse questo momento, forse già il Cicognara era *in fortezza!* Due volte, egli scriveva nella lettera giustificativa al Melzi che si trova in una cartella della costui corrispondenza nell'Archivio di Stato di Milano, due volte era stato *in fortezza*. La prima, vi s'era chiuso di sua volontà, a Torino, per servire i *patrioti* e indurre il Savoia a abdicare al regno. Ma ora vi era in arresto per volontà del Bonaparte mosso dalle arti maligne del Murat, che attraverso a lui mirava più in alto al Melzi, tolta cagione dagli *Sciolti di Timone Cimbro* ossia di Gius. Giulio Ceroni soldato, poeta e vero patriotto, in senso italiano. Il fatto è notissimo per le narrazioni del Cicognara stesso e del Melzi (3) e di molti storici.

(1) Haiez, op. cit., pp. 57-59.

(2) V. appendice, docum. I. Intorno alla sua consuetudine, già nel 1802, con G. Bossi, l'Appiani e il Longhi, v. le citate *Memorie* del C. stesso, a cura di V. Malamanni, vol. II, c. XV, p. 238.

(3) V. Cantù, *Storia degli Italiani*, VI; A. Bartoli, nell'articolo su le *Memorie inedite di L. C. e sua corrispondenza parimente inedita*, in *Archivio Veneto*, tomo I, p. I, Venezia, Visentini, 1871, pp. 227-246, specialmente a p. 240; G. Falorsi, nell'articolo su « *L'Epistolario di Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi* » in *Arch. stor. ital.*, quarta serie, t. VI, anno 1880, Firenze Viesseux, pp. 422-456, specialmente le parole su il *partito nazionale* pp. 434-439, e quelle su le insidie del Murat a pp. 442 segg.; Vitt. Malamanni *Memorie di L. Cicognara* V. II, c. XIV-XVI, Marelli, op. cit., XXV,

La lettera del Borroni al Cicognara è del 23 luglio 1802; gli *Sciolti* furono inviati manoscritti dal Ceroni all' amico Consultore di Stato il novembre 1802 (1); saltando i primi incidenti, la lettera del Bonaparte al Melzi contro il Cicognara è del febbraio 1803 (2); il Melzi comunica al Bonaparte l' ordine dell' arresto del Cicognara, del Theulliè e del Ceroni il 21 marzo 1803 (3); la condanna dei tre è pubblicata nel *Corriere Milanese* del 14 aprile 1803 (4): è tutto un concorso di date che ci assicura non essersi potuto avverare il voto del Borroni intorno al Commissario estimatore del suo quadro. Ma non consta chi ne abbia ricevuto l' incarico invece del Cicognara. Impossibile è pertanto appurare la verità anche intorno al racconto del Maragliano che il compenso assegnato dal Governo Italiano al pittore vogherese giungesse a costui « ridotto a quasi nulla, perduto il più fra le mani di chi doveva trasmetterlo ». Forse v' è lì uno spunto di leggenda come mi par d' intravedere in alcuni altri aneddoti della medesima autobiografia.

Tuttavia resta assodata e documentata la parte concessa al Borroni nel rappresentare la *Riconoscenza*, piccolo ma non ispregevole particolare d' un momento importante nella storia d' Italia e attestazione del valore riconosciuto da contemporanei di grande autorità al pittore vogherese.

ATTILIO BUTTI

c. 60, 61, 64. 91, 93, 123, 288; e *Francesco Melzi d' Eril Duca di Lodi*, *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte e ordinate per cura* di GIOVANNI MELZI, Milano, Brigola, 1865, vol. II, pp. 128-131, 142, 143-153, 162, 191, 210-211, 555, 556. Il CUSANI racconta pure l' episodio del Ceroni e del Cicognara in vol. VI dell' op. cit., c. XXII, pp. 106-107, 109-110; nel qual ultimo luogo pubblica anche parte della lettera giustificativa del Cicognara al Melzi, nel resto ancora inedita nella corrispondenza del Vicepresidente presso l'Archivio di Stato di Milano. V. in fine G. MAZZONI, *Ottocento*, ediz. Vallardi, in corso di stampa, c. I, p. 7, c. II, pp. 24-26.

(1) V. MAZZONI, op. cit., p. 25.

(2) V. *Memorie-documenti* del Melzi citati in nota 1ª, vol. II, p. 128-131. La data è da Paris, 20 Ventôse an. II.

(3) V. *Memorie-documenti* del Melzi, II p. 142.

(4) V. MARELLI, op. cit., t. XXV, c. 91 e 93, dov' è inserito questo numero del *Corriere Milanese*. Cfr. *Bollettino delle Leggi ecc.*, presso Veladini, Milano in S. Radegonda, 1803.

APPENDICE-DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Dalla cartella « Uffici Regi, Governo Repubblicano Italiano Melzi — V. Presidente A. Z. Corrispondenza » 34
Carteggio Cicognara 1802 al 1805.

Cittadino Vicepresidente

Vi compiego i risultati della mia conferenza col Borroni di Voghera: se egli avesse avuto minor sicurezza della vostra liberalità, mi avrebbe scritto nel modo che io secolui concertai; ma sembra che posteriormente alla mia gita gli sia stato tolto ogni dubbio da chi si è fatto interprete della magnanimità de' vostri sentimenti, interprete che aggiunge infinita importanza al suo detto per la rappresentanza autorevole che lo decora. Mi servo d'altra mano per non ritardarvi questo riscontro, giacchè la febre da due giorni mi obliga al letto; e ciò mi addolora estremamente, perchè non lascia ch'io presti l'opera ch'io vorrei, qualunque ella sia, al servizio dello stato nel momento de' maggiori bisogni. Aggradite le conferme dell'alta stima e del profondo rispetto con cui mi segno

Casa 24 luglio 1802.

CICOGNARA.

II.

In Carta ufficiale con l'arme della Repubblica e il motto stampato LIBERTÀ-EGUAGLIANZA

Al Cittadino Leopoldo Cicognara
Paolo Borroni Pittore in Voghera

Secondando li concerti presi con voi, rispettabilissimo Cittadino, nel momento fortunato in cui mi onoraste di vostra visita, mi faccio preciso dovere di prevenirvi, essermi definitivamente risolto di por fine al Quadro già destinato pel noto concorso, ed ultimarlo per la Repubblica Italica, giacchè la lettera del Cittad°. Amministratore

Generale Jourdan, di cui v' accludo copia, me ne assicura l'accettazione giusta i riscontri che ne ebbe a nome del Vice Presidente della medesima.

Mi protestai già da una parte riconoscentissimo alla protezione di un tanto Mecenate, che mi ha apperto (*sic*) un campo alla gloria, ma non dimentico punto dall' altra l' interessamento, e viva premura di voi, rispettabilissimo Cittadino, che molto contribuiste al buon esito della mia fatica qualunque, come lo posso dedurre dalla confidenza che mi inspiraste nei momenti che passaste al mio letto.

La lettera dell'Amministratore Jourdan nel farmi note le disposizioni del Vice Presidente, un' informa pure che finita l' opera, e datone per mia parte avviso al Governo Italico sarà spedite un Commisario (*sic*) per esaminarla.

Fortunato ben io se la nomina del Commissaro cadrà in vostro capo sia per la buona prevenzione che avete a mio favore, sia per le cognizioni grandissime di pittura che lasciaste travvedere (*sic*).

Non desidero che il momento sospirato di mio ristabilimento per riprendere i penelli (*sic*), e continuare un lavoro, che comincia ad essere grande per la grandezza della Nazione che lo onora nell' accettarlo.

Se al primo conoscervi vi dichiaraste inclinato a favorirmi devo sperare che mi continuerete la vostra assistenza anche nei momenti in cui dovrò valutarla di più, e che mi sarà un forte appoggio per sostennere (*sic*) l' opera mia che per la malattia dell' autore non è ancora animata.

La grandezza del vostro animo, i vostri talenti, e la nobile inclinazione che avete per le arti mi ripromettono i vostri buoni officij, pe' quali mi protesto anticipatamente riconoscentissimo, e desidero l' onore de vostri commandi (*sic*) per corrispondere, sebben debolmente in qualche parte al vivo interessamento che prendeste a mio riguardo.

Con questo corriere scrivo pure lettera al Cittadino Bossi Commissario della Repubblica Italica, di cui vi acchiudo copia per portare sino al giusto limite la confidenza che in voi ripongo, che anche da questa comprendendo la marcia (*sic*) che tengo in questo affare mi possiate all' uopo favorire, come non posso dubitarne.

Preggio (*sic*) l' occasione che mi procura l' onore di dicchiararmi (*sic*) colla più distinta stima, e leale amicizia

Voghera li 23 luglio 1802.

V. S.
PAULO BORRONI.

III.

Allegato al documento II.

Administration Générale de la 27me Division Militaire

Division de l' Intérieur

Section Administrative

Liberté Egalitè

Turin li 12 messidor an. 10.

Le Gén'ral Jourdan
Couseiller d'Etat, administrateur général
Au Citoyen Borroni Peintre a Voquère

Le Citoyen Bossi Commissaire de la Republique Italienne, que j' avait intéressè en vôtre faveur vien de m' informer, Citoyen, que vôtre tableau ne pouvant plus être admis au Concors qui a étè proposè, et dont on a dèja consommè l' acte et adjugè le pris, le Vice President de la dite Republique s' est disposè a la faire acheter par la Nation; et qu' a cet effett aussitot que le dit tableau sera achevè, et que vous eu auret donnè l' avis on expedira de Milan un Commissaire pour l' examiner, et pour se concerter avec vous sur le prix qui vous serà payè sans delai. Je vous en donne connaissance afinque vous soyez a même de profiter des dispositions favorables manifestèe par le Vicepresident de la Republique Italienne, et je vous engage particulierement a metre au plutot la derniere Main a un ouvrage qui honore vos talents, et qui sera surement aprécié comme il le merite.

Je vous salue
a l' original Signè Jourdan

IV.

Allegato al documento II

Copia di lettera scritta al Cittadino Bossi Commissaro presso la Repubblica Italica a Milano

Cittadino Commissaro

La lettera dell'Amministratore Generale della 27ma Divisione Militare delli 12 ultimo scorso Messidoro mi fece conoscere d' avere

acquistato in voi, Cittadino Commissaro un alto Protettore presso il Vice Presidente della Repubblica Italica, che mi assicura dell'accettazione del mio Quadro già destinato pel concorso, e non posso non protestarvene li più distinti, e vivi sentimenti di riconoscenza.

Incoragito (*sic*) così maggiormente all'ultimazione della mia qualunque potrà riescirmi fatica, non desidero che il fortunato momento di ristabilirmi dalla forte malattia nervosa che già da un mese e più mi tiene a letto, per ripigliare tosto energicamente i penelli (*sic*), por fine all'opera, e dare così ad una Nazione conoscitrice e nobilmente portata per le Arti un tributo de (*sic*) miei deboli talenti che si degna di accettare.

Tosto che sarò al fine del mio lavoro mi farò un preciso dovere di tenerne inteso il Governo perchè a norma della citata lettera possa dare le disposizioni per l'invio del Commissaro che sarà destinato ad esaminarlo, e passare all'ultimazione della trafila indicatami sù tal particolare.

Permettetemi intanto, Cittadino Commissarò, che appoggiato alla ragionevolezza ed agli insigni talenti di chi presiede alla Nazione Italica, possa sperare chè l'involontario ritardo cui potrà dar luogo la mia malattia non vengami ascritto a mancanza di quel profondo rispetto con cui ho l'onore di protestarmi

All' originale sott. PAOLO BORRONI.

RECENSIONI

Augustin Dubois. — *La latinité d' Ennodius.* Contribution à l' étude du latin littéraire à la fin de l' empire romain d' occident. — Paris, Klincksieck, 1903; di pagg. 576 in 8⁰ gr.

Se si dovesse giudicare dalla mole la bontà e l' importanza di un libro, certo si dovrebbe concludere che il presente volume è il migliore e più serio contributo allo studio di S. Ennodio in ispecie e, in genere, del latino letterario verso la fine dell' impero; ma è da dir subito che l' importanza sua non è in proporzione della sua grande mole. Con ciò non voglio affermare che sia riferibile ad esso il detto di Callimaco: *μέγα βιβλίον μέγα κακόν*; tutt' altro! piuttosto gli si potrebbe applicare quello di Catullo: *doctum, Iuppiter, et laboriosum*; infatti di molta erudizione, di sano criterio e di grande diligenza dà saggio il Dubois in questo lavoro, il quale però, nel suo complesso, non molto presenta di importante e di originale veramente, se togli l'ordine e la distribuzione della materia. E per vero la fatica dell'A. consiste principalmente in questo, di mettere giù *in extenso*, accompagnandolo con osservazioni comparative di grammatica, di stilistica, di lessicografia o d' altra specie su scrittori classici e non classici ricavate dai più riputati lavori in argomento, quanto il Hartel e più particolarmente il Vogel aveano già registrato nei copiosissimi *Indices* delle loro celebratissime edizioni fatte pel *Corpus Script. Eccles.* e pei *Monum. Germ. Histor.*: a questi due « maestri di color che sanno » è anzi dedicato il libro « en témoignage de respectueuse reconnaissance ». Non sempre però, a onor del vero, l' A. opera così, chè molto anche aggiunge di proprio quale frutto di ricerca sua personale. Come egli stesso dichiara nella prefazione, cercò di condurre il suo lavoro con quel metodo che fu seguito dal Goelzer per la « latinité » di S. Girolamo (Paris, Hachette, 1884) e dal Bonnet per « le latin » di S. Gregorio di Tours (Paris, Hachettè, 1890), e con modestia e lodevole *captatio benevolentiae*, di cui bisogna tener conto, confessa di seguire questi maestri « en véritable disciple », a grande distanza, « proximus, sed longo post intervallo », essendo la sua opera quella

« d'un débutant, d'un trop jeune étudiant, auquel manquent l'âge et l'expérience en rapport avec ces sortes de travaux ». Ad ogni modo non è da contraddire all'A. che il suo libro non sia da considerarsi come un utile « répertoire de faits, de textes et de références » e che non sieno da approvare pienamente le parole del Riemann, che l'A. riporta a giustificazione del suo metodo e ch'io pure qui riferisco per intero, perchè mi paiono assai ben dette contro una certa categoria di dotti, la quale *naso suspendit adunco* siffatti studi: « Il ne faut pas dédaigner les études qui ont pour objet d'éclaircir même tel ou tel petit point particulier de la langue d'un auteur. Les plus humbles travaux de ce genre peuvent être utiles à la science, pourvu qu'ils soient faits avec intelligence et avec méthode. Ce sont les recherches de détail précises ou minutieuses qui rendent possibles les vues d'ensemble nettes et justes; ce n'est qu'à force d'accumuler beaucoup de petits faits isolés qu'on arrive à construire l'histoire d'une langue ».

Nella Introduzione si discorre chiaramente e minutamente, quantunque senza notevole contributo di notizie e risultati originali, della vita, dell'opera di Ennodio, dell'età che fu sua (1), della cronologia de' suoi scritti, della tradizione manoscritta, delle edizioni, delle fonti della sua latinità (molto anche in questa Introduzione poteva essere omesso, come non strettamente attinente al tema); a proposito poi di quest'ultimo punto avverto che non deve certamente recar meraviglia che fra gli autori classici Ennodio nella sua imitazione abbia data la preferenza a Virgilio (p. 56 sgg.; cfr. anche l'*index scriptorum* nell'edizione del Hartel, p. 613, e in quella del Vogel, p. 332 sg.), e, nella letteratura ecclesiastica, molto abbia attinto alla Bibbia sia nelle antiche versioni latine precedenti alla *Vulgata*, sia in questa, il cui testo però egli non riproduce sempre

(1) Spiace di non veder fatto cenno, nella copiosa bibliografia ennodiana riferita dall'A., del poderoso lavoro in 3 volumi del Magani (*Ennodio*, Pavia, Fusi, 1886), nè dell'ampia e dotta illustrazione dell'*Epitafio di Ennodio* di C. Merkel (in *Memorie dell'Accad. dei Lincei, classe di Scienze morali* ecc.; 1896, Serie 5, Vol. III, P. I); quanto alla parte metrica, se il Dubois avesse potuto aver conoscenza dei miei due studi su Ennodio (*sull'arte metrica* di lui e specialmente *su alcune particolarità* della sua strofa distica, comparsi un anno prima del suo, il primo in questo *Bollettino*, 1902, p. 87 sgg., l'altro nei *Rendic. dell'Ist. Lomb.*, 1902, p. 335 sgg.), non avrebbe commesse certe inesattezze, ad alcune delle quali accennerò più sotto.

fedelmente (p. 67 sgg.; cfr. Hartel p. 611 sg.; Vogel, p. 331 sg.); quanto ai poeti e prosatori della decadenza e segnatamente ai Padri della Chiesa, per alcuni di essi è evidente l'influenza da loro esercitata su Ennodio, ma in molti casi, come giustamente avverte l'A., è ben difficile determinare quanto Ennodio debba ad essi e quanto invece faccia parte del patrimonio linguistico e stilistico di quel tempo.

Dopo la Prefazione e l'Introduzione il libro è diviso in quattro parti principali: la prima parte (p. 93 sgg.) riguarda il vocabolario, la seconda (p. 229 sgg.) la flessione, la terza (p. 295 sgg.) la sintassi, la quarta (p. 487 sgg.) lo stile, e ciascuna parte è suddivisa in capitoli, i capitoli in sezioni, le sezioni in paragrafi; seguono tre Indici, uno alfabetico delle parole, un altro alfabetico della materia, il terzo analitico della materia. Senza ora addentrarci in un esame minuzioso del contenuto di questo volume (che si distingue per il *lucidus ordo* negli aggruppamenti dei singoli punti e per la proprietà e la chiarezza dell'esposizione), ci contenteremo, anche per non abusare dello spazio del *Bollettino*, di accennare alle principali conclusioni della disamina. Ed anzi tutto mi gode l'animo che anche il Dubois nello studio della latinità di Ennodio sia giunto a quello stesso risultato, a cui arrivai pur io nell'esame della tecnica delle sue poesie (cfr. i due lavori succitati e quello recentissimo pubblicato in questo *Bollettino*, fasc. preced., p. 153 sgg.): che, cioè, in Ennodio si nota costantemente lo sforzo di attenersi ai modelli classici: « la latinité d'Ennodius, dans ses traits généraux, rappelle celle de la meilleure antiquité »; Ennodio è certo uno degli ultimi scrittori latini che abbiano tentato di prolungare, in mezzo alla barbarie, il regno delle lettere classiche, nonostante le sue molte concessioni « soit au jargon des rhéteurs, soit au langage populaire » (p. 533). Dall'esame minuto e comparativo della sua latinità si può giudicare quanta parte sia imputabile a Ennodio o alla sua età nell'alterazione del gusto e nella trasformazione della lingua. Caratteristica di lui, e in generale degli scrittori della decadenza, è la moltiplicità delle espressioni astratte, l'abuso di nuove e strane accezioni di parole sia con la generalizzazione sia con la specificazione del loro significato. Quanto alla sintassi e allo stile evidente è il gusto di Ennodio per i giri di parole rari e poetici e per stravaganti innovazioni e bizzarrie. L'influenza popolare nei suoi scritti risulta principalmente dalla confusione nell'uso delle parti del discorso, dalla licenza dei casi, dal frequente impiego di preposizioni (*ad*, *de*,

per, ecc.) a detrimento dei casi stessi, dalle enallagi dei tempi e dei modi, da un certo uso della gradazione (*plus celer* per *celerior*, ecc.) e specialmente dalla costruzione di *facere* con l' infinito e di verbi dichiarativi con *quod, quia*, ecc. Infine lo stile di Ennodio ci dà un' immagine fedele della letteratura alla fine dell' impero e ci mostra chiaramente quale parte rappresentassero i letterati nella decadenza latina: accanto alle scorrezioni popolari, più considerevoli sono le alterazioni apportate da quello, che, con felice ed efficace espressione, il Dubois chiama « l' excès de littérature »: infatti rettamente egli conchiude, che « les derniers écrivains, en voulant restaurer la langue, ont achevé de la gâter » (p. 536; cfr. p. 488). Un' altra giusta osservazione è quella che si legge altrove (p. 13; cfr. p. 487), che, cioè, in Ennodio la lingua dei versi è meno corrotta di quella della prosa, e per spiegar questo fatto (comune, del resto, agli scrittori della decadenza) il Dubois fa sua una ragione già addotta da G. Boissier a proposito di due opere di Sedulio, il *Carmen Paschale* e l'*Opus Paschale*, il primo in versi, il secondo in prosa (non viceversa, come sbadatamente scrive il Dubois): la ragione potrebbe parere, come si suol dire, l' uovo di Colombo, ma non cessa per questo di esser meno vera e originale: la lingua nella poesia, in cui l'artifizio e la convenzione prevalgono e che il rigore del metro allontana dalla lingua parlata, è rimasta naturalmente più fedele al passato (al che anche ha contribuito l' imitazione principalmente di Virgilio, da cui mai non si discosta), mentre nello *stilus liberior* della prosa essa si è più alterata, come quella che è « beaucoup plus ouverte aux influences de la vie commune et du langage ordinaire ».

Ed ora qualche piccola osservazioncella in particolare. P. 179. Qui, dove si parla delle parole greche adoperate da Ennodio, è citato il verso « Pressit, *evangelicis* plena est cui dextra papillis » (XLIII, 122 ed. Vog. = I, 9, 122 ed. Hart.), ma non è fatto cenno della particolarità, che costituisce finora un *unicum* in tutta latinità, non registrato nei lessici e neppure negli Indici del Hartel e del Vogel, della forma di questa parola, nella quale già si nota la consonantizzazione dell' *u* (cfr. le lingue romanze) e quindi la quantità b r e v e della prima sillaba (1). E neppure di un altro ἅπαξ λεγόμενον (di senso) fa menzione il

(1) Un altro esempio, nella parola *Evangelium*, ne trovo ora al verso II, 56: *Ipse Christus Evangelium est* ecc. del poemetto *adversus Marcionem libri V* (attribuito nei codici per errore a Tertulliano): verso riportato, per altra ra-

Dubois (e così nemmeno il Hartel e il Vogel), cioè di *fugere* (XLIII, 15 ed. Vog. = I, 9, 15 ed. Hart. : . . *illos a veri tramite fugit* ecc. [soggetto *sensus*]) nella strana accezione (con valore causativo e attivo) di « sviare, allontanare », dove invano il Hartel propone, con un *fortasse*, la congettura *fugat*, la quale, oltrechè accollerebbe gratuitamente un errore metrico ad Ennodio, non sarebbe anche in correlaz. di tempo col seg. perf. coord. *delusit*. — P. 280 sg. In molti almeno di quei casi, che il Dubois riferisce come esempi di confusione presso Ennodio fra *accedere* e *accidere* nella forma del perfetto (*accessi* per *accidi*, come egli dice, mentre più rettamente si doveva dire, nella forma impersonale, *accessit* per *accidit*), a me sembra che il noto significato di *accedere* = « aggiungersi, arrogere », nelle sue varie sfumature di concetto, possa mantenersi. — P. 296. Non capisco come in frasi, quali *iusto amplius*, *iusto liberior*, ecc., il Dubois possa esser dubbioso quanto al caso, se, cioè, questo sia ablativo oppure dativo. Avverto inoltre che a torto egli nota spesso come peculiare della lingua e dello stile di Ennodio o degli scrittori della sua età alcune espressioni e costruzioni, che trovano perfetta corrispondenza nei classici: per es. certi plurali poetici o intensivi (p. 309 sg.), l'uso dei verbi semiausiliari *posse* e *debere* (p. 352 sg.), sconcordanze apparenti (che il Dubois chiama addirittura « fautes d'accord en nombre »), come: *anni plures sunt, ex quo* ecc., quantunque qui egli stesso si richiami alla costruzione *κατὰ σύνεσιν* e ammetta che « probablement . . . l'auteur songe à *tempus* » (p. 376), ecc. ecc. (1). — A pag. 445 è riferito da Ennodio, fra gli esempi dell'indicativo nella interrogazione indiretta, la frase *dicam quod sentio*, che è perfettamente ciceroniana e che ha natura semplicemente relativa, diversa quindi, anche pel valore, da *dicam quid sentiam*. — P. 530 sg. Il capitolo III dell'ultima parte si chiude con un breve

gione, dal Ramorino nel suo dotto e importante lavoro: *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi* ecc., p. 24. (Estr. dalle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1893).

(1) Un'evidente sgrammaticatura, difficilmente però attribuibile ad Ennodio, non rilevata nè dagli editori antichi (Schott e Sirmond), nè dai recenti (Hartel e Vogel) e neppure dal Dubois, è questa che si legge in Epist. IV, 7 (p. 102, 14 sgg. ed. Hart. = p. 133, 30 sg. ed. Vog.): « . . . magni more *fluminis, qui* . . . *totus* inlabitur ecc. », dove Isid. Hilberg (*Woch. für klass. Phil.*, 1902, n. 35, col. 951) fra le due possibilità di correggere *fluminis* in *fluvii* oppure *qui* e *totus* in *quod* e *totum* si attiene ragionevolmente alla prima congettura.

paragrafo sulle « rimes » in Ennodio, ma la massima parte di queste pretese rime colpiscono l'occhio più che l'orecchio, e quindi impropriamente si dicono r i m e (tanto più che dalle p o e s i e di Ennodio l'A. non ne cita che d u e s o l i esempi, CLXXXII, 7 (?) e CCCXLV, 49 (?) ed. Vog.: citazioni, del resto, che, come troppo spesso interviene in questo libro, non tornano affatto): al più si potevano dire casi di o m e o t e l e u t o, ma intesa questa figura in un senso molto lato e senza alcun effetto retorico (cfr. del rimanente il mio lavoro succitato, fasc. preced., p. 171, nota 1).

Della metrica di Ennodio, che pur fa parte della sua l a t i n i t à specialmente per quanto riguarda gli sbagli o le licenze di prosodia (punto così importante in un poeta della tarda decadenza), il Dubois si occupa assai brevemente a pag. 37 sgg. (due pagine appena), attingendo esclusivamente agli Indici del Hartel e del Vogel per quanto riguarda i casi di sistole e di diastole. Egli pure ammette l'errore (che si legge anche nella storia della letter. rom. di Teuffel-Schwabe: cfr. p. 178, nota 1, del mio lavoro nel fasc. preced.) di ascrivere fra i « douze Hymnes » di Ennodio in d i m e t r i g i a m b i c i anche l'inno I, 17 (ed. Hart. = CCCXLVIII ed. Vog.), che è invece in a l c a i c i e n d e c a s i l l a b i (l'Ebert fa un s a f f i c o m i n o r e di questo disgraziato inno!), e non so con quale criterio metrico chiama « dimètres anapestiques » quelli che sono versi a d o n i i (I, 7, 69 sgg. ed. Hart. = XXVI, 69 sgg. ed. Vog.). E neppure esattamente dice che « pour la p l u p a r t » gli inni sono divisibili in strofe, mentre t u t t i si adattano alla divisione t e t r a s t i c a. Quanto poi a quelle ch'egli chiama « fautes de prosodie », ebbi già occasione nei lavori precedenti (e l'avrò ancora in un altro lavoro di non lontana pubblicazione per gli Atti dell'Ist. Lomb. sulle particolarità p r o s o d i c h e nel metro e r o i c o e l i r i c o di Ennodio) di notare certe omissioni e di correggere alcune inesattezze negli Indici del Hartel e del Vogel: non mi dilungherò quindi a rilevarle ora nel Dubois, il quale, come ripeto, qui si attiene e s c l u s i v a m e n t e a quegli Indici. Avverto solo che alcune di quelle ch'egli ritiene « fautes de prosodie » sono piuttosto da considerarsi l i c e n z e m e t r i c h e di lunghe irrazionali o di brevi in certe sedi dei versi, e che non del tutto sono sicure sotto l'aspetto della tradizione manoscritta. Per *mŏro* (CCCXXVI^d, 2 ed. Vog. = II, 122, 2 ed. Hart.) a torto il Dubois, a pag. 105 sg., si richiama, quanto alla q u a n t i t à, al greco *μωρός*, che dimostra proprio il contrario.

In questo libro, che per tanti rispetti è degno di lode e che mostra « il lungo studio e il grande amore » del Dubois pel suo Ennodio, i cui scritti egli ebbe il coraggio di leggere per ben quattro volte « en se plaçant chaque fois à un point de vue spécial » (p. 86), ricorrono, d'altra parte, certi « Teufelsfehler » di latino inesplicabili: taccio dell'errore « *clauditur* pour *claudita est* » (p. 269), perchè nell'Indice a pag. 576 è corretto in *clausa est* (del resto, anche sotto l'aspetto sintattico non vi è un' « erreur » nell' « emploi du présent passif pour le parfait », giacchè ivi il presente non indica un'azione che si compie ora, bensì uno stato, un modo di essere che dura al presente: cfr. Gandino, *Eserc. Lat.* IV, p. 30; Cocchia, Sint. Lat.[2], p. 252), ma a pag. 274 si legge « *perderi* (sic) passif de *perdere*, pour *perire* »: è bensì vero che nelle « Corrections » il luogo è rilevato, ma per altra ragione, non per emendare l'errore, il quale anzi è così confermato: « D'ailleurs la forme *perderi* = *perire* est ancienne ». Ed è pure grave errore il dire che « *iussit . . . debere compleri* » corrisponde a un di presso a « *iussit ut* (sic) . . . *compleatur* » (p. 353), dove è da notare inoltre lo sbaglio nella *consecutio temporum*. Anche le citazioni lasciano alquanto a desiderare: già due che non tornano abbiamo indicate sopra; si aggiungano: a pag. 179: XLIII, I, 22 invece di XLIII, 122; a pag. 528: CCLXXII, 12 invece di CCLXII, 12, e così più sotto sono sbagliate le indicazioni dei versi ai carmi CLXXXI e CXCII. Nella trascrizione del verso XLIII, 119, a pag. 249, questo non torna per l'omissione di *hic* dopo *fuit*. Anche la citazione dell'*Arch. für lat. Lex.* ecc. a pag. 345, nota 3, è errata: la pag. è 363 non 373, ecc. Potranno sembrare, e sono infatti, inezie quelle che ho ora notate e che ho rilevate controllando, non tutti, bensì qua e là, all'occorrenza, alcuni luoghi, ma trattandosi di un lavoro, il cui pregio e vantaggio consiste principalmente nelle citazioni, nei riferimenti e nei confronti, l'esattezza deve essere assolutamente rigorosa sia per la conferma delle osservazioni fatte e la riprova delle conclusioni sia per non far perdere un'infinità di tempo a chi avesse bisogno di compulsare e consultare il libro.

PIETRO RASI.

March. avv. **Alessandro Barbiellini-Amidei,** *Una nuova pagina della storia d' Italia ossia la vera fine dell' ultima dinastia longobarda e l' origine del potere temporale dei papi.* Città di Castello, Tip. Stab. S. Lapi 1904.

Di questo libro non metterrebbe conto occuparsi, se la grossezza del volume di ben 397 pagine in 8°. e il titolo pretenzioso e suggestivo non potessero trarre in inganno i giovani e qualche studioso ancora inesperto di certe questioni di storia medioevale.

« Un documento nuovo, prezioso », scrive l'A. nella Introduzione « cadutomi a caso sott' occhio, e che rivelava apertamente che l' infelice famiglia degli ultimi Re Longobardi non finì del tutto nè con la prigionia di Desiderio, nè coll' esilio di Adelchi a Costantinopoli; ma che anzi, ritornata in Italia, e rimpiattata, sotto mentito nome, in un angolo di questa classica terra, a salvaguardarsi dall' ira dei Carolingi e dei Papi, durasse ancora dei secoli; mi spinse a rifare questa pagina di storia patria ».

Ora è bene che il lettore sappia che il famoso documento *nuovo* che ha spinto il marchese Barbiellini-Amidei a rifare questa pagina di storia patria non è altro che la ben nota lapide di Catino, posteriore di alcuni secoli alla caduta del regno longobardo, in cui si afferma la discendenza dei conti di Catino dal re longobardo Adelchi e dal figlio di lui Everardo. Come, anche ammessa l' autenticità della lapide e delle affermazioni ivi contenute (1) si possa conchiudere che Adelchi, tornato in Italia, sia « caduto amorevolmente nelle braccia dell'Abate di Farfa » e questi gli abbia indicato come rifugio « quel nido d'aquila », dove poi, « accasatosi con qualche longobarda di gentile legnaggio », il re spodestato sia morto « dando origine alla nobilissima famiglia dei conti di S. Eustachio », io non vedo ben chiaro, e non vedranno con me quanti, nei ragionamenti puramente congetturali, e di fronte alle affermazioni di testi più vicini agli avvenimenti, rifuggono dalle deduzioni troppo frettolose ed arrischiate.

Ma « la vera fine dell' ultima dinastia longobarda » non è la sola pagina nuova che il nostro A. ci presenti nel suo libro. Una volta

(1) La lapide fu riferita da F. P. Sperandio, *Sabina sacra e profana*, Roma 1790, p. 122. Circa il suo contenuto v. il Troya, *Intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli*, in *Append. al Cod. Dipl. Long.*, p. 37, Napoli 1855.

messo sulla via di *rifare* la storia italiana degli ultimi decenni dell'8° secolo, egli non poteva contentarsi di così poco; ed eccolo, a proposito della guerra mossa da Astolfo contro il Ducato Romano, riprodurre fedelmente il racconto di Benedetto da Soratte « l'unico scrittore che ci abbia conservato memoria di quegli avvenimenti *contemporanei*, e che fa meraviglia che nessuno storico dei tempi andati o presenti abbia mai riportato (p. 49) »; senza pensare che Benedetto scrisse alla fine del X secolo, che la sua narrazione fu più volte sfruttata anche per la storia degli ultimi re longobardi, ma con quella cautela e quel discernimento critico, che fanno sorridere i dilettanti, e che pure importano qualche cosa, se non si vuole confondere la storia col romanzo.

E certamente, dato il concetto che s'è formato l'A. dell'uso delle fonti, da cui attinge liberamente, senza badare al tempo a cui appartengono, e senza misurarne l'attendibilità e il valore, non ci meraviglieremo se egli pretenda di rifare, come dice, « con documenti irrefragabili, quasi a mosaico disposti, un'altra pagina interessantissima della storia italiana » quella riguardante la spedizione di Carlo Magno contro Desiderio, riferendo, colla massima disinvoltura, una quantità di particolari leggendari attinti indifferentemente da Agnello e dalla Cronaca della Novalesa. E così anche, sempre rifacendo la storia a suo modo, l'ottimo marchese riesce ad insegnarci che Stefano II scrisse a Pipino « che per i molti suoi meriti verso la Chiesa si proponeva di nominarlo imperatore (pag. 120) »; che Cristoforo Primicerio e Sergio Secondicerio fecero il loro viaggio a Pavia per « reclamare personalmente dal re da loro offeso e tradito degli Allodiali compresi sotto il nome di Giustizie di S. Pietro (pag. 153) », le quali *Giustizie* inspirano all'A. il dubbio tormentoso se il Papa fosse per avventura « una specie di presidente *dei* Stati Romani (pag. 137) »; che alla battaglia di Poitiers Liutprando e Carlo Martello, alla testa dei Longobardi e dei Franchi salvarono la Francia dalla rovina (pag. 167); che il Giannone sostenne più anni di prigione per difendere gl'interessi ecclesiastici (pag. 183); che tra le vittime della tirannide di Carlo Magno fu anche lo storico longobardo « Warnefrido, noto sotto il nome di Paolo Diacono » imprigionato anch'esso « solo perchè segretario di Desiderio » del quale l'A. narra la singolarissima avventura che ebbe con Berta, la figlia di Carlo, e il ritiro a Montecassino, dove s'era già ritirato il famoso ministro di Teoderico, Cassiodoro (pag. 225 e 352).

E perchè i lettori abbiano una più esatta idea della cultura e

della critica storica dell'A., aggiungerò ancora alcuni saggi tratti da una rapida lettura del suo libro. Così a pag. 29 egli scrive che la popolazione italiana « dai cinquantasei milioni del censimento di Traiano, come dice Plinio, era ridotta a cinque » nell' 8°. secolo; e a pag. 164 si parla della Corona di ferro, di cui si incoronavano i re d'Italia, « donata a Teodolinda dal Pontefice Gregorio, e già portata da Costantino, come talismano di guerra, per un chiodo di Cristo messovi all'ingiro »; e a pag. 244 è ricordato Rolando, conte o governatore della Marca di Brettagna « noto sotto il nome di Orlando. Furioso »; e infine, a pag. 271 è detto che Carlo Magno, nell'autunno del 786 « trovandosi molto a suo agio a Firenze, fece cavalieri i rappresentanti della maggior parte delle nobili famiglie fiorentine ».

Nè sarà fuor di luogo, ora che i lettori sono informati della erudizione storica dell'A., mostrare come non minore sia la sua competenza nel campo della linguistica e dell'etnografia medioevale. Alla pag. 196 egli mostra « con qual lieve sincope, sopprimendo la prima sillaba della seconda parola, da *Mons Iovis* sia derivato-Monviso »; il che fa dire all'A. con patriottico compiacimento: « È conforto a noi Italiani di vedere così bene conservate le denominazioni date ai luoghi dai nostri grandi avi, i Romani ». La quale espressione di *avi* attribuita ai Romani io credo che l'A. abbia adoperata di proposito, giacchè pare che pel marchese Barbiellini i padri degl'Italiani siano stati i Longobardi, dai quali gl'Italiani « naturalmente discendono » e non differiscono che in una cosa sola, ed è che i Longobardi, « abiurato l'Arianesimo, accettarono il Cattolicismo con tale fervore da curvarsi ai fulmini pontifici, anche quando erano adoperati per interessi terreni contro di loro »; laddove « gl'Italiani presenti, con tutta la fede che hanno nella loro religione e l'ossequio e il rispetto per il papa, non si scuoterebbero alle sue minaccie, quando anzichè servire per assodare le verità della religione ed indicare la via del cielo, accennassero ai miseri interessi di questo mondo ». Donde logicamente si conchiude: « Questa è la differenza che stabilisce una vera forza materiale in Italia, senz'alterare la morale religiosa, che distingue ed onora i suoi abitatori ».

Quest'ultimo accenno agl'italiani mostra come l'A., scrivendo la storia dell'Alto Medio Evo, pensi all'Italia moderna, volendo che il suo libro, com'egli dice, « interessi non solo il lato storico, ma anche il lato politico ». Da ciò la frequenza dei riscontri che ricorrono in questo lavoro. La deputazione dei Romani ad Astolfo nel 749 richiama

alla memoria le trattative del Comitato Romano con Vittorio Emanuele prima della presa di Roma; l'assalto di Astolfo contro le mura di Roma nel dicembre 754 rassomiglia a quello delle truppe italiane del 20 settembre del 1870; gl'Italiani malcontenti del regime franco che vanno ad « aumentare le file del Duca di Benevento » sono i patrioti della rivoluzione italiana che si ricoverano all'ombra della Casa di Savoia.

Convinto fautore della conciliazione dello Stato con la Chiesa il Barbiellini vagheggia un'Italia unita, grande, « predestinata da Dio, religiosamente e politicamente, alla signoria del mondo », e un Papato religioso, nel pieno possesso della più ampia libertà, ma senza dominio temporale, cosa di altri tempi e non adattabile a' nostri. Forse l'ottimo marchese vuole troppo. Ad ogni modo, se in questo libro manca qualche cosa, non sono certo le buone intenzioni. Ma bastano le buone intenzioni per scrivere un buon libro?

G. Romano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Cavagna Sangiuliani. — *Mede, i suoi Conti e i Sangiuliani* (Pavia, 1904). — Nel lavoro del barone Antonio Manno sul *Patriziato Subalpino* viene citato soltanto il nome dei Guizzardi, come feudatari di Mede. L'A. dimostra che invece famiglie diverse si divisero per più secoli e senza gravi contrasti il feudo di Mede. Fra queste è la famiglia dei Sangiuliani, succeduti per eredità agli Zaccaria, sia nei diritti feudali e nel titolo comitale, che nei possessi e nel diritto di patronato sull'elezione del Prevosto di Mede, diritto tuttora esercitato dall'attuale rappresentante di quella famiglia, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Colla scorta di documenti, l'A. segue le vicende del feudo di Mede e delle famiglie confeudatarie.

Serafino Ricci. — *Sull'ordinamento delle zecche italiane medioevali e moderne.* (Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche, Roma, 1903). — Il prof. R. dimostra l'insufficenza e gli inconvenienti di tutti i sistemi di ordinamento delle zecche italiane medievali e moderne proposti o messi in pratica finora. Se il sistema alfabetico presenta il grave inconveniente di raggruppare zecche appartenenti a luoghi e periodi disparatissimi pel solo fatto che hanno comune la lettera iniziale, d'altra parte il sistema prettamente storico, benchè scientificamente esatto, è poco pratico, perchè esige che si tengano presenti le mutazioni di confine dei singoli Stati, il che ingenera disorientamento. L'A. propone l'ordinamento geografico-topografico nella distribuzione delle zecche, e l'ordinamento storico-cronologico nella loro illustrazione, onde le Collezioni italiane possano rappresentare lo sviluppo storico dei singoli Stati italiani. Tale ordine ha il vantaggio di partire, nell'esame dei luoghi, dallo stato topografico presente, accessibile a tutte le menti più o meno colte, e di offrire un processo semplice di esame delle zecche, perchè è il medesimo che si usa nella determinazione dei luoghi di una data regione.

A. G. Tononi — *Relazioni di Tedaldo Visconti (Gregorio X) coll' Inghilterra, 1259-1271* (Parma, 1904). — Questa memoria è diretta ad illustrare la vita del

papa Gregorio X nel periodo anteriore alla sua assunzione al pontificato, specialmente in quanto riguarda le sue ottime relazioni col re di Francia Luigi IX e col re d'Inghilterra Enrico III, e l'azione da lui esercitata nei rapporti fra l'Inghilterra e la Chiesa, quando era arcidiacono in Liegi. Infatti da due lettere di Enrico III al papa Alessandro IV — lettere che il T. pubblica — risulta che l'arcidiacono Tedaldo Visconti fu mandato, insieme ad altri ragguardevoli personaggi, in legazione al papa nel 1259 e 60, per trattare importanti negozi. Oltre a questi incarichi, di cui non parlano le cronache e le memorie coeve, e che sono perciò ignoti agli storici, egli ebbe quello di accompagnare il cardinale Fieschi nella nota legazione in Inghilterra nel 1265-68. Con ciò il T. vuol dimostrare che il Visconti era meritamente tenuto in gran conto dai principi del suo tempo, e che la sua elezione al pontificato non fu dovuta soltanto alla discordia dei cardinali, come farebbe credere un epigramma di un contemporaneo.

G. Romano. — *Per la dote d'Ippolita Simonetta.* (Messina, 1904). — Agli importanti e numerosi studi, coi quali il prof. R. portò insigne contributo alla storia del ducato di Milano, specialmente per il periodo Visconteo, egli aggiunge ora questa interessante memoria, che giova a lumeggiare un episodio della storia del dominio Sforzesco, cioè la cattura e la condanna di Cicco Simonetta. Su questo avvenimento, e precisamente sull'unico tentativo fatto in favore del potente e infelice ministro degli Sforza, l'A. fa conoscere particolari finora ignorati, che potè desumere dall'esame di alcune carte dell'Archivio di Stato di Milano. Movente di quel tentativo fu la dote d'Ippolita Simonetta, che il marito Gaudenzio conte di Emden non aveva ancor riscossa, e che temeva di perdere, dacchè i beni del Simonetta erano stati incamerati. Ma l'intervento dell'arciduca d'Austria Sigismondo, di cui il conte di Emden era capitano generale, e l'ambasceria mandata per chiedere la liberazione del Simonetta non ebbero altro risultato che l'avviamento di trattative fra lo Stato di Milano e il conte di Emden, che si acquetò, quando ebbe ottenuta una cospicua somma, e sembra che non movesse più alcuna protesta, allorchè il Simonetta fu messo a morte. Che anzi resta documento di trattative fatte in seguito dalla corte ducale milanese per avere a' suoi stipendi il conte di Emden nella guerra contro Venezia; e degno di nota è il fatto che, nelle istruzioni date agli ambasciatori milanesi, si riconosceva (il che non era vero che in parte) che causa precipua della condanna del Simonetta erano state le istigazioni di Roberto Sanseverino, passato allora al servizio dei Veneziani.

Carlo Cipolla. — *Brevi aneddoti in volgare Bobbiese del cadere del secolo XIV* (Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1904). — L'importanza dei documenti, che possono offrire dati sulla formazione e sullo svolgimento dei dialetti, rende opportuno il segnalare agli studiosi la pubblicazione di questi saggi, che il C. rinvenne in un Ms. bobbiese della fine del sec. XIV o del principio del XV. Essi consistono in lettere, redatte in doppia forma, volgare e latina, che nei nomi propri, che vi sono contenuti, rivelano la loro origine bobbiese, e per gli elementi dialettali, che frequenti vi ricorrono, offrono campo a studi storici e glottologici sulle antiche manifestazioni della nostra lingua.

e. m.

Alessandro Colombo. — *I preparativi per l'ingresso di Monsignor Odescalchi in Vigevano*. (*Estratto dal* Bollett. stor.-bibliografico sub. VIII, I-III). — Come ogni piccolo episodio della vita locale, così anche l'entrata di un vescovo in città era considerata come un avvenimento solenne, durante quel melanconico ed uggioso seicento in cui le idealità si erano ricoverate ne' santuari o tra le pareti di un confessionale.

Interessanti in proposito sono i documenti pubblicati ed illustrati dal Colombo sui preparativi pel ricevimento del vescovo Odescalchi, chiamato a reggere le sorti della diocesi Vigevanese.

Anche in questa circostanza le discussioni sui festeggiamenti si prolungarono per molte sedute e le immancabili controversie di precedenza vi fecero capolino, l'oro fu profuso senza economia, e i più ricchi si affannarono per vincere i concorrenti all'onore delle spese, messo all'incanto.

— *La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'Archivio Vigevanasco.* (Estr. dal Boll. sudd.). Simone del Pozzo, che ebbe modo, durante l'esercizio di uffici pubblici in Vigevano, di raccogliere preziosi dati intorno all'amministrazione della sua città, imframmettendo alla nota delle spese, con pomposa prolissità, notizie sulla vita generale del sec. XVI, ci lasciò nel suo *Libro dell'Estimo* un'importante narrazione storica a proposito della *Villa Sforzesca* presso Vigevano.

Il Colombo pubblica il brano relativo, non abbastanza avvertito dagli storici locali, e vi commenta sopra, studiando l'attendibilità di esso al confronto di nuovi documenti d'Archivio, e completando le notizie lacunose.

La *Villa Sforzesca* eretta per opera di Lodovico il Moro, offre occasione all'A. per discorrere del vigoroso impulso dato dallo stesso Duca all'agricoltura di Vigevano con opere di irrigazione, e con altri lavori fatti da lui costrurre od ultimati, quali il Naviglio Sforzesco, la Roggia Mora e la Roggia Vecchia.

Il lavoro dell'A. va quindi segnalato come un contributo alla storia economica di Vigevano, ma il suo pregio sarebbe più grande se alla diligenza della ricerca accoppiasse maggiore acume di osservazione, se cioè il Colombo avesse cercato d'indagare che cosa rappresenti la fondazione della *Villa Sforzesca* per la vita di Vigevano e in che rapporto si trovi colle ulteriori riforme introdotte da Lodovico Sforza.

Certo, quando il Colombo afferma che il Moro eresse a suo comodo e vantaggio la Villa, dice meglio di quegli storici che ripeterono esser quella sorta per migliorare le condizioni agricole del nostro paese; ma egli ha il torto di lasciar insoluta la questione sul rapporto che può intercedere fra i due fatti.

L'erezione della Villa implicava per se stessa, a nostro avviso, tre fatti: la bonifica dei terreni circostanti, la creazione di una classe agricola che servisse al duca come fedeli vassalli, la costruzione di tutte quelle vie di comunicazione che provvedessero di comodi il soggiorno del duca: di qui le riforme che accompagnarono o seguirono la bella *Villa Sforzesca*.

Questa dunque, richiamando attorno a sè un nuovo fiotto di vita, come una piccola corte, segna l'inizio di una nuova fase per la storia economica di Vigevano: e questo toccava al Colomdi mettere in miglior luce.

Benvenuto Cessi. — *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo* - Sec. XIV. Città di Castello, Tip. S. Lapi, 1904. — Seguire passo passo i movimenti della politica Veneta nel sec. XIV, in contrasto con quelli di Padova, per assicurare coll'acquisto del Polesine il predominio sui principali passi delle due grandi linee fluviali del Po e dell'Adige, ecco lo scopo di questo lavoro.

La politica dell'esperta repubblica si avvolse in un complesso lavorio di trattative diplomatiche: schermirsi dai più forti competitori sventando i loro piani di conquista, renderli contemporaneamente alleati rimovendo da sè ogni sospetto; in ogni momento destreggiarsi con abilità fulminea, e fare d'ogni nemico il più arrendevole strumento: tale la meravigliosa accortezza di Venezia.

Come si vede l'impresa assunta dall'A. non era delle più facili: tuttavia il lavoro è riuscito di somma chiarezza per la disposizione delle parti e per la spiegazione data ai vari fatti con riguardo alle ragioni economiche e geografiche, tanto più importanti per la storia di Venezia che traeva dalla posizione le sorgenti della sua vita.

L'A. ha saputo mettere in evidenza il complicarsi della politica Veneta coll'espandersi della potenza Viscontea pronta a sfruttare i nemici della Serenissima, ed ha pure dato rilievo al carattere militare dell'amministrazione Veneta in Rovigo, e ai danni che le venivano dalle oppressioni del fisco. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Una relazione sulla battaglia di Pavia. — Col titolo *Ein Bericht über die Schlacht von Pavia* il d.r Augusto Huber ha pubblicato l' anno scorso nel III volume della *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*, organo della Società storica di Basilea, un nuovo documento, che crediamo opportuno, per alcune singolarità che contiene, far conoscere ai lettori del nostro Bollettino. È una lettera scritta ad Innsbruck il 1° marzo 1525 da un Michele Rütner, plenipotenziario del marchese Ernesto di Baden alla corte dell'arciduca Ferdinando e diretta dallo stesso Rütner al proprio signore. In essa si dànno le prime notizie intorno alla battaglia, parte venute da Milano, parte attinte dalle informazioni di un testimone oculare. Il documento fu tratto dall'Archivio di Stato di Karlsruhe. Ne riproduciamo il testo tedesco, cui faremo seguire la traduzione italiana fornitaci gentilmente dal collega prof. E. Gorra.

— Nù zeitúng: gnädiger fürst und herr, ist an negstin sùntag post
» khomen us Maillandt, das der Frantzos gefangen, das geschùtz
» gewùnen und die slaht durch di unsern erobert, darauf man
» freidnfeur, schiessen und andrm grosse freudt gehalltn.

» Nachmal am mantag umb das nachmittag ist fürstlich durch-
» laucht valkhnmaister, der auch bei slaht gewest, khumen, der auch
» an der slaht under der rehtn brust verwundt; derselbig sagt, das
» uff den XXIIIIten tag feburari sich der Frantzos hab welln erhebn
» und abziehn, da sein die unsern zu mitternacht aufgewesen und
» habn di maur am thùrgarttn an zwaien orttn geoffnet, doch nit
» weittr, dann das albey V zu ross und so vil zu fuss hinein habn
» mögn. Und alls der tag hergebrochn, sind sy noch nit gar hinein-
» gewesen, darumb an ainem anndrn ortt habnt sy mussen scharmùt-
» zen. Und mit dem tag, als sy all wysse hembder angehebt, habnt
» sy anfahn mit einanter treffen und ist unser hofgesind der erst
» huff gewest, der getroffen hat, allso ist des Frantzosen geschutz
» abgangen, doch nit uber di VI man umbgebraht. Von stundt habn

» die unsern in den wyss hembdrn das geschütz abgeloffn und bei
» demselbigen, sagt gedohter Bleiss, hab er ob tusent mener mit wys-
» sen creutzn sehn lign; uff der andrn seitn sein die Schweitzer ge-
» standen, an di sind khomen die landskneht und di Spanier. Habn
» di Spenier unseglichn ding geschossen in di Schweitzer, aber di
» Schweitzer sein riterlich gestanden und erst, alls sy mit den spiess
» un helmbartn an einander khomen, da sind di Schweitzer geflohn.
» Das hat uber ein stund nit gewertt, sind di Frantzos verschwunden
» und, als die Frantzosen uber di prukhn und das wasser gewellt,
» sind di bartscherer (?) us Bavia herausgefalln und in di brukb
» abgeloffen, sy daran erstohn und ertrenkht, vie und welher gestallt,
» wiss er nit, dann an dem huffen er gewesen, habn sy gebettet
» und umb den sig dem hern gedankhet. In dem hat man den kunig
» von Frankreich zu dem viceroy (1) und zu dem hertzogn von Bür-
» bon gebroht, die haben einander die hendt gebottn, und ist der
» khünig in der rehtn handt wundt und von demselben schweis hat
» er sich im angesücht gefaischt. Das alles hat Bleiss gesehen. Der
» kunig ist guter ding gewesen bissolang, dass er gehort hat, das im
» sein obristr haùbtman, münsser Latromant (2), erslagen ist. Er sagt
» auch, do das geschehn, hab im der hertzog von Bubon gerieft und
» gesagt, er soll rütn zu dem hertzog Ferdinandt und, was er gesehn
» hab und wie die sloht erobrt sei, im verkhünden, hab er sein har-
» nasch von im geworffen und uff di post, sei allso khomen. Er sagt
» auch, di unsern werkhnt uff der fluht nach, das iederman welle
» gewünn; sagt auch, wie in di Frantzos ain grosse forht khomen.
» So vil waiss ich üver fürstlich gnaden dismals zu schriben ».

Nuova notizia. Clementissimo principe e signore. Col postale del-
l'ultima domenica, ci è giunta da Milano la notizia, che il Francese
è stato fatto prigioniero, che l'artiglieria fu presa e che la battaglia
fu vinta dai nostri; onde si fecero fuochi, spari e altri grandi segni
di gioia.

Poscia, al lunedì, nel pomeriggio, è venuta Sua Altezza il Falco-
niere, il quale ha pure partecipato alla battaglia e vi è rimasto fe-
rito alla parte destra inferiore del petto. Egli dice che il 24 febbraio
il francese volle levare il campo e partire, e che allora i nostri si

(1) Launoy, Vicerè di Napoli.
(2) La Tremouille.

alzarono a mezzanotte ed apersero il muro all'entrata del parco in due luoghi, però non tantò che vi potessero entrare più di cinque uomini a cavallo e altrettanti a piedi. E quando il giorno fu apparso, non tutti erano entrati, di guisa che si dovettero far scaramuccie in altro luogo. E fattosi giorno, quando tutti ebbero indossato camice bianche, essi incominciarono a scontrarsi e i nostri famigliari furono i primi ad azzuffarsi. Allora i Francesi sparavano le loro artiglierie, ma non uccisero più di sei uomini. Subitamente i nostri, che indossavano camice bianche, mossero incontro all'artiglieria, e presso ad esso, narra il detto Bleiss, ha egli veduto giacere più di mille uomini con bianche croci. Dall'altra parte erano gli svizzeri contro cui mossero i lanzichenecchi e gli spagnuoli. Gli spagnuoli hanno sparato cose indicibili [*sic*!] contro gli svizzeri, ma questi resistettero cavallerescamente, e solo quando furono attaccati colle aste e colle alabarde gli svizzeri fuggirono. Tutto questo non ha durato più di un'ora; i francesi si dileguarono e quando essi vollero passare il ponte e l'acqua, i barbieri [*sic*! alabardieri??] si slanciarono fuori di Pavia e si precipitarono sul ponte; e quivi li uccisero e li annegarono, come e in qual modo egli non sa, poichè quando egli giunse colà, essi stavano pregando e ringraziando il Signore della vittoria. In quel mentre il re di Francia venne condotto al Vicerè e al duca di Borbone: essi si diedero vicendevolmente la mano; e il re aveva la mano destra ferita, e con essa si asciugò il sudore del volto. Tutte queste cose ha Bleiss vedute.

Il re fu di buon umore fin che non ebbe udito che il suo primo colonnello, il signor Latromant [*sic*] era rimasto ucciso. Egli dice pure che dopo questi fatti il Duca di Borbone lo ha chiamato e gli ha ordinato di cavalcare [per recarsi] al duca Ferdinando, e di annunziargli quello che aveva veduto, e come la battaglia era vinta; allora egli gettò via la corazza e tosto si mise in cammino a portare queste notizie. Dice pure che i nostri li inseguirono nella fuga nella speranza di bottino, e dice altresì che i francesi sono stati presi da una grande paura. Tanto io so, questa volta, scrivere a Vossignoria.

Un codice pavese a Domodossola. — La biblioteca del Liceo-Ginnasio pareggiato dei Rosminiani di Domodossola possiede, tra gli altri mss., un trattato sulla peste di Giovanni de Vesallia, già professore nell'Ateneo di Pavia, scritto in occasione di un grave contagio che affliggeva il ducato di Milano ed altri paesi.

Il codice è costituito da un bel volumetto in pergamena (cm. 25×17) di 47 fogli non numerati, ed incomincia: *Gloriosissimo principi ac ill.mo d.na Francisco Vicecomiti duci mediolani papie anglerieque comiti etc. victoriosissimo, Iohannes de Vesallia nuper sui papiensis gignasij* (sic) *doctor medicine licet minimus jugiter sui laboris profectum in obsequium suorum et sue ducalis celsitudinis.*

Che il trattato sia stato scritto per essere presentato a Francesco Sforza si desume dalle parole: *tractatum quemdam studiose componere decrevi vestre ducali maiestati humiliter transmittendum.*

E certamente il ms., e per la forma della scrittura e per l'accuratezza delle miniature e dei fregi, rivela assai bene l'uso cui era destinato, e forse per qualche tempo fece parte di quella biblioteca sforzesca, le cui vicende sono ben note agli studiosi. Per fortuna il codice ci ha conservato anche il nome del miniatore, che si legge sulla pagina interna dell'ultimo foglio di guardia:

Ego Iacobus de sancto Petro hoc opus aminiavi et ligavi pp.

Ms. e legatura sono contemporanei: l'età, come risulta da un dato interno, oscilla tra il 1454 e il 1466. La legatura, in legno rivestito di pelle, è in cattivo stato; benissimo conservato invece è il manoscritto.

Il nome di Giovanni de Vesallia non si legge nell'elenco dei professori di medicina pubblicato nelle *Memorie e documenti per la storia della r. Università di Pavia.*

G. Romano.

Una coppia regale sepolta nell'antico Duomo? — Negli Atti *in extenso* del notaio Albertolo Griffi conservati nella Biblioteca della nostra Università, trovasi un atto del 6 febbraio 1400 col quale il Vescovo di Pavia, a domanda della « Societas seu Consortium Mercatorum civitatis Papie », concede ad essa la facoltà di erigere una cappella nella Cattedrale, fissandone anche il luogo così: « in loco qui est ad latus sinistrum, iuxta pulpitum cori S. Stephani ubi evangelia decantantur, intra medium locum capellarum conditarum per condam D. Becharium de Becharia et D. Orietam relictam condam Iacopi de Pocacarne ». Alla concessione il Vescovo aggiunge una restrizione che ci dà una notizia sinora sconosciuta, quella della sepoltura nel Duomo di S. Stefano di un re fondatore o ristauratore del tempio e di una regina che non so identificare. Trascrivo il passo, nel desiderio che altri lo possa illustrare: « Volumus tamen quod

tumulros, seu sepulcra, incliti condam Regis Federici qui ecclesiam ipsam pro magna sui parte fecit hedificari et inclite condam consortis sue, in loco predicto possitos, non possitis facere demoliri, sed liceat vobis eos ad equitatem soli reducere ac picturis et ornamentis aliis, ut volueritis, facere decorari ».

Una lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi in favore di Mortara. — Nel pacco 238 dei documenti dell'Archivio del Museo Civico di Storia Patria ho rinvenuto una lettera di Beatrice di Tenda che è bene sia conosciuta.

Ducissa Mediolani, etc. Papie Anglerieque Comitissa.

Dilecti nostri. Vidimus copiam quarundam per vos scriptarum litterarum Communi et hominibus terre nostre Mortarii. Super quo breviter respondentes, putamus, ymo certissime reddimur, quod Illustris Dominus et honorandissimus Consors noster nos non velit minus bene solito pertractare, quinymo ad tractamentum nostri dietim magis in melius animetur. Sicut enim per concessas nobis suas patentes litteras evidentissime cerni potest, et dictam terram Mortarii et quascumque alias terras quas habemus, tam super papiensi territorio, quam alibi, liberas nobis tradidit et immunes, unde possemus nostra percipere alimenta. Requirimus ergo vos ut nec de dicta terra, nec aliis terris nostris, vos de cetero intromittatis hominesque earum, contra solitum, ullatenus non gravetis. Quamprimum namque dederit Deus ut nos reperire possimus cum prefato Domino Consorte nostro, secum super hac materia opportunius conferemus faciemusque subsequenter, et vobis et aliis ad quos spectat negotium istud, notam intentionem prelibati Domini superinde. Dat. Mediolani, die xxvij Iulij mccccxviij. Sign. C...

A tergo: Nobilibus et sapientibus dilectis nostris Vicepotestati, Referendario ac Duodecim Presidentibus negociis Civitatis et Communis nostri Papie.

La lettera, oltre alla notizia di Mortara e di altre terre date a Beatrice *pro alimentis*, getta molta luce sulla tristissima vita dell'infelice duchessa. Abbandonata e sfuggita dal consorte, essa può protestare di essere ben trattata e che anzi i buoni trattamenti si accrescono di dì in dì: il bisogno che ella sente di far queste dichiarazioni prova che le cose erano in realtà molto diverse. Quell'accenno sulla fine della lettera come ad una grande grazia di Dio per trovarsi e parlare col consorte, mostra all'evidenza quali fossero i rapporti fra i coniugi ducali. Del resto, poco meno di un mese dopo

questa lettera, Filippo Maria portò veramente all'apice della perfezione la frase di Beatrice che lo diceva *ad tractamentum nostri dietim magis in melius* animato. Il 23 agosto Beatrice era dal consorte imprigionata e la notte del 13 settembre la sua testa cadeva sotto la scure del carnefice nel castello di Binasco.

Un falso documento sulla nobiltà dei Beccaria. — Quando lo spagnolismo si allargò fra noi a vuotare i forzieri ed a riempire le teste di fumo e di ambizioni, se gli scrittori pavesi cominciarono a scervellarsi per dimostrare Pavia fondata da un figlio o da un nipote di Giafet, le nostre nobili famiglie si industriarono di spingere alla più alta ed illustre antichità le loro origini, creando carte e pergamene che dessero qualche parvenza di serietà alle favole più inverosimili ed ingenue. Una pergamena, scritta da qualche compiacente falsario nella seconda metà del secolo XVI, come appare da' suoi caratteri paleografici, e che io ho trascritta nell'archivio dell'esimio sig. Conte Rota Candiani a Montù de Gabi (Canneto Pavese), dimostra in qual modo si cercò di dare autorità ai sogni coi quali si risospingevano gli antenati dei Beccaria sino a Numeriano ed a Caro imperatori, sogni che poi furono fermati in marmoree iscrizioni e in parecchie pubblicazioni riguardanti quella illustre famiglia.

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trescentesimo trigesimo, indictione tertiadecima, die veneris vigesimaquinta mensis madii, hora vesperarum, in civitate Papie, videlicet in domibus Communis eiusdem civitatis, in anticamera Vicarii domini Potestatis, dominus Tomainus de Fazadeo consul iusticie Papie, iudex ordinarius, autoritate et ex parte publica, precepit michi Iacomino de Bandorellis publico notario papiensi et iudici ordinario infrascripto, ut autenticarem et in publieam instrumenti formam redigerem infrascriptum testamentum non cancellatum, non abrasum, nec in aliqua sui parte abolitum, vetustate temporis antiquatum et formatum litteris que presenti tempore non utuntur, visum et lectum per dictum consulem et me notarium ac infrascriptos notarios subscriptores huius presentis autentici, presentibus dominis Nicola dè Beccaria potenti milite, Augustino de Advocatis et Rolando de Lupinis testibus fidedignis ad hoc specialiter vocatis et rogatis, qui eum viderunt et recognoverunt prout in originali erat descriptum, ne diuturnitate temporis discedat a memoria lectorum et ut in futurum valeat recognosci et de hoc uti possit in iudicio et extra sicut

de originali. Quod autenticum factum est ad petitionem et instantiam domini Beccarii de Beccaria egregii militis ac legum doctoris: cuius testamenti tenor et dispositio sequitur de verbo ad verbum in hanc formam:

(*Signum tabellionatus Uberti Muscae*). Die decimanona kalendis aprilis, in urbe Papie, in burco Sancti Ioannis de paluda alias nunc Sancti Ioanis in burcho dicti, in douma et caxa mei presenti abitaculi, in presentia bonorum ominum, quorum nomina subtus leguntur, Ego Poliferus de Peccaria filius quondam Teocari, qui professus sum ex natione mea lege vivere Romanorum, si in hac hinfermetate, in qua modo sum, defecero, do, lego seu ordonno et iure institutionis relenquo Peredeo filio meo legiptimo et nacturali, quem abui, post mortem Annonis, Ludrisii et Ioanis aliorum pariter filiorum meorum, ex quondam Dulinda de Sabellis uxsore mea; illam subestantiam et roubam meam quam abeo infra hoc italicum regnum, tam in repus mobelipus quam imobelipus, rasalvando quod Iustine filie mee legiptime et nacturali, uxori Raimondi Ruffi, in eadem subestantia, ultra dotem et areditatis portionem suam quam abuit, relenquo castera mea et supditos meos cum vasallatico Centoni, Romini, Praguli, Orlani, et Terdoni cum suis castelantiis, curtipus, mansis, feudis, decimis ac iuripus omnipus, cum dicti Raimondi casteris de confina, quod intellego ego quo ad usum fructum tantum et durante victa et atate prefate Iustine, qua finita volo quod fiant unum corpus cum aliis casteris, arcipus et turronis ac receptibus et tota ereditate et rouba mea, que numquam exseat de discendentia mea legiptima et nacturali masculena, donnec durabit et post eam vollo quod vadat in perpetuum de proxsimiore in proxsimiorem masculum legiptimum de douma et caxa nostera Beccaria, et numquam numquam (*sic*) exseat de dicta douma et casa mea, imo simper simper (*sic*) et in perpetuum in ipsam remaneat. Item vollo et ordonno ut prefacti Peredeus et Iustina filii mei faciant me onorifice subterare in archa sepulturali maiorum meorum, totaque expinsa sit Peredei.

Item ordonno quod liper ille in charta pecori, dictus Memorialus discendentie doume et prosapie nostere de Beccaria, cupertus assidis et lamas de argento super abens, cum litera B de foris signiatus, et catena de argento scamno primo maioris capxoni seu armarii mei inclavatus, numquam alicui in fidantiam detur, sed quod simper ramaneat in douma mea et discendentium masculinorum aredum meorum pro consarvanda fide in dicto lipro facta de originatione quam abue-

runt antecissores mei et tota caxa et douma nostera de Beccaria a Beecario Numeriani Imperatoris filio et Cari Imperatoris napote et de scuto arme nostero tredecim montium sanguinis in campo auri ab eodem Beccario post tredecim victoriis pro Constantino Magno Imperatore reportatis susepto, ut etiam demonsterat relatio in eodem lipro facta de inscriptionę, ex castero Caro sumpta, que talis est, licet literis grandioribus: Sub optimis auspiciis Constantini Magni victoris ac triumphatoris semper augusti domini orbis terrarum extruxit Beccarius et decies et ter pro imperio ab antecessoribus suis ad eundem Caesarem pervento hostium caede patrata adeptum scutum tredecim montium sanguinis hoc saxo incidi curavit. Quem liprum aput germanis consanguineis nosteris diu conservavimus, hic autem nobis propter bella sepe cum ceteris repus nosteris ablatum, pretio mediante, simper redimivimus.

Item ego Poliferus qui supra confiteor me debere Caro fratri meo quinquaginta marchas de argenti et Beccarindo patruo meo alias similes marchas viginti, quas ordonno per Peredeum filium et aredem, termino sex mensium proxsimiorum, eis reddi.

Predictus vero Poliferus hanc chartam michi fieri iuxit.

Interfuerunt Otinus de Marenghis, Cesar de Rainucis, Simon de Burcho, Marchus de Colletis, Lantelmus Oprenda, Uopicius de Remagiis et Gulielmus de Suganapis, omnes selariati in douma prefacti testatoris. Et actum hoc est anno dominice incarnationis septingentesimo septuagesimo octavo, indictione octava, suprascripto die.

(*Sign. tabell.*) Ego Ubertus Musca notarius sacri palatii interfui rogatus et in hac cartha a me tradata me subscripsi.

(*Sign. tabell.*) Ego Iacominus de Bandorellis papiensis publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius prescriptum autenticum testamenti predicti transcripsi, precepto suprascripti Consulis et ad petitionem et instanciam predicti domini Beccarii de Beccaria egregii militis et legum doctoris in formam publici instrumenti redegi sicut in eo inveni, nichil addito vel diminuto quod substantiam mutet vel intellectum et meum nomen et signum consuetum in eo apposui in testimonium premissorum.

(*Sign. tabell.*) Ego Albericus de Piscariis papiensis publicus imperiali auctoritate notarius, subscriptor presentis autentici, predictum testamentum vidi et legi una cum suprascripto Iacomino de Bandorellis et infrascripto Antonio de Imperatore notariis publicis Papie,

et eum recognovi et ad perpetuam rei memoriam me subscripsi meumque nomen et signum apposui consuetum.

(*Sign. tabell.*) Ego Antonius de Imperatore papiensis publicus imperiali auctoritate notarius, subscriptor presentis autentici, predictum, etc.

Rodolfo Maiocchi.

Due medaglioni in marmo del secolo XVI sono figurati nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome*, t. XXIV, 1904. Essi rappresentano l'uno la testa di Roma, l'altro i busti di Romolo e Remo, designati da una leggenda e muniti di elmo alato. La bella tavola in fototipia correda un lavoro del sig. Edouard Maynial, il quale, seguendo l'Aldini, giustamente presuppone che l'artista del Rinascimento, nell'attribuire a Romolo l'elmo alato, così frequente sulla testa di Roma dei denari romani, abbia tenuto presente un modello antico oggi perduto. Il Maynial, che intitola il suo scritto *Observations sur un texte de Virgile* (Aen. VI, 779-80), stabilisce pure l'identità di questo attributo con le due penne che ornano l'elmo di Marte (talora anche quello di Roma) e, in mancanza di testimonianze monumentali, ne addita una letteraria. Quando Anchise mostra ad Enea la lunga serie dei futuri discendenti, dopo i re Albani sfilano i re di Roma, e primo Romolo:

viden ut geminae stant vertice cristae
et pater ipse suo superum iam signat honore?

Le due *cristae* sono le due penne o ali che ornano l'elmo di Marte, per mezzo del quale attributo egli designa come celeste (*superum*) anche il figlio.

I medaglioni in questione sono posseduti dal Gabinetto Archeologico della nostra Università. Perciò la memoria del Maynial acquista per noi un interesse locale.

G. Patroni

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, 1904. Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Largo di Via Roma N. 7

LA RIVOLTA DI PAVIA E LA CATASTROFE DI STILICONE

La città in cui si rifugiò, dopo la ribellione d'Odoacre, l'ultimo capitano barbaro dell'agonizzante impero romano d'Occidente (1), e che era destinata a diventare la capitale del regno longobardo, fu nel primo decennio del quinto secolo di Cristo teatro d'una sedizione militare, il cui significato politico trascende di gran lunga l'importanza intrinseca del sanguinoso episodio. Infatti il tumulto scoppiato a Pavia nell'esercito sotto il comando dello stesso imperatore Onorio (2), in seguito al quale soccombette Stilicone, nel cui valore e senno militare il grande Teodosio aveva visto il più sicuro baluardo dell'impero e il più valido sostegno dei figli, non va giudicata come l'esplosione d'un malcontento contro un capitano resosi odioso per motivi tutto personali, ma come la risultante di un conflitto di varie e opposte passioni che avevano profonde radici in antagonismi di razza e di religione. Quanto sia integra e veridica la tradizione storiografica, vedremo man mano che studieremo il nesso degli avvenimenti, che costituiscono il fondo di questa fosca tragedia. Per ora occorre riportarci al momento in cui per la morte di Teodosio incomincia l'azione politica e militare di Stilicone.

Non v'ha nessun dubbio che Teodosio morendo affidò alla lealtà di Stilicone (3) la tutela dei figli, l'uno, Arcadio, ancora

(1) Ennod. *Vita Sancti Epiphanii* apd. *Mon. Germ. Hist.* VII. p. 96.

(2) La critica delle fonti la faremo a suo tempo: frattanto notiamo che le notizie più particolareggiate intorno alla fine di Stilicone, le abbiamo presso Zosimo (V. 31-34): gli altri autori non fanno della fine di Stilicone che semplici accenni.

(3) Cfr. Ambros. *De obitu Theodosii* 5; Claud. *De III consulatu Honorii* v. 142 sg.; Zosimo V. 4, 34 in accordo con Olympiod. apd. Phot. Cod. 80 (= fr. 3). Vedi a questo proposito tutti gli altri Wietersheim *Geschichte der Völkerwänderung*. II² p. 142, Keller *Stilicho* p. 26 Mommsen *Hermes* XXXVIII, 1, p. 101, n. 1.

immaturo all'esercizio del potere, l'altro, Onorio, ancor più che immaturo, perchè fanciullo di circa dieci anni (vedi appresso). La questione se questa tutela avesse un significato ufficiale è di secondaria importanza, e forse nemmeno suscettibile d' una soluzione netta, essendo i rapporti giuridici incerti e indefiniti in talune forme costituzionali a tipo instabile e complesso nello stesso tempo. Soltanto sia lecito osservare di passata che, essendo Onorio stato investito del consolato, se non l'anno stesso della sua nascita (Claud. *De IV consulatu Honorii* v. 153), certo un paio d' anni dopo (Socrat. v. 12, Hidat. Marcell.) (1), è più giusto supporre che il principe ereditario non fosse soggetto a una tutela formale durante l' età in cui non fosse capace di esercitare l' impero (2). All'incontro un punto di grande importanza per apprezzare nel loro giusto valore gli atti compiuti da Stilicone all' indomani della morte di Teodosio, è quello concernente l'assetto territoriale che questi avrebbe voluto dare ai due imperi. Secondo il Mommsen (*Hermes* XXXVIII, p. 102) Stilicone avrebbe

(1) Il passo d'uno scrittore contemporaneo, sfuggito anche al Tillemont, non solo dimostra la preferenza della testimonianza di Idazio e di Marcellino rispetto a quella del poeta Claudiano, ma indurrebbe a supporre che Onorio fosse già nato qualche tempo prima della ribellione di Massimo (an. 383; luglio, secondo Tillemont V, p. 181, agosto, secondo Goyau, *Chronologie del l'empire romain* p. 578). Il passo è di Latino Pacazio, (*Panegyric. Theodosio Augusto* § 16 p. 285 edit. Bährens): « ... consul creatus? habiturus est nomen annus. ita in summis illis pulcherrimisque beneficiis est aliqua praestantis utilitas, a te nova benignitate in amicis honos habitus est qui totus esset illorum quibus deferebatur; nihilque ex eo ad te redundavit nisi dandi voluptas, *cui cum essent domi filii, genuinae spes oculique reipublicae, dilatis eorum magistratibus, amicos consulatus* (consulatu?) *ornavit* ». Questo panegirico non menziona alcun avvenimento posteriore alla ribellione e alla repressione di Massimo.

(2) Cfr. a questo proposito Mommsen *ibid.* p. 101 « ... die römische Reichshordnungen kennt wie kein Erbrecht, so auch keine Altersgrenze für die Uebernahme der Regierung: die civillrechtlichen Bestimmungen über Pupillarität und Vormundschaft haben in Staatsrecht keine Geltung ». Mi sia lecito osservare che non è solo nel diritto imperiale romano in cui notiamo ogni mancanza di contenuto ufficiale alla tutela: basta svolgere i *Varia* di Cassiodoro (VIII-IX) per vedere che in tutti gli editti e lettere non compare mai il nome di Amalassunta, ma sempre quello del minorenne Atalarico.

voluto attribuire all' ultima volontà di Teodosio l' intenzione di riunire l'Illirico all'impero d' Occidente, mercè la quale riunione si sarebbe stabilita una preponderanza di quest'ultimo sull'impero d'Oriente; sicchè la spedizione di Stilicone in Grecia nel 395 avrebbe avuto l' unico scopo di tradurre in atto il disegno del gran capitano, di effettuare questa unione. Che veramente Teodosio abbia nell' ultimo periodo della sua vita così disposto, il Mommsen (ibid. p. 4), crede incerto; ma che questo fosse il segreto dell' azione del gran capitano, ritiene superiore a ogni dubbio, appoggiandosi (ib. n. 3) sull' esplicita testimonianza di Zosimo (V. 4), che Stilicone essendo crucciato con Rufino *(ἔχων... πρὸς Ρουφῖνον ἐγκότως)*, perchè voleva avere una posizione della stessa importanza della sua nell' impero d' Oriente *(οἷα δύναμιν αὐτῷ ἀντίρροπον κατὰ τὴν ἑῴαν ἔχειν βουλόμενον)*, meditava di recarsi da Arcadio, col fine di regolare a suo arbitrio anche l' impero d'Oriente (1). Oltracciò il Mommsen mette in connessione con questa testimonianza (ib. v. p. 102 n. 4) quella che si trova in un frammento d'Olimpiodoro, (frm. 3), secondo la quale l'Illirico era da Teodosio stato assegnato all' impero d' Occidente; e quantunque questa si riferisca alle relazioni posteriori di Stilicone con Alarico, il Mommsen (ib. v. p. 103) ritiene evidente che Stilicone non possa avere aspettato tanto tempo dopo la morte di Teodosio a far valere questa pretesa. « Secondo il mio avviso — egli conclude — questa notizia poco considerata dello scrittore contemporaneo e di gran lunga più autorevole di tutti gli altri della stessa epoca, dà la chiave per comprendere il contegno di Stilicone rispetto all' impero orientale ».

Esaminiamo prima d' ogni altra cosa se veramente Teodosio possa avere avuto in animo di riunire tutto l' Illirico all' impero

(1) Del resto niente di più falso che parlare d'un impero d'Oriente e d'un impero d'Occidente, se non per un omaggio a una convenzione di linguaggio. L'impero giuridicamente era sempre uno e i due imperatori erano colleghi, la cui giurisdizione aveva delimitazioni territoriali. Il *cursus honorum* dei dignitari, l'esistenza d'un solo collegio di consoli basta a provare quest' unità, che appare poi evidente dalla condizione di dominio fatta a Odoacre, il quale riconobbe sempre la sovranità dell'imperatore d'Oriente.

d'Occidente. Secondo la divisione fatta da Diocleziano, l'Illirico occieidentale era strettamente unito all' Italia, formando con essa una sola prefettura (1). Ma quando il Reno e il Danubio furono divenuti ostacoli ambedue troppo malsicuri alle ripetute invasioni dei barbari, le ragioni strategiche esigevano un diverso aggregamento amministrativo. Era ben naturale che alla difesa dell' Epiro e della Dalmazia potesse provvedere con maggior celerità ed efficacia il reggente delle provincie orientali che non quello residente a Roma o a Milano, il quale aveva il non facile compito di assicurare la Gallia e la Rezia dalle devastazioni delle irrequiete tribù germaniche del Nord. Ciò vide Graziano, quando nominò suo collega Teodosio, affidandogli il governo di tutto l'Oriente, (Zosim. IV, 24) in modo che il mare Adriatico fosse il confine dei due imperi (2). Questa ripartizione adunque, oltre

(1) *Notit. dignit. Occid.* II p. 108, 5-8; 109, 28-34. L'Illirico occidentale era considerato come parte organica dell' Italia anche in tempi recentissimi. Cfr. Ennod. *Panegyricum ad Theodorichum* 12 « Sermiensium civitas olim limes Italiae fuit, in qua seniores excubabant, ne coacervata illinc finitimarum vulnera gentium in Romanum corpus excurrerent ». Esso era composto della Dalmazia, della Pannonia prima, del Norico mediterraneo, del Norico Ripense. (*Notit. Dignitat. Occident.* II 24). Questa divisione sembra essere stata mantenuta tra Valentiniano e Valente (anno 364), alla quale accenna Zosimo IV, 3 «... *ἐδόκει τῷ Οὐαλεντινιανῷ, διελομένῳ πρὸς τὸν ἀδελφὸν τὴν ἀρχὴν, ἐπιτρέψαι μὲν αὐτῷ τὴν ἑῴαν, ἄχρις Αἰγύπτου και Βιθυνίας καὶ Θρᾴκης· λαβόντα δὲ τὰς ἐν Ἰλλυριοῖς πόλεις αὐτὸν, εἰς τὴν Ἰταλίαν διαβῆναι..*».

(2) Ciò non si ricava esplicitamente dal passo di Zosimo IV, 24 ... [*Γρατιανὸς*] *ὁρῶν δέ αὐτὸν οὐκ ἀρκοῦντα πρὸς τὴν διοίκησιν, Θρᾴκης μὲν ὑπὸ τῶν ἐφεστώτων βαρβάρων κατεχομένης καὶ τῶν περὶ Μυσίαν καὶ Παιονίαν τόπων ὑπὸ τῶν ταύτῃ βαρβάρων ἐνοχλουμέμων, τῶν δὲ περὶ τὸν Ῥῆνον ἐθνῶν ἀκαλύτως ταῖς πόλεσιν ἐπιόντων, αἱρεῖται τῆς βασιλείας κοινωνὸν Θεοδόσιον .... ἐπιστήσας δὲ τοῖς κατὰ Θρᾴκην αὐτὸν καὶ τὴν ἑῴαν πράγμασιν, αὐτὸς ἐπὶ Γαλάτας τοὺς ἑσπερίους ἐχώρει ....* Ma se non è evidentissimo, è molto probabile che l'indicazione *τοῖς κατὰ Θρᾴκην* abbia un senso abbastanza lato da comprendere anche regioni limitrofe. Oltracció è verisimile che per ragioni strategiche Graziano avesse affidato a Teódosio tutto il territorio dentro il raggio della minaccia d'invasione. Vedi in proposito Tillemont, *Histoire des Empereurs* V, 15 e sg. dove tratta la questione concernente la pertinenza dell'Illirico. Secondo il Tillemont (p. 176), l' Illirico tutto, tanto l'orientale che l'occidentale, doveva far parte dell' impero d' Occidente, o, per essere più propri, dovea essere governato

che essere in maggior armonia colle ragioni geografiche, era il risultato d'uno stato di cose, al quale era necessario adattarsi. Teodosio comprendeva senza dubbio l'importanza dell'atto compiuto da Graziano, e l'esperienza del governo aveva sempre più contribuito a dimostrare l'opportunità di tenere tutta la penisola ellenica sotto un solo comando. Oltracciò l'aggiunta di tutto l'Illirico all'impero d'Occidente avrebbe creata a questo una preminenza che era contraria alla politica inaugurata da Costantino, prescindendo dalla considerazione che, designando il primogenito come erede dell'impero d'Oriente, si rivelava chiaro l'intendimento di Teodosio di affermare per quest'ultimo una certa superiorità di condizione rispetto all'occidentale (1). Il cenno che troviamo nel frammento d'Olimpiodoro *τῇ γὰρ αὐτοῦ [Ὀνωρίου] ἦν [τὸ Ἰλλυρικὸν] παρὰ Θεοδοσίου τοῦ πατρὸς ἐκνενεμημένον βασιλείᾳ* ha un valore molto discutibile nella questione presente. Infatti il riscontro col passo di Zosimo, che di Olimpiodoro si è servito come fonte, concernente i maneggi di Stilicone riferiti alle stesse circostanze storiche e cronologiche, suscita il dubbio più vivo e più ragionevole sulla fedeltà di Fozio nel riprodurre il pensiero di Olimpiodoro. Mettiamo per un momento a confronto il passo frammentario di Olimpiodoro con quello integro di Zosimo. Il primo ci presenta Alarico come invitato da Stilicone a difendere l'Illirico: quindi aggiunge la nota osservazione, che sopra abbiamo riportata nel testo greco, riguardo alla pretesa disposizione teodosiana di ricongiungere l'Illirico con l'impero d'Occidente. Il frammento continua accennando, come a cosa già presupposta, alla morte di Stilicone, e al sacco di Roma compiuto da

dall'augusto residente in Italia. Ascolo, arcivescovo di Tessalonica, protesta a Teodosio (Socrat. V, 6) che mai l'eresia ariana avea infettato l'Illirico: « ce qui eust été fort difficile, si elles [le provincie dell'Illirico] eussent esté soumises a Valens. Aussi nous voyons que dans le concile de Sardique il se trouva beoucoup d'évêques de Grèce: ce qui est un marque que' elle obeissoit a Constans et non à Constance. »

(1) Vediamo infatti che Avito e Maggioriano cercano l'uno e l'altro legittimare il loro potere, invocando il *placet* dell'imperatore d'Oriente. Similmente Leone investe Antemio e Zenone Nepote.

Alarico nel 410. Zosimo invece, riattaccando la sua narrazione al momento in cui Alarico ritornò dal Peloponneso (anno 397), dice senz'altro che aspettava il cenno di Stilicone per fare un colpo di mano sull'Illirico: « poichè — dice il nostro storico — vedendo Stilicone l'ostilità della corte orientale pensò di aggiungere all'impero di Onorio le provincie (1) dell'Illirico con la cooperazione di Alarico ». Ora dal raffronto scaturisce un dilemma inesorabile: o Zosimo non ha seguito su questo punto Olimpiodoro, o Olimpiodoro non ha fatto alcun accenno alla pretesa disposizione teodosiana. La prima ipotesi sembra insostenibile, chi si prenda la cura di riscontrare attentamente le concordanze tra la versione di Zosimo e quella d'Olimpiodoro per altri fatti di questo medesimo giro di tempo (2): per lo meno non vi è alcuna ragione di preferirla quando si ha riguardo a

(1) Il passo di Zosimo è il seguente (V, 25, 2): *τοὺς τὴν Ἀρκαδίου βασιλείον οἰκονομοῦντας ὁρῶν ὁ Στελίχων ἀλλοτρίως πρὸς ἑαυτον ἔχοντας, διενοεῖτο, κοινωνῷ χρησάμενος Ἀλλαρίχῳ τῇ Ὀνωρίου βασιλείᾳ τὰ ἐν Ἰλλυριοῖς ἔθνη πάμτα προσθεῖναι.* Per *ἔθνη* bisogna senza dubbio intendere le provincie: cfr. Cass. Dion. LIII, 12 e 13 *τὰ μὲν οὖν ἔθνη οὕτω διῃρέθη,* dove si parla della divisione in provincie imperiali e provincie senatorie tra Augusto e il senato. In ogni modo l'espressione *τὰ ἐν Ἰλλυριοῖς ἔθνη πάντα* è certo esagerato. Dal momento che Teodosio aveva stabiliti due imperi, uno occidentale, l'altro orientale, Stilicone non poteva in alcun modo gabellare come volontà di Teodosio l'unione di tutto l'Illirico orientale all'impero d'Occidente, il che sarebbe stato lo stesso che propagare i confini dell'impero d'Occidente fino alle porte di Costantinopoli. Teodosio aveva stabilito come confine dell'impero di Onorio il seno di Scodra e il fiume Drilon, sicchè tutta la parte dell'Illirio, bagnata dal Jonio che una volta apparteneva all'Illirio occidentale, veniva a far parte dell'impero d'Oriente. Almeno Alarico aveva sede nell'Epiro, rimanendo sempre dentro i confini dell'impero d'Oriente (Zosim. V. 26: Cfr. Güldenpenning *Der Kaiser Theodosius der Grosse* p. 174). Stilicone forse voleva alla vigilia della sua catastrofe sostenere che secondo la volontà di Teodosio il Pindo dovesse essere il confine dei due imperi. Per le vicende dell'Illirio sull'antichità: Cfr. *Corpus Inscript. Latin.* III, 1, p. 279.

(2) Certamente si deve concedere che Zosimo non sia stato un semplice trascrittore d'Olimpiodoro: lo prova la pelemica con lui circa la fondazione di Ravenna (V, 27); ma si dura fatica ad ammettere che, trovando nel suo autore un'affermazione di tanta importanza per intendere la politica dei due imperi, non ci avrebbe fermata l'attenzione.

tutta la struttura del frammento. Non v' ha nessun dubbio che il riproduttore di questi capitoli, riassume, mutilando e saltando la narrazione dello storico tebano, poichè gli avvenimenti ai quali si accenna nel nostro frammento doveano formare oggetto di un'esposizione diffusa e particolareggiata, dal momento che il periodo di diciotto anni era trattata in un'opera dell'ampiezza di ventidue libri. (fr. 1 = Phot. *Bibl.* cod. 80). Dal frammento 2 ricaviamo che, quantunque l' opera storica di Olimpiodoro cominciasse dal 407) (ibid.) tuttavia deve avere contenuto un largo cenno introduttivo e riassuntivo, sul quale trattava almeno la tutela affidata da Teodosio a Stilicone dei suoi due figli. Se c' era quindi un luogo adatto ad alludere alla pretesa disposizione di Teodosio riguardo all' Illirico era proprio questo. Niente vieta ammettere che la stessa cosa potesse aver richiamato a proposito del conflitto dei due imperi: ma si converrà almeno che Olimpiodoro vi avrebbe accennato prima di dichiarare l'attitudine di Alarico. Se inoltre notiamo il carattere d'inciso (*τῇ γὰρ αὐτοῦ* etc.), non è arrischiato supporre che qui abbiamo davanti un'osservazione soggettiva del compendiatore, derivante da chi sa quale fonte (1). Non intendo appellarmi alla considerazione grammaticale, che, se fosse stato riferito il pensiero d'Olimpiodoro, avremmo dovuto avere non l'indicativo con la particella *γάρ*, ma l' infinito, poichè certi argomenti sarebbero pericolosi anche per definire una questione filologica in uno scrittore classico: ma non è temerario supporre l' intervento del compilatore, quando questa congettura si rafforza col raffronto di una fonte giuntaci integralmente. (Cfr. la mia nota in *Rivista di Filologia* XXXII, p. 612).

Se non è probabile che la disposizione di riunire l' Illirico

(1) Nessun cenno troviamo fatto nè presso gli storici ecclesiastici nè presso i cronisti, specialmente Prospero d' Aquitania. Ma la brevità di questi scrittori, che non fanno menzione anche di cose più note e più rilevanti, spiega abbastanza il silenzio. Che in seguito al trattato di Stilicone con Alarico nel 408 sia sorta la tradizione, secondo la quale Teodosio avrebbe disposto l' aggregamento di tutto l'Illirico all'impero occidentale, non fa meraviglia: che Stilicone stesso cercasse di accreditar questa voce, è probabile, ma dal silenzio di Zosimo si ricava che gli storici contemporanei non la raccolsero.

fosse stata espressa da Teodosio prima di morire, nemmeno si può con fortuna sostenere che Stilicone abbia cercato di suscitare e accreditare questa voce all'indomani della morte di Teodosio. Quando Zosimo (V, 4) riferisce l'intenzione di Stilicone di recarsi in Oriente a esercitare la tutela del figlio Arcadio, per acquistare un sopravvento su Rufino, non accenna neanche lontanamente a questa rivendicazione: alla mente del nostro storico non si presenta altro che un giuoco di rivalità e di maneggi tra i due personaggi più eminenti in ciascuno dei due imperi; ma di una questione territoriale, nemmeno il più piccolo accennno. Si vede che lo storico contemporaneo Eunapio non attribuiva a Stilicone questo intendimento nella sua azione militare in Oriente. Ma quel che è più grave, mai si trova la più vaga e più lontana allusione in Claudiano; e rileviamo nel modo più assoluto e sicuro che l'occasione colta da Stilicone di portarsi con l'esercito in Grecia fu la corsa desolatrice d'Alarico, attesochè dopo la morte di Teodosio, Stilicone si era immediatamente portato alle rive del Reno, quantunque la sua presenza non fosse reclamata da rivolte che mettessero in pericolo la frontiera, e dopo questa spedizione, o direm meglio perlustrazione militare (1), ritornò in Milano, donde non si mosse, che all'annuncio delle scorrerie del neo-re visigoto (2). L'esito della spedizione in Grecia di Stilicone nel 395 è una riprova eloquente di questa nostra affermazione: Infatti, se Stilicone fosse venuto in Oriente con la ferma intenzione di conquistare l'Illirico, non avrebbe ceduto all'intimazione venutagli dalla corte di Costantinopoli di ritirarsi, rimandando l'esercito orientale che Teodosio aveva con-

(1) Cfr. Claudian. *De IV consulatu Honorii* v. 439-459, *De consul. Stilic.* v. 188-245. Vedi Keller *Stilicho* p. 29; Koch in *Rheinisches Museum* XLIV, p. 592; Birt *Praefat. ad Claud* p. XXIX.

(2) Che Stilicone dopo la spedizione sul Reno fosse ritornato in Italia, è provato dal seguente passo di Claudiano: *In Rufin* II, 101 sg.

> At Stilicho, zephyris cum primum Bruma remittit
> Et iuga diffusis nudari coepta pruinis,
> Partibus Italiae tota sub pace relictis,
> Utraque castra movens Phoebi properabat ad ortus.

dotto seco nella spedizione contro Arbogaste. Così di passata notiamo come l'esplicita testimonianza di Claudiano (*In Ruf.* II, 130, 219) non permette affatto di dubitare della spedizione di Stilicone nel 395 (1); un poeta, anche panegirista, amplifica e travisa, ma non crea niente dal niente; il silenzio di Zosimo (V, 5) sorprende, specialmente trattandosi di cose attinenti all'impero occidentale, ma non è questa la sola lacuna o la sola inesattezza nell'esposizione di questo storico (2). Se Stilicone

(1) Sarebbe pure tempo perduto dimostrare che le due spedizioni di Stilicone non si debbono comprendere nel 395, come vuole il Wietersheim (o. c. II, 117, 366), e non molto diversamente il Ieep (*Praef. ad Clamd.* pp. XVII-XIX).

(2) Due deduzioni mi pare si possano trarre ragionevolmente da questo errore di Zosimo: la prima che per questo periodo si è valso del proemio riassuntivo di Olimpiodoro piuttostochè delle storie di Eunapio: l'altra che l'età di Zosimo cade in un'età più recente di quella stabilita da molti critici, tra i quali il Wietersheim (o. c. I², 202) e il Ieep (*Rheinisch. Museum* XXXVII, 425-433) La prima deduzione si giustifica, a nostro avviso, osservando che Eunapio, contemporaneo, difficilmente potrebbe aver commesso l'errore grossolano di narrare una sola spedizione di Stilicone in Grecia; mentre la confusione di Zosimo è spiegata abbastanza dalla brevità di Olimpiodoro. Questi infatti, narrando i fatti anteriori per sommi capi, potrebbe ragionevolmente avere accennato solo alla spedizione terminata con l'assedio di Foloe. Rimane tuttavia poco conciliabile a prima vista con quest'ipotesi la circostanza che Zosimo pone l'uccisione di Rufino dopo la spedizione, mentre Rufino fu ucciso da Gainas nel 395 cioè prima della seconda spedizione. Ma questa difficoltà non è insuperabile. Olimpiodoro riassumendo non raggruppava sempre i fatti in ordine strettamente cronologico, ma secondo il loro intimo nesso: quindi; dopo aver narrata la guerra di Grecia, rivolgeva la sua attenzione agli avvenimenti svoltisi a Costantinopoli. Zosimo forse equivocò ammettendo a questa successione espositiva il significato di una successione cronologica. Conferma questo risultato il quadro che Zosimo fa di Stilicone: Cfr. Phot. *Cod.* 98 (Histor. Graeci Minores I, p. 207) *Εἴποι δ' οὖν τις οὐ γράψαι αὐτὸν* [*Ζώσιμον*] *ἱστορίαν, ἀλλὰ μεταγράψαι τὴν Εὐναπίου, τῷ συντόμῳ μᾶλλον διαφέρουσαν, καὶ ὅτι οὐχ, ὥσπερ ἐκεῖνος, οὕτω καὶ οὗτος Στελίχωνα διασύρει.* Questo giudizio si adatta perfettamente a quello espresso nel fr. 2 di Olimpiodoro (Cfr. Zosim. V. 4-5). Che Zosimo poi abbia fiorito molto più tardi del 425 d. C. età assegnata dal Ieep (o. c. p. 432-3) è evidente. La presunzione di questo critico che Zosimo sia morto poco dopo la pubblicazione della storia di Olimpiodoro (425 d. C.), è puramente arbitraria. Non si può trattare che di un *terminus a quo*. Probabilmente Zosimo difficilmente sarebbe nella narrazione giunto oltre la morte d'Onorio, ma è questa una ragione per

fosse dunque venuto col proposito di ritogliere l'Illirico all'impero d'Oriente, avrebbe continuata la sua marcia, e l'esercito lo avrebbe seguito. Della fedeltà dell'esescito, non poteva a Stilicone neppure passare per la mente di dubitare. Prendiamo in in esame il quadro che delle disposizioni dell'esercito ci presenta Claudiano all'annuncio dell'ordine mandato a Stilicone da Arcadio per suggerimento di Rufino (*In. Ruf.* II, 220 sg.)

His dictis omnes una fremuere manipli
Quantum non Italo percussa Ceraunia fluctu
Quantum non madidis elisa tonitrua Coris
Secernique negant ereptaque proelia poscunt,
Insignemque ducem populus defendit uterque
Et sibi quisque trahit. *Magno certatur* amore,
Alternamque fidem non inlaudata lacessit
Seditio, talique simul clamore feruntur: *cet. cet.*

Le iperboli non fanno davvero difetto a questa rappresentazione, che il poeta ci fa non già in seguito alle impressioni riportate dallo spettacolo, ma con uno sforzo della sua immaginativa. Nondimeno per ritenere che la descrizione del poeta non fosse fondata su qualche notizia autentica, che egli avesse abbellita con colori così vivi, bisognerebbe ammettere che la fiducia e l'amore dell'esercito pel suo generale fossero molto tiepidi: supposizione assurda, quando si considera il prestigio che Stilicone si era guadagnato presso Teodosio. Inoltre la maggior parte dell'esercito era costituita da barbari, nei quali l'affetto ed il rispetto al loro generale erano più gagliardi che il senso della disciplina verso l'autorità imperiale. Quindi, se Stilicone avesse disprezzato l'ordine dell'imperatore di Costantinopoli, continuando la sua impresa, o si fosse alleato con Alarico ai danni di quest'ultimo, avrebbe trovato soldati docili ed ubbidienti. A quest'ultima pos-

non collocarne a qualche distanza il tempo della sua vita? Con lo stesso diritto si potrebbe collocare Giulio Floro nell'epoca augustea, se egli stesso non ci dicesse (I. praet. 8) « a Caesare Augusto in saeculum nostrum haut multo minus anni ducenti ... », luogo che con tentativi infelicissimi si è tanto svellere dalla compagine del testo.

sibilità avrebbero dovuto pensare quegli storici, i quali continuano ancor oggi a ritenere che, se Stilicone non profittò della vittoria contro i Visigoti ogni volta che con essi venne a battaglia, ciò si deve a un piano lungamente maturato di valersi di questo popolo per recare ad effetto i suoi disegni (1).

Ma v' ha ancora di più: se Stilicone avesse avuto l' intendimento di ritogliere in quell' occasione all' impero d' Oriente in tutto o in parte l' Illirico (2), più che un oppositore in Rufino avrebbe trovato un alleato, poichè l' azione dell' uno e quella dell'altra sarebbero state addirittura convergenti. Tanto il poeta esaltatore delle gesta di Stilicone (*In Ruf.* II, 11-21; 25; 70, sg.), quanto Zosimo (V. 5 sg.) e il cronista Marcellino (ann. 395: *Rufinus clam Arcadio principi insidias tendens, Alaricum, Gothorum regem, missis ei clam pecuniis, infestum reipublicae fecit et in Graeciam misit*), accusano Rufino di aver spinto i barbari ad invadere la Grecia. Non ci vuole certo un occhio linceo per scorgere a prima vista che la notizia così come è non resiste punto alla critica (3). La delusione cui era andato incontro Rufino nel vedere con le nozze contratte da Arcadio con la figlia d' un soldato franco (Zosim. V, 3) frustrato il suo disegno d' imparentarsi con l' imperatore, non era una ragione sufficiente per provocare la ruina dell' impero nella quale egli non ci avrebbe certo guadagnato: chi si riduce a un consiglio così disperato, gioca tutto per tutto; il primo passo da lui fatto sarebbe stato quello di abbandonare la corte di Costantinopoli passando al campo nemico. Ma non ci tratteniamo troppo a dimostrare una cosa di palmare evidenza, quando la condotta dei barbari circa un secolo dopo con Teodorico illustra perfettamente quella d' Alarico verso la fine del secolo quarto (4).

(1) Cfr. Birt. o. c. p. XLVIII; Keller, o. c. p. 35-36 « Cfr. p. 498 n. 1.

(2) Insistiamo sul punto che Stilicone veramente nel 408 può aver pensato ad una conquista di parte dell' Illirico. Cfr. p. 486 n. 1.

(3) Cfr. Wietersheim o. c. ZZ, 114. Tuttavia il Seeck (*Pauly-Wissowa* I, 1 p. 1287 accetta integralmente questa versione, citando senza discuterne l'attendibilità i relativi passi di Claudiano e di Zosimo.

(4) Cfr. Marcell. ann. 482 (*Mon. Germaniae Historiae* XI, 1 p. 92), ann. 487) (= ibid. p. 93) Malch. p. 15, 17, 18; Joann. Antiochen. p. 213 etc.

Senonchè il corso stesso degli avvenimenti sta a provare che attraverso i travisamenti tendenziosi è dato ancora scorgere qualche nocciolo di verità nelle testimonianze concordi dello storico e del poeta. Alarico, reduce malcontento nelle sue sedi per non aver avuto nell'esercito romano le stesse onorifiche distinzioni del suo connazionale Gainas, al suo ritorno trovò un altro motivo d'esasperazione. L'impero d'Oriente, esaurito finanziariamente non poteva dargli i sussidii pattuiti con lui da Teodosio (1). Quindi fa causa comune con le orde devastatrici della Tracia e della Pannonia, ingrossa il suo esercito con elementi di nazionalità affine, si fa proclamare re e giunge sin sotto le mura di Costantinopoli (2). Che Rufino preferisse allontanarlo, incoraggian-

(1) Zosimo senza dubbio eccede in malevolenza verso Teodosio, quando (V, 28-29) attribuisce al suo lusso orientale e alle prodigalità la crisi economica dell'impero, ma è certamente vero il fatto adombrato in queste parole (§ 29) *τὰς δὲ πόλεις ἀπολελοίπει τὰ χρήματα τὰ μέν ὑπό τῶν ἐπιτεθέντων φόρων ὑπερβαινόντων τὸ μέτρον, τά δέ εἰς τὴν τῶν ἀρχόντων ἐκενοῦτο πλεονεξίαν.*

(2) Questa combinazione ci sembra necessaria per mettere d'accordo i testi e per intendere il nesso dei fatti. L'autore che esplicitamente ci parla dell'elevazione di Alarico alla dignità di re, è Jordane, il quale così si esprime (Getica 29) « Postquam vero Theodosius amator pacis generisque Gothorum rebus excessit humanis, coeperuntque eius filii utramque rempublicam luxuriose viventes adnihilare, auxiliariis que suis, idest Gothis, consueta dona subtrahere, mox Gothis fastidium eorum increvit, verentesque ne longa pace eorum resolveretur fortitudo, ordinato super se rege Halaricho, ... » Zosimo — come si argomenta dalle ragioni cronologiche, perchè parla di cose immediatamente posteriori alla morte di Teodosio — narrando il preteso tradimento di Rufino (V, 5) dice: *ταῦτα Ῥουφῖνος πονηρευσάμενος, ἐπειδὴ στασιάζοντα καὶ ἀλλοτριώσαντα τῶν νόμων ἑαυτὸν ἐθώρησεν Ἀλλάριχον (ἠγανάκτει γάρ ὅτι μή στρατιωτικῶν ἡγεῖτο δυνάμεων, ἀλλὰ μόνους εἶχέ τούς βαρβάρους, οὓς Θεοδόσιος εἶχεν αὐτῷ παραδοὺς, ὅτε σὺν αὐτῷ τὴν Εὐγενίου τυραννίδα καθεῖλε)* . . . . » Zosimo tace la circostanza messa in rilievo da Jordane, il *consueta dona subtrahere*; ma che si tratti di un'omissione, si rileva evidentemente da un altro luogo, in cui riferisce gli inizii del regno di Teodosio: (IV, 56) *Ἅμα τῷ παραλαβεῖν τὴν βασιλεῖαν, Θεοδόσιος βαρβάρους τινὰς εἰς φιλίαν καὶ ὁμαιχμίαν ἐδέξατο, καὶ ἐλπίσιν αὐτοὺς καὶ δωρεαῖς ἁδραῖς τιμήσας, εἶχε δὲ καὶ ἐν θεραπείᾳ πάσῃ τοὺς ἑκάστης φυλῆς ἡγουμένους καὶ τραπέζης ἠξίου κοινῆς.* Ambedue le testimonianze di Jordane (Cassiodoro) e di Zosimo si conciliano e si integrano. Che alla spedizione contro Arbogaste ed Eugenio Alarico non avesse nessun alto grado nella milizia romana,

dolo a portarsi nell'Illirico occidentale, è cosa troppo rispondente alla logica della situazione per negarlo (1); in un così grave frangente Rufino avrebbe patteggiato anche il sacrificio delle più cospicue città dell'Ellade per stornare il pericolo sovrastante: forse nemmeno apprezzò nel suo giusto valore le conseguenze del suo atto, poichè non pensava che Alarico sarebbe trascesó a saccheggi e devastazioni. Se avesse intravvisto che la sede nell'Illirico occidentale non sarebbe stata altro che una tappa nel cammino di Alarico verso l'Occidente, è incerto: dell'antiveggenza di Rufino non possiamo portare un giudizio sicuro, poichè del suo carattere e della sua mente non abbiamo altre notizie oltre i cenni di autori malevoli

si rileva indirettamente da Zosimo (IV, 57 *τοὺς δὲ συμμαχοῦντας αὐτῷ* — scil. *Θεοδοσίῳ — ὑπὸ Γαΐνῃ ἔταξε καὶ Σαούλ*). Alarico, terminata la guerra, se ne tornò in Tracia, perchè non avendo alcun grado nell' esercito romano, il suo compito era assoluto: sicchè non si può, a mio avviso, riferire col Koch (o. c. p. 598 n. 1) e col Seeck (Pauly. Wissowa Z, 1 p. 1286) in niun modo al ritorno di Alarico il seguente passo di Zosimo (V, 4, 4) *στρατηγὸς ὢν τοῦ παντὸς στρατεύματος ὁ Στελίχων, εἴ τι δυνατόν τε καὶ πολεμικώτατον ἦν, τοῦτο κατέσχε, τὸ δὲ ἀπεσκληκὸς καὶ ἀπόβλητον, χωρεῖν ἐπὶ τὴν ἑῴαν ἠφίει.* Nell' anno 395 abbiamo un' invasione gotica al di qua del Danubio: che da questa Alarico traesse elementi per rinvigorire il suo esercito è congettura del Seeck (*Pauly-Wissowa* I, 1 p. 1286-7), e sembra emergere da Claudiano (In Ruf. II, 36-99), il quale collega con quest' invasione la prima venuta di Stilicone in Oriente. Quanto poi alla questione se Alarico si proclamasse re dei Visigoti, trovo da osservare che non è ben posta dal Seeck (Pauly-Wissowa ibid.), il quale lo nega, fondandosi sul fatto che presso gli autori più antichi, come Olimpiodoro, Claudiano etc., mai viene designato come tale. Un re nel senso classico della parola Alarico non poteva essere, essendo questa forma di sovranità estranea alle tradizioni delle stirpi germaniche: il re presso i Germani non era altro che un capo tribù più potente che affermava sugli altri una certa superiorità, ciò che non mi sembra ben rilevato dal Dahn, *Dic Könige der Germanen* I, I p. 86-97; V, 29-33. Oltracciò giova ricordare che l' essere Alarico chiamato da Olimpiodoro *φύλαρχος*, non significa nulla. La parola *βασιλεύς* presso gli scrittori greci divenne la designazione tecnica dell' imperatore romano. Cfr. Procop. *Bell. Got.* I, 1 *καὶ βασιλέως τοῦ Ῥωμαίων οὔτε τοῦ σχήματος οὔτε τοῦ ὀνοματος ἐπιβατεῦσαι ἠξιώσεν, καὶ ῥῆξ τε διεβίου καλούμενος (οὕτω γὰρ σφῶν τοὺς ἡγεμόνας οἱ βάρβαροι καλεῖν νενομίκασιν)*... e Teophan. a, 385 (*edit. Bonn.*) *'Οδοάκρου .... ὃς τὴν τοῦ ῥηγὸς ἑαυτῷ περιθέμενος προσηγορίαν ....*

(1) Vedi le osservazioni in contrario del Wietersheim, o. c. p, 113-114.

e partigiani. Ma è certo che se Stilicone avesse avuto in animo di acquistare l'Illirico, la sua alleanza con Alarico sarebbe stata suggerita dalla situazione: Alarico sarebbe stato sin da allora un generale dell' imperatore d'Occidente, e questa circostanza avrebbe liberato per sempre Rufino dal pericolo di un' ingerenza molesta di Stilicone nelle cose d' Oriente, poichè l' animo di Arcadio si sarebbe tosto alienato da lui. Invece la mira di Stilicone era quella sola di affermare il diritto di tutela e di difesa in favore d'Arcadio (cfr. p. 482, n. 2), impugnando le armi contro il federato ribelle e oppressore. Si spiega così facilmente come a un ordine di Arcadio di restituire le milizie orientali tosto cedesse: una persistenza nel suo piano, avrebbe compromesso l'effettuazione dei suoi disegni per l'avvenire, suscitando sospetti anche presso la corte occidentale, nella quale non gli mancavano nemici, come vedremo in seguito. Si dovette così rassegnare a separarsi dalle truppe dell' impero orientale, rinviandole a Costantinopoli sotto il comando di Gainas. Se l' uccisione di Rufino perpetrato da quest' ultimo generale barbaro fosse stata già concertata con Stilicone, è un punto non molto chiaro, In ogni modo non ne sono una prova le parole di Claudiano (*In Ruf.* II, 400 sg.).

> Unus per medios audendi pronior ense
> Prosilit exerto dictisque et vulnere torvus
> Impetit: « Hac Stilico, quem iactas pellere, dextra
> Te ferit: hoc absens invadit viscera ferro. »

Il poeta magnifica l'atto del soldato omicida, perchè in esso vuol rappresentare un vindice volontario dell' oltraggio recato a Stilicone; ma che la vendetta di Stilicone fosse proprio il movente dell'assassinio, non si potrebbe con sicurezza affermare, poichè la connivenza, se non la complicità, dello stesso imperatore farebbe pensare a un' altra ragione non abbastanza visibile, ma con molta verisimiglianza assegnabile: il desiderio di liberarsi del ministro, che non avendo potuto raggiungere l' intento di imparentarsi con l' imperatore, poteva diventare un insidiatore del suo impero e della sua vita. La situazione di Rufino a Costantinopoli sulla fine del 395 si presenta come analoga a quella di Stilicone quindici anni dopo.

L'esercito comandato da Gainas fu con tutta probabilità spedito in Asia a guerreggiare contro gli Unni (1): quest'occasione colse Alarico per ricominciare le sue scorrerie, portandosi nel suolo del Peloponneso dopo aver saccheggiato Tebe e Atene (2). A Rufino era succeduto Eutropio, il quale non poteva essere verso Stilicone più benevolo del suo predecessore: ma l'urgenza del pericolo non gli fece disdegnare, se pure non gli fece domandare, il suo aiuto. Stilicone sbarcò con una flotta nel golfo di Corinto forse verso la fine del 396, raggiunse Alarico e lo chiuse nelle montagne di Foloe, tra l'Arcadia e l'Elide (3). Stilicone

(1) Nessuna testimonianza si può addurre a conforto di questa congettura del Koch (o. c. p. 607); ma non si può negarle il carattere di grande verisimiglianza. Cfr. Birt o, c. p. XXX n. 11.

(2) Che Atene fosse stata anch'essa desolata, si rileva manifestamente da Claudiano. In Ruf. II, 186 sg.

> Si tunc his animis acies collata fuisset
> Prodita non tantas vidisset Graecia caedes,
> Oppida semoto Pelopeia Marte vigerent,
> Starent Arcadiae, starent Lacedaemonis arces;
> Non mare fumasset geminum flagrante Corintho
> *Nec fera Cecropia traxissent vincula matres.*

I razionalisti della critica si compiacciano pure di difendere la versione di Eunapio (p. 65) e di Zosimo (V, 6), eliminandone tutta la parte teratologica, come l'apparizione Atena πρόμαχος e di Achille.

(3) Per la cronologia di questa spedizione Cfr. Koch o. c. p. 608-611 Birt o. c. p. XXXI; Mommsen o. c. p. 108, n. 3. Tuttavia vi è qualche cosa da ossevare. Fa meraviglia che difendendo la data del 397 per la seconda spedizione di Stilicone, non siasi messo in rilievo questo passo di S. Girolamo citato parzialmente dal Koch (o. c. p. 606, n. 2): « Viginti *et eo amplius anni sunt,* quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur (*Ad Heliod.* Cfr. LX). » Ora giova ricordare che i Goti furono accolti nel territorio romano da Valente nel 376: la lettera adunque può essere stata scritta nel 396 inoltrato. Tuttavia non è inverisimile che Stilicone sia sbarcato a Corinto prima che finisse l'anno 396. La spedizione fu intrapresa d'inverno (Claud. *De cons. Stilich.* I, p. 74 sg.):

> Nullis succincta Ceraunia nimbis
> Nec iuga Leucatae feriens spumantia fluctu
> *Deterrebat hiems.*

L'inverno di cui qui si parla può essere tanto quello degli ultimi mesi del 396

invece di infliggere una sconfitta o ridurre con una dedizione il suo rivale all' impotenza, lasciò che Alarico uscisse dalle gole e ritornasse tranquillamente in Epiro. Varie spiegazioni sono state escogitate per spiegare questa condotta di Stilicone, e non v' ha dubbio che partendo dal presupposto che l'eccidio dell'esercito di Alarico era riposto nelle mani di Stilicone, una spiegazione estranea alle ragioni strategiche e tattiche sarebbe necessario trovare. Il Koch (o. c. p. 610) opina che quando Stilicone vide Alarico nelle sue mani, mise il dilemma all' imperatore o di allontanare Eutropio o di rinunciare all'annientamento dell' esercito di Alarico, e a quest' ipotesi ha fatto plauso il Birt (*Præf. ad Claud.* XXX). È difficile escogitare spiegazione più

quanto dei primi del 397. Senonchè avendo Alarico ricominciato subito la sua opera di devastazione, ed essendo Stilicone in Italia, difficilmente può avere troppo indugiato a portar soccorso. Oltracciò si noti che il secondo libro del poema *In Rufinum* è certo anteriore alla spedizione di Stilicone in Grecia, non essendovi nessuna allusione ad essa. La prefazione invece (vv. 9-12) accenna esplicitamente alla fine di essa. Se il poema fosse stato terminato prima che Stilicone si recasse in Grecia, Claudiano l'avrebbe pubblicato: considerando che l' uccisione di Rufino cade ai 27 di novembre del 395 (Socrat. VI, 1) — un anno essendo più che sufficiente all'elaborazione di tutto l'epillio — nel novembre del 396 avrebbe dovuto essere pronto. L' allontanamento di Stilicone dall'Italia sulla fine dell'autunno prima che il poema fosse pubblicato, spiega come rimanesse inedito il secondo libro: appena tornato Stilicone fu pubblicato con la prefazione. Pertanto la guerra di Grecia dovette terminare a primavera. La ribellione di Gildone ebbe luogo verso la fine del 397, come si ricava dal seguente verso (*Bell. Gild.* 66)

Hanc [ventique fidem et anni] quoque nunc Gildo rapuit sub fine cadentis
Autumni »

a una distanza secondo la nostra combinazione cronologica di circa due stagioni dal ritorno di Alarico in Italia, e nulla si oppone alla realtà di quest' intervallo: poichè i versi (*Præfat. ad Ruf.* II, v. 15-16)

Nec pudeat longos interrupisse labores
Et *tenuem* Musis constituisse *moram*

non contengono proprio alcun'allusione, come vorrebbe il Birt (o. c. p. XXXI, XXXVIII) ai preparativi per la spedizione gildonica, poichè sarebbe inesplicabile il verso tredicesimo;

Immensis Stilicho, *succedant otia* curis.

infelice, specialmente non avendo nessun punto d'appoggio nelle fonti. Al contrario Claudiano (*Bell. Poll.* 516-517) dice, alludendo ai fatti d'arme nel Peloponneso:

> Extinctusque fores ni te sub homine legum
> Proditio regnique favor texisset Eoi.

Che l'accusa di Claudiano sia espressione d'un sentimento partigiano, è fuori di dubbio: ma che si debba la sua testimonianza assolutamente capovolgere senza un addentellato nelle fonti o nella logica dei fatti, non mi posso indurre ad ammetterlo. In seguito vedremo che le parole di Claudiano hanno un fondo di verità: ora ci domandiamo quale interesse potea avere Stilicone a rimuovere Eutropio e farne *condicio sina qua non* per profittare della vittoria. Stilicone era per la sua posizione e la sua aspirazione il naturale emulo e avversario di qualunque ministro della corte d'oriente (1): se Arcadio avesse tolto Eutropio e messo un altro al suo posto, questi avrebbe fatalmente ereditato tutte le animosità e l'avversione di Stilicone. Verisimile è bensí che in seguito all'esito sterile della spedizione di Stilicone contro Alarico, Eutropio si adoperasse con successo per farlo dichiarare nemico pubblico, accusandolo di tradimento; ma questo stesso maneggio di Eutropio che non poteva sfuggire alla preveggenza di Stilicone, l'avrebbe dissuaso dal ricorrere a un espediente così poco pratico e pericoloso, come quello di intimare su due piedi il licenziamento dell'eunuco ministro. Quando Stilicone avesse disfatto e annientato l'esercito di Alarico, giunto a Costantinopoli — sguernita di truppe — avrebbe senza sforzo potuto togliere di mezzo Eutropio, facendosi anche forte della volontà di Teodosio

(1) La fonte più significante è Zosimo, il quale (V, 8) ci rappresenta in Eutropio un alleato di Stilicone contro Rufino, (*πρὸς πάντα Στελίχωνι συνεργήσας τὰ πατὰ τούτου βουλευμένα*), e un nemico di lui, quando Rufino era stato tolto di mezzo: (V, 11) *Εὐτρόπιος τοίνυν, ἐν μὲν τῇ Κωνσταντίνου πόλει παντάπασιν ἔχων οὐδένα τὸν ἀντιβλέπειν τολμῶντα, μόνον δὲ Στελίχωνα τῶν κατὰ τὴν ἑσπέραν κυριεύοντα πραγμάτων, κατὰ νοῦν ἔχων, ἀνελεῖν αὐτῷ διενοεῖτο τὴν ἐπὶ Κωνσταντινούπολιν ἄφιξιν*. E prosegue narrando gli accordi subdoli con Gildone in Africa.

che a lui aveva affidata la difesa non solo dell' impero occidentale, ma anche dell' orientale.

Un' altra ipotesi immeritamente fortunata è quella che Stilicone avrebbe risparmiato Alarico per l' opportunità di mantenere nel seno dell' impero d' Oriente una causa di debolezza, e pel disegno di valersi ai suoi fini dell' opera dei Visigoti (Wietersheim, *Geschichte der Völkerwanderung* II[2] p. 117; Keller, *Stilicho oder die Geschicte des Weströmischen Reiches von* 395-408 p. 35-36). Quest' ipotesi ha per taluni un' evidenza meridiana. « Percipient autem, nisi qui in media luce dormiunt et Stilichonem ideo Alaricho, quam ter vinncebat, ter pepercisse ut foedere eum sibi iungeret contra Orientem.... (Birt, o. c. p. XLVIII) » (1). Non v' ha dubbio che qualche fonte accrediterebbe questa interpretazione del contegno di Stilicone. Lo storico contemporaneo Paolo Orosio (VII, 36), dopo aver lanciato l' accusa che Stilicone si mostrò sempre propenso ai barbari (*favit*), dice esplicitamente: « taceo de Alaricho rege cum Gothis suis saepe victo, saepe concluso semperque dimisso. » Similmente Rutilio Namaziano (II, 43 sg.) così bolla la memoria di Stilicone, dopo aver rilevato che Roma è sotto la protezione degli dei (*sollicitosque habuit Roma futura deos*):

> Quo magis est facinus diri Stilichonis acerbum
> Proditor arcani qui fuit imperii.
> Romano generi dum nititur esse supestes
> Crudelis summis miscuit ima furor.
> Dumque timet, quidquid se fecerat ipse timeri
> Immisit Latiae barbara tela neci.

(1) Credo opportuno trascrivere il citato passo del Keller, trattandosi di un' opera non facilmente reperibile: « Als aber Eutropios, dessen Gesinnung gegen ihn selbst ihm wohl bekannt war, diesem folgte, da änderte er seinen Plan, indem er recht gut einsah; dass er auf friedlichem Wege die Vereinigung beider Reiche nicht mehr erreichen könne. Darum beschloss er Gewalt anzuwenden und *Alarich zum Werkzeuge gegen Ostrom zu gebrauchen, den er deshalb im Peloponnes entweichen liess* ». Similmente Güldenpenning, *Geschichte des römichen Reiches von d. Tod Theodosios* u. s. w. p. 52-53. « Und merkwürdig! Wiederum konnte Stilicho nicht den entscheidenden Schlag thun . . . . . Wiederum gab er Alarich Gelegenheit und Zeit sich eiligst aus der fürchtbaren Lage, in der er sich befand, herauszuziehen . . . ».

Ma nessuno potrà esser tratto in inganno dalle bieche e velenose parole dello storico cristiano il quale scriveva dopo la catastrofe di Stilicone, raccogliendo tutte le voci sinistre alla fama del gran capitano per infamarne la memoria e giustificarne la uccisione. Per ragioni opposte a quelle dello scrittore cristiano si rivela ostile alla memoria di Stilicone l'ultimo poeta pagano, come emerge da questi versi (51-52)

> Nec tantum Geticis grassatus proditor armis:
> Ante Sibyllinae fata cremavit opis.

L'avversione di Rutilio Namaziano data da tempi più recenti, come vedremo a suo luogo: similmente le accuse rivoltegli dagli storici ecclesiastici si riferiscono all'ultima fase delle relazioni di Stilicone con l'impero d'Oriente. Qualunque sia stata la condotta di Stilicone in quest'ultimo periodo, si commette un'anacronismo, proiettando arbitrariamente la tattica che Stilicone poteva adottare in seguito a tanti altri avvenimenti che si erano svolti nell'ultimo decennio, all'indomani della morte di Teodosio. Per accogliere quest'ipotesi, in favore della quale non si possono invocare che fonti sospette, dovrebbe dalle altre fonti essere preclusa ogni altra spiegazione. Se Stilicone avesse sconfitto Alarico in una decisiva battaglia, l'esercito e la nazione visigotica sarebbero state scompaginate; Alarico avrebbe fatta la stessa morte che più tardi incontrò Radagaiso nelle montagne di Fiesole: l'esercito di Stilicone sarebbe stato il nucleo d'attrazione delle truppe sbandate d'Alarico, ed egli sarebbe entrato trionfalmente a Costantinopoli, in cui avrebbe potuto ratificare la violenza col pretesto del diritto di tutela su Arcadio conferitogli da Teodosio; Eutropio sarebbe stato balzato di seggio, e Stilicone avrebbe imposto ad Arcadio volente o nolente la sua protezione.

Ma proprio la vittoria decisiva di Foloe era molto problematica. E invero da quale autore abbiamo notizia dei fatti d'arme del Peloponneso se non dal poeta panegirista e adulatore, che la natura stessa del componimento spingeva ad esagerare la portata delle vittorie e le strettezze dell'avversario? A correggere

le amplificazioni del poeta, soccorre in buon punto la testimonianza di Zosimo, il quale così espone l'azione di Stilicone sino all'assedio di Foloe: « Stilicone, approdato nel Peloponneso, costrinse i barbari a rifugiarsi a Foloe. E facilmente li avrebbe distrutti per la mancanza di vettovaglie *(σπάνει τῶν ἐπιτηδείων)*, se egli, abbandonandosi alle mollezze e ad ogni intemperanza, non avesse lasciato che i soldati depredassero quanto avevano lasciato intatto i barbari, e non avesse così dato facoltà ai barbari di uscire dal Peloponneso e passare in Epiro con tutta la preda (1), saccheggiando le città che quivi si trovavano. Ciò vedendo Stilicone, se ne ritornò in Italia senza aver fatto nulla, dopo aver recato ai Greci maggiori calamità dei barbari con quell'esercito che aveva condotto. » Questa è la versione di Zosimo, che risale probabilmente ad Olimpiodoro. Che Claudiano mantenga al riguardo un silenzio cauto e conforme alle ragioni apologetiche si comprende, si può anche perdonare; ma non per questo si deve disprezzare una notizia che non ha nessun'apparenza di inverisimiglianza. Nulla sappiamo delle contrarietà e dei disastri incontrati da Stilicone nella sua marcia; ma egli oltre all'aver raccolto l'esercito in gran fretta, attraversava provincie desolate ed esaurite, nelle quali l'esercito soccorritore passava come un uragano, forse non meno calamitoso del devastatore. S'aggiunga che Stilicone arrivò in Grecia nell'inverno, il che gli impedì un'azione rapida ed energica: ove avesse potuto dare subito una battaglia decisiva, la soluzione avrebbe avuto presto luogo: ma essendosi Alarico

(1) Pel passo di Zosimo (V, 7, 4) che abbiamo riportato tradotto difficilmente si può difendere la tradizione manoscritta. Mette conto trascriverlo: *καὶ ῥᾷστα διέφθειρεν ἂν αὐτούς, εἰ μὴ τρυφῇ καὶ μίμοις γελοίων, ἥκιστά τε αἰσχυνομέναις γυναιξὶν ἐκδοὺς ἑαυτὸν, ἀφῆκε τοὺς στρατιώτας ὅσα καταλελοίπασιν οἱ βάρβαροι ἁρπάζειν τοῦ τε δουναι τοῖς στρατιώταις εὐρυχωρίαν, ἀναχωρήσασι τῆς Πελοποννήσου μετὰ πάσης τῆς λείας εἰς τὴν Ἤπειρον διαβῆναι καὶ τὰς ἐν ταύτῃ ληΐσασθαι πόλεις.* Il *τρυφῇ καὶ μιμοῖς γελοίων* l'ho tradotto con una certa libertà: il *τοῦ τε δοῦναι τοῖς στρατιώταις εὐρυχωρίαν* non si può senza sforzo collegare con un membro qualunque del periodo secondo le leggi della sintassi greca: pertanto o esiste qualche lacuna, o invece di *τοῦ τε* si deve col Becker leggere *ὥστε*. Quanto al senso generale, mi sembra evidente che Zosimo non attribuiva a Stilicone alcun' intenzione fraudolenta.

chiuso nei monti di Foloe, non era prevedibile il termine della campagna Da un cenno di Claudiano (*De quarto consulatu Honorii*, v. 567) sembrerebbe che la pestilenza fosse scoppiata nel campo d' Alarico (*pars morbo; pars ense perit*), e per di più Stilicone avesse deviato il corso dell' Alfeo, in modo che i Goti chiusi nelle gole di Foloe si trovarono senz' acqua (v. 480 sg.)

> Et quorum turbae spatium vix praebuit orbis,
> Uno colle latent. Sitiens inclusaque vallo
> Ereptas quaesivit aquas, quas hostibus ante
> Contiguas alio Stilicho deflexerat actu
> Mirantemque novas ignota per avia valles
> Iusserat averso fluvium migrare meatu,

Con tutta probabilità l' epidemia non funestava solo il campo d' Alarico; ma mieteva vite anche nel campo degli assediatori. Il deviamento del corso dell' Alfeo fece forse risolvere Alarico a tentare una sortita per qualche parte meno difesa, e l'esercito di Stilicone fu nell' impossibilità di inseguirlo. Che queste circostanze, le quali non si può pretendere di trovare presso Zosimo, brevissimo al riguardo, non vengano messe in rilievo da Claudiano, non c' è a meravigliare: questi oltre al glorificare il suo eroe intendeva di rovesciare la responsabilità e l' onta del fatto sul capo di Eutropio, dicendo altrove (*Bell. Poll.* 516-517) che il tradimento della corte orientale salvò con un trattato ignominioso Alarico e il suo esercito. È all' incontro verisimile che quando l' esercito Visigotico si fu liberato dalle angustie dell'assedio, l' esercito di Stilicone non fosse più in grado di inseguirlo: forse anche la corte orientale cercò di impedire che i paesi attraversati da Alarico nella sua ritirata, fossero di nuovo afflitti dal passaggio dell' esercito inseguitore: quindi giudicò conveniente conferire ad Alarico la dignità di duce dell' Illirico, come rileviamo dal seguente passo di Claudiano (In Entrop. II, 213 sg.):

> At nunc qui foedera rumpit,
> Ditatur; qui servat, eget. Vastator Achivae
> Gentis et Epirum nuper pupulatus inultam
> Praesidet Illyrico;

le quali parole messe in connessione con tutto il contesto e con

l' altra allusione di Claudiano che abbiamo sopra riportata (*Bell. Poll.* 516-517) non permettono assolutamente pensare a un accordo tra Alarico e Stilicone dopo la spedizione del Peloponneso, come inclina a credere il Mommsen (Hermes XXXVIII, p. 10 sg. n. 2).

Non v' ha dubbio che della sterilità di questa spedizione Eutropio si giovasse presso Arcadio a scuotere la posizione di Stilicone. Sopravvenne la guerra gildonica, in cui l' impero orientale parteggiò copertamente pel ribelle, e per di più dichiarò Stilicone nemico pubblico (1). Ma l' esito felice della guerra gildonica, la catastrofe d' Eutropio in seguito alla sollevazione di Tribigildo (2),

(1) Cfr. Zosim. V, 11. Dopo aver narrato che Stilicone fu dichiarato per opera d' Eutropio, *κοινῷ δόγμετι*, nemico dell' impero, aggiunge: *οὐ δὴ γενομένου, Γίλδωνα παραχρῆμα πάσης ἔχοντα τῆς ὑπὸ Καρχηδόνα Λιβύης τὴν ἡγεμονίαν οἰκειωσάμενος, ἀφίστησι διὰ τοῦτο τὴν χώραν τῆς Ὀνωρίου βασιλείας καὶ τῇ Ἀρκαδίου προστίθησιν*. Vedi ancora Claud. *In Eutrop.* 1, 281; *De consulatu Stilichonis* I, 269-277

Nec solum fervidus Austrum,
Sed partes etiam Mavors agitabat Eoas.
Quamvis obstreperet pietas his ille regendae
Transtulerat nomen Libyae scelerique profano
Fallax legitimam regni praetenderat umbram.
Surgebat geminum varia formidine bellum,
Hoc armis, hoc triste dolis. Hoc Africa saevis
Cinxerat auxiliis, *hoc coniuratus alebat*
Insidiis Oriens.

Questi ultimi versi ritraggono fedelmente la situazione, come si rileva da Eunapio (p. 62): *οὕτω γοῦν οἱ μὲν βασιλεῖς ἐπετάττοντο παρὰ τῶν ἐπιτροπευόντων τὰς ἀρχὰς, οἱ δὲ ἐπιτροπεύοντες ἀεὶ ἐπολέμουν ὥσπερ βασιλεύοντες, φανερῶς μὲν οὐκ ἐναντίας χεῖρας καὶ ὅπλα ἀράμενοι, κρύφα δὲ ἀπάτης καὶ δόλου μηδὲ ὑπολείποντες* Secondo il frammento, gli *ἐπιτροπεύοντες* sarebbero Rufino e Stilicone; ma l' espressione *ἀεὶ ἐπολέμουν* non può adattarsi al brevissimo periodo della rivalità tra Rufino e Stilicone. Il compilatore ha fatto qualche confusione, mentre Eunapio ha avuto riguardo anche al tempo di Eutropio. Per la nota di fellonia inflitta a Stilicone. Cfr. Birt o. c. p. XXXIII-XXXIV.

(2) La versione di Zosimo (v. 13-18 Joann. Antioch. fr. 189) riguardo all' azione di Gainas nella ribellione di Tribigildo, è quanto di più assurdo si può immaginare, e forma un *pendant* perfetto col racconto dell' operato di Rufino (v. 4...) rispetto ad Alarico. Se Gainas fosse stato d' accordo con Tribigildo (c. 13 e *passim*), si sarebbero congiunti subito presso l' Ellesponto, e

contribuirono a sopire ogni animosità della corte orientale, e Stilicone fu eletto console per l'anno 400. Sbarazzatosi d'Eutropio, il suo disegno di dominazione sui due imperi sembrava prossimo a realizzarsi; il matrimonio della figlia Maria con Onorio celebrato al tempo della guerra gildonica sembra attestare un notevole prestigio di Stilicone alla corte dell'impero d'Occidente. Ogni rivalità tra i due fratelli venne poscia a cessare con la morte di Eutropio, come rileviamo dal carme di Claudiano (*De cons. Stilich.* II, 78):

Fratrem levior nec cura tuetur
Arcadium: nec si quid iners atque impia turba
Praetendes proprio nomen regale furori
Audeat, ascribis inveni.

Ma non tardarono a sollevarsi nuove nubi sull'orizzonte che doveano turbare la tranquillità di Stilicone e la sicurezza dell'Italia. Nel novembre del 401 abbiamo il principio d'un'invasione di Alarico in Italia, attraverso alla strada a lui ben nota, perchè fatta sotto Teodosio quando mosse contro Arbogaste ed Eugenio. Quali fossero le cause di questa aggressione, e quali le circostanze favorevoli per effettuarla, si dura alquanta fatica a ricavarla dalle fonti. È certo che Alarico colse l'occasione di invadere l'Italia al momento che torme di barbari avevano invasa la Rezia (Claud. *Bell. Poll.* v. 278 sg.)

Non si perfidia nacti penetrabile tempus
Inrupere Getae, nostras dum Raetia vires
Occupat atque alio desudant Marte cohertes:

ma di un'intesa per un'azione convergente, non è il caso

questi non si sarebbe ridotto nella Pamfilia e nella Pisidia, poichè questa marcia non poteva significare altro che la paura di incontrarsi con l'esercito di Gainas. Inoltre Claudiano chiama (In Eutrop. II, 176) Tarbigilo (Tribigildo) *Geticae dux improbus aulae.* Se fosse stato d'accordo con Gaïnas, verso il quale non poteva non nutrire sentimenti di benevolenza per l'uccisione di Rufino, forse avrebbe presentata la ribellione non come un atto di fellonia, ma come l'effetto d'una provocazione d'Eutropio. Anche la versione degli storici ecclesiastici Socrate (VI, 6) e Sozomeno (v. 4), che mettono in rilievo l'aspetto politico, Teodoreto (v. 32) che si limita a esporre la controversia tra Gainas e S. Giovanni Crisostomo per la concessione d'una chiesa ariana, sono insufficienti e incomplete.

di parlare. La stessa esposizione di Claudiano, a mio avviso, esclude perentoriamente questa probabilità (1); poichè non avrebbe passato sotto silenzò una circostanza che avrebbe non poco contribuito a esaltare i meriti del suo eroe. Similmente mi pare del tutto esclusa una partecipazione di Radagaiso a questo ciclo di guerre. Il noto passo di Zosimo (v. 26) per le indicazioni pertinenti alla cronologica e all'esito della guerra, si adatta alla spedizione di Radagaiso nel 406 che finì con la catastrofe nelle montagne di Fiesole: che Zosimo abbia posta la vittoria di Stilicone al di là del Reno — mostrando ignoranza crassa nella geografia — non monta. Ogni tentativo di sdoppiare la spedizione di Radagaiso per conciliare le discrepanze delle fonti, sarebbe un procedimento contrario a ogni dettame di metodo critico. Se Prospero d'Aquitania fa entrare Radagaiso in Italia nel 400 (2) insieme con Alarico, dobbiamo vedere in questo aggruppamento uno dei falsi sincronismi, per i quali la leggenda tende a riavvicinare, a dispetto della cronologia, personaggi associati strettamente nella memoria del popolo. È certo che all'entrare di Alarico in Italia, le invasioni nella Rezia erano già state respinte, e Stilicone potè condurre contro il re dei Visigoti le legioni di Britannia, del Reno e della Rezia. Il pericolo doveva essere veramente grave, se Stilicone ricorre alla misura rischiosa di lasciar sguerniti i confini. Secondo Claudiano (*Bell.*

(1) *Bell. Poll.* v. 36 sg.

Iam foedera gentes
Exuerant Latiique audita clade feroces
Vindelicos saltus et Norica rura tenebant.

(2) La combinazione del passo di Zosimo citato col cenno di Prospero d'Aquitania: « Stilicone et Aureliano consulibus (400 d. c. Gothi Italiam Alarico et Radagaiso ducibus ingressi » deve avere indotto il Villari (*Le invasioni barbariche* p. 65-67) a sdoppiare la guerra combattuta da Stilicone contro Radagaiso, supponendone una nella Rezia, un'altra terminata nelle montagne di Fiesole. La cronologia di Zosimo si adatta a quest'ultima: come pure a quest'ultima si addatta la concezione della battaglia, essendo detto che Stilicone *τοῖς βαρβάροις ἀπροσδοκήτοις ἐπιπεσὼν ἅπαν τὸ πολέμιον πανωλεθρίᾳ διέφθειρεν*. Prospero d'Aquitania fa venire Radagaiso insieme con Alarico in Italia nel 400, poscia fa venire di nuovo in Italia Radagaiso nel 405; ma è impossibile stabilire un rapporto tra la pretesa prima venuta e la versione di Zosimo.

Poll. 421 sg.) le legioni

tutumque remotis
Excubiis Rhenum solo terrore relinquunt.

Ma altro è ottenere un effetto poetico, altro rappresentare nella sua realtà lo stato delle cose. La vittoria contrastata di Pollenzo (1) e di Verona mostra che solo con un supremo sforzo si poteva superare l'esercito d'Alarico: le scorrerie posteriori nelle Gallie, la sollevazione della Britannia, danno ragione alla posteriorità che non crede (v. 423 *ullane posteritas credet?)* al seguente

(1) Che la battaglia di Pollenzo non rimanesse indecisa, ma fosse stata vinta dall'esercito imperiale comandato da Stilicone, non avevo mai dubitato. Le osservazioni del Wietersheim (o. c. II, p. 128, 368) e del Dahn (*Die Könige der Germanen* v. 39-40) mi sono sembrate perentorie; ma anche senza l'aiuto di questi valentuomini, una lettura del passo di Paolo Orosio (VII, 37, 4) « pugnantes vicimus, victores victi sumus » basterebbe a dimostrare che il poeta panegirista di Stilicone può avere esagerato ma non inventato. Tuttavia non sono mancati i critici, che hanno data la preferenza ad un'altra tradizione, secondo la quale la battaglia di Pollenzo sarebbe rimasta indecisa. Il Birt (o. c. p. 21) così si esprime, dopo aver fatta una rassegna delle fonti: « et vicit Stilicho quatenus regem Gothorum a Romam capiendi consilio .... prohibuit », e il Mommsen, attenendosi alla notizia di Prospero d'Aquitania (Pollentiae adversus Gothos vehementer utriusque partis clade pugnatum est) qualifica la battaglia di Pollenzo un « für beidè Theile verlustvollen Treffen » opinione più chiaramente e decisamente significata dal mio ottimo amico e collega Giacinto Romano: (*Le invasioni barbariche* p. 58-59) « A Pollenzo, il giorno di Pasqua del 402 si combattè aspramente dalle due parti: le perdite furono gravissime, ma il risultato incerto »; a p. 97 u. 3 « Che la battaglia di Pollenzo sia rimasta indecisa, risulta dalla stessa discrepanza delle fonti. » Ma la discrepanza delle fonti in questo caso non prova nulla, perchè, la più antica, Prospero d'Aquitania, ha certamente risentito l'influsso della tradizione avversa a Stilicone; e, come con mirabile disinvoltura Cassiodoro (*Chron. ad a.* 402) ha potuto cambiare l'esito incerto della battaglia in una sconfitta per l'esercito romano (« Pollentiae Stiliconem cum exercitu Romano Gothi victum acie fuga verunt » cfr. Iordan., *Getic.* 30), così prima non sarà riuscito difficile cambiare una vittoria sterile in un fatto d'armi indeciso. Un esempio simile lo offre la tradizione sulla battaglia di Tanagra, nella quale secondo Tucidide (I, 108) *ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι,* secondo Platone (Menex. p. 242 B) l'esito fu incerto (*ἀμφισβητησίμου ... τῆς μάχης γενομένης*).

prodigio (v. 423 sg.)

Germania quondam
Illa ferax populis, quae vi instantibus olim
Principibus tota poterat cum mole teneri,
Iam sese placidam praebet Stilichonis habenis,
Ut nec praesidiis nudato limine temptet
Expositum calcare solum, nec transeat amnem,
Incunstoditam metuens attingere ripam.

Questo è certo, che l'esercito di Alarico fu nel giorno di Pasqua del 402 difatto a Pollenza, e nello stesso anno, o a un anno d'intervallo sconfitto novamente a Verona (1). Alarico non potè far di meglio che riprendere il cammino per le sue sedi, riservando ad altro tempo più propizio il tentativo di una nuova invasione. Secondo il Mommsen (o. c. p. 111) l'evacuazione dell'esercito di Alarico dall'Italia fu accompagnata da un patto stipulato tra lui e Stilicone, in forza del quale Alarico dovesse cooperare con Stilicone alla conquista dell'Illirico per l'impero di Occidente (2). E ciò desume da alcuni passi di Claudiano messi in relazione con una testimonianza di Zosimò (ibid. n. 2). Mette conto di prendere in esame questi luoghi, per vedere se l'induzione del grande storico è giustificata. Rivolgiamo primieramente la nostra attenzione a questo cenno che si trova in un componimento elaborato verso la fine dell'anno 403 (*De sexto consulatu Honorii* v. 201 sg.)

(1) Se lo scontro di Verona avvenisse nello stesso anno o nel 403, come vuole il Birt (o. c. p. LIX, Cfr. Mommsen ib. p. 111, n. 1), é incerto. L'argomento veramente serio per mettere la vittoria di Verona nel 403 è il sesto consolato di Onorio nel 404, come ci porta a credere l'allusione di Claudiano in *De VI Cons. Hon.* pp. 440-460.

(2) Mette conto di riferire integralmente le parole del Mommsen « ...dem Dichter selbst ist zu entnehmen, dass abermals ein Abkommen getroffen ward. Auf ein Solches weisen auch die geschichtlichen Abgaben hin, sowohl die Andeutungen bei Orosius wie die bestimmtere Erzählung Olympiodors dass Stilicho und Alarich übereinkommen seien « ganz » Illyricum dem Ostreich abzuhehmen und der Herschaft des Honorius zu unterwerfen. »

Tu quoque non parvo Getico, Verona, triumpho
Adiungis cumulum, nec plus Pollentia rebus
Contulit Ausoniis aut moenia vindicis Hastae.
Hic rursus *dum pacta movet damnisque coactus*
Extremo mutare parat praesentia casu,
Nil sibi periurum sensit prodesse furorem etc...

Con tutto il rispetto alla memoria dell' illustre storico, è assolutamente arbitrario vedere in queste allusioni nulla all' infuori di accordi suggeriti dalle emergenze del momento. Del pari, a tutt' altra intelligenza che a quella di un patto inteso a un'eventuale consociazione di forze si prestano queste altre parole che il poeta mette in bocca ad Alarico (v. 300 sg.):

Heu quibus insidiis, qua me circumdedit arte
Fatalis semper Stilicho! *Dum parcere fingit*,
Rettulit hostiles animos bellumque remenso
Evaluit transferre Pado. *Pro foedera saevo*
Deteriora iugo! Tunc vis extincta Getarum;
Tum mihi, tum letum pepigi!

Questi versi combinati con altri di sopra (v. 210 sg.) non possono indicare altro che un patto stipulato dopo la battaglia di Pollenzo secondo il quale Alarico abbandonasse l'Italia, e a questa sola condizione Stilicone desistesse dal proposito di inseguirlo. La verisimiglianza della cosa si accresce, ove si rifletta quanto sudata fosse per l' esercito imperiale la stessa vittoria, e quanto apparisse conveniente non compromettere il prestigio di questo successo, cui avrebbe potuto seguire un luttuoso e irreparabile disastro: ma a supporre che in questa circostanza si stabilisse la cessione dell' Illirico, manca ogni base nelle testimonianze del poeta e nel corso stesso degli avvenimenti (1). Dietro concessioni così vantaggiose quale interesse poteva muovere Alarico

(1) Momsen ibid. p. 111-112. Zwischen den beiden Reichshälften war Kriegszustand; aller Verker wurde gehemmt, die Hafen des Westreichs auf Stilichos Geheiss den Oströmern gesperrt. » Ma i passi che il Mommsen cita, vedremo a suo luogo che vanno riferiti alle circostanze di qualche anno dopo. Vedi p. 518 n. 2.

a provocare nuove ostilità con l'impero e col suo capo militare? Le testimonianza di Zosimo (ɣ. 26, 3) non si può affatto produrre a conferma di quest' ipotesi. Questo storico riferisce che Stilicone vedendo l'avversione della corte orientale verso di lui (*τοὺς τὴν 'Αρκαδίου βασιλείαν οἰκονομοῦντας ὁρῶν ὁ Στελίχων ἐγκότως πρὸς ἑαυτὸν ἔχοντας*), macchinava di aggiungere tutte le provincie (V. p. 586 n. 1) dell'Illirico all'impero di Onorio, valendosi dell'opera di Alarico (*διενοεῖτο κοινωνῷ χρησάμενος 'Αλαρίχῳ τῇ 'Ονωρίου βασιλείᾳ τὰ ἐν 'Ιλλυρίοις ἔθνη πάντα προσθεῖναι*). Quindi aggiunge che, avendo già stipulato accordi con lui intorno a ciò (*συνθήκας γὰρ περὶ τούτων πρὸς αὐτὸν ποιησάμενος*) si accinse a tradurre la cosa ad effetto. Finalmente riferisce che, mentre Alarico aspettava il cenno di Stilicone, sopravenne l'invasione di Radagaiso. In quest' ultima circostanza il Mommsen (ibid. p. 112 nota) trova il *terminus ante quem*, e per esclusione anche il termine preciso delle trattative: la invasione di Radagaiso, secondo i suoi computi, ebbe luogo nel 405: dunque subito dopo lo scontro di Pollenzo poté aver luogo il trattato d'alleanza. Noi abbiamo già visto che quest' invasione di Radagaiso con la conseguente disfatta si deve assolutamente identificare con quella terminata con la catastrofe fiesolana, nonostante la confusione di Zosimo. Ma da ciò non consegue punto la necessità di collocare cronologicamente il noto patto nel periodo di tempo che segue immediatamente allo scontro pollentino. Primieramente la data del 405 è troppo alta, e bisogna scendere al 406 (1): in secondo luogo, se Zosimo non

(1) Nel 406 la pone il Seeck (Pauly-Wissowa Z, 1 p. 1289), preferendo, quantunque non ne dia una dimostrazione, alla data di Prospero d'Aquitania, che la pone nel 405, la data di Marcellino che riferisce l'invasione di Radagaiso subito dopo aver accennato alla festa dei quinquennalia di Teodosio II. La nascita di Teodosio II ebbe luogo nel 401 in aprile (Cfr. Socrat. VI, 6 **καθ' ἣν [τὴν Φραουίττου ὑπάτου ἀξίαν] τίκτεται τῷ βασιλεῖ 'Αρκαδίῳ υἱὸς, ὁ ἀγαθὸς Θεοδόσιος τῇ δεκάτῃ τοῦ 'Απριλίου μηνός**). Nel maggio del 406 fu redatta una disposizione del codice teodosiano (VII, Tit. 13, Leg. 16) per la quale « servos etiam huius auctoritate edicti exhortamur ut cum primum se bellicis sudoribus offerant, praemium libertatis, si apti ad militiam arma susceperint, pulveratici etiam nomine binos solidos accepturi. » Il Wietersheim (o. c. II p. 374) riferisce questa e la legge seguente alla circostanza dell'invasione degli Svevi

menziona la battaglia pollentina e conosce il trattato, è più ragionevole credere che il trattato non fosse per nulla connesso con l'invasione di Alarico in Italia. Si aggiunga che in seguito al trattato tra Alarico e Stilicone, questi dovette dare al re goto ostaggi, tra i quali il giovinetto Aezio (1): ora questa condizione così svantaggiosa per Stilicone dopo la guerra pollentina si potrebbe comprendere solo nel caso che le armi fossero state avverse a Stilicone: il che abbiamo dimostrato repugnante alla testimonianza delle fonti. Finalmente Claudiano avrebbe tanto insistito sulla perfidia dei Goti, se Stilicone avesse proprio allora scambiate delle intelligenze col re barbaro e l'avesse guadagnato ai suoi piani? Pertanto ci resta solo a concludere che Alarico in seguito alla invasione se ne tornò alle sue sedi in Oriente senza aver raggiunto lo scopo di una conquista o di una cospicua preda.

Tuttavia non è men vero che la guerra pollentina dovette essere un'esperienza gravida di profonde riflessioni pel generale barbaro dell'impero d'Occidente. Già tre volte aveva ottenute vittorie sterili d'effetti politici; ed anche i successi militari erano limitati alla soddisfazione del momento. In una parola aveva vinte

Alani e Vandali nelle Gallie; ma il rimedio eroico di chiamare alle armi gli schiavi si comprende meglio supponendo un immane pericolo per l'Italia. Il Dahn (*Die Könige der Germanen* V, 37, n. 3) richiama i versi di S. Paolino da Nola (Carm. 21, non 31 come cita erroneamente):

> Nunc itidem placidi spectata potentia Christi
> Munere, mactatis pariter cum rege profano
> Hostibus . . . .

in cui è adombrata la fine di Radagaiso, e assegna al componimento la data del 14 gennaio 406: ma non v'è alcun indizio per stabilire questo *terminus ante quem*. Per la contemporaneità dell'invasione di Radagaiso in Italia con quella delle popolazioni predette nella Gallia, non v'è nessun ostacolo nel linguaggio delle fonti; è anzi probabilissima (vedi p. 511 n. 1).

(1) Zosim. V, 36 *Ἀλάριχος δὲ, οὐδὲ παρὰ τούτων ἐρεθιζόμενος, ᾑρεῖτο τὸν πόλεμον, ἀλλ' ἔτι τὴν εἰρήνην ἔμπροσθεν ἐποιεῖτο, τῶν ἐπὶ Στελίχωνος σπονδῶν μεμνημένος. στείλας δὲ πρέσβεις ἐπὶ χρήμασιν οὐ πολλοῖς εἰρήνην ᾔτει γενέσθαι, λαβεῖν ὁμήρους Ἀέτιον καὶ Ἰάσονα.*

battaglie, ma non compiuto felicemente delle guerre. E solo per impedire ad Alarico la via di Roma aveva lasciato senza difesa le frontiere del Reno. Forse fin d'allora gli arrise il disegno di volgere a suo profftto le vergini e vigorose energie del bellicoso popolo visigotico, non solo per valersene contro i barbari invasori del settentrione, ma anche contro lo stesso impero d'Oriente. Finalmente l'adoperare i barbari come truppe ausiliari non era conforme alle tradizioni imperiali? Teodosio stesso aveva trattato benevolmente i Goti, rilasciando liberi i prigionieri e inviando doni, per potersi valere dell'opera loro contro Massimo (Zosim. IV, 39, 8 « ..... *ἀνῆκέ τε τοὺς αἰχμαλώτους ἀδέτους καὶ δωρεαῖς ἐφιλοφρονεῖτο διὰ τῆς τοιαύτης φιλανθρωπίας εἰς τὸ αὐτομολῆσαι προτρέπων, καὶ ἄλλως εἰς τὸν κατὰ Μαξίμου συνοίσοντας οἱ πόλεμον*). Di Alarico si era valso Teodosio nella spedizione contro Arbogaste: Gainas e Saul erano barbari e duci di barbari al servizio dell'impero. Abbiamo già visto d'altra parte che la stessa posizione di Stilicone dovea procacciargli una rivalità sistematica con la corte bizantina: Rufino gli era stato ostile fin da principio: Eutropio gli diventò nemico appena ebbe occupato il posto di Rufino. E si comprende: Stilicone era stato da Teodosio designato come tutore dei figli, e con questo atto gli avea riconosciuta un'alta ingerenza nelle cose dell'impero, che, come abbiamo rilevato, rimaneva sempre uno malgrado la divisione.

L'avversione dovea crescere sempre più in seguito all'antagonismo scoppiato tra l'elemento greco e l'elemento barbarico, che ebbe l'epilogo con la strage dei Goti ariani, e la fuga di Gainas (1). Alarico aveva già un'alta carica militare nell'Illirico (2): farne un ufficiale dell'impero occidentale, anche a costo di cedergli parte del territorio di quest'impero, apparve alla mente di Stilicone un disegno utilissimo a perseguire. La confusione della nostra fonte principale intorno a questo periodo è sorprendente; e per quanto si voglia adottare un criterio di

(1) Ved. a questo proposto Zosim V. 19; Tillemont *Histoires des empereurs* *Wietersheim* o. c. II, 121-122

(2) Vedi sopra.

cauta critica conservatrice, è ben difficile dispensarsi da un ardito lavoro integrativo e correttivo. Dopo aver narrato nel passo che già abbiam citato (v. 26, 3) l'eccidio di Radagaiso, aggiunge che mentre Stilicone si disponeva a togliere con l'aiuto di Alarico le città dell' Illirico ad Arcadio e aggiungerle all' impero di Onorio, sopravvennero due contrattempi (*δύο κωλύματα συνέβη παρεμπεσεῖν* v, 27, 3): la notizia della morte d'Alarico e la notizia che Costantino proclamato imperatore in Bretagna, si era portato nei paesi della Gallia. Quindi Stilicone, impedito dal portarsi nell' Illirico, va a Roma per consultarsi riguardo al partito da prendere. Stilicone avrebbe dunque dovuto unire l' esercito suo con quello di Alarico per conquistare l' Illirico. Ma Alarico era già padrone dell'Epiro. Che bisogno c'era dunque della venuta di Stilicone in Oriente? Riconoscendo Alarico la sovranità dell' imperatore Onorio, l'Epiro e la parte occidentale dell' Illirio si veniva di fatto a sottrarre alla sovranità di Arcadio. Così tra i due imperi si creò uno stato di ostilità analogo a quello prodottosi in seguito alla defezione di Gildone dall'imperatore d'Occidente. Allora per opera di Stilicone furono chiusi i porti d' Italia alle navi provenienti dall' Oriente (*Cod. Theodos.* VII, 16, Leg. 1ª: cfr. p. 518 n. 2); ma Stilicone, dovendo riparare alle falle aperte da tutte le parti alla nave sconquassata dell' impero occidentale (1) non poteva pensare lui ad un'aggressione senza averne avuto un'occasione propizia.

(1) Le invasioni alle frontiere del Reno doveano essere cominciate subito dopo lo sguernimento dei presidii reclamato dal pericolo dell' invasione d' Alarico; quantunque assumessero alquanto più tardi proporzioni minacciose. Secondo Zosimo (VI, 3) « . . . *ἕκτον ἤδη τὴν ὕπατον ἔχοντος ἀρχὴν Ἀρκαδίου καὶ Πρόβου* (an. 406 p. C.), *Βάνδιλοι Σουήβοις καὶ Ἀλανοις ἑαυτοὺς ἀναμίξαντες τούτους ὑπερβάντες τοὺς τόπους, τοῖς ὑπέρ Ἄλπεις ἔθνεσιν ἐλυμήναντο· καὶ πολὺν ἐργασάμενοι φόνον, ἐπίφοβοι καὶ τοις ἐν Βρεταννίας στρατοπέδοις ἐγένοντο συνηνάγκασαν δὲ, δέει τοῦ μὴ καὶ σφᾶς προελθεῖν, εἰς τὴν τῶν τυράννων ὁρμῆσαι χειροτονίαν, Μάρκον λέγω καὶ Γρατιανοῦ καὶ ἐπὶ τούτοις Κωνσταντίνου* (= Sozomen. IX, 11). Cfr. anche Phot. C. 8 p. 180 C.; Oros. VII, 40. Bed. *Histor. Anglor.* I c. 11. Quest' ultimo pone le invasioni *anno ab incarnatione domini* 407mo; ma l'accordo di Zosimo coi cronisti latini più antichi prova la poziorità della sua versione rispetto al più tardo scrittore di cose angliche. Piuttosto si può dal dissenso argomentare che ambedue mostrano la tendenza

Da Zosimo stesso rileviamo che Stilicone non fece un passo per portarsi in Oriente. Tutto ci induce a credere che il disegno di un' impresa stiliconiana abortita sul nascere, sia un doppione di quella veramente tentata coll' annuncio della morte di Arcadio, (Zos. v. 31) e la notizia della morte di Alarico sia stata escogitata per spiegarsi come questa spedizione non sia stata compiuta. Un ulteriore esame della situazione ribadisce sempre maggiormente questa nostra congettura. Alarico, secondo Zosimo, lascia le sue sedi in Epiro, e si porta minaccioso contro l' Italia (v. 29). Potremmo anche credere che egli ignorasse l' equivoco di Stilicone, o che, anche conoscendolo, non abbia avuto la generosità di un riguardo verso il duce troppo preoccupato per la rivolta di Costantino: ma rimane sempre inesplicabile come Stilicone che dimorava ancora in Italia non si affrettasse a significare all' alleato irritato il motivo della sua condotta per tentare di arrestarlo nella via. Ancora: le condizioni poste da Alarico per desistere dal proposito di invadere l' Italia, non s'accordano con la versione dei fatti che Zosimo stesso avea data: infatti egli chiese un' indennità per essere rimasto ad aspettare nell' Epiro (*χρήματα... ὑπέρ τε τῆς ἐν Ἠπείρῳ τριβῆς, ἣν ἔλεγεν αὐτῷ, Στελίχωνι πεισθέντι, γενέσθαι*), e perchè era venuto verso il Norico e l' Italia (Zosim. v, 29, 7). Molto meglio quest' ultima parte s' intende col confronto di testimonianze di altri autori. Lo storico contemporaneo Orosio, dopo aver accennato al disegno di dare l' impero al figlio Eucherio (VI, 38) aggiunge: « quamobrem Alaricum cunctamque Gothorum gentem, pro pace optima et quibuscunque sedibus suppliciter ac simpliciter orantem, occulto foedere fovens, pubblice autem et belli et pacis copia negata, ad terendam terrendamque rempublicam reservavit. » Queste parole nella loro sinistra breviloquenza sono un po' di colore oscuro; ma il senso

a concentrare in un sol punto del tempo il movimento assiduo di migrazioni e d' invasioni. Beda forse ha riguardo all' elevazione di Costantino, avvenuta nel 407 (Zosim. V, 27), Zosimo a quella di Marco e Graziano. L' invasione di Radagaiso in Italia può essere causalmente e cronologicamente collegata con queste irruzioni nella Gallia.

loro si schiarirà mediante un altro acconcio confronto: Sozomeno (IX, 4) dopo aver narrato in modo molto simile a Zosimo l'accordo di togliere l'Illirico ad Arcadio, aggiunge che Alarico non si stette nell'Epiro, ma s'incamminò verso l'Italia: tuttavia fu trattenuto da una lettera di Onorio. È così chiarito quanto riguarda l'indennità di cui parla Zosimo per l'indugio (τριβῆς) e l'entrata in Italia. Alarico aveva ottenuto una parte dell'Illirico occidentale, a condizione di riconoscere la soggezione dell'impero d'Occidente, e di riunire quindi il suo all'esercito imperiale per un'impresa militare, che, come vedremo, non poteva avere altro scopo che la repressione di Costantino: ma un contrordine dell'imperatore Onorio, lo arrestò per via, provocando il suo sdegno. Perchè questo contrordine? Senza dubbio nell'animo dell'imperatore si era generato il timore che avrebbe potuto pagare a caro prezzo l'alleanza col re barbaro.

Non ci tratteremo troppo a ripetere cose già note circa l'antagonismo tra i barbari ariani e i Romani cattolici; l'alleanza di Alarico risuscitò tutti gli odi contro Stilicone, di cui alla corte d'Occidente dovea esser fatto segno, ma che erano stati soffocati dagli allori della guerra gildonica, in cui, quantunque Stilicone non intervenisse personalmente, nondimeno era visibile la sua sapiente opera direttiva; e da quelli anche splendidi della guerra pollentina. Ma appunto i successi riportati in quest'ultima guerra fornivano materia di rimproveri e di recriminazioni contro il gran capitano. Come oggi in tempo di conflitti tra due nazioni tutti hanno in tasca il loro piano di guerra, e dopo la crisi ognuno trincia sentenze sulla condotta del generale, così dovea avvenire alla distanza di mille e cinquecento anni dal nostro tempo. Senza rendersi conto della difficoltà dell'impresa, tutti giudicarono che Stilicone avrebbe potuto sterminare l'esercito di Alarico, e potendolo, l'avrebbe dovuto. I nemici competenti in cose di guerra lo ripetevano anche in mala fede. L'eccidio di Radagaiso per gli accusatori era un grave argomento della colpevole benevolenza di Stilicone (1). L'alleanza stretta all'ultim'ora forniva

(1) Orosio (VII, 37, 12), ingiusto come sempre attribuisce il merito della

una speciosa conferma. Ci si rifaceva da tempi più remoti: Stilicone avrebbe potuto distruggere tutto l'esercito di Alarico nelle montagne di Foloe, secondo le notizie condite di iperboli riguardanti questa spedizione che pervenivano in Occidente (1): non lo fece: fin da quel momento adunque meditava l'accordo coi Goti a danno dei Romani (2), per naturale e spiegabile simpatia verso un barbaro. Non farebbe meraviglia che Stilicone vedendo montare questa marea di accuse, egli stesso non resistesse con energia al proposito di Onorio di rinnegare ogni trattato conchiuso col re visigotico, quantunque vedesse le gravi conseguenze di una tale risoluzione. La condizione difficile di Stilicone si rileva anche dalla politica religiosa degli ultimi anni, nella quale se non esercitò un'azione attiva e propulsiva contro la libertà di coscienza; si mostrò arrendevole e connivente ad una politica d' intolleranza. Nell'anno 405, secondo il codice teodosiano (XVI, v. 25-39) troviamo una serie di leggi repressive contro gli eretici: severissima poi è quella contro i Manichei, i Priscillanisti e i Frigi. Contro gli Ariani non troviamo minacciata alcuna misura coercitiva e repressiva che faccia riscontro a quella addottata ai tempi di Graziano o di Valentiniano II, come si rileva dalla revoca del 386 sotto l' impero di Teodosio (*Cod. Theodos.* XVI, 1, 4): ma poichè in Oriente erano stati accolti i barbari a condizione di non accampar pretese d'aver templi ariani (Socrat. VI, 6), è presumibile che lo stesso principio avesse vigore in Occidente. Ciò si rileva indirettamente da queste parole (*Cod. Theod.* XVI, 5, 38) « *Una sit catholica veneratio, una salus sit, trinitatis par sibique congruens sanctitas expetatur.* »

vittoria ai capitani Uldi e Saro. Anche in questo cenno è nascosta l' insinuazione che, se fossero state nelle mani di Stilicone le sorti della guerra, Radagaiso sarebbe sfuggito come Alarico al suo fato.

(1) Cfr. Eunap. frm. 74. *τό τε γὰρ διάστημα τοῦ πλοῦ καὶ μῆκος μακρὰς ἐποίει τὰς ἀγγελίας καὶ διεφθαρμένας ὑπὸ χρόνου, καθάπερ ἐς χρόνιον καὶ παρέλκουσάν τινα νόσον καταβεβλημένας* . . . .
εἰ γοῦν τις αὐτῶν συνήγαγε τρεῖς ἢ τέτταρας τἀναντία λέγοντας ὥσπερ μάρτυρας, πολὺ τὸ παγκράτιον ἦν τῶν λόγων . . . . .

(2) Orosio (VII, 39, 2) « taceo de Alaricho rege cum Gothis suis semper victo, saepe concluso semperque dimisso. »

Nondimeno in pratica una certa tolleranza verso il culto ariano s'imponeva, avuto riguardo agli elementi germanici dell' esercito, anche se non fosse stata emanata alcuna disposizione tassativa che li proteggesse, quale più tardi la troviamo in Oriente (anno 524 d. C.) al tempo dell' imperatore Giustino (524 d. C.), che, avendo iniziato un sistema di persecuzione contro gli Ariani, fece eccezione pei Goti federati (*Cod. Justin.* I, 5, 12). Ma nei momenti di inasprimento, in cui si passava alle sedizioni e alle violenze chi si poteva far garante dell' ossequio alla consuetudine di connivente tolleranza, specie se le provocazioni partissero dagli Ariani (1)? Quindi anche gli Ariani non meno che gli altri eretici e i pagani erano esposti alle repressioni e ai soprusi. Stilicone non era certo un fervente cattolico: lo prova il fatto che il figlio Eucherio era pagano. Perchè non si opponesse alla promulgazione di leggi violatrici della libertà di coscienza, che egli non poteva non desiderare nell' intimo dell' animo suo, è spiegabile soltanto con la considerazione che, mostrandosi troppo condiscendente, ribadiva i sospetti già concepiti contro di lui d' essere un nemico della fede cattolica. In questo torno di tempo cade con tutta probabilità la condanna al rogo dei libri sibillini, che suscitò lo sdegno del poeta ammiratore della grandezza romana (2). Tuttavia era impossibile continuare nella politica d' intolleranza, la quale a lungo andare sarebbe stata oltremodo pe-

(1) *Cod. Teod.* XVI, 2. 31. « Si quis in hoc genus sacrilegii prorupit, ut in ecclesias catholicas irruens sacerdotibus et ministris vel ipsi cultui locorumque aliquid importet iniuriae . . . . Et si per multitudinem commissum diceretur . . . . . . » Il documento é del 398 (Data VII Kalendas Maias Mediolano, Honorio Aug. IV et Eutychiano coss.); ma lo stato delle cose non doveva essere mutato negli anni seguenti.

(2) Il Dahn (D. C. V. 44) osserva che i libri sibillini furono consultati sotto l' impressione del pericolo incombente al tempo dell' invasione di Radagaiso. Ma è difficile trovare un passo d' autore, su cui fondare quest' affermazione. Un allusione a quest' uso dei libri sibillini si potrebbe vedere in Claudiano, *Bell. Poll.* 231 ; ma il Wissowa *(Religiom und Kultus der Römer* p. 88, n. 3) dubita, e forse a ragione, che si tratti in questo luogo d' un ornamento poetico. Tuttavia il passo di Claudiano prova almeno che fino al 403 i libri sibillini non erano stati ancora bruciati.

ricolosa per la coesione dell' esercito. Così nel 407 (*Cod. Theod. ibid.* 41) abbiamo questa disposizione: « Quicumque igitur haereticorum, sive Donatistae sint sive Manichaei vel cuiuscumque alterius pravae opinionis ac sectae profanis ritibus aggregati. *catholicam fidem et ritum*, quem per omnes homines cupimus observari, simili confessione susceperint, licet adeo inveteratum longa ac diuturna meditatione nutriverint, ut etiam legibus ante latis videantur obnoxii: tamen hos, statim ut fuerint Deum simplici religione confessi, ab omni noxa absolvendos esse censemus *cet. cet.* » Bastava dunque la sola dichiarazione di tornare alla fede cattolica per non essere colpito dai rigori della legge contro gli eretici: una concessione che ha molta somiglianza con una dedizione. Non è inverisimile che a poca distanza di tempo seguisse un editto di piena tolleranza, il quale, se non compare nel codice teodosiano, si deve con tutta probabilità al fatto che, essendo opera di Stilicone e venendo considerato come empio, si cercò di cancellarne la memoria sopprimendolo dalla raccolta degli atti ufficiali. Ma l' esistenza di quest' editto di piena tolleranza si ricava da un altro pubblicato nel 408 (*Cod. Teod.* 42) pel quale « eos qui catholicae sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus ut nullus nobis sit aliqua ratione coniunctus, qui a nobis fide et religione discedat. » Dunque doveva esistere una disposizione mercè la quale anche gli Ariani potessero avere cariche militari e civili nella corte. Ma v' ha ancora di più: nell' anno 409, cioè l' anno dopo la morte di Stilicone, troviamo una disposizione severissima contro la setta dei Celicoli (*Cod. Theod.*) XVI, 8, 19) (1): se un editto generale di tolle-

(1) Su questa setta dei celicoli mi ha richiamata privatamente l' attenzione il chiarissimo prof. Achille Coen, esprimendomi anche il suo avviso nella relazione tra questo editto e la catastrofe di Stilicone. Trattandosi d' una comunicazione verbale, non credo conveniente riferirla. Per conto mio osservo che di questi celicoli non si trova menzione altrove, a meno che non si voglia trovarne un cenno nel seguente passo di Zosimo (IV, 33), quando discorre dei primi anni del governo di Teodosio: *κίνδυνός τε πᾶσιν ἐπέκειτο τοις νομίζουσιν εἶναι θεούς, ἢ ὅλως τὸν οὐρανὸν ἀποβλέπουσι καὶ τὰ ἐν αὐτῷ φαινόμενα προσκυνοῦσι.* Vero è che questo riscontro non sembra confermato dal testo

ranza ebbe luogo nella fine del 407, o al principio 408, è naturale che vi fossero compresi anche i celicoli.

Stilicone si era con le antecedenti persecuzioni guadagnata l'impopolarità presso i pagani e gli Ariani: ritornando sui passi fatti se la dovea necessariamente guadagnare presso i cattolici. Onde la convergenza degli odi da ambedue le parti, di una delle quali era rappresentante il poeta Rutilio Namaziano (1), dell'altra Paolo Orosio. Il matrimonio di Onorio con Termanzia (Zosim. v, 28), figlia di Stilicone, servì certo a ribadire il sospetto che questi volesse cementando questa parentela afforzare la sua posizione, e render così più facile la successione al trono per parte del figlio Eucherio, atteso che il matrimonio con una bambina dovea necessariamente essere sterile (Philost. II, 2). Gli storici posteriori favoleggiavano di una pozione, con la quale Termanzia sarebbe stata dannata all'infecondità; ma non ci tratteniamo neppure un momento a confutare questa puerile e maligna leggenda, che è solo un indizio superstite di quell'atmosfera d'odi e d'avversione in cui Stilicone era costretto a respirare. In questo stato di cose si comprende come Stilicone non trovasse energia necessaria a trattenere l'imperatore da un passo sconsigliato: si comprende ancora che quando Alarico mosse contro l'Italia attesa l'impossibilità di fronteggiare la pericolosa situazione, Stilicone consigliasse il pagamento di quatromila libre d'oro. Le Gallie infatti erano perdute per l'Italia, e se Alarico fosse penetrato nel Veneto, chi poteva farsi garante dell'inazione di Costantino il quale dalla

della disposizione: « Caelicolarum nomen *inauditum* quodammodo, *novun* crimen superstitionis vindicavit. » Però é sempre possibile che solo negli ultimi anni questa setta fosse penetrata in Occidente.

(1) II, 51, sg.

Nec tantum Geticis grassatus proditur armis:
Ante Sibyilinae fata cremavit opis.
Odimus Althaeam consumpti funere torris:
Nisaeum crinem flere putantur aves.
At Stilicho aeterni fatalia pignora regni
Et plenas voluit praecipitare colos.
Omnia Tartarei cessent tormenta Neronis....
Hic mundi matrem perculit: ille suam.

Bretagna era giunto sino ad Arelate (1)? Oltracciò in seguito alle intelligenze con Alarico da parte dell'impero d'Occidente, tra i due imperi erano di nuovo rotte le buone relazioni di amicizia (2): che, anche escludendo l'ipotesi di un intervento armato, non c'è dubbio che la corte di Costantinopoli poteva minare l'impero occidentale, tentando la fedeltà delle provincie meridionali, come l'Africa. La ragionevolezza di queste conside-

(1) Il disegno di fare un'invasione in Italia Costantino l'accarezzava senza dubbio, e sembra che lo abbia tentato di porre in atto alla morte di Stilicone. Cfr. Sozom. IX, 12 *Κωνσταντῖνος δὲ τέως κατὰ γνώμην πράττειν δοκῶν Κώνσταντα τὸν υἱὸν ἀντὶ Καίσαρος βασιλέα καταστήσας, ἐβουλεύετο τὴν Ἰταλίαν καταλαβεῖν, καὶ παραμείψας τὰς Κοττίας Ἄλπεις, ἧκεν ἐς Λιβερῶνα* (Viverona?) *πόλιν τῆς Λιγουρίας, μέλλων δέ περαιοῦσθαι τὸν Ἠριδανὸν τὴν αὐτὴν ὁδὸν ἀνέστρεψε, μαθὼν τὸν Ἀλαβίχου θάνατον.* Questo Alabico era generale di Onorio, e Costantino pare che con lui avesse stipulato accordi. (Cfr. Zos. V, 47).

(2) Vedi p. 507 n. 1. Zosimo (V. 27,3) solo dopo aver parlato dell'annientamento di Radagaiso ci parla dell'ostilità aperta tra i due imperi, il che si accorda con l'interpretazione del frm. 62 di Eunapio che abbiamo data, il quale afferma che mai si venne a rottura aperta tra i due imperi. Eunapio condusse la sua narrazione fino al 407: Zosimo infatti appena narrato di queste ostilità accenna all'elezione dei consoli del 408 (V. 28). Più compiutamente di Zosimo, lo storico ecclesiastico Sozomeno ci informa su queste relazioni. Cfr. IX, 4, *Οὗτος* [Stilicone] *δὲ πρότερον* [cioè prima della catastrofe] *ἔτι περιόντος Ἀρκαδίου, καταστὰς εἰς ἔχθραν τοῖς αὐτοῦ ἄρχουσιν, ἐβεβούλευτο παρ' ἑαυτὰ συγκροῦσαι τὰ βασίλεια, καὶ στρατηγοῦ Ῥωμαίων ἀξίουν* (sic! lege *ἀξίαν*) *προξενήσας Ἀλαρίχῳ τῷ ἡγουμένῳ τῶν Γότθων, προυτρέψατο καταλαβεῖν τοὺς Ἰλλυριούς. καὶ ὕπαρχον αὐτὸν* [Epifanio Scolastico a Niceforo leggevano *αὐτῶν*] *καταστάντα τὸν Ἰόβιον προπέμψας, συνέθετο καὶ αὐτὸς συνδραμεῖσθαι μετὰ τῶν Ῥωμαίων στρατιωτῶν ὥστε καὶ τοὺς τῇδε ὑπηκόους ὑπὸ τὴν Ὀνωρίου δῆθεν ἡγεμονίαν ποιῆσαι.* Dunque Stilicone mandò come prefetto dell'Illirico Giovio per affermare la supremazia dell'impero d'Occidente su di esso, che, come, abbiam detto, non poteva essere della stessa estensione che ai tempi dell'imperatore Valente. Abbiamo già visto che l'ostilità con l'impero d'Oriente si manifestò fino da quest'ultimo periodo della vita di Stilicone col chiudere i porti alle navi dell'impero d'Oriente, come rileviamo dal seguente passo del codice teodoriano (VII, T. 16. Leg. 1) « Imp. Honorius et Theodosius AA. Theodoro prafecto praetorio. Hostis publicus Stilicho novum atque insolitum repererat, ut litora et portus crebris vallaret excubiis, ne cuiquam ex Orientem ad hanc imperii partem pateret accessus . . . . . . Dat. IV. Id. Decembr. Ravenna Basso et Philippo coss. » (Cfr. p. 511).

razioni nelle difficoltà del momento s'impose, malgrado le proteste di Lampadio: ma la posizione di Stilicone veniva sempre più compromessa, quando, rimosso il pericolo, era facile sfruttare l'amor proprio offeso, persuadendo che era possibile una soluzione più dignitosa. L'odio contro Stilicone veniva sempre maggiormente rinfocolato col mantenimento dell'alleanza con Alarico (Zosim. v. 31, 7), dalla quale si traeva ad ogni istante materia d'insinuazioni contro il gran capitano, a cui si attribuiva la congiura col re barbaro a danno della romanità. Si prova non poca meraviglia quando, rappresentatasi questa situazione, si vede che, appena giunta la notizia della morte di Arcadio, Stilicone concepisce il disegno di recarsi solo in Oriente, lasciando l'animo debole dell'imperatore aperto a ogni influenza e suggestione. Ma a Stilicone senza dubbio premeva di andare ad affermare il diritto di protettore del rampollo d'Arcadio (1), perchè così avrebbe steso ancora una volta sui due imperi riuniti la sua mano moderatrice, e con le forze riunite, con più probabilità di successo avrebbe mosso contro Costantino. È chiaro, malgrado la versione di Zosimo (2), che Stilicone, dopo aver assicurato la tutela alla minore età di Teodosio II, si sarebbe insieme con Alarico ricongiunto ad Onorio a Pavia, dove questi dovea stare in

(1) La meraviglia cresce quando si pensi che, essendo Stilicone a Ravenna, scoppiò nell'esercito imperiale un tumulto che Stilicone accorrendo represse con la decimazione (Zosim. V. 31. 1-2). Ma forse questa circostanza stessa dovette infondere in Stilicone la fiducia dell'indispensabilità della sua opera presso l'imperatore. Si dispose quindi a passare in Oriente: *ὅ τε γὰρ Στελίχων εἰς τὴν ἑῴαν ἐβούλετο διαβῆνας, καὶ τὰ κατὰ τὸν Ἀρκαδίου παῖδα Θεοδόσιοι διαθεῖναι, νέον ὄντα καὶ κηδεμονίαι δεόμεγον.*

(2) Zosimo (*ibid.*) ci rappresenta Onorio desideroso di seguire Stilicone, ma rassegnato poscia al consiglio del generale, per la considerazione che l'Italia non si poteva lasciare esposta alle minacce di Costantino. E ciò è verisimile, ma non è parimenti verisimile che Stilicone avrebbe lasciato Onorio combattere contro Costantino col solo aiuto d'Alarico. Zosimo dice che, essendosi Onorio arreso (V. 31,8) *τά τε γράμματα δοὺς πρὸς τῆς ἑῴας βασιλέα καὶ πρὸς Ἀλλάριχον, τῆς Βονωνίας ἐξήλαυνε.* Con Alarico si doveano iniziare le intelligenze affinché, sistemata la tutela di Teodosio II, Stilicone ed Alarico potessero venire insieme in Ocidente.

attitudine difensiva, qualora Costantino avesse invasa l'Italia. Il piano di Stilicone sarebbe stato ponderatissimo qualora il suo prestigio fosse stato superiore all' invidia e all' animosità degli avversari. Ma egli forse vedeva in Olimpio (1) che aveva sollevato ai più alti gradi della milizia, un secondo se stesso; questo assegnamento sulla fede e la gratitudine del suo compagno d' armi in tempi in cui era giustificato il sospetto contro tutti, si spiega in uno spirito militare, il quale non perde mai, non ostante le dure esperienze, quella leale ingenuità che é congiunta spessissimo a una ferrea risolutezza. Tanto poco Stilicone dubitava di Olimpio, che appena ebbe sentore dell'ammutinamento credè si trattasse di una rivolta maturatasi negli infimi strati dell'erercito, e si mosse in aiuto dell' imperatore (2). Se questi fosse consapevole del piano o ci si adattasse di buon grado appena comprese che la ribellione non era diretta contro di lui, non è facile stabilire: è certo che questa fu preparata con tutte le cautele e secondo un disegno ben determinato, attesochè Saro (3) potè cogliere il destro (Zosim. v. 34) di distruggere la guardia dei fedeli Unni, e tentare con prospero successo la fedeltà di una parte delle truppe di Stilicone stesso; questi non trovò alcun partito migliore che quello di andarsi a chiudere

(1) Vedi il ritratto che Zosimo fa di Olimpio (V. 32): *Ὀλύμπιος δέ τις, ὁρμώμενος μὲν ἐκ τοῦ Εὐξείνου Πόντου, λαμπρᾶς δὲ στρατείας ἐν τοῖς βασιλείοις ἠξιωμένος* [senza dubbio per l' opera di Stilicone], *ἐν δὲ τῇ φαινομένῃ τῶν Χριστιανῶν εὐλαβείᾳ, πολλὴν ἀποκρύπτων ἐν ἑαυτῷ πονηρίαν, ἐντυγχάνειν εἰωθὼς δι' ἐπιεικείας προσποίησιν τῷ βασιλεῖ, πολλὰ κατὰ τὸν ποιητὴν θυμοφθόρα τοῦ Στελίχωνος κατέχεε ῥήματα, καὶ ὡς διὰ τοῦτο τὴν ἐπὶ τὴν ἑῴαν ἐπιδημίαν ἐπραγματεύσατο, ὡς ἂν ἐπιβουλεύσας ἀναίρεσιν Θεοδοσίῳ τῷ νέῳ, Εὐχερίῳ τῷ παιδὶ τὴν βασιλείαν παραδοίη.*

(2) Timori e incertezze sorsero certo nella mente di Stilicone; tanto è vero che era in sospetto che qualcuno della milizia cogliesse l' opportunità di avere un colloquio con l' imperatore per calunniarlo: pertanto Stilicone *κατὰ χώραν ἔμενε τέως οὔτε ἐπὶ τὴν ἑῴαν προιὼν οὔτε ἕτερόν τι τῶν βεβουλευμένων ἄγων εἰς ἔργον.* Ma sulla fedeltà di Olimpio sembra non essergli sorto alcun dubbio.

(3) Saro é senza dubbio quello stesso cui Onorio (VII, 32,12) attribuisce insieme ad Uldi la vittoria fiesolana contro Radagaiso. Forse non è caso la segnalazione di questo capitano e il silenzio intorno a Stilicone in questo glorioso fatto d'armi.

coi superstiti a lui rimasti fedeli entro le mura di Ravenna, in cui finì miseramente, come è noto, in seguito a uno spergiuro mascherato da parte di Onorio e del partito che su lui avea preso la mano (Zozim. v, 34, 7).

Speriamo che da questa ricostruzione sia emerso che la tragedia di Pavia non fu niente affatto il prodotto di una coalizione della Romanità contro la barbarie, ma invece un precipitoso acceleramento della rovina dell' impero Occidentale. Se l'interpretazione che abbiamo data di tutti gli atti di Stilicone non avesse raggiunto una piena efficacia persuasiva, la politica posteriore dell' impero completerebbe acconciamente la dimostrazione. I Visigoti, la cui alleanza fu il maggior titolo d' imputazione contro il gran capitano, furono con Ataulfo, con Vallia (tralascio l'effimero regno di Sigerico), con Torrismondo i più validi ausiliari dell' impero contro gli Svevi, gli Alani e gli Unni (1). Aezio solo con l'aiuto dei Visigoti potè disfare l'esercito di Attila nei campi Catalaunici: ne è prova il fatto che quando Attila col suo esercito entrò in Italia, Aezio fu impotente a reprimere l'impeto dell' invasore (2) che come un uragano

(1) Per Ataulfo cfr. Oros., VII, 40, 2; 43, 3 « Gothorum tunc populis Athaulfus rex praerat: qui post irruptionem urbis ac mortem Alarici Placidia, ut dixi, captiva sorore imperatoris in uxorem adsumpta, Alarico in regno successerat, id ut saepe anditum atque ultimo exitu eius probatum est, satis studiose sectator pacis militare fideliter Honorio imperatori ac pro defendenda Romana republica impendere vires Gothorum pracoptarit » 43, 10 Deinde Vallia successit in regnum ad hoc electus a Gothis, ut pacem infringeret, ad hoc ordinatus a deo ut pacem confirmaret. »

(2) L' errore incredibile di Procopio (*De bello Vandalic.* I, 4) *Ἀετίου τελευτήσαντος Ἀττίλας, οὐδενὸς οἱ ἀντιπάλου ὄντος, Εὐρώπην τε ξύμπασαν πόνῳ οὐδενὶ ἐληίζετο*, è spiegato solo dalla leggerezza ben nota di questo storico bizantino. L' efficacia dell' aiuto gotico, lo rileviamo da questi importantissimi cenni di Prospero d' Aquitania: (1364 ann. 451) « Sed cum transito Rheno saevissimos eius impetus multae Gallicanae urbes experirentur, cito *et nostris et Gothis* placuit, ut furori superborum hostium consociatis exercitibus repugnaretur, tantaque patricii Aetii providentia fuit ut raptim congregatis undique bellatoribus viribus adversae multitudini non impar occurreret »; 1367 (ann. 452): Attila redintegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit, *nihil duce nostro Aetio secundum prioris operis bella prospi-*

passò devastando le città del Veneto (1). Questa è la dimostrazione più convincente che l'impero romano poteva acquistare saldezza qualora una potenza barbarica fosse cointeressata al suo mantenimento: e quale più adatta dei Visigoti, i quali per la lunga permanenza nelle provincie dell' impero avevano assimilata in gran parte la civiltà greco-romana, mentre conservavano sempre inalterata la maschia energia della razza germanica (2)? Stilicone ebbe di questo stato di cose la percezione chiara e cercò di perseguire il fine con calma e costanza instancabile: gli furon creati ostacoli dalla miopia intellettuale e dalla malafede partigiana, o dall'una e dall' altra cosa insieme dei suoi avversari. Ma le vicende posteriori costituiscono la più eloquente giustificazione della sua politica e la più sicura riabilitazione del suo carattere. La stessa misera sorte che toccò a lui sarebbe più tardi stata incontrata da Costanzo, l' invitto debellatore di Costantino, e per ragioni perfettamente analoghe a quelle che contribuirono ad accelerare la catastrofe di Stilicone. Non valse a Costanzo l' aver liberato Onorio dal pericoloso usurpatore:

ciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium quibus hostes prohiberi poterant, uteretur, *hoc solum spebus suis superesse existimans, si ab omni Italia cum imperatore discederet.* »

(1) Che Attila non si spingesse al di là del Veneto, mentre secondo Jordane avrebbe saccheggiato anche Milano e Pavia (*Getic.* 41, 42), mi sembra evidente, nonostante che il Mommsen (Hermes XXXVI, p. 529) aggiusti fede a Jordane. Cfr. D' Ancona *La leggenda d'Attila in Italia* nel volume *Poemetti popolari italiani.*

(2) Il colloquio di S. Girolamo con Ataulfo riferito da Paolo Orosio, che afferma averlo appreso dalla stessa boccia del santo, ritrae mirabilmente la situazione del mondo romano nel quinto secolo: VII, 43 « se [Athaulfum] imprimis ardenter inhiasse, ut obliterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret, essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque reipublicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegisse saltem, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine *Gothorum viribus* quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator. »

le nozze di Galla Placidia con lui risvegliarono da capo le gelosie del partito nazionale, e se Costanzo non fosse disceso nella tomba, seguito a poca distanza di tempo da Onorio, il suo fato sarebbe stato parimenti deciso (1). Similmente la rovina di Aezio va ricercata nel progettato matrimonio del figlio di lui Gaudenzio con la figlia di Valentiniano III, il quale, subornato dal partito nazionale, colla sinistra si tagliò la destra (2), come, secondo Procopio, si sarebbe espresso un nobile romano quando Valentiniano gli domandò il suo parere sull' uccisione di Aezio da lui stesso compiuta. Pertanto noi possiamo comprendere l'avversione di Rutilio Namaziano, e le velenose accuse di Paolo Orosio contro Stilicone, ma non possiamo seguire quei critici moderni che di questi postumi oltraggi hanno fatto la base della loro esegesi storica per l' opera politica e militare di Stilicone: a quel modo che non prenderemmo per base dei nostri giudizi su Carlo Alberto o su Carlo Cattaneo i travisamenti settari dei giornali politici rossi o azzurri, non preoccupati punto della serena interpretazione d' un momento storico, ma solo dell' invettiva o dell'apologia, secondo la tesi presa avvocatescamente a sostenere.

Pisa, maggio 1904.

VINCENZO COSTANZI.

(1) Secondo Prospero Aquitano e Idazio nel 420 Costanzo non fu riconosciuto come Augusto associato a Onorio. Vedi Olymp. p. 39 [*Κωνστάντιος*] *ἦν τἄλλα μὲν ἐπαινετὸς καὶ χρημάτων δὲ κρείττων πρὶν ἢ συναφθῆναι Πλακιδίᾳ. ἐπεὶ δὲ αὐτῇ συνέζευκτο, εἰς φιλοχρηματίαν ἐξώκειλε.* Anche da questo brevissimo cenno si ricava come Costanzo fosse diventato odioso.

(2) Proc. *De bello Vandalico* I, 5. Ioann. Antioch. fr. 200.

IL NOME DI PAVIA

Sommario — I. Scopo dell' indagine; primi tentativi etimologici. — II. Le più antiche testimonianze del nome *Pavia* (*Papia*). — III. Esame critico di esse; ipotesi di un' origine longobarda o gotica o bizantina. — IV. Ipotesi di un' origine romana: se e come sarebbe storicamente e foneticamente spiegabile. — V. Ipotesi di un' origine celtica o preceltica. — VI. Conclusione.

I

Una ricerca metodica e, per quanto le notizie a noi pervenute lo consentono, completa intorno all'origine del nome di Pavia non fu ancora compiuta. È bensì vero che cronisti e storici, nostrani e forestieri, più volte si adoperarono, e sovente con rara pertinacia, a recar luce su di un problema che sembra circondarsi di tenebre tanto più fitte quanto più industri sono le fatiche rivolte a chiarirlo. Ma talora accadde che incitamento e sprone all'opera fosse non soltanto la curiosità che è stimolo all'indagine spassionata e serena, ma altresì l'amore del luogo natio che diviene nemico del vero quando induca le menti a vantare non mai dimostrate o dimostrabili antichità o nobiltà di origini, o a sognare rapporti fantastici di eventi e di nomi. Ovvero accadde che se furono insigni pel rispetto e per l'uso della più severa indagine scientifica coloro che rivolsero la mente alla soluzione del nostro problema, non si indugiassero essi quanto basti nell'esame delle questioni della più varia natura, storiche, geografiche e linguistiche, che esso ad ogni tratto solleva, quando nulla si voglia lasciare intentato.

Perciò triplice è l'intento del presente lavoro: esaminare e vagliare al lume dell'indagine scientifica le opinioni, le congetture, le questioni che furono sinora espresse o proposte; — sceverare e accertare quelle notizie che potranno o dovranno essere saldo fondamento di ogni trattazione futura; — proporre

quelle ipotesi che le nuove e più sicure cognizioni fanno presumere più plausibili o meno infondate. Come e quando sorse il nome di Pavia? Che cosa significa esso? Donde deriva e quali ne furon le sorti? Ecco i problemi che hanno, in varia misura, affaticato tutta una schiera di scrittori umili e grandi, dal medio evo sino ai giorni nostri. Io non presumo di averli risolti e di avere disvelato un segreto che sembra scritto nel libro degli enigmi insolubili della storia: pago sarei se fra le mille industrie d'ingegni e di dottrine tentate a chiarirlo; se fra le tante presunzioni e induzioni che furono addotte a spiegarlo, potessero le mie giudicarsi le meno fantastiche e perciò le meno ingannevoli (1).

I primi tentativi etimologici sono, per quel che ora sappiamo, di qualche secolo posteriori alla prima apparizione, nella scrittura, del nome di *Pavia* (anzi *Papia*, poichè è questa la sua più antica forma). Una curiosa e poco comprensibile espressione del diacono lombardo Liutprando (secolo X) sembra attestare che al suo tempo si attribuiva al nome *Papia* un significato che doveva essere tanto ampiamente noto da non richiedere schiarimento di sorta. Gli Ungheri, scrive egli, invasero (a. 899) la città di « *Ticinum, quae nunc alio excellentiori Papia notatur vocabulo* (2) ». Quanto sia impreciso quel « nunc » vedremo in seguito; per ora notiamo che pel nostro scrittore il recente nome « Papia » era « più eccellente » dell'antico nome « Ticinum ». Ma perchè « più eccellente »? Ecco quello che noi gli chiediamo invano.

Ma, in vece sua, risponderà a questa domanda un secolo più tardi un altro lombardo, il lessicografo Papia, là dove scrive:

(1) Avverto che io credo di potere prescindere dalla questione della distribuzione geografica del nome locale *Pavia*. I Dizionari geografici registrano parecchi luoghi abitati di questo nome: *Pavia* di Udine, di Portogallo, delle Isole Filippine; *Pavie* di Francia; *Pavias* di Spagna; ecc. (cfr. RITTER, *Geographisch-statistisches Lexicon* ecc. Vol. II, Leipzig, 1895, p. 454). Ma nessuno di questi nomi, per quanto io so, risulta da documenti più antico del nome della nostra città: anzi, tutto fa presumere che da questa abbiano le altre città derivato il nome loro.

(2) *Antapodosis*, II, 9, in *Monum. Germ. hist. Script.*, III, pag. 290.

« Papia civitas est iuxta Ticinum fluvium a Gallis edificata; unde et Ticinum dicta est. *Papia vero a Papè dicta eo quod abundet in multis, quasi mirabilis* ». A intendere le quali parole convien ricordare come il nome *Papia* sia dal nostro scrittore fatto provenire dalla interiezione greca *papè* (παπαί; lat. *papae*), la quale è citata e spiegata in numerosi glossarii e trattati che ebbero fama nel medio evo (1). E a ragione fu di recente osservato (2), che dovette questa interiezione godere nel medio evo di una vera celebrità perchè da essa derivarono alcuni scrittori, per un singolare errore, il nome *Papa*. E perciò leggiamo in un glossario: « Pape admirabilis vel pontefex » e in Papia: « Papa, admirabilis, id est maior pater et custos a *papè* ». Nessuna meraviglia quindi se anche il nuovo nome di Ticinum sarà collegato non soltanto colle interiezioni « παπαί, *papae* », ma altresì col nome « papa » (pontefice).

E perciò ora meglio intenderemo quanto scrisse nella prima metà del decimoquarto secolo l'autore di quel notevolissimo documento che s'intitola *De laudibus civitatis Ticinensis quae dicitur Papia*, il così detto Anonimo Ticinese (3). Leggiamo, traducendoli, i passi che ci riguardano (cap. I e XXI): « *Papia* così fu chiamata da *Papae*, che è espressione di meraviglia, ed è perciò mirabile. E mirabile è veramente, poichè per tanti benefici reca stupore in chi li ode narrare. — Ma altrimenti può il suo nome esser derivato da *Papa*, perchè siccome il papa tiene sopra tutti i vescovi, anzi su tutti gli uomini, il principato, così Papia sta sopra tutte le altre città in quelle parti, salvo però sempre l'onore delle altre; la qual cosa è resa manifesta dall'essere stata prescelta dai Longobardi a lor sede. — In terzo luogo può intendersi *Papia*, quasi del *Papa via*, poichè vi passarono talvolta i Romani Pontefici che vi ricevettero grandissimi onori,

(1) Cfr. *Corpus Glossariorum latinorum*, Lipsiae, Teubner, vol. V, 230, 29; 318, 29; 538, 56; 574, 50 minor; vol. VII, pars posterior, p. 45; e i lessici latini sotto la voce *papae*.

(2) Cfr. D. Guerri, *Papè Satan, Papè Satan aleppe* (in *Giornale dantesco*, XII, 1904, p. 138 sgg.).

(3) In Muratori, R I S. vol. XI, 2ª ediz., Città di Castello, 1903.

essendo essa sulla via di chi va di Francia a Roma, siccome io ricordo di aver letto già negli antichi privilegi dei nostri Pontefici, in cui il sommo Pontefice protesta di essere assai favorevole a questa città sì per gli onori ivi ricevuti, e sì per la reverenza dei Santi Confessori Siro ed Agostino ... — In quarto luogo dicesi *Papia,* quasi *Pauperibus Pia* per le molte elemosine che vi si fecero. — Quinto: dicesi *Papia* con due *P,* a pronunciar la qual lettera le labbra si serrano come nel bacio, e questo significa la giustizia e la pace che anticamente solevano in quella città baciarsi, quando i Longobardi vi dettarono leggi giustissime, e la conservarono sotto la loro dominazione in quella pace che essa mantenne fin presso ai nostri tempi. — Il che risulterebbe anche dalle cinque lettere onde consta la parola *Papia,* le quali valgono quanto: *P, pacis; a, amica; p, puniens; i, iniqua; a, agentes;* cioè: *pacis amica, puniens iniqua agentes.* — Inoltre scrivesi *Papia* con cinque lettere, come *Ticinum* con sette; ed essendo ambedue i numeri dispari e perciò non divisibili in parti eguali, vengono a significare il vincolo di pace. — Ovvero, leggendo per sillabe si può cavare: *Pa; pacis; pi, pietatis; a, amica,* quasi: « *pacis, pietatis amica* »; il che si può riferire a quel tempo di generale persecuzione nel quale essa fra tanto turbinare di eventi ebbe tuttavia pace, e la pietà della vera fede mai non abbandonò » (1).

Io non so come il lettore giudicherà queste audacie linguistiche che a noi sembrano facezie o freddure. Noi non dobbiamo però riderne troppo e neppur disprezzarle: il nostro senso storico ci insegna a non spiegare e a non interpretare le scritture medievali alla stregua dei nostri criteri, del nostro gusto e delle cognizioni nostre. Ricordiamo che di etimologie siffatte fecero gran conto i più insigni pensatori, i più grandi poeti del medio evo, i quali le potevano trovare raccolte in enormi volumi e in iscritture che erano giudicate come autorità indiscutibili. L'opera

(1) « E dal canto suo *Ticinum* fu così detto, quasi a presagio, da *Ticione,* che è legno abbrustolato, dacchè (Pavia) fu più volte incendiata, ma non mai totalmente distrutta ».

del cronista pavese è prezioso frutto di quella tendenza encomiastica del luogo natio, che già fiorente nell'antichità, si continuò, or più or men vigorosa e originale, attraverso a tutta l'età medievale (1). Epperciò Bonvesin da Riva, nel suo libro sulle grandezze di Milano (2) scrive che le lettere stesse onde il nome della città si compone alludono alla sua celebrità, alla sua eternità, alla sua perfezione, alla sua gloria che non avrà mai fine. E non senza ragione profonda, pensa il buon frate, il nome *Mediolanum* incomincia e termina colla lettera *m*, a indicare il numero *mille;* e nel suo mezzo racchiude le due lettere *o* ed *l*, simbolo l'una di rotondità e perciò di perfezione e simbolo l'altra di nobiltà e di gloria. E nello stesso nome *Mediolanum* rinvengonsi tutte e cinque le vocali, onde nulla manca alla città di ciò che ai cinque sensi dell'uomo dir si può necessario. E Benzo di Alessandria scriveva nei medesimi anni che Tudal diede a Ravenna tal nome: « a *ra*tibus et *na*vibus et *ven*to » (dove la prima sillaba d'ogni parola serve, con una inversione, a formare il nome della città (3)).

Non fu dunque il nostro scrittore nè più audace nè più puerile di tanti altri, piccoli e grandi. Anzi egli potrebbe vantare in confronto di molti di essi una sobrietà per noi sorprendente. Un breve accenno fece ad esempio al simbolismo dei numeri; ma valendosi dell'autorità di innumerevoli scrittori, orientali e occidentali, avrebbe potuto dettare un lungo trattato (4). E

(1) Cfr. sull'argomento L. A. Ferrai, Il *De situ urbis Mediol. e la Chiesa Ambros. nel sec. X* (in *Bullettino dell'Istituto Storico ital.*, n. 11, p. 155 sgg.)

(2) *De Magnalibus urbis Mediolani* di Fra Bonvesin da Riva, ed. Fr. Novati (in *Bull. Ist. Stor.*, n. 20; cfr. p. 172-174).

(3) Cfr. *Bentii Alexandrini De Mediolano Civitate* (ediz. di L. A. Ferrai, in *Bull. dell' Ist. stor. ital.*, n. 9, p. 17).

(4) E avrebbe potuto incominciar da Pitagora che del numero fece la base di tutto lo scibile, l'essenza di tutte le cose. Per lui il *pari* e il *dispari* devon trovarsi nel primo principio dell'universo, come anche Dante ricorda (*Convivio*, II, 14). E quando l'Anonimo Ticinese magnifica il numero dispari vien fatto di pensare all'emistichio virgiliano « Numero Deus impare gaudet », e alle feste bacchiche, che ebbero caro il numero dispari, e ad Orazio che vuole che l'amico delle « impari » Muse alimenti l'estro con nove libazioni. Vanta il nostro Ano-

piuttosto che del nostro anonimo, che fu eco fedele di una particolare tendenza dell' età sua, dovrebbero muoverci a riso tutti o quasi tutti i cronisti e storici pavesi posteriori, i quali non seppero in tempi di maggiore dottrina e di più progredita coltura storica e filologica escogitare del nome di Pavia origini meno infondate o bizzarre (1). Ricorderò qui Stefano Breventano (2) pel quale *Papia* si può intendere come fosse *patria piorum virorum*, ovvero *patria pia;* Jacopo Gualla (3) che all' opinione che fa derivare il nome *Papia* da un presunto fondatore di nome *Papieno*, figlio di Italo, primo re del Lazio, preferisce quella che lo dice provenire dalla voce esclamativa *papae;* Bernardo Sacco (4) che segue e ripete le parole del Breventano; Anton

nimo il numero cinque; ma egli avrebbe potuto soggiungere che esso da Ippocrate era considerato come il numero della salute; e da altri come il numero del matrimonio, non perchè unisca due esseri uguali, ma per la ragione contraria, perchè è il matrimonio il ravvicinamento, la coabitazione del maschio che è dispari e della femmina che è pari. E il numero sette ha dal canto suo proprietà buonissime e bellissime: è il numero vergine, giacchè non genera nessuno dei numeri contenuti nella decade e da nessuno di essi è generato (cioè non è multiplo); esso é Minerva; è l' occasione propizia e favorevole; è l' opportunità; ecc. (Cfr. ad es. AUBER, *Histoire et théorie du symbolisme religieux*, Paris, 1870 sgg.; vol. I, p. 97 sgg.; P. PETROCCHI, *Del numero nel poema dantesco* (in *Rivista d' Italia*, 1901, vol. 2, p. 225 sgg.; e vol. 3, p. 385 sgg.).

(1) Anche fuori di Pavia certe leggende ebbero fortuna, come ne fa fede tra gli altri ARMANNINO GIUDICE, il quale scrive nella sua *Fiorita* (sec. XIV): « Vennero dall' Asia Minore uomini incantatori, e quali per loro arte facevano maraviglie, per le quali vedere veniano molta gente del paese d' intorno. Questi faceano el tempo turbare e rischiarare, piovere e nevicare faceano, e altre cose assai da fare maravigliare la gente. Costoro cominciarono a fare quella cictade che per queste loro opere fu chiamata *Pavia*, per quelle maraviglie. *Pape* in greco viene a dire maraviglia, però *Papia* per quelle fu chiamata, quasi terra di molte maraviglie » (Cfr. E. GORRA, *Testi inediti di storia trojana*, Torino, 1887, p. 93, n. 2). E così l'Azario (MURATORI, RIS. XVI, c. 371-372) afferma che Pavia fu così chiamata perchè *parum pia*; « et istud prenomen primitus datum fuit ipsi civitati apud bonos et christianos ». Cfr. anche ANT. ASTESANO in RIS., XIV, 1014.

(2) *Istoria dell'antichità.... di Pavia*, Pavia 1570, ff. 15-16.

(3) *De Papiae Antiquitate* (in Appendice alla: *Sanctuarii Papiae Historia*, Pavia, 1587, p. 119, 123).

(4) *De Italicarum rerum varietate et elegantia*, Ticini, 1587. p. 141.

Maria Spelta (1), il quale accetta invece le affermazioni del Gualla; Padre Romualdo che canta in versi, non discostandosi da' suoi predecessori, l'origine della città e del nome di Pavia (2). Nè più cauti o meglio inspirati furono due fra i migliori e più assennati storici della nostra città, Severino Capsoni e Giuseppe Robolini. Menziona il Capsoni la cronaca di Alessio Beretta dove l'origine e il nome della città sono attribuiti a un re Papieno (3), e dopo aver rifiutata l'opinione di coloro che ne attribuiscono la fondazione « chi a Brenno re de' Galli Senoni, chi ai Galli Boi uniti con gl' Insubri, ovvero co' Cenomani, chi a Toscani, chi a Pico re degli Aborigeni, e per le più corte al patriarca Giafet », si attiene all'opinione di Plinio che riconosce fondatori della città due popoli liguri, i Levi e i Maricii; e quanto al nome non sa risolversi ad accettare alcuna delle etimologie da altri

(1) *La Pavia trionfante*, Pavia, 1606, p. 72.

(2) *Flavia Papia Sacra*, Ticini, 1699, p. 16. Giudico non inopportuno il riferire i versi di P. Romualdo, perchè ad essi dovrò riferirmi altra volta nel mio lavoro:

Apellata fuit, Ticinum, Papia primum.
Ticinum traxit vicino a flumine nomen.
Urbs est Ticinum: Ticinus dicitur amnis.
Papia, Ticinum, post te plus mille bis annis.
Incepit populi consensu Papia dici.
Papia dicta fuit, dominante Odoacre Tyranno.
Papia dicta, quasi *Pia Patria*, sive *Piorum*.
Ex voce admirante *Pape* fecere Papiam.
Turribus a centum iam Papia nomen habebat.
Dicta ob Longobardos est Regia Papia Reges.
Flavia iam dicta a cognomine Rege Papia.
Pro costante fide, Papiae laus, Roma secunda.
Imperiale Caput Mundi se Papia iactat.
Christicolum Urbs, quondam, nomenclatura Papiae.
Papia sit Papia, aut Papia, Papia per usum.

(3) *Memorie istoriche della regia città di Pavia*, ecc. Pavia, 1782 sgg.; vol. I, p. 1-2. Narra il Beretta che « Papieno in quel tempo (che edificò Pavia) era in etade d'anni 419 e poi vivete poxo la constructione 121 anno... et ebbe 12 fioli e 4 fiole de soa moliere, la quale haveva nome Sagloas. Li fioli e le fiole se nominavano cosi come se trova nell' antiche cronache ecc.

proposte (1). Il Robolini (2) rifiuta l'opinione espressa nel *Flos Florum*, che il nome *Papia* derivi da un *Papio* fratello di Cludius (Clodoveo) re de' Franchi; quella di Antonio Astesano che vuole che Papieno, fondatore della città, fosse re dei Franchi; e quella di Raimondo Merliani, secondo il quale fondatore fu *Papio* generale dei Franco-Alemanni che nel 590 invasero l'Italia (3). E dopo aver fatto buon viso all'ipotesi che « dall'essere l'antica Ticino stata ascritta ai tempi della repubblica romana alla tribù Papia, ne derivasse la mutazione di nome e che questa seguisse ai tempi dei Longobardi (4) », non sa il Robolini « rimuoversi dall'assunto che sul finire del secolo VII o al principio dell' VIII il nome di Ticinum venne nell'uso più volgare e comune mutato in *Papia*, per essersi a' quei tempi d'ignoranza supposto che la sigla o nota *Pap.*, scolpita negli antichi marmi ticinesi, si dovesse interpretare *Papia* come esprimente *patria pia* o altro consimile attributo onorifico della nostra città; locchè combina con la frase usata dal diacono pavese Liutprando, che nel secolo decimo, facendo menzione di essa città con antico nome detta *Ticinum* soggiunge: « quae nunc alio excellentiori vocabulo Papia vocatur » (5).

II

Sgombrata per tal modo la via, veniamo alla parte positiva

(1) Op. cit., vol. III, p. 4.

(2) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, 1823-38; vol. I, p. 166-167; vol. III, p. 31-32; vol. IV, parte 2, p. 5.

(3) Già il Capsoni aveva notato (III, § 160) che questa invasione non si accostò neppure a Pavia.

(4) Vol. I, p. 167.

(5) Vol. V, parte 1, p. 9. Del passo qui addotto di Liutprando già ho discorso. Taccio di altre fantasticherie che forse ancor oggi si possono raccoglier dalla bocca dei cittadini, fra i quali v'è chi non si peritò di far derivare *Papia* da *Epifanio*, che fu vescovo insigne della città (cfr. ediz. citata dell'Anon. Tic., p. 2, n. 3); o dalla locuzione « *ad Padi viam* », come se la forma più antica del nome fosse *Pavia*. Del resto non è da stupire se il dilettantismo ha preso di mira anche questo come tanti altri nomi locali.

della nostra indagine. Gli scrittori antichi e quelli della decadenza romana chiamano la nostra città sempre e solamente col nome *Ticinum (Ticinensis civitas)*. Così Strabone, Stefano Bizantino, Plinio, Tolomeo, Tacito, Ammiano Marcellino, Cassiodoro, Procopio, Ennodio (1). È dunque una semplice supposizione quella di P. V. Aldini, che *Ticinum* si nominasse *Papia* « almeno nell'uso più volgare e comune persino ne' secoli fiorenti di Roma » (2). Nè conforto di prova plausibile ha l'altra affermazione di coloro i quali da un passo di Sant'Agostino e da uno di Cassiodoro vorrebbero desumere la prova dell'esistenza del nome *Papia* già nel quarto e quinto secolo. Menziona il Desjardins il sermone XXV di Sant'Agostino, nel quale insieme coi « Ravennatibus » et « Mediolanensibus » sono nominati i *Papienses;* ma egli subito soggiunge: « Verum ea oratio Hipponensium doctore est indigna » (3). Ma allegando l'autorità di Cassiodoro non dubita l'Aldini di affermare che il nome *Papia* esisteva già sin da' primordi del regno dei Goti. Il passo in questione si legge nel trattato che si intitola *Commentarium De Oratione et de octo partibus eius* (4): « Inveniuntur etiam nomina positione singularia, intellectu pluralia, ut « *populus, concio* . . . . Sunt e contrario positione pluralia, intellectu singularia, ut *Papiae, Puteoli:* quae vero nomina non ideo plurali numero proferuntur, quia multae Papiae, aut multae Puteoli; sed quia horum singularis numerus numquam lectus extiterit ». Il passo può sembrare notevole, ma innanzi tutto da esso non risulta in nessun modo che « Ticinum » si chiamasse « Papia », e in secondo luogo questa scrittura *De Oratione* non si attribuisce ora più dai recenti storici della letteratura al segretario di Teoderico (5). Nè maggior peso

(1) Vedi tutte queste attestazioni raccolte nell'opera di E. DESJARDINS, *Tabula Peutingeriana*, 1868; pag. 147; e nel *Corpus Inscript. Latin.*, vol. V, parte 2 (a cura di Th. MOMMSEN), pag. 707.

(2) P. V. ALDINI, *Sulle antichi lapidi ticinesi*, Pavia, Fusi, 1831; pag. 53 e sgg. (*Nota sul nome di Pavia*).

(3) E. DESJARDINS, *Tabula Peutingeriana*, p. 147.

(4) In *Opera Omnia*, Venetiis, 1729, vol. II, p. 561 e sgg.

(5) Di essa ha discorso fra gli altri SEVERINO CAPSONI, *Memorie istoriche*, ecc. III, 98 n. Cfr. ora I. E. SANDYS (*A history of classical scholarship*, Cambridge, 1903, pp. 244-256), il quale non la menziona neppure.

dobbiamo dare all' attestazione del ben noto e discusso epitaffio di Boezio:

Qui Theodorico delatus est ab iniquo
Papiae senium duxit in exilium,

poichè sono validi gli argomenti di coloro che opinano non potersi tale epitaffio considerare anteriore alla dominazione longobarda (1).

Allo stato presente delle nostre cognizioni è indubitato che il nome di Pavia appare la prima volta in un testo, da tutti i critici ritenuto autentico, del settimo secolo; vale a dire nella *Cronaca* del così detto Fredegario, la quale si giudica opera di tre autori della Gallia che avrebbero scritto dall' anno 613 circa al 658 (2). Nel secondo libro di essa leggiamo che Teodorico « civitates universas quas regebat miri operis restaurare et munire sollertissime fecit. Palatia quoque splendedissime Ravennae urbis, Veronae et *Papiae, quod Ticinum cognomentum est*, fabricare iussit ». E nel libro quarto vi si narra come capitasse alla Corte Longobarda un certo Aubedone, legatario di Clodoveo II re de' Franchi a Rotari: « Aubedo legatarius dirictus a Chlodoveo regi causam legationes usque ad Chrotharium regem Langobardorum, *Papia cognomento Ticino* civitatem Aetaliae pervenisset » (3).

Alla fine del medesimo secolo settimo, in occasione del sinodo tenuto a Pavia nell' anno 698 da re Cuniberto allo scopo di comporre lo scisma della Chiesa d' Aquileja, (4) un poeta, di nome Stefano, dettò per incitamento del re un componimento ritmico,

(1) Io mi accosto perciò a quanto in proposito ebbe a scrivere A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, pag. 343-347.

(2) Cfr. W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen* ecc. I Band; 7 ediz., 1904, p. 114-118; e O. HAAG, *Die Latinität Fredegars*, in *Romanische Forschungen* di K. Vollmöller, vol. X, 1899, p. 835 e sgg.

(3) Cito dall' edizione dei *Monum. Germ. hist.*; *Script. rer. Meroving.*, II, p. 82 e p. 156. Questa prima testimonianza di Fredegario non è sfuggita al Capsoni, op. cit. III, p. 272.

(4) Cfr. sull' argomento HARTMANN, *Römer und Langobarden*, Leipzig, 1900, pag. 138 sgg.

la cui penultima strofa dice:

> Fides ut esset in tota Hesperia
> coadunata, advocari praecepit
> Aquilegenses urbi, ubi resedet
> Ticino dicta ab amne qui confluet
> *proprium gerens Papia vocabolum* (1)

Una terza testimonianza a queste contemporanea ci fornirebbe la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, quando essa potesse giudicarsi con sicurezza opera del settimo secolo e non di età posteriore (2): in essa si legge che Papia era detta anche Ticinum: « *Papia quae et Ticinus* ».

Nel secolo ottavo continuano, sebbene non siano numerose, le testimonianze. Nel Concilio Lateranense tenuto l'anno 769 leggonsi sottoscritti Teodoro Arciprete e Pietro Diacono, a nome di un altro Teodoro, vescovo di Pavia: « Theodoro Archipresbytero et Petro Diacono locum praesentantibus, Theodori Episcopi *Papiae Ticini* » (3). E qui cade in acconcio di domandarsi: Come si comportò la Cancelleria Longobarda? Soscriveva essa i diplomi col nome « Ticinum » o col nome « Papia »? I diplomi dei re recano generalmente il nome Ticinum *(Ticino in palatio; Ticino in palatio regio; in Ticinensi palatio; in civitate Ticino)*. Tut-

(1) *Mon. Germ. hist.*; *Script. Rer. Lang. et ital.* ecc. pag. 189-190. Cfr. M. Manitius, *Geschichte der christlichen lateinischen Poesie bis zur Mitte des* 8. *Jahrhunderts*, Stuttgart, 1891, p. 397; e, specialmente per la struttura ritmica, G. Ferrara, *Il Carmen de Synodo Ticinensi*, Milano 1904 (in *Rendiconti dell'Istituto Lomb. di sc. lett. e arti*, S. II, vol. 37). Sull'importanza di questo Carmen per la nostra questione ha a più riprese insistito il Robolini, *Notizie*, I, p. 157; 169-170, 172; III, 84-85; IV, parte 2, 13-14.

(2) *Ravennatis Anonymi Cosmographia* [*et Guidonis Geographia*] ediderunt M. Pinder et G. Partley, Berolini, 1860; cfr. lib. IV, cap. 30, pag. 251. Per la questione della data cfr. F. Minutilli, *L'Anonimo Ravennate e la sua Cosmografia* (in *Bollettino della Società Geografica italiana*, S. IV, vol. IV, ottobre, 1903, pag. 811 sgg.); e G. Boffito in *Memorie della Pontific. Accad. Rom. dei Nuovi Lincei*, Roma, 1903, vol. XX, p. 145. Il B. attribuisce l'opera al settimo secolo.

(3) I. Dom. Mansi, *Sanctorum Conciliorum et decretorum Collectio Nova*. Supplementum. Tom. I, Lucae, 1748; col. 641. Cfr. Capsoni, op. cit. I, 151.

tavia cinque di essi portano anche il nome « Papia » (*data Papie in palatio* 17 luglio 628; *actum Papie* 2 aprile 713; *datum in palatio Otalii, actum Papia* febbraio 753; *dato in palatio Ticinensi; actum Papiae* 16 febbraio 758; *actum civitate Papia* dicembre 761).

Ma tutti questi documenti sono copie scorrette e tardive; e quelli recanti il nome *Papia*, sono da A. Chroust, che li ha raccolti e pubblicati (1), considerati come falsi o sospetti. Fra essi però, il primo merita una considerazione particolare. È un diploma di re Adaloardo a favore del monastero di Bobbio, e L. M. Hartmann (2) ne ha recentemente sostenuta l'autenticità con ragioni a cui i critici han fatto buon viso (3). Ma per un caso curioso, la pergamena essendo stata tagliata, fu reintegrata con un altro pezzo di pergamena, su cui, insieme con alcune altre, si leggono anche le parole « data Papie in Palatio ». Perciò non possiamo considerare come originaria questa denominazione di Papia in questo diploma, la cui data del 628 se nulla, quanto alla antichità, avrebbe aggiunto a quello che già sappiamo, che cioè il nome *Papia* appare la prima volta, nei documenti, al principio del secolo settimo; avrebbe però, come attestazione e sanzione ufficiale, avuto, per le considerazioni critiche che dovrò fare in seguito, una singolare importanza. Per ora noi dobbiamo limitarci a ripetere, con uno storico pavese: « La Cancelleria dei re Longobardi non usò mai nel datare gli atti il vocabolo di « Papia », ma sempre quello di « Ticinum » » (4).

Caduta la dominazione longobarda, il nome « Papia » diviene sempre più frequente sia nelle scritture come negli atti ufficiali. Lo conosce Paolo Diacono, che ci informa che nella provincia denominata Liguria « Mediolanum est et *Ticinus, quae alio no-*

(1) A. Chroust, *Untersuchungen über die Langobardischen Königs-und Herzogs-Urkunden*, Graz, 1888, p. 186 sgg.

(2) *Bemerkungen zu den ältesten langobardischen Königsurkunden*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. 25, 1900, p. 608 sgg.

(3) Cfr. G. Romano, in *Bollett. Soc. pav. st. patria*, I, 1901, p. 372.

(4) Robolini, *Notizie*, I, p. 169.

mine Papia appellatur » (1). La quale espressione vediamo ripetuta nel *Catalogus provinciarum Italiae*, che è pure scrittura del medesimo secolo (2). Nel secolo nono Agnello Ravennate scrive: « *Ticinum, quae civitas Papia dicitur* » (3); e i Diplomi di Berengario I portano di regola il nome « Papia », e tre sole volte « Ticinensis civitas » (4). Nel decimo secolo il nome doveva essere generalmente diffuso. Io ricorderò di nuovo l'espressione del lombardo, o fors' anche pavese, Liutprando, il quale nell'*Antapodosis* (5), facendo menzione della nostra città che era dagli antichi detta Ticinum, soggiunge: « *quae nunc alio excellentiori Papia notatur vocabulo* ». E così le monete e le carte geografiche, a partire dai secoli IX e X, portano di consueto il nome « Papia » e non Ticinum (6). E qui conviene soggiungere, a complemento di queste notizie, che il nuovo nome della città non ci si presenta negli antichi documenti nella unica forma *Papia*. In alcune cronache dei secoli ottavo e nono, negli *Annales S. Amandi*, negli *Annales Laubacensium*, negli *Annales Nazariani sive Francorum*, e in altri (7) leggiamo non *Papia* sibbene *Papeia* o *Paveia* (8). In qual modo questa ultima forma si debba a mio avviso spiegare dirò in seguito.

(1) *Historia Langobardorum* (in *Mon. Germ hist.; Script. Rer. Langob.* ecc.). lib. II, cap. 15; pag. 81.

(2) « Secunda provincia Liguria in qua est Mediolanum, Ticinum, — quae alio nomine Papia appellatur » (Ibid. p. 188).

(3) *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* (in MGH., vol. cit. p. 337).

(4) *I diplomi di Berengario I* a cura di Luigi Schiaparelli, Roma, 1903 (pubbl. dell' Istituto Storico Italiano — Fonti per la Storia d' Italia).

(5) Scritta fra il 958 e il 962 (cfr. lib. II, 9. in MGH. III; v. p. 290).

(6) Cfr. per le monete E. Desjardins, *Tavola Peuting*, p. 147. La carta Cottoniana del IX o X secolo ha « Pavia »; l' *Itinerario* dell'arcivescovo Sigerico di Canterbury (990-994) f. reca il nome *Pamphica* (!), che il Miller (*Die ältesten Weltkarten*, VI, Stuttgart, 1898, p. 14-15) corregge a ragione in *Pavia*.

(7) In *Monum. G. Hist*: *Scriptores*, I; pp. 10; 40; 43.

(8) *Franci obsederunt Papeia* »; *Paveia civitas conquesita; Karolus de Roma revertens ad Paveiam*; *Carolus rex Francorum, de Roma revertens, ad Paveia civitatem Longobardos congregavit* ».

III.

Enumerate per tal modo e addotte le più antiche testimonianze della nuova denominazione di Ticinum, converrà esaminarle e discuterle criticamente.

La più antica forma del nome che più tardi appare nella scrittura è dunque *Papia*, la quale forma è documentata nella prima metà del secolo settimo. Che essa sia autentica e genuina non v' é ragione di dubitare; e che anche in quella età l'accento cadesse sulla desinenza (*Papía*) e non sul tema (*Pápia*) inducono a crederlo tanto l'accentuazione moderna, quanto le forme, pure antiche, *Papeia*, *Paveia* (1).

Fra tutti i documenti qui sopra citati, una menzione particolare merita la Cronaca del così detto Fredegario, sia per l'età a cui appartiene, e sia per l' espressione che vi troviamo usata: « Papia, quod Ticinum cognomentum est »; e « Papia coinomento Ticino ». Che cosa può qui significare la parola *cognomentum*? Già altri ha osservato che la storia della parola *cognomen* nei secoli di mezzo è ancora da fare: ma che è tuttavia « probabile che essa passasse dall' antichità al medio evo col significato di soprannome, e in ogni modo di aggiunta al nome, nel quale senso si trova adoperata in tutte le parti d' Italia » (2). Ma nella lingua letteraria la parola comunemente usata non è « cognomen », sibbene *cognomentum*, « che ricorre nella iscrizione romana del 522 ricordata dal Muratori (3), nei passi di Gregorio di Tours da lui addotti, e in altri posteriori » (4). Perciò incontriamo esempi

(1) Poichè nessuno vorrà, io credo, paragonare queste alle forme latine *Clodeius* per *Clodius*, *Publeius* per *Publius*, *Vareius*, per *Varius*, per le quali cfr. M. Lindsay, *Die lateinische Sprache*, trad. ted., Leipzig, 1897, p. 364. Essendo il testo di Fredegario in prosa, esso non può istruirci intorno all'accento della parola, ma il *Ritmo de Synodo Ticinensi* sembra confermare che l'accento cadeva sull'*i* (cfr. G. Ferrara, op. cit.).

(2) Cfr. A. Gaudenzi, *Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII* (in *Bullettino dell' Istituto Storico ital.*, n. 19) p. 48-49.

(3) *Antiquitates Italicae*, Diss. 41.

(4) Gaudenzi, op. cit. l. c.

come questi: « Petrus cognomento Candianus »; « Johannes cognomento Barensis »; cioè: Pietro soprannominato Candianò; Giovanni soprannominato il Barese ». — In tutti questi casi la voce « cognomentum » è riferita a persone, ma a me sembra indubitato che essa avrà conservato il suo proprio significato anche quando era applicata a nomi di luogo. Perciò la espressione di Fredegario deve esattamente corrispondere alle seguenti italiane: « Papia, il cui cognome era Ticinum »; o « Papia, soprannominata Ticinum »; ovvero « Papia, al cui nome fu aggiunto quello di Ticinum ». E comunque la espressione del cronista s' interpreti, a me sembra fuor di dubbio che nella mente di lui il nome vero e proprio, il nome originario della città era « Papia », e che « Ticinum » era un soprannome, cioè un nome aggiunto più tardi al nome originario. La quale interpretazione trova conferma nel verso del *Carmen*, ove si proclama che il vero e proprio nome della città (che dal fiume fu detta Ticino) è *Papia* (Proprium gerens Papia vocabulum), e conferma troverebbe altresì nell' espressione dell' Anonimo Ravennate, dove il nome *Papia* precede a quello di Ticinum.

Ora, io qui mi domando: Merita fede il cronista, ovvero ha egli preso un singolare abbaglio? Non di rado i Romani fregiavano le città a cui concedevano la cittadinanza, o anche soltanto il diritto latino, di un secondo nome, di un soprannome, ch' era desunto dal gentilizio dell' imperatore concedente (1). Quando le città della Gallia Cisalpina furono ammesse al diritto di città romane, o quando la *Lex Julia Municipalis*, promulgata da Giulio Cesare (nel 45 av. Cr.), regolarizzò la costituzione dei municipii, anche la nostra città si chiamò « Municipium Ticinum ».

(1) Ad esempio Lugdunum (Lione) fu detta Municipium Claudium (C I L. III, 5227); e così Celeia; Venerius fu il soprannome di Adria (C I L. IX, 5020). Questo accadeva nell' età imperiale. E così ebbero doppio nome *Julia Carthago*, *Julia Utica*, *Flavia Siscia* ecc. Quanto all' età repubblicana potrei addurre l' esempio di Lodi. Essa, fondata dai Galli Boi, portava un nome celtico che fu dai Romani probabilmente trasformato in *Laus* (cfr. KELLER, *Lateinische Volksetymologie* 1891, p. 12). Quando Cneo Pompeo Strabone la costituì municipio, la chiamò dal proprio nome *Laus Pompeja*, dove *Pompeja* è il nuovo nome, il « cognomentum ».

Ma essa non portò mai altro nome che questo; nè gli scrittori, nè le iscrizioni le attribuiscono mai un nome originario « Papia » e un nome nuovo « Ticinum »; ma sempre l'unico nome Ticinum. Epperciò noi dobbiamo ritenere che tanto Fredegario, quanto l'autore del « Carmen » presero abbaglio.

Ma questo abbaglio ha per noi, o m'inganno, una singolare importanza. Perchè non solo scrive un' umile cronaca, ma proclama un carme diretto ad un re longobardo che il vero e proprio nome della città è, non Ticinum, sibbene Papia. Era questo un ammonimento che cronista e poeta davano ai lettori o al sovrano; oppure era questa una specie di sanzione solenne, dagli abitanti o dal re ispirata o promossa? È questo uno dei tanti nodi della questione. Il nome *Papia* era fin dai primi decennii del secolo settimo tanto diffuso da poter essere proclamato non solo come più antico dell' altro nome più volte secolare e consacrato in monumenti d' ogni maniera, ma altresì come il nome vero e proprio, primitivo, originario. L' ampia e sicura sanzione io saprei spiegarmi solo quando avessi notizia di circostanze particolarmente favorevoli alla fortuna del nome. Quando ad esempio potessi supporre un battesimo o riconoscimento ufficiale. Ma la Cancelleria longobarda, come vedemmo, ci induce a pensare che non solo la città non ebbe da essa un nuovo battesimo ufficiale, ma che anzi (negli atti sicuramente autentici) soltanto il nome « Ticinum » fu ne' suoi diplomi scritto e promulgato.

Si aggiunga che nessuno dei più antichi testi mostra di conoscere la ragione o il significato del nome « Papia »; non Fredegario, non l' autore del Carmen, non Paolo Diacono. E tanto più ci sorprende Paolo Diacono, in quanto egli coglie volentieri l'occasione di trascrivere parole longobarde, o in generale, germaniche, e di tentarne la spiegazione (1). Ma quanto a « Papia », neppur lontanamente accenna che fosse da lui o da altri giudicata voce germanica; eppure questo era il nome della capitale

(1) Come nel lib. I. § 5: « Scritobini... Hi a saliendo iuxta linguam barbaram ethimologiam ducunt »; nel lib. I, § 9: » Langobardos... iuxta illorum linguam « long » longam; « bart » barbam significat; ecc.

di quel regno di cui egli scriveva la storia! E neppure osa tentarne un' etimologia qualsiasi, mentre poche righe innanzi ha scritto che il nome Liguria deviva « a legendis, id est colligendis leguminibus »! Chiaro dunque mi sembra che occasione, origine, significato del nome Papia, tutto era ignoto allo storico dei Longobardi. Se una voce a' suoi tempi fosse corsa che tal battesimo a tal popolo si doveva, egli, che tante tradizioni popolari ascolta e raccoglie, perchè l' avrebbe taciuta? Si consideri inoltre che al principio del secolo settimo, quando la prima attestazione si scrisse, la conquista longobarda contava solo pochi decennii di vita. Come poteva essere andata perduta la memoria di un recente battesimo della capitale del regno?

O dobbiamo credere che non i duci, non le autorità militari o civili, ma le soldatesche, i nuovi umili abitanti abbiano compiuto tale ufficio? Ma per quale ragione essi, umili e rozzi, dovevano cambiar nome, dopo breve lasso di tempo, a Ticinum? Che cosa significava, o poteva significare per costoro il nuovo nome Papia, da essi prescelto fra i tanti nomi di cui portavano dalla loro patria vivo il ricordo?

Queste, ed altre considerazioni che esporrò fra breve, mi hanno indotto nella persuasione che il nome Papia non è nome longobardo, e che é più antico della conquista longobarda. Non ci tragga in inganno la data dei testi a noi pervenuti, i quali documentano il nome appunto durante la nuova signoria. Potrei dimostrare con più di un esempio che nomi che appaiono primamente nella scrittura durante i secoli settimo ed ottavo sono assai più antichi (1).

(1) Il nome della città francese *Blois* (da *Blaesi*: « blaesus » è l'aggettivo latino che significa « balbo ») compare la prima volta nell'Anonimo Ravennate, e quindi verso la fine del secolo settimo, secondo gli uni; al secolo X, secondo gli altri. Ma la prova che il nome della città esisteva già qualche secolo prima si desume da un aggettivo dell' *Historia Francorum* di GREGORIO DI TOURS, il quale usa il derivato *Blesensis* a designare per l' appunto gli abitanti della città di Blois (cfr. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE. *Recherches sur la propriété foncière... en France*, Paris, 1890, pag. 505). Non dimentichiamo che molte voci, molti nomi volgari entrano per la prima volta nella scrittura appunto nei secoli settimo ed ottavo, quando i volgari più si andavano elaborando e l' elemento popolare cominciava ad affermarsi con maggiore ardimento.

Ma se non dai Longobardi, sarà il nome Papia stato imposto da altri dominatori pure germanici, dai Goti? Certo era questo, fra tutti i popoli germanici, il meglio temprato a civiltà, educato da lungo e frequente commercio coi Greci di Bisanzio e colle nazioni latine. I Goti ben potevano aver l'ambizione di imporre un nuovo nome alla città che dal primo all'ultimo duce, da Teoderico a Teia, godette presso di loro di un non mai interrotto favore.

Ma qui anzitutto convien domandarsi: È, o può supporsi, il nome locale *Papia* un nome germanico? Sogliono i conquistatori o i recenti abitatori di una regione, ove alle nuove sedi impongano nuovi nomi, ricordarsi dell'antica patria loro; ovvero sogliono i nuovi nomi avere per essi un significato, o trovare spiegazione nel loro patrimonio linguistico. Se nel nome *Papia* noi distinguiamo un tema *Pap-* e un suffisso *-ía* e cerchiamo nell'onomastica e nella toponomastica germanica, troviamo nomi personali e locali che mostrano il medesimo tema: *Pape, Papen, Papebroch, Papendick, Papenburg, Papenhauserheide, Papenhütte, Papenkamp, Pappe, Pappenheim* ecc. (1). Ma questi nomi non devono trarci in inganno, e nel definire l'origine loro dobbiamo andar cauti. Secondo i risultati della più recente indagine linguistica, il tema *pap-* non è nelle lingue germaniche originario, ma è ad esse derivato dal greco o dal latino.

È un fatto di cui non si può dubitare, che i Germani nel loro contatto coi Romani riuscirono a intenderne e anche ad apprenderne il linguaggio. Arminio comprendeva il latino, e negli eserciti romani erano accolti soldati germanici, anzi vi furono intere coorti di soldati germanici; a parecchi avvenimenti storici svoltisi sopra suolo italiano presero parte anche dei Germani. Influssi di varia natura e scambi linguistici dovettero necessariamente avvenire nei vocaboli spettanti alle armi, ai commerci, agli usi e costumi. Ardua impresa è senza dubbio il voler assegnare una data a queste infiltrazioni di una lingua nell'altra,

(1) Vedi per questi nomi l'opera farraginosa, ma ricchissima di materiali d'ogni maniera, di A. Fr. Pott, *Die Personennamen insbesondere die Familiennamen* ecc. Leipzig, 1859; cfr. specialmente pp. 83, 85, 302, 307, 368, 385... Inaccessibile mi è invece rimasto l'*Altdeutsches Namenbuch* del Förstemann.

perchè le lingue germaniche, a cominciare dai primi contatti, sempre ininterrottamente accolsero elementi latini, che più tardi, in maggior copia, affluirono per opera del Cristianesimo, coi monasteri, colle chiese, colle scuole.

Ma non soltanto coi Latini; anche coi Greci, anzi con questi prima ancora, vennero i Germani a contatto. Se dobbiamo prestar fede allo Zeuss, furono i Bastarni il primo popolo tedesco che appare sul teatro della storia; nella seconda metà del secondo secolo av. Cr. esso si pone al servizio del re macedone Perseo nella guerra contro i Romani. Ma questo antico incontro dei Germani coll' idioma greco nella penisola balcanica (la patria dei Bastarni si stendeva sulla riva settentrionale del basso Danubio) non ha lasciato nessuna traccia linguistica. Se più tardi la dimora di stirpi germaniche nella penisola balcanica abbia condotto a contatti più intimi con la lingua greca è cosa che non si può stabilire. Non scordiamo che coll' impero romano si diffuse anche la nomenclatura latina, e che il greco accolse al principio della nostra èra parole latine riferentisi in ispecie alle armi, al commercio, allo stato.

Tuttavia in alcuni casi noi possiamo esser certi della origine greca, anzichè latina, di alcuni vocaboli, e non nel solo caso in cui al vocabolo gotico-greco manchi il corrispondente latino o romanzo; poichè si notano altri imprestiti sicuri nel germanico occidentale, pei quali un intermediario latino è escluso. Tali voci appartengono tutte alla terminologia ecclesiastica, ed è merito di R. Raumer di aver chiariti questi rapporti linguistici e la loro connessione coll'Arianesimo. Fra queste voci per le quali sarebbe da escludere affatto una derivazione latina è anche la voce greca *παππάς* la quale, sebbene estranea al gotico biblico, appare tuttavia la prima volta (sotto la forma di *papa* nel senso di « ecclesiastico ») nei primi testi gotici. Dal gotico si sarebbe questa voce trasmessa alle altre lingue germaniche, poichè, secondo il Raumer, il cattolico occidentale *pâpa* (antico inglese *pâpa*, inglese moderno *pope*) non può, nè pel rispetto fonetico, nè per l'ideologico, essere la base dell' antico alto tedesco *pfaffo* (1).

(1) Per queste osservazioni intorno ai rapporti tra le antiche favelle germa-

Ma nel caso nostro non occorre insistere troppo intorno a sì astrusa questione. Poichè, o sia il tema *pap*- primamente passato al gotico dal greco (e poi dal gotico agli altri dialetti germanici), o sia stato il latino la fonte, innegabile risulta che esso tema non è nelle lingue germaniche originario e che vi penetrò per mezzo della coltura. Potrebbero tuttavia i Germani, e fra essi i Goti, averlo fatto proprio in guisa da foggiarne assai presto dei nomi personali e locali; ma ciò nullameno io non so ben comprendere perchè essi, volendo alla città di Ticinum dare nuovo battesimo siano per l'appunto ricorsi a un nome che ha origine dotta, greca o latina. Nè può acquetarmi l'obbiezione che Teoderico, giovinetto, dimorò quasi un decennio alla corte greca di Bisanzio e che questa dimora ebbe grande importanza sull'educazione del futuro sovrano d'Italia; che egli fondò qui un governo per mandato dell'imperatore bizantino; e che la sua corte si fe' centro in breve ai più colti ingegni del tempo. Ma perchè in ricordo dell'antica greca dimora e dell'antica relazione dei popoli non ha il re goto imposto il nuovo nome a Ravenna? Non era nella consuetudine dei Goti il cambiar nome alle città delle loro conquiste, e a questo si aggiunga che Cassiodoro, che di Teoderico fu il segretario, altro nome non mostra di conoscere della nostra città all'infuori di Ticinum, e che anche lo storico della guerra gotica, Procopio, scrive sempre e solamente Ticino (1).

niche e il greco e il latino, mi sono soprattutto valso delle due eccellenti monografie di FEDERICO KLUGE, *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte*; e *Geschichte der gotischen Sprache*, edite nel *Grundriss der germanischen Philologie* di H. PAUL; 2ª ediz. vol I, Strassburg, 1901, pag. 320 segg.; e p. 497 sgg. Cfr. pel nostro argomento pp. 327; 333; 338 sgg.; 515. Il Kluge a spiegar meglio i contatti del gotico con la lingua greca ricorda (p. 360) che Ulfila stesso derivava da una famiglia cristiana di Cappadocia, la quale al tempo di Valeriano e Galerio (a. 267) fu rapita insieme con molte altre da una mano di predatori Goti del Danubio e tratta in servitù. E l'aiutante e seguace di Ulfila, il vescovo Selenas, era per parte di padre goto, ma per parte di madre frigio; e gli Atti di S. Saba provano che fra i Cristiani e i Goti del Danubio e la Chiesa di Cappadocia, anche cento anni più tardi, perduravano relazioni e commerci.

(1) Cfr. DESJARDINS e MOMMSEN, opere citate. Vedi di Procopio la recente edizione a cura di D. Comparetti, nelle Fonti per la storia d'Italia, Roma, 1895 sgg.

Del resto se al nome *Papia* vogliamo attribuire un' origine greca, perchè non ne facciamo autori addirittura quei Greci che ebbero in Italia e qui sì largo dominio, i Bizantini? Il nome *Papia* ha impronta greca; e il greco conosce i nomi *πάπια* e *παπίας*; ed era *παπίας* nome di dignità nel palazzo di Costantinopoli, e valeva quanto: « custode del palazzo » (1). Nè occorre qui rammentare che spento nel 553 il regno dei Goti, i Bizantini non soltanto si afforzarono in Pavia, ma ne fecero un forte arnese a fronteggiare l'invasione barbarica. E singolari furono la potenza di vita e la forza di assimilazione che essi spiegarono. Noi vediamo l' ellenismo nel corso dei secoli sesto e settimo insinuarsi dovunque: nei poteri politici, nell'amministrazione, nella società. E sebbene ardua impresa fosse il far penetrare l' influsso greco nella Chiesa, tuttavia in essa pure è innegabile. « Due secoli di dominazione bizantina, scrive il Diehl (2), il contatto perpetuo dei Greci e dei Latini, e specialmente l' abilità politica degli Esarchi dell' Italia meridionale, fecero penetrare a Ravenna e a Roma stessa nel clero e anche nel rito latino persone e pratiche di origine puramente bizantina; in meno di cinquant' anni dodici furono i papi di origine orientale ». E anche fuori dell' Italia Bizantina, i Longobardi stessi si inchinavano rispettosamente davanti al prestigio della Chiesa romana, e per ciò che riguarda Pavia, sembra che anche qui il loro influsso sia stato notevole. Risulta da documenti che in S. Michele « si usò per lungo tempo recitare una parte dell' officio in lingua greca; ed ebbe la basilica a protettori principali dei santi che o ricordavano l' oriente od erano stati addirittura greci, ed ebbe liturgia greca » (3). E anzi vi fu chi opinò che la basilica di S. Michele risalga al tempo della dominazione bizantina in Pavia, e sebbene

(1) Cfr. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Lugduni, 1688, col. 1101.

(2) Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarcat de Ravenne* (568-751), Paris, 1888; pag. 251 sgg.; 335 e passim.

(3) C. Merkel, *L'epitaffio di Ennodio*, Roma, 1896, p. 129. Cfr. anche Novati, *L' influsso del pensiero latino nel medio evo*, 2ª ediz. Milano, 1899, pag. 179-180.

sia cresciuta d' importanza sotto la dominazione longobarda, essa serbò tuttavia « nel culto verso santi greci e nell' uso dell' ufficiatura in greco le traccie della sua antica origine » (1). E anche potrebbe giovare il sapere che « dalla fine del sesto secolo, i torbidi dell' epoca, la mancanza di sicurezza che toglievano ogni stabilità alla condizione delle cose e delle persone, favorirono singolarmente la formazione di grandi proprietà. Da questo momento i testi ci fanno conoscere parecchi funzionarii dell' amministrazione bizantina che possedevano vasti poderi, in ispecie nell' Italia meridionale » (2). Ma ad onta di tutto questo, che un nuovo nome sia stato imposto a « Ticinum » dalla dominazione bizantina sembra a me poco probabile. Per quanto mi sappia, non è *Papia* nome locale usato nè nell' oriente greco, nè nelle regioni ove i Greci tennero dominio; per quale ragione possano essi aver scelto un nuovo nome e tal nome non riesco a spiegarmi. E se alla città il nome deriva da qualche vasto podere di un signore bizantino, di nome *Παπίας*, io domando in qual guisa può questo nome, foneticamente e morfologicamente, connettersi col nostro nome *papía* (3). Tuttavia un influsso bizantino, se non nella formazione, almeno nella sorte posteriore del nome potrebbe forse non doversi escludere del tutto; ma tale influsso io limiterei, come dirò in seguito, alla desinenza *-ía*.

IV.

Ed ora ecco sorgere un nuovo problema. Se alla nostra città il nuovo nome non fu imposto dai nuovi conquistatori, e se i Romani sempre la chiamarono col nome *Ticinum*, come si spiega

(1) MERKEL, Op. cit. l. c.

(2) DIEHL, Op. cit. p. 293-294.

(3) Il nome *Papias* nelle iscrizioni fu, nei tempi passati, ricercato dall' Hagenbuch in quella sua pregevole memoria che s' intitola *De romana tribu PAP.* (vedila in ORELLI, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, T. II, Torino, 1828, p. 18 e sgg.). Il nome, come si sa, si declinava: *Papias*, gen. *Papiatis*; dat. *Papiati*. E così *papas*, dat. *papati* (ibid. p. 22-23, e *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1904, p. 344).

il sorgere e l'affermarsi del nome *Papia?* A questa domanda io rispondo con un'ipotesi che alcune considerazioni renderanno, spero, non inverosimile.

I luoghi di abitazione portavano nell'età romana e nel medio evo nomi diversi, che mutarono di significato a seconda dei tempi e delle regioni. V' era l' *urbs* e v' era la *civitas* che in Gregorio di Tours sono sinonimi; v' era il *municipium* con le sue diverse accezioni; v' era l' *oppidum*, che tanto negli autori latini quanto in Gregorio significa « città forte », « città importante » e che era superiore al *castrum* e al *castellum*, i quali sovente nel medio evo si equivalgono. A designare un quartiere, o la strada di una città e, meno sovente, anche un gruppo di abitazioni rurali, usavano gli antichi la parola *vicus*, la quale in Gregorio e nell' età merovingia designa a un dipresso il nostro villaggio, da cui poteva dipendere la *villa* che era centro di lavoro agricolo. Potevano inoltre divenire centri di luoghi abitati la *domus*, il *locus*, il *monasterium*, la *cellula;* e nomi diversi assumevano anche i territorii o le regioni, come quelli di *pagus*, *fundus*, *comitatus*, *territorium*, *terminus*, *regio*, *parochia*, *arvum*, *praedium*, ecc. (1).

Orbene, questi luoghi, urbani o rurali, erano per lo più designati con un nome che ne indicava o l'origine, o la qualità, o il proprietario. In quest'ultimo caso il nome era sovente un gentilizio romano, e perciò la Tavola di Velleja ci documenta un *fundus Papianus* (cioè di un *Papius*), un *fundus Popilianus* (di un *Pupilius*). E qui vien fatto di domandarsi: nell'alterna vicenda di sorti lieti o funeste della nostra città, abbiamo notizia che uno dei quartieri, delle ville, dei borghi o sobborghi abbia prosperato in tal guisa e conseguito tal fama da vedere il proprio nome rivaleggiare con quello dell'intera città, se non da sopraffarlo e condannarlo all' oblio? Le vicende storiche hanno sempre agito nelle più diverse maniere sulla fortuna dei nomi di città. Con-

(1) Cfr. sull'argomento J. MARQUARDT, *Organisation de l'empire romain*, vol. I, trad. franc. Paris, 1889, p. 3 sgg.; e specialmente A. LONGNON, *Géographie de la Gaule au VI^e siècle*, Paris, 1878, p. 7-37.

stava la famosa pentapoli siracusana di cinque parti che erano dette con unico nome *Siracusae*, e fra esse primeggiava *Ortigia;* questa però, sebbene fiorente, non impose il proprio nome alle altre. Accadde a volte che il nome di un luogo abitato dovette ritirarsi di fronte al prevalere del nome di una regione. Prima del secolo nono il nome *Venezia* indicava, come al tempo dei Romani, la regione veneta, o il territorio delle città e terre confederate della Laguna. Delle terre dell'estuario veneto, come Malamocco, Albiola, Pellestrina, Eraclea, Equilio, nessuna portava il nome di Venezia; e quando al principio del secolo nono la sede del governo fu trasportata a *Rivoalto,* la nuova città assunse questo nome di Rivoalto. Ma più tardi essa fu chiamata *Venezia,* e Rivoalto, come nome di città, fu abbandonato, precisamente come fu abbandonato, dinanzi ad altra denominazione, il nome *Ticinum*. Ma un terzo esempio forse meglio giova all'indagine nostra. Ravenna, ne' suoi tempi migliori, comprendeva tre parti: Ravenna, Cesarea e Classe. Però a Ravenna soltanto, la parte più nobile e più popolosa, era riservato il nome di città; le altre due parti erano considerate come *sobborghi* o *dipendenze* di essa. Ma il sobborgo « Classe » era adorno di grandi edifici civili e militari, ad uso del commercio e della milizia, ed esso avrebbe potuto disputare a Ravenna il primato ove le vicende storiche non gli fossero state avverse, poichè, assediato e distrutto dai Longobardi nel 570, fu, un secolo e mezzo più tardi, per opera di re Liutprando ridotto a un mucchio di rovine. Allora il suo nome, come nome locale, scomparve (1).

Ed ecco ora l'ipotesi a cui ho testè accennato. Supponiamo che come « il dente longobardo morse » Classe e risparmiò Ravenna, abbia il dente barbarico morso *Ticinum* e risparmiato un quartiere, un borgo della città denominato non Classe, ma *Papia*. Anche oggi Pavia consta di due parti separate dal fiume. Se un invasore distruggesse anche solo in parte il quartiere più nobile, e arricchisse ed ornasse di nuovi edifici e di nuova

(1) Vedi, per queste notizie F. Minutilli, *L'Anonimo Ravennate e la sua Cosmografia*, in op. cit. p. 814-821.

e più fervida vita l'umile borgo Ticino, forse l'antico nome riprenderebbe i perduti diritti e ricaccerebbe nell'ombra il nome odierno.

E a proporre un'ipotesi di questa natura m'induce non il verso, che già conosciamo, di fra Romoaldo: « Papia dicta fuit dominante Odoacre tyranno »; sibbene l'affermazione di un erudito tedesco, di un valoroso storico della geografia, Corrado Miller, il quale senza esitare scrisse, or non è molto: « *Distrutta Ticinum nel 476* (sic), *la città fu chiamata Papia* » (1). È risaputo che Odoacre appena ebbe notizia che Oreste movea da Ravenna verso la Liguria, fattoglisi incontro con le sue genti lo sconfisse presso Lodi, e poscia nuovamente sotto Pavia ove lo raggiunse risalendo il Lambro. Oreste riparò allora in Pavia, dove fu assediato e dove i suoi soldati levatisi a rumore misero, insieme coi vincitori, la città a sacco e a fuoco (475). Fu questo saccheggio descritto da Ennodio nella Vita di S. Epifanio: « la città, dice egli, arse tutta come fosse un sol rogo » (« tota civitas quasi rogus effulgurat ») (2).

Orbene, quanto sono certi il sacco e l'incendio di Ticinum, altrettanto gratuita è l'affermazione del Miller, che appunto dopo quel frangente sia alla città stato posto il nuovo nome *Papia*. Nessuna autentica notizia, nessun documento conforta tale asserzione. Lo scrittore tedesco fu tratto probabilmente in inganno dai cronisti pavesi, secondo i quali Ticinum, dopo l'eccidio sofferto, fu riedificata e battezzata col nuovo nome Papia (3).

Ma se l'affermazione è gratuita, essa potrebbe tuttavia celare un adombramento del vero. Può darsi che il sacco e l'incendio, se anche parziali, abbiano risparmiato soprattutto una parte, un quartiere, un sobborgo della città denominato per l'appunto

(1) Op. cit. p. 14.

(2) Magni Felici Ennodi. *Opera* (ed. Fr. Vogel, in *Mon. Germ. Hist.*, *Auct. Antiq.* VII, Berolini 1885. pag. 96. Cfr. anche Jornandes, *De bello gotico*, c. 3 e sgg.; F. Hodgkin, *Italy and her invaders*, vol. III, p. 220 sgg.; secondo i quali l'incendio sarebbe stato parziale.

(3) Vedi ad es. la narrazione del Breventano, op. cit. p. 15 sgg.; e del Capsoni, op. cit. III, p. 3-5.

Papia; e che posteriori abbellimenti gli abbiano a poco a poco accresciuta importanza e dignità: il suo nome, fino allora umile e oscuro, avrebbe lentamente e ininterrottamente acquistato fama e favore sempre crescenti. Ma, qui mi domando, tal nome, anteriore alla conquista longobarda, bizantina e gotica, era forse nome romano?

Le parti di città, i quartieri, le ville, i fondi, i pagi che in questa età e in questa regione portavano nomi romani erano innumerevoli: e iscrizioni e documenti e nomi ancora superstiti offrono di ciò testimonianze sicure. Ma nel caso nostro nessun conforto di tale natura ci è pervenuto. Guardiamoci tuttavia dal chiedere troppo ai monumenti ancora superstiti. Non dimentichiamo che un uragano devastatore è passato sulla storia d'Italia nel medio evo; che notizie scarse o vaghe o malfide sono a noi giunte anche intorno ad avvenimenti e a cose che ebbero un dì gran fama. Ogni fonte di ricordi scritti a poco a poco s'inaridisce; sempre più povere si fanno le sorgenti alle quali a colui che tenti d'investigare il passato è dato d'attingere, quando egli non voglia porgere orecchio alle tradizioni, alle leggende del popolo. Poichè vive perenne nelle menti e sulle labbra degli umili il ricordo, anche se offuscato, di fatti remoti e di nomi a volte antichissimi. E di inesauribili linfe si alimenta la tradizione, che vigile e alacre di vita sempre rinnovellantesi serba e perpetua il tesoro delle memorie, simile nella sua esistenza attraverso ai tempi a quella lampada inestinguibile, che, al dire di antichi cronisti, vegliava solitaria da secoli in un angolo del Palatino, e cui nessun soffio o liquore valeva ad estinguere o a soffocare. Anche il nome della nostra città cela forse il segreto di un antico ricordo, di un fatto, che una pietra ancora sepolta nel suolo potrà un dì disvelare.

E ove altri volesse fare buon viso a una congettura intorno all'origine e all'edificazione di Pavia, che fu con buoni argomenti messa innanzi alcuni anni or sono, potrebbe, pur attribuendone sempre ai Romani il battesimo, fare un'ipotesi non troppo ardita. V'è chi considerando le linee generali della topografia moderna e medievale di Pavia ha supposto che la loro regolarità possa riferirsi ad una continuità dell'antica disposizione della

città di Ticinum (1). E sebbene noi siamo informati soltanto che il luogo ove la città sorse era occupato da Laevi e Maricii, popolazioni liguri secondo Plinio, galliche invece secondo Polibio e Tolomeo (2), tuttavia la pianta delle parti più antiche di Pavia presenta manifestamente la forma dell'accampamento romano, colle sue grandi vie orientate secondo i punti cardinali e incontrantesi ad angolo retto. Opina perciò A. Taramelli che « la città di Ticinum, ebbe per sua prima origine un castro romano, che successivamente si venne ampliando, che ebbe molte vicende, vide le case ed i palazzi succedere alle umili tende o baracche militari, ma che conservò sempre la sua forma tipica » (3). Perciò verrebbe, a me sembra, la tentazione di supporre che già fin dall'origine questo castrum, ufficialmente denominato « Ticinum », o « ad Ticinum » dal nome del fiume, ricevesse dai soldati, dagli abitanti, il nome di una « gens », di una famiglia romana qui divenuta chiara e autorevole sia per cariche pubbliche, come per ricchezza e potenza. Alla quale ipotesi per nulla contrasterebbe l'opinione che i Romani abbiano trasformata in città regolare un anteriore centro abitato (ligure o celtico), il quale era forse un centro locale d'industria, la *Ticinum* preromana (4).

E qui ammettendo o l'una o l'altra ipotesi, sorge ancora il problema linguistico: Può il nome *Papía* essere di origine latina? E a quale base latina deve o può ricondursi? La domanda implica un quesito di cronologia linguistica, che noi non dobbiamo mai, come troppo sovente è accaduto sinora, perder di vista.

Rammentiamo una data per noi memorabile. Il nome *Papia* è documentato nei primi anni del secolo settimo, e con tali pa-

(1) ANTONIO TARAMELLI, *Avanzi di un antico ponte presso la città (di Pavia)*, e *Note di topografia nella regione dell' antica Ticinum* (in *Notizie degli scavi*, 1894, p. 73 sgg.).

(2) PLINIO, *Hist. Nat.* III, 17, 24; « Ticinum.... conditum a Laevis et Marciis, Ligurum populis » (v. anche Livio, V, 35, 2: « Antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem); Polibio, 2, 17, 4; Tolomeo, 3, 1, 33.

(3) Op. cit. p. 86.

(4) Cfr. G. PATRONI, in questo *Bollettino*, IV, 1904, p. 307-308.

role da farcelo ritenere già divulgato almeno alcuni decennii prima, cioè nella seconda metà del sec. sesto. Lo studio cronologico ci riconduce perciò ad una fase della storia della lingua romana che ancora deve dirsi « fase latina ». Non è dunque ancora « fase romanza », e perciò deve ogni tentativo di spiegazione non mai perder di vista lo stadio, il momento di sviluppo della favella volgare latina nel secolo sesto, o, al più tardi, nel principio del secolo settimo. Dobbiamo noi dunque prendere come termine di confronto i documenti linguistici, a noi pervenuti, di quell'età, e fra essi l'ingente materiale epigrafico, in ispecie della nostra regione, non che quegli studi generali e parziali che meglio possano diffondere luce sull'argomento (1).

Sono cinque le ipotesi che ho sottoposto ad esame; all'infuori di esse, per ispiegare latinamente il nome *Papia*, non vedo che altre se ne possano escogitare.

1. **Papiria.** — Il nome *Papia*, sostennero molti scrittori, deriva dal nome della tribù romana *Papiria*, nella quale il « Municipium Ticinum » era stato inscritto. Che Ticinum fosse inscritto nella tribù Papiria è oggi stato messo fuori di dubbio dallo studio del materiale epigrafico, e da pregevoli monografie speciali (2). Ma altrettanto indubitato si è che delle trentacinque

(1) Ricordo qui soltanto l'opera di H. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 voll. Leipzig, 1866-68; quella più recente e pure pregevole di J. PIRSON, *La langue des inscriptions latines de la Gaule* (in *Bibliothèque de la Facolté de philosophie et lettres de l' Université de Liège*, fasc. XI) Bruxelles, 1901; e le ben noto opere di Stolz, Lindsay e Sommer; oltre al CIL.

(2) Cfr. C. L. GROTEFEND, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Hannover, 1863; J. W. KUBITSCHEK, *De romanarum Tribuum origine ac propagatione*, Vindobonae 1882 (in *Abhandlungen des archèolog.-epigraph. Seminar. der Univ. Wien, Heft III*); e del medesimo, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Vindobonae, 1889. Poichè questo mio studio ha per iscopo di chiudere definitivamente alcune questioni particolari, giudico opportuno di ripubblicare qui il testo delle iscrizioni a noi pervenute, ove si fa menzione della tribù (cfr. KUBITSCHEK, *Imp. Rom.* p. 121). Il nome delle tribù appare di rado scritto per intero; più sovente è abbreviato, per le tribù *Papiria* si trovano le abbreviature: *papir, paper, papi., pap., pa., p.*: *P. Deccius L. F. Papiria Ticini miles leg. XX pequarus; — L. Tridonio Marcello, mil. coh. VIIII pr. 7 Messiani-Papiria Ticino; - L. Metilius Papiriae Justus Ticino; - M. Antoni[us P]apiria*

tribù in cui tutto il territorio romano era stato diviso (1), nessuna ha dato e lasciato il proprio nome a una qualche città (2).

Cele[r T]icino; — *M. Sofrius M. F. Papi. Nepos Ticino*; — *Sex. Atilius Sex F. Pap. veter. leg. VII, domo Ticino*; — *L. Sollius L. [F] Secundio Pap. Ticinensis*; — *M. Terentius Pap. Callistus Tic.*; — *C. Novellius C. F. Pap. Verinus Ticin.*; — *C. Publicius C. F. Pap. Quietus Ticino*; — *Q. Castricius Q. F. Pap. Severus Ticini*; — *C. Cornelius C. F. Pap. Tic.*; — *Pap. Verus Ticino* (sic).

(1) Si sa che la ripartizione dei cittadini romani in tribù risale al regno di Servio Tullio. « Questo re (scrive fra i molti il Cagnat, *Cours d' épigraphie latine*, Paris, 1889, p. 180) divise il territorio romano in un certo numero di circoscrizioni territoriali, e ciascun cittadino era inscritto in quella in cui aveva il suo domicilio. A misura che il diritto di cittadinanza si estese in Italia, il numero delle tribù aumentò: nell' anno 513 di Roma, esso raggiunse il numero di 35, limite massimo che non fu mai sorpassato. A partir da questo tempo, coloro che ottenevano la cittadinanza romana era inscritti in una qualunque delle 35 tribù esistenti, e allora la ripartizione non si basò più su di una distinzione geografica ». In origine la tribù *Papiria* (che fu delle prime 17 tribù rurali) comprendeva solamente il territorio di *Cora* e di *Tusculum*, nelle vicinanze di Roma; ma nel corso del tempo furono in essa inscritte, in Italia: *Ausculum*, *Narnia*, *Sutrium*, *Bellunum*, *Opitergium*, *Tridentum* e *Ticinum*; fuori d' Italia non poche città dell'Africa, della Lusitania, della Gallia Narbonese, della Pannonia della Dacia, della Mesia. Assai numerose quindi e sparse per tutto l' orbe romano erano le città che al proprio nome potevano aggiungere quello della tribù *Papiria* a cui appartenevano; e perciò troviamo nelle iscrizioni tanto « Papiria Ticino », quanto *Papiria Cillium*, o *Papir. Sutrio* (cfr. KUBITSCEK, *Imp. Rom. trib. descr.*, p. 88, 141, 145, 151 ecc.) Da questo risulta che nè la tribù *Papiria* derivò il suo nome dal territorio del municipium Ticinum, nè questo fu nome al nostro municipio peculiare ed esclusivo.

(2) Sebbene le tribù possano avere in origine derivato il loro nome da qualche nome locale. La questione non è delle più semplici, e perciò mi valgo di due grande autorità nell' argomento. Il Marquardt (*Organisation de l' empire romain*, vol. I, trad. franc. Paris, 1889, p. 6) non dubita che le tribù rurali non procedano dai *pagi*, « di cui spesso hanno adottato persino il nome. È così che la *tribus Lemonia* deve il suo nome al *pagus Lemonius* (FESTUS, *Epit.*, ediz. Müller, p. 115, 14); la *tribus Claudia* deve il suo al *pagus Claudius* (Dion. Alicarn. V, 40; Liv. II, 16) e i nomi generici di *tribus Aemilia*, *Cornelia*, *Fabia*, *Horatia*, *Menenia*, *Papiria*, *Sergia*, *Veturia* derivano ugualmente da « pagi gentilicii del medesimo nome ». — Anche il Mommsen riesce a conclusioni quasi identiche (*Le droit public romain*, trad. fr., vol. VI, parte 1ª, p. 191) laddove scrive che « le tribù hanno derivato il loro nome da nomi di

Si hanno esempi di tribù che il proprio nome hanno derivato da nomi locali: ma mancano esempi del caso inverso, di tribù che abbiano dato il proprio nome a luoghi o città che già ne avevano uno. Saremmo dunque di fronte a un caso unico e senza esempi, se volessimo ammettere che il nome *Papia* derivò a Ticinum dal nome della tribù « Papiria » (1).

Ma con ciò non rimane esclusa un' altra ipotesi. Potrebbe alcuno supporre che il nome Papia derivi non dal nome della tribù, ma da quello, ad esempio, di una « villa Papiria » esistente in Ticinum; o di una « gens Papiria » che qui fosse eminente; o da alcuni « castra Papiria » trasformati in luoghi di stabile dimora.

gentes; e non v' è dubbio che furono i capi delle gentes corrispondenti che han dato il loro nome a queste tribù (la tribù *Papiria* è in Festo derivata, accanto a un'etimologia locale che non è più riconoscibile, « *a Papirio quodam* »). Orbene, come si è fatta questa attribuzione di nomi? Si può indovinarlo. Forse si fece coll' intermediario dei *pagi* (*pagus Lemonius* ha dato il nome alla *tribù Lemonia*); ma è ugualmente possibile che sia intervenuto qui un atto politico, una distinzione concessa a delle *gentes* particolarmente in reputazione, ed essendo i nomi dei *pagi* soprattutto locali, questa ipotesi diviene anche più verosimile; quando i possedimenti delle *gentes* furono distribuiti e le tribù rustiche furono organizzate, le circoscrizioni in cui si trovavano i campi gentilizii degli Aemilii e dei Cornelii possono averne desunti i loro nomi, senza riguardo al nome del *pagus* (qualificazioni come quella di *prata Quinctia*, Plinis, *H. N.* 28, 3, 20, bastavano a ciò) ». — Secondo il Mommsen il nome della tribù *Papiria* sarebbe derivato dal nome di una delle *minores gentes*; mentre il Kubitschek (*De rom. Trib. orig.* p. 12, n. 64) si attiene a Festo: « Papiria tribus a Papirio (num pago sive agro?) vocata ».

Quanto alle 15 tribù aggiunte per ultimo, le loro denominazioni sono tutte di origine locale (cfr. Mommsen, op. cit. p. 193). — Pel caso nostro noi possiamo da tutto questo concludere che la tribù Papiria comprese dapprima terre nelle vicinanze di Roma (Cora e Tusculum); che di qui trasse primamente il suo nome; e che solo più tardi fu ad essa inscritto, insieme con molte altre città, Ticinum.

(1) Per comodità del lettore trascrivo qui i nomi delle 35 tribù dell' impero romano. Urbane: *Palatina*, *Esquilina*, *Collina*, *Succusana*; rurali: *Aemilia*, *Aniensis*, *Arnensis*, *Camilla*, *Claudia*, *Cornelia*, *Clustumina*, *Fabia*, *Falerna*, *Galeria*, *Horatia*, *Lemonia*, *Maecia*. *Menenia*, *Oufentina*, *Papiria*, *Poblilia*, *Pollia*, *Pomptina*, *Pupinia*, *Quirina*, *Romulia*, *Sabatina*, *Scaptia*, *Sergia*, *Stellatina*, *Teretina*, *Tromentina*, *Velina*, *Voltinia*, *Veturia*.

Ed ecco risorgere in questo caso il problema linguistico: nei secoli sesto e settimo poteva, nella nostra regione, il nome *Papiria* ridursi per via normale a *Papía?* La fonologia latina risponde che la caduta di un *r* in queste condizioni non troverebbe il conforto di nessun esempio. Anche in età posteriore a quella di cui discorriamo il nome « Papiria » avrebbe qui dato, secondo ogni verosimiglianza, *Pavira* (o *Pavera*), a quella guisa che nel piacentino un *Fundus Papirianus* diede origine all' odierno *Paverano*, e, presso a Lonigo, a *Pavarano* (1).

2. **Pápia**. — Quando la sigla *Pap.*, premessa nelle epigrafi a Ticinum non sapevasi rettamente interpretare, gli scrittori facevano derivare il nome *Papia* da una presunta tribù *Pápia*, a cui la nostra città sarebbe stata ascritta (2). Tale opinione deve

(1) Cfr. G. Pittarelli, *Della Tavola alimentaria di Traiano*, Torino, 1790, pp. 106, 107, 111, 142, 241. Che nei secoli posteriori in alcune parti del territorio romanzo il suffisso -*iriu* o -*eriu* siasi ridotto ad -*ia* è opinione di alcuni glottologi. Il Meyer-Lübke vorrebbe riconoscere nel suffisso -*io* (di *diavolio, polverio, fragorio*) il riflesso toscano di -*erium* (*Gramm. der romanischen Sprachen*, vol. II, § 471; e *Italienische Grammatik*, § 529); ma tale ipotesi non ammette E. G. Parodi (in *Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli*, Torino, 1901, p. 482), il quale dopo un attento esame della questione, in cui esamina anche il senese *papío* (e *papeo* da *papiriu*, *papirio*) e i nomi come *Salutio* S. Eleuterio (per cui vedi Bianchi in *Archivio glottologico italiano* dell' Ascoli, vol. IX, p. 397 n.), conclude: « Il suffisso -*io* deve esser tenuto in disparte e avere una sua propria dichiarazione; sia quella che io ho tentato di far valere, o sia un'altra che l'avvenire tiene ancora nascosta nel suo grembo ».

(2) Le lunghe dispute che si accesero fra i nostri vecchi storici e cronisti, pavesi e non pavesi, intorno a questo argomento furono riassunte con ricco corredo di notizie bibliografiche da Severino Capsoni (*Memorie*, I, p. 146 sgg.; cfr. anche Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, p. 3 sgg.), all'opera del quale io rimando il lettore. Qui basterà soggiungere, per completare anche questa parte della nostra indagine, che non soltanto si volle leggere *Pápia* dove oggi gli storici leggono *Papiria* (cfr. nota a p. 551); ma si fraintese altresì il valore della voce *Papia* là dove essa veramente occorre. Si vale il Capsoni a sostegno dell'esistenza della tribù *Papia* anche delle seguenti iscrizioni: 1) *C. Purellius Papia*; - 2) *C. Marcius C. F. Papia*; - 3) *Q. Cecilius Q. L. Papia*; - 4) *L. Aruntius L. L. Papia*; - 5) *Cn. Cornelius Cn. L. Papia*; - 6) *Sextilius P. L. Papia*; - 7) *L. Dentusio L. F. Papia*; - 8) *L. Valerius L. F. Papia Servio L. Valerius Papia Granius.* E soggiunge il Capsoni: « Qui

essere ora del tutto abbandonata; ma con ciò non resta tuttavia eliminata un' altra ipotesi, cioè che il nome *Papía* possa realmente ricondursi a *Pápia*, preso in altra accezione. E infatti il D' Arbois de Iubainville nel suo dotto volume sulla proprietà fondiaria in Francia (1), registra sotto alla voce *Papia* due carte dell' XI secolo, conservate nel Cartolario di S. Vittore di Marsilia, nelle quali si fa menzione di un « castrum » denominato « Papia », (esso era situato presso Marignane, Bouche-du-Rhône), e di un altro luogo « Papia », senza altra qualificazione. E dopo aver discorso della diffusione del nome gentilizio *Papius* all' epoca romana (2),

ognun vede il nome della Papia non essere punta abbreviato, cosichè dar gli si possa un' erronea interpretazione. O si riponga essa dunque fra le 35 stabili e vulgate, o si consideri fra le aggiunte a quel numero, che durarono però a breve tempo, in qualunque modo ne segue che tribù siffatta non é altrimenti un sogno, una nuova immaginazione dei Pavesi ». E al Capsoni fece eco PIER V. ALDINI (*Sulle antichi lapidi ticinesi*, Pavia 1831, p. 43, e 74), il quale a conferma della tesi ripubblicò il testo di due altri iscrizioni, alle quali egli annetteva molta importanza; 9) *T. Didio M. F. Pap. Prisco*; - 10) *L. Cassius C. F. Pap. Labeo.* — Ma in tutte queste iscrizioni e in altre consimili, la sigla *Pap.*. ove non stia a significare la tribù, e' la voce *Papia* designano (come già per alcune aveva mostrato l'Hagenbuch) un *cognome*; e ognuno può oggi persuadersene riscontrandole quasi tutte nel *Corpus Inscrip. Lat.*; e cioè la 1ª al vol. IX, n. 2368; la 2ª al vol. X, parte 1ª, n. 2699; La 4ª al vol. IX, n. 78; la 5ª al vol. I, n. 1237 e vol. X, parte 1ª, n. 1550; la 8ª al vol. VI, parte 5ª, n. 2909 (dove è detta falsa); la 9ª al vol. V, n. 6419; la 10ª ibid. n. 6417. Il cognome *Papia* era, se non frequentissimo, certo non raro presso i Romani (cfr. anche del CIL. il vol. X. ai n. 3014, 4105, 8053; il vol. XIV, n. 1126; ecc.).

(1) H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France* (période celtique et période romane) Paris, 1890, p. 111.

(2) Non sarà inutile insistere su questo punto della trattazione riferendo le parole stesse del dotto scrittore: « *Papius* è un gentilizio romano di origine sannita, che deve a varie circostanze una certa notorietà. A due riprese, nel Sannio, un Papius fu duce della guerra contro Roma; Papius Brutulus nel 326 av, Cr.; Gajus Papius Mutilus nel 91. Nell' anno 9 di Cristo, il console M. Papius Mutilus e il suo collega Q. Poppaeus Secundus diedero il loro nome alla legge *Papia Poppaea*, celebre per le sue disposizioni contro il celibato. Ma visse più di un Papius a Roma prima di questa data: nell' anno 65 av. Cr. il tribuno della plebe C. Papius fece votare la legge Papia che espelleva da Roma i pel-

il dotto celtista soggiunge: « *Pápia* in francese darebbe *Pache;* e fu questo il nome di un Sindaco di Parigi; e tal nome personale deriva forse da un nome locale. In Italia *Papia* è divenuto *Pavia*, nome che si è sostituito sin dal principio del medio evo a quello della città di « Ticinum ». C' est probablement le nom d'un faubourg construit sur l'emplacement d' une ancienne *villa Papia*, et qui a fini par supplanter la ville ancienne de Ticinum ».

Ma l'erudito francese, sebbene scriva cosa molto assennata, non si è posto, almeno per l' italiano, il problema fonetico. Come da *Pápia* si potè arrivare a *Papia* con uno spostamento d' accento, che non deve in nessun modo passarsi sotto silenzio? Se nel francese la voce *pápia* riuscì a *Pache* (cfr. anche *Paché* che risale a *Papiacum*), doveva essa nella nostra regione ridursi in ogni caso a *páppia*, a quella guisa che *sapiam* diede *sáppia*. Tuttavia prima di condannare all'ostracismo la nuova etimologia sono da considerare più cose. La storia del suffisso —*ia* nelle favelle latina e neolatine è delle più complesse ed incerte. Già nella latinità, per influssi letterarii in ispecie cristiani, penetrarono nella lingua scritta e in quella parlata dalle persone colte non poche voci uscenti in *ía* (accentato): *filosofia, astronomia, astrologia, monarchia,* e *Antiochia, Alexandria, Nicomedia.* Ma d' altro canto l' uso estesissimo del suffisso atono latino — *ia* deve aver prodotto incertezza ed oscillazione nella pronuncia, tanto che chi grecamente diceva *philosophía* non doveva peritarsi a pronunciare altresì latinamente *philosóphia:* e di siffatta oscillazione possono esser documento gli italiani *Antióchia, Alessándria, Nicomèdia,* come pure i danteschi *comedía* e *tragedía,* che non possono ritenersi scritti per necessità di rima (1).

Ma v' è di più. Se diamo retta al Diez, il passaggio del suffisso —*ia* ad —*ía* può essere nelle lingue romanze normale (2).

legrini. Questo nome penetrò in Gallia; e a Grenoble si conserva ancora l' epitaffio del decurione C. Papius Secundus ». Altre abbondanti notizie intorno ai *Papii*, come pure alla *gens Papiria*, si leggono nella *Real. Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft* di A. Pauly, vol. V, p. 1139 sgg.; p. 1145 sgg.

(1) *Divina Commedia; Inf.* XVI, 128; XX, 113.

(2) *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn, 1882, II, p. 605-606: « Ogni suffisso romanzo, compresa la vocale derivativa (*-abilis, - ebilis, - ibilis*)

Esse, a quella guisa che da *—inus* derivarono *—ínus (cristállinus: cristallíno)*; da *—iolus*, *—iólus (filíolus: filiólus)*, così da *—ia* fecero *—ía (cortesía)*. Ora potremmo chiederci: poichè i nuovi suffissi *—ínus* e *—iólus* sono di latino volgare, non potrebbe esser tale anche il fenomeno di *—ia* in *—ía*, e perciò anteriore al secolo settimo e al sesto? In questo spostamento d'accento uno scarso influsso attribuiva il Diez al greco *—ía* ed all'azione letteraria (1); mentre forse esclusivamente ad essa lo ricondusse il Meyer-Lübke (2); e ancor più recisamente il Darmesteter, il quale scrisse che « *—ia* non potè ridursi ad *—ía* se non sotto l'influsso del suffisso greco *—ια*, che era accentuato e che si confuse col suffisso latino. Esso d'altronde non ha servito a formar parole nuove se non nel latino popolare: le voci antiche in *—ia* hanno conservato l'*i* atono del latino *(fortia: force)*. La separazione fra le voci antiche e le nuove è soprattutto visibile nei nomi proprii: si dice *Brettagna* da *Britannia*, *France* da *Francia*; ma *Bulgarie, Normandie Picardie,* essendo queste voci posteriori al settimo secolo, cioè *posteriori al tempo in cui il suffisso —ia ha subito l'influsso del suffisso greco della medesima forma* ». (3).

Ma come e perchè e in quale misura questo influsso del suffisso greco *—ía* abbia « dopo il secolo settimo » avuto luogo, il Darmesteter non c'insegna. Tuttavia egli ha voluto risolvere in

richiede, perchè sia come tale sentito, due cose: che sia sillabico e che porti l'accento; e anche una lingua, come l'italiano che nelle flessioni a stento ricorse allo spostamento di accento, in questo si accorda senza esitanza colle lingue sorelle .... Suffissi produttivi privi di accento certo non mancano, ma il loro numero è assai limitato » ecc.

(1) Diez, op. cit., II, p. 624.

(2) *Gramm. der rom. Spr.* II, § 406: « Il Cristianesimo soprattutto fece passare dal greco nel latino scritto e nella lingua comune dei letterati una quantità di parole in *-ia* come *astrologia*, *monarchia*, *philosophia*, ecc. Se ne staccò *-ía*, e poichè l'accento sull'*i* ne facea un suffisso produttivo, esso non tardò a divenire uno dei più usati nella derivazione aggettivale dei nomi astratti (ital. *allegria*, *cortesia*); ecc.

(3) A. Darmesteter, *Grammaire historique de la langue française*; vol. III; *Formation des mots*, Paris, 1895 p. 69.

modo esplicito il problema della desinenza *—ía* dei *nomi geografici* affermando che essa è posteriore al secolo settimo e che devesi ad influsso greco. A proposito dei quali nomi geografici, assai meno esplicito era stato il Diez (1), il quale, senza ricercare la ragione e la cronologia del fenomeno, si era limitato ad osservare che i nomi geografici antichi conservano il loro accento originario *(Asia, Bretagna, Lamagna, Bologna, Marsiglia)*, mentre le nuove, ossia le recenti denominazioni adottano ora l'antica accentuazione *(Bavaria, Burgundia, Polonia)*, ed ora la nuova *(Lombardía, Tartaría, Turchía, Unghería* ecc.*)*. Nè maggiori schiarimenti ci dà il Meyer Lübke (2) quando, dopo avere osservato che le forme *Normandía, Lombardía* devono considerarsi di origine moderna (poichè soltanto all' ottavo secolo incominciano le relazioni dei Gallo-Romani coi Normanni, e, avrebbe potuto aggiungere, il nome « Longobardia » deve essere posteriore alla conquista longobarda in Italia) soggiunge che parecchi nomi « ugualmente recenti offrono arbitrariamente ora *-ía* ed ora *-ia* (cfr. gli ital. *Prussia, Russia,* ma *Turchia,* e i francesi *Prusse,* ma *Russie),* e che « fu il caso » che fissò l'accentuazione di questi nomi, i quali saranno stati diffusi soltanto dalla letteratura scritta ».

Ognun vede che nella storia dei suffissi *-ia, -ía* regna ancora una grande incertezza. Tuttavia sembra innegabile che nei nomi locali dell' occidente europeo l'uscita accentata *-ía* sia relativamente recente, e sembra altresì non improbabile che essa si debba ad influsso greco. Di non poca importanza, a me sembra, riuscirebbe pel nostro argomento il conoscere la storia del nome *Langobardia;* ma se innumerevoli sono le opere intorno alla storia dei Longobardi, manca ancora uno studio sull' origine del nome del loro regno nell'Italia settentrionale. Credo però che non possa andar molto lontano dal vero chi faccia della denominazione « Langobardia » autori i Bizantini, che nei loro continui rapporti e contatti coi nuovi dominatori avranno sentita la necessità di

(1) Op. cit., II, p. 625.
(2) Op. cit., II, § 405.

sostituire alla designazione di *regnum Langobardorum* quella più breve di *Langobardía*, a quella guisa che essi chiamarono col nome di *Romanía* (e non *România*) l'impero di Bisanzio quando l'impero d'occidente fu distrutto (nome che ancor oggi sopravvive nella forma *Rumelia*) (1). E qui può supporsi una connessione fra il nome *Langobardía* e il nuovo nome della sua capitale *Papía;* e può credersi che i Bizantini, a quella guisa che poterono foggiare e diffondere un nome grecizzante come Langobardía (e non *Langobárdia*, che sarebbe forma latina), abbiano a una denominazione *Pápia* sostituito *Papía*, la quale, accettata a poco a poco nella lingua delle persone colte, in ispecie del clero e degli impiegati civili, avrebbe finito col trionfare. La quale ipotesi non eliminerebbe l'altra che il nome di Pavia sia anteriore alla conquista bizantina e anche gotica, ma introdurrebbe nella storia di esso nome l'azione di un fattore esteriore e posteriore, l'influsso bizantino *(Pápia: Papía)*.

3. **Papilia**. — Giovanni Flechia in una sua luminosa memoria di toponomastica (2), nel ricercare l'etimologia di quei nomi di luogo che rispondono al tipo celtico *-iaco*, ebbe ad occuparsi di *Papiago*. Per chi nol sapesse, è questo il nome di una frazione del Comune di Trovo, della provincia di Pavia, da cui dista una dozzina di chilometri. Gioverà riferire qui le parole del compianto glottologo. « *Papiacum, Papius.* Foneticamente *Papiago* è anche radducibile a *Papiliacum (Papilius?)* e a *Papelliacum* (Papellius) [cfr. franc. *Pavilly*]. Trovandosi questo nome nel Pavese, potrebbe benissimo connettersi con quello di *Pavia (Papia)*, che generalmente viene derivato dalla gente *Papia*; se non che *Papia, Pavia,* morfologicamente e foneticamente considerate, si raddurrebbero più regolarmente a *Papilia* (cfr. *fun-*

(1) In un formulario contenuto nel *Liber Diurnus* (Paris 1869, p. 160), si legge: « *Indiculum Episcopi de Langobardia*. Secondo un diploma dell'anno 629 il Re Dagoberto aperse in Parigi un mercato ai mercanti « *de Longobardia* » (Cfr. TROYA, *Codice diplom. long.*, II, p. 40-42).

(2) *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia Superiore* (in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie 2ª, t. XXVII, 1873; p. 275 sgg.; cfr. pag. 321).

dus Papianus cod. bar. p. 36 e *Papiano*) ». Ma quando il Flechia scriveva queste parole forse ignorava o scordava la data e il significato dell' attestazione di Fredegario. Nel sesto secolo e al principio del settimo poteva il suffisso *-ilius* ridursi ad *-ius?* I nomi in *-ilius* (con *i* tonico breve o lungo) sono frequenti in latino: *Atilius, Lucilius, Manilius, Servilius, Hostilius* ecc. (essi risalgono ad *Atius, Lucius, Manius* ecc.); e: *Caecilius, Quintilius;* ma io non trovo in nessun documento esempi di una risoluzione di *-ilius,* ad *-ius, -ia* (1).

4. **Papeia.** — La latinità possedeva aggettivi come *plebeius, locutuleius;* nomi personali come *Pompeius, Luceius, Cocceius;* nomi di « gentes » come *Atteia, Acceia, Helleia;* nomi locali come *pagus Floreius, pagus Velleius; Aquileia, Noreia, Romuleia, Veleia.* Perciò accanto ai nomi *Papirius, Papiria; Papius, Papia; Papilius, Papilia,* sono normali i nomi *Papeius, Papeia* (2). Ma anche qui siamo di fronte a un problema fonetico: Potevano nei secoli sesto e settimo, nella nostra regione, *Papeius* e *Papeia* ridursi a *Papius, Papia?* La fonologia latina risponde che no. *Aquileia* e *Velleia,* in territorio non lontano non si ridussero ad *Aquilia, Vellia;* questi nomi permasero intatti, probabilmente per influsso letterario, fino ai giorni nostri; ma la risoluzione popolare è consacrata nella forma *Aquilegia;* e anche nel *Carmen de synodo* leggiamo *Aquilegensens* (cfr. *peggio, pég, pez'* da *peius*) (3). Nella parlata latina, o si documentano forme in cui l' *i* medio tra vocali non spettanti a due diversi elementi di un composto suonava come un doppio *i* (*eiius, Pompeiius Gaiius*); o' forme in cui l' *i* mediano si è dileguato (*Anneus* allato

(1) L'Olivieri (In *Studi glottologici* del De Gregorio, III, p. 89) non esita a connettere *Pavia* di Udine con *Papilius*; e così *Paviòla* Cittadella (*Padova*); *Paviòle* Canaro (Rovigo) a *Papiliola, -ae*; *Prapavei* Sedico (Belluno) a *pratus Papillii* (?), ma egli non ci informa intorno alla data della origine di questi nomi, e perciò il nostro problema rimane intatto.

(2) Si cfr. *Laus Pompeia* (Lodi).

(3) Cfr. qui sopra p. 534. Un manoscritto legge *Aquiliienses,* ma non perciò, credo io, siamo autorizzati a ricavarne una forma *Aquiliia* per *Aquileia.*

ad *Anneius*, *Pòmpea* accanto a *Pompeia*), ma la riduzione di *-eius*, *-eia* ad *-íus*, *-ía*, ammessa da antichi filologi, è ora negata (1).

E qui viene opportuno di ricordare le forme *Papeia* e *Paveia*, già menzionate, di alcune cronache medievali. Come dovremo spiegarle? Sono esse solo una diversa rappresentazione grafica delle forme consuete *Papía* e *Pavía*, oppure devono ricondursi al latino *Papeia?* Io credo che noi abbiamo qui una inesatta ricostruzione grafica delle voci *Papía*, *Pavía*, le quali all' orecchio di quei rozzi cronisti suonavano come fossero *Papiía*, *Paviía*; e quindi *pap^eia*, *pav^eia*. In territorio francese, ma in età posteriore, i nomi locali che nelle scritture latine escono in *-eium* sono ricostruzioni fatte sulle forme volgari in *-y*, e risalgono a basi in *-iacum;* ma neppure in Francia si conoscono di tale grafia esempi anteriori ai secoli decimo e undecimo (2).

(1) Cfr. per questo fenomeno, ad esempio, W. Schmitz, *Beiträge zur lateinischen Sprach-und Literaturkunde*, Leipzig, 1877, p. 70 sgg. dove si rimanda alla scrittura ora invecchiata, del Corssen, in *Zeit. für vergl. Sprachforsch.* V, p. 87 sgg. Il Ritschel nella iscrizione degli Scipioni (CIL., I, n. 30) legge *Lucius*, che risponderebbe a un *Lucejus*, ma non solo abbiamo qui a fare con un verso saturnio, ma nel caso nostro il Sommer (*Lat. Laut-und Formenlehre*, 1902, p. 92) legge non *Lucius*, sibbene *Lucius*. Cfr. anche sull'argomento Fr. Stolz, *Historishe Grammatik der latein. Sprache*, 1894, vol. I, parte 1ª, § 79; parte 2ª, § 99, 116, 117 e 474; e R. von Planta, *Grammatik der oskisch- umbrischen Dialekte*, 2° vol. Strassburg, 1897, pag. 10-12.

(2) Ad es.: *Crusneium*: *Crugny*; *Gravieium*: *Grivy*; *Balbeium*: *Barby*; ecc. Cfr. A. Longnon, *Études sur les pagi de la Gaule*, Paris, 1872, pp. 26, 77, 79, 91. A proposito di questi nomi il Longnon così si esprime (p. 115). « Cette terminaison (*y*) est produite par la finale *-iacum* qui est seule employée dans les documents jusqu' au XI siécle, et au XII siécle généralement remplacée en latin par *-eium*, *aium*, finale calquée sur les formes vulgaires de l' époque. En disant que *-iacum* est seul employé jusqu' au XI siécle, nous n' exagérons rien; car un des maîtres les plus compétents en pareille matière, m. J. Quicherat, s' exprime ainsi à ce sujet ecc ». Molte voci in *-eia* riferisce l' Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, vol. I, col. 1410, ecc., come *Abil-eia*, *Adgeleius*, *Bateia*, *Careius*, *Carpeia*, *Luteia* e anche *Paveia* (nome di donna), ma non ne ricerca l'origine. Pei nomi locali in *-eius* è dell'opinione del Quicherat e del Longnon, i quali però probabilmente troppo ritardano la prima apparizione nelle scritture di tale suffisso *-eius* rispondente a *-iacum*. — Delle forme toscane in *-ío* da *-ejo* non è qui il caso di tenere parola. Vedi per esse Bianchi, in *Arch. glott. ital.* dell' Ascoli, vol. IX, p. 397 n. »; ed E. G. Parodi, in *Miscellanea linguistica in onore dell' Ascoli*, p, 487.

5. ***Papiva**. — Tanto lo Zeuss (1), quando l'Holder (2) documentano forme di nomi locali come queste: *Bacivum villa, in Bacivo superiore, in superiore Bacio; in pagum Pontivum, de pago Pontiu*. Queste forme confermano quello che antichi e recenti studi sul consonantismo latino hanno in modo irrefutabile dimostrato, che il *v* dopo vocale e dinanzi ad *ó* e al suo succedaneo *u* brevi, o fra vocali eguali (*ava, ivi, eve*), nella favella latina volgare si dilegua. Perciò non soltanto nei secoli sesto e settimo, ma attraverso a tutta la latinità noi possiamo trovare documentate forme come *aeum* per *aevum; octaum* per *octavum; dium* per *divum; vius* per *vivus*, e così *votíum, fugitíum, Genetíus, Primitíus, Datíus, Festíus*, (3); e quindi una forma *papivus* sarebbe normalmente riuscita a *papíus*. Se non che la medesima regola c' insegna che mentre è normale il dileguo del *v* dinanzi ad *o, u*, brevi, esso *v* permane dinanzi ad *a*; quindi una forma come *papíva* si sarebbe di regola conservata, anzichè ridursi a *papía*. Tuttavia due cose sono da osservare. Innanzi tutto il dileguo di *v* anche nella formola *-iva* non è assolutameute senza esempi, e il Solmsen stesso desume dalle iscrizioni il nome *Primitia* che è documentato tre volte (CIL. III, 3297; IX, 2061, 5330); e in secondo luogo noi possiamo sfuggire alla difficoltà partendo da una forma di plurale neutro. Se *arvum papivum; praedium, castrum, oppidum papivum* si riducevano normalmente a *arvum, praedium, castrum, papíum*, questi al plurale dovevano di necessità riuscire ad *arva, praedia, castra papía*. Ed ecco foneticamente e normalissimamente spiegata la voce *papia*. Ma qui, dove il problema fonetico parrebbe risolto, ecco sorgere un problema lessicale: che cosa può significare nella nostra locu-

(1) *Grammatica Celtica*, 2ª ediz. Berlino, 1868, p. 783-784 e MABILLON, *De Re Diplomatica*, 2ª ediz. 1709, p. 250-251; 393, 520 ecc.

(2) Op. cit. I, col. 324.

(3) Felix SOLMSEN, *Studien zur lateinischen Lautgeschichte*, Strassburg, 1894, p. 36 sgg.; 53 sgg.; 109 sgg. — Cfr. per il corrispondente fenomeno nelle lingue romanze (ital. *rio, natio, restio, bacio, solatio*,) MEYER LÜBKE, *Gramm. rom. Spr.* vol. II, §§ 497, 498, 551.

zione la parola *papia?* Confesso che indarno io ho a lungo riflettuto intorno a tale quesito (1).

Dunque, sotto qualunque aspetto consideriamo la derivazione del nome *Papia* da una base latina, vediamo farcisi innanzi problemi fonetici o lessicali addirittura insolubili. Se non che la indagine etimologica prima di darsi per vinta può ricorrere ad un ultimo tentativo, ad un espediente che potrà ad alcuno sembrare un ordigno possente, ma che invece altro non è che l'applicazione al caso nostro particolare di un procedimento che é molto frequente anche nella toponomastica. Intendo parlare dell'influsso analogico, o della così detta etimologia popolare. Quanto questa sia stata attiva anche nella lingua latina ha dimostrato in un buon libro Ottone Keller (2); e da questo libro desumo alcuni esempi che potranno giovare a chiarire il mio pensiero. Come il gallico *Lukotitia* abbia potuto ridursi a *Lutetia* (l'odierna Parigi) non seppero mai spiegare i fonologi, ma il problema potrebbe risolversi se pensassimo a un immistione di *lutum.* L'antico celtico *Lugudunum* (o *Lugdunum : Lyon*) divenne nella latinità *Lydomum* per popolare influsso di *domum.* La città etrusca *Phuphluns* (detta dei Greci *Ποπλόνιον*) deve il suo nome *Populonia* ad influsso di *populus,* precisamente come *Forlimpopoli* che risale a *Forum Popilii.* E così *Tarracona* e *Tarracina* divennero *Terracona, Terracina* per influsso di *terra*; e ad *ager* pensarono i Romani, volendo alludere alla fertilità del paese, quando trasformarono il nome *Akragas* (accus. *Ακράγαντα*) in *Agrigentum.* Il nome della città ligure *Intemelii* fu dall'etimologia popolare collegata con *intimus* e ridotto a *Intimelii*; oggi la città si chiama *Ventimiglia* (*venti-miglia*), che risale ad *Albintimilium.*

(1) Sull'analogia di *arva prativa* (da *prat-us*) ho pensato che da un *papulus* (che nel latino medievale si cita accanto a *populus* pioppo) si sia astratto un primitivo *papu,* intendendo *-ulus* come suffisso derivativo, donde *papivus* (sebbene la radice di *papulus* non sia nè *pop-*, nè *pap-*, sibbene *pal-*, *pul-*). In tal caso *arva papiva, pagus papivus* verrebbero a dire quanto « campo, villaggio dei pioppi » (*Papulus* + *ivus* avrebbe condotto a *paplívus, pappío,* non mai a *papío, pavío*). Ma non mi sembra conveniente insistere su questa fantasticheria.

(2) O. Keller, *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*, Leipzig, 1891.

Questi e moltissimi altri esempi che potrei addurre, dimostrano che le contaminazioni, o gli influssi analogici possono turbare il normale sviluppo di un nome locale (come di ogni altra parola); e che noi non dobbiamo stupirci se non ebbe luogo la piena osservanza delle leggi fonetiche. Di questa piena osservanza al contrario potrebbe meravigliarsi chi per poco consideri a quante vicende siano sottoposti nella loro vita tante volte secolare o millennaria i nomi di luogo. La politica, la religione, circostanze di grave o di lieve importanza possono portare mutamenti e trasformazioni della più varia natura. Nomi antichi, sopraffatti e scacciati da nomi più recenti, ricompaiono, dopo un lasso di tempo, alla luce con veste alquanto mutata a reclamare i loro antichi diritti; un nome è foggiato per omofonia; un aggettivo è fuso col nome. Chi fissa il nome nella scrittura si lascia a volte guidare dalle peggiori preoccupazioni etimologiche e lo deforma; e la scrittura a sua volta influisce sulla pronuncia, o sulla sorte posteriore del nome: donde esempi di trasformazioni arbitrarie (ribelli alle norme fonetiche e morfologiche più sicure), tanto nel tema quanto nella desinenza dei nomi locali. Il guaio si è che il più importante fondamento e il soccorso più valido dell' etimologia, vale a dire il significato, manca il più delle volte alla toponomastica.

Perciò nel caso nostro, se le voci *Papiria, Pàpia, Papilia, Papeia*, **Papiva* non possono normalmente o chiaramente ridursi a *Papia*, dovremo noi perciò senza esitanza rigettarle? O non dovremo piuttosto anche nella storia di questo nome supporre l' azione di qualche elemento perturbatore? Quale questo elemento possa essere stato certo non è facile il dire. Non dimentichiamo però che nel secolo decimo Liutprando scriveva come già vedemmo: « Ticino che *ora con più eccellente vocabolo* si chiama Papia ». Per questo scrittore il nome « Papia » avea dunque un significato. Di tale significato non è traccia nei più antichi testi, ma potrebbe esso avere agito nella mente e sulla favella degli abitanti anche alcuni secoli prima; e certo ha l'Anonimo Ticinese raccolta l'eco di antichissime tradizioni, le quali, se fossero un giorno scoperte, renderebbero forse meno ridevoli le sue audacie etimo-

logiche. Forse anche un influsso greco, come già ho osservato, influsso reso più efficace dall'azione del clero e del rito, può aver resa più alacre l'opera trasformatrice e deviatrice della favella locale (1).

V.

Ma prima di acquetarci alla probabilità di un'origine latina del nome *Papía*, è doveroso il far cenno di un'ultima ipotesi, Non potrebbe avere il nome *Pavia* un'origine celtica? Io non sono un celtologo, ma l'esame attento alla grande opera del Desjardins sulla geografia della Gallia romana (2), delle opere del Longnon (3), e del ricchissimo Tesoro dell'antica lingua celtica dell'Holder (4), mi ha indotto nella persuasione che il nome *Papia* non possa, nè pel tema, nè pel suffisso, facilmente ricondursi ad etimo celtico (5). Non so quindi adattarmi all'opinione

(1) Il latino documenta altresì il tema *pav-* in una voce che ha per qualche tempo fermata la mia attenzione. *Pavire* significa battere, rassodare (il terreno), e perciò: *terram pavire, terripavium* (cfr. A. VANICEK, *Griechisch-Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Leipzig, 1877, I, p. 540), e *pavitum, pavimentum* (Cfr. il franc. *paver* per *pavir*, DIEZ, EW. 656) Ma che *Pavia* si connetta con *pav-ita* (la caduta della dentale mediana è frequentissima nei più antichi documenti pavesi; cfr. SALVIONI, in questo *Bullettino* vol. II, p. 214, § 29) vieta di credere la forma *pap-ìa* (col tema *pap* e non *pav*) che io giudico autentica e più antica.

(2) E. DESJARDINS, *Géographie de la Gaule romaine*, 4 voll. Paris, 1876 sgg.

(3) A. LONGNON, *Géographie de la Gaule au VI^e siècle*, Paris 1878, e *Études sur le pagi de la Gaule*, Paris 1869 e 1872.

(4) A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig, 1896 sgg.

(5) Si vedano nell'Holder gli articoli alle voci *Papelliacum, Papiacus, Papiniacum, Papo, Papus, Pava.... misonno* (?), *Paveium, Pavilus, Paviliacus, Pavillus, Pavum silva*; e a p. 1410, sotto *-eio, -eia* il nome *Pav-eja*, che è dato come nome personale femminile (non come nome locale), e che invano si cerca nella lettera *p* insieme con l'indicazione del documento da cui l'Holder lo desunse; deve però probabilmente trattarsi del nome personale romano *Papeja*. Il DIEFENBACH, *Origines Europeae*, p. 393 ricorda un « miles quidam nomine Raimundus, cognomento *Paba*, sic nominatus quia literas noverat »; ma giudiziosamente tosto soggiunge: « Wahrscheinlich.... *papa* der Priester und *κατ᾽ ἐξοχήν* Schriftgelehrte ».

del Nissen, il quale ha recentemente tale origine affermata senza però addurre in conforto di essa nessun argomento (1).

VI.

Ed ora è tempo di concludere. La presente indagine, che fu lunga e laboriosa, ha condotto a considerare il nome di Pavia (nella sua forma più antica *Papía*) come anteriore alla conquista longobarda, e molto probabilmente anteriore altresí alle dominazioni bizantina é gotica. Io non saprei inoltre risolvermi a staccare il nome *Papia* da quello del vicino villaggio *Papiago*, il quale deve secondo ogni verosimiglianza il suo nome a un cittadino romano di nome *Papius* (meno probabilmente *Papilius*). Frequentissimo è nell'onomastica latina il tema *Pap-* (che è raddoppiamento della radice *pa-*: cfr. *pa-sco*, *pa-ter* ecc.), il quale ricorre nei nomi personali *Papus*, *Papilus*, *Papinius*, *Papinianus*, *Papisius*, *Papirius*, *Papirianus*, *Papesius*, *Paperius* (2). Probabilmente nella città o municipio di Ticinum, o attiguo ad esso, esisteva un « castrum », un « fundus », una « villa », la quale dal nome del suo possessore o di una « gens » fu chiamata *Papiria* o *Pápia* o *Papilia* o *Papeia*. Per vicende

(1) H. Nissen, *Italische Landeskunde*, 2° vol., Berlin 1902, p. 190. E molto meno mi indugio sull'ipotesi di un'origine preceltica del nome Papia. I Liguri e gli Iberi, secondo gli etnografi, abitarono nei tempi preistorici, o conquistarono la nostra regione. Secondo alcuni dotti la non lontana Voghera porta un nome di origine iberica (*Iria*), al qual proposito scrive il Desjardins (op. cit. vol. II, p. 43); « Si des noms ibères se rencontrent dans la Cispadane il faut: ou bien que les Ibères eux-mêmes à une époque bien antérieure aux Gaulois et vraisemblement antérieure même aux Ligures, les y aient laissés comme un témoignage de leur occupation; ou bien que les Ligures, mêlés à ces derniers, comme nous savons qu'ils l'ons été dans le bas Languedoc, aient été les dépositaires et les messagers fidèles de leur langue géographique ».

(2) L'*Onomasticon* di Forcellini-De Vit rimase interrotto prima del tema *Pap-* Pel quale possiamo tuttavia consultare, oltre alla *Real Encyclopädie* del Pauly (cfr. *Papii* ecc.), i Dizionarii etimologici della lingua greca e latina del Vanicek, del Prellwitz, di Leo Meyer, del Breal; e l'opera di A. Fick, *De griechische Personennamen*, e quello del Pape, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*.

storiche e locali ancora ignote, tal nome si perpetuò e forse venne acquistando col tempo sempre maggiore importanza e diffusione. Per vicende fonetiche che si sottraggono alle leggi che noi conosciamo ma che possono facilmente supporsi, almeno in parte, anormali in un nome locale, il nome si ridusse nella parlata comune, alla forma consacrata nei testi del secolo settimo: alla forma *Papía*, che alla sua volta si ridusse poi normalmente a *Pavía* (1). Chi non si compiaccia di fantasticherie troppo facili e divertenti deve per ora acquetarsi a un'ipotesi non del tutto improbabile o inverosimile, ed augurarsi prossimo il giorno in cui un nuovo documento ora smarrito in un archivio, o una pietra ora sepolta nel suolo, riveli del nome una nuova forma bastevole a spiegare l'enigma e a risolvere il problema.

EGIDIO GORRA

(1) Non so se alcuno vorrà accusarmi di aver dato soverchia importanza all'ipotesi di un'origine latina del nome *Papia*. A mio conforto mi giunge ora una recentissima pubblicazione di Carlo Salvioni (*Quisquiglie di toponomastica lombarda*, estratto dall'*Arch. Stor. Lombardo*, a. XXXI, fasc. II, 1904), di cui mi piace riferire qui alcune parole (p. 10-11): « Qual pur si fosse l'importanza delle popolazioni preromane, l'occupazione romana le soverchiò tutte, imponendo loro colla lingua una nuova civiltà, e gli effetti di quella occupazione perduran fin adesso incontrastati. Da Roma venne la maggiore influenza civile, da Roma la lingua, e questa si parla nelle nostre contrade da diciannove secoli. Ora non parrebbe, in considerazione di un tal fatto, che *il procedimento metodico più ragionevole, più spiccio, più conforme alla realtà concreta per chi s'accinge a investigare un nome locale nostro, fosse quello di ricercare se in primo luogo non soddisfi una base latina?* . . . È mia ferma convinzione che la più esatta conoscenza de' dialetti e del loro passato, degli accorgimenti adoperati nel battezzare i luoghi, che i metodi d'indagine più raffinati riusciranno man mano a rivendicare al latino un numero di nomi locali assai maggiore di quello che non sia oggidì possibile ».

GEROLAMO CARDANO [1]

1.

Quando il nostro pensiero ricorre al Cinquecento italiano, ama solitamente raffigurarsi, ammirando, una società gaudiosa. prospera di ricchezze dalla industria e dalla sapienza civile conquistate, arrisa dall' arte più squisita, che lo spirito umano abbia mai potuto creare, accesa di entusiastico amore per ogni forma di bellezza antica che la dottrina investigatrice sapesse raccogliere e illustrare, fervida e inesausta nelle sue molteplici esplicazioni civili, e inebriata così della sua gioiosa vita, da essere incoscia dei sovrastanti pericoli e del male stesso che in seno le covava. Alla nostra mente ritornano le città fiorenti e monumentali, le feste di popolo in cui sonavano bellissime le canzoni di gioia, le corti fastose dove s'accoglievano intorno ai principi ingegnosi e alle dame intellettuali dotti e artisti, poeti e novellatori; e quasi assorti nella contemplazione di tal mondo che la fantasia storica ci pinge, dimentichiamo o lasciamo nell' ombra altri aspetti del quadro.

Imperocchè, mentre gli eruditi scoprivan codici, e i poeti cantavan d' armi e d' amori, e i pittori ritraevan profili dolcissimi di madonne, e i mercanti fondavano e con accorta saggezza reggevano stati, e l' arte della guerra e della diplomazia si imponeva alla ammirazione forestiera, d' altro lato una vita del pari intensa e molteplice si svolgeva nelle Accademie e nelle Università: era la vita del pensiero scientifico e della filosofia.

In prima linea Firenze Bologna Padova, poi subito Pisa Ferrara Pavia erano i centri più attivi e più luminosi di quel rinnovamento alacre e profondo.

(1) Conferenza, non studio completo quale il vasto argomento richiederebbe, tenuta il 6 marzo per invito della Società pavese di storia patria.

A Firenze il movimento neoplatonico suscitato primamente dalla venuta dei dotti greci da Costantinopoli, impersonato nel Ficino, promosso e favorito da Cosimo e da Lorenzo de' Medici, ampliato in una bizzarra teosofia da Pico mirandolano, era stato il più elegante e, dirò quasi, più aristocratico, e, sotto un certo rispetto, più ortodosso tentativo di costruire una dottrina filosofica nuova che, mentre per un lato germogliasse dalla libera speculazione, per un altro si appigliasse a qualche gloriosa tradizione, e ne rinverdisse le frondi. A ogni modo fu quello un moto di rivolta, che agitò fortemente gli spiriti e lasciò nell'ambiente intellettuale italiano profonde traccie pur quando il primo impulso aveva cessato del suo vigore.

Più audace e più radicale fu il moto filosofico che iniziatosi, si può dire, all' Università di Padova, dove si trovavan di fronte alessandristi e avverroisti, seguaci del commento greco e del commento arabo di Aristotele, s'era poi allargato in una complessa e seria disputazione sulla natura dell'intelletto e dell'anima, della materia e della forma, della potenza e dell'atto, e trasportata da Padova a Bologna, a Ferrara, a Pisa sollevò discussioni tempestose e celebratissime, che si protrassero molto avanti nel secolo decimosesto. Nicoletto Vernia che sul finire del '400 insegnava l'Aristotelismo a Padova, dopo di lui e più celebri l'Achillini e il Pomponazzi che riempiron del loro nome le università di Padova Ferrara e Bologna, lo Zabarella e il Piccolomini che pure a Padova più tardi si contrapponevan le dottrine, il Nifo e il Cesalpino che insegnarono a Pisa, il Pendasio che fu professore qui a Pavia e a Padova verso la metà del cinquecento, sono i personaggi principali che presero viva parte a quel largo e vorticoloso moto di idee. Alessandristi e avverroisti, neoplatonici e tomisti si scambiavano problemi e soluzioni, atteggiamenti di pensiero e concetti sistemati con tale voluttà di reciproca critica e di ardente discussione, che ormai nulla più rimaneva di intatto degli antichi originali sistemi, e nulla più di investigato per quelle menti sottili. E nell'ebbrezza intellettuale dell'indagine filosofica, mentre volavan nell' aria i frantumi delle viete dottrine, che or qua or là si accostavano in nuove fragili e momentanee

costruzioni, acquistavan gli spiriti quella coscienza della propria forza e del proprio diritto, che per lungo tempo era stata o compressa o repressa.

Ma un altro aspetto importante di quello sfrenato e inesausto dispiegamento di energie intellettuali è nel culto delle scienze fisiche e matematiche. La seconda metà del '400 e la prima del '500 sono illustrate da alcuni veramente grandi italiani, come Paolo Toscanelli, Luca Pacioli, Leonardo da Vinci, i quali, raccogliendo quei pochi elementi di scienze matematiche derivanti dalla corrente araba, e riconnettendosi alla grande tradizione degli scienziati greci, imprimevano un fortissimo impulso a quelle discipline, che pure avevano tanto abbandono sofferto nel lungo sonno medievale. Fra gli altri è, per rispetto all'algebra, singolarmente degno di menzione Luca Pacioli, il quale, nella sua *Summa de Arithmetica* (1), se non rivelava la penetrazione del suo grande predecessore Leonardo Fibonacci, pure dimostrava, a detta dello Zeuthen (2), molta larghezza di concezione, e con la traduzione latina di Euclide contribuiva efficacemente all'incremento degli studii geometrici. Anche in questo campo attraverso la grecità si compieva la risurrezione.

E lo stesso deve dirsi per rispetto alle scienze fisiche, le quali tutte si assommavano nella medicina, C'era bensì una corrente araba, come nella filosofia e nella matematica, ma non era la vera fecondatrice, non era essa che del genio italiano potesse stimolare le riposte energie. La voce chiamante alla vita venne pure in questo campo dagli avi lontani, da Teofrasto e da Plinio, da Ippocrate e da Galeno, le cui opere, meditate e discusse, ridestarono il senso e il gusto dell'esperienza e dell'esperimento, e serviron non poco a snebbiar le menti di tutte le caligini sollevate e accumulate dal plumbeo dominio dogmatico e dalle fantastiche esalazioni dei cervelli arabi.

È però ben noto che pure in tanto dispiegamento di attività filosofiche e scientifiche, il quale senza dubbio iniziava un

(1) Venezia 1494.

(2) *Hist. des mathm.*, Gauthier Villars 1902 I. Vol. p. 286.

nuovo e luminoso periodo di indagini e di scoperte, lo spirito si moveva per tortuosi sentieri, impigliato bene spesso nelle panie degli errori e delle più strane opinioni. Chè, mentre le dottrine neoplatoniche e cabbalistiche arrivavano fino a sostenere la possibilità delle comunioni mistiche per mezzo dell'estasi, e facilmente impennavan l'ali di quelle menti verso le regioni della teurgia e della magia, dove non v'è stranezza sbalorditiva di simpatie e di influenze che non possa essere affermata; d'altra parte, nel campo delle scienze fisiche, o per semi antichi o per quelli novellamente posti, spuntavano quei mostruosi accozzi di idee che vanno complessivamente sotto il nome di scienze occulte, che col fascino del mistero e del sorprendente tenevano avvinte e irretivano le menti anche più vigili e più acute. Non era soltanto il buon Marsilio Ficino, che credesse nell'influenza delle stelle e si intrattenesse sulle occulte virtù dell'agata e del topazio, dei denti della vipera e delle unghie del leone (Villari, *Savonarola,* I 65); nè soltanto quel matto di Paracelso, fondandosi sulla supposta corrispondenza meravigliosa fra il mondo superiore e l'inferiore, affermava che non c'è erba in terra cui non corrisponda una stella in cielo (Fiorentino, *Telesio,* I 194); ma anche quell'avveduto investigatore che fu Andrea Cesalpino credeva nei demonii e nelle loro influenze esercitate per mezzo di maghi e stregoni (Puccinotti, *St. d. md.,* 2 parte vol. II 613); e quel sottile disputatore che fu Pietro Pomponazzi, mentre negava l'immortalità dell'anima, arrivava perfino a credere che un uomo in virtù di qualche astro potesse trasformare un altro in lupo, in maiale o in barbagianni (Puccinotti, *op. cit.* p. 614; Cfr. Fiorentino, *Pomponazzi* 417). Dall'astrologia giudiziaria, la quale affermava l'influenza diretta degli astri sulle cose umane, alla chiromanzia, le quale pretendeva di pronosticare il futuro dai segni delle mani, mettendone le diverse parti in relazione con le stelle, era un complesso di discipline teorizzate, propagate e accolte con quella cecità di accondiscendenza, con quella assenza di critica, con quella coerenza esecutiva e pratica, che desterebbe in noi doloroso stupore, se non si pensasse che un simile fenomeno di imitazione e, quasi direi, di follia sociale, può bene, in veste mu-

tata e per altri motivi, ripetersi pure ai nostri giorni e anche nelle età venture di più avanzato progresso civile.

Or ponete un uomo di grande ingegno e di eccitabile sensibilità in questo mondo di filosofi audaci e di credenti superstiziosi, di indagatori coscienziosi e di ciarlatani sfruttatori dell' ignoranza altrui, pensatelo in questo modo intellettuale fervido di discussioni e agitato fra i più opposti indirizzi; pensatelo inoltre in una società civile, come la nostra del cinquecento, dove la smania della gloria e l' avidità della ricchezza erano fra le primarie e più comuni passioni dominatrici; pensate, dico, un tal uomo di grande ingegno e di eccitabile sensibilità in quel mondo intellettuale e in quella società civile, e voi avrete in mano la migliore, se non l' unica, chiave, per comprender l'anima e la vita di Gerolamo Cardano.

2.

Egli era nato, come più volte ci racconta nelle proprie opere, il 24 settembre 1501 (*De consol.* I 618. cfr. *Autb.* cp. II e XXXIII pag. 157 trad. ital. Milano, 1821), appunto qui in Pavia, dove la madre sua Clara Micheria s'era da Milano rifugiata per evitar la peste, se non anche per disperdere, o nascondere almeno, il frutto delle sue viscere. Figlio - come pare - di una unione illegittima e infelice, egli ebbe, oltre la nascita stessa non voluta prima e travagliata poi, una infanzia tristissima, perchè le nutrici la madre e una zia, alla cura delle quali rimase per alcuni anni abbandonato, non usavano verso di lui, arrivato in mal punto a vedere la luce e già per costituzione originaria gracile e sofferente, modi e forme di eccessiva tenerezza. Nè le sorti mutarono quando, dopo una vita errabonda e misera, condotta a Pavia, a Moirago e a Milano, Clara Micheria col figlio malaticcio si ricongiunse al padre di lui Fazio Cardano, giureconsulto e matematico di bella rinomanza.

Il ragazzo, che poteva allora contare otto anni, era tenuto in casa più come servo che come figlio, e fuori era evitato come un bastardo; vivendo poi in una famiglia mal congegnata come quella, dove il padre aggiungeva alla iracondia naturale le im-

pazienze dell'età senile, e la madre acuiva, con la eccitabilità del temperamento, la infelicità della sua posizione, il giovinetto cresceva senza buona assistenza, nè fisica nè morale. Una certa maggior robustezza conseguita col crescere dell'età non valeva a domare quella iperestesia ed ecitabilità fantastica strordinarie, in lui derivanti dalla nascita e dalle vicende anteriori, onde i suoi riposi e anche la veglia erano disturbati da sogni visioni paure terrori: un complesso di condizioni insomma, che doveva costituire il buon fondamento fisiologico per un magnifico edificio di fantasticherie. D'altra parte i trattamenti poco benigni e le compiacenze dei primi studi di aritmetica e geometria e musica compiuti in casa, dovevano facilmente destare nel giovinetto, a mano a mano ch' egli andava acquistando coscienza di sè, un istinto di libertà e un desiderio di espansione che si presentavano allora, negli anni della adolescenza, come ardore smanioso di conseguire rinomanza e gloria: *hoc unum sat scio, ab ineunte aetate me inextinguibili nominis immortalitis cupiditate flagrasse (De libr. propr.* pg. 61).

E quando, in seguito alle vive e reiterate istanze sue e della madre, ottenne finalmente, a diciotto anni, di poter recarsi qui alla nostra università a proseguire gli studii, gli dovette parere di rinascere come a nuova vita. Ma quelli, pur troppo, erano anni tristi per l'Università e la Lombardia. L'epica guerra fra Carlo V e Francesco I scoppiata nel 1521 e combattutasi aspramente nelle nostre terre fece, alla fine dell'anno successivo, (allora non s'erano ancora inventati gli scioperi studenteschi), sospender le lezioni e chiudere l' Università. Gerolamo Cardano dovette rimanersene per un anno a Milano; ma sul principio del 1524, insofferente del riposo e forse anche della schiavitù domestica, si recò a Padova, dove agli studi di medicina, da lui liberamente preferiti a quelli di giurisprudenza, con grande fervore si diede.

Era allora di ventitre anni, e molta esperienza aveva già raccolta della vita, e molto aveva appreso, e pensato, e scritto: libero, lontano dalla casa, ricco ormai di varia dottrina e conscio, per i primi prosperi successi conseguiti a Pavia, del proprio valore, agilissimo di mente e, com'oggi si dice, suggestionabile al

massimo grado, avido di godimenti e di rinomanza, eccolo lanciato in una città dove, accanto ai più diversi e audaci studi che poteva offrire una celebre Università, non dovevan mancare i più lusinghevoli eccitamenti per un giovine spirito. Chiamato un anno dopo, cioè nel 1525, a occupare il posto cospicuo di Rettore degli artisti, cioè degli studenti di teologia, filosofia e fisica, egli deve aver brillato allora, oltre che per la riputazione di giovine dottissimo, anche per la vita sontuosa, a cui lo indusse non tanto l'esigenza medesima dell'ufficio nuovo, quanto l'esuberanza e l'eccitabilità del suo temperamento lussuoso e voluttuoso. Egli stesso ci racconta d'aver condotta allora una vita da Sardanapalo; nè potremmo comprendere, pensando alle ristrettezze finanziarie della madre vedova a Milano, com'egli potesse in tanti godimenti scapriccirsi, se non ci porgesse egli stesso la spiegazione dicendoci, che, amantissimo com'era del giuoco, di li appunto traeva le sue rendite: *Nec ullum mihi erat reliquum auxilium, nisi latrunculorum ludus* (*De consol.* 619). Anno di vita spensierata e gioconda che scontò subito dopo con altrettanto dolore e abbandono!

Ma per allora gli studii di medicina, comprendenti nel loro ampio giro quelle pseudo — scienze su cui la cura dei corpi era in gran parte fondata, poi la musica, il gioco dei dadi e degli scacchi, le visioni, le predizioni, i sogni, riempivano la sua anima tenendola in un fermento continuo; e nella incomposta ebullizione di tanti elementi eterogenei venivano al sommo or le scaglie luminose or le fangose materie che la natura aveva nel fondo deposte. Così, mentre per un lato il giovine Cardano correva dietro alle ombre della sua fantasia e cadeva vittima de' suoi nervi eccitabili e ammalati, per un altro s'addestrava la mente, in quella assoluta libertà e molteplicità di occupazioni, a investigare la natura, a discutere qualunque opinione, a proseguire arditamente qualunque problema. Per un lato raccoglieva tutta la sua attenzione a comporre un manuale sul giuoco degli scacchi e a trattare in un altro di chiromanzia (1); e seguiva con diligenza scru-

(1) Cfr. Morley I 95. Sul giuoco degli scacchi incorporato poi nel trattato *De rerum varietate*. v. *Autob.* cp. 19.

polosa il suggerimento di un sogno per scegliere il giorno del suo stabilimento a Pieve di Sacco presso Padova, dove andò subito dopo la laurea in mediciua; e notava verso la fine del 1531, quando si decise a prender moglie, che la cagna latrava e i corvi sul tetto della casa gracchiavano oltre il consueto. Ma d'altra parte egli s'andava esercitando con assidua intensità un po' nelle matematiche e un po' nella medicina: nelle une acquistando quella forte e soda dottrina che gli permise poi, nel secondo periodo della vita, di risolvere i più difficili problemi; nell'altra risalendo con lo studio alle fonti classiche di Galeno e di Ippocrate, e raccogliendo, con la pratica dell'arte, quelle osservazioni dirette, che gli permisero di scrivere, giovanissimo, trattati o, forse meglio, libri di appunti sui metodi di cura, sulla peste e su altri argomenti.

Questo contrasto fra i due aspetti della personalità scientifica di Girolamo Cardano, apparso fin dagli anni della vita padovana, confermatosi poi nella dimora successiva a Sacco, si mantiene come la nota costante caratteristica di tutta quanta la vita posteriore. Credulità puerile e investigazione geniale, eccitabilità fantastica e freddezza calcolatrice di ragionamenti, superstizione e scienza sono i poli fra i quali si svolge tutta quanta l'' attività del Cardano. E quasi in corrispondenza parallela, anche la vita pratica di lui è un continuo oscillamento fra la grandezza e la miseria, la virtù ed il vizio, la celebrazione e l'avvilimento.

Alla vita studiosa e insieme gaudente di Padova succedettero ben presto i giorni del dolore: le cure e i malanni onde fu afflitto nella sua dimora a Pieve di Sacco (1) durata dal 1526 al 1532, poi la ripulsa avuta dai medici milanesi che non lo volevano, quale bastardo, nel proprio collegio, la fama non lieta di mago che s'era formata intorno al suo nome, l'indebolimento fisico accompagnato da una maggior frequenza di visioni e da una sensazione pertinace di ronzio alle orecchie, la difficoltà di trovar persona che lo aiutasse nella agognata pubblicazione dei

(1) Cfr. *Autob.* cp. IV, col quale però non s' accorda pienam. il cp. XXXI. Cfr. anch. p. 156-7.

numerosi lavori che già aveva scritti, eran tutti elementi e cause di un profondo malessere morale, il quale a sua volta reagiva sulle già scosse condizioni fisiche.

Da una simile condizione parve che potesse rilevarsi alquanto allorchè, per l'intervento di uno dei pochissimi amici estimatori, Filippo Archinta, giovine probo e colto, che fu più tardi arcivescovo, il Cardano potè abbandonare la solitudine e la miseria di Gallarate, dove s'era ultimamente da Sacco rifugiato (1), per recarsi ad assumere in Milano, un modesto e mal retribuito insegnamento di geometria, aritmetica e astronomia che doveva tener nei giorni di festa. Era ben poca cosa, ma fu il principio della celebrità.

Intanto però i suoi cari colleghi in medicina seguitavano sempre, con quel bel pretesto che ho detto, a tenerlo lontano. D'altra parte motivi di opposizione non potevan mancare, sopratutto, come suole accadere, per parte dei malevoli. Qual fiducia infatti poteva ispirare un medico che perdeva al gioco molta parte del suo tempo, e che per di più s'era messo a insegnare non solo la geometria, ma perfino l'architettura? E quando poi nel 1536 il Cardano riuscì alfine a pubblicare il suo primo libro di medicina *De malo medendi usu*, in cui si prendeva la libertà di criticare l'indirizzo terapeutico de' suoi giorni, figurarsi le graziose accoglienze del mondo accademico e professionale!

Ma molto valsero al giovine dottore le ferme protezioni di alcuni amici fedeli e devoti, e i prosperi risultati di qualche cura medica (2); onde incominciò sul finire del 1538 a rompersi il gelo della diffidenza, e a formarsi per contrario una corrente, se non di simpatia, di ammirazione e di stima. Alle ragioni poi derivate dalla scienza e pratica medica si andavano aggiungendo pur quelle derivate dalla dottrina matematica di lui, perchè appunto in quegli anni il Cardano stava preparando quell'opera di aritmetica che, stampata nel 1539, rivelò al mondo degli studiosi,

(1) Il C. accenna anche a Caravaggio, Magenta e Bassano *Aut.* XXXIII p. 158 trad. ital.

(2) Cfr. Il caso dell'opistotono *Aut.* XL. pag. 196 trad. ital.

e rivela tuttora, a giudizio del Cantor, un ingegno e una dottrina matematica di primo ordine. Le sorti adunque cominciarono a mutarsi in meglio: una maggiore agiatezza, una cresciuta e ormai forte riputazione di uomo dotto e geniale, la protezione di uomini potenti, come Alfonso D'Avalos governatore di Milano, valsero molto a far dimenticare quella che pareva la macchia maggiore, l'oscurità della origine, e a far accogliere Gerolamo Cardano nel collegio dei medici milanesi.

Da allora, cioè dal 1540 circa, si può dir che incomincia la fase più luminosa e più gloriosa della vita del Cardano. Proprio allora incominciava, quando invece, secondo le predizioni astrologiche, egli avrebbe dovuto morire: l'oroscopo dunque aveva grossolanamente fallato. Ma quella non fu per il Cardano la prima o l'ultima volta che la sua scienza gli giocava un brutto tiro; ben di peggio gli accadde quando a Edoardo VI d'Inghilterra pronosticava una abbastanza lunga vita che invece fu spezzata proprio l'anno successivo (1553). Pur di tali come dobbiam dire? — inesattezze, (inezie veramente per una scienza che contava al suo attivo un gran numero di predizioni indovinate!), egli incolpava, non già, e naturalmente, la sua scienza, ma, come ben ripeteva più tardi Don Ferrante, grande ammiratore del Cardano, l'indagine male adoperata. E così la beatissima fede non si scoteva.

Il grande matematico, il filosofo libero e audace, che appunto si rivelava e si affermava negli anni dopo il 1540, rimaneva sempre, nel fondo del suo spirito, un invincibile superstizioso.

3.

Tre fatti di importanza capitale contrassegnano il secondo periodo della vita di Gerolamo Cardano: la pubblicazione dell'*Ars magna* avvenuta a Norimberga nel 1545, la pubblicazione del *De subtilitate* avvenuta a Parigi nel 1551, la chiamata e il viaggio di G. Cardano in Inghilterra e Scozia nel 1552.

L'*Ars Magna* è una di quelle opere che fanno epoca nella storia di una scienza. In essa infatti era per la prima volta pub-

blicata la soluzione del quesito algebrico, che più aveva affaticate le menti dei matematici: voglio dire la soluzione delle equazioni cubiche e biquadratiche. Il valore scientifico di una tale pubblicazione è assolutamente fuori di dubbio, perchè con essa si usciva definitivamente dal campo chiuso della rielaborazione dei principi arabici, e si apriva felicemente la via della nuova età. È un fatto adunque codesto che, per il momento storico a cui appartiene, e per le conseguenze che ebbe, sta in intima connessione con tutti quegli altri molteplici e meravigliosi, come la scoperta dell'America e l'invenzione della stampa, i quali contrassegnano la fine del medio evo, e la prima formazione dello spirito moderno. Ma se il nome del Cardano è legato indissolubilmente a quella pubblicazione gloriosa, molto, d'altro lato, si discusse intorno al merito che gli verrebbe dalla scoperta. Poichè infatti, come il Cardano stesso racconta nella sua opera, egli avrebbe conosciuta la soluzioue dell'equazione cubica da un altro insigne matematico del tempo, N. Tartaglia da Brescia, il quale però a sua volta sarebbe ad essa arrivato in occasione e per l'impulso di una disputa avuta con Antonio Maria del Fiore discepolo di Scipione del Ferro, professore a Bologna e primo vero scopritore della formula di risoluzione. Ma per una ambizione comunissima in quei tempi, nei quali non era ancor sorta coscienza della funzione e importanza sociale del sapere, tanto il Ferro, che primo ci arrivò, quanto il Tartaglia, che lo seguì poco dopo, volevano tener per sè, nascodendola agli altri, la soluzione trovata; e se la custodivan gelosamente, come un talismano col quale produrre opere meravigliose. Non diverso sentimento, io penso, conduceva gli alchimisti alla ricerca della pietra filosofale: era l'ansia e il culto dell'enigmatico e del misterioso. Ma se il Ferro ebbe la consolazione di morire senza veder svelato il proprio secreto, al quale soltanto, per colmo di generosità e di affetto, aveva iniziato, come facevasi una volta nei sacri misteri, il genero Annibale della Navé e il discepolo Antonio del Fiore, il Tartaglia invece ebbe la digrazia e il dolore di imbattersi in uno spirito bizzarro, arguto e astuto, come Girolamo Cardano. Il quale, visto che con le più fervorose pre-

ghiere nulla poteva ottenere, invitò il Tartaglia a recarsi a Milano col pretesto che il marchese del Vasto desiderasse conversare con lui su questioni scientifiche. Il Tartaglia ci andò ma non trovò il marchese, bensì in casa del Cardano si trattenne qualche giorno, e con lui ragionando e discutendo rivelò il secreto. Al Tartaglia unico conforto rimase il giuramento solenne fattogli dal Cardano che nulla avrebbe mai pubblicato.

Tutto questo accadeva nel 1539, e sei anni dopo il Cardano, che aveva avuto ben tempo di rimeditare il problema, di svolgerlo ne' suoi casi principali e ne' suoi procedimenti dimostrativi, e di trarne, insieme al discepolo Luigi Ferrari, le conseguenze più importanti, infranse arditamente la promessa fatta, e pubblicò nell'*Ars magna* la sospirata soluzione.

È stata veramente colpa la sua? Fu egli veramente un grande matematico? Ecco le quistioni intorno a cui hanno discusso gli storici della matematica dal Cossali e dal Montucla al Cantor e allo Zeuthen.

Colpa ci fu veramente, come tutti gli storici riconoscono, nell'infrazione di una solenne promessa; e io oserei anche aggiungere, che un movente di quella rivelazione va ricercato, oltre che nell'ambizione di gloria, sempre acutissima nel Cardano, pure in quel gusto morboso, onde egli stesso discorre (*Autb.* cp. 13 p. 61 trad. it.), pur riprovandolo, di scostarsi nella conversazione e nella condotta dalle norme comuni del vivere, dicendo e operando cose che ad altri riuscissero ingrate. Egli era per sentimento, non per riflessione, per natura, non per arte, un contradditore perpetuo, un ribelle. Ma d'altra parte non si deve dimenticar che il Cardano non manca di attribuire al Tartaglia quel che gli spetta (*Ars magna*, cp. 1; *Autb*: cp. 45), esponendo con l'usata franchezza i fatti come realmente avvennero; che egli ormai aveva, con la propria meditazione, fecondata quella scoperta, traendone moltissime importanti conseguenze; e che infine fra la colpa di chi si ostina a tener segreta, e quindi di proprio esclusivo godimento, una verità scientifica, e l'altra di chi la vuol rendere, a ogni costo, di pubblica ragione, la nostra preferenza va direttamente al secondo. Nell'un caso vi è

una colpa grave per rispetto agli interessi supremi della cultura e della scienza, che son quelli medesimi della moralità, nell'altro ci è una colpa per rispetto ai rapporti privati, i quali però non hanno valore morale se non in quanto si considerino, direbbe Spinoza, *sub quadam specie aeternitatis.*

Si rivela poi veramente il Cardano un grande matematico? Qui lascio la parola ai giudici competenti, al Cossali, al Libri, al Cantor, allo Zeuthen. Il Cantor sopra tutti vuol esser ricordato, poichè egli, dopo d'aver esaminato a parte a parte tutte le opere matematiche del Cardano e la disputa col Tartaglia, conclude riconoscendo senza esitazione essere di gran lunga superiori i meriti scientifici e la genialità inventiva del nostro. Se anche al Cardano non spetta la soluzione delle equazioni di 3° grado, a lui certamente spetta di aver dimostrata la molteplicità delle radici, scoperto il calcolo dei numeri immaginarii, enunciato un metodo per la risoluzione approssimativa delle equazioni, indicate parecchie relazioni che legano le radici ai coefficienti delle equazioni, applicato l'algebra alla geometria nella costruzione delle equazioni di 3° gr., e la geometria all'algebra nella dimostrazione delle formule di risoluzione (1) È dunque largo il campo ch'egli con le sole sue forze percorse, è grande l'impulso da lui impresso al moto progressivo di queste scienze matematiche, per le quali ogni verità scoperta dimostrata e sviluppata è una conquista definitiva. Non fu dunque benefica, e dirò quasi, provvidenziale l'audace infrazione di quell'illecito giuramento? Non ebbe delle larghe ripercussioni sociali quella rivelazione che pareva uscita da un motivo angustamente egoistico? Non è forse pure in ciò la conferma di quella credenza antica, che una legge di bene traspare pure attraverso l'opera degli stessi errori e dalle passioni umane?

Non pari a quella dell'*Ars magna*, ma certo ragguardevole importanza ha l'opera filosofica *De subtilitate.* Veramente non questa sola scrisse il Cardano, bensì molte altre, delle quali sarebbe lungo l'elenco; ma il *De subtilitate*, per la vastità del

(1) Cantor, *Gesch. d. M.* II 499. Libri, *Hist. des sc. mathm.* vol 3. p. 170 sgg.

disegno, il quale abbraccia l'universo mondo, dagli elementi della materia al movimento del cielo e dagli esseri più bassi fino all'uomo e ai demonii e a Dio, raccoglie in uno ed espone o annuncia soltanto o accenna quei concetti filosofici più importanti che si ritrovano, più o meno sviluppati, nelle altre opere come il *De rerum varietate*, il *De æternitatis arcanis*, il *De immortalitate animarum*, il *De natura*, il *Theonoston.*

L'importanza filosofica del *De subtilitate*, e in genere di G. Cardano riguarda per un lato la forma e per un altro il contenuto delle dottrine.

Per rispetto alla forma, cioè all'atteggiamento generale e al metodo del pensiero, il Cardano, come molti de' suoi contemporanei, ma con maggiore risolutezza ed efficacia, è ragguardevole sopratutto per quello spirito di libera discussione e per quella fede nella rivelazione dei dati sensibili e sperimentali, che lo fanno ribelle non solo a tutta la filosofia medievale, ma anche, all'occasione, ad Aristotele e a Galeno. Egli francamente e coscientemente affermava che, come Aristotele ebbe amica la verità più che Platone, così lo studioso dovrà bene abbandonare Aristotele, se l'esperimento, sul valor del quale egli più volte insiste, dimostri false le proposizioni del maestro antico. Che se anche la rivelazione del senso e dell'esperienza e la intuizione geniale venivano poi nel Cardano oscurate dai pregiudizi dell'età e dalle caligini proprie di menti che appena si destavano, ciò non toglie che grande sia il valore morale di uno spirito che afferma il proprio diritto a trovare, per le proprie forze e leggi interiori, la via della verità.

Ma quel che, dal punto di vista scientifico, massimamente importa di rilevare gli è, che da quei tentativi di ricerca e di meditazione indipendente derivavano poi profonde alterazioni nel contenuto delle dottrine ereditate dagli avi.

Il concetto filosofico fondamentale che domina tutta la speculazione del Cardano è quello dell'animazione universale. Suggerito principalmente dalla risorta filosofia neoplatonica e cabbalistica, esso costituiva allora il perfetto contrapposto della concezione scolastica-medievale. Poichè, se in questa la ragione

delle cose particolari e del mondo era posta fuor di esso, e la finalità immanente cedeva del tutto il posto alla trascendente, secondo quello invece la ragione è riposta nelle cose stesse e nel loro principio animatore, che si pensa comune a tutte senza distinzione di grado e forme. Il fatto psicologico della opposizione alle dottrine medievali ha la sua espressione logica nella negazione del loro principio fondamentale, cioè nel ricercare la soluzione del problema cosmologico, non fuori del mondo, ma nel mondo, nel concepir quindi la natura come un enigma da svelare, per un procedimento che vada dall'interno all'esterno. Ora, il Cardano fonda appunto il suo libro *De subtilitate* sul principio dell' animazione di tutte le cose, dalle pietre e dai metalli fino alle piante e all'uomo; e sebbene affermi ancora, com'era naturale, dato lo stadio a cui si trovavano le scoperte astronomiche, che la terra è immobile nel centro del mondo (*De subt.* II 117, 113), e il cielo in moto perpetuo, pure dice esplicitamente che si può dubitare se ci sia nell'universo un fine (*De natura* 292), e cerca, per quanto può, di spiegare i fenomeni, perfino gli straordinarii, di cui era vaghissimo, per vie e cause naturali. (Cfr. *Autb.* pag. 283 trad. it.). Quindi anche il concetto della forma aristotelica perde la sua significazione primitiva per assumere quello non metafisico del particolare aspetto dei corpi, e la materia non è più pura e semplice potenza, ma in se stessa è affermata come atto (*De subt.* I, 5).

La tradizione medievale è poi abbandonata dal Cardano anche nella dottrina degli elementi, perchè il nostro filosofo, mentre ammette che siano elementi l'acqua, l'aria e la terra, nega che sia elemento il fuoco, il quale invece non è che un accidente o un modo d'essere della materia (*De subt.* II, 43-49). Importanti sono i concetti che egli a questo proposito sviluppa, poichè sostiene che il fuoco o la fiamma sia l'aria stessa portata a una temperatura molto elevata, che il calore deriva dal moto e in moto si converte; che luce e calore non son cose diverse ma la medesima in varia forma (*De subt.* IV, 141-2), che il freddo è una qualità semplicemente negativa, cioè la privazione di calore, così come il secco è la privazione dell'umido, e che infine il ca-

lore celeste, cui il Cardano per una sopravvivenza di pensiero scolastico vuol distinguere dal calor naturale o terrestre, ma che in realtà unifica con questo, è, non già la causa o l'istrumento dell'anima insita nelle cose, ma l'anima stessa (*De subt.* II, 74).

Dal caldo e dall'umido poi, che sono per il Cardano le qualità della materia propriamente esistenti e positive, si generano tutte le cose. Ed è qui il punto dove il Cardano, dopo d'aver gettato luci nuove nell'edificio delle dottrine tradizionali, costruisce, con ardimento speculativo oblioso della riprova sperimentale, le sue teorie sulla generazione dei metalli, delle piante e degli animali. Egli dice infatti che, trattandosi sempre di enti animati, essi devono tutti quanti spiegarsi allo stesso modo, cioè per una generazione fondata sull'accostamento del caldo e dell'umido. Onde arriva a spiegazioni che oggi farebbero ridere i bambini, per esempio a questa, che l'oro e le pietre preziose si trovano in maggior quantità nell'Oriente, perchè quelle regioni, in confronto delle occidentali, sono assai più calde e più umide.

A queste e anche a peggiori stravaganze il Cardano arrivava quando, costruendo liberamente sulla base de' suoi principii, ne derivava aprioristicamente le conseguenze; o quando correva dietro alle dottrine di moda non meno che alle fantasie del suo cervello; ma quando invece, come di spesso accade di riscontrare, egli esercita l'osservazione diretta sulle cose, enuncia proposizioni di una grande verità.

Nella fisica sono memorabili le sue ricerche per determinare i rapporti di densità di alcuni corpi ora in base alla loro diversa rifrazione e ora alla diversa resistenza opposta ai proiettili; le sue osservazioni circa la necessità di tener calcolo della resistenza del mezzo per determinare la velocità dei corpi lanciati; e infine i suoi tentativi di dimostrazione dell'impossibilità del moto perpetuo (1). Nella Chimica sono evidenti, secondo l'Hoefer e il Libri, le intuizioni ch'egli ebbe, esperimentando, dell'ossigeno e dell'acido carbonico. In geologia fu segnalata dal Brocchi e dal

(1) Cfr. Libri, *Hist. des sc. mth.* III pag. 174 sgg.

Lyell la giusta spiegazione che il Cardano, in opposizione alle fantasticherie medievali, annunciava della esistenza di conchiglie su le montagne (1). Nella psicologia pedagogica infine non è lieve titolo d'onore per il Cardano d'aver per primo dedicata un'attenzione particolare agli organi dei sensi e alle loro funzioni, e d'aver chiaramente indicato, come ha fatto osservare il De Geraudo (2), il principio teorico su cui riposa l'arte benefica, e fino allora del tutto ignorata, di istruire e allevare i sordo-muti.

Erano intuizioni geniali e profonde, sprazzi di luce balenanti in quella mente fervida come un vulcano, inquieta, insaziata, sospinta da un impulso infrenabile di cosa in cosa, senza che in nessuna mai sapesse, con la pazienza dell'indagatore, allargare lo sguardo, esercitare la critica, organizzare la scoperta.

Eran come le pietruzze preziose nascoste sul fondo di un mare agitato e iridiscente. E mentre a scoprir le prime doveva valere principalmente l'industria investigatrice dei posteri, invece dallo spettacolo grandioso della vasta mente, che agitava le questioni e le credenze più care alla sua età, furono abbagliati i contemporanei e gli immediati successori. L'Astrologia sopra tutto e l'arte divinatoria del Cardano furono per molti anni ancora ricordate e celebrate con la meraviglia e lo stupore, onde l'uomo di spesso è colpito di fronte alle cose che gli paiono grandi, perchè strane, e vere, perchè incomprensibili.

Il finissimo e sapiente umorismo di Alessandro Manzoni ben coglieva la psicologia di quelle menti, ormai così lontane e diverse dalle nostre, quando nella figura di Don Ferrante simboleggiava l'erudito che dell'astrologia proseguiva, con cecità caparbia e riottosa a qualunque contraria dimostrazione, le disquisizioni e le fanfaluche, e che, in grazia dell'astrologia appunto, perdonava al Cardano la sua opposizione ad Aristotele, e di lui sentenziava che il suo « gran difetto era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse sempre stato sulla strada retta » (Pr. sp.

(1) Brocchi, *Conchiologia* I pag. V; Lyell, *Geologie* trad. fr. 1843 pag. 59.
(2) *De l'education des sourds-muets,* Paris 1827, I vol. pag. 305.

cp. 27). Ora, nel '500 non dovevano esser pochi i Don Ferrante che divoravano i libri astrologici del Cardano; e più ancora dovevano esser gli ammiratori del suo prodigioso valore di medico pratico e di grande teorico della medicina, nella quale tutte le scienze occulte convergevano e l'arte divinatoria, come in proprio luogo, brillava.

Come medico il Cardano tenne cattedra nella nostra Università in diversi momenti, che abbracciano, salvo le più o meno lunghe interruzioni, gli anni dal 1544 al 1562. In quegli anni tenne dimora fissa nella nostra città, cambiando però di spesso, com'era nella sua indole inquieta, la casa di abitazione. Secondo che egli stesso ci racconta (*Aut.* cp. 24), dopo d'aver alloggiato a S. Giovanni in Borgo e a Santa Maria, passò ad albergare presso i Cattaneo alla Venere, quindi a S. Gregorio di Monfalcone in borgo oleario, consecutivamente vicino all'Università, e per ultimo in casa propria, di fianco a S. Maria in pertica. Qui egli strinse amicizia con uomini insigni, che gli serbaron fede e ammirazione pur nei giorni del dolore; e fra essi piacemi ricordare Andrea Alciato, il sapiente giurista rinnovatore nella nostra Università del diritto romano. Qui infine il Cardano riuscì a consolidare la propria fama di medico sia con le lezioni e gli scritti di commento a Ippocrate, sia con l'arte medesima che egli professava con grande clamoroso successo. Quanto entrasse di sapienza e quanto anche di ciarlatanismo nella sua pratica medica, è ben difficile sceverare: certo che a leggere i suoi casi di guarigione completa da malattie gravissime, quali la tisi la peste, la lebbra, l'epilessia, a sentirlo raccontare che non gli moriva più di un malato sopra trecento, (*Autob.* cp. XL), a sentire insomma com'egli, con un tono da Dulcamara, enumera e decanta le sue diagnosi e cure fortunate, un invincibile senso di diffidenza ci domina. D'altra parte non possiamo non tenere in certo conto l'affermazione, da lui molte volte ripetuta, nulla esservi di più vero che le cure indicate, nè possiamo trascurare il fatto certissimo della rinomanza europea formatasi intorno al valore medico del Cardano, né possiamo infine dubitare dell'influenza che devono a' suoi tempi aver esercitate le molte opere

di diagnostica e terapeutica, che formano la maggior parte dei dieci grossi volumi in folio, nei quali si raccolgono le opere di lui.

Veramente, anche in questo campo, come in quello filosofico, non si può dire che egli abbia svolto delle teorie organiche e complete o, tanto meno, originali; che anzi noi lo vediamo sempre irretito nella sottile trama dei principii alchimistici e astrologici, e attenersi con gli Arabi all' esame cervellotico del polso e delle urine, quali indici dello stato del cuore e del fegato, in cui hanno sede la facoltà vitale e la naturale, e quali fondamenti inconcussi, non pure di ogni diagnosi e prognosi medica, ma anche di ogni pronostico sulla condotta e le vicende dell' ammalato. (Cfr. *Ars curandi parva, passim*). E ci racconta che, ammalato egli stesso una volta di risipola, si trattenne dal salasso per la sopravvenienza del plenilunio, dopo il quale egli andò migliorando (*Autb.* cp. 30); e noi lo vediamo ricercare nell' azione del caldo e dell' umido e delle loro negazioni, il freddo e il secco, le spiegazione dei processi infiammatorii e la guida della terapia (Cfr. consiglio medico per G. Hamilton).

Ma d' altra parte non si deve dimenticare che il Cardano, portando nelle discipline mediche quel medesimo spirito di indipendenza che gli era connaturato, è stato, in un certo senso, un novatore. Non certo un novatore come il suo contemporaneo ammiratore e amico Andrea Vesalio, nè come il Fallopio o Fabrizio d' Acquapendente, i quali allora appunto dedicatisi con maggior calma e dirittura di mente, se non con maggiore penetrazione d' ingegno, agli studi anatomici, arrivarono a vere e importanti scoperte; ma un novatore nel senso che, cogliendo di spesso l' occasione di combattere Galeno e più ancora i galenici del tempo, un po' con le osservazioni critiche e un po' col richiamo all' esperienza, servì a scuotere il giogo della devozione superstiziosa. Come hanno notato gli storici della medicina dallo Sprengel all' Haeser, (escluso però il nostro Puccinotti, che pone il Cardano insieme al Cesalpino nella schiera dei reietti) sono importanti, fra le altre, le confutazioni della teoria che derivava il catarro dal cervello, le critiche mosse dal Cardano al valor generale del famigerato precetto galenico *contraria contrariis curantur*,

i suoi consigli medici contrarii alla paracentesi in quei casi d'idropisia dove il vizio stia nel fegato e non si sia ancor sperimentato alcun rimedio (1), le sue osservazioni sul parto settimino, su le emorragie, sui tumori duri e glandolari del collo (2). E forse altri più ragguardevoli concetti potrebbe riscontrare e mettere in giusta luce, chi sapesse, munito di larghe cognizioni di storia della medicina, penetrare addentro in quella selva selvaggia di opere grandi e piccole sui più svariati argomenti di patologia e di clinica.

Ma non esageriamo! Ad ogni modo è certo, che per rispetto alla storia della medicina il Cardano è lungi dall'avere quella importanza scientifica, che si conquistarono nel suo tempo altri ben più modesti ingegni, ma più diligenti e pazienti indagatori della natura. E questa sua scarsa importanza scientifica è in perfetta opposizione, come già per altri campi ci venne fatto di osservare, con la riputazione gloriosa, onde suonava per tutta Europa il nome del medico Cardano.

Si pensi che egli, professore a Pavia nel 1556, veniva, per mezzo del Vesalio, chiamato alla corte di re Cristiano III di Danimarca, dove però egli non volle recarsi; che pochi anni dopo dalla Scozia G. Hamilton, arcivescovo di S. Andrea, lo interpellava intorno a una propria malattia, pregandolo di volersi abboccare a Lione col suo medico curante Cassanato; che il Cardano, decisosi questa volta al lunghissimo e disagevole viaggio, più grave, per avventura, di quel che oggi imprenderebbe un clinico della nostra Università chiamato a dar consulto a Chicago o a Melbourne, si portò fino a Parigi, dove fu con onore accolto dai medici di colà, fra i quali è degno di menzione Giovanni Fernel, il cosiddetto nuovo Galeno; che portatosi ancor più in su a Londra e a Edimburgo, e tornatone in capo a due mesi, dopo una cura fortunata del suo paziente, venne ricevuto da re Edoardo VI di Inghilterra e colmato di doni e onori; che infine, dopo d'aver rifiutate cospicue proposte da parte di re Enrico II di Francia e di Carlo V,

(1) *De meth. med.* l. I c. 98 p. 245.

(2) Cfr. *Sprengel* vol. VI § 48, e le opere indicate in fine di *Gurlt* e *Haeser*.

ritornò come un trionfatore nella sua Milano: — si pensi, dico, a tutto questo, a questa gara di dotti e di potenti della terra per inchinarsi al Cardano, e averne i consigli i pronostici le assistenze, e noi non solo ci formeremo un' idea della sconfinata ammirazione onde il Cardano era circondato (la quale oggi non avrebbe forse riscontro che nelle onoranze tributate ai grandi inventori delle scienze fisiche), ma anche comprenderemo come un uomo per natura eccitabilissima e ambizioso, qual era il Cardano, potesse levare orgogliosamente lo sguardo al di sopra del suo tempo e protenderlo, cupido di fama immortale, alle età più lontane.

All' ardente sogno della sua martoriata giovinezza non poteva, in vero, corrispondere più splendida la realtà.

4.

Quello fu il massimo trionfo di G. Cardano, e segnò anche l' ultimo momento del periodo più felice di sua vita. Dopo, gli piovvero addosso da più parti e a poca distanza sventure gravissime irrimediabili.

Cominciarono le critiche aggressive mosse da G. C. Scaligero al libro *De subtilitate*; seguirono subito dopo i dispiaceri per il matrimonio del primogenito Gian Battista con una donna di cattiva riputazione, e, più grave di ogni altro, il dolore per l'accusa e il processo in cui il figlio medesimo fu trascinato. Invano il padre cercò di interporre l' autorità del suo nome, invano lo difese: all' accusa orrenda, che il giovine Cardano avesse avvelenata la moglie nel puerperio, seguì la confessione prima e poi inesorabile la condanna di morte. E la triste luce avvolse de' suoi riflessi il padre: per un lato la sua sensibilità parve acuirsi e renderlo più propenso ai terrori allucinatorii, e per un altro lato dovettero dalla sventura occorsagli trarre partito i non pochi avversarii, fino allora costretti dalla buona fortuna al silenzio, per assalirlo nuovamente e denigrarlo. La sua vita finiva com' era incominciata, fra le paure allucinatorie di lui e le persecuzioni implacabili degli avversarii.

A questo periodo infatti, che incomincia, si può dire, col 1560, il Cardano riferisce alcuni tentativi di avvelenamento e altri atti di sorda guerra a cui sarebbe andato soggetto. Ci racconta, per esempio, di aver ricevuta una lettera, in realtà stesa da' suoi nemici, ma firmata dal genero, in cui questi e la consorte sua, figlia del Cardano, si mostravano vergognosi di essergli congiunti, e riferivano che il senato di Milano lo riputava ormai indegno di coprire la cattedra; in altro punto si distende anche a narrare di un'insidia tesagli nell'Accademia degli Affidati, per la quale egli doveva cader a terra al suo primo entrarvi; e di altri ancora agguati e dileggi egli tiene parola (*Autb.* cp. 30). Or su questo cumulo di sventure domestiche, di acri opposizioni scientifiche e di sorde guerre vergognose, le quali, se tutte vere e nelle proporzioni raccontate, avrebbero fiaccato l'energia morale di qualunque uomo normalmente costituito, il Cardano ama tornare più volte e trattenersi, aggiungendo particolari osservazioni commenti, con quella loquacità e insistenza pruriginosa, con quella, quasi direi, voluttà del dolore, che arrivava perfino talvolta, com'egli stesso confessa, alle forme più acute e morbose. È narrato infatti nella sua Autobiografia (cp. 14), come nelle più gravi afflizioni dell'animo, quali potevan esser quelle per la condanna infamante del figlio, egli stesso si percuoteva con una verga le gambe o si mordeva aspramente l'avambraccio sinistro, e che nel digiuno e nelle lagrime trovava un grande sollievo. Era, in grado molto più elevato, il piacere morboso di chi ama stuzzicarsi una piaga inciprignita; era il medesimo impulso patologico che lo traeva, non pure a confessare con aperta franchezza, ma anche a esagerar di proposito, i suoi vizi, nè pochi nè lievi, dall'amore sfrenato del giuoco all'abito della simulazione e della dissimulazione (*Autb.* cpp. 19, 13 e *passim*); era insomma, direbbe Cesare Lombroso, una delle stimmate più caratteristiche della sua folle genialità.

Ma i mali, onde il Cardano fu oppresso negli ultimi anni, e che forse sono da lui narrati con tinte più cupe del vero, furono a ogni modo alleviati dalla protezione e dall'appoggio di uomini eminenti, specialmente di Chiesa. Fra i suoi patroni fi-

gura infatti, insieme al cardinale Alciato, erede del celebre giureconsulto, un altro cardinale veramente grande per la pietà che lo innalzò all'onor degli altari, Carlo Borromeo. Fu appunto al cardinal Carlo Borromeo che il Cardano si rivolse quando, nell'angoscia arrecatagli dalla condanna del primogenito, e accresciuta dalle tenaci opposizioni de' suoi nemici, le quali erano penetrate perfino nel senato milanese, sentì il bisogno di cambiar l'aria ormai funèsta di Pavia e Milano con altra a lui più confacente, dove la bella rinomanza scossa potesse rifiorire, ed egli rinnovato d'energia potesse attendere alle scuole e agli studi. Il valido patrocinio gli valse: il filosofo, che aveva nelle sue opere esposta una concezione antagonista della medievale, che s'era con maggior audacia d'ogni altro staccato, e fatto vanto di staccarsi, dalla tradizione aristotelica e scolastica, andava a finire, per l'intervento di un cardinale piissimo, negli stati del Papa, all'Università di Bologna. Ciò non si spiega se non pensando che il Cardano, adottando la massima che fu già dal Pomponazzi — *intus ut libet, foras ut moris est* — sapesse conciliare, o meglio accostare la libertà interiore alla fedele osservanza delle pratiche esterne. E la Chiesa, nella quale lo spirito del primo cinquecento non era ancor sopraffatto dal vento della riforma, se ne accontentava.

Così il Cardano potè riprendere a Bologna nel 1562 l'attività scientifica e professionale. Veramente, male giudicheremmo del favore onde fu accolto, se ci attenessimo a una pasquinata degli studenti contro i lettori dello studio bolognese pubblicata sui primi del 1563, nella quale si lanciava contro il Cardano la punta di questi versi:

> guardati, infermo, non darti alle sue mani,
> se dall'altri non sei prima abbandonato,
> che saresti per dio tosto spacciato (1).

Ma il fatto è che il Cardano condusse a Bologna una vita non certo lieta, perchè funestata dalle ribalderie dell'unico figlio ri-

(1) *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna*, III serie, vol. 20, pg. 182.

mastogli, e dalle animosità di qualche collega, ma ancora intensamente attiva, perchè appartengono a questo momento della sua vita altri commenti a Ippocrate e alcune opere di filosofia (*De natura, Paralipomenon*), nelle quali svolgeva concetti morali molto più attinti alle dottrine antiche che alle cristiane. E che il suo valore di scienziato e di medico fosse riconosciuto può esserne prova il fatto, non trascurabile, che a lui dal senato fu decretata la cittadinanza bolognese (*Autb.* cp. 32).

Ma intanto era salito al pontificato il forte restauratore del cattolicismo Pio V Ghislieri. E l'onda di reazione, gonfiata anche da ragioni particolari di odio contro il Cardano, pare siasi fatta allora tanto forte che al filosofo, il quale poteva bene essere in voce di eretico, fu prima inflitto per alcuni giorni il carcere, e poi tolta la facoltà di leggere all'Università. Ma, forse per compensarlo in qualche modo della punizione, il Cardano venne tosto invitato a Roma e pensionato dal papa.

I nomi di Pio V Ghislieri e di Girolamo Cardano, per diverse ragioni così intimamente collegati alle vicende del nostro Ateneo, si accostano così, come i segni delle due età in tragico conflitto cozzanti in quella fine di secolo.

Cinque anni ancora visse in Roma il filosofo, non più insegnando, ma scrivendo opere di vario argomento. E l'ultima fu quella Autobiografia, che per rude sincerità di rivelazioni non ha pari, forse neppur nelle Confessioni di G. G. Rousseau. Il Cardano terminò di scriverla nella primavera del 1576, e nell'autunno di quell'anno medesimo terminò il cammino della vita.

Il turbinoso e disordinato moto scientifico del 500 si spegneva con lui: Galileo Galilei era allora già nato.

5.

Ho delineata per sommi tratti una figura; ho sfiorato appena un larghissimo campo di ricerche.

Ma val la pena, dirà forse qualcuno, come già da altri fu detto, di indugiarsi tanto nella ricostruzione storica di una mente così strana e anormale? Un pazzo che per caso ha detto alcune verità, un medico che pare ben di spesso un ciarlatano, un ma-

tematico che si fa innanzi con l'aiuto delle scoperte altrui, merita forse che più a fondo sia studiato e conosciuto?

Eppure io ripeto che, non ostante tutto questo, il Cardano ben merita lo studio nostro. La storia dello spirito scientifico non è soltanto la storia delle scoperte, ma anche degli errori, non solo delle intuizioni felici, ma anche delle superstiziose credenze. E la scoperta, l'invenzione, la scienza non hanno significato storico, cioè non si comprendono nella loro genesi, se non in quanto si vedano uscire per un lungo sforzo faticoso da un conflitto vissuto di errori e di incertezze, come il sole attraverso le nubi. L'errore è come il peccato: la macchia da cui ci dobbiam lavare, ma la prova per cui dobbiamo passare.

Oltre di che, un'altra ragione vi è, perchè la figura del Cardano meriti d'esser posta nella sua giusta luce: una ragione a noi propria e per noi gravissima. Ed è, che il nome di G. Cardano, insieme a quello di Andrea Alciato, contrassegna uno dei gloriosi momenti per i quali è passata la nostra vetusta Università. Quando l'Italia andava preparando, attraverso le discussioni filosofiche e le prime ricerche scientifiche, la redenzione dello spirito civile europeo e la formazione della nuova civiltà, Pavia ebbe pure il suo momento di celebrità e di fulgore; e mentre su le nostre campagne lombarde l'Italia politicamente moriva, l'Università nostra alimentava con le altre sorelle la vita superiore e più grande del pensiero immortale. Il Cardano appartiene alla schiera di quegli spiriti, che alla gloria d'Italia aprivano un più largo campo e una più vasta vita fra le genti europee, proprio quand'esse d'ogni parte

> armi e sostanze c'invadeano ed are
> e patria e, tranne la memoria, tutto.

Il tornar dunque allo studio del Cardano potrebbe segnare l'inizio, o un momento importante, di quella da molt'anni agognata opera di completa ricostruzione del pensiero scientifico e filosofico d'allora; e mi par quasi che si assolverebbe in tal modo un debito di riconoscenza incombente all'Italia nuova verso quel drammatico cinquecento, che vide dalle rovine stesse della grande civiltà comunale spuntare il sole della moderna età.

G. VIDARI.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I, Del Cardano:

1) Opera — Spon, Lione 1663. Sono così distribuite:

1 vol.	Op. di	Filologia, Logica, Morale
2 "	"	Morale, Fisica
3 "	"	Fisica
4 "	"	Aritmetica, Geometria, Musica
5 "	"	Astronomia, Astrologia, Onirocritica
6, 7, 8, 9	"	Medicina
10	"	Miscellanea.

2) Vita — traduz. itl. di Vinc. Mantovani, Milano 1821.

II. Studii e monografie sul C.:

1) H. Southern — Life of Ier. Cardan in Retrospective Review, vol. I, pg. 94. London 1820.
— Ier. Cardan in Revue britannique 1858 vol II.
— Ier. Cardan in Blackwood's Magazine, vol. 75. Edinburgh, p. 633.

2) Crossley — The life and times of Cardan, Londra, 1836, 2 vol.

3) Buttrini — Saggio psicol. — biografico su G. C. — Savona, Ricci 1884.

4) Asturaro — G. C. e la psicol. patologica, in Rivista di filos. scientifica, vol. 6. a. 1887.

5) Ferd. Cavalli — G. C. e il suo Encomio di Nerone in Atti del R. Istituto veneto 1887.

6) Bertolotti — I testamenti di G. C. in Archivio Storico lombardo 31 dicembre 1882.

7) G. Tarozzi — I principii della natura secondo G. C. in Rivista di filos. scientif. 1891.

8) G. Vidari — Saggio storico filosofico su G. C. in Rivista ital. di Filosofia nov. dic. 1893.

7) Morley — — The life of G. C. London, Chapman and Hall 1854. 2 vol.

8) W. G. Waters — Ier. C. a biographical study. London, Lawrence and Bullen 1898.

III. Opere generali:

a) Storie delle matematiche:

1) Cossali — Origine dell'algebra II, 108 sgg. R. tip. parmense 1797-99.

2) MONTUCLA — Histoire des mathématiques. Paris 1799-1802
3) LIBRI — Histoire des sciences mathém. en Italie — Paris 1840. vol. II, 167 sgg.
4) CANTOR — Geschichte der Mathem. Leipzig, Teubner, vol. II.
5) ZEUTHEN — Gesch. der Mathèm. II vol. - (Il I vol. è tradotto in franc.).
6) MARIE — Histoire des sciences mathèm. et physiques — Paris, Gauthier-Villars.
7) TORQUEM — Annales des mathèm. 1856, p. 166 sgg.

b) Storie delle medicina e chirurgia:
1) PUCCINOTTI — Storia della medicina — Livorno, Wagner 1859, volume II.
2) CURZIO SPRENGEL — Storia prammatica della medicina — trad. itl., Venezia, Picotti 1813, vol. VI p. 126 sgg.
3) H. HAESER — Geschichte der Medicin — Iena, Fischer 1871 3ª ediz., vol. II, p. 120-2.
4) IULIUS PAGEL — Geschichte der Medicin - Berlin, Karger 1898.
5) GURLT — Gesch. der Chirurg. - Berlin, Hirschwald 1898.

c) Storie delle scienze fisiche e naturali.
1) HOEFER — Histoire de le Phisique et de la Chimie — Paris, Hachette.
2) BROCCHI — Conchiologia fossile subappenninica 2ª edizione, Milano 1843, vol. I, p. V.
3) LYELL — Geologia trad, frc. 1843, vol. I, p. 59.
4) DE GERANDO — De l'education des sourds-muets — Paris, Méquignon l'ainé père 1827, vol. I, p. 305 sgg.

d) Storie delle filosofia (generali e parziali):
1) RENAN — Averroès et l'Averroisme. Paris, 1852.
2) KUNO FISCHER — Geschichte der neuern Phil. - Mannheim 1865.
3) FR. FIORENTINO — Pietro Pomponazzi — Firenze, Le Monnier 1868, p. 355 sgg.
4) FR. FIORENTINO — B. Telesio — Firenze Le Monnier 1872, vol. I, p. 203 sgg.

IV. Opere diverse:
1) C. LOMBROSO — Genio e Follia.

DIPLOMI INEDITI DI CARLO V E DEGLI SFORZA

SOPRA IL DAZIO DI MORTARA

Nell'archivio comunale di Mortara si conserva un diploma in pergamena, nel quale Carlo V il 28 settembre 1549 da Bruxelles, confermando precedenti diplomi di Francesco II Sforza (13 agosto 1535), Lodovico il Moro (11 marzo 1499), Bona di Savoia e Gian Galeazzo (11 marzo 1477) e Francesco I Sforza (11 ottobre 1447), nonchè lettere ducali dei 5 dicembre 1461, 29 dicembre 1462 e 24 luglio 1454, accordava alla *Comunità et huomini* della terra di Mortara la completa esenzione dai dazi che prima dovevano pagare al Capitano della Lomellina e di essere « liberi et exempti » dalla città di Pavia.

Nella persuasione che tale documento debba o per un verso o per l'altro riuscir utile agli studiosi, lo pubblichiamo integralmente, cominciando intanto noi stessi a riattaccarlo alla storia generale, perchè con esso stimiamo di poter assodare un punto controverso del periodo della Repubblica Ambrosiana, non essendo privo d'interesse il conoscere con precisione l'atteggiamento preso da Mortara nella lotta per l'acquisto del Ducato di Milano.

Il Robolini (VI, 73) sostiene, riportando il Simonetta, che Mortara si desse a Francesco Sforza, mentre il Corio (III, 13) afferma essersi Mortara e gran parte della Lomellina data ai repubblicani milanesi.

Una terza ipotesi pareva potersi anche ammettere dopo le ricerche documentate su « *Il comune ed il contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano* » di Cosetta Sacchi, dalle quali si ricava che mentre Pavia prima ancora del 28 settembre 1447 s'era data allo Sforza, in Lomellina vi erano forti secessioni con tendenze verso

Ludovico di Savoia, pel quale già s'erano dichiarati Castelnovetto e Sant'Angelo (1); altrė terre poco appresso seguono l'esempio di queste ultime e il 4 ottobre (1447) Benedetto Riguardati, uno dei governatori di Pavia avvisa Francesco Sforza che « li omeni da bene « da Mortara hanno mandato qui (Pavia) significandoce chel populazo « e de malissima voglia e tutto sublevato per le molte predicationi « et grandi profferte che li fanno savoyni, et dubitano che non faza « qualche novitade il perche richiedevono ducento fanti ... *Aggiunge* ... « Nuy li abbiamo confortati ad stare da bona voglia dicendo che al- « cuno non se impazara de offenderse et che se bisognava li sera « proveduto et de fanti et dogni altra cosa si che saranno salvi et « ben securi. Non di mancho la vostra excel. sa el modo che qui « havemo a quella suplicamo se recordi provedere a queste cose che « sonno de grande importantia » (2). Nel frattempo emissari di Pavia s'aggirano per la Lomellina per impedire che s'estenda l'influenza del Duca di Savoia. Ben è vero che la Sacchi ne deduce « *si sa che Mortara s'era data a Pavia* » (3). Ma nè dal documento citato nè da altro passo che non mette conto ricordare si poteva dedurre una prova sicura dell'atteggiamento di Mortara; e lo dimostra anche il fatto che Alessandro Colombo nel suo libro « Vigevano con la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza » (4), dopo aver ricordato che Vigevano il 4 ottobre aveva conchiuso definitivamente l'alleanza con la Repubblica Ambrosiana, dice che « lo Sforza vedendo ormai impossibile staccare Vigevano da Milano, per non destar maggiori sospetti, s'accontentò dell'acquisto di buona parte della Lomellina, compreso *forse* Mortara ».

Ora se si considerano le raccomandazioni che Benedetto Riguardati faceva il 4 ottobre 1447 a Francesco I e la data 11 ottobre 1447 del diploma dello Sforza, incluso in quello di Carlo V che qui pubblichiamo, se ne dedurrà che li *omini da bene* e magari anche *il populazo* colgono la palla al balzo in quel subbuglio e non « si danno a Pavia », ma, pur dichiarandosi per lo Sforza, si vogliono « liberi et exempti » da quella e da ogni sorta di dazi.

Così toltosi il *forse* del Colombo, modificatosi alquanto l'asserzione

(1) Cosetta Sacchi op. cit. pag. 117.

(2) Op. cit. docum. X pag. 152.

(3) Op. cit. pag. 121.

(4) V. Bollettino della Società pavese di Storia patria. — 1902, pag. 354.

della Sacchi, distruttasi completamente l'affermazione del Corio, non era certo inutile l'esumare dall'archivio di Mortara il documento qui unito (1).

C. divina favente Clementia, Romanorum Imperator Augustus: ac Rex Germaniae, Hispanarum, Utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Insularum Balearium, Fortunatarum, et Indiarum, ac Terrae firmae maris Oceani etc.: Archidux Austriae: Dux Burgundiae, Lothrici, Brabantiae, Lymburgiae, Lucemburgiae, Gheldriae, Wiertembergae, etc.: Comes Habspurgi, Flandriae, Tyrolis, Arthesiae, et Burgundiae Palatinus: Harmoniae, Hollandiae, Zeelandiae, Ferretj, Kiburgi, Namurci, et Lutphaniae, Landetegraunis Alsatiae: Marchio Burgoniae, et Sacri Romani Imperii etc.: Princeps Sueviae etc.: Dominus Frisiae, Molinae, Salinarum, Tripolis et Mechliniae etc.: Recognoscimus, et notum facimus tenore praesentium universis. Quod cum ex parte nostrorum, et imperij Sacri fidelium dilectorum, Communitatis, et hominum Terrae Mortarij Ducatus Mediolani, expositum nobis fuerit, qualiter nunc quondam Illustres, Bona, et Ioannes Galeazmaria, mater, et filius, Duces Mediolani praedictis Communitati, et hominibus concesserint concessiones, et capitula infrascripta, quae deinde per ipsosmet, et alios successores Mediolani Duces, videlicet Illustrem quondam Ludovicum mariam Sfortiam, et Franciscum secundum novissimo loco defunctum, confirmata fuere, id quod literis ipsius Illustris quondam Francisci Ducis, nobis in forma fide digna exhibitis, satius ostensum est, quarum tenor sequitur in haec verba FRANCISCVS Secundus Dux Mediolani etc. Venerunt ad nos nuper Agentes pro Communitate et hominibus Oppidi nostri Mortarij, humiliter petentes, ut confirmari dignaremur quasdam literas, et concessiones per Illustrissimos et Excellentissimos (faelicis memoriae). D. Genitorem nostrum Colendissimum, et alios Mediolani Duces Praecessores suos sibi concessas, quarum tenor talis est, videlicet, Ludovicus maria Sfortia Anglus, Dux Mediolani etc.: Papiae, Angleriaeque Comes, ac Genuae, et Cremonae Dominus, Concessere olim Illustrissimi. D. Bona, ac quondam Joannes galeaz Cognata, et nepos noster, Communitati et hominibus Mortarij, ac con-

(1) Un primo cenno fugace apparve nelle noterelle storiche intorno a Mortara compilate dal dott. Pezza per il Volume Ricordo dell'Esposizione Agricola di Mortara. — Ivi, tip. Botto, 1904, pag. 22.

firmavere nonnulla, quemadmodum ex diplomate, cuius exemplum subsequitur, uberius perspici potest. Bona, et Joannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani etc.: Papiae, Angleriaeque Comites, ac Januae, et Cremonae Domini. Si Illustrissimi Praecessores et Maiores nostri caros habuerunt et acceptos homines Terrae nostrae Mortarij, quoniam, et fideles semper, et obsequentes fuerunt ipsis Principibus, et eorum Statui, in re nulla, ut accepimus, deficientes, quam noverint rebus, et honori suo conducere, merito ad nos pertinet, postquam indubitanter speramus in pari, ac solita sua erga nos et Statum quoque nostrum devotione perseveraturos, ut ipsos homines et Communitatem illam simili benivolentia, et liberalitate prosequamur. Namque dignum, et congruum est, ut qui animo constanti fidem Principibus ac Dominis Inviolabilem servent, et servitijs eorum promptos omni tempore, et paratos sese praebent, ij debeant merita fidilitatis suae praemia consequi: Cum igitur nomine ipsorum hominum porrecta fuerint nobis Capitula, quae hic inferius describuntur, videlicet, Illustrissimi, et Excellentissimi Signori, li vostri Devotissimi servitori, Commune, et homini della Terra de Mortaria, recorrono dalle S.rie V., supplicandoli che per sua solita clementia se degnino de confirmare, et concedere li capituli infrascripti, videlicet, Primo che alla ditta Terra di Mortaria, et alli lochi della sua Jurisdictione, et suoi Potestati et Officiali sia confirmata, et concessa plenaria, et omnimoda Jurisditione, cum mero et mixto Imperio et gladij potestate et che li Potestati et altri Officiali della Città di Pavia, Capitani et Commissarij, tam vigore Decreti de Maiore Magistratu, quam aliter non possano, nè debbano mai Impedirse per quale causa voglia se sia, de la ditta Terra et homini de Mortaria, et de quelli de la sua Jurisditione. Imo penitus siano liberi, et exempti dalla ditta Cittade de Pavia, Potestate, et Maiore Magistrato, Commissarij, Capitanij et altri Officiali, ut supra, et da ogni loro subiectione, et Jurisdictione, et prout etiam in li capituli aliasconcessi alla dicta Terra, et homini de Mortaria per la indelebile memoria dello Illustrissimo et Invictissimo quondam Duca Francesco sub die medesimo Octobris, Millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, et etiam le lettere Ducale. Respondetur quod confirmamus et concedimus contenta in dicto capitulo, secundum et pout in capitulis et literis nostris factis, et concessis continetur, et disponitur, et fiant literae opportunae pro observatione praemissorum. Item che li ditti huomini de Mortaria, et sua Jurisdictione, possano con licentia del suo Potestate condurre, et far

condurre alla ditta Terra, de qualunche loco, et Terra de Lumellina ogni quantità de biade, legumi, et farine, et altre vittuvaglie senza alcuno pagamento, et senza licentia del Capitano de Lumellina et altri Officiali et Commissari, Respondetur quod concedimus praedicta cum licentia tamen Capitanei nostri Lumellinae, qui teneatur facere licentias absque aliqua solutione, et deputare in loco Mortarij Locumtenentem fidum, et idoneum, qui pro minori dispendio ipsorum de Mortario faciat licentias ut supra. Item che li detti huomini di Mortaria et de sua Jurisdictione possano cum licentia del ditto suo Potestate condurre le biade, legumi ed altre vittuvaglie ad seminare in le possessione le quale lavorano et lavoreranno fora del Territorio de Mortaria, et poi redurle in paglia, aut in grana, come meglio gli parerà senza alcuna licentia del ditto Capitanio, nè pagamento de Imbotato, nè altri datij, gabelle come vuoleno, et disponano li capitoli suprascripti. Respondetur quod concedimus praedicta iuxta formam suprascripti capituli, et iuxta solitum. Item che essi huomini et dela sua Jurisdictione et cadauno altro per loro cum licentia del ditto suo Potestate, et senza licentia del ditto Capitanio possano condurre le sue biade a macinare alli molini foresteri, come disponeno li capitoli soprascripti, et così le linose ad macinare, ut supra, senza pagamento di alcuno datio. Sed cum licentia del ditto suo Potestate et senza lo non impediatur deli datiari dela mercantia de Pavia. aut suoi posteri et poi ridurre in farina tutte libere et impune. Respondetur quod concedimus praedicta iuxta formam dictorum capitulorum, et respectu linosae. Servetur solitum, et fiant per posteros deputatos et deputandos, in Mortario, non impediatur iuxta solitum. Item che quando è aqua a Mortaria, sive a li molini de Mortaria, cadauno sive mulinario, sive forestero, possino condurre le biade, vittuvaglie, et linose ad macinare alle ditte moline, et poi redurre in farina senza licentia del ditto Capitanio, et altro impedimento ut supra. Respondetur quod concedimus praedicta cum licentia Capitanei et seu deputati in Mortaria ut supra, sine solutione. Item che li huomini di Mortaria, et sua Jurisdictione, et suoi Campari, possano accusare ogni persona, et bestia gli darà danno in le sue possessione, site extra li territorij de Mortara, coram suo Potestate Mortarij, lo quale possa, et debbia procedere alle condennazione contra li accusati, secondo la forma de le provisioni, statuti, et ordini della ditta Terra, le quale condennazione debbiano firmiter mandare ad esequutione omni exceptione remota. Respondetur quod concedimus, et

volumus servetur solitum. Item che essi huomini de Mortara, sive suoi Campari, possino accusare dinanzi al ditto suo Potestate de Mortara, ogni persona la quale pigliasse, seu cavasse lacqua fuora delle regie (sic) (1) sue, et che esso Potestate li possa condennare in poenis limitatis per literas Ducales, datas Mediolani, die Vigesima quarta, Julij, Millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, signatas Franciscus, et esse condennationi vagliano, et habbiano effetto, ac si essent de sua Jurisdictione, credendo al Sacramento delli accusatori, sive accusatores, cum Sacramento. Respondetur quod concedimus et volumus serventur literae Ducales, de quibus supra, et contrafacientes incidant in poenam in eis contentam, absque alia condennatione, et Potestates et Officiales ad quos spectabit facient exequutionem summarie, sine lite, pro quanto gratiam nostram caripendunt. Item che li homeni di Mortaria non siano obligati ad pagare le bollette sive intrata delle porte Novara, perchè sono le quattro parte (sic) più che non è il Diocesi di Novara. Respondetur quod volumus servetur praedictis de Mortaria illud quod servatur alijs Diocesanis. Item che si possa condurre alla ditta Terra di Mortara ogni quantità de vino, panni, robbe, et altre mercantiê, per uso della ditta Terra, et huomini, de qualunche loco senza alcuno pagamento de datio Pavese, secondo la dispositione delli capituli alias concessa alli ditti de Mortaria, per lo ditto quondam Illustrissimo Signore Francesco, et declaratione, et lettere, delli Sp.li D. Maestri delle quali l'una è data a Milano, die quinto Decembris, Millesimo, quadringentesimo sexagesimo primo, et l'altra sub die Vigesimo nona Decembris millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo, directive al Referendario de Pavia, et che ogni officiale possa dare favore, et provedere che li Datiari, Posteri, et Officiali del datio della mercantia de Pavia observino, et facciano observare ditti capituli, lettere, et quanto se contene in esse, et non facciano, nè dagghino molestia, nè impedimento alli portanti, seu conducenti, delle robbe, et mercantie a Mortara, ut supra, etiam ut supra. Respondetur quod volumus et concedimus serventur capitula, et literae de quibus supra fit mentio et pro observatione praemissorum fiant literae opportunae. Item che si possa condurre, et far condurre ogni robba, et mercantia alla detta Terra de Mortara, di qualunque loco, et Terra del Contado de Pavia, senza alcuno Impedimento delli Datiari

(1) Forse per *rogie*.

de Pavia, aut loro posteri, tutte libere, et impune, atteso che non se paga, nè debbesi pagare alcun datio delle mercantie, et robbe sono condutte, et si conducano da loco a loco, in lo contado de Pavia, aut sia proveduto talmente che li datiari soprascripti, aut suoi posteri, facciano gratis, et sine aliqua solutione si non impediatur necessarij alle persone, le quale voleno condurre o far condurre a Mortara delle ditte robe, et mercantie, ut supra. Respondetur quod concedimus, et volumus, servetur solitum, et provideatur quod fiant non Impèdiatur per posteros ut supra, conducere nolentibus ut supra. Nos ut annuamus voluntati et precibus eorum maxime contemplatione Illustrissimi. D. Ludovici Cognati, et Patrui nostri Dilectissimi, qui pro ipsis hominibus suis apud nos intercessit dedimus responsa nostra post unum quocunque ipsorum annotata. Volentes, et mandantes Ideo serie praesentium universis et singulis Officialibus nostra, praesentibus, et futuris, praecipueque Potestati, tam Papiae quam praedictae Terrae Mortarij, nostris, quatenus capitula, et responsa, pariter ipsa praemissa observent, et exequantur, ac observari, et exequutioni demandari faciant, de verbo ad verbum, prout iacent, pro quanto gratiam nostram caripendunt. In quorum testimonium praesentes fieri Jussimus et registrari, nostrique Sigilli munimine roborari. Datum Mediolani die Undecimo mensis Martij, Millesimo quadrigentesimo septuagesimo septimo, signatum Joannes Vicecomes, et Sigillatum Sigillo magno Ducali. Ego Joannes petrus de Ferrarijs, Domini Guidetini genitus, Notarius, ac Cancellarius dicti communis, suprascripta Capitola, responsa, et seu literas, ab originali extraxi, et registravi, in libro provissionum Communis Mortarij, a quo suprascripta copiam sumpsi; et in fidem praemissorum me subscripsi. Nunc vero cum nomine Communitatis, et hominum ipsorum postulatum nobis fuerit, ut suprascripta Jam sibi concessa, comprobare, et confirmare vellemus. Nos, et si quaecumque possimus, libenter illis gratificamur, pro antiqua eorum in nos, Maioresque nostros fide et studio quibus merito a nobis diliguntur, ac benefitijs, et commodis amplectendi sunt, tamenut, more institutoque nostro consultius ageremus, iussimus Senatum nostrum diligenter quae peterentur examinare, ac deinde statuere quicquid sibi videretur. His vero omnibus consideratis, censuit atque ita nos eius Judicio inherentes, suprascripta literas omniaque et singula in eis contenta, de verbo ad verbum ut iacent non modo approbamus, confirmamus, et convalidamus, sed etiam, quatenus expediat, rursus concedimus, cum hoc tamen quod circa primum ca-

pitulum in quo mensio fit de Decreto nostro, de maiore Magistratu, stetur ordinationi, et determinationi proximis mensibus factae, ab eodem Senatu nostro, inter Mortarienses, et Papienses et circa penultimum capitulum in quo tractatur de vino, pannis, rebus, et alijs mercimonijs pro usu hominum ipsius Oppidi Mortarij conducendis, sine solutione aliqua datiorum Papiensum etc.: Servetur quod hactenus servari solitum est. Mandantes omnibus, et singulis Officialibus nostris, feudatoriorumque praesentibus et futuris, ad quos spectat, et spectabit, ut has nostras comprobationis, et confirmationis literas inviolabiliter s[er]vent, servarique faciant. In quorum testimoniom praesentes fieri registrarique Jussimus ac nostri sigilli munimine roborare. Datum Mediolani, die Undecimo Martij, Millesimo Quadringentesimo Nonagesimo nono. *Sig*[*natum*] Philippus Comitis, et Sigillatum Sigillo Ducali. Quibus consideratis, attenta fide, ed servitute Mortariensium erga nos, quos in omni fortuna nobis, et rebus nostris fideles semper fuisse cognovimus petitioni nobis factae annuere decrevimus, quare per has nostras supra infertas literas, et omnia et singula in ipsis contenta approbamus et confirmamus ita ut de caetero ita observentur, prout hactenus recte, et rite observatae fuerunt et de praesenti servantur. Mandantes omnibus, et singulis Magistratibus, Jusdicentibus, et Officialibus nostris, mediatis et Jmediatis, ad quos spectat et spectabit, ut has nostras confirmationis literas, observent, et ab omnibus inviolabiliter observari faciant in quorum testimonium praesentes fieri, et registrari Jussimus, nostrique Sigilli munimine roborari. Data Mediolani die Decimotertia mensis Augusti, Millesimo Quingentesimo Trigesimo quinto. Signata Franciscus Jnagulo, vidit Taberna, et subscripta Bartolomeus Rozonus. Sigillataque solito Ducali Sigillo magno, in cera alba. Ego Petrus de Sindicis, filius quondam Domini Francisci, pubblicus Papiensis Imperialique autoritate Notarius, et praefatae Communitatis Mortarij Cançellarius suprascripta capitula, et eorum responsa, et concessiones, ab orriginali penes me existente, per alium mihi fidum, cum circa alia essem impeditus, extrahore feci, et facta diligenti auscultatione de suprascripto extracto, cum ipso originali, cum quo illud concordare reperi, hic me in praemissorum omnium fidem, et testimonium subscripsi. Nobisque praeterea humiliter supplicatum, ut easdem praeinsertas literas, capitula, concessiones, confirmationes, ac omnia èt singula in eis contenta, rata, et grata habentes, in omnibus suis articulis, punctis, clausulis, et sententijs pro maiori eorum robore,

et firmitate confirmare, ratificare, et approbare, de benignitate nostra Jmperiali dignaremur. Nos vero attendentes eximiam fidem, devotionem et studium, quo ipsa Communitates et homines loci Mortarij nos, et Sacrum Romanum Jmperium prosequutj sunt hactenus et prosequuntur, quaeque nobis, et eidem Jmperio, tam belli, quam pacis tempore obsequia praestiterint, atque in dies praestent. Atque cum ob has causas, tum ob alias, non ad id moventes, eorum postulatis condescendere, Jmperiali largitatis nostrae dignum et congruum iudicantes, Animo deliberato, sano accedente consilio, ex certa scientia, et Jmperiali autoritate nostra, prae insertas literas, capitula, concessiones, et confirmationes, ac omnia, et singula in eis contenta, in omnibus eorum punctis, clausulis, articulis, sententiis, et continentiis, pro ut hic supra de verbo ad verbum descripta sunt, et Jpsi Mortarienses in eorum possessione, seu quasi fuerunt, et sunt rata, et grata habentes, confirmavimus, et approbavimus. Ac tenore praesentium confirmamus, approbamus, et Jmperialis auctoritatis robore, et Decreto munimus. Decernentes ea omnia, et singula valida, firma et perpetua esse, et permanere, et effectum suum sortiri debere, non secusque, si a nobis ipsis concesse fuissent. Quodque praefati Communitas et homines, praememoratis concessionibus, et capitulis, et hac nostra confirmatione, perpetuo uti, frui, et gaudere possint, et valeant, quemadmodum ipsi, et Antecessores sui usi, gavisi et potiti sunt, omni impedimento. et contradictione cessante. Nostris tamen, et Jmperij Sacri, et aliorum Juribus semper salvis et illesis supplentes scientia et autoritate praedictis, omni defectui sive Juris, sive factj, et solennitatis, tam intrinsecae quam extrinsecae si qui in praemissis, aut quolibet praemissorum quoquomodo intervenerit, aut intervenisse dici, seu allegari posset. Non obstantibus quibuscunque legibus, statutis, Decretis, constitutionibus, ordinibus privilegijs gratijs, benefitijs, praerogativis, et aliis in contrarium facientibus quibuscunque, etiam si talia essent, de quibus hic mentio specialis facienda esset, quibus omnibus, et singulis, quatenus praedictis concessionibus, et capitulis, et huic nostrae con firmationi obstarent, pro hac vice, et ad hunc effectum dumtaxat, derogamus, et derogatum esse volumus. NVLLI ergo omuino hominum liceat, huius nostrae confirmationis approbationis, Decreti suppletionis, et derogationis paginam infringere, aut ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem id attemptare praesumpserit, nostram et Jmperij Sacri indignationem gravissimam ac poenam viginti marcharum auri puri, pro dimidia

Jmperiali nostro Fisco, seu Aerario Mediolani, alia vero parte iniuriam passorum usibus irremissibiliter applicandas, se noverit ipso facto, toties quotjes contrafactum fuerit, incurrisse. Harum testimonio literarum, manu nostra subscriptarum, et Sigilli nostri Caesarei appensione munitarum. Datum in Oppido nostro Bruxellensi. Die Vigesimo octavo mensis Septembris. Anno Domini, Millesimo Quingentesimo Quadragesimo nono, Jmperij nostri Vigesimo nono. Et Regnorum nostrorum Trigesimo quarto.

CAROLUS.

Confirmatio Privilegiorum literarum et articulorum Communitatis et hominum loci Mortarij,

Carolus Quintus Romanorum Jmperator semper Augustus etc. Petita in Senatu nostro approbatione subannexi Privilegi concessi Hominibus oppidi Mortarij Lumellinae, dictum fuit, Illud dandum esse Advocato Fiscali, ut videre illud et opponere posset si quid haberet opponendum, qui eo viso, ac visis, recitatis quom. Ill. D. Ducum Mediolani Diplomatibus, et ordinatione Magistratus reddituum nostrorum Ducatus Mediolani, Facta de anno 1548; Inter Mortarienses et Datiarios mercature Civitatis Mediolani. Hec nostris literis ob lapsum anni, ab ordinibus Jndulti, nihil opposuit, sed dixit se remittere senatui, ut videlicet, Mortarienses Capitulis ipsis quemadmodum hactenus, rite et recte gravisi fuerint, gaudeant in posterum salvo tamen sui Decreti maioris Magistratus, per omnia ea quod delictorum denuntationes fiant. Juxta ordines Senatus, quo autem ad Praefectos Annonae, cum quibus verbum pariter fecit mandato Senatus nostri, dixit Jpsos Praefectos esse Jn eadem sententia; Audito quoque uno ex Sp.bus Senatoribus nostris, cui de more omnia demandata Fuerant videnda, Referente omnia ad negocium huiusmodi facientia, Senatus omnibus mature et diligenter consideratis, Censuit, Privilegium hoc approbandum et confirmandum esse, prout approbavit et confirmavit, Ita Tamen, ut Mortarienses frui, uti, et gaudere possint memoratis capitulis et contentis in eis, quemadmodum rite et recte hactenus Jpsi, et Antecessores sui usi, potiti et gavisi fuerint et in eorum quasi possessione sunt: salvo tamen Decreto maioris Magistratus, ac ordinatione supradicti Senatus nostri, circa denuntiationes Delictorum factorum, nec non salvis Juribus nostris et Cuiuslibet Tertij, Mandantes quibus spectat, et spectabit quomodo-

libet in futurum, ut has nostras approbationis, et confirmationis literas observent, et exequantur, ac observari et exequi faciant Jnviolabiliter, In quorum fidem praesentes sigillo nostro munitas fieri, ac Registrari Jussimus. Datum Mediolani Ultimo Aprilis MDLIII.

G. Roccho:

L. S. — CAROLUS Q. CAES. RO. IMP. AVG. MEDIOL. D. ETC.

28 7bris 1549

M. D. LIII. die Lune XVII Aprilis

Petita huius Privilegij approbatione a Senatu dictum fuit ipsum Fisco transmittendum ut videret illud et opponere possit si quid habet opponendum.

G. Roccho:

Exhibeant Mortarienses allegata capitula per Duces concessa in forma auctenti.a, quae ex lectione Duplomatis apparentia in Caes. curia exhibita cum subscriptione privati cuiusdam Notarij doceant quemadmodum hactemus rite et recte capitulis usi fuerint, quam qualitatem ultimum Ducis privilegium exigit et Fiscus si quid subcurit adducet.

W. Brugora.

Exhibitis tandem Ducum Diplomatibus; et ordinationi M.[ci] Magistratus anno 1548 . . . . . . Mortariensum M. Datiarios Mercaturae facta, ac copia auctentica literarum Caes. . . . . praescriptis ipsius anni ad praesentandum hoc Diploma. Datur, XI aprilis 1553. Fiscus et Excell. Senatus se remittit ut supradictis capitulis ipsis quomadmodum hactenus rite et recte gavisi fuerint, gauderent in posterum: salvo tamen iure Decretis maioris magistratus per omnia illa quae delictorum denuntiationes fiant iuxta ordines Excell.[mi] Senatus. Quod attinet ad annonam DD. Praefecti sunt in eadem sententia.

W. Brugora.

L. S. — Vtriu. Sicilie. Hier. ZE. Archidux. AVS. Carolus. Rom. Impera.

***

Più volte nel corso del diploma di Carlo Quinto viene ricordato il diploma di privilegi ed esenzioni emesso a favore dei Mortaresi dai duchi Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Or ci pare complemento opportuno pubblicare anche il diploma ducale, originale pure inedito e conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia (pergamene Robolini N. 116, formato 275 × 260 mm., linee 34), tanto più che i ragguagli forniti circa le prime concessioni di Francesco I Sforza datate dall'accampamento contro Piacenza sono più decisivi nello sciogliere il dubbio sull'atteggiamento assunto dai mortaresi di fronte alla repubblica ambrosiana.

Bona et Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites Duces Mediolani . . . . Papie Anglerieque comites ac Januae et Cremone domini videre et examinare diligenter fecimus per Magistratos et spectantissimos dominos de Consilio nostro secreto capitula alias facta et concessa per illustrissimum et invictissimum nunquam delende memorie quondam dominum Franciscum Sfortiam (1) olim socerum et avum nostrum colendissimum comuni et hominibus terre Mortary comitatus papiensis ut patet per literas patentes datas ex felicibus castris sue dominationis tunc contra Placentiam in die XI octobris 1447; quorum dispositione per homines ipsius terre conduci potest quelibet res ad ipsam terram pro usu eorum absque ulla datiorum solutione, nec non et similiter literas binas spectabilium dominorum Magistratorum nostrorum factas in matteria huiusmodi et directivas Referendario Papie tenoris subsequentis. — Vos egregie frater honorande intelloxistis quas anno superiori ad vos dedimus literas respectu drapporum et lane in terra Mortary conducendorum et quid servari debebat . . . . . Verum cum modo ordinatum deliberatumque fit quod hominibus eiusdem terre liceat omnem drapporum quantitatem sive in specibus sive in capitibus pro eorum usu conducere et conduci facere posse iuxta dispositionem concessi sibi per illmum principem nostrum capituli et quemadmodum ante emanatas literas ipsas fiebat et servabatur ac tamen cum condicione quod

(1) Francesco Sforza conosceva Mortara e Mortaresi, essendovi stato prigioniero o meglio confinato quasi due interi anni, il 1429 e 30. (Corio II, 610; Simonetta II, 225; Muratori, Rerum Italicarum scriptores XXI; Pollini II; Pezza Annali Minimi 1893).

liceat et possint datiarii datii illius civitatis quecumque sibi melius libuerit videre libros eorum per quos drappos ipsos conduci facere continget et intelligere an ex eis quantitas aliqua aliterque pro ipsorum hominum usu conversa erit et dispensata. Et pro ea promissi datii solutione debitum facere eisdem datiariis teneantur etiam pro ea quantitate omni quam iidem datiarii aliquo modo adinvenerint aliter dispensari quam pro ipsorum hominum usu teneantur quoque homines ipsi quamcumque continget eos ad ipsam terram petiam unam drappi conducere eam posterio in ea dictorum datiariorum existenti notificare et consignare. Committimus itaque vobis etscrybimus quathenus in incantu premissi datii eiusmodi deliberationem et ordinationem publicetis et declaretis et ita postea servari faciatis. Dato Mli. die quinto decembris 1461. — Regulator Magistratique ducalium intratarum. Egregio fratri Honorando domino Referendario civitatis papie. — Egregie frater honorande ut obviari veniat omni ambiguitati et differentie que possit intervenire circa observantiam capituli alias per illmum dominum nostrum hominibus terre Mortary confirmati, quo disponitur ut pro usu eorum ad ipsam terram conduci possit quelibet res absque ulla dati solutione prout scire potestis, scribimus vobis quathenus in incantibus civitatis papie pro anno proximo venturo 1463 pubblicetis et expresso declaretis quod vigore dicti capituli liceat conduci vinum ad dictam terram pro usu hominum predictorum libere absque ulla datiorum sollone. Ita tamen quod ut fraudibus obvietur teneantur et debeant conductores huiusmodi vini eius conducta accipere vicinum non impediatur gratis faciendum a proximiori seu primo posterio datiorum papie, quorum interserit. Et illud postea consignare alio posterio ipsorum datiariorum in predicta terra Mortary deputato. Respectu autem aliorum rerum ad ipsam terram pro usu ipsorum hominum defferendarum debeat id ipsum servari et servetur quod declaratum fuit alias circha pannos similiter ut supra defferendos et ita observabitis et observari demandari faciatis omni contraditione cessante. Dat. Mli. die XXVIII decembris 1462. Regulator magistratique ducalium intratarum spectabili tamquam fratri Referendario civitatis papie. Disponentes itaque huiusmodi concessionem et literas servari debere ac dispendio ipsorum de Mortario et indempnitati providere eorum quos amore precipuo prosequimur ob presertim intuitu et contemplatione illustris et inclyti cognati et patrui nostri dilectissimi domini Ludovici Marie Sfortie. Cui illmus et Excellentissimus recolende bone memorie quondam cl. dominus

Galeaz Maria Sfortia consors et genitor noster honorandissimus ipsam terram Mortary titulo comitatus donavit. Harum serie committimus et mandamus prefatis dominis Magistratis et refferendario datiariis posteris et offitialibus daty mercantie civitatis papie presentibus et futuris quathenus capitulum et literas de quibus supra et eorum dispositionem observent et faciant inviolabiliter observari ac etiam omnibus et singularibus potestatibus rectoribus et officialibus nostris tam mediate quam immediate ad quem seu quod presentes advenerint; quathenus insistendo ipsis de Mortario favoribus auxiliis et iuvaminibus opportunis nullam patiantur ipsis hominibus fieri et dari novitatem molestiam disturbium vel impedimentum quominus valeant res et mercantias conducere ad dictam terram Mortary pro eorum usu absque ulla datiorum sollone, providendo quod per ipsos posterios fiant opportuna non impediatur ipsis hominibus iuxta dispositionem capituli et literarum de quibus supra et hoc pro quanto gratiam nostram caripendunt. Jn quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Mli. undecimo Martii 1477.

Signat Johannes Vicecomes scrypta in carta et sigillata sigillo ducatus Mediolani in cera alba.

Ego Antonius Birrete de Mortario natus quondam domini Dominici publicus ppis colegy imperialique auctoritate notarius notariusque ad banchum spectabilis domini potestatis terre Mortary hanc coppiam capituli ut supra concessi et exhibitam et in iudicio productam fideliter extraxi scrypsi et predictam prius cum infrascripto notario diligenter auscultatam et quam concordam reperivi et subscripsi pro testimonio et fide promissa.

Ego Johannes Iacobus de sindicis domini augustini publicus ppn. colegy imperiali auctoritate notarius et notarius ad banchum spectabilis potestatis de Mortario subscripsi copiam scryptam diligenter auscultatam . . . . . .

Due pertanto erano le concessioni di Francesco I Sforza: l'una indicata in entrambi i diplomi di Carlo V e di Bona e Galeazzo, riguardante l'esenzione del dazio per le mercanzie da introdursi in Mortarà, e recante la data 11 ottobre 1447; l'altra del 24 luglio 1454, segnalataci per incidenza nel diploma di Carlo V e riflettente alcune

facoltà di accusa concesse ai campari mortaresi, contro i danneggiatori campestri e i frodatori d'acqua irrigua, davanti al podestà. E forse a ottenere tanti privilegi deve aver cooperato il mortarese Alberico Maletta (1) ambasciatore dello Sforza durante la guerra per il riacquisto del ducato e poscia consigliere ducale; nè vi deve essere rimasto estraneo quel Pietro de Lonati, che i governatori di Pavia (Cosetta Sacchi, loc. cit. pag. 137) volevano inviare a confortare « quelli di Mortara »; e i Lonati si sa che erano signori di Cergnago, compreso nella podesteria di Mortara.

Se non che la prima concessione suscitò tosto controversie di interpretazione sia da parte degli incantatori del dazio di Mortara, sia da parte degli incaricati pavesi, tanto più che gli uomini e la terra di Mortara venivano dichiarati liberi ed esenti dalla città di Pavia, podestà e maggior magistrato, commissari, capitani ed altri ufficiali, e da ogni loro soggezione e giurisdizione. E difatti furono necessarie due declaratorie dei direttori generali dell'entrate ducali (5 dicembre 1461 e 28 dicembre 1462) a precisare meglio i diritti dei mortaresi. Fortunatamente abbiamo sul nostro tema un altro documento sempre inedito, fascicolo manoscritto tutto in pergamena giacente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. In esso è integralmente riportato il testo del diploma di Carlo V; di più seguono altri scritture, sunteggiando dalle quali è possibile raccogliere l'eco e la vicenda delle liti imperniatesi intorno ai privilegi ducali e imperiale.

17 luglio 1567. — Essendo molestati dalli moderni incantatori del dazio della mercanzia, i mortaresi reclamano la conferma dei privilegi precedenti.

2 agosto 1582. — Il capitano della Lomellina (Francesco Olivarez) è obbligato a deputare nella terra di Mortara un suo luogotenente per dare licenza gratuita d'introdurre biade e robe.

1582. — Nuovo reclamo dei mortaresi contro gl'incantatori; rogito del notaio Agostino Tibolderio, essendo testimoni nella parrocchia di S. Lorenzo G. Antonio Borghesi fu Giacomo, e Bartolomeo Ticinesi (Pavesi?) fu Giacobino.

1583. — Nuovo reclamo rogato nello studio del notaio Agostino

(1) I Maletta sono mortaresi: l'Alberico, figlio del celebre Cristoforo, fu professore di diritto civile a Pavia nel biennio 1432-33 e vi lesse fino al 1436. Pubblicò un rinomato trattato De testibus. (Vedi Pezza F. Mortaresi illustri. Mortara 1903).

Tibolderio abitante in Porta S. Michele, parrocchia di S. Lorenzo. Furono presenti all'atto Zanino de Belgirate messo comunale, il signor G. C. Cattaneo, il Nobile Signor G. Rolando, e Paolo Tibolderio figlio del notaio.

1591. — I mortaresi reclamano ancora l'osservanza dei loro privilegi. Dopo il 1591 ripiomba il silenzio sulle vicende daziarie mortaresi.

***

Concludendo, sono importanti per la storia del contado pavese i seguenti rilievi:

1. L'atteggiamento sforzesco dei mortaresi, ammansiti colle concessioni di Francesco, contro la repubblica ambrosiana dopo l'11 ottobre 1447, mentre prima il popolino, sollevato dai propagandisti, propendeva verso i Savoini;

2. La separazione di Mortara dalla giurisdizione della città di Pavia.

3. La contea (1) — ignorata finora da quanti si occuparono di storia sforzesca — di Mortara tenuta, per concessione di Galeazzo Maria Sforza, da *Ludovico Maria Sforza* detto il *Moro*, per cui riguardo e intercessione la cognata Bona e il nipote Giovanni Galeazzo riconfermarono i privilegi originali di Francesco. Da questa contea nasce forse il nome, rimasto ancor vivo, di quartiere o palazzo del Moro e di via del Moro, con cui vengon designati il locale della Sottoprefettura e la via retrostante. Sta di fatto poi che Lodovico non ebbe difficoltà successivamente a riconfermare i privilegi dei predecessori, quando effettivo duca di Milano divenne il conte di Mortara.

A. Boffi e F. Pezza.

(1) Vedine un primo cenno nell'articolo: Il feudo di Mortara, F. P. Silvabella in Giovine Lomellina 1894.

RECENSIONE

Francesco Malaguzzi Valeri, *Gio. Antonio Amadeo scultore e architetto lombardo* (1447-1522). Con 364 illustrazioni da fotografie inedite. Bergamo, Arti grafiche, 1904.

Le pubblicazioni sulla scultura lombarda sono molte e qualcuna eccellente; ma, fra tante, nessuna fin qui aveva per oggetto lo studio dell' attività del grande maestro pavese, diretta a precisarne, con criteri moderni, la figura artistica. Buon contributo avevano portato allo studio dell'Amadeo i lavori del Santambrogio e del Meyer; li avevano preceduti, per non dire d'altri, il Calvi, il Magenta, il Beltrami; si desiderava però un lavoro d' assieme che raccogliendo il già detto, vagliandolo, compiendo le ricerche o tronche o insufficienti, desse la completa fisionomia del maestro, per secoli dimenticato, e per, gli sforzi delle nuove indagini e del nuovo indirizzo scientifico, ritornato solo da poco a quegli onori di cui era veramente degno. Il M. vi si provò, con un lavoro assiduo, diuturno, amoroso, in quest'opera e il ricco volume che ci sta innanzi, frutto lodevole di tante fatiche, è un bel monumento che, al grande scultore architetto pavese, il valente critico d' arte ha innalzato.

L' artistica attività dell'Amadeo è studiata in sette capitoli, che rappresentano altrettante tappe nella vita di lui. Premesse alcune sintetiche considerazioni sulle condizioni artistiche della Lombardia, e poi di Pavia, all'apparire dell'Amadeo, è detto della sua giovinezza e de' suoi primi lavori alla Certosa, chiudendosi il primo capitolo con uno studio, che sarà da parecchi discusso, sulle derivazioni dell' arte dell'Amadeo e sui suoi rapporti con quella dei Campionesi, di Michelozzo e di Antonio Rizzo. Il capo secondo si apre con lo studio dei monumenti di Medea e di Bartolomeo Colleoni a Bergamo; è un rapido riassunto delle geniali ricerche del Meyer, da cui, in sostanza, il M. non si allontana. Ottimo contributo, e nuovo, porta invece per lo studio dell'altare ducale di S. Giuseppe nel Duomo di Milano, opera dell'Amadeo che avrebbe meritato una sorte meno infelice e della quale più non rimangono che incerti frammenti disseminati nelle decorazioni di quella cattedrale. Il M. fu felicissimo nelle investigazioni d'archivio su questo

punto. Dice poi delle vaghe terrecotte del chiostrino di S. Lanfranco e di alcuni bassorilievi del Museo Civico di Pavia, di Milano e di Chambery. Sono piccole ricerche, ma anch'esse servono alla ricostituzione del materiale artistico del maestro, che senza le cure del M. forse sarebbe stato inosservato e dimenticato. Il capo terzo, un poco frammentario, studia l' edicola Tarchetta del 1480 pel Duomo di Milano, ora in frammenti a quel Museo Civico. Passa poi alla facciata della Certosa e alle porte interne di quel tempio, e qui l'A. prende occasione per discorrere dei fratelli Mantegazza, delle loro opere e del loro influsso, che fu così forte, sull' arte dell'Amadeo. Quindi saltiamo alle tombe dei Martiri e di S. Imerio di Cremona del 1482, e infine, come nel capitolo precedente, passiamo in rassegna frammenti e opere minori del nostro, disseminate nel Museo di Milano, al Louvre, a Cremona, a Pavia. All' intervento primo dell'Amadeo nei lavori pel tiburio del Duomo di Milano sono consecrate le prime pagine del capo IV, riassuntive delle trattazioni del Beltrami e delle scoperte d' archivio pubblicate dal Malaguzzi nel 1901 a Vienna; a cui segue un brevissimo accenno all' intervento dell'Amadeo nella fabbrica dell' ospedale maggiore milanese, per tornare ai suoi lavori della facciata nella Certosa dopo il 1491. Lo studio della parte che spetta all'Amadeo in quest' opera sontuosa del grande tempio è, fatto con grande diligenza e con molta perizia. Il titoletto « Nuovi documenti su l'Amadeo a Pavia » che si legge nel sommario di questo capitolo, e che ci aveva fatto sperare qualche nuova notizia, è, nella stesa della narrazione, con nostra delusione, del tutto trascurato. Nel capo V si studia la parte avuta dall'Amadeo nella porta del tempio alla Certosa, sulla scorta dei documenti da me pubblicati in questo *Bollettino* e sulle considerazioni del Beltrami: si rammentano frammenti e piccoli lavori del museo della Certosa, a Carpiano, nel vescovado di Pavia, e S. Michele di Pavia etc.: si parla della casa Rossi di Pavia dovuta all'Amadeo: e poi delle cure assunte nel 1492 pei lavori al ponte di Ganda sull'Adda presso Morbegno, con documenti affatto nuovi. Quanto il M. dice sull'Amadeo nelle relazioni colla fabbrica del Duomo di Pavia è un riassunto stringato di ciò che già scrissi in questo *Bollettino*. Chiude il capitolo un brevissimo accenno al gugliotto dell'Amadeo nel Duomo di Milano e al suo ritratto nel medaglione di detta guglia. Le tombe Della Torre e Castiglioni, alle Grazie di Milano, e i monumenti Borromei all' Isola Bella, esaminati dal M. in principio del capo VI, non sono da lui ritenuti opera dell'Amadeo; al più se ne può lasciare a lui la sola idea generale. Ciò non sarà da tutti accolto per le ragioni che saltano all'occhio

di chi considera anche le sole fotografie dei monumenti, o almeno di alcuni particolari di essi. Il M. poi descrive alcuni lavori minori dell'Amadeo, di questo suo ultimo periodo, esistenti a Milano, a Bergamo e nel museo di Parma, e chiude il capitolo coll'esame dell'arca di S. Lanfranco e del lavabo al Carmine di Pavia, due opere importantissime perchè segnano la terza ed ultima maniera stilistica del nostro autore, più tranquilla, più naturale, più consona alle tendenze dell'ambiente artistico predominante in Lombardia sulla quale trionfava ormai gigante il genio di Leonardo da Vinci. L'ultimo capitolo, alquanto slegato e farraginoso, tratta degli ultimi lavori dell'Amadeo pel Duomo di Milano, per le fabbriche alla Madonna di S. Celso, del Duomo di Como e dell'Incoronata di Lodi. Accennata la morte del nostro, avvenuta in Milano ai 27 agosto 1522, passa a dire degli scolari e continuatori dell'Amadeo, principalissimi fra i quali il M. ritiene Benedetto Briosco, Pasio Gaggini, i Gazzaniga, i Rodari, Pietro da Rho. Di essi il M. dà succinte notizie ed esamina i principali lavori. Bellissimo il riassunto sintetico che descrive l'influsso dell'Amadeo a Cremona, a Brescia, a Piacenza, a Cortemaggiore, a Vicomorcote, a Lodi, a Parma e le considerazioni di chiusa colle quali delinea i caratteri generali della scultura lombarda nel Rinascimento.

La quantità enorme di materiali che il M. si trovò dinanzi, le molte ardue questioni che gli sbarravano di tanto in tanto la via, la mancanza talora di documenti, i giudizii più disparati di coloro che l'avevano preceduto, sono le cause che compromettono la snellezza e il *lucidus ordo* nella tessitura della difficile opera. Parecchi punti sono insufficientemente svolti, altri forse troppo abbondantemente; gli artisti che dovevano solo far corona all'Amadeo, di tratto in tratto si fanno troppo avanti e intralciano la narrazione; potrebbersi anche appuntare alcune inesattezze qua e là (così Castello *Sforzesco* per *Visconteo*, a pag. 16; arca di S. Agostino detta di un *Campionese*, pag. 23; 1450 per 1405, a pag, 24; *Guidolergi* per *Vidolenghi*, a pag. 24, etc. etc); ma in complesso il lavoro è buono e fa onore al Malaguzzi, che del resto era già fra noi notissimo come lavoratore infaticabile, ricercatore fortunato, critico d'arte di fama assicurata. Gli studiosi pavesi gli sono riconoscenti della sua bella illustrazione dell'artista loro concittadino e volontieri riconoscono al M. il merito di aver mostrato come possa rivivere, in tutta la sua genialità, un antico maestro, sotto la luce dell'indirizzo veramente critico e scientifico in cui oggi sono avviati gli studi d'arte in Italia.

RODOLFO MAJOCCHI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L. Schiaparelli. *I diplomi di Berengario I* in *Fonti per la storia d'Italia* (pubbl. dall'Ist. stor. ital. — Roma 1903).

Preceduto da un eccellente lavoro dello stesso S. sulla diplomatica berengariana, l'edizione dei diplomi di Berengario I inizia degnamente la sezione diplomatica dei testi che va pubblicando il nostro Istituto Storico. L'importanza della pubblicazione consiste innanzi tutto nella ricchezza del materiale raccolto dallo S. in confronto dei precedenti editori. Sono 140 diplomi genuini e 15 falsificati, dei quali 73 in originale, oltre a 59 ora perduti, di cui possediamo gli estratti o la semplice menzione.

Per l'edizione lo S. si è attenuto in grandissima parte alle norme fondamentali adottate pei *Mon. Ger. historica*, e la cura scrupolosa con cui attese alla trascrizione dei testi e la bontà delle sue dissertazioni critiche fanno del suo lavoro un vero modello del genere, col quale si può dire che abbiamo ormai una base sicura per la conoscenza di uno dei più importanti ed oscuri periodi della storia italiana.

M. Rigillo. *La tragedia di Verona (572). Ricostruzione storica.* Rionero, T. Ercolani 1904.

L'A. ritiene che la morte di Alboino non sia stato l'epilogo di un complotto politico, ma piuttosto l'effetto di un dramma passionale. E può essere che abbia ragione. Anche l'Hartmann scriveva recentemente: *Heute ist es nicht mehr möglich, in dieser romantischen Erzählung Sage und Geschichte zu scheiden und zu erkennen, ob Alboin bloss perönlicher Rache, ob er etwa, wie auch vermuthet wurde, politischen Gegensätzen und den nationalen Gegensätzen innerhalb seines zusammengewürfelten Heeres zum Opfer fiel.* Ma quando il R. parla di P. Diacono, infilzando più spropositi che parole (p. 32 n. 1); quando, a proposito del valore della parola *factio* adoperata da Giovanni Biclarense (p. 13), mostra non solo di non avere alcuna famigliarità coi testi medioevali, ma di conoscere assai poco anche il latino classico; quando, parlando di Peredeo, crede di poter indurre che questi « fu probabilmente un cortigiano, un servo nuovo che Alboino potè acquistare alla corte bizan-

tina, con cui era in ottimi rapporti, o nel viaggio, o dopo la sua venuta in Italia » (p. 68); quando, discutendo il punto, diciam così, più lubrico della narrazione paolina, ritiene « non sia altro che una tendenziosa ed oscena leggenda longobarda, se non è proprio una invenzione di Paolo Diacono, sempre animoso, sempre severo con la Regina dei Longobardi, e che quindi non si lascia sfuggire, qui, una sì bella occasione per insultarla, per abbassarla nel fango della più abbietta passione, in omaggio ad un malinteso *chauvinisme*, all'entusiasmo che ha pel suo popolo, e alla memoria nè grande e nè bella di Alboino Re » (p. 62); quando, ripeto, si scrivono di queste cose, sorge naturale la domanda se il R. che è certamente giovane, non avrebbe fatto meglio a completare la sua cultura storico-filologica, prima di accingersi ad una ricostruzione, a cui manca ciò che più importava la bontà dei materiali e la dirittura del criterio scientifico.

g. r.

C. Cipolla. *Notizie e documenti sulla storia artistica della Basilica di S. Colombano di Bobbio nell'età della Rinascenza* (Estr. da *L'Arte*, a. VII, fasc. 6-7) - *Una narrazione Bobbiense sulla presa di Damiata nel 1219* (*Arch. Stor. Lomb.*, 31 marzo 1904).

Un'accurata descrizione della celebre basilica di S. Colombano e delle opere d'arte, che l'abbelliscono, ci è offerta dalla prima monografia. La determinazione del tempo, a cui spettano le varie costruzioni e ornamentazioni, è talora convalidata da documenti — che il C. pubblica — dai quali risulta l'occasione e la data della composizione, e il nome dell'autore.

Si riferisce indirettamente all'abbazia Bobbiense anche l'altra memoria del Cipolla. È una narrazione che si legge nel cod. C. 243. Inferiore della Bibl. Ambrosiana, della fine del sec. IX, proveniente dall'abbazia di Bobbio, ed è scritta sul margine della p. 162 da mano del sec. XIII. L'Autore — probabilmente un genovese — si trovò all'assedio di Damiata dalla fine di settembre al 5 novembre, che fu il giorno della resa, e ne riferisce i particolari. Il C., pubblicando questa narrazione, la confronta con quelle dei cronisti, che ci tramandarono memoria del fatto.

Hartmann L. M. *Adbreviatio de rebus Monasterii Bobiensis* (*Bollett. stor. bibliogr. Subalpino*, a. VIII, n. 6).

Ancora al monastero di S. Colombano in Bobbio spetta questo documento, conservato nell'Archivio di Stato di Torino in due

redazioni, che l'H. pubblica per la prima volta. Esso porta il titolo di mano posteriore: *Inventarium bonorum immobilium monasterii S. Columbani*, e sembra appartenere a due mani del secolo IX. Vi si dà notizia dello stato dei beni del monastero, quale risultò dalla *inquisitio* fatta nell'862. L'enumerazione dei possessi si accorda coi diplomi conosciuti, che l'H. cita nelle annotazioni, cercando anche d'identificare i luoghi quivi nominati.

Boni dott. Gius. *S. Bernardino da Siena a Pavia* (Pavia, Almanacco Sacro pavese 1904).

Con intento encomiastico religioso è composta questa breve narrazione della vita del Santo. L'A. si ferma specialmente a considerare l'attività dimostrata da S. Bernardino in Pavia nel diffondere la devozione al Nome di Gesù, diffusione di cui restano tracce nel simbolo imposto ad alcune case di questa città. Rammenta inoltre il particolare culto che questo santo ebbe sempre in Pavia, sì che in suo onore fu fatto eseguire nel 1462 dal pittore Vincenzo Foppa, nella chiesa del Carmine, un dipinto, che poi scomparve sotto gl'intonachi più recenti. *e. m.*

G. Vailati. *Di un' opera dimenticata del P. Gerolamo Saccheri* (in *Rivista filosofica* 1903 pp. 528-540).

Dei molti che trattarono di questo matematico insigne che onorò di sè nel 1697 lo Studio Pavese, ove un vigoroso influsso esercitò sui discepoli, nessuno prima del Vailati tenne parola sulla « Logica demonstrativa » dello stesso Saccheri, edita nel 1697, opera rara e di cui trovasi una copia nella Biblioteca della nostra Università.

Il Saccheri sottopone ad una profonda elaborazione critica le dottrine della logica scolastica, applicando lo stesso metodo dimostrativo rigorosamente adottato nelle opere di geometria: lo scopo dell'autore fu quello di dimostrare nel campo della logica la verità dei criteri seguiti nell' ambito della scienza geometrica.

L' opera può in tal modo considerarsi come un tentativo di unificare il metodo scientifico di studio: questa più che altro, è l'importanza che dobbiamo attribuirle, e sulla quale il Vailati avrebbe fatto bene a richiamare l' attenzione.

Antonio Cavagna Sangiuliani. *Le chiese e il Chiostro di Piona*. Milano, Cogliati 1904 Estratto dalla *Rivista Archeologica delle Provincie e antica Diocesi di Como*, fasc. 50).

Illustrato da bellissime tavole, questo volumetto del Sangiuliani, cultore assiduo di antichità lombarde, dà notizia delle Chiese di Piona e descrive le vicende del suo Chiostro rinomato.

Sorta intorno al 1100, la Chiesa di S. Nicolao divenne tosto centro di culto e richiamò intorno a sè pellegrini e sacerdoti: non tardarono molto a porvi sede alcuni monaci che, radunatisi dapprima a scopo religioso per professione d'umiltà cristiana, col titolo di Priorato di S. Nicolao di Piona, vi costrussero di poi un ricco monastero, quell'edificio grandioso di cui oggi si ammirano ancora gli avanzi; divenuti proprietari di terre, costituirono un organismo politico a difesa de' loro beni e legarono a sè, con vincoli di stretta dipendenza, il Comune compreso entro i limiti territoriali dell'Abbazia.

Quali fossero i primi frati colà stabiliti, ignorasi tuttora; crede il C. che vi convenissero ora i Teutonici, ora gli Antoniani, i Cluniacensi, gli Agostiniani.

Tracciate le linee storiche, l'A. entra in una minuta ed accuratissima descrizione del monumento, rilevandone i pregi e affrontando l'ardua questione sulla paternità artistica del sontuoso lavoro, se lombarda o francese. A questo proposito l'A. discute un' asserzione di un autorevole erudito, il Dott. Diego Santambrogio, per concludere, dopo una giudiziosa critica e con sicura competenza d'arte, che nell'edificazione del magnifico recinto intervenne l'opera esclusiva de' maestri comacini, a cui spetta la priorità nella costruzione di certi motivi architettonici.

E. Costa. *La prima cattedra pomeridiana di diritto civile nello Studio Bolognese durante il sec. XVI (Atti e memorie della R. Deputazione di S. P. per le provincie di Romagna,* gennaio-giugno 1904).

Le letture ordinarie, nello Studio bolognese dei giuristi, erano tenute di mattina, e pel pomeriggio erano riserbate quelle straordinarie affidate ai più eminenti tra i dottori forestieri, per attrarre gli studenti dal di fuori ed eccitare l'emulazione dei Lettori cittadini. Era un mezzo abilissimo per custodire la fama dello studio di fronte alle competizioni delle altre Università, specie quella di Padova.

La storia della prima cattedra pomeridiana di diritto civile nel sec. XVI, diligentemente ricostrutta dal Costa sulla scorta di documenti ufficiali della città e dello Studio, interessa le vicende de' giuristi e dell'Università di Pavia, perchè, essendo quivi in

fiore lo studio del diritto per la larga protezione del governo, venivano frequenti gli inviti da Bologna per attrarre colà i luminari del diritto con affidamento di onori e laute ricompense. Giasone del Maino, l'Alciato, Jacopo Menocchio e Niccolò Graziani furono presi di mira e richiesti, spesso con intervento papale, come lettori di quella cattedra sì importante per le sorti dello Studio Bolognese. Rifiutò il Menocchio l'offerta, l'accettò Andrea Alciato, giocarono d'astuzia gli ultimi due per estorcere, dallo Studio in cui sedevano, maggiori emolumenti colla minaccia della partenza.

Carlo Modesto Derada. *Gli uomini e le riforme pedagogico-sociali della rivoluzione francese. Dall'Ancien Régime alla Convenzione* (Palermo, Sandron, 1904).

L'argomento è delicato e d'attualità profondamente sentita: ma l'A. non l'ha saputo genialmente trattare; sicchè una idea sintetica sui risultati pedagogici della rivoluzione francese non esce chiara dal suo lavoro disorganico, in cui troppi capitoli si succedono in poche pagine, connessi solo da un legame cronologico, ma senza una coordinazione vera.

In che modo la rivoluzione nata sopra un terreno economico-sociale diventa pedagogica? Come si riconnette questo fatto col nuovo concetto democratico dello Stato di fronte alla Chiesa antica depositaria dell'istruzione, e colla proclamazione dei nuovi principi? L'A. non ha compreso l'importanza di tali questioni, quando, naufragando in un vuoto idealismo, ha inteso di spiegare il bisogno di una radicale riforma pedagogica come una intuizione dell'opinione pubblica, anzichè come il prodotto di fatti complessi e dei nuovi rapporti formatisi, colla rivoluzione, tra gli uomini della società francese.

Noi indichiamo il lavoro dell'A. come prezioso e abbondante materiale di studio, per chi volesse ritentare con maggior profitto e larghezza di vedute l'interessante tema.

Butti Attilio. *Una lettera di Vincenzo Cuoco al Vicerè Eugenio* (nel vol. per nozze Scherillo-Negri; Milano, Hoepli, 1904).

Uno dei punti meno svolti negli studi critici recenti su Vincenzo Cuoco è quello che riguarda la parte, ch'egli ebbe nella compilazione del *Giornale italiano*, periodico sorto nel Regno d'Italia al principio del 1804, e che doveva, « secondo l'espressione del Cuoco stesso, *formare, creare lo spirito pubblico*, cioè la nuova coscienza nazionale e ci-

vile degl'Italiani ». Sulle vicende di questo ufficio di redattore tenuto dallo storico sannita c' informa la lettera pubblicata dal B. e da lui corredata di note storiche, che gli furono fornite talora da documenti inediti, da lui rinvenuti, insieme alla lettera al Vicerè Eugenio, nell'Archivio di Stato di Milano. Quivi — avverte il B. — gli studiosi potrebbero trovare fonti di notizie, che varrebbero a portare un contributo non solo alla storia del Cuoco, ma anche a quella del nostro giornalismo in quell' età fortunosa.

Luca Beltrami. *Pasio Gaggini da Bissone alla Certosa di Pavia* (in *Rassegna d' Arte*, febbraio 1904).

Tra gli artisti che ebbero fama nella costruzione della Certosa di Pavia, figura Pasio Gaggini, di cui già il Magenta (*Certosa di Pavia*) ed il Cervetto (*I Gaggini da Bissone*) ebbero a dire, ma l'uno e l'altro assegnando all'artista importanza e lavori sulla cui portata il Beltrami sente il bisogno di sollevare parecchi dubbi.

Il Gaggini fu chiamato nel novembre 1393 a collaborare per la decorazione del tempio, quando si stava lavorando attorno alle finestre della facciata, della cui esecuzione era incaricato l'Amadeo.

Il Beltrami, per via d' induzione e coll' aiuto di documenti, riduce l' operosità spiegata dal Gaggini, restringendola a proporzioni più modeste di quel che non abbiano fatto il Magenta ed il Cervetto, e promettendo di compiere lo stesso lavoro di valutazione artistica per quanto riguarda l' opera dello stesso scultore fuori d' Italia.

e. r.

Aggiunta a pag. 141 e a pag. 565, § V.

Qui devo aggiungere che la mia attenzione viene ora richiamata da un collega sui cantoni *Papeya* e *Papyli* della costa orientale dell'Islanda, i quali furono nel 795 visitati e forse colonizzati da Irlandesi, come pensa fra gli altri G. Gravier, *Découverte de l'Amérique par les Normands au X siècle*, Paris, Rouen, 1874, pag. 20. Sull'argomento mi propongo di ritornare in uno dei prossimi fascicoli del Bollettino.

E. Gorra.

Achille Maiocchi, l'eroico mutilato di Calatafimi, è morto a Torre d'Isola il 1. ottobre di quest'anno. Di lui, che fu degli ascritti al nostro sodalizio fin dal principio della sua fondazione, ci riserviamo di parlare degnamente in uno dei prossimi fascicoli, quando potremo intraprendere la pubblicazione delle sue pregiate memorie autobiografiche, che dobbiamo alla squisita cortesia del Ch. Prof. Rampoldi, deputato al parlamento, a cui furono consegnate dal fratello del defunto colonnello, sig. Ferdinando Maiocchi.

Nel dare questo breve annunzio la Società pavese di Storia Patria manda alla famiglia del defunto le più vive condoglianze e si associa al compianto generale che accompagnò la dipartita di uno dei più illustri superstiti della gloriosa epopea garibaldina.

RECENTI PUBBLICAZIONI

BARBIELLINI AMIDEI ALESSANDRO. — *Una nuova pagina della storia d'Italia ossia la vera fine dell' ultima dinastia longobarda e l'origine del potere temporale dei papi.* Città di Castello, Lapi, 1904.

BONI GIUSEPPE. — *S. Bernardino da Siena a Pavia.* Pavia, Fusi, 1904.

BUTTI A. — *Una lettera di Vincenzo Cuoco al vicerè Eugenio* (Estr. dal vol. per nozze Scherillo-Negri); Milano, 1904.

CIPOLLA C. — *Notizie e documenti sulla storia artistica della basilica di S. Colombano di Bobbio nell' età della Rinascenza,* Coeditori Danesi — Hoepli, Roma-Milano, 1904.

COLOMBO ALESSANDRO. — *Per la venuta di Carlo Alberto a Vigevano* (30 ag. 1836) Vigevano, tip. Vigevano, 1904.

DE-BENEDETTI AUGUSTO. — *Importanza dell' etimologia nell' insegnamento secondario.* Roma, Balbi, 1904.

LAZZARINI VITTORIO. — *Originali antichissimi della Cancelleria Veneziana.* Venezia, Bisentini, 1904.

LEICHT P. S. — *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo.* Padova, Drucker, 1903.

NATALI GIULIO. — *Il bastone pedagogo. Noterella Pariniana.* Messina, Trimarchi, 1904.

NATALI GIULIO. — *La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII.* Roma, 1904.

NOTIZIE *intorno alle condizioni attuali dell' Istituto della Pia casa d'industria* Pavia, Tip. Popolare, 1904.

PATRONI GIOVANNI. — *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania.* Roma, Acc. dei Lincei, 1904.

RASI PIETRO. — *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* Milano, Rebeschini, 1904.

RICCI SERAFINO. — *Sull' ordinamento delle zecche italiane, medioevali e moderne.* Roma, Acc. de' Lincei, 1904.

RIGILLO MICHELE. — *La tragedia di Verona.* Rionero, Ercolani, 1904.

ROSI MICHELE. — *Appunti di politica Guerrazziana.* Roma, 1904.

SANGIULIANI CAVAGNA ANTONIO. — *Le chiese e il chiostro di Piona.* Milano, Cogliati, 1904.

SANGIULIANI CAVAGNA ANTONIO. — *Mede, i suoi conti e i Sangiuliani.* Pavia, Rossetti, 1904.

TONONI A. GAETANO. — *Relazioni di Tedaldo Visconti coll'Inghilterra.* Parma, 1904.

VERGA ETTORE. — *La deputazione dei collegi elettorali del regno d' Italia a Parigi nel 1814.* Milano, Cogliati, 1904.

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. — Largo di Via Roma, 7.